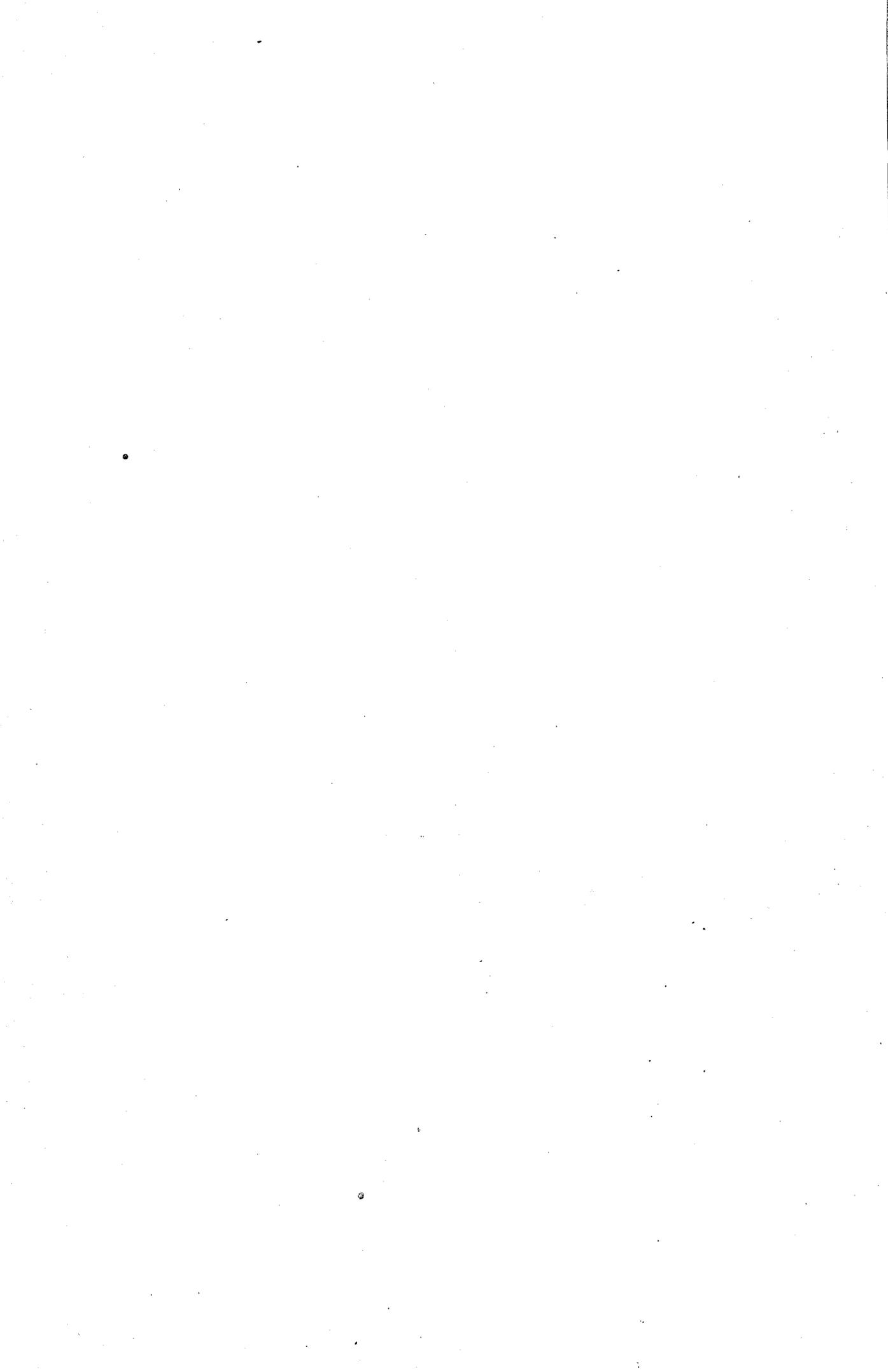


BOLLETTINO
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

Vol. XL, Num. 73 — Anno 1909



Vol. XL

Num. 73

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

1909

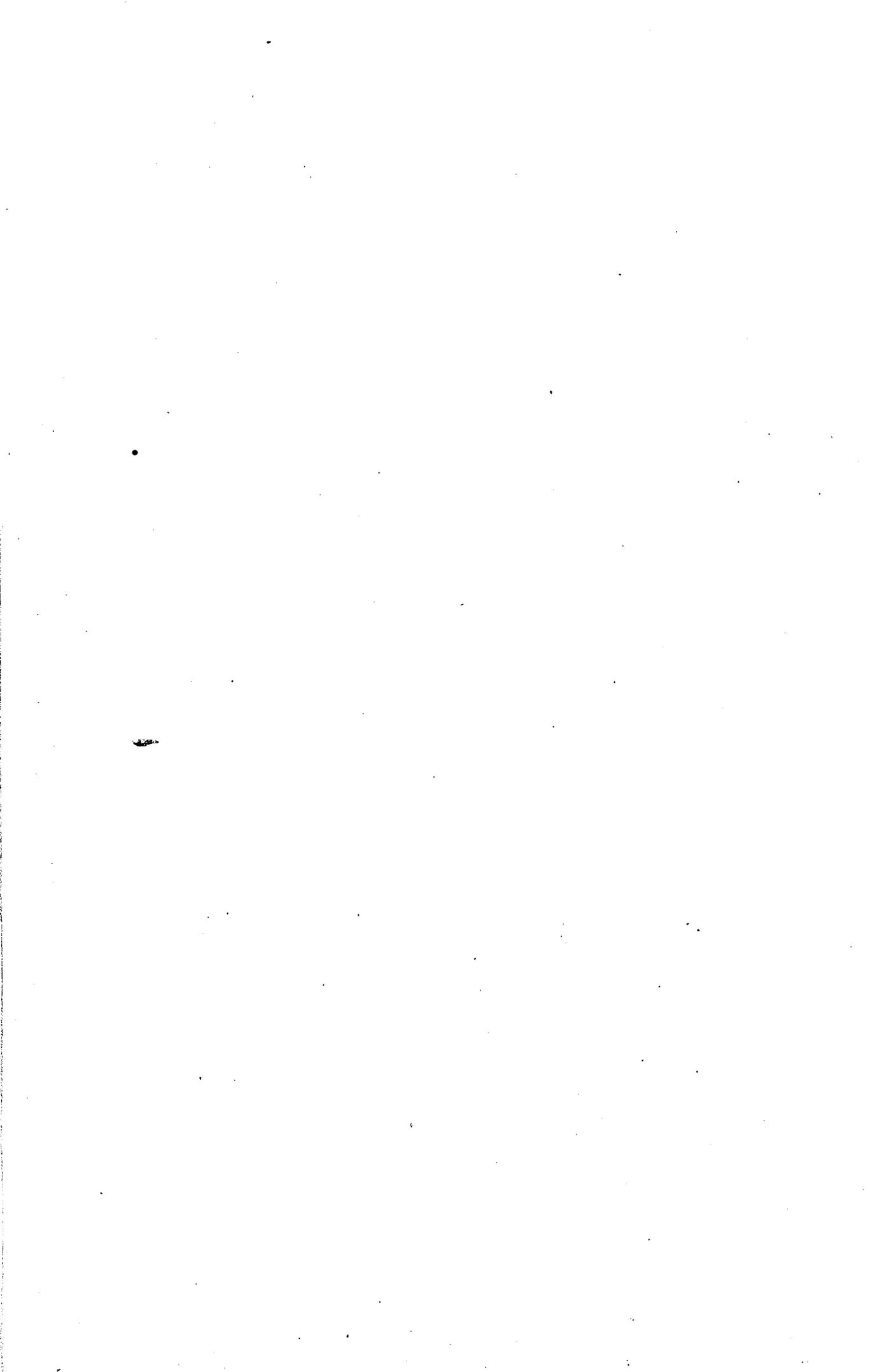


Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

TORINO

Via Monte di Pietà, 28

1910.



INDICI

Indice degli articoli (vedi qui appresso)	Pag. v
Indice delle illustrazioni	» VI
Indice alfabetico dei nomi di luoghi, di persone e di cose	» VIII
Federici F.: <i>Indice generale alfabetico</i> delle 40 annate 1894-1903, ossia volumi XXVIII-XXXVI del <i>Bollettino del C. A. I.</i> , con Appendice di <i>Indice topografico</i> dei luoghi delle Alpi, degli Appennini, della Sicilia e di altre catene montuose, di cui havvi monografia o speciale relazione nei suddetti volumi. . . in fine al volume	

INDICE DEGLI ARTICOLI

Calderini B.: Antonio Grober (commemorazione, <i>con ritratto</i>)	Pag. xvii
Vaccari L.: L'abate Pietro Chanoux (biografia, <i>con ritratto</i>)	» 3
I. Come si formò l'abate Chanoux	Pag. 8
II. Chanoux e l'ospitalità al Piccolo San Bernardo	» 8
III. Chanoux intimo	» 17
IV. L'abate Chanoux alpinista	» 32
V. Chanoux poeta e pensatore	» 40
VI. La Chanousia, giardino alpino	» 53
VII. Il ricordo all'abate Chanoux al Piccolo San Bernardo	» 63
Merciai G.: Negli Alti Pirenei: note di viaggio ed osservazioni	» 65
Mauro F.: I minerali della Val Malenco (Valtellina)	» 107
Ferrari A.: Mont Vélán e Grand Combin	» 123
I. Mont Vélán, nuova via pel versante Ovest	Pag. 124
II. Grand Combin, traversata dal Sud al Nord	» 152
Hess A.: Aiguille Noire de Pétéret	» 179
Lies K. e Isolabella E.: Sui monti della Corsica	» 203
Ferrari A.: Nella Catena del Monte Bianco: ricordi di ascensioni	» 227
I. Traversata del Col du Midi	Pag. 227
II. Aiguille du Moine	» 238
Lampugnani G.: Tra i misteri del Cervino: La cresta Sud del Picco Tyndall. Ricordi di ascensioni	» 255
Balabio R.: Il Gruppo del Monte Disgrazia	» 285
I. Notizie geografiche, geologiche, mineralogiche e bibliogr.	Pag. 285
II. Val Masino e Valli secondarie	» 289
III. Val Malenco e Valli secondarie	» 292
IV. Monte Disgrazia	» 314
V. I Corni Bruciati	» 324

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

a) Vedute ricavate da fotografie.

TITOLO DELLA VEDUTA	FOTOGR. DI	PAG.
1. Il giardino alpino « La Chanousia » al Piccolo San Bernardo	L. Vaccari	55
2. Il Ghiacciaio Orientale del Vignemale	L. Gaurier	71
3. Il Lago di Gaube nei Pirenei	G. Merciai	77
4. Il versante Nord del Vignemale dalle Oulettes de Gaube	L. Gaurier	79
5. La sommità del Vignemale	G. Merciai	83
6. Rifugio Lourde-Rocheblave alla Brèche de Turqueroye	Id.	95
7. Col du Cylindre visto da Sud-Est	Id.	97
8. Ghiacciaio Settentrionale del Mont Perdu	Id.	99
9. Il Circo di Gavarnie nei Pirenei	C. Täuber	401
10. Il Lago Pirola e la Cima del Duca in Val Malenco	C. Pedroli	409
11. La Cava delle Ardesie in Val Malenco	M. Carli	412
12. La Conca di Francsca	Id.	413
13. Una cava d'amianto in Val Malenco	Id.	415
14. L'Alpe Giumellina	Id.	416
15. Il villaggio di Ollomont e il Mont Vélan	A. Freppaz	427
16. Il Mont Vélan dal Vallone di Menouve	B. Barberis	433
17. Il versante Sud-Est del Mont Vélan dal Monte Balme	F.lli Origoni	437
18. Il Mont Vélan dalla Capanna di Valsorey	V. Sella	441
19. Il Mont Vélan dalla morena del Ghiacciaio d'Orny	Id.	447
20. Il Grand Combin dalla vetta del Mont Vélan	A. Holmes	453
21. Il Grand Combin e il Ghiacciaio di Mont Durand	A. Freppaz	463
22. Il Grand Combin e il Ghiacciaio di Corbassière veduti dal Mont Tavé	V. Sella	467
23. Il Grand Combin dalla vetta della Ruinette	Id.	473
24. L'Aiguille Noire de Pétéret e il Monte Bianco dal laghetto di Chécouri	A. Brofferio	481
25. L'Aiguille Noire de Pétéret da sotto il Col Chécouri	M. Tedeschi	483
26. La Grande Placca sotto il Fauteuil des Allemands	Radio-Radiis	485
27. Bivacco al Fauteuil des Allemands	A. Hess	487
28. Presso la cresta Sud-Est dell'Aiguille Noire de Pétéret	Id.	491
29. Torrioni sulla cresta Sud-Est	id.	O. Fritz 492
30. Id.	Id.	Radio-Radiis 493
31. Lastroni sotto la vetta	id.	A. Hess 494
32. La Punta sud salendo alla Punta maggiore	id.	Id. 495
33. L'Aiguille Noire de Pétéret dal laghetto del Miage	Romeo	497
34. Il Gruppo Centrale del Monte Cinto dal Col de Nino	K. Lies	205
35. La Paglia Orba e il Vallone del Viro	Id.	211
36. Punta Minuta e Capo Larghia	Id.	213
37. La Paglia Orba dal Capo Uccello	Id.	215
38. La cresta Sud-Ovest della Punta Minuta: 1° tratto	Id.	216
39. Id.	Id.	2° id. 217
40. Le campane di Albertacce	Id.	218

TITOLO DELLA VEDUTA	FOTOGR. DI	PAG.
41. Il Monte Albano e i Cinque Frati	K. Lies	219
42. La vetta del Monte Ciuntrone	Id.	220
43. Il Monte Cinto dalla Punta Minuta	Id.	221
44. Il Lago di Nino	Id.	222
45. Le Bergerie di Timozzo	Id.	223
46. In Valle Restonica	Id.	224
47. L'Aiguille du Midi dalla Capanna dei Grands-Mulets	V. Sella	229
48. L'Aiguille du Moine dall'Aiguille de Trélaporte	P. Montandon	239
49. Il Monte Bianco e l'Aiguille du Moine	Id.	245
50. L'Aiguille du Moine coi seracchi di Talèfre	Id.	249
51. Il Cervino dai Jumeaux di Valtournanche	F.lli Gugliermina	259
52. La Testa e il Colle del Leone dal bivacco	G. Lampugnani	265
53. Il Cervino dal Colle delle Grandes-Murailles	V. Sella	274
54. Il Cervino dal bacino del Breuil	F.lli Gugliermina	279
55. I monti ad Ovest di Val Sassersa dal Monte Braccia	R. Balabio	295
56. Id. id. dai laghi	Id.	297
57. Il Pizzo Rachele: versante Orientale	Id.	300
58. Il Monte Braccia da Val Sassersa	Id.	301
59. La Valle Orsera dal Lago Palù	C. Pedroli	303
60. Il Gruppo del Disgrazia e la Val Ventina	R. Balabio	309
61. Il Pizzo Cassandra dalla Forcola Schenatti	Id.	310
62. Il Monte Disgrazia visto da Nord dell'Alpe Sissone	Id.	313
63. Il Gruppo del Disgrazia dalla Cima di Castello	F. Lurani	317
64. Il versante Meridionale del Monte Disgrazia	Id.	320
65. Il versante Nord-Est del Monte Disgrazia	C. Pedroli	321
66. I Corni Bruciati dalla Capanna Cecilia	F. Lurani	325

b) Carte, schizzi, disegni, ecc.

67. I Ghiacciai del Vignemale nel 1904: Schizzo topogr. di L. Gaurier	85
68. Il Gruppo del Monte Cinto: schizzo topografico	209
69. Il Monte Disgrazia dalla Cima di Prato Baro: disegno di P. Pogliaghi	315
70. Il versante Nord-Est del Disgrazia dal Passo Sella del Gruppo Bernina: disegno dall' « Alpine Journal »	323
71. Schizzo topografico del Gruppo del Disgrazia: disegno di R. Balabio	329

c) Ritratti, ricordi.

72. Antonio Grober, Presidente del C. A. I.: ritratto	XVI
73. L'abate Pietro Chanoux: ritratto	I
74. Ricordo all'abate Chanoux al Piccolo San Bernardo	63

INDICE ALFABETICO

AVVERTENZE. — Sono in carattere tondo comune i nomi di luoghi; in carattere MAIUSCOLETTO i nomi di persone; in carattere *corsivo* quelli che non si riferiscono nè a luoghi nè a persone.

I nomi di luogo preceduti da un articolo o da un aggettivo (come Grande, Piccolo, ecc., ecc.), o da un nome comune (come Monte, Punta, Becco, Torre, Cresta, Colle, Pizzo, Sasso, ecc., ecc.) sono elencati al rispettivo nome proprio.

La lettera *i* vicino ad un numero di pagina significa che in questa vi è una *illustrazione* (disegno, o veduta fotografica); la lettera *c* significa che vi è una cartina o schizzo topografico. — I numeri con asterisco (*) riferiscono a prime o nuove ascensioni.

I numeri di pagina in cifre romane si riferiscono alla *Commemorazione* di ANTONIO GROBER in principio del volume con numerazione speciale.

Per i nomi di luoghi nel *Gruppo del Disgrazia* vedasi anche lo schizzo topografico inserito dopo la pagina 327.

Si avverte che buon numero di nomi sono ripetuti due o più volte in qualcuna delle pagine indicate, e talvolta anche in nota a piè di pagina.

- | | |
|--|---|
| <p><i>Actinolite</i>, 447, 448.
 <i>Adularia</i>, 421.
 Alagna-Sesia, XVIII, XIX.
 Albano, Monte (Corsica), 205 <i>i</i>, 207, 209 <i>i</i>, 247, 219 <i>i</i>, 225.
 Albertacce, 210, campane di 248 <i>i</i>.
 <i>Albite</i>, 419.
 Allanz, Tucco, Brèche e Horquette d', 92, 93, 94.
 Alli, Cima degli, 290.
 AMEDEO DI SAVOIA ad Alagna, XIX.
 Amianthe, Colle d', 454, 160.
 Amianto, Monte dell', 295 <i>i</i>, 297 <i>i</i>, 298*.
 <i>Amianto</i>, 414, 415 <i>i</i> (cava), 416, 418, 419, 420, 421, 422, 298.
 <i>Anfibolo</i>, 418, 419, 288.
 Annibal, Col d', 440, 444.
 — Cirque d' (Piccolo S. Bernardo), 38.
 <i>Antigorite</i>, 288.
 <i>Apatite</i>, 413, 419.
 <i>Aragonite</i>, 415, 416, 420, 421.
 Araillé, Pic d', 90.
 Arcanzo, Monte, 290*.
 <i>Archeologia</i> al Piccolo S. Bernardo, 38.
 Arcoglio, Monte, 327.
 <i>Ardesia</i>, Cave di, 442 <i>i</i>, 448.
 Ariondet, Tête d', 478.
 Arrasas, Valle d', 97, 98.
 <i>Artinite</i>, 415, 416, 420, 421.
 <i>Ascensioni di signora</i>, 470, 477, 201, 248.</p> | <p><i>Ascensioni invernali</i>, 454, 476.
 Asta, Monte, 204.
 Astazou, Col d', 400.
 <i>Attinoto</i>, 420.
 Aubisque, Colle d', 66.
 <i>Axinite</i>, 418.
 <i>Azzurrite</i>, 447.
 <i>Bastite</i>, 288.
 Bellevue, Mont (Pirenei), 84.
 Bello, Pizzo: vedi Disgrazia.
 Berdato, Capo al, 207, 209 <i>i</i>.
 Bianco, Monte, 473 <i>i</i>, 481 <i>i</i>, 245 <i>i</i>.
 — — e l'abate Chanoux, 35, 36.
 <i>Bissolito</i>, 414, 418.
 Bissolo, Sasso: vedi Sasso Bissolo.
 Bocca Rossa, Colle di, 207, 243.
 — Minuta, Colle, 208, 225.
 Bocche del Cane: vedi Cane.
 BOSELLI PAOLO per l'abate Chanoux, 62-64.
 <i>Botanica</i>, Note di, 53-62.
 Boussine, Tour de, 455 <i>i</i>, 469, 473 <i>i</i>.
 Braccia, Monte, 304* <i>i</i>, 303 <i>i</i>.
 Bruciati, Corni, 317 <i>i</i>, 324-327*, 325 <i>i</i>.
 — — Leggenda, 324.
 <i>Brucite</i>, 415, 416, 420, 421.
 <i>Brugnatellite</i>, 416, 421, 422.
 Brutta, Val, 444, 449.
 <i>Buferà</i> al Piccolo San Bernardo, 44-47.
 By, Casolari di, 454.</p> |
|--|---|

- Calacuccia, 210, 219, 225.
 Calasima, 209 *i*, 210.
Calcantite, 420.
Calcicare saccaroide, 289.
Calcite, 415, 419, 420, 288.
Calcopirite, 417, 418, 419, 420, 421.
 Caldèno, Monte e Passo, 327.
 Capucin, Monte, 437, 441 *i*, 478.
Campane di Albertacce, 218 *i*.
 Canale, Monte, 327.
 Cane, Bocche del, 303 *i*, 305, 309 *i*.
 Capo al Berdato, Larghia, Tafonato, ecc.
 in Corsica, vedi ai singoli nomi.
Cascade, 76, 402, 405.
Casolari pastorizi (Corsica), 214, 223 *i*.
 Caspoggio, 421.
 Cassandra, Passo, 307, 321 *i*.
 — Pizzo, 309 *i*, 310* *i*.
 Castellaccio, 421.
 Cattaeggio, 286, 289.
 Cauterets, 69-74, 91, 404.
 Cavaglia, Monte, 419.
 Cavallo di Bronzo (al Monte Disgrazia),
 315, 320.
 Cecilia nuova, Capanna, 290.
 Cerbillonas, Col de, 83, 84, 85 *i*.
 Cervino, Monte, per la cresta Sud del
 Pic Tyndall, 255-184 *i*⁴.
 — dei Pirenei, 65.
 Chamois, Col des, 478.
 Champorcher, 3, 5, 22, 23, 28, 30, 37, 57.
 CHANOUX PIETRO (abate) biografia con
ritratto, 4-64; ricordo 63 *i*; infanzia
 e studi 3-8; sua opera come Rettore
 8-17; carattere ed opinioni 17-32;
 alpinista 32-40; poeta e pensatore
 40-53; suo giardino « La Chanousia »
 53-62 *i*; onoranze 64.
 — MARIA (sorella di Pietro), 44.
Chanousia, La (giard. alpino), 53-62 *i*.
 Chardoney (Champorcher), 3.
 Châtillon, 4.
 Chécouri, Lago di, 481 *i*.
 Chiareggio, 418, 292.
 Chiesa Val Malenco, 414, 416, 417,
 419, 292.
Cianite, 288.
 Ciappanico, Cava di, 416, 421.
 Ciatun, Val, 421.
 Cinque Frati (monte), 205 *i*, 207, 209 *i*,
 217, 219 *i*, 225.
 Cinto, Monte, 204, 205 *i*, 207, 209 *i*,
 219, 221 *i*, 225, 226.
 — — Gruppo del, 204-221, 205 *i*, 209 *i*.
 Ciuntrone, Monte, 207, 209 *i*, 219, 220 *i*,
 225.
Clorite, 419, 421, 288.
Colonna di Giove (Picc. S. Bern.), 28.
 Combalet, pianoro del, 483 *i*, 486, 487.
 Combin, Grand, 423, 452-478 *i*⁴.
 — Etimologia, 461-462.
 — Storia alpinistica, 463-478.
 — di Corbassière, 165.
 — di Graffeneire, 165, 466*, 467 *i*, 469,
 471.
 — di Meiten, 455 *i*.
 — di Valsorey, 455 *i*, 467 *i*, 470, 471.
 — di Zessetta, 463 *i*, 464, 467 *i*, 473 *i*,
 475*, 476 inv.
Confine (Questione di), al Piccolo San
 Bernardo, 21.
Congresso Cattolico ad Aosta (1889),
 24, 25, 31.
 Corbassière, Ghiacciaio di, 467 *i*.
 — Combin di, vedi Combin.
 Cordina, Monte, 441 *i*, 178.
 Cordon, Tête de: vedi Cordina.
 Corna Rossa: vedi Rossa Corna.
 Carona, Monte, 207.
 CORREVON HENRY, botanico, 54, 56, 57.
 Corsica, Monti della, 202-226 *i*⁴ —
 schizzo topogr. 209 — bibliogr. 225.
 Corte (città della Corsica), 223, 225.
Corvée (la) al Picc. San Bernardo, 10.
 Coupeline, Monte, 461.
 Cravatta, La (Cervino), 275, 284-282.
 Cristalli, Rocca dei, 414, 420.
Cristalli di rocca, 414.
 Croissant, Aiguille du (Combin), 455 *i*,
 465-477, 466*, 467 *i*.
 Crone, Rupe, 418.
 Cuai, Munt dei (o Disgrazia), 314.
Cuprite, 421.
 Cylindre, Cima e Colle, 95, 96, 97 *i*, 99.
 Dejeuner, Aiguille du, 435, 443.
Demantoide, 414, 419.
 Disgrazia, Gruppo del Monte, 285-
 327 *i*⁴; schizzo topografico 329;
 notizie geografiche 286; notizie geo-
 logiche e mineralogiche 287; biblio-
 grafia e cartografia 287, 288.

- Disgrazia, Colle, 312, 313 *i*.
 — Ghiacciaio del, 313 *i*, 323 *i*.
 — Monte, 118, 313 *i*, 314-324 *i*^b; prime
 ascensioni, 316, 319², 320, 322, 324.
Disgrazie al Picc S. Bernardo, 15-17.
Dolomite, 115, 120.
 Doravidi, 34, 36.
 Duca, Cima del, 109 *i*, 303 *i*, 306*, 309 *i*.
 Durand, Ghiacciaio di Mont, 163 *i*
- Eaux-Bonnes, 66.
 Eaux-Chaudes, 66; grotta, 67.
Eclogite, 288.
 Econdzaou, o Leconzo, 144.
Ematite, 118.
- Enfer, Cascade d', 105.
 Entova, Sasso di, 118.
Epidoto, 113, 117, 118, 288.
Erba corsa (tabacco), 211.
 Estom, Lago d', 90.
Etimologiche, Note, 34, 131, 161, 287,
 344.
 Evêque, L', 239 *i*.
- Falò, Monte, 205 *i*, 207, 209 *i*, 214, 225.
 Fauteuil des Allemands, 183 *i*, 187 *i*.
Feldspato, 119, 120.
Ferro, Minerali di, 118, 119.
 Foggiale, Col, 208, 209 *i*, 215, 225.
Folgoriti sui Corni Bruciati, 326.
 Forbicina o Forbesina, Alpe, 117, 293.
 Forcola, Monte, 119.
Foreste della Corsica, 219, 223, 224 *i*.
 Frascia, Conca di, 113 *i*, 114, 119.
 Fungarun, Torrente, 121.
 Furggengrat, 274.
 Fürstenalp, stazione agraria alpina, 54.
- Galena*, 119.
 Gambre, Alpe, 119.
 Gaube, lago, valle, ecc., 76, 77 *i*, 78.
 GAURIER, abate (studia i ghiacciai dei
 Pirenei), 84-89 *i*.
 Gavarnie, 92-93, 98, 100-104 *i*.
 Gèdre (Pirenei), 92.
Geologia, Note di, 68, 75-78, 88, 92,
 94, 103, 287.
Giardini alpini, 53-62 *i*.
 Giargiole, Capo alle, 208, 209 *i*.
 Giovanacce, Bergerie, 221, 225.
 Giovannina, Punta, 299.
- Girosso, Bocchetta di, 305.
 Giumellina, Alpe, 116 *i*; Valle, 119.
 Giumellino, Passo, 295 *i*, 296, 297 *i*.
 — Val, 294.
 — Pizzo, 295 *i*, 297 *i*, 298*, 309 *i*.
Ghiacciai del Gruppo Disgrazia, 288,
 289 e schizzo topogr., 329.
 — dei Pirenei, 71 *i*, 79 *i*, 82-89 *i*, 94,
 99 *i*, 402.
 Glacé, Lac, 94, 96.
 Glacier, Aiguille du, 36.
Gneiss, 288.
 Gouille, Mont de la, 136, 147 *i*, 150.
 — de Valsorey, 135, 150.
Grafite, 119.
 Graffeneire, Combin di, vedi Combin.
Granato, 117, 118, 120, 288.
 GROBER ANTONIO (Presid. del C. A. I.),
 biografia XV-XXXIX; ritratto XV;
 sua famiglia XVIII, XXXV; suoi studi
 XIX; gite e ascensioni XIX-XX;
 suoi scritti XX, XXXII; cariche nel
 C. A. I. e suo indirizzo amministra-
 tivo XXI-XXXII; cariche pubbliche
 XXXIII-XXXV; onorificenze XXXVII;
 giudizi di colleghi XXXVII.
 — CRISTOFORO, XVIII, XIX.
 Grober, Punta (Monte delle Locce), XX.
Grotte, nei Pirenei, 67, 83-84.
 Grivola, La, 36.
Grossularia, *Granato*, 120.
Guide dei Pirenei, 73-74, 93, 104, 105.
- Hermite, L', 36*.
Horneblenda, 118, 120.
 Horquette d'Ossoue, rifugio, 82, 88.
 — d'Allanz, 93.
 Hourat, Gorge du, 66.
 Houssette, Altipiano d', 93.
- Ilmenite*, 112, 118, 119, 120.
Incidine, Monte, 204.
Innominata, Sella, 291.
 Isler, Spalla (Combin), 170.
- Kennedy, Colle, 309*, 321 *i*.
 — Punta, 308*, 321 *i*.
- Lac, Becca du, 32*.
 Lagazzolo, Monte, 112, 122: vedi anche
 Laguzuolo.

- Lago, Punta del, 295 *i*, 300 *i*, 302*.
 Laguzuolo, Alpe e lago, 112, 113, 118.
 Lancebranlette, sentiero alla, 37.
 Lanterna, Val, 121, 122.
 Lanzada, 114, 121, 122.
 Larboust, Valle di, 104.
 Larghia, Capo, 205 *i*, 207, 209 *i*, 213 *i*,
 214, 225.
 Lavina, Torre di, 36.
 Leconzo, Grange (Econdzaou), 144.
Leggenda dei Corni Bruciati, 324.
 Leone, Testa e Colle del, 265 *i*, 271 *i*,
 279 *i*.
 Leviona superiore, Alpe di, 137.
 Locce, Monte delle (Punta Grober) XX*.
 Lourde-Rocheblave, Rifugio, 94, 95 *i*.
 Lourdes, 67, 68.
 Luchon (Pirenei), 104, 105.
 Lutour, Valle di, 90.
 Luz, villaggio dei Pirenei, 91.
 Lys, Valle del (Pirenei), 105.
- Magnesite*, 114, 115, 120, 121.
Magnetite, 111, 112, 113, 114, 118,
 119, 120, 288.
 Mahourat, Terme di, 75.
 Maisons Blanches, Col des, 159, 164,
 167 *i*.
Malachite, 117.
 Malenco, Val, 107-122 *i*⁵, 286, 287,
 292-313.
 Marboré, Gruppo del, 88, 95.
 MARGHERITA DI SAVOIA (Regina) alla
 Chanousia, 60.
 Maria, Punta, 295 *i*, 299*.
 Masino, Val, 289-291.
 Materuch, Val, 120.
Melanterite, 120.
 Mello, Passo di (o San Martino), 311,
 313 *i*, 315 *i*, 323 *i*.
 — Val di, 289.
 Menouve, Colle di, 144.
 — Vallone di, 133 *i*, 140, 144.
Meteorologia, 45, 47, 69, 85, 86.
 Miage, Laghetto morenico del, 197 *i*.
 Midi, Aiguille du, 231 *i*.
 — Col du (Monte Bianco), traversata
 227-237 *i*.
 — — Storia alpinistica, 237.
Mineralogia, Note di, 107-122, 287,
 326.
- Minuta, Punta, 204, 205 *i*, 207, 209 *i*,
 212, 213 *i*, 216 *i*, 217 *i*, 225.
 — Colle Bocca, 208, 225.
 Miravidi, 34, 36, 37, 39.
 Miserin, Cappella al lago, 37.
 Missodio, Punta, 207, 209 *i*.
 Moine, Aiguille du, 238-253 *i*³.
 — — Storia alpinistica, 248-253.
 Molina o Mouleina, Colle di, 135, 140.
 Montferrat, Colle, Ghiacciaio e Punta,
 82, 83, 85 *i*.
Moscovite, 288.
 Motta, Alpe della, 137.
 Motte, Grande, 37.
 Mouleina; vedi Molina.
 Mufrella, La (monte), 207, 209 *i*.
 Mulets, Grands (capanna), 228, 237 nota.
 Mur de la Côte (Combin), 158.
 Muretto, Colle del, 111, 117.
 MURITH JOSEPH, 138.
 Musella, Alpe di, 119.
- Napoleone, Ponte, sul torr. di Pau, 92.
 Néry, Mont, 36.
 Nino, Lago di, 220, 222 *i*, 225.
 Nonne, La, 239 *i*, 241, 252.
Nuvole, forme principali secondo l'abate
 Chanoux, 47.
- Oligisto*, 118, 120.
Oligoclase, 119.
 Ollare, Pietra, 113, 119, 120.
 Ollomont, villaggio, 127 *i*.
 Oò, Lago di, 104-105.
Ordine Mauriziano al Picc. San Ber-
 nardo, 4, 5, 8, 9, 12, 26, 37, 46,
 54, 57, 62, 63, 64.
 Oro, Monte dell' (Disgrazia), 117.
 — Monte d' e Gruppo (Corsica), 204,
 209, 224, 225, 226.
Oro alluvionale, 121.
 Oropa, L'abate Chanoux a, 3, 4.
 Orsera, Forcella di Val, 297.
 — Valle, 303 *i*, 305.
 Ossau, Valle, Gave, ecc., 66.
Osservatorio meteorologico al Piccolo
 San Bernardo, 45-47.
 Ossoue, Col d' e rifugio, 82, 85 *i*, 89.
 — Ghiacciaio d', 81, 82, 85 *i*, 87, 89.
 Otro in Dorf, Alpe di (Valsesia), XVIII.
 Oulettes, Ghiacciaio des, 85 *i*, 86.

- Paglia Orba, 205 *i*, 208, 209 *i*, 211 *i*,
 215 *i*, 216 *i*, 217 *i*, 225.
 Pain de Sucre, o Tuco d'Allanz, 92.
 Palù, Lago, 119 — Monte, 121.
 Paradiso, Gran, 36.
 Pau, città (Pirenei), 65.
 Péguère, Monte, 69, 75.
 Pémène, Pic de, 93.
 Pennina, 111, 118, 120.
 Perdu, Mont, 88, 91-99 *i*.
 Peridotite, 121; peridoto, 288.
 Perowskite, 112, 118, 121, 122.
 Pétéret, Aiguille Noire de, 179-202 *i*¹⁰
 — Ascensioni (1877-1909), 201.
 — Mont Noir e Rouge de, 183 *i*.
 Pierrefitte (Pirenei), 68.
 Pioda, Forcella, 312, 313 *i*, 315 *i*, 323 *i*.
 — Monte, 313* *i*, 315 *i*, 321 *i*, 323 *i*.
 Pique Longue du Vignemale, vedi Vi-
 gnemale.
 Pirenei, Alti, 65-106 *i*⁹.
 Pirite, 113, 117, 119, 121.
 Pirlo, Alpe, 113, 118.
 Pirola, Bocchetta, 291.
 — Lago, 109 *i*, 118.
 — Vallone della, 306.
 Pirosseno, 117, 120, 288.
 Placca, Grande (Pétéret), 183 *i*, 185 *i*.
 Plan Blago, Alpe di, 137, 146.
 Poesie dell'abate Chanoux, 17, 20, 32,
 35, 40-43, 53.
 Pont d'Espagne, 76.
 Ponte, Alpe di, 119.
 Ponton, Alpe di, 137.
 Poste, Capo alle, 207, 209 *i*.
 Pradaccio, Pizzo, 297.
 Prato Baro, Cima di (o M. Arcanzo), 290.
 Prehnite, 117, 118.
 Primolo, Pizzo di, 302.
 Pro-Montibus (società), 57.
 Proz, Colle e Ghiacciaio di, 135, 140,
 147 *i*.
 Pulella, Bergerie di, 209 *i*, 219, 225.

 Quarzo, 117, 118, 120, 121, 122.
 Quota 2024 (Corsica), 214.
 — 2241 (Corsica), 205 *i*, 208, 209 *i*, 216.

 Rachele, Pizzo, 295 *i*, 299*, 300 *i*, 309 *i*.
 — Bocchetto Sud del Pizzo, 295 *i*.
 Radiche, Punta, 207.

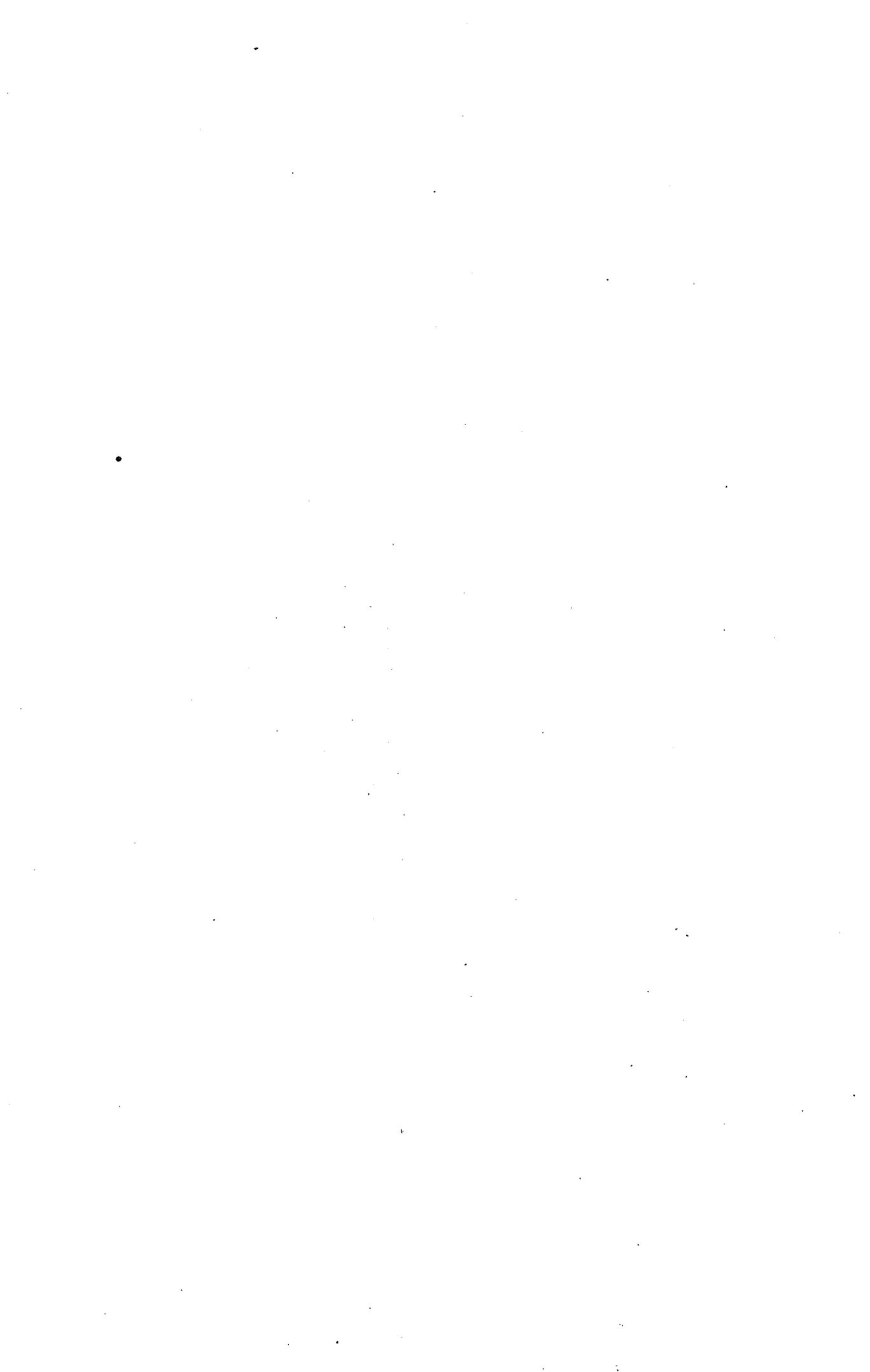
 Raillère, Stabil. balneario, 74, 75.
 Rame nativo, 112, 118.
 — ossidato, 119.
 Remoluzza, Passo, 291, 315 *i*.
 Renoso, Monte, 204.
 Restonica, Valle, 224 *i*.
 Rochère, Grande, 36.
 Rodonite, 111, 117.
 Roggione, Monte, 118.
 Rolando, Breccia di, 100, 102, 103.
 Rolla, Monte, 326, 327.
 Rosalba, Punta, 303 *i*, 306, 309 *i*.
 Rossa, Passo di Corna, 286, 293.
 — — Capanna, 294.
 — Corna, 287.
 Rosso, Capo, 205 *i*, 207, 208, 209 *i*²,
 212, 225.
 Rotondo, Gruppo del Monte (Corsica),
 208, 221, 224, 225.
 RUSSELL HENRY, pireneista, 81, 83, 84.
 Rutor, Gruppo del, 36, 49.
 — Ponte alle cascate del, 37.
 — Ghiacciai del, 49.
 — Vedette del, 34.

 Saint-Sauveur, Terme du Petit, 75.
 — — les-Bains, 92.
 San Bernardo, Ospizio del Piccolo e
 l'abate Chanoux, 1-64; storia e am-
 ministrazione, 8-9.
 San Martino, Passo (o di Mello), 311,
 313 *i*, 315 *i*, 323 *i*.
 — — Val Masino, 289.
 Sassa, Alla, 121.
 Sassersa, Bocchetta di, 296*, 309 *i*.
 — Cima, 299.
 — Val, 295 *i*.
 Sassièrre, Grande, 36.
 Sasso Bissolo, Vallone di, 286, 290.
 Saussurite, 119, 121.
 Scaffa, Ponte di, 207, 209 *i*.
 Scermendone, Bocchetta di, 327.
 Schenatti, Forcola, 296, 297 *i*, 309 *i*.
 Seculejo, Lago di, 104-105.
 Sella Innominata: vedi Innominata.
 Sellola, Punta, 207, 209 *i*.
 Senevedo, Monte, 112, 118, 303 *i*, 306
 309 *i*.
 Serizzo ghiandone, 288.
 Serpentino del Gruppo Disgrazia, 287.
 Siber-Gysi, Punta, 315 *i*, 316*, 319.

- Siderite*, 118.
 Sissone, Monte, 317 *i*.
 - Val, 118, 311.
 Sonadon, Colle di, 163 *i*, 169.
 Speranza, Punta, 315 *i*, 316, 321 *i*, 322, 323 *i*.
 Splumons, Altipiano di, 81.
Statua di San Bernardo scolpita dall'abate Chanoux, 28.
Steatite, 117, 118, 119, 121.
Stralite, 118.
 Stranciacone, Punta, 207, 209 *i*.
Stronzianite, 120.

 Tafonato, Capo, 205 *i*, 208, 209 *i*, 216.
Tulco, 117, 118, 119, 288, 294.
 Talèfre, Seracchi di, 249 *i*.
 Tenda, Colle di (Corsica), 204, 207.
Terreur (La) sur les Alpes, scherzo dell'abate Chanoux, 28.
 Tersiva, La, 36.
 Thuria, Mont, 36.
 Tighietto, Capo, 205 *i*, 208, 209 *i*, 216 *i*, 217 *i*, 225.
 Timozzo, Bergerie di, 223 *i*.
Titanite, 113, 119, 120.
Titanolivina, 111, 112, 118, 119, 120.
Tormalina, 119.
 Tornadri, 120.
 Torre, Val, 121.
 Torre Santa Maria, 121, 287, 292.
 Torreggio, Val, 293.
 Torrone Occidentale, 317 *i*.
 Tre Amici, Punta dei, XX*.
 Tre Fratelli, Monte, 178.
Tremolite, 288.
 Tricot, Col (giardino alpino), 54.
 Triolet, Aiguille de, 239 *i*.
 Trois Frères, Les, 178.
 Tsargioi, Tête du, 28, 29.
 Tuqueroye, Brèche de e rifugio, 94, 95 *i*.
 Tyndall, Picco (salita per la cresta Sud), 255-284 *i*³; itinerario 279 *i*.
 Tzeudet, Ghiac. di, 135, 136, 141 *i*, 147 *i*.
- Uccello, Capo, 208, 209 *i*, 216, 217 *i*, 225.
 UMBERTO DI SAVOIA ad Alagna, XIX.
 VACCARI LINO, 19.
 Valgrisanche, 5.
 Vallone, Bergerie del, 209 *i*, 211, 225.
 Valsesia e Ant. Grober, XXXII-XXXV.
 Valsorey, Colle di, 136, 137, 141 *i*, 146, 149.
 - Ghiacciaio di, 135, 136, 137, 141 *i*.
 Vedette del Rutor, 34.
 Vélan, Mont, 123-152* *i*⁵.
 - - Etimologia, 131.
 - - Storia alpinistica, 138-152.
 - Aiguille du, 135, 141 *i*.
 - Denti del, 135, 141 *i*.
 - Piccolo, 135, 141 *i*.
 - - Ghiacciaio del, 147 *i*.
 Ventina, Bocchetta di Val, 303 *i*, 305, 309 *i*.
 - Ghiacciaio, 309 *i*, 321 *i*, 322, 323.
 - Passo, 297, 309 *i*.
 - Pizzo, 308, 309 *i*, 321 *i*.
 - Valle, 118, 307, 309 *i*.
 Vergine, Canalone della, 307, 321 *i*, 323 *i*.
 - Punta, ora Punta Kennedy, 307.
Vesuviana, 113, 119.
 Vetti, Dosso dei, 114.
 Vicima, Pizzo, 290.
 Vignemale, Pique Longue du, 71 *i*, 73, 79 *i*, 83-89 *i*.
 - Ghiacciai del, 71 *i*, 84-88 *i*.
 - Petit, 79 *i*, 85 *i*, 89.
 - Oulettes du (pianoro), 81, 85 *i*, 88.
 Viro, Vallone del, 207, 208, 209 *i*, 211 *i*.
 Vizzavona, Colle di, 204, 209, 224.

 Weisshorn di Zermatt, 274.
 Yeret, Valle e Gave, 75-77.
 Zessetta, Combin di, vedi Combin.





Alrober



ANTONIO GROBER

Giorno tristamente memorabile e nefasto per il Club Alpino Italiano, per la Valsesia e per la Provincia di Novara, fu il 31 dicembre 1909.

Antonio Grober, ancora sano e validissimo di corpo e di mente, nell'età di poco più di sessant'anni, nell'aula della Deputazione provinciale in Novara, compiuta appena la relazione sugli oggetti a lui assegnati, in modo fulmineo, senza un sospiro, un gemito, un lamento, cessò di vivere. Invano, colle cure più sollecite, ci illudemmo di richiamarlo in vita: il cuore aveva cessato di battere, l'occhio era spento alla luce per sempre.

La notizia della immane sventura si diffuse in un baleno a Novara, nella Valsesia, in Torino, presso tutte le Sedi sezionali del Club in Italia e presso i Clubs Alpini esteri, e riempì d'angoscioso stupore i colleghi, che l'avevano visto ancora il giorno avanti a prender parte attiva alle due sedute del Consiglio Provinciale, e tutti i Delegati delle Sezioni del Club, che lo videro pochi giorni prima presiedere con la solita fermezza e vigoria l'Assemblea generale nella Sede del Club in Torino.

L'accompagnamento funebre in Novara e in Varallo riuscì un plebiscito solenne di stima e di rimpianto sincero, universale.

Da S. M. il Re, da tutte le Sezioni del Club di ogni parte d'Italia, dai Clubs Alpini esteri e da innumerevoli Rappresentanze pervennero attestazioni di profondo cordoglio.

Quando il Vice-Presidente del Club, ottimo amico, commendatore Paolo Palestrino, a nome del Consiglio Direttivo venne per affidarmi l'incarico di commemorare il lagrimato amico, io me ne schermii: lo pregai vivamente di rivolgersi a persona più autorevole e valente, fra i molti di cui si onora il Consiglio Direttivo e il Club Alpino Italiano. Ma invano.

Compagno quasi indivisibile del compianto amico dalla fanciullezza alla morte, negli studî, nell'esercizio dell'arte forense, nell'Amministrazione della Provincia di Novara, nel Consiglio Direttivo del Club Alpino Italiano fino al 1906, nelle escursioni e ascensioni alpine, prima e dopo la fondazione del Club, più che amico, fratello, — per devozione alla cara memoria dell'amico e per ossequio riconoscente alla volontà del Consiglio Direttivo, ubbidii: ma non mai, come in questa circostanza, desiderai di possedere la penna agile, eloquente e brillante di molti dei miei colleghi, per dire dell'amico in modo degno di Lui e di chi mi onorò dell'incarico.

A 1674 metri sopra il livello del mare, 500 circa sopra Alagna, nel ridente Alpe di Otro in Dorf, in una di quelle case pittoresche di legno, costruite con travi l'una all'altra sovrapposte, il 13 novembre 1847 nacque Antonio Grober.

L'entusiasmo e il culto per le eccelse vette dei monti era una cara tradizione nella sua famiglia. L'animosa comitiva che il 9 agosto 1842, sfidando e squarciando il velo pauroso della leggenda, pose il primo piede umano su una delle supreme vette del Monte Rosa, la Signal Kuppe, che prese poi da Gnifetti il nome, era costituita, oltrechè dal teologo Don Giuseppe Farinetti e dai fratelli Giovanni e Giacomo Giordani, nomi cari alla Valsesia e all'Alpinismo, dal valoroso parroco di Alagna Don Giovanni Gnifetti, da Cristoforo Ferraris e da Cristoforo Grober, rispettivi zio, avo materno, e padre di Antonio Grober.

La popolazione di Alagna, cui Antonio Grober apparteneva, afferma Benedetto de Saussuré e conferma il dottor Giordani, è, come quella di Rima, Rimella, Macugnaga e Gressoney, colonia tedesca, venuta verso il 1200 dall'alto Vallese, di *guardia attorno al Monte Rosa*.

Gli abitanti sono semplici nei loro costumi, frugali, economi, laboriosi; cresciuti in mezzo ad una natura rigida ed aspra, sono robusti e coraggiosi e imparano fin dall'infanzia ad affrontare i pericoli e disprezzarli; amano con passione il loro paese; onesti e fedeli nei loro impegni, moderati nella loro ambizione,

sono di natura liberi e indipendenti. Usi all'emigrazione temporanea in Francia, nella Svizzera, e nella Germania meridionale, al loro ritorno in patria d'inverno, nelle veglie serali e nelle frequenti riunioni a riti tradizionali in occasione di nozze e di battesimi, parlano promiscuamente colla stessa facilità il tedesco, il francese e l'italiano.

Da questo ambiente a Lui tanto caro, su cui andava plasmando il suo carattere, tolto, all'età di anni otto, Antonio Grober compì felicemente dal 1855 al 1863 i corsi elementare e ginnasiale a Varallo; indi il corso liceale dal 1863 al 1866, al Liceo Carlo Alberto di Novara; infine, quello universitario, dal 1867 al 1870, all'Università di Torino, ove conseguì la laurea in Leggi, il 25 novembre 1870.

Devoto per natura, fin dalla fanciullezza, alla religione del dovere, attese con diligenza, con grande profitto e senza fatica agli studi: ma anelava le vacanze, sempre per ritornare ai suoi cari monti, che esercitavano sopra di Lui un fascino irresistibile.

Durante le vacanze, intercalate ai primi corsi di studio, visitò, sovente pernottandovi gradito ospite, tutti i casolari alpigiani del territorio di Alagna, valicò spesso i colli della Moanda, del Moud, del Turlo, dell'Olen e di Valdobbia: visitò Rima, Carcofforo, Macugnaga, Gressoney: percorse più volte il ghiacciaio d'Otro; salì sul Tagliaferro e sul Corno Bianco.

Avvenimento straordinario per Alagna in quel turno (luglio 1856) fu la venuta delle LL. AA. RR. Umberto, Principe di Piemonte, e Amedeo, Duca d'Aosta, figli di Vittorio Emanuele II allora Re di Sardegna. Però l'Alpinismo era a quei tempi un nome nuovo, un sentimento quasi sconosciuto in Italia. Erano inglesi, di raro tedeschi, mai italiani, quelli che si aggiravano attorno al Monte Rosa e venivano a prender possesso delle nostre vette.

Ma Antonio Grober, alpinista nelle viscere, anche per quel sentimento d'orgoglio naturale che lo spingeva a contendere su suoi cari monti gli allori agli stranieri, progrediva, con pochi amici, animoso nelle sue gesta alpinistiche, in ragione degli anni.

Nell'agosto 1864, pernottando al casolare Von Flua, si procurò la voluttà di trascorrere giornate intiere sul ghiacciaio delle Vigne a far ginnastica alpinistica con corde e una leggera scala a piuoli attraverso e dentro i crepacci, e a mirare da vicino quelle alte cime del Rosa che, elevandosi di là a picco, pare vadano a toccare il cielo.

Nell'agosto 1867, suo padre geometra Cristoforo, professionista abile, coscienzioso, universalmente stimato, che aveva per il figlio

Antonio intenso affetto, in premio della menzione onorevole da Lui riportata nelle gare d'onore all'esame di licenza liceale, lo condusse all'Esposizione Universale di Parigi e a Londra.

Ritornò ammirato e attonito del fasto imperiale abbagliante della prima città e della attività severa e febbrile della seconda; ma sempre più innamorato ed entusiasta delle bellezze naturali incantevoli del suo nido, dei suoi monti. E subito dopo il suo ritorno, il 2 settembre, col teologo Farinetti e con Giovanni Prato salì alla Punta dei Tre Amici (m. 3541). Ma nella discesa, sventura volle che il teologo Farinetti, sul ghiacciaio delle Vigne, cadesse in un crepaccio.

La forza morale e fisica di Antonio Grober fu messa a dura prova. Fu per lui un momento di ansia tremenda. Ma, calata la corda in tempo, che Don Farinetti poté ancora assicurarla intorno al suo corpo, Antonio Grober, non senza pericolo, si mise a cavalcioni del crepaccio, per buona ventura, non eccessivamente largo, e, traendo a sè verticalmente la corda tratto tratto, e porgendola a Prato che la tenesse ferma, riuscì a porre in salvo il caro e venerato amico. Nulla disse e scrisse Antonio Grober al riguardo, in guisa che solo i più intimi conobbero l'atto d'insigne coraggio e bontà d'animo; e, se Luigi Vaccarone ha potuto farne cenno, nella sua tabella delle ascensioni inserita nel « Bollettino » del 1885, dovette procurarsi le notizie dal teologo Don Farinetti.

Dal 1872 al 1874 attese in Torino alla pratica di avvocato, nello studio del prof. Orazio Spanna, appunto quando questi fu per poco Vice-Presidente e poi Presidente del Club Alpino Italiano. Le digressioni sul diritto e sulla giurisprudenza non di rado si alternavano con quelle sulla Catena delle Alpi.

Compiuta la pratica, si associò al suo amico nell'esercizio dell'avvocatura. Durante tale esercizio scrisse una relazione succinta e precisa della *prima ascensione al Monte delle Locce* (m. 3498), da Lui eseguita il settembre 1874, con celerità sorprendente. E felicemente ispirata fu la deliberazione presa, su proposta dei fratelli Gugliermi, il 15 maggio scorso, dalla Sezione di Varrallo, approvata con plauso ieri dal Consiglio Direttivo Centrale, di intitolare al nome di Antonio Grober questo Monte, a Lui particolarmente caro per essere l'unico sperone del grandioso gruppo del Rosa, visibile da Alagna.

Scrisse pure *una pagina di giurisprudenza alpina*, nella quale, mentre dimostra con argomenti sodi e persuasivi la demanialità dei grandi ghiacciai, dimostra ancora di più come si trovasse,

per la sua natura, un po' a disagio nell'ufficio di avvocato e quanto grandi fossero la sua passione, il suo culto per i monti.

« È così dolce e fa tanto bene (scriveva) il pensare alle nostre
 « montagne, lontani da loro e rinchiusi in un ufficio, fra gli atti
 « di lite, i codici, i trattati, le leggi, i regolamenti, che io asso-
 « lutamente non posso tenermi dal trascorrere di tanto in tanto
 « colla immaginazione lassù in alto; e riesco in siffatta guisa
 « nella beata illusione, che parmi di udire il fragore delle nostre
 « superbe cascate d'acqua ed il tuono dei nostri screpolanti
 « ghiacciai.

« Io mi sento così acceso di entusiasmo per quelle eccelse re-
 « gioni, le quali ci chiudono un vero mondo fantastico, ricco di
 « tante nuove e incomprese bellezze, e fecondo per noi di tanti
 « pur nuovi ed elevati affetti, che sono tratto, quasi per impulso
 « prepotente, dal sentimento a proclamarne (non la demanialità)
 « l'assoluta indipendenza da ogni legge d'ogni nazione, come di
 « un territorio neutro, internazionale, dove uomini di qualsiasi
 « razza vengono a stringersi amichevolmente la mano e salu-
 « tarsi fraternamente, quali membri tutti di una sola Famiglia
 « — l'Umanità ».

* * *

Alpinista già sperimentato e provetto, Antonio Grober, di carattere libero e indipendente, modesto, schivo dal mettersi in luce, rimase fin qui estraneo al Club Alpino Italiano.

Ma, inscrivendosi socio della Sezione di Varallo il 1° luglio 1872, il sentimento di amicizia che aveva per Orazio Spanna, per il teologo Farinetti, per il prof. Giorgio Spezia, per lo scultore Dellavedova e per altri, membri allora del Consiglio Direttivo del Club, e l'ammirazione per Quintino Sella, come alpinista, Fondatore del Club e come sommo uomo di Stato, valsero a indurlo a prender parte attiva alla vita del Club.

Intervenne così il 15 maggio 1875 all'Assemblea Generale dei Soci e partecipò alla deliberazione, colla quale si affidò la rappresentanza del Club ai Delegati. Il 1° gennaio 1878 fu dal Consiglio Direttivo nominato membro del Comitato per le Pubblicazioni; il 9 gennaio 1881, dalla Assemblea dei Delegati, Revisore dei Conti; il 14 maggio 1882, membro del Consiglio Direttivo; il 24 stesso mese, dal Consiglio Direttivo, Segretario generale; il 21 dicembre 1884, dall'Assemblea dei Delegati, Vice-Presidente; l'11 gennaio 1891 Presidente.

Le condizioni finanziarie del Club non erano, quando Antonio Grober entrò nel Consiglio Direttivo, floride e normali.

Previsioni troppo larghe nei proventi delle quote dei soci annuali, cumulo di quote arretrate e insolute, spese sproporzionate nelle pubblicazioni, nonostante che si distribuissero somme quasi insignificanti per concorsi a lavori sezionali, non bastando le entrate dell'annata a coprire le spese, condussero alla chiusura di parecchi esercizi fino al 1880, con gravi disavanzi, coperti da larghi prelievi sui fondi di riserva disponibili degli esercizi precedenti.

Nè punto soddisfacente si presentava il resoconto finanziario del 1881, che si chiudeva con un fondo di cassa di lire 44,93, e, durante il quale anno il Consiglio Direttivo aveva dovuto attingere dalla cassa della Sezione di Torino, il fabbisogno per far fronte alle spese ordinarie della Sede Centrale nella prima parte dell'esercizio.

Fu allora appunto, che, essendosi attuata la riforma, che aumentava il numero dei membri del Consiglio Direttivo, a farne parte venne chiamato, il 14 maggio 1882, Antonio Grober, eletto poi subito, il 24 dello stesso mese, Segretario generale.

Scelta più felice non poteva essere fatta. La sua origine, il suo passato erano arra sicura, che egli avrebbe reso al nostro sodalizio, splendidi servizi.

D'aspetto aperto e sereno, sebbene dolcemente malinconico, d'animo nobile, generoso e cortese, di tempra gagliarda, di carattere integerrimo e inflessibile, ma equanime per la sua innata bontà, proprio sul fior degli anni, ricco di censo, fornito d'una cultura seria e svariatissima, anche nelle scienze naturali, conoscitore perfetto della lingua francese e tedesca, amministratore oculato e prudente, libero da impegni professionali, avendo abbandonato anche l'esercizio dell'avvocatura, entusiasta di tutto quanto aveva attinenza coi suoi monti, per Lui cari e santi, Antonio Grober, si dedicò a tutt'uomo, prima a dare alle finanze del Club un assetto regolare; poi, ammiratore idolatra di Quintino Sella, che, a' suoi occhi possedeva tutte le più preclari doti di eminente e virtuoso cittadino, ed era non meno eroe del carattere che gigante del pensiero, ne raccolse religiosamente le tradizioni, le incarnò in sè medesimo e diede e mantenne al Club quell'indirizzo, che gli avrebbe dato Quintino Sella, se la morte non l'avesse il 14 marzo 1884, due anni dopo che Antonio Grober entrò a far parte del Consiglio Direttivo, rapito al Club e all'Italia.

Coadiuvato dai colleghi del Consiglio Direttivo, dei quali ben presto si guadagnò la stima, l'amicizia e la fiducia illimitata, ispirò la sua amministrazione finanziaria ai seguenti canoni, a cui rimase inflessibilmente fedele.

— Il patrimonio sociale, composto dalla capitalizzazione delle quote dei soci perpetui, è intangibile.

— Le spese annuali ordinarie devono essere rigidamente commisurate alle entrate annuali ordinarie.

— Le previsioni in bilancio, specie sulle quote dei soci annuali, devono essere severe, perchè e contenute nei termini più stretti, in guisa che sia tolto il pericolo che non siano raggiunte.

— Il fondo di cassa, alla chiusura degli esercizi, dev'essere sempre tale, da permettere che si provveda con esso, nel primo semestre dell'anno successivo, al pagamento delle spese ordinarie di stipendi, pigione, cancelleria, pubblicazioni, posta ed altro, non potendo la cassa far calcolo sulle sue entrate, se non alla metà dell'anno.

— Quando il fondo di cassa eccede il necessario, che in media va calcolato sulle lire dieci mila, il fondo di cassa disponibile si deve impiegare in opere straordinarie, di vantaggio generale per il Club.

Colla nomina di Antonio Grober a Segretario generale del Club, coincideva anche l'applicazione della riforma statutaria, molto salutare, colla quale si stabilì che la parte di quota di ciascun socio annuale, spettante alla Cassa Centrale, dovesse versarsi durante il primo semestre di ogni anno; e che il Consiglio Direttivo deve sospendere l'invio delle pubblicazioni ai soci debitori d'una annualità, ed ha facoltà, scaduto il primo semestre, di sospendere l'invio delle pubblicazioni a tutti i soci di quelle Sezioni, la cui Direzione non avrà pagato alla Cassa Centrale l'importo delle quote esatte e non avrà indicato i soci debitori.

Nell'applicazione di tale riforma venne usata una dolce, ma costante severità, e così si è potuto in breve tempo ridurre le copie di « Bollettino » e di « Rivista » ad un numero di poco superiore ai soci paganti, evitando di inviare le pubblicazioni a coloro che venivano meno al principale loro dovere di pagare la quota, e d'ingombrare gli archivi con pubblicazioni, che la Cassa Centrale pagava, in passato, inutilmente.

Ma non basta. Sagace ed esperto anche nell'arte tipografica, Antonio Grober rilevò ben presto che il prezzo fatto dal tipografo per la stampa delle pubblicazioni era troppo elevato. Aperta, nel febbraio 1885, una gara fra i principali tipografi in

Torino, conseguì dall'antico e ancora attuale tipografo del Club la riduzione nei prezzi da lire 47,50 per foglio di stampa di 16 pagine ogni migliaio, a lire 35; sicchè su 20 fogli, di cui era generalmente allora composto il « Bollettino » in ragione di 4000 copie, realizzò un'economia annuale di lire mille.

Eguale economia, in proporzione, si realizzò sulla pubblicazione della « Rivista ».

Per tal modo, dal resoconto finanziario del 1881 chiuso, come si è detto, con un fondo di cassa di lire 44,93, si passò presto ad una serie costante di esercizi, che, non solo trasmettevano lauti fondi di cassa disponibili per gli esercizi successivi, più che sufficienti per i bisogni ordinari e per le eventualità straordinarie dell'amministrazione sociale, ma fondi di cassa ritenuti esuberanti ai bisogni, che, man mano, permisero di fare nei *ventisette esercizi personalmente geriti*, dal 1882 al 1908, dal compianto Antonio Grober, la costituzione di un capitale autonomo, della Cassa Soccorso Guide, della rendita annua di lire 1050; — il concorso, da parte della Cassa Centrale, di lire 18.080,70 nelle spese di costruzione della Capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti; — quello di lire 27.857,50 per il nuovo Rifugio Quintino Sella al Monviso; — quello di lire 5000 per l'Istituto Universitario Internazionale all'Olen; — oltre ad altre spese ragguardevoli straordinarie, minori, per ricostruzioni e riparazioni ai rifugi di spettanza della Sede Centrale, per congressi internazionali, esposizioni, onoranze, e soccorsi per danni contro le valanghe; — mantenendo, ben inteso, intangibile il patrimonio sociale, costituito dalle quote dei soci perpetui, che da lire 614,11 di rendita saliva a lire 1925,88, nonostante la riduzione del tasso, — e senza diminuire, anzi aumentando gradatamente, secondo le giuste esigenze, le spese ordinarie per i concorsi ai lavori sezionali e per le pubblicazioni; che, nei ventisette esercizi, dal 1882 al 1908, salirono a lire 223.681,35, per concorsi, a lire 467.074,16, per le pubblicazioni e il loro invio.

E nel segreto dell'animo suo, Antonio Grober aveva ancora il proposito di creare altra cassa, o patrimonio indipendente, appena i fondi disponibili lo permettessero, il cui reddito fosse, amministrato da Commissione speciale, destinato e riservato alla manutenzione dei Rifugi Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, Quintino Sella al Monviso, Quintino Sella al Monte Bianco, Regina Margherita sulla Punta Gnifetti, tutti di pertinenza diretta della Sede Centrale del Club; convinto come Egli era, che questa, per le sue funzioni sociali, per il modo di sua costitu-

zione, per parecchi altri motivi d'indole generale e particolare, non può, senza gravi inconvenienti, assumersi il carico della manutenzione di rifugi, tanto meno un ulteriore carico di nuove costruzioni, che vogliono essere affidate, secondo il suo avviso, agli enti locali, cui riesce per ogni lato più agevole attendervi con tutti i mezzi opportuni.

Ma Antonio Grober, pur ripetendo sempre per sè e per gli altri, che, senza una regolare amministrazione finanziaria nessuna istituzione può validamente prosperare e che lo stato finanziario di un istituto è sempre indice importante e sicuro, pietra angolare, chiave di vólta del suo buon andamento, — poichè ad una mente equilibrata d'ottimo amministratore, congiungeva un cuore è un animo gentili ispirati ai più alti ideali, sapeva che la solidità del bilancio non era che un mezzo, sia pure necessario e indispensabile, non un fine; e, mentre curava dà scrupoloso e onesto finanziere il buon assetto del bilancio, teneva l'occhio rivolto ai molteplici elevati scopi che, secondo la mente del grande Fondatore, il Club Alpino doveva conseguire.

Ne sono la più larga eloquente testimonianza le venticinque elaborate coscienziose relazioni annuali sull'andamento del Club, che Antonio Grober, dal 1885 al 1909, presentò alle Assemblee estive dei Delegati, con una costanza degna d'ogni encomio, ispirata al precetto, che, essendovi tenuto in forza dell'art. 18 dello Statuto sociale, non avrebbe potuto onestamente sottrarsi, neanche col consenso dell'Assemblea; e ne sono pure preziosa testimonianza i cento memorabili discorsi, caldi di amor patrio, di amore per la scienza, di virtù e fratellanza universale, che Egli pronunziò in occasione dei Congressi e dei due avvenimenti più gloriosi di cui può onorarsi il Club Alpino Italiano: — l'inaugurazione della Capanna Regina Margherita sul Monte Rosa e l'inaugurazione dell'Istituto Universitario internazionale all'Olen.

Coll'accento di chi è profondamente convinto ed ha il cuore sulle labbra, Egli diceva:

« Quintino Sella, colla sicura intuizione del genio, scorse nel « virile esercizio delle Alpi un mezzo potente di educazione fisica e morale; e, come ad ogni cosa che conferiva comunque « alla prosperità e alla grandezza d'Italia, egli poneva sommo « interesse, così all'alpinismo educatore rivolse la sua opera più « geniale, con quel purissimo sentimento di patriottismo, che « ispirò ogni atto della sua nobile vita. Egli, con la fede e il

« fervore dell' Apostolo, in ogni occasione ci insegnava che le
 « Alpi hanno un grande valore educativo, sotto ogni punto di
 « vista; che esse sono stupenda scuola di costanza, che vi si
 « impara a soffrir fatiche e disprezzare gli agi, a sfidare con
 « prudenza i pericoli; che vi si imprime in noi un forte con-
 « cetto della solidarietà umana, vi si eccita il desiderio del sa-
 « pere, vi si educa l'anima a ogni sentimento del bello, del
 « buono, del forte, del grande; che vi si acquistano insomma, o
 « vi rendono più solide molte di quelle migliori facoltà, le quali
 « valgono a somministrare alla Patria sempre più robusti, leali
 « e valorosi cittadini ».

Concetto più nobile ed elevato, ma ad un tempo più vero e giusto dell'Alpinismo, Antonio Grober non poteva avere, nè manifestare.

Altro sentimento, che ispira e domina ogni atto di Antonio Grober nell'amministrazione del Club, è quello, che sia mantenuto inalterato e vivo nel Club Alpino quel carattere unitario di istituzione nazionale, che vi impresso il Fondatore e che è assolutamente indispensabile per tenere alto il suo prestigio, per renderne possibile un ulteriore svolgimento, e, dicasi pure, assicurarne l'esistenza.

« Manteniamo (Egli diceva) al nostro Club intatta e intangi-
 « bile la sua natura di istituzione prettamente italiana, scevra di
 « ogni distinzione di parte e di regione, condizione indispensa-
 « bile alla sua esistenza; le nobili tradizioni del passato siano in
 « ciò norma e guida per l'avvenire; la varietà dei mezzi con-
 « solidi l'unità del fine; e le Sezioni sorelle, strette in un patto
 « di famiglia, siano sempre solidarie fra di loro e intente insieme
 « all'unico scopo, egualmente comune a tutte, di tenere alta la
 « gloriosa bandiera del Club Alpino Italiano, così sulle più ele-
 « vate cime dei nostri monti, come sulle più sublime altezze del
 « patriottismo, del sapere e della virtù ».

E non era certo per il desiderio di tesoreggiare, ma per mettere la Cassa Centrale in condizione di compiere degnamente, in omaggio appunto al carattere di solidarietà unitaria e nazionale della nostra cara Istituzione, le due sue più importanti attribuzioni e funzioni, in cui spicca quel carattere — *buone pubblicazioni e larghi concorsi ai lavori sezionali*, — che inculcava, ottenne ed encomiò alfine la puntualità delle Sezioni nel versare le loro quote alla Cassa Centrale e la regolarità, sotto questo aspetto, dei rapporti amministrativi fra le Sezioni e la Sede Centrale.

Una funzione delicata in cui portò sempre, ne fui testimone, tutta la sua opera personale e la sua intemerata coscienza di uomo giusto e equanime, fu quella della distribuzione dei concorsi ai lavori sezionali.

Sapeva che la prosperità del Club sta nella somma della prosperità delle Sezioni, e diceva sovente « che non bisogna dimenticare quel principio di solidarietà fra tutte le Sezioni, per cui « i mezzi comuni, compatibilmente colle esigenze della giustizia « distributiva, devono di preferenza essere diretti al compimento « di quelle opere, consentanee allo scopo sociale, alla cui esecuzione riescano troppo scarsi i mezzi delle Sezioni locali. In « così fatta guisa, le Sezioni più potenti e più ricche, dando « mano alle meno forti e meno floride, si rafferma praticamente « l'unità nazionale della nostra Istituzione e l'azione sua si « estende egualmente, ovunque se ne presenti la convenienza ».

E a titolo di meritato elogio convien subito riconoscere che le Sezioni più potenti e i loro illustri rappresentanti, molti dei quali furono e sono anche membri del Consiglio Direttivo Centrale, con lodevole spirito di generosità e abnegazione assecondarono sempre Antonio Grober nel tradurre in atto quei principii di solidarietà fraterna, per mantenere sempre più salda la compagine nazionale del Club Alpino Italiano.

Dallo stesso sentimento era guidato, Antonio Grober, quanto alle pubblicazioni sociali.

La Sede Centrale doveva, a suo avviso, *affermarsi e mantenersi viva presso i soci, le Sezioni e i Clubs Alpini esteri*, con pubblicazioni degne del sodalizio e degli illustri scienziati, letterati e valorosi alpinisti, che onorano il Club Alpino Italiano e la Patria. *Viribus unitis*, le Sezioni di tutta l'Italia potevano e riuscirono a far quello, che, isolate, male avrebbero tentato di conseguire. La « Rivista » e il « Bollettino », consolidati dopo varie vicende meno fortunate, nella loro duplice forma, nel periodo dal 1885 al 1906, costituiscono, a giudizio di competenti, un monumento pregiato e completo di letteratura alpina, un titolo di onore per il Club Alpino Italiano in Italia e all'estero.

Ed è per questo che Antonio Grober, non senza qualche preoccupazione, ha assistito, nel dicembre 1906, alla deliberazione dell'Assemblea dei Delegati, colla quale si stabilì di sostituire, ogni due anni, al « Bollettino » una « Guida » tascabile; e udì svolgere, nell'ultima Assemblea da lui presieduta del 19 dicembre 1909, la proposta per la pubblicazione, a cura della Sede Centrale, anche di un « Annuario »: come non senza preoccupazione

vide applicata, sia pure in via d'esperimento extrastatutario, dal Consiglio Direttivo la massima della riduzione a metà della quota dei soci aggregati e dell'abbuono per un anno della metà della quota dei soci ordinari alle Sezioni nuove, a titolo di concorso delle spese di fondazione, temendo appunto che la varietà delle pubblicazioni, non conferisca al loro miglioramento e gli abbuoni sulle quote influiscano sinistramente sui fondi destinati alle pubblicazioni ed ai concorsi per i lavori sezionali, i quali reclamano d'essere aumentati, anzichè diminuiti.

Nulla sfuggiva all'occhio vigile e attento di Antonio Grober, nelle sue relazioni, di quanto si faceva e si doveva fare per svolgere il glorioso programma del Club.

Lavori dei soci, lavori sezionali, gite alpine scolastiche, gite operaie, ascensioni, movimento delle Sezioni, stato finanziario, lavori topografici, divisione del sistema alpino, pubblicazioni, illustrazioni, carte, guide, segnavie, sentieri, capanne, servizio di osterie, campi ufficiali d'escursione, stazioni invernali alpine, usi, dialetti, tradizioni, piccole industrie, rimboschimenti, pascoli alpini, studi geologici, prodotti minerari, ghiacciai, loro leggi e movimenti, meteorologia, fauna, flora, giardini alpini, esposizioni, musei, — tutto insomma quello che costituisce, o deve costituire una forma dell'attività fisica, intellettuale e morale dei soci, delle Sezioni, e del Club Alpino Italiano, in tutta la sua varietà e comprensione.

Con cura amorevole e vivo interesse seguiva il nascere, lo svolgersi nel Club, presso le singole Sezioni, e fuori di esso, le varie associazioni affini: quali il Club Alpino Accademico Italiano; il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide; la Stazione Universitaria presso la Sezione di Monza; le Unioni Escursionisti; i Club degli Ski; l'Istituto Nazionale per l'incremento dell'Educazione fisica e simili; — e nelle riflessioni, nei giudizi, nei consigli, negli eccitamenti e, talvolta, anche nei benevoli ammonimenti, che dava al riguardo, si dimostrava sempre dominato da spirito elevato, equanime, conciliante; dal proposito e desiderio vivo e sincero di favorire e coordinare tutte le utili, nobili e libere iniziative, che l'evoluzione naturale degli uomini, delle cose, e dei tempi consigliassero, da qualunque parte provenissero, da soci o da Sezioni, purchè si cospirasse tutti alla stessa elevata mèta del Club e rimanesse fermo quel carattere nazionale, che contraddistingue il sodalizio, che fu nella mente del Fondatore, che costituì e costituirà sempre in avvenire la primacaglia della sua fortuna.

Antonio Grober non aveva speranza che il Club Alpino Italiano potesse, per numero di soci, gareggiare coi Clubs Alpini esteri: studiò parecchie volte le ragioni economiche, morali e sociali, che si opponevano ad un aumento celere e forte di quel numero e avvisò a' modi di ovviarvi, per quanto possibile: e fu lieto di constatare infine che i soci, da 3585 nel dicembre 1881, fossero saliti a 7100 nel 1909; numero che riteneva assai confortante, avuto riguardo all'indole speciale dell'Istituzione; ma protestava vivamente contro coloro che dimostravano di credere esaurito il programma del Club e che non avevano fede nell'avvenire.

« Quand'anche le nostre Alpi (egli ripeteva) più non presentino le voluttuose attrattive delle punte vergini, esse rimarranno sempre dispensatrici delle gioie più pure e serene, campo infinito d'azione per tutte le migliori energie, fonte perenne di salute fisica e morale, di sapere e di diletto, per tutte le generazioni che si succederanno, nella serie dei secoli: col progredire della nostra Istituzione il suo programma, anzichè esaurirsi, o restringersi, diventa ognora più vasto e comprensivo, come sempre più si allarga l'orizzonte di mano in mano che si sale più in alto; — programma di studi e di opere insauribile come l'umano progresso ».

Fede, apostolato e propaganda, esclamava, e lo scopo non può fallire; non potendosi ammettere che la gioventù italiana sia da meno di quella delle altre nazioni per forza, per ardimento, per brama di sapere e per desiderio del bene.

Fedele a tali principii, Antonio Grober poteva avere la persuasione che il Club Alpino Italiano manteneva nelle sue mani il primitivo nobile indirizzo, impressogli dal suo Fondatore. Ma, prudente e modesto, faceva non di rado un esame retrospettivo e se ne chiedeva conto.

Nella sua relazione del 1887-88, fatto questo esame, diceva: « Parmi che abbiamo ragione d'essere soddisfatti delle condizioni della nostra Società in questo suo *venticinquesimo anno* di vita, e auguro che fra altri 25 anni, nell'occasione del suo giubilco, il Club Alpino Italiano sia d'altrettanto ancora progredito nella via dell'*excelsior* e si possa dire di esso che ha bene meritato della Patria, coll'aver fatto meglio conoscere e apprezzare tante parti nobilissime del nostro paese, coll'aver contribuito a migliorare le condizioni delle nostre buone popolazioni di montagna; infine, coll'aver cooperato a formare

« sana e gagliarda la fibra — elevato e inconcusso il carattere « della gioventù italiana » .

Sventura volle che quasi alla vigilia del giubileo, morte crudele repentina lo rapisse alle rosee speranze del Club. Ma segni non dubbi gli sorrisero ancora in tempo e gli dimostrarono, che il suo vaticinio per il giubileo andava avverandosi. Infatti appena sei anni dopo, nel 1893, Antonio Grober, orgoglioso, come Presidente del Club, come italiano e come valsesiano, registrava negli annali del nostro Sodalizio il suo avvenimento più glorioso — l'inaugurazione della Capanna Regina Margherita, con queste parole: « Quanto ai più era sembrato un'impresa temeraria, « quasi un sogno d'alpinista esaltato, è oggi un fatto compiuto. « Sulla cima del Monte Rosa, ad un'altezza di m. 4560 sul livello « del mare, sorge un'ampia e magnifica capanna, intitolata al- « l'augusto nome della Regina Margherita. Questa è senza dubbio « l'impresa più ardita, che vanta il Club Alpino Italiano e il « compendio grandioso dell'opera di mezzo secolo, consacrato « alla conquista delle nostre Alpi. Tutta la grande catena delle « Alpi fu soggiogata. Sulla regina delle Alpi è ora salita la Re- « gina d'Italia e sotto i suoi auspici, nella più elevata capanna « del mondo, l'alpinismo porge la mano alla scienza e la invita « a scrutare da quell'altezza nell'orizzonte infinito, le leggi su- « blimi della natura immensa » .

E grandioso complemento della Capanna Regina Margherita, come corollario e conseguenza diretta di questa, tredici anni dopo, nel 1906, sorgeva per animosa e fortunata iniziativa del prof. senatore Angelo Mosso e di altri scienziati italiani e stranieri, potentemente coadiuvata dal Club Alpino e dal suo Presidente, il nuovo imponente santuario della scienza, l'Istituto Scientifico Internazionale, ove la scienza e l'alpinismo sono alleati per collaborare ad un nobile scopo comune, quello di recare nuovi elementi preziosi di energie fisiche, intellettuali e morali ai corpi, alle menti, agli animi affraliti dalle turbinose vicende della quotidiana vita sociale e quella di rafforzare i legami di solidarietà fra gli uomini.

Rievocando, a questo punto, Antonio Grober il glorioso ricordo di quei valentuomini che istituirono il Club Alpino Italiano, ha potuto nella sua coscienza intemerata, compiacersi, che questo non aveva deviato dal cammino, che gli fu da loro luminosamente tracciato; che, avveratasi la profezia di Quintino Sella, l'alpinismo italiano aveva con usura reso alla scienza i servizi ricevuti; e che il Club Alpino Italiano, mentre non era secondo

a nessun altro per cumulo di utili opere compiute, *stava in prima linea nello auspicato nobile connubio dell'alpinismo colla scienza.*

Sempre ligio al dovere, Antonio Grober, come si faceva scrupolo, in obbedienza all'art. 18 dello statuto sociale, di fare quelle splendide relazioni annuali alle assemblee, che attesteranno ai successori il lavoro diligente, continuo, immenso dedicato da lui al Club — così si imponeva l'obbligo, in omaggio all'art. 24 di intervenire ai Congressi annuali. Sapeva che le riunioni amichevoli, alternate presso le varie Sezioni d'Italia, sfrondate dalle rigide forme ufficiali, giovano a cementare sempre più lo spirito di fratellanza e solidarietà fra le Sezioni stesse e mantenere alla Istituzione quel carattere prettamente nazionale, italiano, che era sempre in cima ai suoi pensieri. Ivi, in aere più lieto e giocondo, Antonio Grober scioglieva inni vibranti di entusiasmo e di lirismo — alle glorie nell'amor patrio, nel culto della libertà, nello spirito di sacrificio, di carità e beneficenza, nelle scienze, nelle arti, nella musica, nelle lettere, in ogni più bella manifestazione del cuore e della mente umana — e alle bellezze incantevoli della natura, in quelle regioni che l'ospitavano, delle quali si dimostrava, per i suoi svariati e profondi studi, perfetto conoscitore.

Animo gentile, anche in mezzo alla gioia, non obliava mai il mesto tributo d'affetto e di rimpianto per gli insigni compagni, che la legge inesorabile della natura strappava alle nostre file.

Ben di rado gli mancava occasione di manifestare la sua fraterna simpatia per la Società degli Alpinisti Tridentini.

Si compiaceva dell'intervento delle rappresentanze di quei saldi baluardi mobili della frontiera — i Reggimenti Alpini — caldeggiati se non ispirati dal Club Alpino Italiano e istituiti nel 1872 da un socio fondatore del Club, gloria vivente del Novarese, il generale Cesare Magnani Ricotti, coadiuvato da Sella e Perazzi.

E ammiratore devoto, simile anche in ciò all'illustre Fondatore del Club, della gloriosa Dinastia di Savoia, prima fortuna d'Italia, profondamente grato anche per i larghi favori da essa concessi al Club Alpino Italiano, come non dimenticò la parola di riverente omaggio alla memoria del Re alpinista Vittorio Emanuele II, che compì quella grande ascensione politico-sociale al Campidoglio, che coronò l'unità d'Italia; — come non dimenticò il Re buono, che nel beneficiare gli umili aveva posto la maggior gloria del suo regno, Umberto I, strappato da mano sacrilega all'affetto degli

italiani; — così, sempre spontaneo dal suo labbro usciva il saluto a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, esempio altissimo d'ogni civile virtù, simbolo vivente e personificazione dell'unità e dell'onore della Patria; — il saluto a S. M. la graziosa Regina Margherita, alpinista valente, ospite e madrina dei più alti Rifugi alpini, alla sovrana gentile e forte, che addita alle donne italiane le alte cime delle Alpi, come ispiratrici dei più elevati sensi, tanto nelle dolci soddisfazioni di lieti eventi, quanto nelle angosce crudeli d'una sventura; — il saluto a S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, gloria dell'alpinismo italiano, eroe invidiato dell'Alaska, del Ruwenzori, del Polo Artico, del Karakoram, munifico benefattore delle guide alpine italiane.

Ed è in tal modo che Antonio Grober, nelle assemblee e nei congressi, creava intorno a sè un simpatico ambiente e produceva tanto motivo di stima e di affetto, in quanti lo circondavano, riverenti nel nome del Club.

Quantunque assorto nella amministrazione e direzione del Club, cui attendeva con assiduità periodica e costante, sono dovute alla sua penna una Memoria inserita nel « Bollettino » del 1885, sulla ricerca di una *nuova strada alla Punta Dufour dal Lysjoch*, nella quale si propone di assicurare la conquista di quella vetta al versante meridionale del Monte Rosa e così al dominio italiano; — un riverente saluto alla memoria delle valenti guide Castagneri, Maquignaz e Carrel, nel « Bollettino » del 1890: — due affettuose necrologie, una di Alessandro Balduino e l'altra di Orazio Spanna nella « Rivista » del 1891 e del 1892; — una diligente ed elaborata recensione del libro pubblicato dal dott. Filippo De Filippi sulla spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia nell'Alaska, nella « Rivista » del 1899; — elevate parole di cordoglio per la morte di Re Umberto, nella « Rivista » del 1900; e infine un'ispirata e commovente necrologia al cav. Giacomo Rey, benemerito tesoriere nato del Club Alpino Italiano, nella « Rivista » del 1907.

* * *

Ma anche la sua Provincia e la sua Valsesia reclamavano una parte della sapiente attività di Antonio Grober; anche nella sua Provincia egli aveva allori da cogliere.

Morto il 23 gennaio 1888 l'avv. Carlo Regaldi, consigliere provinciale dei Mandamenti riuniti di Scopa e Varallo, Antonio

Grober, vivamente pregato, permise che il corpo elettorale si affermasse sul suo nome. Però non senza difficoltà. Modesto e di carattere libero ed inflessibile, non era uomo da andar dietro all'elettore: si doleva del metodo invalso che il candidato si rendesse mancipio del corpo elettorale. Fece un ultimo tentativo per indurre ad accettare la carica il dott. Giovanni Giordani, suo conterraneo residente a Scopello, uomo di meriti insigni e di pari modestia. Non riuscì. Si arrese allora alla volontà degli amici. Venne eletto alla quasi unanimità di voti. Proclamato Consigliere provinciale l'8 agosto 1888, il 13 venne subito, dal Consiglio, eletto membro della Deputazione, Delegato nel Consiglio di Leva, Delegato nella Giunta per la revisione delle liste dei giurati nel circondario di Varallo, e il 18 settembre 1891, membro del Comitato Forestale e membro del Consiglio Provinciale Scolastico, e venne poi successivamente sempre in tali cariche confermato.

Zelante nell'adempimento dei suoi doveri, non mancò quasi mai alle riunioni.

Come Delegato nel Consiglio di Leva inculcava nella gioventù valesiana il bisogno di osservare tutte le norme d'igiene per migliorare la salute fisica e la necessità di istruirsi per meglio affrontare le lotte della vita; e si compiaceva, negli ultimi anni, che la sua Valsesia tenesse per l'istruzione uno dei primi posti ed ivi fosse l'analfabetismo abolito.

Come membro del Consiglio Provinciale Scolastico si dimostrò tosto così diligente, equanime, penetrato ad un tempo della nobiltà della missione dell'insegnante e delle pratiche difficoltà morali e materiali, in mezzo a cui, specie nei piccoli centri, si svolge quella missione, che fu quasi sempre designato relatore nei processi disciplinari contro i maestri. E nel compiere il suo dovere teneva tale giusta misura, che colle sue proposte, mentre riusciva a tranquillare la coscienza dei colleghi, che, con lui, dovevano giudicare, persuadeva il colpevole a riconoscere giusta e subire rassegnato la punizione.

Ed è perciò che Antonio Grober era in Valsesia altamente stimato anche dal Corpo Magistrale intiero, il quale, nelle riunioni annuali che, per felice consuetudine, sogliono tenersi ora in un comune, ora in un altro, era grandemente festeggiato ed acclamato.

Nel Comitato Forestale era, Antonio Grober, come nel suo campo prediletto. Ivi, le due qualità di Presidente del Club Alpino Italiano e di membro del Comitato si fondevano insieme

e si integravano. Tutto quanto spingeva il suo pensiero ai monti era cosa cara per lui. Rammentava che le leggi forestali erano leggi del Club Alpino; sapeva che una razionale cultura dei boschi nelle località montuose, oltre al considerevole lucro diretto, produce l'inestimabile beneficio di rendere meno facili e disastrose le inondazioni, gli scoscendimenti e le valanghe, che tante volte seminano rovine e morti nelle vallate delle Alpi: ma, per quanto ammiratore dei rimboschimenti e dei vincoli forestali, non dimenticava il rispetto dovuto alla proprietà; e ispirato da tali principii, studiata anche la legislazione forestale in Russia, in Francia, in Svizzera e in Spagna, scrisse osservazioni molto assennate, approvate dalla Deputazione Provinciale, sulle modificazioni alla vigente legge forestale votate dal Senato del Regno nella seduta del 6 dicembre 1902, nelle quali, precludendo quasi alla nuova legge sul Demanio forestale, che sta ora per approvarsi in Parlamento, conclude con queste parole:

« L'arduo problema forestale in Italia non può riuscire ad una
 « conveniente soluzione, se questa non ha per base un accordo
 « più razionale fra le esigenze del diritto di proprietà e quelle
 « del pubblico interesse; una scelta più accurata e un ordina-
 « mento più severo del personale di custodia, un più adeguato
 « e meglio inteso contemperamento dell'azione governativa cen-
 « trale, con le impreteribili ragioni delle autonomie locali », fa-
 cendo voti perchè si formi in ordine alla cultura silvana un'illuminata opinione pubblica, che finora in Italia non esiste.

Ed è da lamentare che la morte crudele e repentina gli abbia troncato a mezzo la relazione, che stava facendo sulle Prescrizioni di massima nella Provincia; e sul Regolamento per le guardie forestali.

Come membro della Deputazione era fra i più autorevoli. Fu sempre relatore per la distribuzione dei concorsi della Provincia nella costruzione delle strade comunali obbligatorie e delle strade d'accesso alla stazione ferroviaria più vicina e nel ripristino di quelle danneggiate dai nubifragi. Dimostrò competenza speciale in molti rami di amministrazione ed era, in cuore di molti colleghi e dello stesso impareggiabile Presidente, ingegnere Carlo Maggia, sicuro conoscitore degli uomini, predesignato anche a più alta carica.

Nel Consiglio Provinciale parlò raramente; ma le sue proposte, qualunque scopo avessero — opere pubbliche, sussidi scolastici, e anche solo le norme sulla caccia del camoscio e della marmotta — erano sempre benevolmente accolte dal Consiglio.

Impossibile dire quanto fece per la sua Valsesia. Nessun comune, nessun privato ricorse mai a Lui invano.

Ma non si può dimenticare quanto Egli fece per la comunità di Vocca. Questa trovavasi, a motivo d'ingenti spese inutilmente fatte intorno ad una diga sul Sesia, nella impossibilità di far fronte ai suoi enormi impegni, in istato di fallimento, se un comune potesse fallire. Antonio Grober, guidando i sentimenti generosi dei fratelli comm. Giovanni e cav. Giacomo Antonini, superando con molto tatto e senno gravi difficoltà pratiche amministrative e fiscali, riuscì a mettere quell'amministrazione e quel comune in assetto regolare.

Con deliberazione 19 settembre 1909 quel Consiglio comunale conferì ad Antonio Grober la cittadinanza onoraria, e tutta la popolazione accorse in triste pellegrinaggio a Varallo nel giorno dell'accompagnamento funebre.

*
**

Come fu Antonio Grober intemerato, autorevole e valente in tutte le cariche pubbliche che ha coperto, così fu uomo esemplare fra le pareti domestiche: figlio, marito e padre virtuoso e amorevolissimo.

Rimasto fin dall'età di anni dieci, per la morte di un fratello, figlio unico, era di suo padre, geometra Cristoforo, e di sua madre, Marta Ferraris, il vero idolo.

All'età di anni sedici, quando andò a Novara a compiere gli studi liceali, era già, per la sua prudenza, per il suo senno maturo, così stimato dal padre, che questi gli affidò il maneggio di buona parte dei suoi valori mobiliari.

Il 4 maggio 1880 si unì in matrimonio con Anna Martinazzi, signorina torinese colta, seria, gentile e affettuosa; cresciuta in seno ad una famiglia, in cui sono tradizionali e antiche le più belle virtù domestiche.

Nacquero dalla loro felice unione un figlio, Alfredo, e due figlie, Maria ed Emma. La figlia Maria, un vero angelo di bellezza e grazia, nel luglio 1885, all'età d'anni quattro, colpita, al giungere da Torino in Alagna, da difterite, morì. Quale sia stato lo strazio di Antonio Grober, che in quell'angelo aveva provato le prime dolcezze di amore paterno, non si può dire.

Cresceva l'unico figlio maschio, Alfredo, orgoglio dei genitori. D'ingegno svegliato, di cuore ardente, affettuoso, espansivo, amatissimo della musica, entusiasta, come Antonio Grober, dei suoi cari monti, che già aveva largamente percorsi con valentia rara,

si avviava, sulle orme del padre, a divenire un valente alpinista, uno stimato, amato, utile cittadino ed era già l'idolo della popolazione alagnese.

Ma quando raggiungeva appena venti anni, dopo parecchi mesi di malattia, in cui il cuore dei parenti e degli amici venne messo a tortura straziante, il 27 agosto 1902, morì.

Parve per un momento che l'ottimo amico non potesse sopravvivere all'immensa sventura, che aveva così crudelmente troncata ogni sua più bella speranza e chiuso per sempre, con un velo buio e triste, il suo avvenire. Ma le anime forti, come quella di Antonio Grober, pur soffrendo in segreto nel modo il più intenso, non si accasciano, si ritemprano e si elevano alle dure prove del dolore. Antonio Grober cercò conforto nei doveri che gli rimanevano da compiere per le cariche che copriva. Si curvò sulle sue letture di Stoppani, di Spencer, Rousseau, Gioberti, e su quelle, da lui predilette, del Paradiso di Dante. Parve in Lui ingigantire ancora più il culto mistico, che aveva per i suoi monti, che elevano l'uomo a Dio, e gli pareva che, così elevato, si ravvicinasse al suo Alfredo.

Riversò tutti i suoi affetti famigliari sulla impareggiabile sua compagna, che, durante la malattia e la perdita del figlio, dimostrò tale fermezza d'animo da far meravigliare chi l'avvicinava; sull'unica gentile, adorata figlia, Emma; e sulla vecchia madre, avendo, fin dal 10 marzo 1892, perduto il padre.

Ma anche la madre, a cui in questi ultimi anni dedicava le sue cure più affettuose, soggiornando con lei non brevi periodi in Alagna, morì il 19 marzo 1908.

La robusta tempra, salda come le rocce dei suoi monti, ha resistito a tutti questi strazi sanguinosi del cuore: era pressochè impossibile udire un lamento uscito dalle sue labbra. Custodiva come sacri gelosamente i suoi dolori, e nessuno, si sarebbe detto, voleva li profanasse.

Ma proprio quando l'anno 1909 si chiudeva, fermo sulla breccia, in mezzo agli amici che lo colmavano di stima e di affetto, due anni e mezzo dopo la madre, colla calma e serenità, a cui era uso nelle sue azioni in vita, fece l'ultima suprema ascensione e andò repentinamente, senza soffrire, a ricongiungersi coi suoi cari che l'avevano preceduto: ma lasciò profondamente addolorati gli amici; lasciò del tutto inconsolabili la moglie e la figlia, delle quali non havvi penna capace di descrivere lo strazio e lo schianto, quando, chiamate a Novara dalla funerea inaspettata notizia, vennero, abbracciarono, accarezzarono, bagnandola

delle loro lacrime, e adorarono la cara, sacra, gelida salma, copersa di fiori, nella camera ardente, preparata dagli amici nel Palazzo della Provincia.

Vada ancor oggi a quei due cuori addolorati una nostra parola di conforto.

*
* *

Per i suoi meriti preclari Antonio Grober venne il 15 marzo 1886, su proposta del Ministro della Istruzione Pubblica, nominato Cavaliere; il 15 aprile 1900, su proposta del Ministro degli Interni, Ufficiale; il 3 luglio 1904, su proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, Commendatore della Corona d'Italia.

Con violenza cortese si riuscì a festeggiare solo la prima nomina, e merita al riguardo d'essere rammentato, che, fin d'allora l'avv. Luigi Vaccarone, nome insigne e venerato nel Club, salutava in Grober « l'alpinista provetto, e l'amministratore zelante, « perito, austero; che, afferrate le redini in tempi difficili, seppe « dare un assetto alle finanze sociali, non prima raggiunto ».

Ma ora, che l'innata e severa modestia del compianto amico non può più soffrire offesa, sia lecito rammentare, non i titoli di ufficiale e commendatore, di cui Antonio Grober fu insignito, ma pochissime almeno fra le molte attestazioni di stima e di affetto, che, prima e dopo quelle onorificenze, a Lui, come Presidente del Club Alpino Italiano, venivano dagli amici.

Da Falkenstein, dove si era rifugiato per rinfrancare la scossa preziosissima salute, Luigi Vaccarone, il 24 dicembre 1898, scriveva ad Antonio Grober: « Ho fiducia che fin quando la nave « del Club avrà te a suo nocchiero, la rotta non sarà deviata, « e, in questa fiducia, io mi riposo, augurando a te una presidenza perpetua ».

L'illustre senatore, geografo, alpinista, Pippo Vigoni, già Presidente della Sezione di Milano e collega per molti anni di Antonio Grober nel Consiglio Direttivo della Sede Centrale, gli scriveva il 12 luglio 1899 (e chiedo qui venia se violo il segreto epistolare anche dei vivi): « Sento intensa la stima e la simpatia per Lei, che sa, con virtù pari alla modestia, tenere la « nostra cara Istituzione, all'altezza dei grandi uomini, che « l'hanno fondata ».

Il conte Gioachino Toesca di Castellazzo l'8 luglio 1904 scriveva: « L'opera tua intelligente, assidua, coscienziosa, efficacissima per il Club Alpino Italiano è stata riconosciuta ed affermata. Io, che ricordo quali erano le condizioni del nostro

« Club, quando tu entrasti a far parte della sua amministra-
 « zione, quando ne assumesti la presidenza, e che ho potuto as-
 « sistere per parecchi anni, come tuo modesto gregario, al lavoro
 « immenso, che hai fatto per portarlo alla salda altezza in cui
 « ora si trova, posso ben dire che l'onorificenza, di cui fosti in-
 « signito, è ben poca cosa di fronte alle tue tante benemerenze ».

Guido Rey, nome fra i più universalmente simpatici del Club, il 6 luglio 1904 scriveva: « Io sento un profondo rispetto ed
 « una grande ammirazione per chi guida da tanti anni così se-
 « riamente e sicuramente la nave del nostro Istituto. Mi per-
 « metta di cogliere quest'occasione per dirglielo. E se la mia
 « salute e i miei 43 anni me lo permetteranno ancora, dedicherò
 « in cuor mio a Lei le poche vittorie, che ancora mi saranno
 « concesse ».

E non finirei, se volessi far cenno di altre manifestazioni iden-
 tiche di stima, affetto e ammirazione da parte di Liroy, Pale-
 strino, D'Ovidio, Gonella, Glissentì, Cederna, ed altri cento nomi,
 cari ed illustri del Club.

*
 * *

Avevamo diciannove anni. Freschi degli studi, al Liceo di No-
 vara, di filosofia, col prof. Garizio, di fisica terrestre, col prof.
 Fornaseri, di astronomia, col prof. Corrado, adagiati le belle sere
 dell'agosto 1866 sul tetto della tua « casera » in Pianmisura,
 nell'amena conca d'Otro, 200 metri più in alto del luogo ove eri
 nato, miravamo il cielo azzurro, terso e cristallino, tempestato
 di stelle brillanti, e tu, che già d'allora ripetevi che il mare ed
 i monti sono la più splendida e grande manifestazione della
 Eterna Idea ed avevi eretto *il tuo altare sulla punta più alta di
 quei colossi*, che sostenevano la limpida vòlta del cielo, per essere
 in luminosa visione più vicino alla Divinità, insofferente colla
 tua mente acuta e colla tua immaginazione calda, nutrita alle
 letture appassionate di Göthe e di altri poeti tedeschi, volevi
 squarciare anche il Cielo che ci stava sopra per vedere e leg-
 gere più in su e più in là le supreme arcane leggi che reggono
 il Creato e quello che l'Infinito ci riservava. E ora per te il
 velo è squarciato. Sei salito all'Eterna Idea. La luce del tuo
 intelletto ritornò in seno alla eterna luce; il tuo spirito, alla
 sua eccelsa fonte.

Ma tu vivi e parli più che mai quaggiù nel cuore smarrito
 e affranto dell'amico tuo, troppo crudelmente e avanti tempo
 abbandonato.

Tu vivi ancora fra noi tutti negli alti ideali, di cui fosti l'incarnazione: negli scritti e insegnamenti, di cui arricchisti gli annali del Club e quelli della tua Provincia.

Il tuo nome, a caratteri d'oro è scolpito, con quelli di Quintino Sella, di Bartolomeo Gastaldi. Nel Pantheon dei benemeriti della nostra Istituzione, tu, *Consolidatore* del Club Alpino Italiano, sei degnamente assiso a fianco di Quintino Sella, *Fondatore*.

La religione dei morti, che fu sempre a te cara, e un intimo arcano sentimento ci affidano che non sono rotte le relazioni fra gli estinti e i mortali. Noi inviamo a te, col cuore affitto e devoto, il nostro memore saluto, il nostro omaggio, il nostro sincero rimpianto.

Ma il tuo spirito immortale aleggi sui tuoi successori, come aleggiava su di te, vivente, lo spirito del Fondatore.

I tuoi preziosi scritti, i tuoi savi insegnamenti informati e modellati su quelli di Quintino Sella, siano le sacre tavole per chi deve reggere le sorti del Club in avvenire.

La tua tomba, sita al cospetto del Santuario di Gaudenzio Ferrari in Varallo, lambita dalle acque sgorganti dal Monte a te più caro, e quella dell'illustre Fondatore, nascosta fra i pini, sopra il Santuario d'Oropa, sieno fra loro legate in un solo sentimento di gratitudine e di riverente affetto per gli Alpinisti Italiani, e ivi essi sovente convengano in pio pellegrinaggio per rinnovare la promessa e il giuramento,

— di mantenere l'eccelso programma del Club, che, nella sua attuazione di omai mezzo secolo, è stato fecondo per la patria di ottimi copiosi risultati;

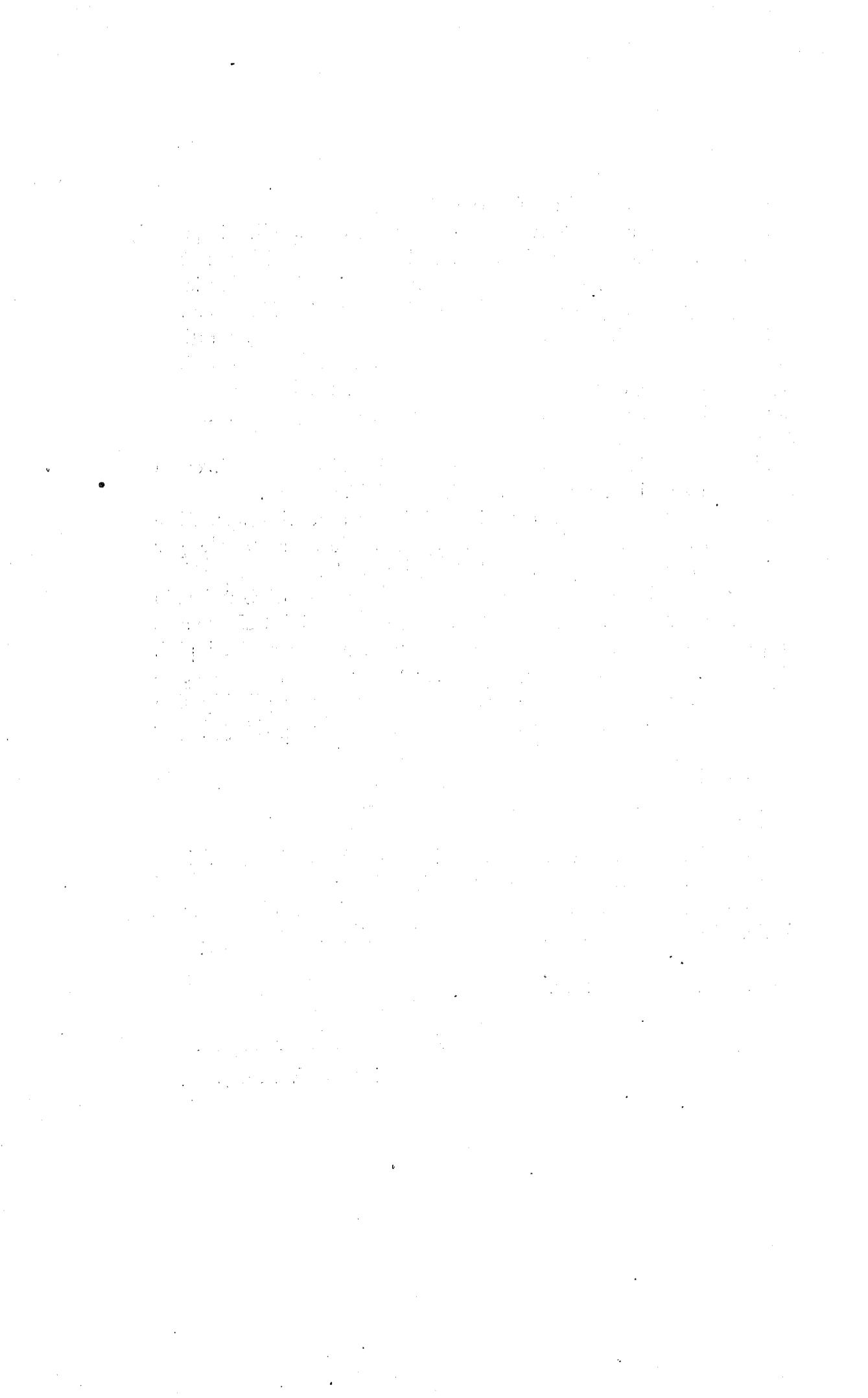
— di rimanere, con elevato sincero spirito di concordia e fratellanza, devoti alla sua gloriosa bandiera;

— di perseverare, fidenti, nella via luminosa, che guidà al bello, al buono, al grande la gioventù italiana.

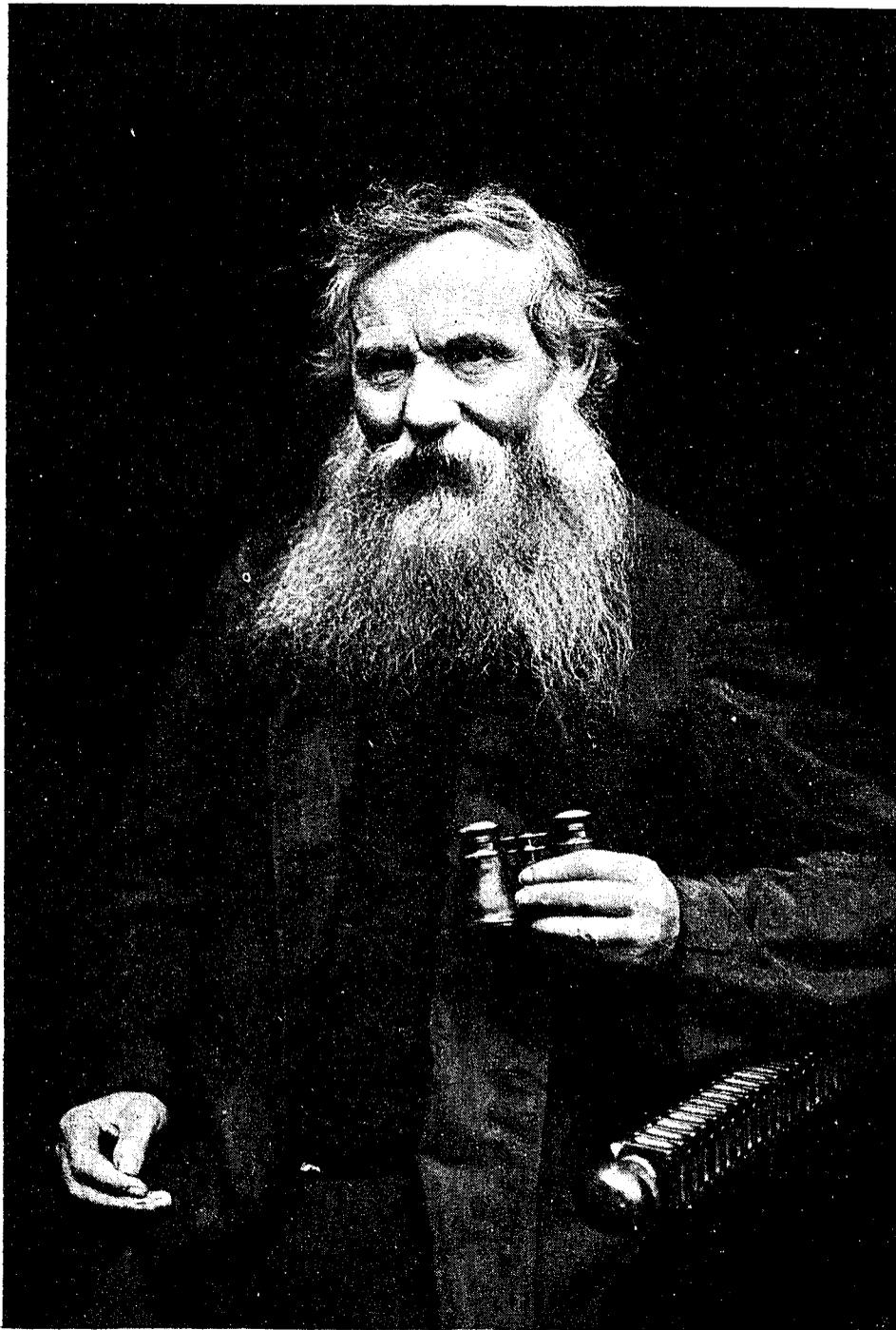
Torino, 12 giugno 1910.

AVV. BASILIO CALDERINI

(Sezione di Varallo).



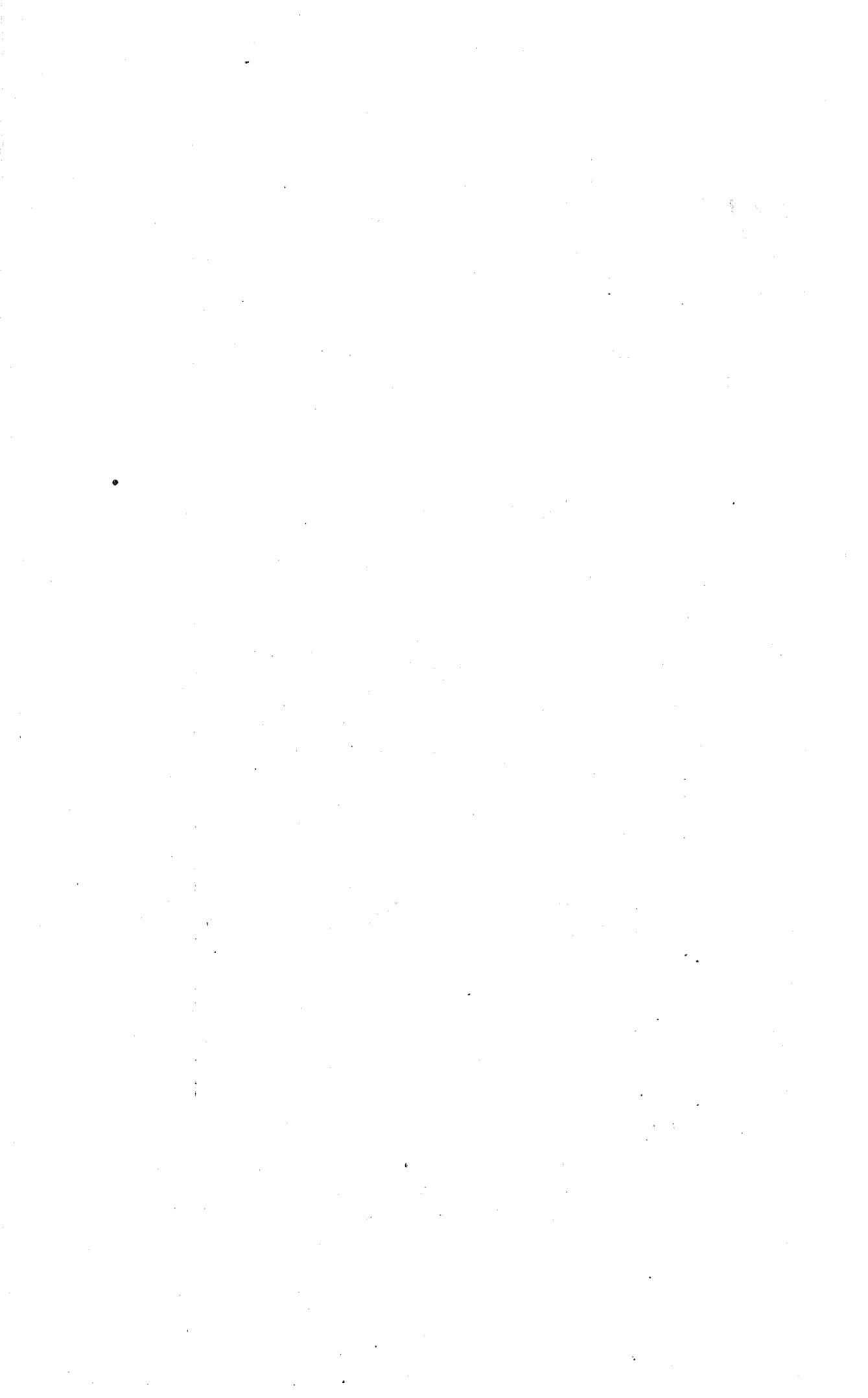
Neg. Fot. R. Alvino, Firenze.



L'ABATE PIETRO CHANOUX

Rettore dell'Ospizio del Piccolo San Bernardo (1860-1909)

Socio Onorario del Club Alpino Italiano.



L'abate PIETRO CHANOUX

I.

Come si formò l'abate Chanoux.

« Non ci badate » diceva il pastore della Balma su Fontanemore alle donne di Champorcher che l'interrogavano ansiose. « Pietro è sempre ad un modo: taciturno, triste, distratto. È la sua natura, non ci badate. Se, per isvagarlo un po', volete condurlo con voi in pellegrinaggio all'Oropa, fate pure, ma vi preveggo che non ha altri vestiti all'infuori di quello che indossa ».

E Pietro, il giovane servo sui 17 anni, seguì le donne del suo paese all'Oropa, attraversando la montagna; le seguì più mesto che mai, spesso piangente. Era una cosa inattesa! Le donne che l'avevano visto crescere sempre allegro e sereno, non sapevano comprendere quel cambiamento. Si trovava forse male nel vallone della Balma? Era cattivo il padrone, era forse troppo scarso il cibo? Ma no. Il valloncino era ridente, la vita non troppo faticosa, buono il padrone, sufficiente il vitto. Ed allora? Ed allora Pietro si chiudeva in se stesso, non volendo che altri penetrasse nel segreto del suo cuore, segreto che gli rodeva l'anima fin da quando aveva lasciato il natìo villaggio di Chardoney per andare, come tutti i suoi compagni, a guadagnarsi da vivere.

All'Oropa, nel raccoglimento del tempio, il giovane Pietro, assorto nella preghiera, gli occhi fissi nell'immagine della Vergine, sembrava acquistare di momento in momento nuove energie, ed aprir l'animo a nuove speranze.

Il viaggio di ritorno fu più lieto. Gli occhi intelligenti del giovane brillavano di un fuoco insolito, sul labbro spuntava il sorriso. — Era strano! Le donne meravigliate interrogavano, ma solo al momento di separarsi da lui ebbero la chiave dell'enigma.

— « Riferite alla mamma » disse « che non voglio più fare il « pastore. Voglio studiare, voglio farmi prete ».

Da lungo tempo il futuro abate Chanoux soffriva in silenzio, vedendosi condannato ad una vita così misera. Soffriva e taceva, non avendo il coraggio di esporre ai troppo poveri parenti l'ardente suo desiderio. Solo all'Oropa, sotto la suggestiva potenza dell'ambiente sacro, ebbe la forza di prendere risolutamente la sua decisione e di manifestarla.

L'anno dopo, i sacrifici dei parenti, l'aiuto del curato e di altre pietose persone, lo portarono al Collegio d'Aosta e poi al Seminario, d'onde uscì prete nel 1855, all'età di 27 anni.

Studente brillante per naturale ingegno (non già per eccessiva diligenza, come confessa egli stesso nelle sue memorie manoscritte), ed arso da una insaziabile brama di sapere, egli trovava nella lettura il modo di calmare la sua sete di cose nuove. E leggeva, leggeva con passione qualunque libro gli capitasse fra le mani, poi chiudeva l'opera e pensava, lo riapriva e tornava a pensare fin che avesse potuto penetrare nell'anima dello scrittore, vibrare all'unisono con lui, assimilarsene tutti i concetti. Gli squarci più notevoli di letteratura e di eloquenza, una verità che per la prima volta gli si rivelasse, un legame nuovo che scoprisse fra un fatto ed un altro, gli accendevano il cuore di un entusiasmo senza limiti, ed egli incominciava a commoversi, e non aveva più pace finchè non avesse potuto comunicare ai suoi compagni i sentimenti che lo agitavano, i principî di cui aveva arricchito la mente.

Dato questo amore allo studio e la coltura, che di giorno in giorno andava in lui crescendo, egli finì coll'acquistarsi una grande autorità presso i compagni e la stima dei superiori, i quali, al compimento degli studi, lo inviarono come Vicario a Châtillon, una delle migliori parrocchie della vallata, dove le sue qualità avrebbero potuto brillare. Ivi, lo zelo esemplare nel disimpegno delle mansioni religiose, la sua attitudine marcatissima alla predicazione e l'esuberanza di vita e di attività lo misero talmente in vista, che, quando, verso la fine del 1859, la R. Segreteria dell'Ordine Mauriziano si rivolse al Vescovo di Aosta affinchè gli indicasse un prete da inviare in qualità di Rettore Spirituale all'Ospizio del Piccolo San Bernardo, S. E. Mons. Jans non seppe additarne alcuna migliore del giovane Chanoux, forte, pieno di cuore, di intelligenza e di vero sentimento religioso.

La prospettiva di salire al Piccolo San Bernardo per chiudersi fra quattro mura isolate sul culmine delle Alpi e rimaner sep-

pellito sotto alla neve durante quasi nove mesi dell'anno, lui che amava tanto la compagnia e la conversazione; quella di vivere in un clima polare, lui che era tanto sensibile al freddo, senz'altro conforto che la coscienza di compiere un dovere; quella di rinunciare alla propria libertà per mettersi in certo modo sotto gli ordini di un economo laico, che l'Ordine Mauriziano aveva creduto necessario inviare lassù pel buon andamento amministrativo dell'Ospizio, e quella soprattutto di rinunciare ai bei sogni di glorioso apostolato evangelico, alla predicazione, sua fortissima passione, per non avere altro compenso che il ben magro stipendio di 500 lire annue, non doveva certo arridere all'abate Chanoux, e da cento parti gli amici e i parenti gli sussurravano di non accettare.

Nell'animo suo, però, vibrava altissimo il sentimento dell'obbedienza, e nel cuore brillava la speranza di poter tergere lacrime sanguinanti, di salvare anime e corpi smarriti, e di purificarsi in un ambiente di calma e di sacrificio per rendersi sempre più degno della missione elevatissima di sacerdote.

Forte della purezza dei suoi sentimenti e conscio della sua robustezza fisica e morale, egli non pensò nemmeno alle privazioni ed alle amarezze che lo attendevano. Non aveva altra ambizione che quella di fare il bene per il bene. Era possibile fallire? Con entusiasmo accettò, e dopo quasi un anno passato come Vicario a Valgrisanche, dove necessità di culto lo aveva chiamato, salì all'Ospizio il 1° agosto 1860.

La prima impressione ricevuta dalla montagna, a cui doveva rimanere per sempre legato, non fu cattiva. L'estensione dei pascoli elevantisi fino alle vette più alte, smaltati di splendidi fiori e sonanti per cento e cento campanelle dondolanti al collo delle placide mucche, la dolcezza dei pendii, l'armonia delle linee e l'ampio orizzonte gli ricordavano troppo bene la sua cara Dondena su Champorcher, dove aveva passato le estati della giovinezza, accanto alla mamma e alle sorelle amatissime, gli armenti che altra volta aveva guidato, le corse e le rampicate, le ingenuè risa e i giochi infantili.... e fin da allora amò il Piccolo San Bernardo.

All'Ospizio, contrariamente alla sua aspettazione, c'era poco da fare. Celebrata la messa la mattina, pôrta la domenica nella povera cappella una parola di conforto o di ammonimento ai famigliari e ai viaggiatori di passaggio, il modesto cappellano era perfettamente libero di darsi all'ozio o alle distrazioni che nella buona stagione la montagna poteva offrire. Fornito di uno sti-

pendio più che meschino, privo di tutto ciò che potesse rendere confortevole la vita, egli avrebbe avuto, non una, ma cento ragioni per passare neghittosamente le sue giornate a rimpiangere la vita del piano, a recriminare contro il trattamento che gli veniva fatto, e a confortarsi coi piaceri della tavola e con altri godimenti materiali.

Ma nella sua intelligenza comprese che l'ozio sarebbe stato la morte del suo spirito ardente, i godimenti materiali la rovina del corpo e la peste della sua coscienza. E quanto più forti furono gli eccitamenti, e più gravi le condizioni che gli vennero fatte, tanto più energica fu la reazione. E vinse. Vinse per sola forza di volontà sull'isolamento, sulla povertà, sulle privazioni, sulle lusinghe del mondo. Vinse su tutta la linea, gettando le basi di quella maestosa figura di apostolo e di studioso, che tutto il mondo ha sinceramente ammirato e cinquant'anni dopo amaramente rimpianto.

Arma che lo portò alla vittoria, lo studio; strumento, i libri.

Scrivono il Giacosa ¹⁾ che quando l'abate Chanoux salì all'Ospizio, in tutta la grande casa, all'infuori del messale sull'altare e del libro dei passeggeri, non c'era traccia di carta stampata o manoscritta. Ed in ciò consisteva il grande pericolo da evitare, il grande scoglio da superare. Il giovane prete, però, non era tipo da scoraggiarsi. Chiedendo a prestito da prima, sacrificando poi fino all'ultimo soldo il suo stipendio e il provento delle sue messe, contraendo più tardi dei debiti, anche non indifferenti, che lo avrebbero tenuto schiavo per parecchi anni, egli incominciò a circondarsi di libri, a tappezzare di scaffali le pareti della sua camera modesta e a dedicarsi con santo entusiasmo allo studio ²⁾.

Da prima non voleva acquistare che le opere fondamentali di ciascuna scienza, ma, una volta assaporate le dolcezze ineffabili dello studio, l'abate Chanoux, come tutti i veri studiosi, non seppe più contenersi entro ai confini che si era tracciato con tanta precisione ³⁾, e, passando di eccezione in eccezione, si votò interamente, appassionatamente, pazzamente quasi, alla formazione della sua biblioteca, alla creazione del suo mondo, molto più eloquente, più sereno e più dilettevole di quello che si agitava due-mila metri sotto ai suoi piedi, non d'altro preoccupato che di scegliere bene i suoi autori e di non lasciare ramo dello scibile

¹⁾ GIUSEPPE GIACOSA: *Novelle Valdostane*. — I solitari.

²⁾ " J'aime l'étude „, scrisse nel suo *Esame del carattere* " d'une ambition égale à l'ardeur de celui qui poursuit la gloire sur un champ de bataille „.

³⁾ Nel suo manoscritto *Règlement de vie pour le reste de mes jours*.

scoperto. Chi lo avesse veduto in quell'epoca, l'avrebbe detto preso da una pazzia collezionista e l'avrebbe forse compianto come colui che si privava delle cose più necessarie per acquistare inutile carta stampata. Le persone che lo attorniavano all'Ospizio scuotevano la testa, mentre l'economista laico, da buon superiore, si teneva in dovere di richiamarlo alla realtà della vita fatta di bisogni materiali e non di fantasticherie da studentello.

L'abate Chanoux sorrideva e rispondeva col dedicarsi sempre più profondamente allo studio. « Je donnerai à l'étude sept heures par jour » scriveva nel suo « Règlement de vie », e, se per caso gli obblighi del suo ministero gli avessero tolto del tempo destinato allo studio, niente paura! Egli lo avrebbe compensato rubandolo al sonno. Col tempo, questo furto si fece sempre più frequente, e ben presto divenne un'abitudine che durò tutta la vita. Così, chiuso nella sua cameretta, egli passò gran parte delle notti a studiare ed a meditare, lasciandosi spesso sorprendere dalla luce del giorno.

Ho detto studiare e meditare, e non leggere, perchè di ogni libro, di ogni capitolo o pagina, l'abate Chanoux faceva argomento per lunghe meditazioni e reiterate letture, analisi, comparazioni, e, almeno nei primi anni, annotazioni, copie, e persino declamazioni, allo scopo di preparare un solido substrato alle future composizioni ch'egli già vagheggiava e alla predicazione che era il suo sogno.

E siccome, dato il gran numero di libri tutti egualmente cari allo spirito e la sua curiosità che lo portava a far presto ad apprendere nuove nozioni, era possibile ricadere nell'errore già deplorato al seminario, di libare appena le dolcezze di un'opera per correre ad un'altra e ad un'altra ancora, l'abate Chanoux, che voleva raggiungere un fine molto elevato e molto lontano, si impose un ordine razionale, che ebbe la costanza di seguire per lunghi anni fin che fu in grado di concepire quelle opere grandiose di cui più innanzi terremo parola.

Così andò formando, approfondendo e allargando la sua coltura in modo da conquistarsi un rispetto sempre più profondo presso il personale dell'Ospizio, l'economista compreso, e suscitare nel numero, in quell'epoca non ancora molto elevato, di viaggiatori colti un senso di ammirazione, un'eco di simpatia che andò scendendo pei due versanti della montagna, e ripercuotendosi lontano, lontano.

I superiori non tardarono ad apprezzare le doti dell'anima sua e a compiacersi della scelta fatta. Espressero la loro soddisfa-

zione aumentandogli lo stipendio fino a 650 lire (20 marzo 1865) e meditarono di affidargli anche la direzione amministrativa, che purtroppo, malgrado l'economista laico, zoppicava assai.

Quando ne fecero parola al giovane abate, questi si spaventò. Come avrebbe mai potuto egli tenere registri su registri, annotare giorno per giorno le entrate e le uscite, occuparsi del latte e dei cavoli, del macellaio e del fornaio, lui che aveva per la mente ben altre idealità, lui che per raggiungere la mèta aveva bisogno di tutta la pace e di tutta la concentrazione possibile? E poi, come avrebbe fatto a dirigere uno stabilimento così gandioso e posto in condizioni tanto eccezionali; come avrebbe potuto amministrare saggiamente le rendite dell'Ospizio, lui che sapeva così male amministrare le poche lire del suo stipendio, da meritare le paterne ammonizioni dell'economista laico, e da trovarsi ingolfato nei debiti?

Provò a rifiutarsi; ma la superiore autorità dell'Ordine Mauriziano aveva la convinzione che la sua intelligenza e rettitudine avrebbero trionfato di ogni difficoltà. Si fece un esperimento. L'economista laico sul principio del 1866 fu ritirato, e alla fine dell'anno l'abate Chanoux, non solo era riuscito a meritarsi un coro universale di lodi, ma poteva anche presentare ai superiori una economia di oltre mille lire ¹⁾.

L'incarico divenne definitivo, e l'Ordine, per testimoniargli la sua completa soddisfazione, lo insignì della croce di cavaliere ²⁾.

II.

Chanoux e l'ospitalità al Piccolo San Bernardo ³⁾.

La missione che, colla nomina a Rettore, veniva affidata all'abate Chanoux, non era delle più facili.

Solo chi conosce la montagna può formarsi un'idea delle difficoltà che il Rettore dell'Ospizio deve superare. Non basta prov-

¹⁾ Vedi: Chan. M. MARGUERETTAZ: *Mémoire sur les anciens Hôpitaux du Val d'Aoste*, nel "Bull. de l'Académie de St.-Anselme", 1871-73 et suivantes, pag. 33.

²⁾ Il decreto porta la data dell'ottobre 1866.

³⁾ L'Ospizio del Piccolo San Bernardo fu istituito intorno al 1000 dall'apostolo delle Alpi San Bernardo da Menthon, nelle vicinanze di un altro che esisteva fin dal più remoto Medio Evo e che aveva appartenuto all'Ordine dei Benedettini. Questi poi avevano, alla lor volta, edificato il loro edificio adoperando in buona parte i materiali con cui erano costruite le "Mansiones romanae", (*Mansio populi* e *Mansio Caesaris*) di cui si vedono anche oggidì i resti. Per lungo volgere di secoli l'Ospizio dipese dagli Agostiniani del Convento di St.-Gilles di Verrès, poi dai monaci giustamente celebri del

vedere in tempo opportuno a tutti i possibili bisogni materiali della grande casa, facendo salire d'estate tutti i viveri, la legna e quant'altro può occorrere nei lunghi mesi invernali; non basta prevenire o riparare i guasti agli edificî, ed amministrare saggiamente le rendite; ma più e più occorre esplicare opera morale, affinchè il decoro dell'istituzione rifulga sempre più luminoso. E siccome il Rettore personalmente non può a tutto provvedere, bisogna che egli riesca, colla parola persuasiva e coll'esempio, a trasformare i suoi domestici in collaboratori attivi e generosi, opera questa di una difficoltà eccezionale, che solo anime grandi, come l'abate Chanoux, possono vincere completamente.

Trasformare un povero montanaro che lascia il suo paesello al solo scopo di guadagnarsi la vita, in un eroe che sappia affrontare la morte quando più grave è il pericolo per correre in aiuto di gente sconosciuta; trasformare un rude alpigliano in una persona gentile che sappia trattare dignitosamente con ogni ceto di persone; un individuo semplice di carattere, e per ciò pronto alla manifestazione dei suoi sentimenti, in uno che sappia sopportare i capricci e le esigenze, qualche volta eccessive, dei passanti, frenando gli scatti della propria impazienza od ira, è difatti opera ardua quanto altre mai, che però l'abate Chanoux, col fascino che esercitava su tutti coloro che l'avvicinavano, riuscì fin dai primissimi anni a compiere egregiamente.

Gran San Bernardo, finchè, per bolla del 19 agosto 1752 di Papa Benedetto XIV, passò all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Per la parte amministrativa dipese sempre dall'Ospedale Mauriziano di Aosta, fino a questi ultimi anni in cui l'Amministrazione centrale dell'Ordine ne avocò a sè la diretta sorveglianza e il mantenimento.

Soppresso e in buona parte distrutto all'epoca della Rivoluzione Francese e convertito poi in albergo, l'Ospizio del Piccolo San Bernardo fu ristabilito ben presto ed ingrandito da Re Carlo Alberto, Gran Maestro dell'Ordine, e successivamente migliorato in tutte le sue parti dall'Ordine Mauriziano, cosicchè oggidì il viaggiatore rimane meravigliato di trovare in quel luogo solitario un monumento così grandioso della carità.

Situato all'altezza di 2153 m. s. l. m., e sul culmine della catena che separa l'Italia dalla Francia, esso è fondamentalmente luogo di rifugio e di ristoro per i viaggiatori di ogni paese e di ogni condizione che sono obbligati a traversare la montagna.

Finchè le mutate condizioni della società non ebbero spinto un'onda sempre più grossa di turisti a visitare le Alpi, l'ospitalità vi si esercitò gratuitamente per tutte le classi di persone. Ma poi, la convenienza di offrire a quelle agiate un trattamento più scelto di quello che ordinariamente viene offerto agli operai, e la scarsezza dei fondi che si potevano prelevare dal bilancio dell'Ospedale di Aosta, resero necessario di fissare per ogni viaggiatore non povero una lieve tariffa, corrispondente alle sole spese vive che l'Ospizio deve sostenere.

La direzione e la contabilità sono affidate ad un prete rettore, di nomina reale, il quale è coadiuvato da due domestici e da due donne di servizio. Solo nella stagione estiva, quando più grande è l'affluenza dei viaggiatori non poveri, vengono assunti in servizio straordinario altri domestici.

Ogni anno si distribuiscono in media da 20.000 a 30.000 razioni per gli operai e si ospita circa un migliaio di turisti.

Ed ecco i due domestici, uscire dalla loro quiete tutte le volte in cui il tempo è cattivo, la nebbia è bassa, o la traccia sulla neve è scomparsa, eccoli, dico, uscire per la *corvée* ¹⁾. E scendono verso l'uno o verso l'altro versante, spesso con un portavoce alla bocca e in una piccola borsa tutto ciò che può essere utile a chi fosse sorpreso da indisposizione, e vanno incontro ai viaggiatori di cui si sospetti o in qualche modo sia stata segnalata la presenza, offrono loro cordiali e soccorsi, aprono loro la strada in mezzo all'alta neve, li aiutano a vincere le difficoltà della tormenta e li conducono nella casa ospitale. E quando i viaggiatori partono ed il tempo è cattivo, gli stessi domestici escono, senza alcun bisogno di invito, per accompagnarli fino ad una casa di ricovero, donde alla loro volta scendono i cantonieri per guidarli di casa in casa finchè non li abbiano condotti sani e salvi a La Thuile o a St.-Germain ²⁾.

« Passavano, bussando alla sua porta, scrive Piero Giacosa ³⁾, « poeti, scienziati, re, mendicanti, fanciulle; ed egli accoglieva « tutti ad un modo, a tutti sorrideva, a tutti offriva la stessa « ospitalità, con tutti scambiava gli stessi pensieri di pace, di « cortesia dignitosa, accendendosi solo quando qualcuno mo- « strava di voler meglio comprendere, meglio assimilarsi nella « grandezza di quella solitudine ».

La ristrettezza dei bilanci dell'Ospizio e la grande distanza da ogni centro abitato non gli permettevano di trattare i suoi ospiti con quella larghezza e finezza che avrebbe desiderato, e ne soffriva. Ma, pur dicendo loro che l'Ospizio era fundamentalmente istituito a solo vantaggio dei passanti, e che quindi ciascuno doveva accontentarsi di trovare lassù solo ciò che fosse necessario per ristorare le forze e mettersi in condizione di lottare contro il rigore del clima, le intemperie della stagione e i molti pericoli che offre la montagna, e pur soggiungendo, quando parlava con persone della classe più ricca: « *l'art culinaire des hôtels* « *est ici presque inconnue; je vous prie de ne pas oublier: à la* « *montagne comme à la montagne* » ⁴⁾, egli riusciva ad offrire al di là del desiderabile e a rendere contenti anche gl'incontenta-

¹⁾ Con questo nome si indica al Piccolo San Bernardo, il servizio di perlustrazione.

²⁾ Ben a ragione scriveva fin dal 1868 il francese "Courrier des Alpes", nel suo numero del 26 settembre: "Le service se fait avec la régularité et la décision que mettent nos troupes en face de l'ennemi; ainsi plusieurs voyageurs doivent-ils la vie au fameux Eloï et à son compagnon, qui sont des intrépides au moment du danger, surtout en hiver".

³⁾ PIERO GIACOSA: *L'abate Chanoux*, nel "Corriere della Sera", del 13 febbraio 1909.

⁴⁾ Brano d'un discorso pronunciato da Chanoux la sera del 12 settembre 1908 al Piccolo San Bernardo davanti al Convegno italo-francese pel traforo del Monte Bianco.

bili. Era obbligato, per le condizioni del luogo, a far sedere alla stessa tavola i giganti del pensiero, della ricchezza o del blasone a canto a modesti borghesi; ma, col suo tatto finissimo, riusciva a rendere punto sgradevole il contatto, e collo zelo e coll'elevatezza della parola sapeva far sparire quelle odiose distinzioni che rendono tanto triste la vita nel piano ¹).

Un felice intuito gli permetteva di conoscere le persone a prima vista. Sotto il trasandato e spesso meschinissimo vestito dell'alpinista che scendeva dalla montagna, egli era capace di scoprire, a primo aspetto, un artista, un pensatore o un naturalista, come alle prime parole sapeva già discernere il vero signore dal borghese vestito a festa. E mentre, nonostante la correttezza delle forme, sentiva una forte repulsione per le anime volgari, egli provava una gioia vivissima tutte le volte che sapeva di ospitare qualche persona di alta dottrina. Allora non aveva più pace fin che non gli fosse concesso di conferire a lungo con essa, e l'invitava ora ad una breve passeggiata, ora nella sua camera, e là, visibilmente commosso, ascoltava l'armonia della verità, la voce della scienza o del bello, che per bocca dell'ospite parlava. Ascoltava religiosamente per non perdere nulla di quanto il progresso aveva prodotto negli ultimi tempi, o la scienza aveva rivelato, si faceva dare indicazioni sulle opere più recenti e più famose, e alla partenza del suo interlocutore pensava, pensava a lungo, quasi per coordinare le notizie recenti colle vecchie cognizioni.

Il numero sempre crescente dei visitatori e le finanze poco floride dell'Ospizio avevano reso necessario di fissare per le persone agiate una tenue tassa da pagarsi quale indennizzo alle spese effettive che l'Ospizio andava facendo. Ma, quantunque la somma stabilita fosse di gran lunga inferiore a quella che in ogni altro luogo si sarebbe pagata, quantunque tutti fossero concordi nel dire che il trattamento ricevuto, considerato specialmente il luogo, fosse veramente signorile e sproporzionato alla esiguità della quota fissata, il buon vecchio, con finissimo intuito, temeva sempre che nella mente dei mediocri si infiltrasse il concetto che il suo Ospizio

¹) Fin dal 1868 le qualità eccezionali dell'abate Chanoux furono degnamente apprezzate. Sentite come ne scrive il giornale francese " Courrier des Alpes " nell'articolo del 26 settembre già citato:

" Ce n'est pas sans motif que plusieurs journaux de l'Empire ont fait l'éloge de l'administration de M. Chanoud (sic!), directeur du Petit St.-Bernard. Cet excellent et digne personnage fait l'admiration de tous ceux qui peuvent l'apprécier, notamment des voyageurs qui s'arrêtent chez lui; ce qui a fait dire à un grand seigneur anglais: " Je voudrais de tout mon coeur pouvoir porter à nos hôtels de Londre un échantillon de la bonne grâce et de la bonne humeur du patron, ainsi que des domestiques du Petit St.-Bernard ".

fosse un albergo a prezzi mitissimi. E ciò non doveva assolutamente avvenire. Egli sentiva di essere il custode della gloriosa tradizione di carità inaugurata mille anni or sono da San Bernardo, e tramandata intatta nel corso dei secoli; e non voleva che venisse spezzata, che il verbo *pagare* avesse a deturpare la poesia che aleggiava sul pio ricovero. E, lottando contro l'avviso di taluni suoi superiori, i quali, preoccupandosi più dell'attivo e del passivo che delle sue idealità, volevano istituire una rigorosa applicazione di tariffe, egli volle ed ottenne che, sopra tutte le esigenze materiali, avesse a trionfare il tradizionale concetto dell'ospitalità. Così quando, prima di partire, i viaggiatori convenivano nel suo studio per *pagare* il loro debito, il buon prete si affannava a dire e a ripetere che nessuno doveva pagare nulla, che l'Ospizio era, nonostante la sua povertà, orgoglioso di offrire agli ospiti il modo di ristorare le loro forze e che per carità non si parlasse nè di debiti, nè di doveri. Dato il gran numero di passanti poveri, egli avrebbe accettato quelle offerte che la generosità dei signori avesse consigliato, ma ricordassero bene che le quote indicate nelle tabelle non erano altro che cifre segnate a norma degli ospiti, allo scopo di toglierli da ogni imbarazzo. Per ciò egli avrebbe ricevuto con riconoscenza anche la metà, o la quarta parte, o niente persino!

E spesso i buoni borghesi, guardandolo stupefatti in viso, rimettevano in tasca tutta o parte della somma già contata, e se ne andavano felici di aver potuto mangiare e bere abbondantemente a sì modico prezzo, mentre l'abate Chanoux dal canto suo era contento di avere salvato il decoro del suo Ospizio, che aveva rischiato di venire confuso con un albergo.

Se gli si osservava che in tal modo però l'Ospizio subiva delle perdite considerevoli, egli si affrettava a rispondere, prima di tutto, che valeva più, per l'Ordine Mauriziano, custodire gelosamente la tradizione di ospitalità venuta dai secoli passati, che preoccuparsi di qualche centinaio di lire, e poi che non era vero che l'Ospizio subisse perdite di qualche entità, poiché, a canto ai poveri di spirito incapaci di comprendere il valore umanitario dell'istituzione, altri c'erano e molti e molti, i quali offrivano assai più largamente. « Nel complesso » soggiungeva « le entrate si bilanciano, e il nome dell'Ospizio è salvo ».

Il nome dell'Ospizio! Che non avrebbe egli fatto per mantenerlo altissimo nella estimazione del mondo intero? A quali sacrifici personali non si sarebbe sottoposto pur di evitare che qualche sciocco od ignorante avesse da esprimere qualche lagnanza?

Avveniva spesso che a tarda sera giungessero all'Ospizio molte decine di persone e che le camere fossero per ciò insufficienti. Che fare? Mentre, in preda ad una viva agitazione, disponeva perchè fossero mutate in dormitorio le sale da pranzo e di conversazione e l'Osservatorio astronomico, mentre raccomandava agli ospiti di aver pazienza, di ricordare il luogo isolato in cui si trovavano, ecc. ecc., offriva generosamente il proprio letto alle persone più delicate, e lui, il buon vecchio, si ritirava nel suo studio a leggere e meditare tutta la notte. Alle osservazioni degli intimi, che avrebbero voluto indurlo ad usarsi maggiori riguardi e persuaderlo che, alla fine dei conti, i visitatori dovevano mettere nel bilancio della loro escursione anche il rischio di dormire una notte fuori del letto, e che ciò non sarebbe stato poi un gran male, mentre la cosa troppo spesso ripetuta poteva avere dannose conseguenze per lui, egli rispondeva mettendo in campo i passanti poveri.

« A parte — diceva — il mio dovere di essere cortese con tutti, io faccio così perchè ho notato che i viaggiatori, quando hanno ricevuto attenzioni speciali, si mostrano in segno di gratitudine assai più generosi, e mi forniscono in tal modo i mezzi di sovvenire più largamente i poveri.... Se foste qui — continuava — quando questi giungono in mezzo all'alta neve, mal vestiti e peggio nutriti, barcollanti, esausti, incapaci di articolare parola, inebetiti dalla fatica; se foste qui a leggere, come leggo io, le stimmate di mille sofferenze impresse nel viso e nei corpi sfiniti dagli strapazzi, se vedeste errare nei loro occhi lo spettro della famiglia che langue in patria ed il terrore di non trovar lavoro, o poteste cogliere i brividi della febbre provocata dalla tubercolosi che rode i polmoni, o il tremito causato dall'alcool che avvelena il cervello, oh! non direste, non direste certo che io faccia male!

« Sono dieci, quindicimila ogni anno i disgraziati che qui salgono in mezzo a stenti inenarrabili per andare ad offrire la forza delle loro braccia, sono quindicimila che arrivano spesso senza un soldo, dopo aver percorso centinaia di chilometri a piedi, vivendo di carità. E lasciarli scendere dall'altro versante, in terra straniera, così come sono giunti, non è possibile. Bisogna pure che abbiano qualche soldo almeno per i primi giorni, fin che possano guadagnarsi un boccone di pane! »

E distribuiva loro, il buon padre, tutto quello che a furia di sacrifici personali aveva raccolto durante l'estate e poi dava del suo fin che i mezzi glielo consentivano..., poi intaccava anche il

modesto salario di sua sorella ¹⁾). Le benedizioni degli sventurati erano l'unica sua ricompensa, l'unica sua ambizione.

Quando lo si interrogava sulla vita invernale, sugli orrori, sui pericoli e sui drammi della montagna, egli raccontava con voce calma tutto quello che aveva visto lassù nei lunghi anni, e dava al discorso una tale efficacia rappresentativa da commuovere profondamente gli animi e tenerli avvinti per ore ed ore.

« Voi conoscete la montagna d'estate — diceva — quando è piena di vita e di poesia. Ma bisognerebbe che vi saliste d'inverno quando la neve raggiunge l'altezza dei pali telegrafici o persino quella del tetto ²⁾ e la temperatura discende a 15-20 gradi sotto lo zero, ed infuria la tempesta!

« Formidabili muggiti seguiti da impressionanti silenzi istantanei, ed urli inesprimibili, fischi lunghi e laceranti si fanno allora sentire attraverso alle doppie e ben connesse finestre dell'Ospizio; la stufa e tutti gli oggetti che si trovano nella mia camera vengono agitati come sul mare in burrasca ³⁾, mentre al di fuori milioni di aghi invisibili, acutissimi, duri come l'acciaio, con forza inaudita vengono sferzati contro la faccia di chi sale. A poco giovano il passamontagna e i grandi occhiali neri protettori; a poco i vestiti ed i guanti. I mille e mille aghi si insinuano attraverso gli interstizî, penetrano fino alla pelle, la punzecchiano in modo doloroso, fondono, inzuppano le vesti e sotto l'azione di quel freddo polare gelano di nuovo al primo istante concesso al riposo, rendendo impacciati e talvolta dolorosi i movimenti. Gli occhi battuti, malgrado gli occhiali, non possono rimanere aperti. Non è possibile tener sollevata la testa per non rimanere soffocati dalla massa d'aria e di neve che il vento inietta negli organi respiratorî. Gli orecchi ronzano per l'assordante, infernale rumore della tempesta, e la mente si ottenebra. Si perde il senso della direzione, la capacità di pensare, e, spinti solo da una forza che trae le sue origini dall'istinto di conser-

¹⁾ La mite Maria passò quasi tutta la sua vita al Piccolo San Bernardo, dal giorno in cui suo fratello fu nominato Rettore. Essa, degna sorella dell'Abate, fu un continuo esempio di abnegazione e di sacrificio. Basti dire che durante quasi trent'anni non toccò un solo centesimo del suo modesto salario... Lo lasciava amministrare da suo fratello..., il quale lo divideva regolarmente, senza nemmeno parlargliene, fra i poveri che passavano di là. Ci volle l'energico intervento di un amico e superiore del Chanoux, il conte F. di Benevello, per salvare a favore dei nipoti quel poco che la buona vecchietta avesse potuto guadagnare negli anni che ancor le rimanevano di vita.

²⁾ Una volta, prima del 1869, la neve giunse fino all'altezza del tetto dell'Ospizio e il suo peso contorse le rampe delle scale di ferro come se fossero delle corde. (Vedi: *Eccursion dans les vallées italiennes d'un membre étranger du Club Alpino*, Boll. C. A. I., vol. III, p. 245.).

³⁾ Dans les moments de grand vent le poêle et tous les objets qui se trouvent dans sa chambre sont agités comme sur la mer „ (id.).

vazione, si cammina, si cammina sempre, senza curarsi del dove si vada, senza sapere se si procede verso la mèta. Guai a chi allora non segue scrupolosamente la linea dei pali telegrafici e di quelli intermediarî! Egli rischia seriamente di perdersi.

« La neve intanto si accumula asciutta ed incoerente pel freddo, come sabbia riarsa dal sole. E se uno sale senza avere la resistenza e la pratica necessarie, difficilmente giunge all'Ospizio. Vinto dalla stanchezza, intorpidito dal freddo, incapace di mantenere l'equilibrio su quell'instabile elemento, prova il bisogno irresistibile di chiedere un po' di forza all'alcool che porta con sè, e beve senza sapere che in montagna i liquori sono veleno potente. Le gambe paralizzate allora si rifiutano di muoversi ed egli si sente obbligato a fermarsi un istante, un solo istante per riprendere di poi il suo doloroso salire con maggiore lena. E, inconscio del pericolo, siede, chiude istintivamente gli occhi, ma spesso non li può più riaprire. Insidiosa, la morte per freddo lo sorprende nel breve sonno destinato a ridonare la vita, lo sorprende a pochi passi dalla mèta, magari nel pieno rigoglio della gioventù, quando più lieto arride l'avvenire! ».

Ed in prova raccontava fatti impressionanti. Narrava di quei tre robusti montanari di La Thuile, i quali, reduci dalla Francia, vollero il primo giorno dell'anno, sapendosi forti e pratici dei luoghi, uscire in mezzo all'infuriar della tempesta per far ritorno alle loro famiglie. Bastava riuscissero a compiere il breve tragitto fino alla Colonna di Giove (in tempi normali dieci soli minuti) e sarebbero stati al sicuro!... Ma la sera tardi, quando finalmente la bufera ebbe tregua, i tre, sfiniti, rovinati, si trovarono su per i fianchi della Lancebranlette. Appena usciti dalla casa ospitale avevano perduta la direzione ed errato tutta la giornata senza sapere dove fossero e dove andassero!

Un'altra volta fu lui stesso protagonista del dramma. Tornava, nel pieno vigore delle forze, dal villaggio di La Thuile, ove si era recato tutto solo con splendido sole. Il mal tempo però lo colse verso la terza cantina. Coraggioso, affrettò il passo, ma alla Colonna di Giove, ove la tempesta aveva raggiunto proporzioni disastrose, fu assalito dal mal di montagna. Conscio del pericolo, reagì con tutte le forze della volontà e dei muscoli, lottò contro le violenze del vento e le insidie del male, si trascinò durante il breve tragitto... e già era pervenuto all'Ospizio, già aveva messo il piede sulla gradinata... quando cadde riverso sulla neve. Fu trovato più tardi moribondo da un domestico, che, per puro caso fortunatissimo, ebbe l'ispirazione di affacciarsi alla porta!

Ed ancora: Poco dopo una bufera che aveva accumulato sull'altipiano quasi un metro di neve fresca, saliva all'Ospizio un robusto alpigiano. La salita, già molto faticosa, divenne addirittura impossibile dalla Colonna in poi. Privo di racchette ai piedi, sprofondando fino a mezza vita senza poter fare un passo, il povero uomo dovette inginocchiarsi, e, facendo forza coi gomiti, cercare di aprirsi in tal modo la strada fino all'Ospizio, ove giunse in uno stato da far pietà. Dalla Colonna alla casa ospitale (dieci minuti!) aveva impiegato oltre dieci ore!

Incalzato dalle domande, il buon vecchio raccontava, raccontava ancora. E diceva di quel giovanetto, che, sorpreso nell'inverno 1872 dalla tormenta e dalla notte a poca distanza dall'Ospizio, disperando di potervi giungere, ebbe la infelice idea di scavarsi una buca nella neve per rimanere al riparo dal vento. La punta del bastone due giorni dopo svelò ad un domestico dell'Ospizio la tomba dell'incauto.

Diceva poi di quella donna (certa Martinet di La Thuile) che fu salvata dai domestici e dal cantiniere della terza cantina a poca distanza dalla Colonna di Giove, ove era caduta in una breve depressione colma di neve farinosa; diceva di quell'uomo (certo Carrel di La Balme su Pré St.-Didier) che fu scoperto assiderato sul versante francese e trasportato con mille stenti e pericoli all'Ospizio in uno stato di congelazione tanto avanzata, che qualche giorno più tardi, le dita essendo diventate nere per necrosi, si staccavano, orribile a dirsi, alla più piccola trazione.

Continuando, rievocava tristi e delicatissimi episodî di sventurati che invano cercavano di persuadere un caduto a sollevarsi e procedere nel doloroso cammino, e poi, visto inutile ogni sforzo, continuavano la loro strada, più curvi, più tristi che mai, rivolgendosi ad ogni tratto per chiamare, per rincorare, per promettere sollecito soccorso; di madri che non volevano staccarsi dal figliolo caduto e sarebbero morte con esso, senza l'accorrere dei domestici o dei cantonieri!

Ah! con quanto sentimento di ammirazione parlava l'eremita dei suoi domestici! Di sè, non diceva mai, cosicchè gli atti di eroismo che egli pure aveva compiuti sarebbero per sempre rimasti sconosciuti, se i famigliari, gli abitanti stessi dei due versanti della montagna non ne avessero parlato. In tal modo si seppe che una volta, l'ultimo giorno di carnevale, nella tarda notte, mentre fuori infuriava la tempesta e dentro tutti riposavano, a lui, che solo vegliava sui libri, parve di udire un grido. Balzare alla finestra, rispondere con un altro grido, correre alla

porta e trarre in salvamento un giovanetto sui 14 anni inebetito dalle sofferenze, fu affare di un attimo. Poi, sembrandogli impossibile che il ragazzo avesse potuto da solo e a quell'ora sì tarda mettersi in viaggio per la montagna, incominciò ad interrogarlo affannosamente, e fu tanto prodigo di cure, tanto affettuoso, che il ragazzo in fine si trovò in grado di dire che aveva lasciato indietro, dalla parte d'Italia..... un uomo, suo padre! Dove? non lo sapeva. Ma l'abate Chanoux non aveva bisogno d'altro. Svegliati i due domestici, afferrati lanterne e bastoni, uscì nel turbine in cerca dello sventurato. E perlustrò in tutti i sensi la regione, salì e discese per lungo tempo, gridando per farsi sentire, finchè un fioco lamento rispose ai suoi disperati appelli. L'uomo fu trasportato a braccia nel santo Ospizio, e, dopo vigoroso massaggio con la neve, ridonato all'affetto della famiglia.

Si seppe che partecipò sempre, fin che le forze glielo permisero, a quasi tutte le spedizioni di soccorso e che una volta, tornando sfinito per le dure fatiche, cadde lui pure ammalato. Si seppe che vegliò lunghe interminabili notti al letto di tutti coloro che giungevano rovinati dal gelo, o si ammalavano, e che a prodigare cure e conforti fu sempre il primo ¹⁾.

Si seppe... e si sa da tutti, che egli fu un eroe, un apostolo, un santo ²⁾.

III.

Chanoux intimo.

J'ai vu sur mon roc solitaire
Passer les hommes, les frimas
Et les vanités de la terre,
Sans voir la trace de leurs pas! ³⁾.

Un giovane che è capace di rientrare in se stesso per esaminare, anatomizzare anzi l'intima essenza dell'anima propria, e non si perita di svelare per iscritto ai suoi superiori (per evi-

¹⁾ " Ce n'est pas sur une feuille de papier qu'on peut exquissier le tableau des peines qui se rencontrent et du bien qui s'opère à la Colonne-Joux. Il faudrait s'y trouver au coeur de l'hiver, après une neige abondante, et quand les vents mugissent et tourbillonnent en tous sens. Une voix parvient à se faire discerner, c'est le cri de détresse d'un voyageur. Allez à sa recherche; il n'est plus de chemin frayé, un froid glacial engourdit vos membres, la force du vent vous couche souvent dans la neige, il est impossible de rien voir, tant le brouillard est épais; le craquement des avalanches qui viennent s'affaïsser à quelques pas de vous étourdit vos oreilles; toutefois, à force de lutter et de crier, vous trouvez l'infortuné voyageur, vous réussissez enfin à rentrer avec lui dans l'Hospice. Alors seulement vous devinez quelle est la vie de l'hospitalier du Petit St.-Bernard „ (Vedi Chan. MARGUERETTAZ, op. cit.).

²⁾ Il sig. Henry Correvon di Ginevra, un protestante, scrive: " S'il y a jamais eu, dans ce monde, à part le Christ fils de Dieu, des saints, il a fait partie de leur cohorte „

³⁾ Dalla poesia dell'abate CHANOUX: *Un souhait de bonheur à deux fiancés nés aux sommets des Alpes*. Aoste, Imprimerie Mensio (senza data).

tare la timidezza che potrebbe coglierlo parlando a viva voce) tutto ciò che di male crede di avervi trovato ¹⁾; che osa mettere in piena evidenza le più riposte tendenze e i difetti che ogni altro, di solito, nega persino a se stesso, e ciò fa con una sincerità e naturalezza commoventi, senza esagerazione di sorta; un giovane sul fior degli anni, che studia al di là del ragionevole con serietà di propositi, che è pieno di ingegno, ed è stimato da tutti i superiori e i compagni, e che vi scrive: « Sono pieno di vanità e di amor proprio, leggero ed incostante », e per paura di non esser creduto vi reca le prove; un giovane che teme di esser portato ai peccati di gola, solo perchè ama troppo le frutta mature e le cose dolci, e di avere « bien de blessures à déplorer » per ciò che riguarda la lussuria, solo perchè sente troppo vivamente l'amicizia; un giovane che comprende di avere tendenze alla pigrizia e alla collera, che denuncia qualche superficiale morso dell'invidia e che confessa di sentirsi spesso, almeno due o tre giorni la settimana, triste, pensoso e quasi disgustato della vita, perchè riflette sulle miserie che affliggono l'umanità e perchè pensa che ci sono « tant de belles sciences, tant d'ouvrages à étudier », mentre « le temps, les facultés et la vie même nous manquent »; un giovane, infine, che sa trar partito da queste scoperte per correggere in se stesso, coll'aiuto di una volontà di ferro, tutte le tendenze che crede cattive, e per sviluppare le buone ²⁾, è un individuo più unico che raro, infallibilmente destinato a diventare un uomo superiore! E lo divenne.

Lo divenne per la sua intelligenza, per la tenace volontà, per la naturale genialità con cui adempiva ai suoi doveri, ma soprattutto per la bontà incredibile del suo cuore, per la finezza incomparabile del suo sentire.

Le lacrime gli spuntavano agli occhi quando apprendeva qualche disgrazia, e si commoveva all'idea che potesse venir commesso qualche delitto. Nella sua immensa bontà non poteva ammettere cattiverie negli uomini. L'egoismo, il parassitismo, lo sfruttamento, per lui erano soltanto parole vuote di senso inventate dai letterati per far pompa di vocaboli. Per tutte le forme della delinquenza o della cattiveria umana egli trovava delle giustificazioni. E siccome non erano pochi quelli che,

¹⁾ Attingo queste note da un prezioso manoscritto dell'abate Chanoux, che risale all'ultimo anno della sua vita di seminario.

²⁾ Nei suoi numerosi « Règlement de vie », sono tracciate con ammirevole precisione le norme che egli si prefiggeva per mantenersi sulla via del bene, e raggiungere le vette del sapere e della virtù.

avendo relazione d'affari con lui, abusavano della sua inverosimile bontà, egli subiva i soprusi senza nemmeno accorgersene, protestando perfino contro quelli che volevano fargli aprire gli occhi. No, non era possibile che si approfittasse di lui. Gli si faceva pagar caro un oggetto? Era naturale! Il trasporto, le difficoltà della vita, ecc., ecc. Un operaio non lavorava, o lavorava male? Ma era naturale! A quell'altezza, con quel clima, non era possibile fare di più!

Tutto quel che possedeva era dei congiunti, degli amici, degli estranei, dei nemici stessi qualora ne avesse avuti, e per far piacere ad un altro si privava volentieri di tutto ciò che gli fosse caro, o gli fosse costato pena e danaro.

Spesso dava ai bisognosi più di quello che possedesse, e non di rado si è trovato in serî imbarazzi. E dava nobilmente, senza esitazione di sorta, con dolcezza e squisita delicatezza, con una specie di voluttà anzi, poichè il dare era per lui un bisogno del cuore, nel dare consisteva la sua felicità. Non si apriva sottoscrizione pubblica o privata per sostenere un'opera buona, che egli non volesse figurarvi e non largisse somme sproporzionate alle sue modeste risorse. Non c'era giovane studioso che avesse bisogno di aiuto per continuare gli studi o pubblicare qualche lavoro, il quale non trovasse in lui un patrono che non lesinava raccomandazioni o danaro, e che metteva in opera tutta la sua autorità per giovare altrui.

Lo sanno tanti e tanti giovani preti valdostani, che a lui, a lui solo, debbono di aver potuto entrare in seminario e continuare gli studi; lo sanno tanti professionisti che da lui furono sostenuti nello scabro periodo preparatorio, lo sa il dott. abate Capra che poté pubblicare un suo studio sulla geologia della Valle d'Aosta ¹⁾, e più di ogni altro lo so io, che nell'aspra via della pubblicazione della mia modesta ma voluminosa Flora Valdostana, fui continuamente e più che largamente sorretto dalla incomparabile e illimitata sua generosità e amicizia ²⁾.

¹⁾ "Ciò dico, perchè se questo lavoro vede la luce, primo nel genere, lo debbo alla generosità del canónico Comm. Chanoux, al cav. L. N. Bich, e all'illustre signor T. Tibaldi di Châtillon „ (Sac. dott. GIUSEPPE CAPRA: *Geologia della Valle d'Aosta*, Studio riassuntivo. Milano 1908).

²⁾ Non solo a titolo di riconoscenza, ma per dare un saggio della maniera con cui comprendeva l'aiuto da darsi ai giovani, mi permetto pubblicare qualche brano di una lettera da lui indirizzata nel giugno 1907 all'avv. Lucat di Aosta (un altro generoso a cui mi lega profonda gratitudine) e che da questi fu pubblicata in parte in una circolare destinata a raccogliere fondi per la pubblicazione del mio volume.

"J'applaudis avec toutes les forces de mon âme (scriveva) à votre initiative patriotique en faveur de l'oeuvre de M. Vaccari, et je m'associe avec joie et avec en-

Amava, come il fraticello d'Assisi, tutti gli esseri e le cose del creato, e se, per l'indole dell'educazione e dei tempi, non poteva come quello chiamarli col dolce nome di fratelli, si comportava tuttavia a loro riguardo come se realmente fratelli gli fossero stati.

Si svegliano a maggio le marmotte, quando ancor alta è la neve? Non sono esse affamate, dopo il lungo letargo? Non debbono scendere dalla galleria scavata nello strato di neve, fino al bosco a cogliere cibo, e non corrono il rischio di perdersi miseramente? Ed ecco il buon vecchio far portare regolarmente a primavera del fieno secco intorno alle tane, affinchè i poveri animali trovino subito il cibo. In tal modo si guadagna l'epiteto di « ami des marmottes ». — Intorno al suo Ospizio la caccia era più che severamente proibita. Quando sentiva un colpo d'arma da fuoco, usciva inquieto, interrogava, scopriva il reo, e con vivacità insolita in lui lo redarguiva come si conveniva. Lo sa meglio degli altri quel domestico che si era permesso di uccidere sulla cresta del Mont Valaisan una pernice, e portarsela a casa coll'intenzione di farsene un'ottima cena!

Sopra ogni cosa però amava i fiori, simbolo di vita nel suo isolamento. Quando vedeva qualcuno che li strappava dal gambo, egli ne soffriva fortemente, e con parola dolce sì, ma vibrata in modo che si sentiva l'intima sua commozione: « Ne touchez pas mes fleurs, je vous prie! Ne touchez pas mes pauvres violettes! » ¹⁾, diceva, e quando non era obbedito, si ritirava agitato nella sua camera.

Nei primi anni si era dedicato con amore alla botanica, ed aveva composto un piccolo erbario. Poi, il sentimento la vinse

“ thousiasme à vous et à tous les valdôtains intelligents et généreux, qui tiennent à l'honneur du pays. Si ma santé et mon âge le permettaient, je ferais volontiers avec vous une tournée dans la Vallée d'Aoste, pour réveiller le patriotisme des valdôtains cultivés, en leur faisant connaître et comprendre le valeur et l'importance du travail scientifique de M. le prof. Vaccari. Je suis persuadé que nous pourrions gagner beaucoup de souscripteurs, et que notre excursion serait couronnée de succès....

“ Nous ne devons pas hésiter un instant à ouvrir notre coeur et notre bourse pour hâter cette publication si désirée. Quant à moi je suis vieux et je suis sur les bords de la tombe, encore hésitant pour passer au delà, sans avoir lu ce travail.... J'espère que la faible voix du vieux de la montagne n'est que l'écho de tous les coeurs des bons valdôtains, dont je suis fier d'être le compatriote „

E tale lettera fu preceduta, accompagnata e seguita da generose oblazioni! Quando, quando potrò io trovar parole adatte ad esprimere la mia riconoscenza?

1) Je veux, Pasteur, pour souvenir	Elle vaut bien les parfums de la plaine;
Vous porter une violette,	Elle est bijou, diamant des châlets;
.	Elle, partout, s'y montre en souveraine,
.	Le pâtre est fou de ses divins attraits.

(Ab. CHANOUX: *Epître à Mons. Jans*, nel giorno della sua consecrazione. Aosta, Luglio 1867).

anche sulla scienza, e non ebbe più il coraggio di svellere una radice da terra. Da allora si limitò a studiare i fiori sul loro luogo di origine. Quando voleva sedere sull'erba, aveva sempre riguardo di osservare se per caso, sedendo, non avesse a schiacciare qualche fiore appariscente, e se ne scorgeva cambiava posto o non sedeva affatto. Una volta, alcuni anni or sono, una signora volle festeggiare il 45° anniversario della permanenza di lui all'Ospizio, e gli offerse un magnifico mazzo di fiori da lei stessa raccolti nei dintorni. Il buon vecchio accettò il dono, ebbe parole di vivo ringraziamento per il gentile pensiero..., ma passò una giornata triste e nervosa... Per causa sua avevano guastato tante delicate pianticelle!...

Amava i pascoli e l'aria purissima del suo San Bernardo. Tutto intorno pel vasto piano e sui pendii dei monti egli aveva fissato delle « camere ». Erano luoghi riposti entro alle pieghe di qualche china, diversamente esposti al sole e riparati dai venti, in cui passava sdraiato qualche ora calda del giorno fumando la sua pipa e vagando pei cieli e pei campi purissimi della scienza e della filosofia. Una pietra, o meglio, un piccolo tronco di legno appositamente preparato, fungeva da cuscino.

La « camera » prediletta però, quella che al Piccolo San Bernardo si conosce per lunga fama come la « *Chambre du recteur* », è un recinto circolare da lui stesso costruito, e situato in faccia all'Ospizio sul promontorio che sta fra l'edificio e la Lancebranlette. Comode strade di accesso e da passeggio vi giungono e ne partono, e inoltre la forma circolare del muro concede di poter avere in qualunque ora del giorno la testa all'ombra. Egli vi si recava quasi ogni giorno da molti lustri! Però da tre anni non la frequentava più; da tre anni la guardava con la tenerezza di un amante, ma non vi indirizzava più il passo! I gendarmi francesi, per un inesplicabile atto di prepotenza, un bel momento, dopo quarantasette anni dacchè i confini italo-francesi erano tracciati, pretesero che il promontorio caro al Rettore appartenesse alla Francia. Il giorno in cui per la prima volta essi andarono, a titolo di affermato possesso, a passeggiare per le straducce tracciate dall'Abate, e penetrarono anche nella sua « camera », senza che i carabinieri italiani, che pur avrebbero dovuto muoversi, si recassero ad invitarli a ritornare al di là del confine, l'abate Chanoux ebbe una stretta al cuore ed uno sdegno senza eguali, quando, interpellati i carabinieri, si sentì da questi rispondere che non sapevano se potevano affermare l'italianità di quel lembo di terra.

Chi può dire i giorni di vera angoscia del vecchio solitario, che vedeva in tal modo rotti i confini della patria, calpestati i diritti della nazione, profanato il luogo a lui caro da quasi dieci lustri? E non era solo l'idea della prepotenza inflitta che l'offendeva, ma piuttosto l'inerzia dei carabinieri posti a tutela del decoro d'Italia e della sua frontiera, l'indifferenza dei superiori loro e delle autorità politiche della provincia, le quali non rispondevano ai suoi appelli reiterati e alle sue vibrato proteste con quella sollecitudine che a lui sembrava in tal caso doverosa. E quando, vista l'impossibilità di scuotere l'apatia delle autorità militari e l'amor del quieto vivere di quelle politiche, egli salì più in alto e provocò il giudizio dello stesso Presidente del Consiglio, si chinò dinanzi alla affermata opportunità di star zitti per non turbare per sì piccola cosa le relazioni cordiali fra i due paesi; ma in cuor suo protestò sempre e vibratamente, e ne soffersse al punto, che nel settembre ultimo scorso egli mi disse essere stato quello uno dei più grandi dispiaceri della sua vita.

Amava nel vero senso della parola il suo prossimo come se stesso; ma per gli amici del cuore sentiva un'attrazione senza pari, che lo portava ad espansioni festose e commoventi tutte le volte che poteva riceverne la visita. Questo tratto del suo carattere era già forte in lui fin dalla prima giovinezza, tanto che se ne accorse e ne parlò nel suo esame del proprio carattere. « ... Je sens des attraites si vifs pour mes amis de confiance, que cette amitié devient pour ainsi dire une passion qui ne laisse pas de repos à mon coeur. Il me semble pourtant que je ne les aime qu'en Dieu et pour Dieu! »

Dopo questo passo, non sembreranno più esagerate le parole di Vaccarone: « ...va in visibilio quando gli amici lo vengono a trovare e piange come un fanciullo quando se ne vanno », e « ...il rettore mesto, coll'angoscia al cuore ci vedeva partire! » ¹⁾. No, non sono esagerate, ed io ne ho avuto una prova l'autunno scorso, quando, per una serie di malintesi e di chiacchiere maligne riportate al mio e al suo orecchio, la tenera affezione come da padre a figlio che ci aveva tenuto legati per dodici anni aveva subito una piccola scossa. Il generoso vecchio passò giorni tristissimi e notti insonni finchè non venne la spiegazione, e solo allora ebbe pace.

Figlio della Valle di Champorcher, egli possedeva al più alto grado la vivacità di carattere e la impressionabilità che distingue

¹⁾ L. VACCARONE: *Il Natale al Piccolo San Bernardo*, nella " Riv. Alp. Ital. ", vol. I (1882), pag. 3.

quella popolazione ¹⁾; ma, pur essendo pronto ad accendersi, sapeva completamente dominarsi. « Vif comme un champorcherain (scrive il can. Vuillermin), vous l'eussiez dit doux comme un agneau. Sous les assauts de la colère il avait soin de regagner sa cellule pour ne pas éclater ». Quando però era dinanzi a qualche iniquità, a qualche azione che indicasse una vile passione, sapeva trovare parole roventi, accenti di sdegno così vibranti, da mettere in tacere il più scettico, il più perverso degli uomini.

L'invidia non gli turbava mai la serenità dell'animo (non ostante la ingenua confessione fatta da giovane nel precitato suo esame del carattere), e la maldicenza eragli sconosciuta. Abborriva come la peste i partiti presi. Mai si ostinava puerilmente intorno a certe questioni. Ed anche nelle discussioni scientifiche, se si trovava di fronte ad uno che volesse aver ragione ad ogni costo, dopo un calmo ragionare lo lasciava volentieri e liberamente parlare. La gloriola dell'ultima parola non era la sua ambizione. — « Je l'ai vu un jour (scrive il Vuillermin) ce géant de la science, au bout de quatre paroles, se taire, en souriant, devant un blanc-bec, et lui abandonner la gloriolle du dernier mot ».

L'esperienza gli aveva insegnato che sulla montagna le convinzioni religiose si risvegliano più fortemente che in ogni altro luogo. Per ciò, pur avendo disposto le cose in modo che il servizio del culto venisse compiuto regolarmente tutti i giorni nelle ore più convenienti, pure, spiegando il massimo zelo nel disimpegno dei suoi doveri religiosi nei riguardi di quei viaggiatori che avessero desiderato l'opera sua, egli mostrava la più grande prudenza e la più squisita delicatezza in tutto ciò che concerne i principî della religione, il più grande rispetto per la libertà di coscienza, affinchè i viaggiatori di qualsiasi culto potessero trovare in lui la stessa cordialità, la stessa espressione di « dévouement ».

Il signor Gustavo Bert, pastore evangelico di Champdepraz (Aosta), mi scriveva alcuni giorni or sono: « Se vi fu una persona a me cara, quella fu precisamente l'abate Chanoux, che seppe cattivarsi l'amicizia di tutti i partiti politici e religiosi per la sua tolleranza e bontà d'animo. A Lui si può

¹⁾ L'ab. GORRET, nella sua *Guide de la Vallée d'Aoste* (Torino, Casanova, 1878) scrive (pag. 307): « Champorcher présente le peuple le plus vif, le plus impressionable, le plus prime-sautier de la Vallée d'Aoste: c'est, je crois, le peuple où le sang salasse s'est conservé le plus pur ».

« applicare il detto evangelico: « Beati i puri di cuore, perchè « vedranno Dio » ¹⁾).

Ugualmente largo di idee e tollerante per le opinioni degli altri era nel campo politico. Abituato ad osservare i fatti senza esserne attore, e quindi libero perfettamente nei suoi giudizi, egli manifestava una originalità e chiarezza di vedute che stupivano altamente i suoi visitatori. Patriotta nel vero senso della parola, egli non potè mai approvare le tendenze di quei cattolici, i quali, pur di restaurare il potere temporale del Papa, combattevano il Governo stabilito nel paese. Gli sembrava che questa lotta continua, lungi dal sollevare gli animi e con essi i destini della patria, riuscisse a turbare profondamente le coscienze, ad allontanare sempre più dalla religione gli indifferenti e i freddi, e per ciò la disapprovava.

« Vous ne pouvez être des bons catholiques sans être des bons « patriotes, et vous ne pouvez être des bons patriotes sans être « des bons catholiques », scriveva ai Valdostani riuniti in congresso ad Aosta nel 1899. — « Les citoyens sensés et cultivés « comprennent que la religion est le mobile le plus puissant du « patriotisme... pour être des bons catholiques et des bons patriotes, « il faut soumission parfaite et exemplaire aux lois qui nous « régissent et qui ne blessent pas la conscience catholique. « Obéissance et dévouement filial au Souverain Pontife et aux « Evêques. Votre devise doit être de rendre à César ce qui est « à César, et à Dieu ce qui est à Dieu » ²⁾.

¹⁾ « Una volta gli mandai (mi scrisse il sig. Bert) un venditore ambulante della « Bibbia. Giunto colà, l'Abate, dopo averlo rifocillato, gli domandò qual fosse la sua « professione. — « Vendo la Bibbia », rispose il povero uomo. — « Permettetemi, al- « lora (disse l'Abate) che io pure contribuisca ad un'opera così importante », e gli « diede 5 lire. Il venditore, ringraziando, offriva la Bibbia, ma l'Abate: « Grazie (disse) « tenetela. Io ne ho quattro ».

« Un'altra volta (scrive ancora il Bert) trovai ai piedi della Serra d'Ivrea un gio- « vane francese senza mezzi e che desiderava tornare in Francia. Gli diedi una let- « tera per Chanoux, il quale lo accolse fraternamente, lo ristorò, gli diede sette lire, « e lo fece accompagnare fino a Bourg St.-Maurice ».

²⁾ « Nelle circostanze attuali la questione romana è insolubile », — diceva una volta con forza ad un prelado intransigente e giornalista. — « Se il Papa diventasse oggi un « re temporale, come lo è stato nel passato, Egli non potrebbe conservare il suo piccolo « regno per due mesi. Le Romagne e le altre provincie si solleverebbero immanca- « bilmente, sedotte, accecate, affascinate dalle tendenze rivoluzionarie del secolo, e « il sovrano pontefice sarebbe impotente a mantenere l'ordine senza l'intervento di « una potenza straniera qualunque... » — « Noi dobbiamo desiderare la conciliazione « del Governo col Papato. Convieni preparare gli spiriti per la realizzazione di « questo avvenimento benefico, e per ciò bisogna combattere con tutte le forze l'er- « rore, senza ferire le persone, agire molto, parlare pochissimo e solo quando bisogna, « tacendo a proposito. Tutto questo gridare a pieni polmoni contro la framassoneria

Spirito che precorreva i tempi, egli vedeva nell'ignoranza del clero il principale ostacolo allo sviluppo dell'azione cattolica.

« Je tiens aussi (così scriveva alla Presidenza del citato congresso) à vous faire observer que l'action catholique doit avoir pour but principal de ramener à l'Église les libéraux, les indifférents et les incroyants de toute couleur. Il faut tout quitter pour chercher la brebis égarée. Pour cela il faut sortir de la sacristie et se mettre à contact avec les gens du monde, spécialement avec la bourgeoisie libérale. Ce rapprochement ferait tomber bien de préjugés de part et d'autre. Mais on ne peut sortir de la sacristie sans deux conditions indispensables: la science et la charité. Il faut au moins être un peu au courant des tendances et du mouvement intellectuel et scientifique de notre siècle. Tous les hommes illustres du Christianisme et spécialement les Saints Pères connaissaient toutes les sciences et tous les arts de leur temps, et voilà pourquoi ils ont exercé une grande influence sur la société civile et religieuse. La Théologie a des rapports très intimes avec toutes les oeuvres de Dieu dans l'ordre naturel. Il faut connaître ces rapports. La connaissance des phénomènes de la création sert beaucoup à la démonstration des vérités religieuses. C'est par des comparaisons et par des analogies naturelles et scientifiques qu'on peut rendre plus compréhensible et plus lumineuse la doctrine catholique et mieux réfuter les sophismes des incrédules contre la religion ».

Nobili parole che gettano una viva luce sulle intime ragioni che lo spinsero a darsi con tanto ardore allo studio e che mostrano quanto chiara ed esatta fosse in lui la visione delle cose. La sua lettera sembrò nel 1899 molto ardita ai Presidenti del Congresso Cattolico, ma le sue stesse idee divennero base della riforma dei seminari voluta dal Sommo Pontefice l'anno passato. Il buon vecchio ebbe dunque, prima di chiudere gli occhi, la soddisfazione di vederle applicate in tutta l'Italia.

« e contro il liberalismo non serve a nulla. Queste sorta di banalità non fanno che attirarci l'odio e la persecuzione ».

E siccome il prelado, che nelle parole del Chanoux aveva forse trovato un rimprovero alla sua opera di tanti anni, si ritirò indispettito, un prete che l'accompagnava, con aria molto scandolezzata, chiese: « Ma sapete, Abate, con chi avete avuto l'onore di parlare? » — « No », rispose il buon vecchio. — « È Mons. Scotton, direttore della Riscossa », — « Tanto meglio », rispose l'Abate. « Così saprà come la pensa un uomo profondamente religioso e sereno nei suoi giudizi ».

Le stesse dichiarazioni franche ed esplicite l'Abate mandò anche alla Presidenza del Congresso Aostano sopra citato.

Quando le relazioni fra l'Italia e la Francia erano molto tese, egli, l'apostolo delle Alpi, fu continuamente simbolo e strumento di pace. Quante volte nella quiete solenne dell'Ospizio non scoppiarono fra italiani e francesi delle acri dispute, e quante volte la veneranda figura dell'Abate non comparve a calmare gli animi, ricordando agli uni le benemerienze dei francesi all'epoca del risorgimento italiano e agli altri la radiosa fiaccola di civiltà accesa duemila anni or sono dai Romani e mantenuta vivida durante il corso del Medio Evo? E faceva appello, lui, il buono e il santo, che nell'esercizio del suo apostolato di carità non conosceva nazioni, ai più nobili sentimenti di fraternità universale, all'unità delle razze, alle glorie di cui rifulgono i due paesi, e parlava con tanta forza, con tanto slancio, da calmare gli animi irati e sedare le passioni politiche. Una stretta di mano, un brindisi ed un evviva al venerato patriarca, simbolo dell'unione fra i due paesi che politica errata teneva disgiunti, erano spesso il coronamento dell'opera sua.

Una delle più notevoli virtù dell'Abate, fu la sobrietà. Fin dai primi tempi egli comprese, che, solo regolando scrupolosamente il suo regime di vita, avrebbe potuto resistere alle condizioni veramente anormali della sua esistenza. Nessuna colazione al mattino; una semplice minestra di verdura, o una scodella di latte, un po' di formaggio o di ricotta, e raramente un pezzo di carne, erano il suo cibo ordinario quotidiano. Quasi mai vino, mai liquori, solo nelle grandi occasioni un po' di dolce e, quando gli amici se ne ricordavano, buone frutta mature. Queste costituivano il suo lato debole ed era per mezzo delle frutta che i suoi intimi riuscivano a vincere il suo amore alla solitudine.

La famiglia di Cesare Correnti (primo segretario dell'Ordine Mauriziano fra il 1880 e il 1884) nutriva per lui la più delicata affezione e desiderava spesso averlo ospite nella sua villa a Meina. Per indurlo a scendere dall'eremo, essa non prometteva feste, viaggi, teatri, divertimenti, ma solo frutta mature.

Solo l'uva di Champdepraz e d'Issogne spiccata allora allora dalla vite aveva forza di farlo scendere in autunno dal monte, e fu parimenti la formale assicurazione che a Tivoli avrebbe trovato frutta profumate e saporite, che gli tolse ogni indecisione a compiere l'ultimo suo viaggio, quello attraverso l'Italia.

Della sua sobrietà egli parlava volentieri allo scopo di indurre altri a seguirne l'esempio. « Se ho potuto vivere tanti anni in « queste condizioni e se sono arrivato a sì tarda età in buono « stato, lo debbo esclusivamente al regime che mi sono imposto,

« e soprattutto alla quasi totale astinenza dal vino. Se l'alcool nel piano fa male (diceva), in montagna è addirittura veleno; ne ho mille e mille prove. Per mantenersi forti di mente e di corpo in questo Ospizio, credete a me, occorrono tre cose: sobrietà, studio e moto ».

E studio e moto egli ne faceva. Abbiamo già veduto e meglio ancora vedremo come studiasse. Esaminiamo ora come curasse l'esercizio fisico.

Anche in inverno, quando il tempo lo permetteva, egli usciva col massimo piacere a correre pazzamente attraverso ai campi sconfinati di neve, colle racchette sotto ai piedi e una slitta sulle spalle. E si arrampicava tutto gioioso, come un fanciullo che sia riuscito a salare la scuola, su pei ripidi pendii della Lancebranelle, poi sedeva sulla slitta, e giù a rompicollo con fulminea velocità fino all'altro versante del valico.

Non di rado la slitta, imbattendosi in qualche ronchione di ghiaccio o di roccia, si arrestava bruscamente, e lui, sbalzato dalla forza d'inerzia, andava a ruzzolare giù in fondo senza farsi gran male. E rideva, rideva forte, come per acquistare o conservare, con quella ginnastica forzata, la capacità di emettere suoni, e poi gridava con quanta voce aveva per godersi l'eco molte volte ripetuta dai gelati pendii ¹⁾.

Altre volte saliva tutto solo e senza slitta sulle cime circostanti per godersi il sublime spettacolo del vicino Monte Bianco scintillante per candide nevi, o tonante per lo scroscio di qualche valanga; indi, gioia suprema, con piede sicuro e vigile occhio si lasciava scivolare giù pel ripido pendio, salito poc'anzi con tanta fatica, e giungeva a casa colla rapidità della freccia.

Quando il cattivo tempo lo condannava alla clausura, non cercava distrazioni nel gioco, ma in qualche lavoro manuale, nel canto, nel suono di qualche strumento, o nel fare e disfare gli addobbi della sua piccola cappella, che amava con affetto di padre e che era riuscito ad ornare con quadri di notevole valore artistico.

¹⁾ « Qualche volta (scrive il Giacosa), preso dalla impazienza di una voce umana che parlasse, non il gergo valdostano, ma la lingua letteraria, conforto e sollievo del suo spirito, si recava, nelle giornate senza vento, ad un luogo vicinissimo d'onde, sillabando ad alta voce di contro all'Ospizio, le pareti gli respingevano intera e netta ogni parola. L'eco era diventata il suo interlocutore. Una volta, ed era d'estate, lo intesi sfogare con quel docile dialogista certi suoi ardori patriottici d'italiano, offesi dalla impertinenza di alcuni ufficiali francesi passati quel giorno dall'Ospizio. Capitai all'improvviso, mentre scagliava contro l'innocente parete le sue invettive, e ne risi; ma quando m'ebbe detto, ridendo bonariamente, che quell'eco era la sola buona compagnia che egli avesse per otto mesi d'inverno, mi sentii stringere il cuore per la pietà. Un animo così caldo, una mente così attiva e socievole, delle membra così agili, seppelliti per tanto tempo in quella tomba nevosa! ».

La tendenza al lavoro manuale era vecchia in lui, tanto è vero che in uno dei tanti « Règlement de vie » che si era fatto durante il periodo degli studi scriveva: « Je ne craindrai pas « les ampoules aux mains, lorsque le râteau et la faucille de « Cérès m'y inviteront. Le reste du temps libre sera employé à « singer le charpentier ou le menuisier ».

L'abilità acquistata coll'esercizio deve essere davvero stata grande, se riuscì a costruirsi dei mobili, e se un bel giorno, dopo una lunga malattia, per ingannare gli ozî forzati della convalescenza, ebbe il coraggio di mettersi a scolpire nientemeno che una statua in legno, la statua di San Bernardo, che ora i viaggiatori ammirano sopra la Colonna di Giove, sul culmine del colle. La proporzione delle parti, l'atteggiamento, l'espressione del volto ed il ricco panneggiamento, se pur non ne fanno un vero capolavoro, sono tuttavia degni di ogni riguardo e dimostrano non solo abilità tecnica, ma vero senso artistico, che non si sarebbero sospettati certo nell'asceta del Piccolo San Bernardo.

Negli anni in cui con maggiore intensità ferveva in lui la vita, sentiva prepotente il bisogno di rompere la monotonia degli inverni con qualche grossa risata. Traendo allora dal fondo dell'animo lo spirito di frizzo, che in lui era ben sviluppato, godeva di fare ai domestici o agli amici degli scherzi innocui, e lo faceva con tanta disinvoltura, che poi a lungo se ne parlava e se ne rideva sulla montagna ¹⁾.

¹⁾ Celebre fra tutti resterà il tiro birbone giocato nel carnevale 1869 agli abitanti di La Thuile. L'inverno era stato eccezionalmente mite, nessuna disgrazia aveva funestato la calma del Piccolo San Bernardo, ove s'era accumulata nel lento volgere dei mesi tanta elettricità da minacciare un'esplosione alla prima scintilla.

Era l'ultimo lunedì di carnevale. Egli sedeva intorno ad un buon fuoco a discorrere con un domestico, un cantoniere e un abitante di La Thuile; sentiva nel sangue il carnevale, e perciò rideva e teneva allegra la brigata. Ad un certo punto: « Perché, esclama, non bruciamo anche noi il carnevale come si usa a Champorecher? Perché non facciamo una bella fiammata sulla Tête du Tsargioï per divertire gli abitanti di La Thuile? », — E vedendo che i compagni accettavano la proposta, dopo breve pensare: « Diamo, disse, diamo loro lo spettacolo di un passaggio di truppe francesi pel Piccolo San Bernardo! », — Si applaude, si studia il piano da seguire, lo si definisce nei suoi particolari, e si ride, si ride molto. L'uomo di La Thuile, scendendo dal Piccolo San Bernardo, è incaricato di dare l'allarme. Fedele alla sua missione, l'indomani egli ripete a tutti quelli che incontra queste parole: « De l'autre côté tout bouge de France. « çais..... cette nuit, vous les verrez passer..... ».

« Au bout de quelques heures (scrive l'abbé Fenoil, lo storico di questo fatto in *La terreur sur les Alpes*, II^e édition, Aoste, 1887, pag. 43 e seg.), la nouvelle est répandue « dans la petite vallée..... déjà cu assure que les troupes françaises sont au Petit « St-Bernard et vont descendre au commencement de la nuit..... on nomme les « bataillons..... ou évalue jusqu'au nombre des soldats. La frayeur est générale..... « Les jeunes montagnards, qui s'étaient réunis pour danser, se dispersent.. « Sur ces entrefaites la nuit arrive. Quelle nuit d'angoisses! Tous ces braves villa- « geois, hommes, femmes, enfants, sont placés en sentinelle aux portes et aux fenêtres

Allo scopo di rendere meno grave la solitudine, e di mettere la sua coltura a beneficio di qualcuno, per una lunga serie di anni egli chiamò a sè, durante l'inverno, parecchi giovani studenti dei due versanti della montagna e del suo paese, allo scopo di istruirli, affidandoli per quanto riguardava il vitto e l'alloggio al direttore dell'Hôtel, che a quell'epoca occupava metà dell'Ospizio ed era destinato ai viaggiatori agiati. Si può immaginare quella specie di collegio alla sommità delle Alpi, in mezzo alle nevi sconfinite? Si può immaginare la foga irrefrenabile di quei giovani, quando, dopo lungo periodo di tormenta, brillava il sole e l'aria era calma? Attraverso alle finestre essi scappavano allora dalla loro prigionia, anche nelle ore destinate allo studio, sfidando la collera del bravo maestro, che in fatto di studio e di dovere

“ de leurs maisons. Les yeux fixés sur la route du Petit St.-Bernard, l'oreille tendue, ils osent à peine respirer. Tout à coup un cri d'épouvante circule de hameau en hameau. Les français sont là! Les français sont là!! „

Infatti, sulla Tête du Tsargioi si vedono succedersi in lunga interminabile serie delle fiaccole che compariscono verso ovest, traversano il breve fianco del promontorio e spariscono nelle pieghe del vallone.

“ Il n'y a plus de doute.... la guerre est dans le pays.... Plusieurs propriétaires de La Golette déménagent. On rapporte qu'un père de famille mit sa progéniture dans une hotte et la transporta au milieu du bois; qu'un homme enferma sa femme dans une arche, et qu'un autre voulut se faire murer dans sa cave „ — Il Sindaco del paese, che già era avvertito dello scherzo, vedendo che le cose prendevano una piega così seria, tentò tutti i mezzi per persuadere i suoi concittadini, che quei fuochi terribili erano invece i più innocenti di questo mondo. Ma a nulla approdarono le sue parole. “ Ce sont les français „, si gridava da ogni parte, “ ce sont les français! „ — A mettere il colmo nella disperazione si verificò intanto un curioso incidente. Allo scopo di calmare la popolazione, i doganieri si offersero di recarsi a verificare sul luogo, e di avvertire con un colpo di fucile se realmente i francesi fossero là. “ Se non sentirete nulla, mettetevi tranquilli „, dissero, e partirono. Passò una mezz'ora appena, quando un colpo, un terribile colpo rintronò dalla parte del Piccolo San Bernardo! Un doganiere, inciampando in una pietra nascosta fra la neve, era caduto ed il fucile per l'urto aveva esploso. — La popolazione, in preda al più pazzo terrore, aveva oramai perduta ogni speranza, e se i bravi doganieri, ritornando prontamente sui loro passi, non avessero spiegato l'origine del colpo e la perfetta tranquillità della montagna, qualche cosa di molto grave sarebbe accaduto! A mezzanotte i fuochi terribili avevano cessato di passeggiare davanti al promontorio!

L'abate Chanoux, il suo domestico e il cantoniere, mezzo gelati e stanchi pel lungo e continuo girare colle torce accese intorno alla vetta della Tête du Tsargioi, ritornavano al Piccolo San Bernardo ridendo e dicendo: “ Forse nessuno ci ha veduto da La Thuile, all'infuori del grosso cane di Pont-Serrand „.

Quando si seppe che organizzatore dello scherzo semi-tragico era stato l'abate Chanoux, i Thuiliani, esasperati, gli intentarono un processo, che finì con un non luogo a procedere, perchè si giudicò che il buon prete non voleva far altro che trasportare a La Thuile un'usanza del suo paese, ed era cento mila miglia lontano dal supporre che avrebbe causato tanto terrore. Ma l'Abate rimase così dolorosamente impressionato delle conseguenze, che da allora non parlò mai più di quell'episodio.

“ Ce fait tragi-comique (scrive il Fenoil) prouve du moins une chose: c'est que les Thuilains de l'an 1794 durent souffrir beaucoup de l'invasion française, puisque leurs fils, un siècle plus tard, subissent les mêmes tremblements qu'eux! „

non transigeva, e con esso poi, nelle ore di ricreazione, facevano corse, scivolate, arrampicate gioconde, e giochi e grida cui l'eco dei monti solo rispondeva.

Educato in quell'ambiente tanto spirituale, da un maestro tanto esemplare, non mancarono quei giovanetti di diventare uomini rispettabili che onorarono ed onorano il loro paese. Giuseppe Gontier, segretario comunale di Verrès e autore delle « Notices sur Champorcher », l'altro Giuseppe Gontier, nipote del Rettore e per oltre 25 anni suo compagno lassù, ben noto per la sua grande bontà, gentilezza e intelligenza, l'ex-Sindaco di La Thuile e molti sacerdoti di cui mi è sfuggito il nome, sono nel numero!

Ma ecco che a rendere più triste la sua situazione, una bieca infermità venne a colpirlo nel fior degli anni in ciò che aveva di più caro, nell'unica cosa che gli potesse render bella la permanenza sull'alto monte. Una cateratta, complicata da forte miopia, venne lentamente a spegnere quegli occhi che tanto bene sapevano leggere nel gran libro della natura, e tanti godimenti intellettuali sapevano procurargli! — Incominciò ad accorgersene verso il 1875. Invitato dagli amici a scendere in città per farsi visitare ed operare, non ebbe mai il coraggio di farlo, e trascinò per tutto il resto della vita la sua disgrazia (che andava di anno in anno crescendo), allegando come giustificazione che la sua cateratta era di natura morbida e che bisognava attendere, attendere ancora.

Chi può dire l'angoscia provata durante il corso di quaranta anni da quell'uomo, che solo nella bellezza del creato trovava svago alle sue fatiche, soddisfazione all'anima sua ardente? Si potrà mai concepire il dolore di quell'eremita eminentemente sensibile, colpito inesorabilmente nell'organo più nobile, in quello che lo metteva in comunicazione diretta col Dio onnipotente che egli adorava nelle sue opere? L'abate Chanoux soffersene in silenzio, moltissimo; poi ebbe la forza di offrire a Dio il suo male come espiazione delle sue debolezze, e trascinò sereno, ilare sempre, talvolta scherzandovi sopra, la cecità quasi completa.

Quanto era triste vedere il buon vecchio, già curvo dagli anni, puntare il binocolo agli occhi ogni qualvolta voleva discernere un oggetto a due passi di distanza, conoscere una persona con cui parlava! Quanto era triste vederlo là nel suo giardino, obbligato ad inginocchiarsi a terra, a chinarsi tutto e puntare il suo binocolo per discernere le sue pianticelle, le sue creature gentili e seguirne giorno per giorno lo sviluppo, coll'ansia di un padre! — Eppure, nonostante il progredire del suo male, non

volle mai privarsi delle gioie della lettura. La sera, dopo aver accuratamente regolata la fiammella di una lampada ad olio, l'unica che potesse sopportare senza danno, egli sedeva a tavolino, e, avvicinando in modo inverosimile il libro agli occhi, riusciva a leggere senza grave sforzo. La lampadina era collocata tanto vicino al libro e al capo, che più di una volta i fini e candidi capelli s'infiamarono!

Patriotta nel vero senso della parola, egli non mancava dall'alto della sua cella di studiare il suo popolo e di ammonirlo affinché volesse correggere i suoi difetti.

« Chers Valdôtains (faceva leggere ai Valdostani riuniti in con-
« gresso cattolico ad Aosta), au nom de votre patriotisme, au nom
« de l'action catholique recommandée par le Pape et par notre
« digne Evêque, un vieux solitaire de la montagne vient vous
« prier de lutter de toutes vos forces contre la pratique de l'usure,
« contre l'abus des boissons alcooliques et contre la manie des
« procès. Ces trois fléaux font à notre chère vallée beaucoup
« plus de mal que toutes les intempéries des saisons. Cicatriser
« et guérir ces trois blessures mortelles est une oeuvre éminem-
« ment humanitaire, sociale et économique. Si les efforts de votre
« dévouement peuvent être couronnés de succès, vous aurez la
« gloire d'avoir réalisé un progrès matériel et d'avoir opéré
« une révolution et une résurrection morale dans la vie des
« familles valdôtaines ».

Ad un giovane montanaro che voleva emigrare: « Je vous
« prie d'être toujours affectionné à votre pays » scriveva. « C'est
« une folie pour vous de vouloir émigrer; c'est mieux de gagner
« cinq francs chez soi, que d'en gagner cent à l'étranger ».

Ad una signorina Valdostana abitante a Parigi: « Conservez
« vous toujours pure et vertueuse » raccomandava « au milieu
« du monde parisien. Vous savez comme moi que la vertu est
« l'arome le plus suave de la vie et de la gaiété ».

Così parlava il solitario ai suoi concittadini, così spandeva dalla solitudine il profumo delle sue virtù, il tesoro del suo esempio.

La adamantina purezza della sua coscienza, la rettitudine di tutti i suoi atti e pensieri, la sconfinata generosità del suo cuore e le tracce stesse delle sofferenze patite nei lunghi anni d'isolamento, erano siffattamente impresse nella sua fisionomia aperta e leale, da suggestionare tutti gli animi.

« Quegli occhi amabili e ingenui come quelli di un bambino,
« quell'aria del volto composta senz'arte alcuna, modesta, umile
« senza esagerazione, mi richiama alla mente la figura

« di San Nilo che il Reni ¹⁾ ritrasse nella chiesa di Grotta-
 « ferrata. Vi è una bellezza casta, verginale, che brilla anche
 « nelle rughe; tale è la bellezza dell'Abate del San Bernardo;
 « tale almeno parve a me e dinanzi a lui mi sentiva compreso
 « di un rispetto, che si confondeva colla venerazione. Com'è
 « vero, che la bellezza dell'anima informa il corpo, traluce
 « arcanamente dal viso e si rivela soprattutto nello sguardo,
 « che ha una dolcezza, un candore, un non so che di affasci-
 « nante, che nessuna lingua sa esprimere ²⁾ ».

« lasciava trasparire la serenità dello spirito che costi-
 « tuisce la felicità dell'uomo virtuoso. È una delle anime più
 « francamente generose che abbia conosciuto. È la dolcezza e la
 « virtù dell'Evangelo, del quale è degno ministro ³⁾ ».

- Così, prendendo a caso, fra i mille e mille che ne scrissero, parlano di lui un arcivescovo ed un giovane studente.

IV.

L'abate Chanoux alpinista.

Je ne connais pas d'autre lyre
 Que les monts, la neige et le vent ⁴⁾....

« Je crois bien, monsieur l'abbé (diceva una signora all'abate Chanoux all'indomani della vittoria da lui riportata coll'amico Vaccarone sulla *Becca du Lac*, una punta vergine del Gruppo del Rutor), que d'ascensions pareilles vous n'en ferez plus ». — « Oh!... oui madame! (rispondeva l'Abate sorridendo). A peine « nous avons mis pied sur le glacier, que nous pensions d'en « faire une autre. Quel dommage que je n'aie pas le temps « maintenant!... » ⁵⁾ ».

Eppure, se ci fu mai ascensione che dovesse spaventare un alpinista e allontanarlo per serapre dalle montagne, tale avrebbe dovuto essere quella della Becca du Lac. Salirono senza guide, con una nebbia fitta che, o impediva di vedere a due metri di distanza, o, diradandosi, faceva sembrare infinita la strada da percorrere. I due forti domarono la Becca du Lac salendovi a furia di scalini per una stretta cornice strapiombante

¹⁾ Voleva dire il Domenichino.

²⁾ MOHS. GEREMIA BONOMELLI: *Dal Piccolo San Bernardo al Brènnero*. Milano, 1905, p. 52.

³⁾ EVARISTO GOMES SARAIVA, studente in medicina a Porto: *A natureza nos Alpes — Impressões de viagen* (Porto, 1881, pag. 30).

⁴⁾ Dalla poesia dell'ab. CHANOUX: *Un souhait de bonheur à deux fiancés nés aux sommets des Alpes*. Aosta, Imprimerie Mensio (senza data).

⁵⁾ L. VACCARONE: *Prima ascensione della Becca du Lac*, nel "Boll. C. A. I.", vol. XV, n. 45 (1881), pag. 17.

sull'abisso. Non la minaccia di essere sorpresi dal cattivo tempo, nè quella di perdere l'equilibrio e scivolare giù per vertiginosi pendii di ghiaccio entro a spaventoli crepacci, non il rombo delle valanghe, nè l'orrida certezza di camminare sul vuoto ¹⁾ trattengono quei due audaci. Rincorandosi, nella impossibilità di vedersi causa la nebbia, con alti gridi ²⁾, riescono a vincere in mezzo ad un crollare di cornici di ghiaccio, quella compresa su cui sono tanto faticosamente passati: tutto attorno sono precipizi, ghiacciai orridamente sconvolti, abissi, ruine; una scena di sublime orrore che contrasta colla gioia serena della loro vittoria ³⁾ ed induce seriamente a pensare alla discesa prima che i crolli riescano a tagliare la ritirata. E scendono come funambuli, colla piccozza tenuta in bilico per mantenere l'equilibrio ⁴⁾, leggeri, leggeri, tenendo il fiato, spediti più che sia possibile, e quando finalmente giungono sul ghiacciaio, sul solido, si gettano le braccia al collo l'un l'altro in preda alla più viva commozione ⁵⁾.

Questa vittoria, meritamente celebre, dava all'Abate un nuovo diritto di dire con fierezza: « Le glacier du Ruitor est mon domaine ». Era lui che aveva, per così dire, scoperto quell'enorme massiccio ghiacciato, e, se per ordine di tempo non era stato il primo a conquistarne la vetta suprema, era però stato l'unico a percorrerlo in tutti i sensi e a studiarlo palmo a palmo, passandovi giornate intere. Era il suo campo ordinario d'azione, il ghiacciaio classico su cui aveva fatto i più notevoli studi di glaciologia. Non c'era punta che non avesse superato, non c'era spuntone di roccia senza nome che egli non avesse battezzato, non c'era occasione di condurvi amici o stranieri che egli avesse trascurato. Era stato lui a metterlo in voga, lui a renderlo famoso. Era millanteria la sua?

L'abate Chanoux fu alpinista nel vero e più largo senso della parola. Egli saliva sulle montagne per trarne elementi di studio,

¹⁾ « sondando, la picca mi mancò a un tratto e, dal foro lasciato ritirandola, ebbi agio di vedere, di sotto i miei piedi, il ripido nevato dell'Alpe Vieille. — Chanoux! — gridai inorridito — nous sommes sur l'abîme!... », — Non lo voleva credere, provò lui pure, e il bastone passò dall'altra parte.

— « C'est vrai, trop vrai, mon Dieu.... mais il n'y a pas un endroit plus solide », (VACCARONE, l. c., pag. 13).

²⁾ Questo particolare mi fu riferito dallo stesso abate Chanoux.

³⁾ GUIDO REY: *Luigi Vaccarone*, nel « Boll. C. A. I. », vol. XXXVI (1903), pag. 24.

⁴⁾ « la cresta non presenta che uno stretto muro, il quale a destra cade verticalmente e a sinistra poco meno. Nè dall'un lato, nè dall'altro si può ficcare il bastone della piccozza, che vien portata colle mani in avanti, orizzontale, come farebbe un funambulo ».

⁵⁾ Particolare avuto dall'abate Chanoux.

argomento a meditazione, sensazioni estetiche, non già per la semplice e vana gloria di poter vantare famose ascensioni. Ogni passo gli procurava godimenti nuovi, sensazioni profonde. In ogni roccia, in ogni fiore, nel fischio della marmotta, o nel rombo della valanga, egli vedeva l'impronta del Dio onnipotente. I vasti panorami che si svolgevano dattorno a lui, le colossali rocce strapiombanti, l'aggrovigliamento orribile di massi enormi accatastati e posti quasi in bilico, gli dicevano la fragilità e la piccolezza dell'uomo, gli suscitavano un diluvio di idee, gli facevano rivivere il passato lontano della terra ¹⁾. Egli godeva cogli occhi, colla mente, col cuore! La stessa fatica dell'arrampicarsi era gioia per lui!

Mira-vidi, esclama un giorno scendendo dalla cima che domina il ghiacciaio del Breuil, e che aveva per primo calcato, e *Miravidi* ripete al signor Marselli dello Stato Maggiore, quando questi gliene chiede il nome per segnarlo sulla carta: così *Doravidi* chiamò la vetta nel Gruppo del Rutor dalla quale si può ammirare l'intero corso della Dora fino a Châtillon, e *Vedette* le rocce che emergono dal ghiacciaio del Rutor, sentinelle avanzate di quelle più lontane che prendono il nome di Tête e di Becca du Lac. Anche nei nomi che attribuiva ai monti trovava modo di manifestare la poesia che gli inondava il cuore!

Tutto sulle montagne gli appariva bello, e gli era intensamente caro. Lo sconfinato orizzonte di un'altissima vetta non era più bello, per lui, di quello che si potesse godere dalle cime secondarie, dalle colline, o dalla stessa pianura; era semplicemente diverso!

Sapeva ammirare la beltà morfologica dei monti. Ammirava le cime isolate o i loro aggruppamenti, le montagne a ventaglio o a gradini, le creste dentellate, i circhi e le valli; rimaneva estatico dinanzi alle brillanti colorazioni del cielo, delle nuvole, dei ghiacciai, dei laghi alpini e dell'arcobaleno, e dinanzi alle tinte delle montagne e delle valli; sapeva scoprire la bellezza nella vegetazione sui margini della Dora e sulle colline coltivate, sui prati smaltati di fiori, nelle foreste e nella flora alpina; comprendeva quella degli animali alpini e delle mandrie; godeva nella stagione dei ghiacci e in quella delle nevi o delle valanghe;

¹⁾ " En contemplant cette scène remarquable (i grandi massi della Thuiletta) nous eûmes une idée de ce qu'a dû être le chaos, et nous fûmes tous deux vivement impressionnés de nous trouver ainsi isolés au milieu de cette grandeur sauvage de la nature „ (Vedi: *Un membre étranger du Club Alpino: Excursion au Rutor et dans les Vallées de Valsarvanche, Ceresole, Cogne, etc.* nel " Boll. C. A. I. „ vol. II, n. 10 e 11, pagina 365 (1867-1868).

godeva quando dai monti precipitavano rombanti le cascate, godeva nella breve estate alpina, nell'epoca dei frutti e quando le foglie assumevano la tinta rossa o gialla.

La montagna per lui era simbolo dell'arte, dell'architettura e della scoltura. Era quadro meraviglioso, musica sublime, la sintesi, in una parola, degli attributi divini.

Oui, tout est beau, pur et sublime
 Aux pieds de ces monts de granit,
 L'eau, la fleur, le vallon, la cime,
 Tout proclame Dieu qui bénit.
 Et Dieu fait vivre, aimer et croire.....¹⁾

Per il Monte Bianco aveva un culto speciale. Ogni giorno, quando usciva dalla sua cameretta, egli rivolgeva i passi dalla parte d'Italia e, giunto al terzo palo telegrafico, sollevava il suo sguardo al gigante, rimanendo spesso a lungo pensoso. La mole immensa, precipitosa dal lato d'Italia, dolcemente ondulata da quello francese, gli imponeva un rispetto indicibile. E quando voleva fare gli onori di casa a qualche personaggio di riguardo, non sapeva mostrargli altro di veramente bello e grande, che la maestosa Montagna. E guai se il suo ospite non prendeva parte al suo entusiasmo! Egli, che pur era disposto a tutto perdonare, che avrebbe volentieri sopportato qualche giudizio sfavorevole, e perfino qualche insulto personale, non poteva reggere a questa indifferenza. Diventava nervoso, rispondeva secco, troncava la conversazione e si ritirava fremente. Era stato possibile mostrarsi indifferente per il Monte Bianco!

Ed il buon Abate ripensava allora con un senso di vivo dolore agli audaci tentativi fatti, molti e molti anni addietro, quando andava colle guide di Courmayeur alla ricerca di una via sul versante italiano. Erano i primi tentativi che si facevano, tentativi rimasti sconosciuti a tutti, pel fatto che, nè l'abate Chanoux, nè i suoi compagni, ne parlarono mai.

Una volta tentò il Monte dal lato del ghiacciaio del Brouillard. Con istenti incredibili, dormendo per due notti sotto alle rocce, superando lastroni levigati e precipitosi, e crepacci spaventevoli, giunse a circa 4000 metri, ma poi, essendosi esaurite le provviste e le forze, dovette battere in ritirata. Il sogno fulgido di emulare l'amico inseparabile, l'abate Gorret, che avea allora allora domato il Cervino, svanì adunque lasciando nel-

¹⁾ Ab. CHANOUX: *Un sculpteur de bonheur*, già citato.

l'animo del Chanoux un senso di vivo sconforto, e, nello stesso tempo, di rispettosa venerazione per il colosso.

Sfogliando i « Bollettini » del C. A. I. non si potrebbe affermare che l'abate Chanoux sia stato un grande alpinista. Nessuna punta di primo ordine è stata da lui domata, nè esiste alcuna relazione di escursioni da lui compiute al disopra di 4000 metri. Ma questa lacuna è dovuta solo alla renitenza che egli ebbe sempre a parlare di sè.

Quando Luigi Vaccarone stava elaborando la statistica delle prime ascensioni ¹⁾ scrisse reiterate lettere all'abate Chanoux, sollecitandolo a mandargli l'elenco delle sue prime ascensioni. Ma non riuscì mai ad avere la desiderata lista. Così mancò alla storia alpinistica quella delle imprese del nostro Abate, il quale in quella statistica non figura che per le punte Miravidi, Doravidi Nord ²⁾ ed Hérmitte ³⁾. Moltissime però sono le punte che in Val d'Aosta o in Savoia l'abate Chanoux ha potuto scalare ⁴⁾.

Durante le escursioni deponeva la veste talare e con essa pareva deponesse una trentina d'anni. Restava allora con un

¹⁾ *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi Occidentali*. Torino 1889.

²⁾ La sali con Vaccarone, Balduino e Gramaglia e cogli abati Tissot e Lombard il 20 agosto 1879 (Vedi: VACCARONE in « Boll. C. A. I. », vol. XIII, n. 40 (1879), pag. 538 in nota, e BOBBA: *In Valgrisenche* in « Boll. C. A. I. », vol. XXIV, n. 57 (1890), pag. 97.

³⁾ BOBBA in *Peregrinazioni nel bacino di La Thuile* (« Riv. C. A. I. », 1897, pag. 158) scriveva: « lo spuntone dell'Hérémite fu méta di qualche passeggiata, in passato, dell'ottimo cav. ab. Chanoux, come ebbe a narrarmi di poi ».

⁴⁾ « *Enfant de la montagne* — scrisse egli stesso nell'aprile 1908 in una lettera destinata, ma non spedita, al cav. Vittorio di Cessole di Nizza — j'ai toujours été passionné pour les excursions et les ascensions alpestres. Déjà en 1849, élève de réthorique, j'ai parcouru les principaux cols et escaladé les pics neigeux et secondaires des Alpes Graies et Pennines. J'étais déjà instinctivement alpiniste, au moins une quinzaine d'années avants la création du Club Alpin Italien. Depuis 1865 je suis devenu l'ami de M. Budden, anglais, l'apôtre de l'alpinisme en Italie; nous causions souvent ensemble sur les avantages futurs de l'alpinisme, hygiéniques, esthétiques et scientifiques, etc. En 1865 jusqu'en 1870 je faisais des courses en la compagnie de quelques guides et porteurs de Courmayeur pour explorer les glaciers du Rutor, du Miravidi et du Mt.-Blanc sur le versant italien; et les années suivantes, et plus tard jusqu'en 1897, j'ai toujours été un alpiniste très enthousiaste et tout fier de porter mon alpenstock et mon baromètre Fortin. J'ai bien souvent, pendant une trentaine d'années, accompagné des touristes et des alpinistes italiens, suisses, français et anglais, spécialement Felice Giordano, Nichols, Baretta, Charles Lory, l'abbé Gorret, Vaccarone, Martelli, Bobba, les frères Giacosa, Marcel Bertrand grand géologue, la Baronne de Rolland, etc., etc.

« Nommé en 1860 Recteur de cet Hospice, je me suis bien vite alpinisé comme un chamois, et je devins, pour ainsi dire, un alpiniste perpétuel, c'est à dire vivant au sommet des Alpes à l'altitude de 2200 m. et enseveli dans les neiges neuf mois de l'année, et libre trois mois de monter, de grimper, et d'atteindre les cimes plus ou moins élevées des Alpes Occidentales: Le Mont Thuria, la Grande Motte, la Grande Sassièra, le Grand Paradis, la Grivòla, la Lavina, la Tersiva, le Mont Néry, le Mt.-Rose, la Grande Rochère, l'Aiguille du Glacier, sans parler du massif du Miravidi, ni de celui du Rutor, que je connais comme ma chambre et que M. Vaccarone appelait le domaine de l'abbé Chanoux ».

« giubbettino di lana scura, che, nonostante le stiracchiature, non voleva giungergli ai fianchi; e con certi calzoni stretti, corti per lunghi, lunghi per corti, più che gialli! Veduto di dietro sembrava una guida! » ¹⁾.

Era un gran camminatore, leggero, spedito, elastico come un camoscio (scriveva il Vaccarone nel 1879), e ne fanno prova certe corse attraverso alle Alpi, a cui non si crederebbe se non le avesse riferite lui stesso, che non sapeva mentire ²⁾.

Pur di vedere frequentate da stranieri le sue montagne, egli avrebbe dato volentieri parte della sua vita; e dentro al limite delle sue forze fece miracoli per favorire le escursioni. Costruì a sue spese il sentiero che guida alla Lancebranlette e quello che sale alla Miravidi; ideò, organizzò e diresse i lavori di accesso alle cascate del Rutor e costruì il ponte che vi è arditamente gettato sopra ³⁾. Eresse, su piano da lui stesso ideato, al Lago Miserin, in Val di Champorcher (2580 m.), una grandiosa cappella ⁴⁾ e dietro ad essa alcune camerette che servono di rifugio per i pellegrini e per gli alpinisti; abbellì il villaggio natio, costruendo pure su disegni proprii un bizzarro ma elegante campanile ed ingrandendo la casa paterna, di cui rese confortevole una parte, a vantaggio di chi volesse passar qualche tempo in quel luogo di pace. Ottenne dall'amministrazione dell'Ordine Mauriziano condizioni di favore per gli alpinisti che volessero dimorare qualche tempo all'Ospizio, e, d'accordo coll'infaticabile Budden, formò per essi una speciale biblioteca alpinistica.

¹⁾ VACCARONE: *Monte Bianco*, nel "Boll. C. A. I.", vol. XIII (1879), n. 40, pag. 538.

²⁾ Un giorno, per es., nel 1880, parte in compagnia del fido Minet da Champorcher, quando si stava costruendo la cappella del Miserin, valica il Col Fenêtre e scende a Cogne. L'indomani passa il Col Lauzon, scende a Valsavaranche e risale la vallata per andare a dormire al Nivolet. Il terzo giorno passa il Colle di Galisia, scende a La Val d'Isère e va a dormire a Brevières, donde il giorno dopo, prima del mezzogiorno, giunge al Piccolo San Bernardo. Un'altra volta, minacciato dalla notte e dal cattivo tempo, impiegò un'ora dal Col Fenêtre di Champorcher per scendere al suo villaggio di Chardoney, ed una volta (nel 1874) ebbe la forza di fare d'un tratto la strada da Villeneuve a Chardoney passando per Cogne. Del resto era un'abitudine per lui quella di andare e venire fra il Piccolo San Bernardo e Champorcher, passando per Cogne e per il Col Fenêtre, in complesso un tragitto di oltre 40 chilometri su strada carrozzabile, più 13 ore di montagna.

³⁾ "Frappé par leur magnificence, M. le chev. Chanoux avait signalé depuis long-temps à ses collègues de la Section d'Aoste l'opportunité d'y faire des travaux, pour en faciliter l'accès et la contemplation. . . . Grâce à l'active direction de M. Chanoux . . . les travaux des cascades sont achevés . . ." (Circolare diramata dalla Sezione di Aosta del C. A. I. per l'inaugurazione "des Ponts, Sentiers et Terrasses aux Cascades du Rhutor" il 16 luglio 1882).

⁴⁾ " . . . Qui, relativement à sa position, est un vrai monument ", (JOSEPH GONTIER: *Notices sur Champorcher*; Ivrea, 1895).

Era così innamorato della sua residenza, da rifiutare costantemente gli inviti molteplici che gli amici andavano facendogli di scendere a reggere qualche ricca parrocchia della valle, e soleva dire a tutti che il Piccolo San Bernardo era il più bel colle delle Alpi, inquietandosi se qualcuno lo contraddiceva. Era in collera con l'antichissimo vescovo della Tarantasia, il quale aveva trasportato l'Ospizio nel luogo in cui attualmente si trova. Quel vescovo era stato bensì un santo, ma un santo che non capiva la bellezza della natura. Perchè non costruire l'Ospizio sul culmine del colle, in faccia al Monarca delle Alpi? Quanto più sentimento del bello avevano mostrato San Bernardo da Mentone, i monaci Benedettini, gli stessi Romani edificando le loro costruzioni poco al di là della Colonna di Giove!!

Allo scopo di illustrare sempre più il celebre passo cui era sì intensamente legato, verso il 1870 si fece anche archeologo. Mise in luce le fondazioni delle *mansiones* romane, « mansio populi » e « mansio Caesaris » ¹⁾, scoperse e con felice pensiero eresse sul vertice del colle l'antica Colonna di Giove; poi svelò l'esistenza della strada romana e quella di un vallo quadrato in terra ²⁾ assai ben conservato; disseppellì le fondamenta dell'Ospizio costruito dai Benedettini, e ne trasse armi, monete, tegole, pietre lavorate ed oggetti d'ornamento di notevole valore. Il monumento però che maggiormente attrasse la sua attenzione fu il *Cromlech*, il famoso *Cirque d'Annibal* della leggenda, dove con molta prudenza fece saggi e scavi allo scopo di scoprire le prove della sua remota antichità. E fu tanto fortunato da trovare, ai piedi del *Dolmen* centrale, delle monete romane e celtiche ³⁾, delle medaglie, delle armi, degli utensili in bronzo ed in oro, e perfino, proprio nel centro, un gran cavo che doveva contenere altra volta una pietra a forma di scodella ⁴⁾. Ivi, a quanto afferma qualche scrittore ⁵⁾, erano state trovate perfino delle ossa di elefante.

¹⁾ RULLIER J. L. in « *Le pays des Centrones* » (Moutiers, 1891) scrive: « Des briques trouvées par M. l'Abbé Chanoux sur les ruines de ces mansions portaient les unes les mots « Mansio Caesaris », et les autres « Mansio populi » (pag. 72).

²⁾ « ... e il vallo quadrato in terra con indizi di un fosso che lo circuireva, fatto conoscere or son pochi anni dall'abate Chanoux, dimostrano all'evidenza come il passaggio dell'*Alpi Graie* fosse negli antichi tempi uno dei più facili e frequentati. (Vedi: VACCARONE, in « *Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi* », Torino, 1884, pag. 44).

³⁾ Vedi ABBÉ BLANCHET in « *Actes de l'Accad. de St.-Anselme* », à Aoste (Séance 13 janvier 1875). Una delle cinque monete illustrate in questa memoria era gallica, in argento e battuta « au nom du chef Docirix par les Sequaniens et les Eduens réunis » — Vedi anche ABBÉ DUCIS: « *Mémoire sur les voies romaines de la Savoie* », (Annecy).

⁴⁾ Informazioni avute dallo stesso abate Chanoux.

⁵⁾ L'Abbé BLANCHET, l. c., in nota scrive: « Il faut aussi rappeler ici que les ossements d'éléphant dont parle M. Aubert, comme ayant été trouvés sur les montagnes du Petit St.-Bernard, furent découverts dans le même Dolmen ».

Di quegli avanzi egli era orgoglioso. Non saliva persona colta all'Ospizio, che egli non conducesse ad ammirarli, onde è facile pensare quanto vivo dovette essere il suo dolore quando l'imprendario costruttore della strada internazionale, accortosi che il tracciato passava proprio sul « dolmen », non volle, nonostante le calorose preghiere del dotto Rettore, rompere la bellezza della linea retta, deviando la strada di soli due metri, o a destra o a sinistra. E così l'importante monumento della civiltà druidica, unico, o uno dei pochissimi in Italia, fu stupidamente distrutto. La grande lastra di pietra che lo copriva diventò un ponte della strada internazionale!

Per la valle che lo vide nascere aveva una vera idolatria. Così fu giorno di festa per lui quello in cui gli raccontai di aver passato molti giorni fra i pastori di Dondena, di aver percorso quei monti in tutti i sensi e di avervi trovato piante rarissime. Fu festa indescrivibile quando gli presentai un povero opuscolo che trattava delle sue montagne e delle loro ricchezze floristiche. Mi abbracciò commosso, vibrante di intima gioia, e rievocò lontani e dolcissimi ricordi della gioventù, quando percorreva quei luoghi guidando le pecore e quelli più recenti quando vi saliva scienziato e poeta! Solo chi avesse potuto assistere alle lunghe conversazioni serali che ebbi con lui, e sentire con quanto amore parlava del suo paese e descriveva con precisione gli angoli più insignificanti, avrebbe potuto apprezzare le parole di Gorret, là dove descrive l'amico Chanoux sulla vetta del Mont-Favre intento ad ammirare ¹).

Coll'età vennero meno le forze, ma non l'entusiasmo; cieco degli occhi, egli continuava a vedere colla mente. Quando nel 1897 mi accompagnò sul Miravidi, egli guidò la carovana colla precisione di una guida sperimentata. Si sarebbe detto che vedeva tutto, tale era la sicurezza con cui indicava i luoghi in cui avrei potuto cogliere minerali e rocce, e mi conduceva attraverso ad intricati nodi di crepacci per farmi osservare tutti i fenomeni del ghiacciaio.

Nel 1904, vecchio di 77 anni, invitato al Colle del Gran San Bernardo per l'inaugurazione del monumento a San Bernardo, vi si reca, a piedi, attraverso alla montagna coperta da quasi un metro di neve cedevole!

Nel 1905 riceve la visita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia, figlio del Duca di Genova, e.... lo conduce alle cascate del Rutor, compiendo così l'ultima sua escursione alpina!

¹) GORRET: *Le Mont Favre*, nel "Boll. C. A. I.", vol. X, N. 28 (1876), pag. 409.

Nel 1906 stupisce tutti per la energia giovanile con cui visita Roma, Napoli, Pompei, Tivoli, Firenze e Venezia..... Ma poi sopraggiungono gravi malattie, dispiaceri ancor più gravi ¹⁾, e la sua fibra eccezionale piega sotto il peso degli anni.

Nel 1907 fece una sola passeggiata. Volle condurmi a vedere gli avanzi romani da lui messi in luce. Erano con noi anche il cadente abate Gorret, l'antico trionfatore del Cervino e amico suo inseparabile, e la signorina Granier. Chi avrebbe mai detto che quella sarebbe stata per i due amici l'ultima passeggiata? Nel 1908 non si mosse quasi mai dall'Ospizio, salvo che per recarsi al suo giardino. La voce era stanca, il corpo sfinito ²⁾. Solo dagli occhi sprizzavano ancora scintille della vecchia energia.

Poche ore prima di morire, avendo saputo che Giuseppe Petigax, la famosa guida del Duca degli Abruzzi, era venuto su all'Ospizio per porgergli un saluto prima di partire per il lontano Himalaya, lo chiamò al suo letto e: « Voi state per tentare di « ascendere la più alta vetta del globo..... Anch'io sono sulle « mosse per una grande ascensione..... l'ultima, la più grande! « Siate benedetto e ricordatevi di me! ».

Il 9 febbraio 1909, alle 10 del mattino, quell'anima sublime effettuava realmente la grande ascensione!

V.

Chanoux poeta e pensatore.

Immaginate un ingegno forte ed infiammato di amore per la scienza, condannato alla solitudine per nove mesi dell'anno ed obbligato dalle condizioni di luogo alla relegazione entro alla propria cella per la maggior parte del tempo; immaginatelo durante questo lungo periodo intento solo a leggere, a pensare e ad annotare, e poi durante la breve estate a contatto con menti superiori, nell'atto di far tesoro di ogni parola e di ogni gesto; immaginatelo sinceramente credente, fornito di un'anima ingenua e sentimentale, capace di sentire la eccezionale bellezza dell'ambiente in cui vive e di penetrare nei segreti della natura e delle anime; immaginatelo a contatto col mondo, solo per quel che

¹⁾ Era stato nientemeno che accusato di complicità in un grave contrabbando.

²⁾ « Je soupire après la tranquillité et le repos (scriveva nel marzo 1908 ad un amico). Je ne voudrais plus avoir aucune relation avec le monde; je sens le besoin, « dans ma cellule, de me recueillir devant Dieu..... ».

basta a conoscere i meravigliosi portati della civiltà, non per scendere a scoprire il tarlo delle passioni che lo agitano, e voi avrete l'abate Chanoux, scienziato e filosofo ottimista, poeta e sognatore, e soprattutto buono, buono, buono.

Tutto apparisce al suo spirito come impronta della divinità, come manifestazione del Dio grande e sublime, che tutto ha creato e tutto governa. Tutto quindi gli apparisce bello e buono, e per ogni cosa l'animo suo ha slanci di vero entusiasmo.

Puro, elevato nei suoi desideri, egli non ebbe, fin dal giorno in cui gettò gli zoccoli e il bastone del pastore, che una sola aspirazione: quella di cantare la gloria del suo Dio che, nella natura, attraverso alla scienza e alla storia, gli appariva sempre più grande, sempre più potente e più generoso.

E dal suo cuore erompono delicate poesie, che egli scrive così come vengono, spontanee, a matita, sopra un qualsiasi pezzo di carta, e che poi getta via o distrugge, considerandole come sfoghi dell'anima non meritevoli di essere conosciuti da altri.

Egli canta i fiori, creature divine, a cui parla con linguaggio d'amore, a cui domanda un po' di conforto e di cui affretta con ansia l'apparizione meravigliosa nelle primavere alpine; effonde nel verso il vago senso di malinconia mal dissimulato nell'ombra del suo cuore e che è caratteristico di tutti i temperamenti sensibili posti di fronte al fascinatore, misterioso e spesso terribile aspetto della natura; e lascia erompere l'onda di fede pura di cui è piena l'anima sua e la meraviglia per le bellezze naturali che rallegrano il silenzio della sua solitudine. — Sentite:

Destinée de la Violette ¹⁾.

Naître avec le zéphyr, s'ouvrir avec l'aurore,
 Quand l'astre resplendit aux sommités qu'il dore,
 Comme les papillons, nager dans un ciel pur,
 Dépeindre la pelouse en coloris d'azur,
 Etendre sur le sol un beau tapis de soie,
 Exhaler les parfums et l'amour et la joie,
 Réjouir les troupeaux épars dans les chalets,
 Tout joyeux de goûter le plus exquis des mets,
 Enchanter le regard, le pas de la bergère
 Qui court comme l'albine en effleurant la terre,

¹⁾ Questa delicata poesia, come pure alcune altre, fu trovata da me in mezzo alla cartaccia destinata da decine di anni al fuoco. Era scritta a matita, sopra pezzi volanti di carta, evidentemente come un semplice sfogo dell'animo del suo autore. Ebbi a vincere non poche difficoltà per decifrare lo scritto in molti punti inintelligibile. Mi duole che una innocente indiscrezione di un amico mi abbia privato dell'onore e del piacere di offrire ai miei lettori questa primizia. Essa comparve nel numero del 30 giugno 1909 del giornale "Le Duché d'Aoste",

Et puis mourir, hélas ! mourir jeune encore,
 Quand la main du berger est là, qui les adore,
 Quand mon cœur attendri leur dit : Ne partez pas !
 Se faner à regret au souffle des frimas,
 Perdre dans une nuit le brillant de leurs ailes,
 Dire un adieu touchant aux pâtres si fidèles ;
 Voilà le beau destin que le Dieu Créateur
 A voulu réserver aux belles violettes
 Du Petit Saint-Bernard et de Lance-branlettes,
 De tous ces beaux vallons que parcourt le pasteur.
 Elles ressemblent bien aux jours de notre vie,
 Jours de joie et d'amour, jours d'orage et de deuil.
 Ici-bas le bonheur que tout mortel envie
 N'est qu'un rayon brillant en face du cercueil !
 Auprès de vous mes jours coulent en flots de joie
 En buvant le nectar dont l'air est parfumé :
 Sur ces gazons tissés d'or et d'azur et de soie,
 Je crois être au séjour de la félicité.
 Si près de vous, j'oublie et les jours de tristesse,
 Et le rude aquilon, et les cruels frimas,
 Qui sont tous conjurés pour flétrir ma jeunesse,
 Et qui, pendant dix mois, m'étreignent dans leurs bras.
 Violettes, venez ; votre charmant sourire
 Suffit pour effacer les rides de mon front
 Tracées par les hivers ; après vous je soupire !
 Vous avez des parfums qui me rajeuniront !
 Pourquoi ce long retard ? Pourquoi ne pas éclore ?
 A Courmayeur les prés sont déjà tous fleuris,
 La tulipe s'ouvrit au pinceau de l'aurore ;
 Déjà tous les vallons sont couronnés de lis !
 O zéphyr du printemps, viens de ta douce haleine
 Berçer la violette au Petit Saint-Bernard ;
 Viens porter du rubis à cette belle reine
 Qui de tous les bergers attire le regard.
 Et vous, cruels glaçons, qui dévorez ma vie,
 Laissez vivre mes fleurs de la Colonne Joux.....
 La fureur de vos traits doit bien être assouvie :
 N'avez-vous pas sur moi versé votre courroux ?
 Violettes, venez !.... Les glaces cristallines
 Par leur rayonnement ont affaibli mes yeux ;
 Il me faut contempler vos belles étamines
 Pour mieux pouvoir jouir de la clarté des cieux.
 O fleur, petite fleur, rayon de ma pensée,
 Charmant rubis, à toi je rêve tous les jours :
 Quand tu parais, j'écris la date d'une année,
 Goûtant les seuls plaisirs que me donne son cours.
 Violettes, venez !.... Mon bonheur et mes larmes
 Sur vos pétales bleus vont se joindre un moment :
 Auprès de ces glaciers vous avez plus de charmes ;
 Auprès de vous mon cœur palpite plus content.

Tout près des monts, l'on voit fleurir la violette
 Sur de simples duvets; car elle n'aime pas
 Des superbes cités l'allure trop coquette,
 Ni leur luxe pompeux, ni leurs brillants appas.
 O cités, venez voir la fleur chaste et timide!....
 Le luxe est séducteur...; c'est le souffle orageux
 Qui flétrit les beautés. Un cœur pur et candide
 Vous ennoblit bien plus qu'un diamant précieux.
 Venez voir du mon Mont-Joux la pente glaciale;
 Tout près la violette embellit les gazons;
 Les suaves parfums que sa corolle exhale
 Valent bien les senteurs de vos galants salons.
 Pour vous la violette est une médecine
 Qui calme les ardeurs des cœurs incandescents;
 Du vice qui déborde et du mal qui domine
 Elle peut apaiser les foyers frémissants.
 En respirant l'air pur que son calice aspire,
 Comme elle en recueillant les essences du miel,
 Des sombres passions vous calmez le délire,
 Vous épurez le cœur pour voir l'azur du ciel....
 Comme elle palpite aux rayons de l'aurore,
 Comme elle se couvrir du céleste nectar,
 C'est bien là du bon Dieu, que le berger adore,
 Prendre place au banquet et sourire au regard.
 Bonne fleur des chalets, en vertu si féconde,
 De tous les montagnards tu réjouis les cœurs;
 Partout, autour de toi, la gaîté surabonde
 Et fait bondir l'agneau et chanter les pasteurs.
 Des troupeaux tu deviens une exquise pâture:
 Tu fais couler le lait plus suave et plus doux;
 Dans le beurre tu mets tout ce que la nature
 Peut offrir de meilleur aux pâtres du Mont-Joux.

Nei primi anni del suo ministero non vide che un mezzo solo per giungere a comunicare agli altri l'entusiasmo che gli accendeva il cuore, a trasfondere in tutti l'intensa commozione che provava dinanzi alla sublime armonia del creato e i sentimenti di fratellanza e sincera pietà che lo animavano: « la predica- zione ». Ed eccolo, con ardore di neofito, dedicarsi allo studio e alla declamazione al fine di perfezionare quelle qualità che già sente di possedere, mentre numerosi quaderni e fogli volanti si riempiono di sermoni sacri, nei quali il giovane prete, staccandosi dalle consuetudini, trasfonde tutta l'efficacia delle concezioni filosofiche e delle cognizioni scientifiche di cui è andato a mano a mano arricchendo la mente.

Parla, e nella voce si sente vibrare l'intima convinzione; arricchisce il discorso di esempi pratici e di parabole di una chiarezza lampante, e così avvince l'attenzione dell'uditorio e lo tra-

scina colla forza della sua eloquenza ad altezze inconcepibili. La sua fama si spande. Le parrocchie più vicine al suo Ospizio vanno a gara nel chiedergli il beneficio di un suo sermone, ed egli acconsente quanto più gli è possibile. Poi vengono quelle più lontane, e le stesse cattedrali di Aosta e di Moutiers si affrettano ad invitarlo a predicare. Egli promette, anzi prepara scritte tutte le conferenze, ma poi non ne fa nulla. I suoi sermoni però sono tutti conservati, anzi sono disgraziatamente (con pochissime altre composizioni ascetiche) le sole produzioni che ci siano pervenute complete. Tutte le altre sono rimaste allo stato di indice-programma.

- È un fenomeno degno della massima considerazione quello di un uomo della coltura dell'abate Chanoux, il quale, pur essendo animato da vero bisogno di trasfondere le sue idee negli altri, e pur avendo costantemente l'intenzione di pubblicare il frutto delle sue meditazioni e dei suoi studi, non giunge mai, dico *mai*, al di là di un particolareggiato, ma pur sempre insufficiente programma.

Nella quiete assoluta della sua cella, l'abate Chanoux concepisce il piano di un libro, lo studia in tutte le sue parti, lo sviscera in tutti i particolari senza mai mettere penna su carta; poi, quando le idee sono mature, quando ha la certezza di aver tutto previsto e a tutto provveduto, si mette, non già a stendere i suoi concetti, ma semplicemente a tracciare in tutta la precisione possibile un quadro generale dell'opera, una specie di indice o di programma.

E nel tracciare quel quadro, il bisogno di espandersi si calma: egli si sente soddisfatto dell'opera sua. Sa che le idee sono fissate nella sua mente, ed abbozzate sulla carta. Forse, abituato alla gran calma del luogo, pensa che non c'è bisogno di affrettarsi a scrivere, che c'è tempo a farlo più tardi! I giorni intanto passano. La vivacità del suo temperamento lo porta ad occuparsi di altri problemi, a concepire altre opere esse pure poderose, e, mentre affatica la mente intorno ad esse, trascura del tutto quelle già concepite. Passano i mesi e gli anni. Il lavoro, rimasto allo stato di abbozzo, non risponde più alle sue idee: lo modifica radicalmente, se gli sembra che possa riuscire utile; se no, lo ripudia per sempre.

Isolato come si trovò sulla cima di una montagna, e quindi nella impossibilità di salire frequentemente il pergamo, lo scrivere sermoni, che poi non può pronunciare, finisce col riuscire troppo piccolo sfogo alla esuberanza dell'anima sua: la coltura

che sempre più vasta egli va acquistando gli suggerisce già concezioni più grandiose! Il primo libro, o almeno quello che dal minuto esame dei suoi manoscritti e delle carte destinate al fuoco mi sembra tale, è un libro ascetico: *L'amour divin, ou vie de notre coeur*, libro che doveva essere diviso in sette parti, come appare dal prospetto-programma, rimasto unico. Subito dopo vengono in ordine cronologico ben altre 5 opere, le quali, a giudicare dal numero delle parti che le costituiscono, dovevano riuscire molto voluminose, e dalla natura dei titoli appaiono dovere essere riunite in serie. Sono: *La vie du vrai catholique* (in 12 parti); *Sacerdoce catholique* (in 3 parti); *La philosophie populaire du vrai catholique, ou soirées du Petit St.-Bernard* (nella quale si trovano i titoli di 28 serate); *La science du vrai catholique* (in 8 parti); e *Bonheur du vrai catholique en deçà et en delà de la tombe* (in 2 parti).

Nel suo Ospizio, frattanto, convengono da ogni parte filosofi e naturalisti. Coi primi l'Abate si addentra nello studio dei problemi sociali e psicologici, segue i secondi nelle loro peregrinazioni. Addestrato da questi, sviluppa lo spirito di osservazione e si accende di entusiasmo per lo studio della natura. Soprattutto alla Geologia si dedica, e ciò, non solo perchè ha a maestri ed amici uomini come un Giordano, un Gastaldi, un Baretta, ma anche e soprattutto perchè, fra tutti i rami della Storia Naturale, la Geologia è quella che abbraccia più largo campo, che sintetizza tutte le scienze. Il suo cervello poderoso, che, come aquila, spazia sicuro pei campi dello scibile, non può limitarsi ad un ramo ristretto, ad una sola materia di studio!

Durante la bella stagione le sue ricreazioni hanno sempre uno scopo, quello di osservare qualche nuovo fenomeno, di raccogliere qualche nuovo oggetto. E percorre in lungo ed in largo, come solo lui poteva fare, tutto il gruppo di montagne che si stendono dalla Valgrisanche al Monte Bianco, si famigliarizza con tutti i luoghi e i fenomeni; acquista una conoscenza ed una competenza senza pari, ed in breve diventa la guida immancabile e preziosa di tutti gli studiosi che giungono al Piccolo San Bernardo ¹⁾.

Nel 1870 lo zelo del Padre Denza portò alla creazione di un Osservatorio Meteorologico all'Ospizio. Grazie ai generosi sus-

¹⁾ TANFANI nel " Boll. Soc. Bot. It. ", 1890, pag. 235, scrive: " L'abate Chanoux conosce tutti gli angoli della montagna e sa ove crescono le piante più rare. Egli conosce inoltre la geologia e la petrografia di tutti i monti dei dintorni, e sa dirvi da quali cime provengono le antiche morene e i blocchi erratici che ovunque si incontrano: egli ha misurati i ghiacciai di tutta la Valle d'Aosta, e i loro movimenti e nessun fenomeno alpino è sfuggito alla sua acuta osservazione, „

sidi dell'Ordine Mauriziano, che si offerse di pagare tutti gli apparecchi, e alla sua ubicazione ¹⁾, esso raggiunse in breve una importanza grandissima, tanto da meritarsi l'onore di venire messo in comunicazione diretta con gli osservatori di Moncalieri e di Roma, e di avere molte richieste di scambio delle osservazioni con osservatori dell'interno e dell'estero ²⁾.

Il merito principale di questo favore, che fin dal principio circondò l'Osservatorio, spetta all'abate Chanoux, il quale, pur non dissimulandosi il sacrificio di tranquillità e di libertà che si sarebbe imposto, non che le preoccupazioni, le noie e la perdita di tempo che la osservazione continua degli strumenti avrebbe portato con sè, si offerse, con vera abnegazione ed entusiasmo, di dirigerlo, e formalmente promise la più scrupolosa attenzione e serietà nell'adempimento delle nuove mansioni.

Egli aveva compreso il valore scientifico eccezionale che avrebbero avuto le osservazioni meteorologiche in quella sua elevata dimora, sul culmine delle Alpi, nella « imminenza della grande mole del Monte Bianco invisibile, ma che accoglie intorno a sè e scatena formidabili uragani, e negli ululati del tuono fa sentire la formidabile eco delle sue pareti » ³⁾. Ed aveva anche intuito il decoro che ne sarebbe venuto al suo Ospizio, alla Valle d'Aosta sua patria, e il vantaggio che ne avrebbero avuto gli alpinisti e l'alpinismo; aveva veduto schiudersi un altro campo di indagini pel suo spirito, e diede, senza esitare, l'opera sua intelligente ed attiva.

Immagini il lettore qual somma di lavoro ingrato (vorrei dire eroico) rappresentano sei osservazioni al giorno, dico *sei* ⁴⁾, eseguite ogni due ore senza mai mancare, per i primi dieci anni, e tre giornaliere per tutto il resto della sua vita, almeno fin che le condizioni della sua vista rovinata lo permisero, su numerosi e delicati apparecchi soggetti a guastarsi al minimo incidente! ⁵⁾.

¹⁾ Nel 1870, come spesa d'impianto, l'Ordine pagò 2200 lire. (Vedi DENZA: *Il Comodoro-Maury e la corrispondenza meteorologica delle Alpi e degli Appennini*; Torino, 1875.

²⁾ Valga per tutte la richiesta fatta dalla Commissione Meteorologica dell'Isère (da una lettera del 16 dicembre 1878).

³⁾ PIERO GIACOSA: *L'Abate Chanoux*, nel "Corriere della Sera", del 13 febbraio 1909.

⁴⁾ DENZA: *Le stazioni meteorologiche stabilite presso le Alpi e gli Appennini nel 1873* (Boll. C. A. I., vol. VIII, n. 23 (1875), pag. 67). — Vedi anche: *La meteorologia e le montagne* (Torino, 1876), pag. 37.

⁵⁾ Vi erano: Un barometro, uno psicrometro a ventilatore, termografi a massima e a minima, un pluviometro, un anemoscopio, un actinometro per esplorare l'irradiazione solare; e dopo il 1873 degli apparati magnetici e l'elettrometro bifilare Palmieri. — Vedi DENZA: *La corrispondenza meteorologica*, negli "Atti dell'Accademia di Agricoltura di Torino", vol. XX, pag. 61; e *Le stazioni meteorologiche ecc.*, op. cit. nel "Boll. C. A. I.", vol. VIII, n. 23 (1875), pag. 27.

Non basterebbe questo solo fatto per meritare all'abate Chanoux la riconoscenza di quanti apprezzano il progresso scientifico?

Approfittando delle circostanze, il Chanoux si dedicò con passione alla ricerca delle leggi che governano la formazione delle piogge e degli uragani. Fece le più minute osservazioni su le forme e le distanze delle nuvole, giungendo ad una nomenclatura nuova e di gran lunga più ricca di quelle che ordinariamente si usano ¹⁾; inoltre fece studî sul corso dei venti, sulla trasparenza dell'aria, e soprattutto sulle variazioni del barometro.

Non riuscì, come sperava, a scoprir nuove leggi generali, ma acquistò tale una pratica, che in qualunque ora del giorno e sotto qualsiasi condizione di cielo sapeva predire con matematica precisione lo stato del tempo per l'indomani. Ed anche in tal caso il suo punto di osservazione più sicuro era il Monte Bianco grandioso, che tanto fascino esercitava sull'animo suo.

L'orizzonte delle sue idee si andò così sempre più allargando. Al di fuori dell'ascetismo, c'è adunque un campo immenso dove un'anima veramente compresa della maestà divina può trovare argomenti per glorificare il suo Creatore! C'è l'opera sua meravigliosa da illustrare per coloro che non vedono; ed illustrando l'opera si sublima l'Artefice!

Ed eccolo nella quiete del suo studio concepire una vibrante descrizione delle « Alpi Valdostane », una descrizione generale e

¹⁾ Observations météorologiques du Petit St.-Bernard depuis 1877 jusqu'à 1882. — Formes principales des nuages:

Ces formes sont: 1° Les CIRRUS; 2° les OVILLUS; 3° les STRATUS; 4° les CUMULUS; 5° les PATULUS; 6° les TRANSITUS; 7° les NIMBUS; 8° les LAMBITELLUS (ou brouillards).

Les variétés distinctes des CIRRUS sont:

1° *pinus*: Beau nuage qui a l'apparence d'un réseau de feuillage et d'un arbre très-ramifié.

2° *radius*: Bandes fines, soyeuses, parallèles ou divergentes comme des rayons qui partent du même point.

3° *corinus*: Pellicule délicate, rasée, blanche ou nuancée et plus ou moins étendue.

4° *borinus*: Nuage blanchâtre, cendré, très-uni, très-étendu, venant toujours du nord.

Les variétés qui se manifestent dans les OVILLUS sont:

1° *vellus*: Nuage très-blanc qui ressemble à une couche de laine plus ou moins serrée et plus ou moins étendue.

2° *glomus*: Nuage qui a la forme de plusieurs pelletons blancs plus ou moins symétriquement placés les uns à côté des autres.

3° *pannus*: Nuage qui a l'apparence d'une couverture de laine grossière et grisâtre, dont le tissu est très serré.

4° *plexus*; 5° *volatus*: Nuage à gros flocons blancs, disséminés çà et là et voltigeants comme des oiseaux.

Les variétés observées dans les CUMULUS sont: 1° *globus*; 2° *triumphus*; 3° *chorus*; 4° *galerus*; 5° *cinctus*; 6° *currus*.

Les variétés comprises dans les STRATUS sont: 1° *littus*; 2° *conus*; 3° *sulcus*; 4° *lembus*; 5° *gradus*.

(Da un manoscritto dell'abate Chanoux su carta volante. — Le lacune che si notano sono dello stesso Chanoux).

particolareggiata di tutti i fenomeni fisici, biologici e sociali che vi si possono osservare. Vorrebbe studiare il buon popolo valdostano, nelle sue origini e nei caratteri, nella sua lingua e nei costumi, nelle sue aspirazioni e nella sua storia; mettere in rilievo la maestà delle montagne che lo circondano, l'imponenza dei suoi ghiacciai, il quadro fantastico delle sue mille cascate, l'aspetto pittoresco dei suoi valloni e dei suoi diroccati castelli: vorrebbe svelare le ricchezze che cela quel suolo fecondo di prodotti naturali e di uomini illustri; le bellezze della sua fauna e della flora; la infinita varietà dei suoi climi, le leggi che governano il corso dei suoi venti e delle sue piogge, tutto, tutto ciò che può portar luce di simpatia sulla patria cara egli vorrebbe cantare! — E getta sulla carta il poderoso abbozzo, il ben ordinato quadro... Poi, quando è il momento di tradurre in atto il sogno radioso, silenzio completo! Le Alpi Valdostane sono state abbandonate dal loro poeta!

La fama di questa concezione trapela. Il geologo Martino Baretto, divenuto redattore del « Bollettino del C. A. I. », si affretta a chiedergli la sua collaborazione. Chanoux la promette, intimamente convinto di dovere e di volere scrivere qualche cosa pel « Bollettino » del suo Club, ma son promesse da marinaio. Baretto gli invia lettere su lettere, lo prega, lo minaccia perfino degli strali feroci dell'amico Gorret, ma non riesce ad ottenere altro che promesse. Due anni dura l'assedio del buon Baretto, due lunghi anni, in capo ai quali la sua costanza si infrange dinanzi all'ostinato silenzio dell'abate.

Ma ecco che nel 1877 sembra impegnato a fondo per un nuovo libro da farsi in collaborazione cogli amici Gorret e Baretto! Per la prima volta sembra realmente disposto a scrivere! Si tratta di una monografia sulle *Alpi Graie settentrionali*. Chanoux, incaricato di stendere il piano generale, divide le parti, fissa i capitoli che ciascuno dovrebbe trattare, stabilisce persino il numero delle pagine intorno alle quali dovrebbe aggirarsi la mole dei cinque libri in cui l'opera dovrebbe essere divisa. A Baretto sarebbe spettata la parte geologica; a Gorret quella etnografica e la descrizione delle valli di Rhêmes e Grisenche; a Chanoux il resto, cioè la descrizione delle valli di La Thuile e dell'Allée Blanche, la geografia fisica e biologica e la storia del mondo organico e della popolazione valdostana.

Opera più interessante per il programma in sè e per l'autorità delle persone che dovevano occuparsene non era certo possibile scrivere su questo tratto delle Alpi Graie. Gli amici e gli

studiosi attendevano ansiosamente la sua comparsa..., mentre gli invidiosi preparavano veleno per ucciderla sul nascere. Disgraziatamente, qualche discorso intriso di quella bava giunse all'orecchio del prof. Baretta, che, nauseato, si ritirò dalla collaborazione. Così, il lavoro sì ben concepito e ben preparato andò ad aumentare il numero dei *piani*, il numero dei programmi non realizzati del solitario.

A dimostrare come tutti avessero in lui piena fiducia e ne aspettassero opere serie, valga il seguente fatto ¹⁾.

Quando nel 1878 l'abate Stoppani percorse la Valle d'Aosta per effettuare degli studi sui movimenti dei ghiacciai del Monte Bianco e dei dintorni, giunto il 12 agosto a Pré St-Didier, al signor Sola che lo consigliava di rivolgere i suoi passi verso il Rutor: « Ah! no! » disse, « al Rutor non è necessario che io vada, perchè c'è già l'abate Chanoux che lo tien d'occhio » ²⁾.

Ma già fin da quell'epoca altri studî lo distraevano dal progettato lavoro, studî di indole filosofica e sociale. Stava nientemeno che ponderando una *Évolution historique de la vie morale et matérielle de l'humanité*, in cui avrebbe trattato, età per età, antica, medioevale e moderna, dello sviluppo storico della moralità e del vizio, della virtù, del diritto naturale e della fraternità umana. Per ogni epoca avrebbe tracciato un quadro della vita selvaggia, pastorale, agricola, industriale, commerciale e militare; avrebbe parlato delle condizioni materiali dell'umanità facendo un parallelo fra l'alimentazione, i costumi, le abitazioni, i godimenti e le sofferenze dei ricchi e quelle dei poveri. Però tutto questo, ben presto, cioè appena stabilita per iscritto la divisione della materia, tutto, dico, venne abbandonato!

Contemporaneamente a questi lavori vengono fuori dalla sua mente plasmata di scienza e di pietà, delle produzioni di indole religiosa. Sono il *Règlement de vie dans le Saint Ministère*, che è andato negli anni successivi modificandosi di continuo per adattarsi a nuove sue vedute, una *Prrière du matin en trois minutes*, e le *Litanies du Saint Nom de Jésus* in latino ed in francese, litanie che sono e furono ampiamente lodate dal Vescovo di Aosta,

¹⁾ Lo desumo da una lettera del sig. Andrea Sola all'ab. Chanoux, del 13 agosto 1878.

²⁾ E lo teneva d'occhio in verità. Anno per anno, durante quasi 40 anni, egli ne misurò la ritirata, come misurò quella dei numerosi altri ghiacciai che si stendono dal Grande Assaly fino al Col de la Seigne, e vi fece numerose e interessanti osservazioni. Fra queste merita di esser rilevata quella relativa al progressivo abbassarsi del limite superiore delle foreste a mano a mano che si innalza il limite inferiore del ghiacciaio; nuova causa dunque da aggiungersi alle molte che influiscono sul diboscamento! — (Vedi a questo riguardo TANFANI: *Una gita nelle Alpi Graie* nel "Boll. Soc. Bot. It.", 1890, pag. 236, e LÉON RULLIER: *Le pays des Centrones* (Moutiers, 1891), pag. 17.

e che Chanoux aveva in mente di presentare al Vaticano perchè venissero adottate come preghiere di rito.

Sul loro valore intrinseco scrisse il canonico Vuillermin :

« Sono una immensa sintesi di tutto ciò che la teologia insegna della *Missione* del Verbo, dell'economia della Redenzione. Solamente l'anima di uno scienziato, di un santo, di un asceta, ha potuto produrre opere simili..... Peccato che un deplorevole eccesso di modestia gli abbia impedito di dare alle stampe sì ammirabile studio-preghiera (stavo quasi per dire « *poema-preghiera*) ! Ma, quantunque l'autore si sia nascosto sotto la semplice indicazione di « un solitaire des Alpes », questo lavoro è caratterizzato dalla doppia impronta di Chanoux : la disperante vastità delle sue vedute e l'incredibile ampiezza della sua carità ».

Tutti questi studi però non sono che semplici preliminari a concezioni più grandiose che gli brillano nello spirito. La sua mente che, durante questo fervido periodo, si è approfondita nello studio della natura e della filosofia, della storia, della sociologia e della scienza della religione, che ha perciò raggiunto il più alto grado di maturità, è in condizione di affrontare una poderosa sintesi dello scibile. E la *Somme scientifique contemporaine, ou manifestation de Dieu dans la créature* incomincia nel robusto cervello a delinearci in tutte le sue parti con ordine e precisione, e qualche schema appare già sulla carta.

Da lungo tempo egli era turbato dalla lotta che in nome della scienza si andava facendo alla Chiesa cattolica, senza che alcuno sorgesse a dimostrare che, al contrario, le leggi e le scoperte scientifiche, al pari della storia e della filosofia, avrebbero potuto essere i suoi più saldi e più luminosi sostegni. Fornire d'altro lato al clero troppo ignorante i mezzi più facili per abbracciare l'insieme del creato e apprendere i legami fra Creatore e creature e i rapporti che intercedono fra queste, non sarebbe stata opera degna di un apostolo della verità ? Immensamente vasto il compito, e molto difficile, ma con la grazia di Dio e lo studio assiduo non vi sarebbe un uomo riuscito ? E non sarebbe stato quello il mezzo migliore di trar partito della calma solenne del suo Ospizio, ove lo spirito può concentrarsi in se stesso o spaziare per gli sconfinati campi del sapere senza pericolo che alcuna distrazione venga a turbarlo ?

Tutta la sua vita fu da allora un sacrificio continuo a questa idea, una completa dedizione di tutte le facoltà della sua psiche. Dire quante siano le edizioni differenti dell'indice-programma di

quest'opera colossale è difficile. Ne trovai di tutte le sorta fra le cartacce e fra i registri dell'Osservatorio, fra i suoi libri e fra i manoscritti che egli stesso aveva messo da parte. E sono edizioni bene spesso così differenti tra loro da sembrare opere diverse, appartenenti tanto ai lontani anni della prima concezione quanto agli ultimissimi della sua esistenza. Trent'anni durò la preparazione di questa sintesi!

Eppure gli incitamenti non mancarono da parte di amici ed ammiratori, quali l'abate Gorret, l'illustre Cesare Correnti, il botanico Tanfani, e perfino Giosuè Carducci e Achille Loria.

Ma la vecchiaia si avanzò inesorabile senza che l'opera avesse fatto altro progresso reale, che quello di subire, col perfezionamento del piano generale, un cambio di nome. Essa divenne: *La manifestation de Dieu dans la créature*, e più tardi, verso il 1906, profondamente modificata: *Idée de la création*.

È possibile riassumere il sistema dell'abate Chanoux, sistema il cui solo indice manoscritto occupa un volume di oltre cento pagine? È possibile dal semplice schema seguire tutte le idee elevatissime del filosofo, e, senz'averne la mente e la preparazione di lui, afferrare i suoi concetti, spesso appena adombrati nella scheletrica concisione di poche parole? Non sarebbe temerità la mia? Quante volte ho tentato di farlo, altrettante volte ho distrutto le cartelle già scritte. È cosa superiore alle mie forze ¹⁾.

¹⁾ Mi limito ad un rapido cenno.

Dio grande e sublime crea e governa. La materia da lui emanata è in continuo movimento. Si originano gli astri, la terra, il mondo organico, l'uomo, e tutto muta, tutto si evolve e si perfeziona. Con la profondità dello scienziato, la genialità del poeta e la luce della fede, il filosofo solitario, con rapida sintesi e sicurezza di tocchi, accenna a teorie ed ipotesi, ed enumera i fatti e i fenomeni. Indi diventa storico, lo storico dell'umanità. Apparisce l'uomo primitivo: vediamo l'ambiente in cui si muove la terra quaternaria; assistiamo al lento ma continuo suo ascendere, fin che si arriva alle epoche storiche. Variano in ognuna di queste i fenomeni celesti: il mondo sidereo, quello solare e il planetario; variano i fenomeni terrestri: l'aspetto dei continenti, il corso delle acque e i climi; variano gli animali, le piante e i popoli.

Nella storia dell'umanità ci sono fasi ed aspetti diversi. Ed ecco un quadro grandioso dell'antichità prima di Cristo; una descrizione particolareggiata dei paesi e delle razze, una chiara visione delle prime civiltà storiche, e le condizioni che le favorirono o determinarono. Di ogni popolo (Egiziani, Assiri e Caldei, Ebrei, Fenici e Iraniani, Indi e Chinesi, Celti e Pelasgi, Etruschi e Cartaginesi, Galli, Iberi, Slavi e Germani, Greci e Romani) Chanoux vorrebbe narrare la storia, indicare le condizioni politiche ed economiche, le relazioni coi popoli vicini, la fisionomia fisica e morale; e mettere in evidenza gli uomini illustri. Indi, entrando nel campo spirituale, il pensatore del Piccolo San Bernardo avrebbe voluto trattare delle idee che ciascun popolo aveva sulla formazione degli esseri, sulle forze della natura, sui fenomeni celesti e terrestri, sul regno vegetale e animale, sulla natura umana, sull'evoluzione degli esseri e sulla loro destinazione. Avrebbe analizzato la vita religiosa e intellettuale di ciascuno, ne avrebbe studiata la vita materiale (lavoro e sua ripartizione, abitazione e suo arredamento,

A titolo di riposo della mente affaticata intorno a sì vasto disegno, l'Abate medita verso il 1880 un libro di ricordi. Cedendo alle pressioni che gli amici e gli ammiratori gli facevano da ogni parte, egli pensa di scrivere i *Souvenirs de vingt ans de solitude aux sommets des Alpes*, in cui avrebbe non solo descritto, come solo lui poteva fare, il « Panorama della sua solitudine »,

costume e alimentazione, ricchezze e piaceri, miserie e sofferenze, giochi e divertimenti); avrebbe spiegato la vita morale e sociale, e infine il diritto pubblico e privato.

Colla stessa chiarezza e minuzia di analisi egli avrebbe ripetuto, seguendo l'identico metodo, il quadro suggestivo per gli Evi medio e moderno e per i tempi presenti, tracciando così lo schema più completo e più perfetto che si possa concepire della « Storia della umanità ».

Quali sono all'epoca nostra le conoscenze sulla creazione? Quali le nostre conoscenze metafisiche, teologiche, logiche, scientifiche e filosofiche? Come studiamo attualmente il creato? Possiamo giungere ad una sintesi scientifica di esso? A queste domande risponde l'Abate in altrettante sezioni, divise e suddivise in capitoli, e poi affronta lo studio dei fenomeni fisici, chimici e celesti, tracciando dei veri trattati di fisica, chimica e astronomia.

Il « Quadro dei fenomeni terrestri », sarebbe riuscito un compendio di geografia fisica; quello sui « Fenomeni della vita e del mondo organico », una importante opera di biologia; i libri « sull'Organizzazione e i fenomeni della vita vegetale e animale », dei trattati di botanica e zoologia generale, perfetti, organici, ben ordinati, quali solo botanici e zoologi profondi avrebbero potuto concepire. Lo stesso si dica di quello sull' « Organizzazione e vita fisica dell'uomo ».

A questo punto il solitario delle Alpi cessa di essere naturalista per diventare psicologo, poichè tratta con grande profondità dei « Fenomeni dello spirito e del mondo morale »; indi diventa spiritualista, trattando del « Mondo superiore e invisibile degli spiriti »; idealista, illustrando i fenomeni dell'armonia universale, e poeta quando canta « Gli splendori della civiltà contemporanea ».

E sale il gigante del pensiero, sale ad altezze sempre maggiori, studiando « La creazione e l'uomo sotto il governo divino ».

Esamina l'azione della Provvidenza divina sull'Universo; la conservazione della materia e della forza, e quella del mondo fisico e biologico, umano e morale; poi la evoluzione nel campo materiale e morale, nelle piante, negli animali e nell'uomo; le leggi che reggono i mondi sidereo e planetario, l'atmosfera, la scorza terrestre, la vita degli animali e quella delle piante.

Indi sale alle leggi provvidenziali che governarono e governano il progresso della umanità, esponendoci la formazione, lo sviluppo e la diversità delle razze, le cause che determinano le differenze fra uomo e uomo. Ammira le leggi dell'armonia nell'esercizio delle facoltà umane, quelle del lavoro fisico e morale; mette in evidenza la conoscenza progressiva dei fenomeni della creazione, la dominazione progressiva dell'uomo sulle forze della natura, la predominanza della forza del diritto nell'ordine sociale e assurge allo sviluppo e al trionfo della fraternità umana, all'unione dell'uomo con Dio! E vengono le relazioni fra Dio e uomo e gli studi sulle religioni. Vengono le relazioni fra la terra e l'uomo, le leggi che governano lo sviluppo del genio umano, e infine l'evoluzione progressiva della umana civiltà.

E sale ancora. È il creato e l'uomo dal punto di vista del loro destino che forma argomento dell'ultima parte, argomento in gran parte trascendentale che non mi arrischio a sfiorare. Il filosofo, il pensatore diventa idealista... e sogna, il generoso eremita, come esecuzione finale del piano divino della storia, il trionfo finale e universale della civiltà cristiana, la realizzazione dell'ideale nelle scienze, nelle arti e nella società politica e la confederazione cristiana e fraterna di tutti i popoli.

Conclusione e riassunto dell'opera colossale sono le tre sintesi del credo cattolico, del credo scientifico e del credo filosofico. Chiusa definitiva, un inno: Il poema sublime di tutta l'opera di Dio!

ma avrebbe dato anche il « *Tableau de sa vie solitaire* » e la « *Photographie de son petit cerveau* ». Immagini il lettore che bello studio descrittivo e scientifico dell'ambiente alpino sarebbe stato il primo capitolo, e quanto interesse avrebbe suscitato il racconto della sua vita « *en plein air, renfermée dans l'Hospice* » e « *concentrée dans une cellule* » e quello delle sue ricreazioni alpinistiche, filosofiche e poetiche. Il terzo capitolo avrebbe contenuto le ragioni e il processo pei quali era pervenuto a concepire il piano della sua « *Somma scientifica* ».

Rimaneggiato in diverse epoche, il programma di questo libro rimase, come gli altri, abbandonato, finchè nel 1907 e nel 1908, quando forse il vecchio venerando disperava di giungere a pubblicare qualche cosa, tanto deboli erano divenute le sue forze, esso fu ripreso in esame, modificato ancora e intitolato: *Le Petit Saint-Bernard*.

La morte però lo colse, come S. Anselmo, mentre ancora studiava..., realizzando quasi un pronostico del suo vescovo, il quale nel maggio 1908 gli scriveva: « *J'admire votre obstination dans l'étude. L'âge n'appesantit pas, ne glace pas votre intelligence. Vous voulez vivre et mourir sur les livres, comme l'illustre St.-Anselme!* ». E veramente sui libri morì, inquantochè il giorno prima di quello in cui chiuse per sempre gli occhi gli giunsero le opere del Reclus..., opere che egli stesso fece collocare in un certo angolo della sua libreria, la quale aveva invaso anche la sua camera da letto!

Mai il proverbio « chi troppo vuole nulla stringe » ebbe più dolorosa conferma. Quest'uomo, che avrebbe potuto imprimere nei campi della scienza e della filosofia orme profonde e incancellabili, passa, per aver voluto troppo abbracciare e troppo perfezionare, passa senza lasciare dietro a sè che un'onda sincera, ma pur troppo non immortale di affetto e d'ammirazione!

VI.

La Chanousia.

Je préfère les fleurs alpines,
J'aime leurs parfums, leur beauté;
Pour moi ce sont des fleurs divines... ¹⁾.

In un vecchio « *Bollettino del C. A. I.* » del 1869 si legge:

« Il (Chanoux) nous montra avec empressement le petit jardin « potager qu'il venait de créer et la petite prairie qu'il était en train de semer. Il nous assura qu'il avait eu une excellente

¹⁾ CHANOUX: *Un souhait de bonheur* (già citato). Aosta, tip. Mensio (senza data).

« récolte de navets, mais que les salades n'avaient pas si bien « réussi. Cet essai de jardinage à une pareille hauteur me semble « un fait assez curieux et qui mérite d'être signalé » ¹⁾).

Nel 1882, Cesare Correnti, primo Segretario dell'Ordine Mauriziano, gli scrive: « Ho disposto perchè vi siano assegnate 2000 lire per cominciare l'orticello alpino », e: « Per l'orto alpino vi ho detto di fare arditamente. Ho posto a quest'uopo 2000 franchi fuori bilancio ». ²⁾.

Queste date hanno una importanza singolare, non solo nei riguardi della vita dell'Abate, ma in quelli della stessa storia dei giardini e orti sperimentali alpini d'Europa. L'abate Chanoux, anche qui, come altrove, ci appare come un precursore.

È nel 1869, difatti, che il conte Nicolai ³⁾, commosso dalle condizioni misere dei montanari, volle creare sul Col Tricot (Monte Bianco), a 2400 metri d'altezza, un piccolo giardino botanico-agrario, ed è nel 1884 che comparvero al Comizio Agricolo di St. Gervais (Haute-Savoie) spinaci, radicchi, acetose, rape e valeriane ottenuti lassù.

Ora, se nell'aprile 1869 potè essere inserito nel « Bollettino » del nostro Club il comunicato di cui sopra, bisogna per forza ammettere che l'esperimento sia stato fatto nel 1868 e forse anche prima, il che vuol dire che all'abate Chanoux spetta il diritto di priorità; e non è da escludere, data la vicinanza dei luoghi, che il conte Nicolai abbia attinto la sua generosa idea al Piccolo San Bernardo!

Il primo impulso alla coltura delle piante alpine si ebbe in Italia nel 1882 ⁴⁾ da parte del prof. O. Mattiolo di Torino, e la istituzione del primo giardino alpino in montagna, quello fondato dal Correvon di Ginevra in Val d'Anniviers, risale al 1886.

Ora, se nel 1882 il Correnti scriveva a Chanoux di « fare arditamente » e gli offriva 2000 lire, vuol dire che Chanoux, già prima d'allora, aveva stabilito nei suoi particolari il piano del futuro giardino botanico alpino.

Ma ciò non basta. Dal 1884, solamente, data la istituzione della celebre Stazione sperimentale agraria alpina di Fürstenalp (Svizzera), mentre al 1868 risalgono i tentativi di miglioramento

¹⁾ Vedi: *Excursions dans les vallées italiennes d'un membre étranger du Club Alpino* nel « Boll. C. A. I. », 1869, vol. III, n. 13, pag. 245.

²⁾ Lettere del 3 luglio e del 2 settembre 1882.

³⁾ Vedi la mia *Storia dei giardini alpini*, in *Inchiesta sui giardini alpini* di BRUTTINI e VACCARI, negli « Atti della Società degli Agricoltori italiani », (Roma, 1906).

⁴⁾ Lascio da parte gli esperimenti di Gottwald (1855), Büren (1862), Boissier (1862) Kerner (1875), come quelli che non ebbero seguito o rimasero sconosciuti.

dei pascoli da parte del solitario del Piccolo San Bernardo. Sotto tutti gli aspetti, adunque, per ciò che riguarda le colture di montagna, questo eroe della carità appare come un precursore!

Però, se l'orticello per le piante mangerecce e le piccole praterie prosperavano sempre più sotto la vigile cura dell'Abate, non altrettanto può dirsi del giardino alpino.

Solo, senza mezzi (Cesare Correnti morì prima di potergli dare il promesso sussidio), senza esperienza, e soprattutto senza quella



IL GIARDINO ALPINO « LA CHANOUSIA » AL PICCOLO SAN BERNARDO.

Da una fotografia del socio prof. Lino Vaccari.

speciale conoscenza delle specie e varietà che è propria del botanico militante e che è indispensabile in simili casi, il buon prete trascinò per le lunghe il bel sogno che gli arrideva alla mente.

Nel 1885 lo troviamo intento a fare pratiche infruttuose col comune di Séez (Francia) per avere un pezzo di terreno attiguo all'Ospizio ¹⁾. Nel 1886 chiede l'aiuto del botanico Rostan di Pinerolo, e ne ottiene buone promesse. Nel 1890 parla del suo disegno col dott. Enrico Tanfani membro della Società Botanica Italiana e col prof. Enrico D'Ovidio socio del Club Alpino Ita-

¹⁾ Da lettere trovate fra le carte dell'abate Chanoux.

liano. Ottiene dall'uno e dall'altro larghi incoraggiamenti ed in seno alle rispettive Società le più calorose raccomandazioni ¹⁾.

Ma i fondi tanto necessari e i consigli pratici non arrivano. Chanoux deve fare da sè.

Verso il 1891, perciò, a titolo di esperimento, incominciò a trapiantare dai dintorni qualche pianta, che riuscì bene. Da allora le colture aumentarono, e presero un impulso notevole quando nel 1893 l'Abate ebbe la visita provvidenziale del sig. Henry Correvon di Ginevra, l'apostolo dei giardini alpini e della protezione delle piante. I due non tardarono ad intendersi e a divenire indissolubilmente amici. Correvon non si limitò ad approvare, incoraggiare e promettere. Egli operò. Diede e fece dare. Inviò piante, aperse nei bollettini della Società per la protezione delle piante e del Club Alpino Italiano delle sottoscrizioni, tenne conferenze di propaganda e scrisse articoli su articoli, si agitò in tutti i modi; poi, quando vide che le cose andavano bene, salì al Piccolo San Bernardo e durante un mese, coadiuvato da giovani preti e da altri volonterosi, preparò le aiuole, ingrandì le piantagioni, diede insomma vera vita al giardino. Il 29 luglio 1897 venne solennemente inaugurata la gentile creazione da tanti anni vagheggiata dal solitario e ad essa, fra le acclamazioni entusiastiche del popolo presente, fu imposto il nome di *Chanousia*, che suona ad un tempo omaggio e augurio ²⁾. Omaggio al vecchio venerando, apostolo di carità e di scienza, simbolo di pace e di fratellanza universale; augurio al giardino nascente, che, sotto simile egida, non avrebbe dovuto fallire ai più nobili destini.

Ho detto popolo presente, ed ho detto bene. Più centinaia furono gli alpinisti che da ogni parte d'Italia e dall'estero accorsero all'invito del Club Alpino Italiano. Decine gli scienziati di altissima fama che vollero portare il loro tributo di affetto al-

¹⁾ Il TANFANI, in " Boll. Soc. Bot. Ital. „ (*Una gita nelle Alpi Graie*) 12 ottobre 1890, pag. 236, scriveva: "... Ma anche di un'altra cosa la nostra Società dovrà, a parer mio, rallegrarsi. L'ab. Chanoux ha concepito il disegno di istituire presso l'Ospizio del Piccolo San Bernardo un giardino alpino per coltivarvi le specie rare delle nostre Alpi, nonchè di altre montagne, e per offrire un asilo alle specie minacciate nella loro esistenza dalla caccia poco scrupolosa che loro vien fatta. Egli ha già scelto il luogo dell'impianto, e si è assicurato il concorso della Società Botanica di Aosta e del Club Alpino. La tassa annua è di soli 50 centesimi. Spero che la nostra Società vorrà incoraggiare e appoggiare l'opera lodevole dell'egregio abate Chanoux „.

Poco prima, nella " Riv. Mens. C. A. I. „ (1890, pag. 287), Paolo Liroy, Presidente del Club, diramava una circolare, in cui, per incarico avuto dal XXII Congresso, invitava tutte le Sezioni del Club a concorrere alla fondazione di una collezione di mineralogia nell'Ospizio del Piccolo San Bernardo e di un giardino di piante alpine, mediante la sottoscrizione di piccole quote di 50 cent., libero chi volesse sottoscriverne di più.

²⁾ Vedi " Riv. C. A. I. „ 1897, pag. 316.

l'apostolo della redenzione dei monti, migliaia gli alpigiani che, senza invito, colla certezza anzi di non poter nemmeno entrare nell'Ospizio, per solo impulso di cuore, per sentimento di venerazione verso il loro Chanoux, il buon genio tutelare dei loro monti, salirono a portare il semplice, ma spontaneo e caldissimo inno di lode al vecchio patriarca. E questo fu il carattere più gentile della festa. « Ciò che maggiormente mi commosse », scrive Henry Correvon ¹⁾, « fu la simpatica presenza degli umili, « dei piccoli, di queste famiglie del paese salite all'Ospizio per « festeggiare il loro buon padre Chanoux. Da tutti i punti del « pascolo si vedevano sbucare pastori e pastorelle, padri, madri, « ragazzi, tutti portanti le loro provvigioni per la giornata ed « un cuore ben disposto a godere della gioia del buon Rettore! ».

Ma non solo per l'inaugurazione del giardino, il 29 luglio 1897 resterà celebre. Quel giorno istesso, nelle sale dell'Ospizio, fra le più calde manifestazioni di simpatia all'apostolo della montagna, furono gettate le basi di un'altra utile istituzione, nientemeno che della *Pro Montibus*, l'Associazione nazionale per la redenzione dei monti.

L'Associazione crebbe, divenne presto gigante, e si diffuse benefica in tutta la Penisola. La sua nobile origine non poteva non assicurarle un prospero avvenire... E lo ebbe... e più ancora lo avrà in futuro! L'Abate, quel giorno, fu dalla suprema autorità dell'Ordine Mauriziano (la cui generosità raggiunse in quell'occasione proporzioni fantastiche) insignito dell'onorifico grado di Ufficiale dell'Ordine stesso, e pochi mesi dopo ebbe la soddisfazione di vedersi acclamato, primo fra tutti, « Socio onorario » della *Pro Montibus* ²⁾.

Il giardino, dopo vicende varie, prese lentamente sì, ma sicuramente, la sua via verso la perfezione. Crebbero le sue aiuole e le sue piantagioni, si allargò il campo della sua azione, e divenne e sempre più diverrà centro di studi scientifici e pratici. Negli ultimi anni, a quasi 2000 salirono le specie ivi coltivate, e un gran numero di osservazioni scientifiche consacrate in numerose pubblicazioni vi furono fatte.

¹⁾ *Bulletin de l'Association pour la protection des plantes*, N. 16 (1898), pag. 16-27.

²⁾ Il diploma inviato all'Abate diceva testualmente: “. . . è ben lieta (la *Pro Montibus*) che la serie dei soci benemeriti della Società nostra si apra nel nome della S. V. Illma, “ la quale a favore di questa Associazione ebbe ad esercitare un vero ed efficace apostolato, sì da assicurarne la definitiva costituzione „ Questo onore era ben meritato. In ogni occasione l'abate Chanoux faceva propaganda a prò dei boschi e dei pascoli alpini, e nella natia Champorcher, per dare un esempio, rimboschì una estesa zona di ghiaie abbandonate dal torrente e salvò più volte da inconsulta distruzione il bosco di Cingles, che difende il villaggio dalle valanghe.

Dal giorno in cui il giardino fu inaugurato, si può dire che il cuore di Chanoux non ebbe che un'aspirazione, quella di veder prosperare la sua Chanousia. Chi può dire i sacrifici economici e quelli di tempo e di forze che l'Abate dovette imporsi da allora? Chi può ripetere le sue ansie mortali quando le pianticelle stentavano ad acclimatarsi, o per cause ignote morivano, o da mani sacrileghe venivano asportate? ¹⁾ Chi dirà l'affetto di padre col quale ogni giorno veniva in pio pellegrinaggio alla sua Chanousia, in quel suo santuario della flora alpina, a vedere come si sviluppasse questa o quella corolla, come procedesse questo o quell'impianto o lavoro? Chi potrà mai ridire la poesia delle lunghe conversazioni serali, in cui ad uno ad uno svolgeva i sogni dell'anima sua generosa nei riguardi del suo giardino?

« La mia Chanousia, diceva, non deve diventare un elegante giardino di montagna a gioia di turisti sfaccendati. No. Se questa dovesse essere la sua ragione di esistere, non varrebbe la pena di far tanti sacrifici. Essa deve diventare un museo vivente delle bellezze alpine, un elemento adunque di educazione al popolo, che affluisce sempre più numeroso nella bella stagione quassù. Essa deve compiere qui sull'alpe la stessa funzione dei musei e delle collezioni artistiche o archeologiche, e dei giardini zoologici e botanici che con tanti sacrifici finanziari, a solo scopo educativo, si fondano in tutti i paesi civili del piano.

« Poi, diceva, voglio che nel giardino si facciano osservazioni ed esperienze scientifiche sull'adattamento delle piante al terreno, sull'influenza della temperatura, dell'altitudine, dell'umidità e della luce sui vegetali, su la formazione e il comportamento degli ibridi. Voglio che si riuniscano gruppi di specie appartenenti ad un determinato genere critico e provenienti da montagne le più diverse per fare colture comparative ed elaborare il materiale per monografie scientifiche ²⁾. Voglio che si possa accumulare un materiale prezioso e altrimenti introvabile per gli studiosi delle nostre Università, che in tal modo potranno compiere le loro ricerche di morfologia interna ed esterna; che si studi comparativamente la flora delle regioni fredde con quella delle Alpi, il ripopolamento di terreni nuovi, di frane, morene, con di deiezione.

« Ma non basta, continuava il vecchio studioso, ci sono altri problemi, che solo in un giardino di montagna potranno essere

¹⁾ .. Egli soffrì fino allo spasimo quando due turisti asportarono dalla Chanousia una pianta rarissima che cresce unicamente nella valle di Cogne. — “ Di quel furto non “ li perdono, disse, che per l'altro mondo. Ma in questo vorrei loro tagliate le mani „. RENZO SACCHETTI in *Le energie di un apostolo ottantenne* (Il “Secolo „, 8 agosto 1907).

²⁾ Questo è già stato fatto per i generi Achillea, Artemisia, Saxifraga, Sempervivum.

risolti, quelli cioè relativi alla respirazione, traspirazione, assimilazione e circolazione, quelli sul modo di svernare delle piante, sulla moltiplicazione vegetativa e sulla disseminazione; vi sono inoltre da scoprire più intime relazioni fra animali e piante, fra piante e piante, fra piante e uomo ».

E si animava, il buon vecchio, svolgendo il suo radiosio programma. Gli occhi, inesorabilmente colpiti dalla quasi assoluta cecità, sfavillavano di intima luce, luce di bene. E continuava.

« Vengono poi gli esperimenti agricoli, che io ho iniziato fin dai primi anni, e che si dovrebbero continuare e perfezionare per portare un sollievo alle popolazioni montane, le quali versano in troppo gravi condizioni materiali e intellettuali. Il problema agricolo e silvano di montagna è uno dei primi, se non il primo problema di economia nazionale. Bisogna risolverlo, e dentro il limite del possibile è bene che la Chanousia vi cooperi.

« Veda, mi diceva, i pascoli naturali di montagna debbono essere migliorati, se vogliamo che le popolazioni possano alimentare il bestiame indispensabile ai loro bisogni. Ma per riuscirvi è necessaria una « lezione di cose », son necessari esperimenti in piccolo di concimazione e di selezione, è necessario coltivare essenze nuove, provarle sotto tutti gli aspetti, moltiplicare e diffondere i semi di quelle che si sono mostrate più adatte. Ora queste esperienze e colture non si possono fare che nei giardini alpini ¹⁾.

« Poi si potrebbero coltivare e diffondere fra gli alpigiani piante fruttifere nuove (per es. il *Rubus arcticus*, che ha fatto sì buona prova in altri giardini) e piante da ortaggi selezionati. Appositi compartimenti potrebbero servire alla coltura e moltiplicazione di piante industriali e ornamentali, le quali, debitamente diffuse fra i montanari, potrebbero diventare sorgente non indifferente di guadagno.

« Il numero dei turisti che percorrono le montagne è grandissimo. La mania di portar a casa come ricordo, edelweiss, genepi, eriofori, od altri fiori o pianticelle alpine, è universale. Perchè, diceva l'Abate, non insegniamo ai montanari a coltivare accanto alla loro casetta queste stesse piante per venderle poi, bene confezionate, ai viaggiatori, senza bisogno di andare a sradicarle su larga scala su per le montagne? In tal modo raggiungeremmo il duplice vantaggio di recare beneficio materiale ai montanari e di salvare la flora alpina seriamente minacciata.

¹⁾ E nella Chanousia sono state incominciate fin dal 1906 per generoso concorso della Società degli Agricoltori Italiani.

« Voi sapete, proseguiva, quali siano le condizioni d'isolamento in cui si trovano le popolazioni alpine. In caso di malattia, il medico non può visitare il malato. Le piante medicinali sono in tali casi il solo rimedio possibile. Perchè non insegneremo noi, nel nostro giardino, le proprietà terapeutiche delle piante? Coltivate in apposite aiuole, quelle piante dovrebbero portare grandi cartellini coll'indicazione delle malattie a cui potrebbero servire e del modo con cui potrebbero essere utilizzate. I montanari se ne interesserebbero vivamente e ci sarebbero riconoscenti.

« E perchè nel nostro giardino non cerchiamo di creare nuove razze, nuovi ibridi di piante ornamentali o agricole? Chi può misurare il beneficio che ne verrebbe al popolo, qualora ci seguisse nei nostri tentativi?

- « E pel problema del rimboschimento non sarebbero efficace contributo le osservazioni su alberetti trapiantati o seminati nel giardino, al disopra del limite delle foreste?

« Il campo d'azione è vastissimo adunque... Implica è vero molte spese, ma io confido di trovare il denaro necessario. Le istituzioni scientifiche, alpinistiche e agronomiche non potranno abbandonarmi nella realizzazione di questo programma, specialmente quando vedranno che si fa sul serio!... Però io sono vecchio, sull'orlo della tomba! Non potrò fare gran che! Ma confido in lei, mi diceva; continuerà ella l'opera mia? Seguirà il mio ideale? Lavorerà perchè esso venga tradotto in atto? ».

« Sì, generoso vecchio, lavorerò, continuerò con tutto lo slancio delle mie forze, l'opera tua. La promessa che in quelle lunghe serate solennemente ti facevo, io la terrò. Vorrò che il nome tuo rifulga per mezzo della tua *Chanousia*, e che se i tuoi libri grandiosi non poterono venire alla luce e spargere pel mondo il frutto del tuo studio e della tua carità, almeno il tuo giardino, o apostolo, diffonda sui fianchi delle montagne di cui sei il genio tutelare, luce di scienza agli spiriti colti, e benefici materiali agli umili.

« La *Chanousia* non deve morire » prometteva Margherita di Savoia, il 19 agosto 1905, nell'atto di uscire dal tuo giardino che in segno della Sua deferente simpatia, aveva voluto minutamente visitare. « Non deve morire » scriveva più tardi, nell'atto di inviarti un generoso sussidio, e ripeteva poi negli anni successivi, quando con la delicatezza del Suo alto sentire veniva a portarti un augusto omaggio alla tua virtù e le più gentili parole di augurio. — Puoi temere dinanzi a simili promesse? No, buon vecchio! la tua *Chanousia* non morrà! L'aiuola che

tu volesti dedicare alla tua alta Patrona, e come simbolo della tua riconoscenza e dei tuoi sentimenti volesti smaltare degli splendidi fiori che ne portano il nome, continuerà per lunghi anni ancora ad essere il centro attorno al quale le più vaghe corolle delle alte regioni sorrideranno al sole smagliante delle tue montagne.

Il Club Alpino Italiano, che in ogni tempo ebbe per te la più deferente sollecitudine e non solo ti sorresse all'epoca della fondazione ¹⁾, ma ti diede sempre le più calorose testimonianze d'affetto ²⁾ acclamandoti fra altro suo Socio Onorario ³⁾ e sussidiando, te vivente, la tua Chanousia ⁴⁾, non abbandonerà il tuo ideale, che coincide in gran parte col suo. Ne ho già le prove!

Il comune di La Thuile, che l'anno scorso, in occasione del tuo 80° compleanno, ti acclamava Cittadino Onorario e ti porgeva un indirizzo vibrante di sentimento e di poesia ⁵⁾; l'« Associazione Valdostana per il movimento dei forestieri », che ti volle parimenti suo Membro Onorario ⁶⁾; la Pro Montibus; il Ministero della Pubblica Istruzione, che deve vedere nel tuo giardino non solo un laboratorio scientifico, ma anche un elemento efficacissimo di educazione; il Ministero di Agricoltura, che lo considera come un campo di esperienze agricole montane ⁷⁾;

¹⁾ Vedi la « Rivista Mensile del C. A. I. », an. 1896, pag. 153; an. 1897, pag. 184, 221, 270, 316. — Il Club Alpino ha raccolto a pro del giardino quasi 2000 lire.

²⁾ Il Congresso del Club, tenuto a Roma nel luglio 1890, « unanime ha incaricato la presidenza di esprimere i suoi sentimenti di ammirazione e i suoi saluti alla S. V., quale amico benemerito dell'Istituzione, e indefesso favoreggiatore delle scienze ad essa attinenti e dell'illustrazione delle nostre Alpi », (lettera di B. Calderini per il Presidente del C. A. I., in data 26 luglio 1890). — Valga a prova anche la circolare VII (luglio 1870) emanata dal Presidente Paolo Lioy per aprire una sottoscrizione a favore del giardino ideato da Chanoux. Essa è una lode continua a quella « sentinella di carità ». (« Riv. Mens. C. A. I. », 1890, n. 7, pag. 287).

³⁾ Il 29 dicembre 1907. Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1907, pag. 559.

⁴⁾ Le accordò un sussidio di lire 100. Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1908, pag. 58.

⁵⁾ « Considérant — dice l'ordine del giorno votato dal Consiglio al completo — que pendant près d'un demi-siècle les habitants de La Thuile ont été les témoins et les admirateurs de ses vertus, de ses sacrifices et de sa bonté inépuisable pour les pauvres, les voyageurs, les touristes et ses compatriotes d'adoption;

« que M. Chanoux est une des personifications les plus nobles et les plus élevées du sacerdoce, de la charité et de la science; que par son dévouement son caractère, ses travaux, ses relations scientifiques et par la création du jardin « La Chanousia », il a illustré non seulement l'Hospice du Petit St-Bernard et l'Ordre Mauricien, mais aussi la Commune de La Thuile..... » (Deliberazione presa in seduta straordinaria speciale, il 3 aprile 1908).

⁶⁾ « L'Association est heureuse de pouvoir rendre cet hommage à l'apôtre Valdôtain de la science et de la charité, dont le nom est aimé et vénéré, depuis bientôt un demi-siècle », (Lettera dell'avv. Chabloz, Presidente, 25 ottobre 1906).

⁷⁾ Il Ministero di Agricoltura accordò ogni anno dei sussidi, che da 200 lire salirono negli ultimi anni a 500. È sperabile che li continui !!

la Società degli Agricoltori Italiani, che ti inviò di già gratuitamente concimi chimici e semi per le tue prove ¹⁾, non ti abbandoneranno del pari.

L'Ordine Mauriziano, poi, che, per bocca del suo Primo Segretario Cesare Correnti, sì caldamente ti eccitava « a fare arditamente », e che in ogni occasione mostrò a te e alla tua istituzione la sua benevolenza; l'Ordine che ti onorava insignendoti della commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro nell'occasione delle tue nozze d'oro colla Chiesa ²⁾, e si preparava per questo anno a celebrare con vera solennità il cinquantesimo anniversario del tuo apostolato di carità, prenderà sotto il suo alto patrocinio l'opera tua.

- Paolo Boselli, che ora regge le sorti dell'Ordine e che molto prima di conoscerti di persona e di assurgere all'altissimo posto, era già in comunione di idee con te per la legge che lega tra loro le anime superiori ³⁾: « Desidero che la botanica alpina viva « colà (mi scriveva) e il suo disegno per la Chanousia si deve « eseguire. L'Ordine è tentato così..... che devo solo guardarmi « dalle tentazioni, perchè la borsa è crudele ».

In altra lettera, che io tengo preziosissima, l'illustre personaggio aggiungeva queste parole che valgono più di ogni promessa e costituiscono la più bella chiusa al mio modesto lavoro:

« Quando muore la poesia della scienza e delle idealità alpine, muore qualche cosa di ciò che più sorregge l'anima dei popoli nelle forze del sentire e del fare. C'è un lembo di idealità sul Piccolo San Bernardo. Teniamolo prezioso! ».

¹⁾ Nel 1906 si fondò nella "Chanousia", un campo sperimentale per la coltura e la selezione delle migliori piante foraggere. La Società degli Agricoltori Italiani vi prese la più attiva parte. (Vedi i "Bollettini", di quell'anno).

²⁾ Nel Luglio 1905.

³⁾ «..... La conoscevo per lunga ed eccelsa fama. La conoscevo nelle belle pagine del Giacosa. Se ne parlò a lungo testè col senatore Chiala, che venne qui a vedermi. Ora le mie figlie mi presentano così viva la sua immagine, la sua vita, la Chanousia ed ogni altra cosa di codesto Ostello di solitudine poetica e studiosa, e di pietà mirabile, che le rivolgo la mia parola come a persona direttamente conosciuta. E unisco la mia voce più intimamente ispirata, alle tante che in ogni parte onorano e benedicono il solitario insigne che rappresenta costì la fede, la fraternità umana, l'amore del sapere „ — (Lettera a Chanoux, in data 27 settembre 1902).

**Il Ricordo al Rettore Chanoux
all'Ospizio del Piccolo San Bernardo.**

Chi giunge sul Colle del Piccolo San Bernardo, ammira ora sulla facciata dell'Ospizio un'artistica lapide, la quale ricorda, là dove trascorse gran parte della sua vita austera e altamente benefica, la figura e le preclare benemerenze del nobilissimo Abate.



Questo ricordo è frutto di una sottoscrizione promossa da un Comitato di rappresentanti della Sede Centrale e di alcune Sezioni del Club Alpino Italiano, formatosi per iniziativa della Sezione di Aosta e del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, dal quale dipende l'Ospizio. È un'opera d'arte modesta, ma concettosa e geniale, ideata ed eseguita dallo scultore comm. Tancredi Pozzi di Torino. Una larga tavola di granito lucido, reca una splendida iscrizione dettata da S. E. l'on. Boselli, Primo Segretario dell'Ordine, ed è sormontata dallo stemma del Club Alpino sovrapposto alla Croce Mauriziana. Nella parte destra campeggia

modellata in bronzo la gagliarda e patriarcale figura del venerando Rettore, rappresentato in piedi sopra una rupe, investito dalla bufera a cui resiste: egli tiene in una mano la fida piccozza, simbolo delle imprese alpinistiche, e nell'altra un fiore, simbolo della scienza, della poesia e della gentilezza che lo sorreggevano nelle sue opere di carità ¹⁾. L'iscrizione dice:

QUI — PER DIECI LUSTRI — L'ABATE PIETRO CHANOUX — RETTORE DELL'OSPIZIO MAURIZIANO — ADORÒ DIO — NELLA POESIA DEI CIELI, DELLE NEVI, DEI FIORI — PENSÒ ED OPERÒ — CON ANIMO ARDENTE, GENTILE — PER LA SCIENZA E PER LA CARITÀ — LO SPIRITO DI LUI — VEGLIA INSEPARABILE — DAL PICCOLO SAN BERNARDO ²⁾.

L'inaugurazione ufficiale del ricordo, voluta in forma solenne dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, sempre disposto ad onorare la virtù, ebbe luogo il 29 agosto 1909. — S. M. il Re volle essere espressamente rappresentato da S. E. l'On. Boselli, il quale pronunciò uno di quegli elevati discorsi, che solo la sua nobile mente ed il suo fervido cuore sanno dettare ³⁾.

Numerose furono le rappresentanze politiche, amministrative, militari, ecclesiastiche e scientifiche, che vi intervennero, come innumerevole fu il popolo accorso dai due versanti della montagna ad onorare il padre e benefattore tanto amato e pianto. Descrissero con entusiastici articoli questa festa gentile tutti i giornali d'Italia e dell'estero, e ne parlò diffusamente nel numero del successivo ottobre la « Rivista del Club Alpino Italiano ».

Prof. LINO VACCARI
(Sezione di Aosta).

¹⁾ L'incisione qui retro riprodotta fu gentilmente concessa dalla Direzione della rivista mensile illustrata *Canavese e Valle d'Aosta*.

²⁾ Tirannia di spazio obbligò l'illustre autore a raccorciare l'iscrizione che gli era primitivamente sgorgata dall'animo. Non mi so trattenere dal farla conoscere ai colleghi alpinisti:

QUI — PER DIECI LUSTRI — L'ABATE PIETRO CHANOUX — RETTORE DELL'OSPIZIO MAURIZIANO — ADORÒ DIO — NELLA POESIA DEI CIELI, DELLE NEVI, DEI FIORI — PENSÒ ED OPERÒ — CON ANIMO ARDENTE E GENTILE — PER LA SCIENZA E PER LA CARITÀ — CONFORTÒ PIETOSO — I VIANDANTI AFFATICATI — OFFRÌ — CON LIBERALITÀ OSPITALE — LE LETIZIE DELL'INTELLETTO E DEL CUORE — AI VISITATORI AMICI DELL'ALPI — MORÌ A OTTANTUN'ANNO — NEL GIORNO 9 FEBBRAIO 1909 — UNIVERSALMENTE PIANTO ED ONORATO — LO SPIRITO DI LUI — VEGLIA — CUSTODE DELLA PREDILETTA CHANOUSIA — BENEFICO GENIO — INSEPARABILE — DAL PICCOLO SAN BERNARDO.

QUESTO RICORDO — SCOLPITO DA TANCREDI POZZI — POSERO — IL 29 AGOSTO 1909 — L'ORDINE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO — IL CLUB ALPINO ITALIANO — GLI AMICI E GLI AMMIRATORI — A SIGNIFICARE — LODE ED AFFETTO — IMPERITURI.

³⁾ PAOLO BOSELLI: *In memoria dell'Abate Pietro Chanoux*. Torino, Tip. G. Saerodote, 1909.

NEGLI ALTI PIRENEI

NOTE DI VIAGGIO ED OSSERVAZIONI

Nell'estate del 1906, dopo aver fatto un viaggio nella Spagna settentrionale durante i più forti calori estivi, mi trovavo a *Biarritz*, la « perla dell'Oceano » per riavermi dal caldo sofferto, quando mi venne l'idea di percorrere i Pirenei francesi e più specialmente gli Alti Pirenei.

Mi recai dapprima nel dipartimento dei Bassi Pirenei per visitare Pau, Eaux-Bonnes e Eaux-Chaudes. Partito da *Biarritz*, passai per *Bayonne*, importante piazza di guerra e città basca per eccellenza, e feci una sosta di poche ore a Pau, situata sopra un terrazzamento lungo la Gave omonima, che avrò luogo di ricordare spesso nella mia narrazione, e da qui per la prima volta potei godere l'ammirevole panorama dei Pirenei. Il Pic du Ger (m. 2609) e il Pic du Midi d'Ossau (m. 2885), detto il « Cervino dei Pirenei », si disegnavano netti sull'azzurro del cielo, mentre più lontano si perdevano in leggere sfumature le cime più elevate degli Alti Pirenei francesi e spagnuoli. Da quella vastissima terrazza che domina la valle della Gave e forma la passeggiata principale della città, si godeva anche una bella veduta sulle fertili campagne di quella regione, costituita in parte di paesi baschi e in parte dell'antica provincia del Béarn. Sebbene una gran parte del suo territorio si componga di « *toujos* », cioè di terreni incolti coperti di felci e scopeti, pure essa ha un certo valore agricolo per i suoi numerosi vigneti e gli estesi campi di grano.

Pau è una stazione climatica invernale, e perciò non presenta nella stagione calda grandi attrattive. Il giorno stesso del mio arrivo ripartii per *Laruns*, dove giunsi verso sera, in mezzo a

fitta nebbia. Da Laruns una vettura a tre cavalli mi condusse a *Eaux-Bonnes*, ma, causa la nebbia ancor densa, non mi fu dato di apprezzare la situazione graziosa di questo modesto e solitario paesello, che è uno dei più celebri centri termali dei Pirenei.

Il mattino successivo diedi un primo sguardo al paese, costituito di una sola larga strada ombreggiata e fiancheggiata da *hôtels* e da pensioni; presi informazioni sulle attrattive turistiche del paese e combinai subito la prima escursione d'allenamento con Andrée Carrère, figlio della rinomata guida di *Eaux-Bonnes*, del C. A. Francese e famoso cacciatore di orsi.

Salimmo al *Colle d'Aubisque*, dove arrivammo dopo il mezzogiorno. La nebbia inesorabile fu sempre la mia fedele ma poco desiderata compagna, poichè nei Bassi Pirenei essa è purtroppo una delle maggiori noie dei turisti: vi regna sovente densissima, tanto che, per darne un'idea, dirò che in piena luce del giorno non riuscivo a vedere le case da una parte all'altra della strada di *Eaux-Bonnes*, e persiste talvolta cinque o sei giorni consecutivi. Veduta dalle alte cime dei Pirenei, quella nebbia appare come un immenso campo di neve che dalle falde delle alte montagne si estenda sulla sottostante pianura. Ciò mi fece decidere ad abbandonare ben presto il paese e il giorno dopo noleggiai una carrozzella per recarmi a *Eaux-Chaudes*, altra stazione termale, più piccola di *Eaux-Bonnes* e distante circa 8 chilometri. Il cocchiere portava il tradizionale berretto basco, che in questi luoghi è comunissimo ed è portato anche dai cittadini delle classi più agiate. Dopo esser discesi fino a Laruns, ci inoltrammo nella splendida *Gorge du Hourat*, grande « cañon » lungo tre chilometri, inciso nelle rocce terziarie della *Gave d'Ossau*, lungo la quale corre la strada carrozzabile fino a *Eaux-Chaudes*.

Il paesaggio pittoresco della valle d'Ossau mi veniva illustrato dal buon cocchiere, che compiacevasi pure di narrarmi, da buon veterano, alcuni episodi della guerra di Crimea del 1855, alla quale egli aveva preso parte come soldato nell'esercito inglese.

Ad *Eaux-Chaudes*, un grande stabilimento balneario con due grandi alberghi annessi, pochissime casupole lungo una strada e una chiesa formano il villaggio, nascosto nel fondo della valle e lontano dai centri rumorosi. « Bisogna essere malati, oppure appassionati escursionisti, per abitarvi », così mi disse Olivan, famoso cacciatore di orsi e ottima guida alpina, che mi si fece incontro appena sceso di vettura, prevedendo le mie intenzioni turistiche. Informatomi da lui sulle più belle escursioni fattibili di là nelle poche cre di sosta che contavo di fare, scelsi la

Grotta di Eaux-Chaudes. Vi andai in quaranta minuti, che mi parvero un istante, essendo la marcia rallegrata dal racconto di aneddoti di caccia all'orso, che Olivian mi diceva esser solito di fare in compagnia di alcuni signori inglesi che si recavano colà a passare l'inverno per tale scopo.

La grotta è aperta a più di mille metri sul livello del mare in una roccia calcarea ed è traversata in tutta la sua lunghezza (450 m.) da un torrente, che i visitatori percorrono sopra un ponticello di legno appositamente costruito. Al suo termine ci si trova di fronte ad un'abbondante cascata, che scaturisce da una stretta fessura, la quale comunica probabilmente, così si crede, col Plateau di Anouillas, sul quale si perdono le acque del Pic du Ger. Oltre la cascata che si rompe sulle varie sporgenze della roccia, sonvi pareti a picco e dalla volta alta pendono le più strane forme di stalattiti, rese più fantastiche dai fuochi di bengala multicolori, che la guida sostituisce in quel punto alla comune lampada ad acetilene. Il torrente a mano a mano che s'avvia verso l'uscita della grotta sparisce gradatamente, riducendosi ad un rigagnolo che si disperde nelle fessure della roccia, la quale all'esterno cade con erti pendii fino al fondo della valle; là, a pochi passi dalla Gave, il torrente ritorna alla luce. Questo è uno di quei fenomeni carsici che sono frequenti nei Pirenei, come avrò occasione di far osservare in seguito.

Visitata la grotta, pagando la tassa e l'inevitabile « pourboire » al custode, ritornai difilato al villaggio di Eaux-Chaudes, indi direttamente a Eaux-Bonnes, avvolto sempre in un leggero manto di nebbia. Questa persistenza della nebbia m'indusse a rinunciare all'escursione del Pic du Midi d'Ossau, che avevo più volte sentito lodare da turisti e dalle guide del paese, e decisi di ripartire il giorno seguente.

Quando al mattino mi trovai nella vettura postale sulla strada per Laruns, era scomparsa qualunque traccia di nebbia e il sole indorava le alte cime dei monti. Salutai questa parte dei Pirenei senza rimpianto, tanto più che in me era vivo il desiderio di visitare la regione degli Alti Pirenei per salire a maggiori altezze e compiervi studi in ordine allo scopo del mio viaggio.

* * *

Da Laruns il treno mi ricondusse a Pau, donde risalii a Lourdes, luogo così celebre, che merita una fermata, sia pure di poche ore. Io era allora nel dipartimento degli Alti Pirenei. La vegetazione assai rigogliosa, il treno che fino allora era

salito lentamente lungo la Gave di Pau, la quale gradatamente si restringeva e scorreva impetuosa, mi indicavano che mi era inoltrato verso una regione montuosa elevata.

Lourdes è noto a tutto il mondo per essere indubbiamente uno dei santuari più frequentati (circa 700.000 pellegrini ogni anno): presenta quindi più di qualunque altro luogo di simile genere il carattere cosmopolita. La città è divisa in due parti, la vecchia, ossia la città commerciale, che è detta la *ville grise*, per distinguerla dall'altra parte della città situata più a valle detta *ville blanche*. Quest'ultima è la città religiosa, formata da chiese, monasteri, hôtels, negozi di oggetti di pietà e di ricordi, e dalla grande basilica, costruita sulla collina rocciosa, alla base della quale si trova la famosa grotta con le piscine e le fonti dell'acqua ritenuta miracolosa. Qui è un va e vieni di migliaia di pellegrini vestiti nelle fogge più disparate, parlanti le lingue e i dialetti più diversi. Centinaia di malati vi sono portati in carrozzelle, in portantine e su barelle speciali; essi pregano davanti alla grotta miracolosa, poi, col permesso avuto in seguito ad una visita subita presso un ufficio medico istituito al servizio del Santuario, vanno a lavarsi nelle acque delle piscine aspettando il loro turno.

I dintorni del Santuario erano allora affollatissimi, poichè nell'agosto numerosi vi sono i pellegrinaggi. Le donne di Arras, venute in quello stesso giorno con i loro grandi cappelli bianchi, davano nell'occhio più delle altre, così pure i superstiti delle miniere carbonifere di Courrières erano quelli presi di mira dalle centinaia di macchine fotografiche di tanti pellegrini.

* * *

Desideroso di respirare aere più pure, lasciai presto quel triste luogo e, preso il treno, andai a Pierrefitte e di là colla ferrovia elettrica a Cauterets. M'inoltrava così nella parte più alta e più pittoresca dei Pirenei.

Pierrefitte si trova presso il fondo della valle d'Argelès, diretta quasi da nord a sud e nota ai geologi, essendo stata nell'epoca quaternaria occupata da quell'ampio ghiacciaio che, partendosi dalle somme creste dei Pirenei, comprese fra il circo di Troumousse e il Pic Morrous, discendeva per la valle d'Argelès fino al villaggio d'Adé, situato fra Lourdes e Tarbes. Il ghiacciaio percorreva, secondo gli studi fatti da Martins e Collomb ¹⁾, una

¹⁾ MARTINS et COLLOMB: *Phénomènes erratiques de la vallée d'Argelès (Pyrénées) et des vallées affluentes*, nel "Boll. C. A. I.", 1868, pag. 174.

lunghezza di 53 chilometri: allo sbocco nella valle della Gave di Pau aveva più di 400 metri di larghezza e i suoi residui morenici, oltrechè allo sbocco della valle di Argelès, si trovavano anche presso Lourdes, dove esso ha lasciato tracce tuttora visibili sulle superfici lisce e striate delle rocce calcaree. A Pierrefitte fanno capo, per mezzo di strette gole, la parte superiore della Gave di Pau e la Gave di Cauterets.

La ferrovia elettrica di Cauterets, lunga circa 11 chilometri, si innalza subito con grandi giravolte lungo la Gave, la quale porta, insieme al rumore della sua corrente, un fresco delizioso per me molto gradito, poichè da Lourdes a Pierrefitte avevo viaggiato nelle calde vetture delle ferrovie secondarie, piuttosto scomode e frequentate sempre dai pellegrini di Lourdes, i quali, dopo la visita al Santuario, si danno generalmente lo spasso di una gita a Cauterets. La ferrovia è costruita meravigliosamente quasi a picco sulla sinistra del fiume, per cui si gode un bellissimo panorama su tutta la vallata. Questa forma dapprima una stretta gola selvaggia, sopra un lato della quale trovasi la strada carrozzabile per Cauterets e nel fondo scorre impetuoso e spumeggiante il fiume. In seguito si traversa il *Pont de la Hoze*, in prossimità del quale sono le miniere di piombo argentifero, i cui cantieri si vedono anche dalle finestre del vagoncino. Dopo aver attraversato più volte il fiume, che forma varie cascate, la valle si allarga, e, dopo tre quarti d'ora di viaggio da Pierrefitte, si arriva a Cauterets.

La mia prima impressione non fu delle più brutte. *Cauterets*, infatti, è un piccolo paese di poco più di 1500 abitanti, diviso dalla *Gave* in due parti quasi uguali, situato nel fondo di una stretta valle verdeggiante, e circondato da ogni parte da alte cime: a levante, dal monte Peyraute, ricoperto di abeti; a mezzogiorno dal Péguère, rivestito pure di abeti e di faggi; a ponente dal Peyrénére. Esso ha l'aspetto di una tranquilla stazione climatica, ma è pure una delle più celebri e più ricche stazioni termali dei Pirenei per le sue acque solforose-sodiche, delle quali si contano 22 sorgenti sfruttate in 9 grandi stabilimenti. Le loro temperature variano da 34 a 52 gradi. Sono utilizzate per bagni, docce, gargarismi, e danno ottimi risultati, più che altro, nelle malattie delle vie respiratorie, poi in tante altre che sono enumerate nelle migliaia di opuscoli e di « réclames » sparsi negli hôtels dei paesi pirenaici e della Francia meridionale.

Per la loro indiscutibile efficacia sulle malattie degli organi respiratori e della voce, vi sono fra i suoi frequentatori moltis-

simi tubercolosi, che portano una nota triste in mezzo a quella natura così ridente. Vi sono poi numerosi cantanti, artisti e oratori, che vengono a domandare a queste sorgenti il ristabilimento della loro voce affaticata sul palcoscenico di un teatro, o d'un « café-chantant », oppure, sul pergamo di una cattedrale. Specialmente nelle ore pomeridiane, è un continuo via-vai di tipi diversissimi da uno stabilimento all'altro per fare qua una doccia, là un gargarismo, più in là un bagno, seguendo esattamente le norme dei loro medici.

Quantunque non sia molto elevato, vi regna una temperatura fresca e presenta un accesso facile e relativamente breve alle cime più alte della catena dei Pirenei. Il Vignemale, il Balaïtous ed altre importanti montagne con i loro ghiacciai e i loro rifugi sono i punti di maggiore attrattiva per gli alpinisti. Per i modesti turisti vi sono le vicine valli di Gaube e di Lutour, dove essi trovano le cascate, i laghi e le foreste più incantevoli che mai si possa immaginare. Così, a Cauterets, oltre i bagnanti, sono numerosi anche i turisti, con i loro immancabili « knickerbockers » e il « bonnet basque », che sulla porta di qualche caffè discutono animatamente di escursioni fatte o da farsi, con o senza guide di montagna. Le guide hanno formato qui un sindacato e vestono una giacca bleu-chiaro, corta, con bottoni argentati e mostreggiature bianche. Esse si dividono in guide di prima e di seconda classe: le prime sono riconoscibili da una corona che portano ricamata in bianco sulla metà destra della giacca.

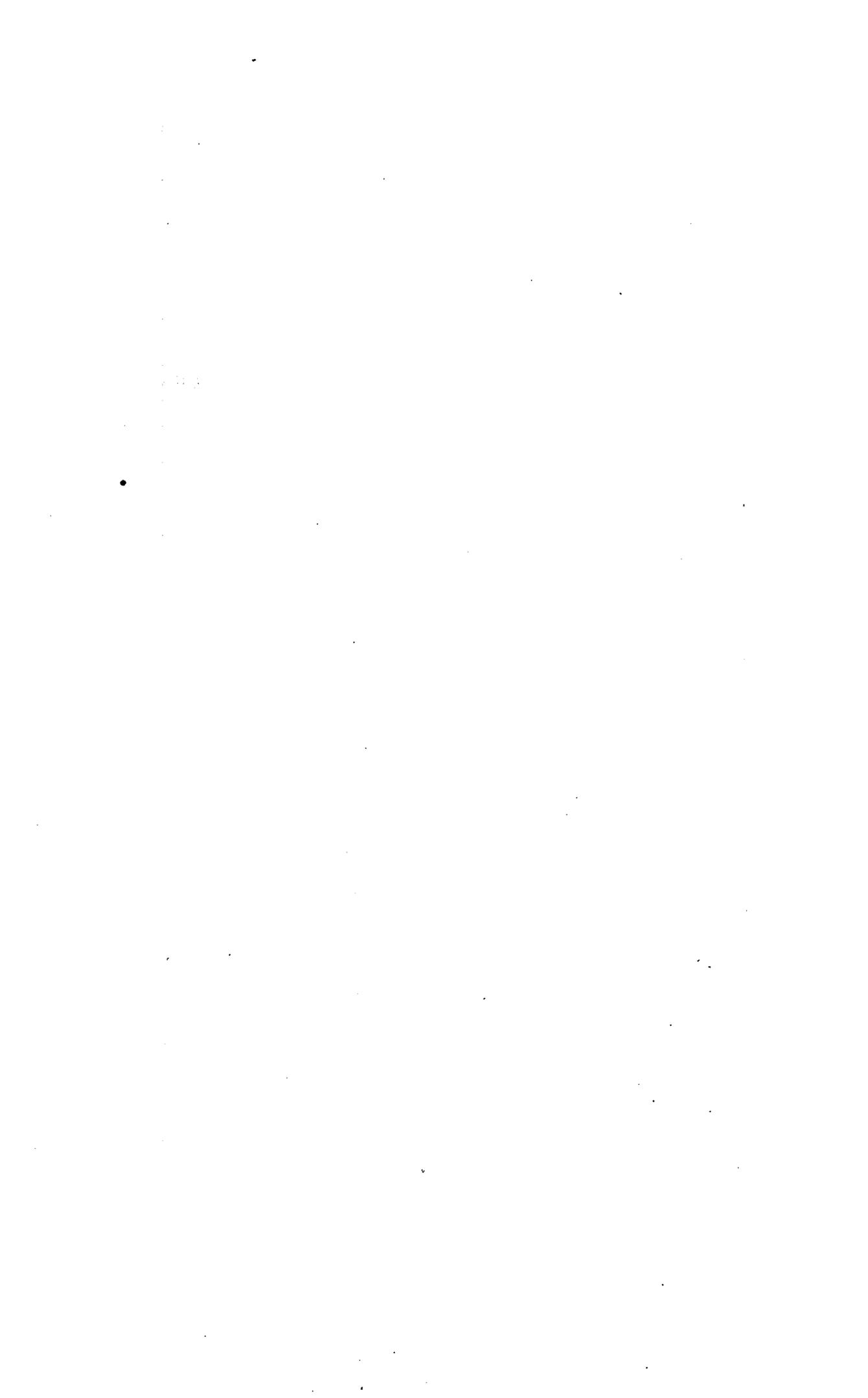
La sera del mio arrivo a Cauterets era un sabato. Bagnanti dai tipi sopra descritti, pellegrini venuti da Lourdes a passarvi la notte e riconoscibili dalle loro medaglie e coccarde commemorative, turisti, guide, caprai che col loro branco di capre portavano il latte direttamente alle case, facendosi avvisare con i suoni dei loro caratteristici zufoli, e tanti altri tipi di popolani e stranieri formavano una folla rumorosa che si aggirava per le poche strade principali di Cauterets, assai pulite e fiancheggiate di magazzini di mode, di antichità, di specialità della montagna (fra cui stoffe di lana), di oggetti di legno, di vedute, di panorami, di fotografie, ecc., insomma di tutti quei magazzini istituiti per attirare i forestieri e per procurare lauti guadagni ai proprietari, i quali alla fine della stagione estiva, quando non vi sono più i 50.000 visitatori annui di Cauterets (così calcolano in media le autorità locali), sono obbligati a ritirarsi nelle loro città.

Dappertutto si udivano animate discussioni sulla gara delle guide di montagna, che doveva aver luogo il mattino seguente



Neg. L. Gaurier.

IL GHIACCIAIO ORIENTALE DEL VIGNEMALE.



e che per quei luoghi costituiva il più grande avvenimento sportivo della stagione.

L'indomani il paese era tutto in movimento fin dalle prime ore del mattino. Devo premettere che ogni anno il sindacato delle guide di Cauterets indice una marcia di resistenza da Cauterets alla sommità della Pique Longue du Vignemale (m. 3298), la cima più alta dei Pirenei francesi, con ritorno a Cauterets passando nell'andata per la valle di Gaube e nel ritorno per la valle di Lutour. Questa marcia interessa può dirsi tutti gli alpigiani degli Alti Pirenei, che accorrono numerosi a questa gara podistica per avere la soddisfazione di veder giungere al traguardo una delle guide di Gavarnie, che sono le più reputate e le più temute, oppure quella di altro paese al quale essi sono più interessati.

Il primo arrivato, oltre ad avere il titolo di « Campione dei Pirenei », porta sempre una medaglia speciale e un contrassegno ricamato sulla giubba. Per il passato, la palma della vittoria era quasi sempre toccata alle guide di Cauterets. Quell'anno appunto mancavano le guide di Gavarnie, le quali all'ultimo momento, non si seppe mai per quale precisa ragione, si erano ritirate. Però la festa non destava minore interesse, poichè, oltre alla gara delle guide, vi era una corsa di campionato per i pastori e una per dilettanti.

Di queste gare già diedi una estesa relazione ¹⁾. Qui mi basti ricordare che la guida di Cauterets Jean-Marie Bordenave, già vincitore del campionato dei Pirenei nel 1904, fece il suo percorso di circa 55 chilometri nel tempo incredibile di ore 5,37', conseguendo così per la seconda volta, in mezzo agli applausi generali della popolazione, il titolo di « Campione dei Pirenei » e la tradizionale coppa d'argento. Questa corsa mi piacque molto, non solo per il modo con cui fu organizzata ed eseguita, ma anche perchè riconobbi che presentava un'utilità incontestabile. Qualcuno potrà obiettare che una vera guida di montagna deve essere un buono e intelligente camminatore, piuttosto che un forte corridore, ma io ritengo che quelle gare, oltre al fornire dei dati scientifici importanti per la fisiologia, destano indubbiamente una grande emulazione fra le giovani guide e tendono così a rendere sempre più resistente alla fatica la fibra già forte di quei robusti montanari. Perciò ripeto qui l'augurio da me altra volta espresso, che nelle nostre stazioni alpine più frequentate si

¹⁾ Vedi G. MERCIAT: *Il campionato di marcia delle guide dei Pirenei alla montagna del Vignemale*, nella " Riv. C. A. I. " 1907, pag. 28.

istituiscano simili gare, e, secondo il mio modo di vedere, son sicuro che, date le difficoltà delle nostre montagne e la maggior abilità delle nostre più famose guide, si otterrebbero dei « records » più sorprendenti e più interessanti di quelli dei Pirenei.

La figura di Jean-Marie Bordenave mi riuscì oltremodo simpatica perchè dai suoi modi semplici e bonarî risaltava quell'onestà e quella sincerità che sono proprie della gente di montagna.

L'entusiasmo frenetico di quella folla mista di montanari, artisti, turisti, « sportmens » era al colmo, poichè, rinunciando a un bellissimo concerto dell'orchestra del Kursaal e ad un campionato di « lawn-tennis » che la colonia bagnante aristocratica teneva presso l'Esplanade des Oeufs, si accalcava invece attorno a quei robusti giovani, con la giacca azzurra e il berretto basco, per far loro mille differenti domande sul percorso che avevano fatto nel mattino. Per avere ancora un'idea più esatta delle difficoltà della marcia di quelle guide, mi recai, come molti altri, a visitare il *Rilievo Wallon*, che è un bellissimo plastico delle più alte cime del dipartimento degli Alti Pirenei e delle regioni vicine, compreso il circo di Gavarnie e il Gruppo del Mont Perdu.

Trovandomi là col desiderio di percorrere l'alta montagna, decisi di fare lo stesso percorso del bravo Bordenave, però assai più comodamente: in primo luogo perchè volevo godermi con tutto agio quei bellissimi panorami e osservare quei fatti geologici che sapevo di riscontrare, in secondo luogo perchè la marcia forzata non è mai stata da me preferita nelle escursioni alpine.

*
* *

La mattina dopo mi alzai di buon'ora, e, scorgendo il cielo limpidissimo, mi feci subito cercare una guida di prima classe, con tanto di corona ricamata sulla giubba. Sapendo che si sarebbero trovate in alto delle « hôtelleries » e che si doveva dormire in un rifugio provvisto di tutto il necessario, senza perder tempo, partimmo. La ferrovia elettrica, che dall'Esplanade des Oeufs sale in dieci minuti allo stabilimento della *Raillère*, mi fece risparmiare una buona mezz'ora di inutile cammino. Appena scesi, appagai la curiosità di visitare lo stabilimento di aspetto modesto, nel quale, nonostante l'ora piuttosto mattutina, già molti bagnanti attendevano a fare gargarismi davanti ad altrettante fontanelle disposte attorno ad una gran sala.

Dopo questa breve fermata proseguì sulla strada che guida agli altri due stabilimenti: essa è tracciata sul detrito di un immenso cono di franamento che scende dal sovrastante monte

Péguère sino alle sue falde. Questo punto che colpisce per la sua natura selvaggia, non isfugge agli occhi del naturalista, il quale trova qui un bellissimo esempio di un cono di franamento nelle rocce granitiche.

L'acqua, che è un potente agente demolitore della superficie terrestre, esercita la sua azione corrosiva su tutte le rocce: all'azione chimica si aggiunge poi anche l'azione fisica, dovuta alle forze che l'acqua esercita, sia allo stato di gelo, sia come corrente sulle superfici rocciose. Queste due azioni si sono manifestate su larga scala nel massiccio granitico del monte Péguère fino dai tempi più antichi. Per il disfacimento dovuto all'azione fisico-chimica dell'acqua si distaccarono dall'alto dei blocchi che vennero a cadere fino al fondo della valle, dove si ammassarono fino a prendere col tempo la forma conica avente il suo vertice nel punto più basso d'origine del distacco dei blocchi. Su questo immenso cono sono state costruite la stazione della ferrovia elettrica, la via che conduce alle Terme di Mahourat e lo Stabilimento della Raillère, il quale fino a pochi anni fa era gravemente minacciato dalla caduta di sassi dall'alto. Nel 1884 fu deliberata un'inchiesta al riguardo, e gli agenti forestali, risaliti al punto di partenza dei detriti, vi trovarono numerosi blocchi granitici staccatisi dalla montagna per effetto del gelo, e perciò incoerenti e minacciosi, essendo essi sottoposti all'azione dello scorrimento delle acque scendenti dalla cima della montagna. Furono fatti diversi ripari, furono costruiti grandi muri a secco a sostegno dei massi più pericolosi, fu rinterrato una parte del detrito e si fece un regolare rimboschimento, e così fu evitato per molti anni ancora qualunque pericolo.

Proseguendo il cammino, giunsi poscia alle « buvettes » di *Mahourat*, disposte in un solo ambiente, dove si beve l'acqua proveniente da una grotta situata un po' più in alto. Molti rivenditori di caramelle (che essi ritengono una specialità del luogo) sono sempre attorno a questo piccolo stabilimento e con i loro urli e con le loro insistenti offerte obbligano il tranquillo turista, che non ha bisogno di cura, a scappare e imboccare la valle Yeret, che si trova subito a destra. Qui sono le *Thermes du Petit Saint-Sauveur*, situate allo sbocco della valle, e più sopra ancora vi è una piccola fontanella di acqua termale che, per la sua speciale efficacia, è chiamata *Source des yeux*.

Finalmente penetrammo nella predetta valle assai pittoresca, dove non si vedono più stabilimenti di acque, e percorremmo la strada che da Cauterets va al Pont d'Espagne, dove finisce

la strada carrozzabile e le succede una incomoda mulattiera che rasentando dei pittoreschi laghetti conduce ai bagni spagnuoli di Panticosa. Lungo la carrozzabile, ombreggiata da altissimi abeti e molto frequentata dagli abitanti e dai bagnanti di Cauterets, subimmo ogni tanto la poco gradita impolverata procurataci dalle vetture dei forestieri che, molto più comodamente di noi, salivano fino al Pont d'Espagne e poi al Lago di Gaube per passarvi la giornata. Faccio osservare che i cocchieri degli Alti Pirenei, al pari di quelli già celebri dei vicini paesi baschi, hanno una grandissima abilità e sicurezza nel guidare: tanto nella salita leggera, come nella discesa più ripida, essi spingono i cavalli al gran trotto, svoltando meravigliosamente a tutti gli innumerevoli zig-zag della strada. Essi vestono con calzoni azzurri, giacca corta, rossa, con doppia fila di bottoni dorati, e di una forma identica a quella dei postiglioni tedeschi. Un po' di sollievo a queste impolverate ce lo dava la Gave di Yeret che, scorrendo rumorosamente lungo la strada per un buon tratto, mandava un fresco delizioso, e tratto tratto ci mostrava qualche graziosa cascata, come la *Cascade de Cerisey*, vicino alla quale si trova l'immane « buvette » con vendita di fotografie e cartoline illustrate della cascata. Più avanti, la strada, ombreggiata da abeti, sale sopra dei « talus » che formano come tanti alti gradini e frattanto, la mia guida si affrettava ad indicarmi la *Cascade du Pas de l'Ours*, così detta perchè l'azione meccanica dell'acqua ha scavato sul tavoliere granitico di uno di questi ripiani, tanti fori, che nel loro insieme hanno l'aspetto di impronte lasciate dalle zampe d'un orso gigantesco. La strada si fa sempre più bella: agli abeti si uniscono i faggi e qua e là si vedono vacche e pecore al pascolo in quelle radure disseminate di qualche grosso blocco granitico e attraverso le quali risalta la massa imponente del Pic de Peyrelanz.

La mia « Kodak » era continuamente in azione, e, se avessi dovuto seguire l'impulso della mia passione fotografica, non mi sarebbero bastate parecchie dozzine di pellicole per questa sola escursione. Incontrammo poi una comitiva di signori spagnuoli, che da Panticosa andavano a Cauterets. Essi erano tutti a cavallo e due signore stavano sedute schiena contro schiena sulla stessa sella consistente in un grosso basto foderato di velluto rosso e terminante da ciascun lato in una specie di sedile. Al *Pont d'Espagne* trovammo ferme le numerose carrozze dei forestieri ivi pervenuti per salire a piedi al Lago di Gaube. La Gave di Gaube forma qui una delle più belle cascate. Alla sua

sinistra comincia la piccola mulattiera, che noi prendemmo per salire al lago: essa è dapprima ripida, poi si fa leggermente ondulata e a lieve pendio.

La valle di Gaube si presenta evidentemente come una valle di erosione glaciale: alla forma di V della valle Yeret, subentra qui la forma di U. Il « thalweg » più o meno largo traversa qua e là dei ripiani di acque stagnanti, di fianco ai quali scorre il torrente. In questi ripiani e lungo il sentiero dominano le rocce



IL LAGO DI GAUBE.

Da una fotografia del socio dott. G. Merciai.

« moutonnées », e le grandi striature sulle rocce granitiche dirette secondo l'asse maggiore della valle, diretto da nord a sud, ne confermano l'origine glaciale. Dopo tre quarti d'ora arrivammo al Lago di Gaube in compagnia di tre simpatici turisti di Bordeaux, dai quali ebbi molte indicazioni sugli usi della regione e sull'escursione che stavo per compiere. Essi si dimostravano assai pratici di quei luoghi e anche meravigliati che un italiano si trovasse colà.

Il *Lago di Gaube* è un lago di circo posto a 1789 metri sul livello del mare, con l'asse maggiore diretto nella direzione stessa della valle. Il suo specchio d'acqua, di uno splendido colore az-

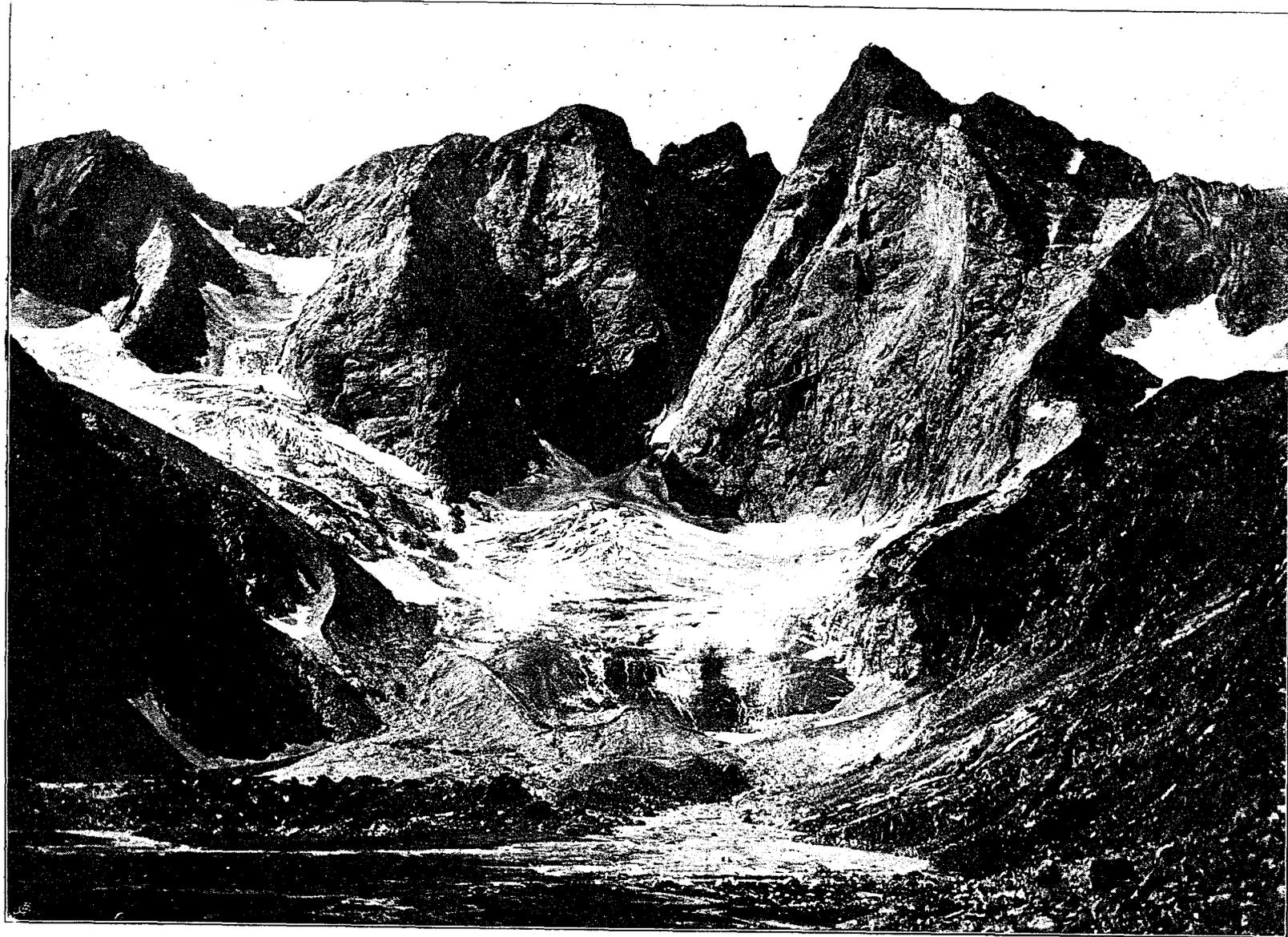
zurro, riflette meravigliosamente le nude montagne laterali e soprattutto così bene la cima imponente del Vignemale con i suoi ghiacciai, che non si distingue più il limite fra la terra e l'acqua. Presso la porta della vicina modesta « hôtellerie », sopra un prato lievemente inclinato ci venne imbandito un appetitoso « dejeuner », nel quale gustammo le trote del lago stesso; nel frattempo non ci stancammo di ammirare la natura selvaggia e squallida del paesaggio. Ivi regna un silenzio perfetto, interrotto soltanto dal suono lontano dei campani delle vacche pascolanti e da qualche strillo di turisti che intendono con ciò di mandare un saluto alla montagna. Sopra una roccia che si protende nelle acque del lago è un piccolo monumento marmoreo che ricorda la tragica fine degli sposi Pattison, annegatisi nel 1832, mentre ivi compievano una escursione in battello.

Ai fianchi del lago e nella parte a monte vi sono alcuni grandi coni di franamento, di una pendenza che varia dai 32 ai 34 gradi, e che vanno di anno in anno sempre più allargandosi alla loro base, tendendo così a diminuire la superficie del lago e a mutarne la forma.

In seguito alla degradazione operata dalle nevi durante l'inverno sulle rocce, si ha un'abbondante caduta di pietre, le più grosse delle quali vengono a disporsi in forma di semicerchio alla base di questi coni dove sono lambiti dalla superficie ghiacciata del lago. Così, ogni inverno può essere valutata la quantità di pietre cadute, e quando avviene il disgelo esse calano al fondo del lago. Questo fatto che ha una certa importanza per la valutazione della degradazione delle rocce e come fattore morfologico, ha attirato l'attenzione del distinto geologo francese Emile Belloc, il quale ha eseguito lunghe e pazienti ricerche sui laghi dei Pirenei e sul loro riempimento.

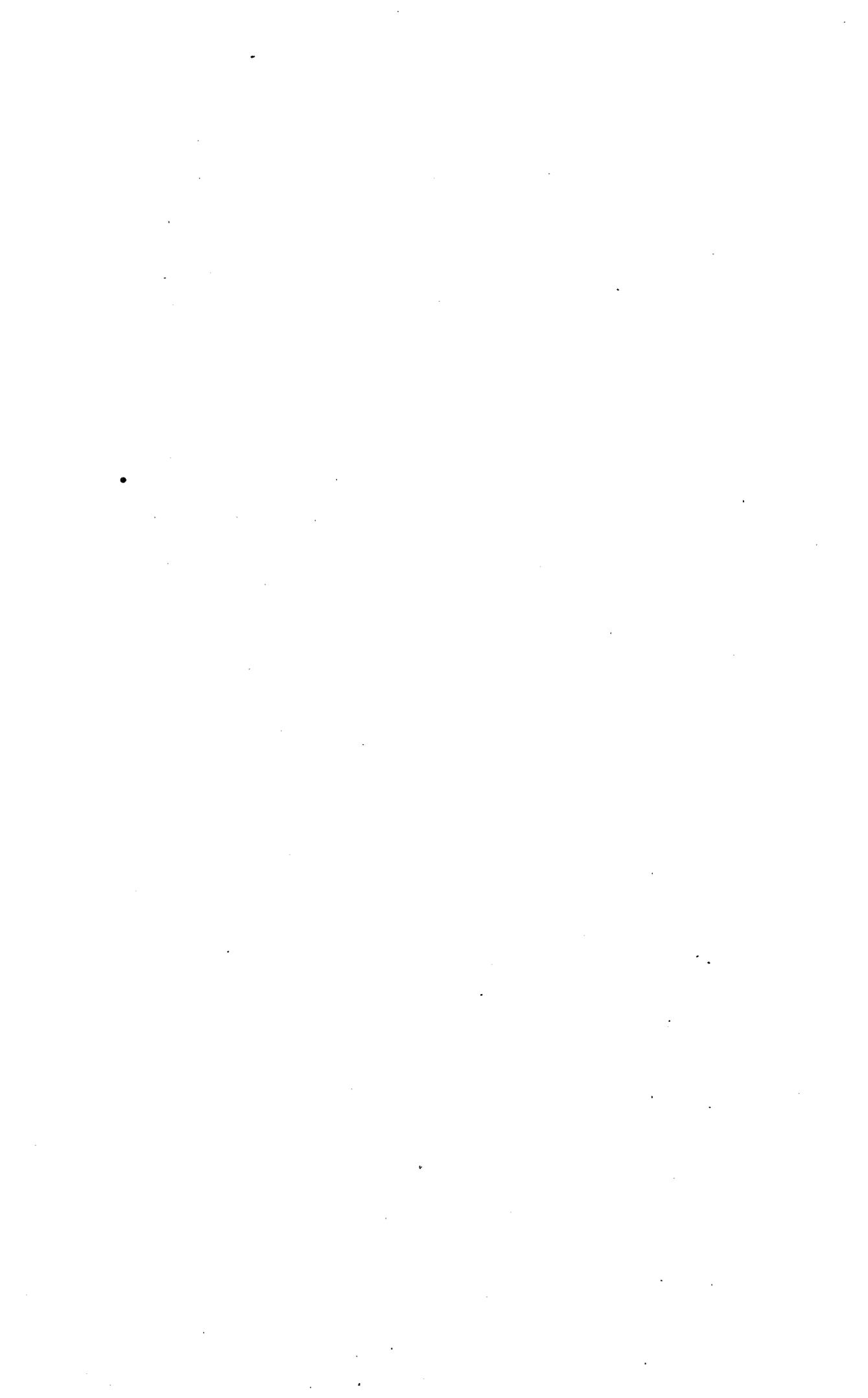
Ripresi i nostri sacchi, attraversammo il lago in una barchetta noleggiata, e proseguimmo per l'alta valle di Gaube. Frattanto il mio buon Michel, rallegrato da qualche bicchiere di generoso vino spagnolo, mi andava raccontando vari aneddoti della sua lunga vita di guida, ma al tempo stesso mi faceva l'impressione di non essere un gran camminatore e la prova più evidente la ebbi poi più tardi al rifugio dell'Orquette d'Ossue.

La valle, dalla forma di U propria delle valli glaciali, presenta pareti scoscese alle cui falde abbondano i coni di franamento, e il « thalweg » è disseminato di grossi blocchi granitici. Dal punto del suo sbocco nella valle di Yeret fino ai piedi del Vignemale, essa è una valle trasversale intagliata nel granito, che



Neg. L. Gaudier.

IL VERSANTE SETTENTRIONALE DEL VIGNEMALE VEDUTO DALLE OULETTES DE GAUBE.



forma il nucleo centrale della catena, sul quale poi vedremo, andando verso sud, addossarsi le altre formazioni più recenti. Essa non ha una forte inclinazione, però la Gave vi scorre nel suo fondo rumorosamente e velocemente: di tratto in tratto si hanno dei « talus » che la riempiono completamente e vi formano quindi come un largo ed alto gradino dal quale la Gave cade precipitosamente formando delle graziosissime cascate. Di questi ripiani se ne incontrano cinque, il più grande dei quali è detto di *Splumous*.

Qui la natura ha un carattere veramente alpestre. I verdi abeti si fanno sempre più rari, i pini sono meno rigogliosi di quelli di Cauterets, che sottostavano ai minacciosi blocchi granitici del Péguère. Il cielo d'un azzurro intenso, il verde cupo degli abeti, i cespugli di rododendri fioriti che fiancheggiano la strada deserta e il grigio delle rocce formano, con le tinte più cupe della massa imponente del Vignemale, un insieme di colori meravigliosi.

Dopo due ore di cammino, interrotto da brevi fermate, durante le quali il mio martello da geologo staccava un campione di roccia, o la macchina fotografica prendeva qualche veduta del grande colosso verso il quale erano diretti i nostri passi, giungemmo alle *Oulettes du Vignemale*, ultimo pianoro, dal quale si erge meravigliosamente a picco il versante nord della gran montagna. Il suo profilo è fiero e d'una perfezione di linee che spiccano sullo sfondo azzurro del cielo!

Il pianoro delle *Oulettes* (2130 m.) è una larga pianura copersa di ciottoli granitici, scistosi e calcarei, che la fanno rassomigliare ad una spiaggia, sulla quale la Gave disegna dei graziosi meandri fra i ciottoli e i giunchi: l'orizzontalità del ripiano accentua ancor più l'alto rilievo della montagna. In fondo si stendono due ghiacciai, al disopra dei quali s'ergono i ripidi grandiosi pendii del Vignemale, elevato di mille metri al di sopra della vallata.

Questa è una delle vedute più impressionanti dei Pirenei e ne fa fede ciò che ne ha scritto un grande illustratore della regione, il compianto conte Henri Russell: « Rien n'égale, la « grandeur des précipices d'Ossoue, vus d'ici: ils se penchent « sur vous et se hérissent tout droit de mille mètres comme « une énorme vague qui va s'écrouler. C'est vraiment un lieu « sublime et terrible à contempler ».

Dopo breve fermata alla *Source des Oulettes* (+ 7°), attraversammo il ripiano, passammo la Gave presso il suo sbocco dal ghiacciaio d'Ossoue, poi gli altri piccoli ruscelli che provengono dai due vicini ghiacciai e salimmo pel sentiero a zig-zag,

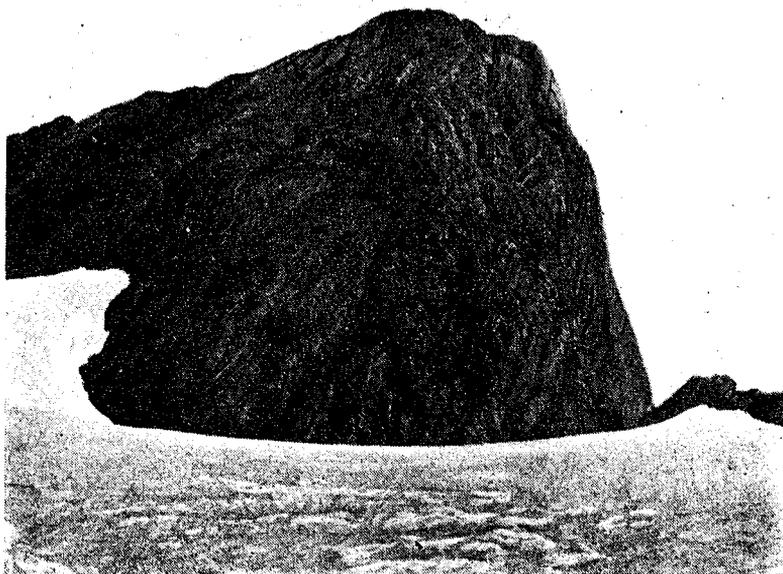
che, attraverso detriti granitici e piccoli nevai, ci condusse in un'ora e mezzo al *Col d'Ossoue*, situato fra il Petit Vignemale a Sud e il Pic de la Sèbe a Nord-Est. Durante questa salita fummo avvolti in una fitta nebbia e anche sferzati in viso da una gelida pioggerella. Di rifugi vicini non c'era che la *Horquette d'Ossoue* verso la quale eravamo diretti, perciò ci mettemmo a camminare colla maggior sollecitudine, tanto più che dalla sommità del Vignemale scoccavano frequenti i fulmini e il tuono ne era ripercosso cupamente dall'eco della vallata. Giunti al Col d'Ossoue le nubi già si erano diradate, e dall'occidente indorato ci apparivano gli ultimi raggi del sole cadente. Ecco le sorprese della montagna! Dieci minuti dopo eravamo al *Rifugio dell'Horquette d'Ossoue*, dove la prima nostra cura fu quella di asciugarci gli abiti. Il rifugio, costruito a spese del C. A. Francese, è in muratura colle pareti volgenti in alto a sesto acuto ed è rivestito esternamente di uno strato di catrame: comprende varie stanze e presenta tutte le comodità dei nostri migliori rifugi, non ultima quella di una buona cucina, che Cayre Laurent, il conduttore del rifugio, fa gustare ai numerosi alpinisti che quotidianamente vi capitano da Gavarnie e da Cauterets.

Vi trovammo un turista di Gavarnie, che aveva fatto l'ascensione del Vignemale e il giorno dipoi ripartiva per Panticosa. Desinammo insieme e dopo ebbi la poco gradita sorpresa di vedere che Michel si sentiva male. Egli era stanco, sfinito; aveva bevuto troppa acqua dei nevai e forse aveva troppo libato a Bacco. Lo mandai a riposare e anch'io mi accomodai una cuccetta nel fieno; ma disgraziatamente essa era già occupata da altri piccoli ospiti che non mi lasciarono riposare.

* * *

Al mattino, di buon'ora, Cayre mi annunzia che Michel è tutt'ora indisposto in modo da non poter partire pel Vignemale, e intanto mi si offre lui per guida. Col più chiaro cielo che si possa immaginare, alle 5 partiamo dal rifugio, discendiamo ad Est per la valle d'Ossoue e rimontiamo la grande morena laterale sinistra situata presso la bocca del grande ghiacciaio d'Ossoue, altrimenti chiamato a torto, da molti alpigiani, ghiacciaio di Monferrat. Cessata la morena ai piedi dello scosceso Petit Vignemale, risaliamo il ghiacciaio, che presenta in questo punto molti crepacci trasversali; alcuni dei quali ci obbligano a fare ripetuti zig-zag per guadagnarne la riva destra, dove la pendenza è bensì assai forte, ma priva di crepacci. Le aste con bandierine

rosse erano ancora là a segnare la strada che due giorni innanzi avevano dovuto percorrere le guide di Cauterets nella loro marcia di campionato. Dopo tre quarti d'ora di salita arriviamo alla bergsrunde. Il pendio nevoso sovrastante ha un rigonfiamento mamellonare nella parte centrale ed occupa un circo limitato a nord dalle pareti scoscese del Petit Vignemale e della Pique Longue du Vignemale, ad ovest dal Col de Cerbillonas (m. 3202), a sud dal Col de Montferrat.



LA SOMMITÀ DEL VIGNEMALE (M. 3298).

Da una fotografia del socio dottor Giuseppe Merciai.

La neve è abbastanza dura e vi si marcia bene, sicchè dopo un'ora e un quarto di cammino dal rifugio arriviamo ai piedi della parete sud del picco di Vignemale, assai ripida: con mani e piedi ci arrampichiamo sugli strati scistosi che hanno una pendenza di più di 45 gradi, e dopo un quarto d'ora eccoci al «Paradis», una grotta scavata nella roccia (m. 3280), 18 metri al disotto della punta culminante, da quel grande pireneista che fu il conte Russell. Questo fanatico ammiratore e illustratore del Vignemale, per facilitare le sue trentatrè ascensioni compiute su questa montagna, vi fece scavare a proprie spese diverse

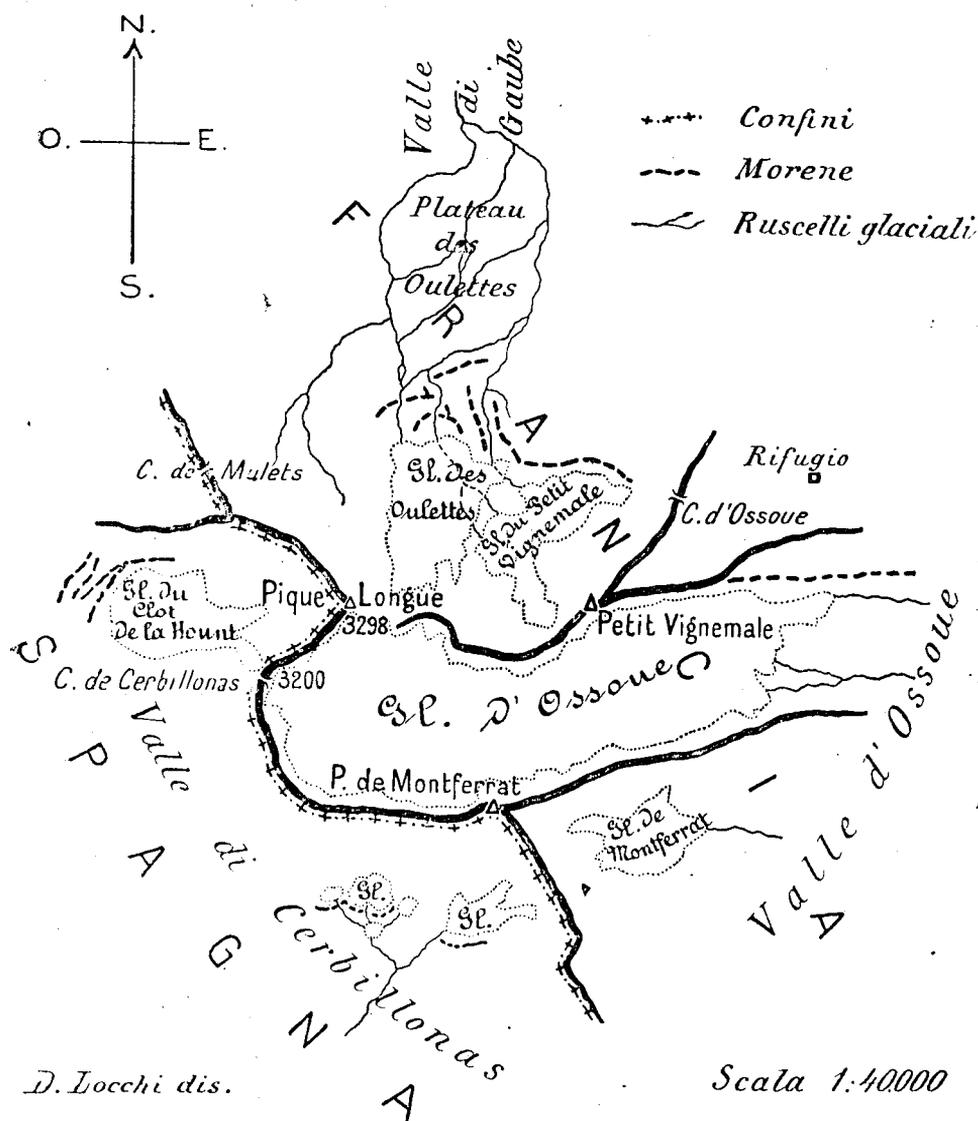
grotte a differenti altezze: tre al Mont Bellevue a 2400 m., tre sul Col de Cerbillonas a 3202 metri. Esse rappresentano un lavoro assiduo di quattordici anni, e in caso di pioggia offrono un sicuro riparo agli ascensionisti. Alcune di esse erano un tempio chiuse da porte di ferro, ma nel 1884 il « Signore della Villa » (così chiamano gli alpigiani la grotta del Paradis) vi passò in compagnia di diverse guide diciotto giorni di seguito, offrendo la più cordiale ospitalità agli alpinisti che lassù capitavano. Per dimostrare la loro gratitudine al conte Russell per i lavori faticosi, i sette comuni proprietari della montagna gliene fecero donazione insieme al ghiacciaio e alle cime più prossime. E sulla vetta il Russell fece erigere un obelisco alto due metri, perchè il visitatore possa dire di aver raggiunto la cifra tonda di 3300 metri d'altezza.

Il tempo mi fu assai propizio quella mattina per ammirare ed esaminare da quella eccelsa vetta il meraviglioso panorama che essa vanta. Ai miei piedi si estendeva da un lato il Plateau des Névés del ghiacciaio d'Ossoue, dall'altro il pendio scendeva quasi a picco per mille metri sulla vallata del Gaube. Tutti i grandi picchi nevosi e rocciosi dei Pirenei Centrali si drizzavano attorno a noi. Il Pic du Midi d'Ossau, il Balaïtous, il Fache, il Pic d'Enfer, il Marboré, il Mont Perdu, il Pic d'Ardedin, e via via fino al Pic du Midi de Bigorre formavano una serie continuata di cime una più interessante e più bella dell'altra. Qui cedo la parola al conte Russell, che riassume magistralmente le bellezze di questo panorama. « Aucune vue pyrénéenne n'est comparable « à celle-ci pour l'effroi qu'elle inspire. Perché au sommet de « précipices et dans une région de neiges dont on ne voit pas « les limites, on n'aperçoit partout que la plus sauvage con- « fusion de pics en ruine et à peine debout: le Vignemale lui « même est une sorte de cadavre, ou de fantôme tout blanc et « noir, au milieu du palais éblouissant mais sinistre de l'hiver ».

I ghiacciai che si stendono attorno al Vignemale meritano un cenno di descrizione, e qui mi piace riferire alcune notizie che potei raccogliere durante il mio soggiorno a Cauterets da guide e da alpigiani. L'abate L. Gaurier di Pau, che io conobbi a Cauterets, volle pure gentilmente comunicarmi alcune notizie sui medesimi, che egli ha ripetutamente visitati e studiati, tracciandomi lo schizzo qui annesso; perciò gli esprimo qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti.

Il Vignemale conta sette ghiacciai, tre a Nord, due a Est, e due a Sud-Ovest. Questi ghiacciai come tutti gli altri dei Pirenei,

differiscono alquanto da quelli di tipo alpino, inquantochè sono *ghiacciai sospesi* quasi sempre, senza una grande profondità, e non ricevono tributo da alcuna valanga, mentre quelli alpini sono prodotti da un lento movimento a valle dei campi di neve che si trovano presso le cime: questa differenza si spiega colla



4 GHIACCIAI DEL VIGNEMALE NEL 1904. — Schizzo dell'ab. L. Gaurier di Pau.

diversa situazione geografica. Le precipitazioni atmosferiche che provengono dal Sud e dal Sud-Ovest della Spagna sono obbligate a sollevarsi gradatamente sugli altipiani della penisola iberica prima di giungere alla catena principale dei Pirenei, e su quelli cade la maggior copia di neve prodotta dalle dette precipitazioni, mentre sul versante Nord la catena presenta una barriera ripida

ai venti boreali che sono poveri di vapore acqueo. Dunque, in tesi generale, nei Pirenei non si ha una grande alimentazione di neve, e quei pochi ghiacciai che vi esistono risentono nella loro origine *l'influenza dei venti*. Schrader ¹⁾ osservò che l'orientamento più frequente nei ghiacciai dei Pirenei è a Nord-Est, invece che a Nord-Ovest, come nelle Alpi, e li considerò come formati piuttosto da accumuli di neve, lasciata dal vento negli angoli protetti contro l'azione violenta delle correnti aeree, che da valanghe cadute dalle alture, e trovò un'analogia tra il modo di loro formazione e quello col quale si originano le dune.

Lapparent ²⁾, accogliendo le idee di Schrader, riconosce l'influenza preponderante del vento in questi ammassi nevosi e osserva che, quando il vento è obbligato ad elevarsi per sorpassare una cresta di montagna, esiste al di là di questa una regione, tangente al versante disceso dalla corrente d'aria, dove l'atmosfera è quasi sempre in riposo e dove la neve tende ad ammuccinarsi sotto la forma di una ellisse allungata: altre volte, quando la faccia a picco di una montagna è opposta alla direzione del vento, è contro quella che si ammuccia la neve per opera del vento e si originano degli accumulamenti di forme più raggruppate. A questo secondo modo di formazione si riferiscono i due ghiacciai settentrionali des Oulettes e del Petit Vignemale. Infatti, basta dar loro un'occhiata, e a prima vista, dalla loro forma e dalla loro situazione, se ne comprende facilmente l'origine.

Il ghiacciaio Nord o des Oulettes, è dei più interessanti, perchè è uno dei più bassi dei Pirenei (scendendo sino a 2000 m. s. l. d. m.) ed ha lasciato notevoli avanzi di movimenti progressivi e regressivi. Risalendo alle prime notizie che si hanno di questo ghiacciaio, il principe Rolando Bonaparte ³⁾, in seguito alle indicazioni avute dai signori Lourde Rocheblave e Henri Passet nel 1891, dice che questo ghiacciaio, dopo essersi ritirato parecchio, si era avanzato dopo il 1887 e nel 1891 era stazionario.

Inoltre, la parte inferiore, che si rigonfiava fin da epoca non precisabile, solo nell'anno 1880 cominciò a diminuire di spessore, mentre la parte mediana aveva cominciato già ad assottigliarsi da una diecina d'anni. Nello stesso anno il principe Bonaparte fece mettere dei segnali di riferimento, poi non se ne occupò

¹⁾ SCHRADER M.: *Études sur les glaciers des Pyrénées*, nelle "Explorations Pyrénéennes", (Bulletin de la Société Ramond), 1876.

²⁾ LAPPARENT: *Traité de Géologie*, 1906 (pag. 281).

³⁾ PRINCE ROLANDO BONAPARTE: *Les variations périodiques des glaciers français*, nell' "Annuaire du C. A. F.", 1891, pag. 518.

più, e questi segnali, ritrovati dall'abate Gaurier, ci dimostrano che dal 1891 in poi il ghiacciaio si è ritirato in media di nove metri per anno. Negli anni 1904 e 1905 continuò ad assottigliarsi, ma indietreggiando in minor proporzione, e nel 1906 era stazionario. Anticamente esso era saldato al vicino ghiacciaio del Petit Vignemale, dal quale oggi è separato da uno spazio di circa mille metri di rocce lisce e striate, ed ha abbandonato tutta una rete di morene frontali, delle quali bellissima è quella laterale destra, che comincia dalla destra del ghiacciaio del Petit Vignemale e si prolunga ad ovest per più di 500 metri.

Il vicino ghiacciaio del Petit Vignemale non presenta niente d'interessante, solo che anch'esso si ritira sulla parte destra.

Il grande ghiacciaio d'Ossoue è più esteso che tutti gli altri di questo gruppo: esso è lungo tre chilometri e largo da 900 a 1000 metri, secondo i vari punti. Le sue variazioni, come in tutti gli altri ghiacciai pirenaici, non si manifestano soltanto alla sua fronte, che subisce ogni anno delle oscillazioni di avanzata e di regresso, ma anche nelle parti superiori, che nel periodo di maggior aumento si rigonfiano per abbassarsi nel periodo di diminuzione; perciò si assottiglia lo spessore senza che la fronte del ghiacciaio vari di posto. Infatti, il principe Bonaparte ¹⁾ osservò che la parte superiore del ghiacciaio rigonfiava, mentre in basso si manteneva quasi stazionario. Secondo le indicazioni di Henri Passet, anteriormente al 1891 esso aveva indietreggiato di circa 75 metri in un periodo di 15 anni: da questa epoca è rimasto invariato sulla sua fronte e sul fianco destro; sul fianco sinistro, invece, ha mostrato una tendenza a indietreggiare: nel 1905 vi ha fatto un regresso di circa 50 metri, e nel 1906, all'epoca della mia visita, vi si manifestò pure un regresso di pochissimi metri, mentre era stazionario in tutte le altre parti. L'abate Gaurier ²⁾ ha osservato che l'aumento verso la fine del XIX secolo non si è manifestato che in alto sull'ultimo pianoro a 3200 metri, dove dal 1882 al 1888 vi fu un rigonfiamento progressivo fino a 6 metri, il quale persistè fino al 1893: da quest'epoca cominciò ad appiattirsi e da qualche anno si è ridotto di 4 metri inferiore al livello del 1882, vale a dire 10 metri al disotto della superficie del massimo rigonfiamento.

Il ghiacciaio è diretto coll'asse maggiore da Nord-Ovest a Sud-Est, e nella parte inferiore presenta moltissimi crepacci trasversali arcuati, con la concavità rivolta verso l'asse mag-

¹⁾ Principe ROLANDO BONAPARTE, Op. cit., pag. 516.

²⁾ Da comunicazioni scritte.

giore; è ricoperto abbondantemente di ciottoli, che dovrebbero poi deporsi per formare la morena frontale, se non fossero continuamente rotolati e trasportati via dal fiume che sorte dalla bocca del ghiacciaio. Così quest'ultimo, a differenza degli altri, non presenta alcuna morena frontale, ma in compenso la sua grande morena laterale sinistra è lunga, secondo Gaurier ¹⁾, 225 metri e alta 15. Essa è percorsa da quasi tutti gli ascensionisti del Vignemale e sta là ad attestare un grande movimento regressivo antichissimo del ghiacciaio.

Ora debbo fare osservare che il Vignemale è molto interessante anche dal punto di vista geologico. Le testate degli strati sconvolti, raddrizzati, piegati in differenti direzioni, la varietà delle rocce calcari, granitiche e scistose, sono tutte cose che non possono sfuggire all'osservazione di qualunque alpinista, sia pure ignaro di cognizioni geologiche. La costituzione geologica del Vignemale subì, in differenti epoche, differenti interpretazioni, finchè Degrange-Fouzin ²⁾ ne dette una spiegazione sufficientemente esatta. Egli dice:

« *Les schistes, les calcaires et les grés, qui constituent le Vignemale sont appuyés directement sur le granite lamellaire et sur les gneis que nous avons signalés aux environs des Oulettes et de la Horquette d'Ossoue. Ils y sont immédiatement superposés et ils ont éprouvé à ce contact intime les effets d'un métamorphisme énergique qui a profondément modifié la nature minéralogique et le caractère des roches. Les calcaires et les schistes ont pris une apparence cristalline. Ils sont traversés en tous sens par des veines et des filons de roches ignées et présentent tous les caractères et toutes les apparences des roches rapportées sans contestation par tous les géologues aux terrains de transition.* »

Il riferimento di questa formazione geologica ai terreni di transizione, così chiamati dagli antichi geologi, per la natura stessa dei depositi, talvolta cristallini, i quali stabilivano una specie di passaggio fra l'archeano tipico e le formazioni successive, è stato stabilito in base alle relazioni, alla connessione e alla analogia che esistono fra il Vignemale e altre montagne di età già ben determinata.

Il gruppo del Mont Perdu e del Marboré, del quale parlerò più avanti, è situato ad una latitudine più bassa del Vignemale

¹⁾ Da comunicazioni scritte.

²⁾ DEGRANGE-FOUZIN: *Aperçu géologique sur le Vignemale*, nell' "Annuaire du C. A. F.", 1879, pag. 530.

ed è formato da strati del cretaceo superiore pendenti a Sud. Fra questi e la massa granitica che forma il nucleo centrale esiste una catena costituita di rocce fra loro identiche e parallele a quest'asse granitico. Di questa catena fanno parte il Vignemale e il Pimené, del quale si riconobbe l'origine antica perchè alla sua base fu trovato dal signor Emilien Frossard una trilobite.

Venendo dalla valle di Gaube, solcata trasversalmente all'asse granitico, e salendo al Colle d'Ossoue, presso la sommità di quest'ultimo, si vede chiaramente la massa granitica giacente con una pendenza relativamente forte sotto agli scisti e ai calcari del Petit Vignemale. Tanto la Pique Longue du Vignemale che il Petit Vignemale hanno gli strati piegati e ribaltati a Nord, cosicchè la parete Nord delle due montagne è una parete di testata che mostra chiaramente la pressione e i contorcimenti subiti dalle rocce, provenienti dal Sud, all'incontro con la massa granitica preesistente.

Il versante Sud (dalla parte del ghiacciaio d'Ossoue) di queste due montagne, separate tra loro da una breccia, presenta un pendio più dolce e può considerarsi la parete di faccia degli strati prevalentemente scistosi con intrusioni di ofiti, che offrono colle loro sporgenze facile appiglio agli alpinisti.

Proseguendo ora nella narrazione della mia escursione, dirò che la discesa del Vignemale, stando sempre legati con la corda, fu fatta assai rapidamente. Discesa la parete terminale e il pianoro più alto del ghiacciaio, per le buone condizioni che questo presentava nella parte del maggior pendio, ci potemmo abbandonare a qualche breve scivolata per giungere presto contro la parete del Petit Vignemale. Questo, con i suoi facili appigli rocciosi e le sue zolle erbose, fu oltrepassato ben presto, seguendo il tracciato del percorso fatto dalle guide del Campionato e in due salti ci trovammo di nuovo al rifugio dell'Horquette d'Ossoue. Cayre fu per me molto utile e mi dimostrò di possedere tutte le buone qualità proprie di un'ottima guida. Per le gentilezze usatemi scrissi ben volentieri il consueto elogio nel suo libretto.

*
* *

Intanto Michel, che si era ristabilito dalla sua indisposizione, si trovava pronto a partire. Decidemmo di cambiare l'itinerario del ritorno, seguendo quello ormai tradizionale di tutti i turisti, cioè scendere dietro il Col de la Sèbe sotto il Pic d'Arailé e per la Horquette dello stesso nome finire nella valle di Lutour. Così ritornammo dapprima sulla strada seguita la sera innanzi,

ripassammo il Col d'Ossoue e dopo una breve discesa risalimmo sulla destra al colle contro le pareti ripide del Pic d'Arailé. Discendemmo ancora sopra grossi blocchi e detriti granitici (poichè eravamo ritornati sull'asse granitico della catena), poi su di un nevaio lungo circa 500 metri, che ci permise delle piacevoli scivolate, in modo che ben presto fummo nella valle di Lutour, di aspetto identico a quella di Gaube, tranne che al Sud, invece della muraglia ripida del Vignemale sbarrante la valle, si ha qui un proseguimento di essa con fianchi assai ripidi incavati fra cime poco elevate. Da alcuni ciglioni elevati scendono bellissime cascate, formate dall'efflusso dei quattro laghi di Estom Soubiran, sovrastanti a differenti altezze. Era grande il desiderio di andare sulle rive di quei laghi che supponevo meravigliosi, ma l'ora era già tarda e il lago poetico d'Estom, a due passi da noi, ci si presentava in tutta la sua magnificenza, illuminato dal più limpido sole. Sulla sua via sorge una « hôtellerie » alla quale tosto ci dirigemmo, e là, sull'erba, gustammo un ottimo pranzetto del quale facevano parte le immancabili trote. La lettura poi del solito libretto dei visitatori, in cui inglesi, tedeschi, francesi, spagnuoli, e pochissimi italiani, avevano sfogato il loro spirito poetico, mi fece passare un allegro quarto d'ora.

Il lago d'Estom è anch'esso un lago di circo con la maggior lunghezza nel senso della direzione della valle; ai suoi bordi ha delle pareti scoscese che, specialmente dal lato orientale, sono costituite da coni di franamento, i cui detriti vanno riempiendo ogni anno il lago. Anche qui il signor Belloc, come sul lago di Gaube, fece osservazioni e studi sul riempimento dei laghi, operato dall'aumento notevole dei coni.

Accorgendoci che dal nord salivano delle dense nebbie, subito partimmo per non farci bloccare dall'oscurità lungo la strada. Ma dopo pochi passi fummo avvolti da esse e così discendemmo attraverso praterie, macereti e « talus » sempre immersi nell'umida nebbia, e mantenendo sempre il nostro passo a cadenza militare. Ogni tanto delle folate di vento ci toglievano per pochi minuti il fitto velo che ci circondava, e allora si mostravano i più bei punti di vista della valle, nel mezzo della quale scorreva impetuosa e spumosa la Gave di Lutour. La attraversammo più volte, poi, per bellissime foreste di faggi e abeti, ritornammo a rivedere la Raillère e dopo due ore e mezzo di cammino rientrammo, quasi a notte, in Cauterets infangati e bagnati. Io ero però soddisfattissimo della mia escursione, che mi aveva procurato tante svariate impressioni e tante utili nozioni.

* * *

Passai due giorni a Cauterets, girando un po' nei dintorni per ammirare sempre più la sua graziosa situazione. Non mancai di fare una passeggiata sul *Plateau du Lisey* e alla *Grange de la Reine Hortense*, dove si racconta che la regina Ortensia, venendo da Luz a Cauterets, fu sorpresa da un acquazzone e qui, ospitata dai pastori, vi rimase un giorno e una notte. Una lapide ricorda il fatto e la piccola cascina è ora il ritrovo di molti forestieri, che vanno a passarvi il pomeriggio per gustare del buon vino spagnuolo. Da questo sito si gode una splendida veduta sopra il sottostante paese e il suo bacino, e all'estremità della gola di Pierrefitte, dove termina la valle di Cauterets, scorgesi la valle di Argelès fino al castello di Lourdes, e più in là le pianure di Tarbès e di Pau.

Non mancai poi di recarmi al « Teatro della Natura », dove si rappresentava dal celebre Mounet-Sully e da una compagnia di ottimi artisti del teatro della Comédie Française di Parigi la tragedia *Polyeucte* di Corneille. La recita si svolgeva su di una bella prateria, ombreggiata qua e là da querce secolari, presso le rive del rumoroso e spumante fiume. La celebre organista M.lle Magdaleine Neyrat suonava i grandi organi per accompagnare il ritmo dei grandi versi di Corneille. Una folla enorme riempiva tutto il vasto spazio libero della grande prateria e gli applausi fragorosi risuonarono più volte per tutta la vallata.

Le gare di tiro al piccione e le rappresentazioni serali di opere musicali al teatro del Casino, concorsero poi a farmi trascorrere discretamente il tempo dedicato a Cauterets. Prima di partirmene definitivamente, decisi di intraprendere l'ascensione del **Mont Perdu**.

La mattina dell'11 agosto, con armi e bagagli da montagna, mi recai a Pierrefitte colla tramvia elettrica, indi a Luz con la ferrovia che costeggia la via nazionale e la Gave di Pau, la quale si è scavata una profonda gola in mezzo a pareti di rocce scistose, tagliate a picco.

Luz, piccolo villaggio di poco più di 1000 abitanti, è situato in un bacino ridente, inquadrato da erte montagne e ricco di praterie piantate di rigogliosi gelsi, che ne formano la caratteristica. È importante come luogo di villeggiatura e di passaggio dei turisti che si dirigono nelle valli di Gavarnie e di Barèges, le cui strade fanno capo alla piazza centrale del villaggio, unitamente alla ferrovia elettrica. Qui dovetti procurarmi un posto sulla vettura postale che parte per Gavarnie, e in breve fui a

Saint-Sauveur-les-Bains, altro piccolo villaggio e stazione termale rinomata, addossata alla montagna, anzi, si può dire, sospesa al disopra della riva sinistra della Gave di Pau, che scorre in una gola profonda e che si attraversa sul magnifico *Ponte Napoleone*, alto 65 metri sopra il torrente. Le frequenti visite di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugénia ai bagni di Saint-Sauveur spinsero gli abitanti della valle a dare, in segno di gratitudine, il nome dell'infelice sovrano alla loro maggiore opera. Più oltre la strada si presenta monotona e uggiosa, ma si arriva presto a *Gédre*, situato pittorescamente allo sbocco della valle di Héas in quella di Gavarnie, e perciò altro centro di escursionisti. Qui si fece il cambio dei cavalli, e prima di giungere a Gavarnie attraversammo il caos che è una parte del colossale cono di franamento che scende dai sovrastanti pascoli del Coumélié. In questi caos, frequenti specialmente nella parte centrale della catena, cioè nel nucleo granitico, i blocchi più grossi che vengono a formarsi nella parte più bassa della valle formano talvolta, coi loro spigoli acuti e col loro modo di ammassarsi, delle linee così strane che rassomigliano a profili di persone, di animali, ecc., che l'immaginazione umana ha figurato in differenti atteggiamenti. Così il nostro cocchiere fermò qui la vettura e, per la speranza di un lauto « pourboire », si affrettò ad indicarci nel fondo della gola della Gave un blocco che raffigurava un orso al riposo, e a sinistra un intreccio di fessure che riproducevano grossolanamente il profilo di un monaco seduto.

Proseguendo, la valle si allarga alquanto, e alla destra si apre quella d'Ossoue, in fondo alla quale si scorge una parte del ghiacciaio del Vignemale, mentre a sinistra si mostra in tutto il suo splendore la montagna calcarea del *Tuco d'Allanz*, che l'immaginazione fervida dei turisti ha fatto denominare *Pain de Sucre*; davanti a noi si scoprono le cime nevose del circo di Gavarnie.

Allè 11 arrivammo a *Gavarnie*, piccolo villaggio che non ha nulla d'interessante a vedersi tranne le bellezze naturali che gli sono attorno. È un grande centro di turisti, escursionisti, naturalisti, cosicchè non vi sono divertimenti mondani; gli alberghi sono molto confortevoli, ma semplici, perchè la gente non vi si ferma lungo tempo, e chi vuole villeggiare, divertirsi e curarsi sta a Cauterets, a Saint-Sauveur, a Luz, a Barèges.

Mi fermai all'*Hôtel des Voyageurs*, dalla terrazza del quale, mentre gustavo un succolento desinare, mi finebriavo della veduta del superbo circo di Gavarnie, che mi stava davanti a

guisa di un immenso teatro, e al tempo stesso davo ordini per la ricerca di un'ottima guida.

Le guide di Gavarnic hanno formato un sindacato e si succedono per turno nel servire i forestieri: non hanno nè uniforme nè l'apparato di quelle di Cauterets, di Luz, ecc.; sono più semplici, più rozze, ma anche più robuste perchè abituate a percorrere le parti più alte e più aspre dei Pirenei.

Mi venne tosto presentato un certo Salles Bernat, un tipo alto, magro, abbronzato, dall'espressione dura, ma simpatica. Combinai subito l'itinerario, ordinai l'approvvigionamento dei viveri e presi anche come portatore il figlio stesso della guida, giovane robustissimo.

Alle ore 15 partimmo da Gavarnic e, sempre sulla destra della Gave, attraversammo verdissimi pascoli; dopo un'ora di cammino si giunse all'altipiano d'*Houssette*, dove i turisti sogliono fare una prima sosta, approfittando del punto di vista sulla vallata e sul circo. Seguitando, attraversammo, con un caldo soffocante, dei grandi pascoli, e alla fonte della Spugeta ci dissetammo per arrivare in ottime condizioni alla Brèche d'Allanz alle ore 17,30.

In questo tragitto incontrai un giovanotto inglese, che aveva fatto con una guida l'ascensione del Pic de Péméne (m. 2803, una delle cime più facilmente accessibili e dalla quale si gode uno dei panorami più estesi dei Pirenei. Conversai un poco con lui e poi, proseguendo, giunsi ben presto alla *Horquette d'Allanz* (m. 2505), dove tutto ad un tratto dalla parte orientale si presenta il bellissimo panorama della parte più elevata dell'immenso circo di Estaubé, formato principalmente dal Soum de Port Vieil (m. 2846) e dal Pic Blanc (m. 2836) a Est, dal Pic de Pinède (m. 2866) e dal Pic Rouge de Pailla (m. 2776) a Sud, dal Pic de Péméne a Ovest. Da questi differenti picchi, quasi tutti calcarei, rotolano detriti fino al fondo della vallata, dove si stendono immense praterie cosparse di piccole casette e popolate da frequentissime mandre di cavalli e di pecore. È uso dei pastori dei Pirenei, specialmente di quelli francesi, di fare un segno speciale a olio sul dorso delle proprie pecore. Sul principio dell'estate, quando i pochi nevai dell'alta montagna si sono sciolti e le erbe sono nel massimo loro sviluppo, essi conducono i loro greggi nei pascoli più elevati e quando hanno trovato un luogo adatto vi rimangono essi pure due o tre giorni, acciocchè le pecore non si disperdano e si abituino a quel nuovo pascolo, poi le abbandonano a se stesse per ritornarvi a riprenderle al finir dell'estate:

quasi sempre le ritrovano tutte. Coticchè durante le escursioni è facilissimo di trovare tanti greggi segnati con differenti colori.

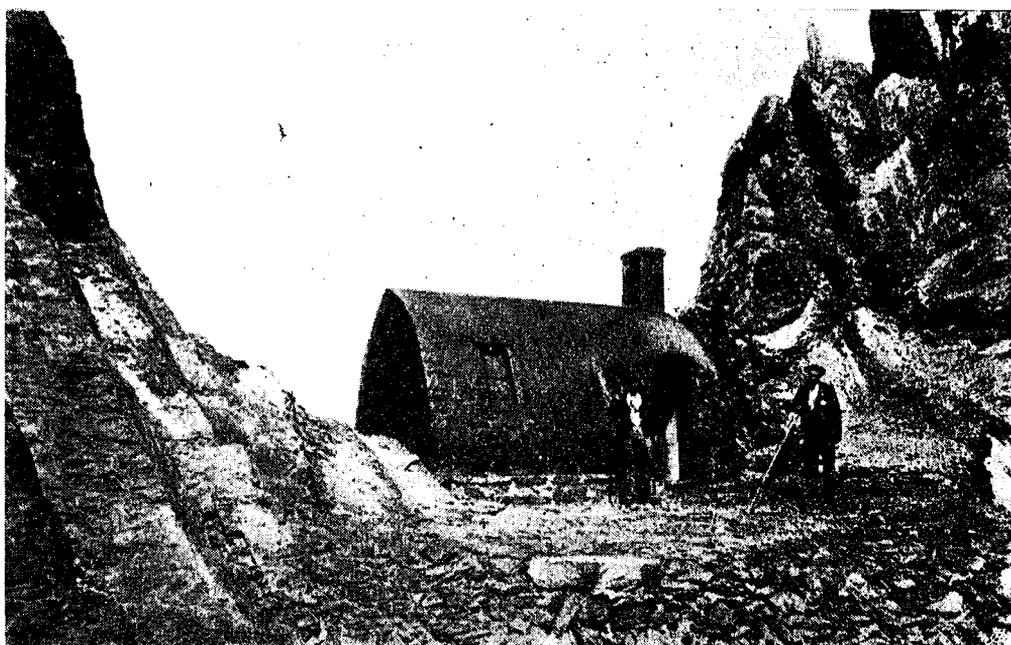
Il panorama dalla *Brèche d'Allanz* si estende a occidente su tutte le cime del circo di Gavarnie, del quale tanto più apprezzavo le meravigliose bellezze quanto più salivo in alto. Salutammo il sole che stava per tramontare e quindi si scese nel circo di Estaubè, attraversando tante praterie e nevai. Qui si cominciarono a vedere, fra i detriti che scendono dal sovrastante Pic de Pailla, le prime tracce di fossili, *Orbitoidi* e *Nummuliti*, dentro i calcari giallicci a noduli selciosi. Discesi nel circo, ciò che più mi colpì l'occhio furono le pareti del Pic Blanc e del Port Neuf, che rappresentano benissimo in sezione una anticlinale a ventaglio, leggermente ribaltato a nord, ma, in conseguenza dell'ora tarda, non mi fu possibile prenderne una buona fotografia.

Giungemmo quindi ai piedi della *Brèche de Tuqueroye*, sopra la quale trovasi il rifugio del Club Alpino Francese, alla così detta *Échelle de glace de Tuqueroye*. Il grande canalone che scende dalla breccia era in altri tempi occupato da un ghiacciaio che arrivava fino al fondo del circo, e di questo abbiamo notizie dal celebre naturalista pirenaico Ramond, che lo percorse due volte nel 1897. Dalle notizie del principe Rolando Bonaparte ¹⁾ risulta poi che verso il 1880 il ghiacciaio era completamente scomparso e poi ricomparve per poco tempo in seguito ad un'invernata molto nevosa. Il fatto è che ora il ghiacciaio non esiste più ed è rimasta una grande morena, che siamo obbligati di salire con grandissima fatica, avendo in molti tratti la pendenza persino del 60 ‰. Nei punti più pericolosi il Club Alpino ha fatto mettere degli anelli di ferro, in modo che le difficoltà maggiori sono ben presto superate e in tre quarti d'ora dalla base della morena arriviamo al *Rifugio Lourde-Rocheblave*, situato sulla piattaforma della *Brèche de Tuqueroye* (m. 2675). Esso è dello stesso tipo degli altri rifugi, ma colla differenza che, per la ristrettezza del luogo, consta d'un solo ambiente, dove possono dormire circa dieci persone, ed è provvisto di tutto il necessario per la cucina.

Appena giuntivi, quale vista sorprendente ed inaspettata! Davanti a noi, che ci troviamo nella stretta breccia tagliata come da mano di giganti fra due colossali muraglie, scende precipitoso un macereto morenico fino al fondo dell'immensa valle diretta da oriente ad occidente; e laggiù si stende tranquillo il Lac Glacé, attorniato da immensi nevai e addossato al grande

¹⁾ Loc. cit., pag. 514.

ghiacciaio settentrionale del Mont Perdu, sopra il quale spiccano le ripide pareti del Marboré (m. 3253) e del Cylindre (m. 3327). La massa imponente del Mont Perdu (m. 3352), copersa qua e là di nevai, si mostra in tutta la sua grandiosità, illuminata dagli ultimi raggi dorati, a fianco del più modesto Soum de Ramond (m. 3256). Per alcuni momenti rimasi assorto nella contemplazione di quello splendido tramonto, finchè il buio mi obbligò a ritirarmi nel rifugio, dove la guida e suo figlio



RIFUGIO LOURDE-ROCHEBLAVE ALLA BRÈCHE DE TUQUEROYE (M. 2675).

Da una fotografia del socio dott. G. Merciai.

mi avevano già preparato la modesta cena e la mia cuccetta. Vi erano pure due turisti di Tolosa con una guida e un portatore, giunti poco prima di noi con gli stessi intendimenti alpinistici. Attaccammo subito un'allegra conversazione, e più tardi giunse ancora un loro amico, il dottor Dupin, con un altro signore, venuti su senza guide.

La serata si passò in briosa conversazione e più volte uscimmo anche ad ammirare i ghiacciai inargentati dal chiaro di luna, e le stelle che, riflettendosi nel sottostante lago tranquillo, vi producevano un effetto sorprendente. Contemplando quella scena meravigliosa, ripensavo alla mia bella Italia, e quei punti lucicanti sul lago mi rievocavano l'impressione che altre volte mi

avevano fatto i lumicini delle gondole nella placida laguna di Venezia, veduti dall'alto del campanile di San Marco.

Per varie cause che non giova ricordare, perchè i lettori alpinisti possono facilmente immaginarle, non riuscii a riposare sul giaciglio di vecchia paglia, che, come gli altri, m'era preparato. Cosicchè già alle 3 1/2 del mattino ben volentieri me ne uscii per il primo dalla capanna con la guida e il portatore perchè desideravo trovare la neve ancora dura e soprattutto evitare le cadute di pietre facili a prodursi se altri avesse camminato avanti a noi. A pochi passi fui seguito dagli altri, che formarono due carovane separate. Il tempo era bello, ma freddo. Il chiarore della luna favoriva la nostra marcia in discesa verso il lago, nel quale si vedeva riflettersi anche le cime nevose e le erte pareti rocciose, producendovi dei magnifici effetti di luce. Questo lago, lungo circa 600 metri, è situato in una depressione della valle che ha origine dalle pareti del Pic d'Astazou e che si prolunga verso SE. a formare la valle di Bielsa, la quale è parallela alla direzione generale della catena (O.NO.-E.SE.), mentre le altre valli si mantengono obliquamente a questa direzione, specialmente sul versante francese: lo alimentano tutte le acque dei nevai e dei ghiacciai del versante nord del Mont Perdu e si scarica col rio Cinca, affluente dell'Ebro.

In quella mattina il lago era per una quinta parte ben gelato, il che ci permise di attraversarlo per abbreviare il nostro cammino. Al di là di esso cominciammo a risalire i nevai e una parte del ghiacciaio settentrionale del Mont Perdu, poi per pareti ripide, ma non difficili, giungemmo sui macereti frantati dalla parete orientale del Cylindre, quindi, attraversato il Col du Cylindre, discendemmo al piccolo lago o stagno ghiacciato che si trova alla base dell'occidentale Mont Perdu, dove arrivammo alle ore 6,30 dopo due ore di buona marcia.

Fatta ivi una buona colazione e depositati i sacchi, ci dirigemmo a E.SE. verso la vetta; dapprima sul ghiacciaio assai faticoso e sopra nevai ripidi, ma non difficili. Quella era indiscutibilmente la via più breve per giungere alla sommità, e noi vi arrivammo alle 7,15. Di lassù, col mio binocolo Zeiss scorsi il signor Dupin, che, lasciati i compagni, aveva preso a scalare la parete SO. (assai ripida) del Col du Mont Perdu, per evitare di discendere al laghetto e risalire il ghiacciaio e così, abbreviando il cammino, poter giungere prima di essi alla mèta. Tre quarti d'ora dopo ci trovammo tutti riuniti e allora si scambiarono gli urrà e i soliti saluti alla montagna, si spiegarono le

carte topografiche, si puntarono i binocoli e le guide furono oppresse di domande, sebbene alcuni della comitiva avessero altre volte fatto questa escursione. La mia guida, che era più anziana delle altre, faceva sfoggio della sua erudizione sulla topografia della regione.

Il *Mont Perdu*, infatti, costituisce per diversi aspetti una delle più importanti elevazioni della catena. Innanzi tutto per la faci-



COL DU CYLINDRE (M. 3227) VISTO DA SUD-EST.

Da una fotografia del socio dott. G. Merciai.

lità relativa con cui se ne fa l'ascensione dai vicini centri turistici, poi per la sua notevole elevazione, che permette di abbracciare una veduta vastissima sui Pirenei spagnuoli, i quali per la loro geologica costituzione danno luogo alle più svariate forme di montagne e di vallate; infine, per la sua struttura geologica e per la sua natura morfologica, che, come quella del Cylindre e del Marborè, è assai interessante.

Dopo una buona mezz'ora che eravamo su quella cima i nostri sguardi si rivolsero a sud, verso la superba valle d'Arrasas, che,

essendosi liberata dalle ultime nebbie che l'avvolgevano, ci si presentava in tutto il suo splendore. Le forme meravigliose dei grandi « cañons » del Colorado, dei quali avevo sentito parlare e lette le descrizioni in tanti libri di geologia, mi si riportavano alla mente. I vivaci colori e le forme del paesaggio, affatto differenti da quello del versante nord, erano tali che a me ora riesce ben difficile il descriverlo. Mi rimetto alla descrizione semplice, ma bella che ne ha fatto lo Schrader ¹⁾ narrando una sua escursione attorno al Mont Perdu.

« C'est à la foi la chair rosée du saumon, la pulpe d'abricot, « la peau d'orange, la flamme du soleil couchant ou du fer rouge, « tout cela mêlé dans un éclat qui semble illuminer les fôrets « jusqu'au plus profond du gouffre. D'une extrémité de la vallée « à l'autre, les couches superposées sur une hauteur de plus de « 1000 mètres gardent leur horizontalité, leur couleur et leur con- « texture particulière. L'une très-mince, d'un rouge vif, court « comme un liséré de sang au sommet des contreforts qui s'élan- « cent en avant des murailles. Une autre, d'un gris perle, s'al- « longe en corniche avec une grâce étrange et une persistance « incroyabile au-dessus des crénaux, qu'elle couronne ainsi d'une « sorte de glacis finement strié. A mi-hauteur des murailles, une « étroite terrasse interrompt les colonnes de rochers, en suite « toutes les ondulations se plient avec une souplesse de serpent « autour des golfes et caps, enveloppe les moindres sinuosités de « sa ceinture d'éboulements cendrés, et dans certains replis se « transforme en escaliers arrondis, sur chaque marche desquels « une strie de fleurs d'ajoncs brille comme un filet d'or ».

Di fianco alla valle d'Arrasas, verso ovest, si erge la massa del Marboré, a noi vicino, e poi tutte le cime del Circo di Gavarnie, fra le quali si osserva la famosa Breccia di Rolando. Il Vignemale col suo ghiacciaio, sul quale ero stato pochi giorni avanti, era ben visibile, ed anzi di là ebbi un'idea ancora più chiara della sua topografia. Un po' meno chiaro era l'orizzonte dalla parte orientale, dove spiccavano le punte maestose del gruppo della Maledetta con i suoi ghiacciai: sul versante settentrionale si potevano osservare tutte le minori cime fino al Plateau di Lannemezan.

Dopo tanto tempo passato in osservazioni e discussioni, la mia guida ordinò di cominciare la discesa, considerando che io dovevo trovarmi presto a Gavarnie per poter ritornare nella serata a Cauterets.

¹⁾ SCHRADER F : *Le massif du Mont Perdu* (Annuaire du C. A. F., 1876, pag. 64).

Ci salutammo con grandi urrah e ci lasciammo colla speranza di rivederci dove e chissà quando. Il dottor Dupin con due compagni s'incamminarono al Marboré per passare dalla Brèche e scendere a Gavarnie, mentre gli altri rifacevano l'itinerario della salita. Io, colla mia guida, dovevo scendere sul ghiacciaio settentrionale del Mont Perdu, e, passando per il Col d'Astazou, discendere fino alla cascata del Circo di Gavarnie.



GHIACCIAIO SETTENTRIONALE DEL MONT PERDU.

Da una fotografia del socio dott. G. Merciai.

Con scivolote piacevolissime ritornammo in un batter d'occhio al laghetto ghiacciato a riprendere i nostri sacchi e poi ripassammo il Col du Cylindre du Marboré. Le sue pareti a picco sul versante orientale mi rendevano palese la sua struttura geologica. Una grossa anticlinale ribaltata a sud forma la parte principale, in modo che la sommità di esso si vedeva formata dagli stessi calcari gialli pieni d'orbitoidi che si trovano alla base. Le pareti settentrionali, che guardano il ghiacciaio, sono

formati dalle testate erose di questi strati cretacei ribaltati. Discesi sul ghiacciaio, ci dirigemmo al *Col d'Astazou*, e questo forse fu il tragitto più emozionante e pericoloso di quella bellissima ascensione. Il ghiacciaio era stato visitato da Salles circa un mese avanti: in questo frattempo si erano formati nuovi crepacci e quelli vecchi si erano allargati in modo che occorreva rintracciare delle nuove vie di passaggio. Legati alla corda, si procedeva a stento in una fitta rete di crepacci, talvolta mascherati da neve molle caduta pochi giorni prima e perciò poco resistente a sorreggere il peso del nostro corpo. Ad un certo punto mi fermai domandando a Salles se vi era pericolo, ed egli pensieroso tacque. Fu quello un momento d'incertezza, che fortunatamente fu breve, perchè Salles, dopo pochi minuti di riflessione e di orientamento, rivolgendosi a me, disse: « *Courage, monsieur, bientôt nous serons sur le col* ». Ripreso allora coraggio, serpeggiammo più volte in quella fitta rete di piccoli baratri, in fondo ai quali si sentiva il rumore dell'acqua del fiumicello che scorreva impetuoso sul fondo del ghiacciaio, e dopo qualche piccola scivolata riuscimmo a sortire dal ghiacciaio e alle ore 11 raggiungemmo il colle.

Qui nuovi orizzonti, nuovi generi di montagne: gole ristrette e passaggi su cornici cadenti a picco sul fondo dei ghiacciai del Circo di Gavarnie, del quale si incominciava ad avere una prima idea. La discesa su quei calcari fini ed alquanto disgregati, specialmente in alcuni punti dove bisognava avere un piede sicuro e non soffrire di vertigini, metteva un po' in pensiero me e il figlio di Salles che, stracarico di roba, era la prima volta che percorreva quei luoghi. Superammo vari passaggi difficili, incontrando spesso sorgenti freddissime che, per effetto di fenomeni carsici interessantissimi, ben presto si disperdevano.

A mezzogiorno ordinai un'ultima sosta, durante la quale si diede fondo a tutte le provvigioni rimaste, mentre io non cessai di ammirare le cime del Circo e la famosa Breccia di Rolando, che, secondo la leggenda, sarebbe stata aperta dall'eroe pochi momenti avanti la sua morte, mentre si sforzava di rompere la sua spada perchè non cadesse nelle mani degli Infedeli. Durante la colazione vidi per la prima volta sui Pirenei delle aquile, facenti delle tortuose evoluzioni ad un'altezza di circa 300 metri e più sopra la nostra testa.

Ripreso il cammino, dopo circa mezz'ora trovammo in una piccola prateria moltissimi « *edelweiss* », forse sfuggiti alle pazienti ricerche di quei tanti ragazzi che perdono delle intere

giornate e settimane sulla montagna per riunire il desiderato mazzetto da vendere al primo forestiero che incontrano, avido di ricordi montanistici. Più avanti trovammo con gran gioia una sorgente che scaturiva dal puro calcare con una portata considerevole e una temperatura bassissima (7°). A circa otto metri dal suo punto di uscita, dopo aver corso su di un terreno ciottoloso, essa dispare completamente.



IL CIRCO DI GAVARNIE.

Da una fotografia del dott. C. Tüüber di Zurigo.

Eravamo all'altezza di 2500 metri e già incominciavamo a vedere i primi pini, però non molto sviluppati, e sempre camminavamo su calcari fossiliferi ricchissimi di nummuliti. Per prati e balze discendemmo lestamente fino al fondo della valle, nel mezzo del magnifico Circo di Gavarnie, del quale poco per volta io avevo gustato le bellezze.

Ci recammo al piccolo albergo, e di là l'ammirammo in tutta la sua grandiosità. La giornata chiara ne metteva in rilievo tutti i minimi particolari. Rimasi veramente affascinato davanti all'indescrivibile grandiosità di quest'immensa e ammirabile cerchia dalle pareti titaniche rivestite di nevai e con grande profusione di cascatelle. Mi ritornavano alla mente le descrizioni

che avevo letto pochi giorni prima e che io allora non trovai affatto esagerate, ma, più che altro, ricordavo con piacere i versi sublimi del grande Victor Hugo:

Quel cyclope savant de l'âge évanoui,
 Quel être monstrueux, plus grand que les idées
 A pris un compas haut de cent mille coudées
 Et, le tournant d'un doigt prodigieux et sûr,
 A tracé ce grand cercle au niveau de l'azur?

Il *Circo di Gavarnie* è senza dubbio il punto più grandioso del versante francese della catena pirenaica. Le forme angolose delle pareti e delle sommità che lo circondano gli danno un carattere maestoso tutto suo speciale, mentre i ghiacciai e i nevai disposti lungo le terrazze sembrano formare più cinture sovrapposte. Tutti questi ghiacciai sono formati da ammassi di neve agglomerata per « entassement » sugli orli delle terrazze, o nelle anfrattuosità di queste; i piccoli nevai poi ricoprono la maggior parte di quei colossali gradini intagliati nella roccia e danno luogo a tante piccole cascate che, riavvicinandosi fra loro quanto più scendono ai gradini inferiori, finiscono per precipitare nel fondo del circo in tredici cascate, la più alta delle quali è la *Grande Cascade*. Questa, uscendo dal così detto ghiacciaio della Cascade, forma due salti successivi: giunta all'orlo della muraglia si slancia nel vuoto da un'altezza di 422 metri, e in questo slancio l'acqua, dispersa dalla resistenza dell'aria, discende lentamente come un denso nuvolo di vapore che il più piccolo vento fa ondulare: agli ultimi cento metri la cascata tocca la roccia, dove rimbalza e si getta con un secondo slancio fino al fondo del circo. I suoi flutti cadono dolcemente nello spazio pieno di vapori luminosi, che il movimento dell'aria trasporta attorno contro le brune pareti delle rocce e tutto quanto il circo risuona di un rumore dolce e profondo.

Alla base del circo si trovano contro le pareti grandi cumuli di neve che vi persistono tutto l'anno. Ammassi consimili si trovano pure sulle alte terrazze parallele, le quali per la loro ristrettezza offrono poco spazio alla neve che riposa sulle loro cornici e le impediscono di riunirsi in ammassi a formare dei ghiacciai al pari di quelli che si trovano nelle vicinanze della Breccia di Rolando già rammentata. Questa disposizione fa figurare questi cumuli come tante immense e larghe striscie sovrapposte e quindi dà un carattere di maestosità al circo.

Sull'origine di questi cumuli secondo l'opinione di Schrader, confermata da Lapparent, ho già avuto occasione di trattenermi.

Soggiungerò che su quelli di essi che trovansi nel fondo del circo vengono a cadere le acque delle cascate le quali, colla loro forza erosiva traforano questi ammassi e formano delle arcate di neve talvolta grandiose, conosciute sotto il nome di « *ponts de neige* ».

Quanto più mi avvicinavo alla Grande Cascade, tanto maggiore provava l'impressione della grandiosità. Quella fiumana che irrompe con rumore assordante contro le rocce, le colossali pareti all'intorno, dalle quali cadono innumerevoli cascatelle, i rumori diversi che echeggiano da una parte all'altra del circo danno un senso di stupore e di meraviglia, e fanno pensare alla possibile origine di quella strana e grandiosa formazione geologica. Differenti sono le opinioni emesse in proposito. De Margerie, osservando il Nummulitico sul Mont Perdu e il Cretaceo superiore nelle cime vicine formanti il Circo di Gavarnie, e quindi ad altezze sorprendenti, dove per solito si trovano i terreni più antichi, crede di spiegare questa eccezionale altezza raggiunta dai terreni cretacei, coll'ammettere un ammuccchiamento di più pieghe ribaltate. In un suo lavoro ¹⁾ egli dice: « *La haute chaîne de Gavarnie résulte donc de l'empilement de plusieurs plis couchés les uns par-dessus les autres et tous rejetés dans le même sens, vers le Sud* ».

Carez, invece, senza negare che questo ammuccchiamento di strati abbia contribuito alla elevazione degli strati terziari, crede che la causa principale si trovi nell'esistenza di una grande faglia inclinata a Sud e che può osservarsi discendendo dalla Brèche de Roland fino al circo. Su questa faglia, che avrebbe funzionato come piano di scivolamento, gli strati terziari del versante meridionale, in seguito ad una spinta proveniente dal Sud, si sarebbero elevati sopra gli strati primari rimasti in posto. In ogni modo, la causa vera della formazione del circo è tuttora un problema insoluto e grandemente degno di studio, poichè si presta a differenti interpretazioni, sempre lasciando qualche fatto inesplicabile.

L'ora fattasi tarda mi sollecitò a proseguire la discesa verso Gavarnie. Strada facendo incontrammo parecchie di quelle liete brigate che, ogni giorno, montate comodamente su cavallucci indigeni, vanno ad ammirare la Grande Cascade, non spingendosi più in là della « *Buvette* », oppure della terrazza dell'*Hôtel du Cirque et de la Cascade*, dandosi così l'illusione di aver com

¹⁾ DE MARGERIE: *Notes géologiques sur la région du Mont Perdu*, nell' "Annuaire du C. A. F.", 1886, pag. 611.

piuta una gita alpinistica senza gravi disagi. A Gavarnie mi congedai dalla guida e da suo figlio, dei quali fui molto soddisfatto, e feci ritorno a Cauterets per la stessa via del giorno precedente. Vi arrivai a notte e trovai il paese in piena festa. Vi era quella sera una Kermesse a scopo di beneficenza: sull'Esplanade des Oeufs era un aggirarsi, un confondersi di persone di ogni ceto in mezzo ai banchi di vendita, alle lotterie, alle tombole, ai concerti, ai fuochi d'artificio, ecc. Quantunque stanco, non mi volli privare del piacere di passare qualche quarto d'ora in mezzo a quel gaio e rumoroso spettacolo, dove non mancavano le occasioni di spendere.

*
*
*

Il mattino seguente partii per *Luchon*, nel dipartimento della Haute-Garonne. Là trovai tutt'altro genere di movimento e di vita. Luchon è il ritrovo più elegante della Francia meridionale.

Una gran parte dell'aristocrazia delle provincie meridionali della Francia suole recarvisi a passare il mese di agosto per fare qualche cura, o divertirsi, per scendere poi nel mese di settembre a Biarritz.

Qui si conduce un genere di vita differente da quello di tutti gli altri centri climatici e balneari dei Pirenei. Il grande Kursaal, uno dei più eleganti della Francia, è il centro di tutta la vita di Luchon. Vi abbondano i divertimenti d'ogni genere per qualunque età e condizione, dal teatro delle marionette al teatro dell'opera, dal giuoco più infantile al salone del « baccarat », dove si giuocano somme considerevoli. L'alpinismo si considera colà come uno « sport » elegante e alla moda. Le guide stesse, vestite sempre con una uniforme elegante, si dividono in guide a piedi e guide a cavallo (poichè una gran parte delle escursioni si soglion fare a cavallo), e non hanno l'aspetto rusticano delle guide di Gavarnie. Con ciò non trascurai di fare tosto una delle più gradevoli escursioni che si fanno da Luchon. Il giorno dopo il mio arrivo, in compagnia di due inglesi che incidentalmente avevo conosciuto al Kursaal la sera avanti, percorsi la *valle di Larboust* su di una bella strada carrozzabile spesso ombreggiata da castagni e da frassini, passai per il villaggio di Oô e quindi nella valle d'Aste, o valle superiore di Larboust, fino all'albergo d'Aste, dove cessa la detta strada e si domina tutta l'alta valle, che ha un carattere veramente alpino. Di qui parte la strada mulattiera che, salendo a zig-zag, conduce fino al *lago di Oô* o di Seculejo (m. 1497). Quivi giungemmo in tre quarti d'ora

di cammino godendo delle ammirevoli vedute, specialmente sulle cascate di Badech, formate da un largo torrente che sbocca dal lago. Un punto di vista ancora più meraviglioso lo ebbi quando mi trovai quasi all'improvviso sulle rive del graziosissimo lago d'Oô, incassato al piede di montagne altissime cadenti quasi a picco su di esso. Una superba cascata si slancia da un altipiano nevoso, a 270 metri più in alto, e con due balzi consecutivi precipita nel lago fra una nebbia trasparente e con un rumore cupo, impressionante, che risuona in tutta la valle. Alla piccola e immancabile « hôtellerie » in riva al lago facemmo colazione colle solite trote e il buon vino bordolese. Nel ritorno, all'albergo d'Aste prendemmo una vettura e scendemmo fino a Luchon, a gran trotto, apprezzando anche qui l'abilità dei cocchieri locali, che nulla hanno da invidiare ai famosi cocchieri baschi, ritenuti celebri in tutta la Spagna e nella Francia meridionale.

*
* *

Un'altra gita assai piacevole la feci alla *Vallée du Lys*, che è delle più graziose dei Pirenei per le sue praterie coperte di fiori, le sue foreste, i suoi pascoli popolati di greggi, le selvagge cascate del suo torrente, nonchè per l'anfiteatro di ghiacciai della sua parte più alta. Con una « charrette » andai fino al piccolo Hôtel du Lys, a 1101 metri d'altezza, dove passai la giornata e visitai la *Cascade d'Enfer*, che si è scavata nella roccia uno stretto canale, nel quale essa cade ad un terzo circa della altezza primitiva, offrendo un bellissimo esempio di corrosione prodotta dall'acqua sulle rocce calcaree.

Mi piace ricordare ancora fra le attrattive di quei giorni, una delle più caratteristiche del luogo, cioè la « retraite aux flambeaux », fatta dal sindacato delle guide a cavallo di Luchon. In un giorno della settimana, che generalmente è la domenica, le guide, coi loro caratteristici costumi (cioè calzoni bianchi lunghi, panciotto rosso e giubba di velluto nero, berretto pure in velluto nero con nappina bianca), montano a cavallo, munite del loro speciale frustino che ha il manico ornato di nappine e sonagli colorati. Riunite a quattro a quattro e precedute dalla loro fanfara pure a cavallo, passano verso le ore 9 di sera in mezzo a due fitte ali di popolo e vanno al Kursaal, e là sul piazzale del giardino, davanti alla grande terrazza, fanno delle difficili evoluzioni al trotto e al galoppo, al suono della fanfara, accompagnando il motivo musicale con lo schiocco fortissimo dei loro frustini.

Il caldo piuttosto intenso che regnava in Luchon, per quanto il soggiorno mi offrì molte attrattive, mi indusse ben presto a partirmene, e per Tolosa e Lione mi recai in Svizzera, riportando il ricordo più piacevole e più gradito di quel mese passato sui Pirenei francesi.

GIUSEPPE MERCIAI
(Sezione di Firenze).

I MINERALI DELLA VAL MALENCO ¹⁾

(Valtellina).

Quando i nostri buoni vecchi scrivevano, in quel loro stile caratteristico, tra il retorico e l'agghindato, la guida di una qualche regione, non tralasciavano mai di ricordare, insieme con i santuari più o meno miracolosi, le più notabili curiosità naturali della « Città e territorio », come dicevano allora.

Con la loro quieta e squisita arte di godere il mondo e di analizzarne ogni godimento, fermavano volentieri l'attenzione sui fiori e sui cristalli, sugli animali e sulle rocce, che erano stati tenue particolare di un quadro, ora ridente nel sole mattutino, ora orribile per burroni e ghiacciai, e che potevano essere cari rievocatori, sia pure per un istante, della scena meravigliosa, quando l'occhio, nella placidità dello studio cittadino, si fosse posato su di essi, bellamente disposti in una qualche bacheca.

Nelle vecchie guide si dovrebbero dunque ricercare le prime notizie sulle giaciture dei minerali delle nostre Alpi, se le indicazioni, che vi si trovano abbastanza frequenti, non fosséro pur troppo, nella grandissima maggioranza dei casi, prive ormai di interesse e non riuscisse malagevole, anche all'erudito, di orientarsi in mezzo a quegli *sfeni* e a quei *sciorli*, del più vario colore e della significazione più diversa.

Scendiamo nel tempo. Giungono presto gli anni in cui ogni minerale ha un nome suo proprio, spesso anche più, spesso, anzi, troppi; s'accresce, è vero, la nomenclatura, ma... scemano le indicazioni topografiche.

¹⁾ Questo lavoro fu presentato col motto Πάτερ ἦσθαι ai *Concorsi nazionali Universitari* (Tema 9°: *Geologia pratica*) indetti nel 1908 dalla « Stazione Universitaria », della Sezione di Monza del C. A. I. (vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1908, pag. 60-63) e premiato con l'artistica e grande *Medaglia d'oro* offerta dal senatore marchese Ettore Ponti.

(Nota della Redazione).

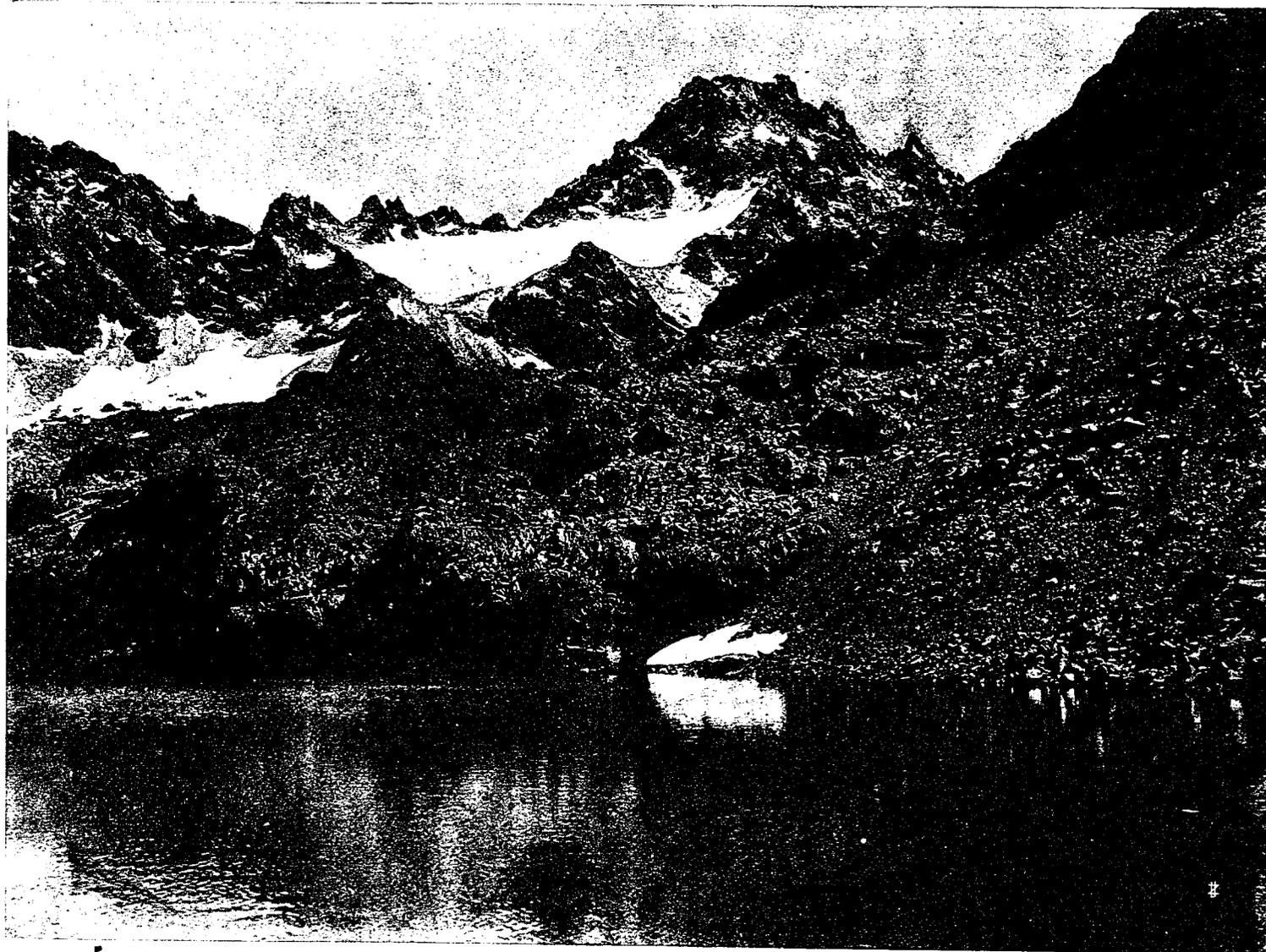
Le guide ormai di queste non si occupano, o se ne occupano solo per vano ostentamento di erudizione; nelle stesse monografie di indole scientifica (che, del resto, sono assai malagevoli da rintracciare) manca talora una determinazione veramente esatta della località da cui il minerale studiato proviene, perchè questo non fu personalmente raccolto dallo scienziato che lo descrive, ma a lui pervenne in via indiretta, accompagnato, se capita, dal nome soltanto del Comune, in cui esso fu trovato. E ciò è, a parer mio, un po' poco.

Accade quindi che spesso chi s'accinge a percorrere una regione e desidererebbe conoscere i minerali più notevoli di questa ed i luoghi in cui men lontana potrebbe essere la probabilità di fare la loro personale conoscenza, non sa proprio a quale aiuto appigliarsi. Al più, se ha qualche pratica di pubblicazioni mineralogiche, ricorrerà a quelle due o tre compilazioni di indole molto generale, che, oltre ad essere in pochi anni terribilmente invecchiate, son fatte talora senza troppa scrupolosità, e ad ogni modo danno delle indicazioni sempre vaghe.

Mosso da queste ragioni, che davvero sembrano a me poche, ma valenti, mi son deciso a riordinare quelle note, che già erano state raccolte a preparazione di alcune ricerche mineralogiche nella Val Malenco, e furon poi accresciute e talora corrette durante le numerose mie escursioni in quella bellissima tra le valli retiche. Il lavoro non ha la più lontana pretesa di insegnare cosa alcuna ai mineralogisti, ma è stato fatto per la utilità di chi particolarmente si diletta nella osservazione e nello studio delle pietre, in quanto può risparmiargli e la noia abbastanza grave d'andar frugando tra libri e rendiconti e, qualora l'urga la fretta, qualche rude arrampicata su per i monti della valle.

È stato fatto soprattutto con una segreta speranza nel cuore. Molti, ad esempio, salgono tutti gli anni alla Capanna Marinelli, chi per attingere le vette sublimi del Roseg e del Bernina, chi per ammirare le tinte maravigliose, di cui s'indorano al sole ed alle nevi dei secoli le rupi di lassù, chi infine per far mezz'ora di mansueta vedretta e poter poi raccontare l'impresa, con lusso d'avventure e di prodezze, agli amici del piano. Chissà che qualcuno, tra i molti, non sia indotto per una volta ad indugiare mezz'ora nel suo cammino, per calarsi in una tra le molte cave d'amianto di Franscia? Perchè non diverrebbe l'alpinismo nostrano quale veramente l'ha sognato Quintino Sella?

Cesserebbero i monti di esser illustrati per gli uni dagli alberghi, che ci stan sopra e d'intorno, per gli altri soltanto dalle



Neg. del socio n. j. Carlo Pedrotti.

IL LAGO PIROLA E LA CIMA DEL DUCA NELL'ALTA VAL MALENCO.



pareti più o meno vertiginose, dalle creste più o meno aeree : oltre al piacere fisico, oltre alle squisite sensazioni estetiche, cercheremmo anche tra le Alpi di soddisfare quella inquieta curiosità scientifica, che è il più diletto tormento, che la Natura può dare all'uomo. All'uomo a cui lo dà, questo s'intende.

* * *

Una delle più interessanti e delle meno esplorate località mineralogiche della valle è il Colle del Muretto, dove, nei massi che formano il detrito di falda delle vette sovrastanti, si trovano con una certa facilità ed abbastanza ben cristallizzati, granato ¹⁾ epidoto ²⁾ ed un pirosseno ³⁾ verde cupo. Peccato che le ricerche siano del tutto soggette al beneplacito della neve e del ghiaccio, spesso ricoprenti anche il versante meridionale del valico, e che la località sia tale, che chi vi giunge è di solito ben più desideroso dei laghi engadinesi o degli aprichi prati di Chiareggio, che non d'andar cercando tra le pietre, al vento implacabile, che tira quasi sempre lassù.

Un altro minerale dovrei ricordare per la località : un silicato e carbonato roseo di manganese, citato dal Curioni, che ne dà anche l'analisi, e ricitato, sulla fede di lui evidentemente, da Guglielmo Jervis. Ma per quanto il Curioni dica proprio che i suoi esemplari provengono « dal Monte Muretto, presso l'antica strada per la Maloggia » e ripeta in più luoghi questa indicazione, io non mi so decidere ad indurre persona al mondo ad andare sul luogo alla ricerca di rodoniti ⁴⁾, perchè ho troppa paura che.... non ce le trovi.

Scendendo lungo la valle del Mällero, verso Chiesa, può talora accadere di rinvenire nei serpentini, specialmente poco sopra le cave di ardesia, cristalli di magnetite ⁵⁾, di titanolivina ⁶⁾ e di pennina ⁷⁾, cristalli che non sono rari del resto anche in altri punti della vallata.

La pennina si presenta, per dirla colle parole stesse del Curioni, scritte per una pennina affatto simile alla presente, trovata erratica presso Lanzada « in cristalli prismatici irregolari, di facile clivaggio parallelamente alla base, di color verde nero sulle facce del prisma e di un verde smeraldo sulle facce del clivaggio ».

¹⁾ È un silicato, come è noto, contenente calcio, alluminio, ecc. ecc.

²⁾ Silicato basico di calcio alluminio e ferro.

³⁾ Silicato contenente specialmente calcio, ferro, magnesio, ecc.

⁴⁾ Silicato di manganese.

⁵⁾ È un ben noto ossido di ferro (ferroso e ferrico).

⁶⁾ Silicato titanifero di magnesio e ferro.

⁷⁾ Silicato basico di magnesio, alluminio e ferro.

La titanolivina è in grossi elementi assai imperfetti, d'un bel rosso cupo: osserverò qui che il minerale, senza potersi dir del tutto comune, non è raro in Val Malenco in granuli e venette, spesso accompagnato dalla ilmenite ¹⁾.

Quanto alla magnetite, ricorderò un cristallo, da me raccolto, che presenta sur una faccia di frattura, insieme con poca limo-



LA CAVA DELLE ARDESIE.

Da fotografia del socio Max Carli.

nite e qualche macchia di malachite, un tenue velo lucente di rame nativo, di evidentissima riduzione chimica, rame che credo sia ora per la prima volta segnalato nella vallata.

Come provenienti dal Monte Lagazzolo, il prof. Strüver, sulla fede del Lovisato, descrive alcuni cristalli di perowskite ²⁾ che trovansi ora nel Museo mineralogico dell'Università di Roma. La località, ricordata del resto anche dal Curioni, e, con la scrittura più esatta di Alpe Laguzzolo, dal Jervis, e determinata con sufficienti particolari dallo Strüver stesso nella sua memoria, venne poi come smarrendosi e fu dal prof. Rota, nelle « Ricerche chimiche e mi-

neralogiche, ecc., ecc. » dichiarata assai problematica con questa osservazione: « Per quanto cercai e domandai non mi riuscì trovare in Val Malenco un monte che portasse questo nome (di « Lagazzolo ») e temo quindi in un errore di stampa ».

L'errore di stampa c'è; ma c'è anche sulla destra del Mällero, alle pendici del Monte Senevedo, un alpe Laguzuolo, con un

¹⁾ Ossido di ferro e di titanio.

²⁾ È un titanato di calcio.

lago non meno Laguzuolo, proprio sotto al Bocchel del Cane (m. 2550). L'errore di stampa c'è, dunque; ma io credo però che **abbian** ragione e la Carta dell'Istituto Geografico e lo Strüver (o meglio il Lovisato) e Jervis e tutti quanti, perchè è così difficile la trascrizione esatta dei nomi dialettali!

All'alpe Pirlo, sopra Chiesa, si scava, come è noto, un'ottima **pietra** ollare, lavorata su discreta scala per pentole, vasi, ecc.

In essa sono **inclusi** ottaedri ben **formati** di **magnetite**, cristalli **tabulari** di **pirite**¹⁾, e, degni particolarmente di **nota**, oltre alle **grosse apatiti**²⁾, **belle titaniti**³⁾, di color digradante dal verde **al giallo pallido**, **ora** traslucide, **ora** opache: se **non** sono mai **molto ricche** di **facce**, sono però, **in** compenso, di **dimensioni** piuttosto rilevanti, **raggiungendo** **alcuni** cristalli i **tre centimetri** di **lunghezza**.

Nella località **trovai** pure là

vesuviana⁴⁾, un minerale nuovo per la vallata, in bei cristalletti **bruni**; del resto non credo che si possa ancora dire l'ultima **parola** sui minerali delle cave di laveggio. Dall'alpe Pirlo **provengono** anche magnifici esemplari di epidoto: i brillantissimi



LA CONCA DI FRANSGIA.

Da una fotografia del socio Max Carli.

1) È, chi non lo sa? bisolfuro di ferro.

2) Fosfato di calcio.

3) Titanio-silicato di calcio.

4) Un silicato basico di calcio, alluminio e ferro.

cristalli di questo, ricchi di facce e di un bel verde, sporgono quasi il capo di tra un viluppo di fibre di bissolito, che li incorniciano di un sericeo fondo chiaro.

Sotto alle rocce, tra cui s'aprono le cave, si stende la conca di Chiesa, partita dal Mällero e dalla Lanterna, segnata di case e di boschetti, con le mille gradazioni dei suoi verdi e gialli e bruni campicelli; di fronte, proprio, s'apre la valle di Lanzada, e sopra al dirupo di Franscia fa capolino qualche bianca vetta del Gruppo del Bernina.

Lanzada, Franscia: ecco due altre località care al mineralogista, ecco anzi le due località classiche della vallata, e per i bei minerali di cui son ricche, e per gli studi di Artini e Brugnatelli.

È dal dosso dei Vetti che provengono quei cristalli di rocca, da cui esso prese appunto il nome di « rocca dei cristalli », quei cristalli limpidissimi, ricchi di facce e faccette, che dàn loro un aspetto così singolare. Cristalli tabulari di magnesite ¹⁾ s'anfidano nei cavi, s'arrampicano sulle guglie adamantine, segnate qua e là da tenui note rossastre di ocra.

È dalle cave di Franscia che vennero un tempo quei demantoidi ²⁾, di cui ora purtroppo si posson presto contare i campioni, tanto son rari e preziosi. Come spiccano bene, nel loro verde di smeraldo, che digrada fino ad un giallo languido, indefinibile, nel loro gemmeo splendore, sulle lunghe candide fibre dell'amianto, o sul serpentino scuro, maculato di nere strie di magnetite, i granati di Franscia! Peccato che ormai non se ne trovino più, o meglio se ne trovino ancora ed abbastanza di frequente, ma oh! quanto mutati! Son cristalli impiantati, tutti facce curve, spigoli arrotondati, pallidi e senza lucentezza; son noduli più o meno grossi inclusi nell'amianto, appena translucidi, panciutelli e ravvolti molto pudicamente, molto tenacemente, nella loro bianca guaina.

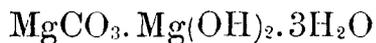
Nelle cave di Franscia e della Val Brutta si rinvengono inoltre abbastanza facilmente bei cristalli di magnetite, romboido lecaedri per lo più, ottaedri talora, e, soprattutto, carbonati di calcio e magnesio, di un interesse scientifico veramente eccezionale. Essi infatti ci permettono, si può dire, di sorprendere le vicende della grande lotta, che di continuo si combatte, se può passare la metafora un po' secentistica, tra i due giganti della natura, l'acido carbonico e l'acido silicico. Questo, che è il signore delle profondità della terra, là dove regnano alte tem-

¹⁾ Carbonato di magnesio.

²⁾ È un granato contenente calcio e ferro.

perature, alla superficie del suolo deve cedere lentamente sì, ma continuamente, di fronte all'acido carbonico: ed ecco l'amianto, un silicato, come è noto, trasformarsi spesso in carbonati, restando libera, come quarzo, la silice. Grande è la compunzione, se si vuole, del minatore, che deve affondare ancor di qualche metro lo scavo per trovar fibra sana, come dice lui; ma più grande è la gioia dello studioso. Son cristallini di calcite ¹⁾, di aragonite ¹⁾ o di dolomite ²⁾, noduli di magnesite; sono croste fibroso-raggiate di brucite (un ossido idrato questo di magnesio, non un carbonato, il che del resto non infirma punto ciò che si è detto sopra), sono infine esili fasci di brillantissimi prismetti di artinite.

Si tratta di un minerale, direi quasi, di casa: è stato trovato per la prima volta a Franscia, studiato dal Brugnatelli e battezzato in onore di E. Artini. La formula, non spaventatevi, è relativamente breve:



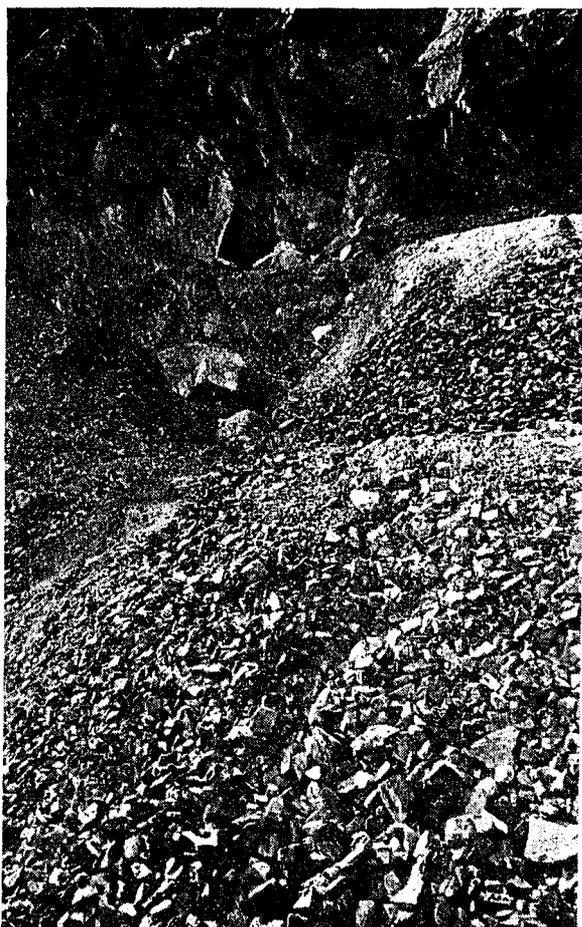
l'aspetto è duplice: si presenta, come già ho detto, o in prismi uniti

in fascetti, tra loro irregolarmente e fittamente intrecciati, o in aggregati compatti con forma tendente alla mammellare e struttura distintamente fibroso-raggiata.

E l'amianto, dove l'abbiam lasciato? Visto che di demantoidi belli non se rinvencono più, che le magnetiti si lascian trovare solo da chi le cerca con un po' di pazienza; visto che le altre.....

¹⁾ Carbonati di calcio, diversi però tra loro per varie proprietà (cristallizzazione, ecc.).

²⁾ Carbonato di calcio e magnesio.



UNA CAVA D'AMIANTO.

Da fotografia del socio Max Carli.

« iti » son per il profano più interessanti forse alla descrizione che non all'aspetto, è più che probabile che egli s'accontenterà, quella tal volta che si sarà indotto a calare nelle cave di Franscia, di portar al piano, come ricordo, un pezzo di serpentino, con attaccata qualche lunga e candida fibra d'amianto. Questo minerale si trova del resto anche in molti altri luoghi, e ce ne son cave o attive o abbandonate, un po' dappertutto nella valle.

Una sola di esse voglio ancora ricordare: la cava di Ciapanico, sopra Torre Santa Maria. È notevole perchè vi si tro-



L'ALPE GIUMELLINA.

Da fotografia del socio Max Carli.

vano bei cristalli di aragonite, l'artinite, la brucite ed un minerale, che finora non è stato rinvenuto in alcun'altra località e che dal prof. Artini, che l'ha studiato proprio recentemente, ha ricevuto il nome di brugnatellite. È di un color rosa carneo di ottimo effetto: contiene manganese, magnesia.... Ebbene, direte voi, che c'importa? Perbacco, l'ho trovato io!

La cava però è notevole soprattutto per la magnifica sua posizione, aperta com'è in alcune rupi a picco, proprio sopra il tratto di valle, che prepara la conca di Chiesa.

Quante volte, stanco dal lungo frugar tra le pietre, m'arrampicavo sur un macigno, erto quasi di fronte all'imbocco dello

scavo, e m'indugiavo là, come uno stilita! M'indugiavo a seguir con l'occhio la carrettella, che ora trotterellava via rapida per la strada piana, ora s'arrampicava con stanca lentezza sul colle di Chiesa; m'indugiavo a contemplar le nubi, vaganti dall'una all'altra vetta, segnar con l'ombra i brevi prati e le rocce e i boschi della valle. Saliva da questa fino a me, a tratti, la voce amica del Mällero, saltellante laggiù, in fondo, tra un corteggio d'alberi e di rupi; saliva la lieta voce delle campane, agile o lento squillare dalle chiesette di Torre o di Caspoggio, suono ondeggiante di armenti al pascolo.....

« Si perde
l'anima in lento error: vien da le compiante memorie
e attinge l'eterne speranze ».

*
* * *

Fin qui spero che anche il profano mi avrà seguito, senza dover troppo spendere della sua pazienza; l'elenco delle località mineralogiche della valle, che dò ora, è invece destinato solo a chi abbia già qualche cognizione in materia e desideri notizie precise per eventuali sue ricerche sul posto.

Nell'elenco stesso ho adottata la distribuzione, già usata in parte dal Jervis, secondo i criterî topografici e non secondo i mineralogici, perchè mi è sembrata la più razionale ed opportuna.

C H I E S A

PASSO DEL MURETTO. — *Granato*, in bei cristalli gialli rossi, ed anche neri. — *Epidoto*, in cristalli lunghi qualche millimetro, verdi, trasparenti. — *Pirosseno*, in cristalli di color verde cupo. — *Prehnite*, in forme mammellonari e venette leggermente azzurrine. — *Actinolite*. — (Tutti questi minerali si trovano, come già dissi, nei massi, che formano il detrito di falda delle vette circostanti al colle). — *Biossido di manganese e rodonite*: minerali rinvenuti « nei ruderi di Monte Moretto, ai confini del ghiacciaio, negli anni in cui quest'ultimo notabilmente si ritira per i grandi calori estivi ». (CURIONI). — *Pirite*. — *Calcopirite*. — *Malachite*. — *Azzurrite*. — *Talco verde*, in belle lamine translucide. — *Granato* bruno, nei micascisti.

MONTE DELL' ORO. — *Granati*. — *Calcopirite*. — *Pirite*. — *Stea-*
tite bianca.

ALPE FORBESINA (alle falde del Monte Muretto). — *Quarzo* in cristalli limpidi.

- CHIAREGGIO. — *Quarzo* avventurina nel micascisto. — *Actinolite*.
- LAGO PIROLA. — *Axinite*. — *Prehnite*. — *Granato*. — *Pennina*.
— *Talco*. — *Stralite* in bei cristalli con quarzo.
- VENTINA. — *Horneblenda* in grossi cristalli (THEOBALD). — *Actinolite*. — *Titanolivina*.
- MONTE DISGRAZIA. — *Horneblenda*. — *Ematite*, in sulla cima del monte (THEOBALD).
- VAL SISSONE. — *Horneblenda*, in grossi cristalli (THEOBALD).
- ALPE LAGUZUOLO — *Perowskite*, in grossi cristalli d'un color giallo-miele volgente al grigio fino a nero, d'abito ottaedrico, con facce di cubo e di rombododecaedro. Fu trovata « più precisamente sopra il lago e sopra la vedretta, a 2700 metri sul mare ». (STRÜVER). — *Magnetite*, in cristalli rombododecaedrici. — *Amianto* « filamentoso della lunghezza perfino di m. 0,50 » (JERVIS). Questa e Franscia, in comune di Lanzada, sono forse le due località migliori della vallata: vi si trovano facilmente ottimi esemplari, anzi, per dirla con le parole stesse dello Zepharovich, « die verschiedensten Varietäten von dem schönstem seindenweissen lang-und sehr dünnfadigen Amianth ».
- SENEVEDO DI SOPRA. — *Oligisto* con *anfibolo*. « Venne praticato anticamente uno scavo in questo sito » (JERVIS). — *Horneblenda* (erratica).
- MONTE ROGGIONE. — *Oligisto*. — *Siderite*. — *Steatite*.
- SOPRA ALLE CAVE DI ARDESIA. — *Pennina*, in grossi cristalli imperfetti. — *Titanolivina*, id. — *Ilmenite*. — *Magnetite*, in grossi cristalli. — *Rame nativo*. (Vedi quanto già si è detto in proposito a pag. 112).
- RUPE CRONE. — *Amianto*, filamentoso bianchissimo.
- SASSO DI ENTOVA. — « Minerale di ferro disseminato a noduli in roccia serpentinoso; non è coltivato ed è senza importanza economica » (JERVIS). Si tratta qui evidentemente di *magnetite*, che è, come è noto, con molta abbondanza diffusa dentro tutti i serpentini della valle, in masserelle di varia grandezza, anzi, per lo più, esili assai.
- AI LAGHETTI. — *Calcopirite*: « Vi furono praticati vari scavi anticamente e, ritenendola oro, il sito venne chiamato dal volgo la miniera dell'oro » (JERVIS).
- ALPE PIRLO. — *Epidoto*, in bei cristalli di color verde-pistacchio, lunghi da cinque a sette millimetri, con *bissolito* (vedi a pag. 113). — Nella pietra ollare, cristalli ottaedrici di *magnetite*, grossi anche un centimetro e di grande perfezione, con

pirite, in cristalli tabulari d'abito cubico e con *calcopirite*. — *Titanite*, ed *apatite* in grossi cristalli. — *Albite*. — *Vesuviana* (vedi anteriormente, per tutti questi minerali a pag. 113). — L'amico Luigi Magistretti mi comunica poi d'aver trovato quest'anno, sempre nella pietra ollare, una geode con *clorite*, *ilmenite* in bellissimi cristalli appiattiti, ed *apatite*, in individui isolati, limpidi, grossi fino a cinque millimetri, ricchi di facce. — *Anfibolo* bacillare di color verde. — *Gracite*.

VALLE GIUMELLINA. — *Saussurite* bianca nel gabbro (THEOBALD).

— *Titanite* ed *apatite* nella pietra ollare. — *Titanolivina*.

LAGO PALÙ (sopra al -). — *Magnetite*, in grossi cristalli: uno tra essi, appartenente alla nota guida E. Schenatti, misura più di cinque cm. nella maggior dimensione. — *Titanovilina*.

CHIESA. — *Oligoclase* (THEOBALD). — *Tormalina* in rose. La località non è dal Curioni, che cita il minerale, ulteriormente precisata.

L A N Z A D A

ALPE DI MUSELLA. — Minerale di ferro. « Fu coltivato anticamente, come appare dagli spurghi, che tuttora giacciono in quella località ». (JERVIS).

ALPE DI PONTE. — *Galena* argentifera.

MONTE FORCOLA. — *Feldspato*. — *Calcite*. — *Pirite*. — *Calcopirite*. — *Rame ossidato* (JERVIS).

MONTE CAVAGLIA. — *Talco* fibroso associato a *feldspato* (id.).

ALPE GAMBRE. — *Steatite* con *anfibolo* (id.).

FRANSCIA e VAL BRUTTA. — Sono due luoghi vicinissimi, che cito insieme, sia perchè quasi tutte le specie sono comuni, sia perchè è impossibile assegnare all'una piuttosto che all'altra località i molti campioni, che nelle antiche raccolte figurano, per lo più, solo coll'indicazione generica di Lanzada. — *Amianto* in bellissime fibre ed in tutte le varietà (cuoio, sughero, cartone di monte, ecc.). — *Demantoide*, in noduli compatti, grossi anche più d'un pugno, inclusi nell'amianto, di colore da giallo-verdolino a verde-prato. Si presenta inoltre in aggregati noduliformi di piccoli cristalli ed in cristalli isolati, perfetti, spesso d'un magnifico color di smeraldo, sempre inclusi nell'amianto, ed infine in cristalli impiantati. Questi sono, per lo più, piccoli ed appena traslucidi; talora a spigoli fortemente arrotondati e come fusi, talora infine trasparenti, con viva lucentezza, grossi sino a cinque; sei millimetri, ricoprenti più o meno fittamente

la loro matrice. — *Magnetite* in cristalli grossi anche un centimetro, impiantati sul serpentino con fibre d'amianto, d'abito rombododecaedrico od ottaedrico. Brugnatelli cita per la magnetite di Franscia il cubo ed un triacisottaedro indeterminato, e dice che essa è leggermente titanifera. — *Brucite* in croste fibroso-raggiate e *pirosseno* fibroso bianco furon trovati da me in Val Brutta, nelle discariche della cava, posta lungo il sentiero, ai piedi della discesa nella valle. — *Magnesite*, « in noduli, rinchiusi tra l'amianto, costituiti da aggregati di piccoli cristalli assai brillanti, di colore appena leggermente giallognolo ». Essi cristalli constano « di uno scalenoedro diretto molto acuto, le cui estremità sono generalmente troncate da una faccia basale scabra ed arrotondata ». (BRUGNATELLI). — *Dolomite*. È in piccoli cristalli di abito romboedrico, a facce corrose ed appannate, di color bianco o leggermente bruno. — *Calcite*. — *Aragonite*, in cristalli lamellari, per lo più associati irregolarmente. Tra questi aggregati sono piantati cristalli d'abito prismatico, a facce piane e lucenti. — *Artinite*: fu trovata « a sinistra del sentiero presso l'ultima cava sopra Franscia, prima di scendere verso le baite ». (BRUGNATELLI). — Il minerale si presenta, come è detto a pag. 115, od in fascetti di prismi od in granuli a struttura fibroso-raggiata; entra anche a costituire, secondo il Brugnatelli « quella sostanza biancoverrosa, che talvolta si osserva come una specie di patina di aspetto amorfo sulle rocce amiantifere della località ». Nelle cave infine di pietra ollare della Val Brutta non ho trovato finora minerali di speciale interesse.

TORNADRI (ROCCA DEI CRISTALLI). — *Quarzo*, in cristalli limpidissimi, lunghi anche 40 cm., talora con inclusioni di clorite. Il quarzo si presenta sia in cristalli impiantati, sia in gruppi sciolti; in questi i cristalli sono da una estremità perfettamente terminati, come gli impiantati, dall'altra invece « la pseudo piramide esagonale, formata dai due romboedri, si scinde in più punte cristalline, pure a sei facce, ma curve, distorte e spezzate in varia guisa » (ARTINI). — *Calcopirite*. — *Calcantite*. — *Melanterite*. — *Pennina in cristalli*. — *Horneblenda*. — *Oligisto* associato, secondo il Jervis, a *feldspato* e *stronzianite*.

TORNADRI. — *Granato grossularia*. — *Attinoto*. — *Titanite*: i tre minerali sono riuniti in un aggregato assai caratteristico. — *Titanolivina*. — *Ilmenite*.

VAL CIATUN O MATERUCH. — *Magnesite*, compatta bianchissima.
 LANZADA. — Oro alluvionale (ZEPHAROVICH). — *Quarzo* ametista in piccoli cristalli, nel micascisto (erratico).

TORRENTE FUNGARUN. — « Credo esista in Val Lanterna un torrente, affluente di sinistra del Lanterna, che sbocca in questo presso Lanzada, che porta il nome di Fungarun, nel letto spesso asciutto del quale si trovano cristalli piuttosto grossi di *perowskite* » (ROTA).

CASPOGGIO

ALLA SASSA. — *Amianto*. — *Calcopirite*. — *Cuprite*.

TORRE SANTA MARIA

PRESSO IL PAESE. — *Pirite*, in cristalli cubici tabulari nella *steatite*; in grossi cristalli cubici, superficialmente limonitizzati, nel micascisto. — *Adularia* « cristalli grossi fino ad un centimetro, ricoperti in parte da *clorite*, con *quarzo*, nel micascisto poco sopra il ponte nuovo (erratico) ». (MAGISTRETTI).

CASTELLACCIO. — *Amianto*.

VAL TORRE. — *Saussurite* bianca nel gabbro. (THEOBALD).

MONTE PALÙ, presso il torrente Torreggia. — *Pirite* argentifera.

CIAPPANICO (nella cava d'amianto vicino al villaggio). — *Brugnatellite*. « Il minerale riempie piccoli litoclasti entro la *peridotite* più o meno serpentinizzata, che qui come altrove, forma la roccia madre dell'amianto. Si presenta in lamelle o aggregati lamellari, di aspetto micaceo, con facile sfaldatura e lucentezza madreperlacea non troppo viva; il colore n'è un bel roseo carnicino » (ARTINI). È otticamente uniasico, negativo, ed ha una composizione rappresentabile con la formola $Mg_6 Fe CO_{20} H_{21}$ che si può anche scrivere: $MgCO_3 \cdot 5 Mg (OH)_2 \cdot Fe (OH)_3 \cdot 4 H_2 O$. Il magnesio è in piccola parte sostituito dal manganese. — La *brugnatellite* è accompagnata da magnifico *amianto*, da *aragonite*, in ciuffi di cristalli aciculari impiantati, di color bianco, lunghi 15-17 mm., da *magnesite* in cristallini imperfetti, da *artinite*, in bellissimi prismi lucenti od in noduli a struttura fibroso-raggiata, ed infine dalla *brucite*. Questa si trova qualche volta in rapporti paragenetici molto stretti con la *brugnatellite*, talchè si potrebbe ritener questa « come un minerale secondario epigenetico della *brucite*. In tal caso, poi che la

brucite rinvenuta insieme con la brugnatellite è priva di ferro, bisognerebbe ammettere che le soluzioni, agenti di simile alterazione, non avessero fornito solamente acqua di cristallizzazione e anidride carbonica, ma anche ferro in quantità considerevole » (ARTINI).

Bibliografia.

- ZEPHAROVICH V.: *Mineralogisches Lexicon für das Kaiserthum Oesterreich.* (1° volume). Vienna, W. Braumüller, 1859.
- CURIONI GIULIO: *Osservazioni circa i minerali di Lombardia esposti alla mostra italiana a Firenze nel 1861.* Milano, Bernardoni, 1861.
- THEOBALD G.: *Beiträge zur geologischen Karte der Schweiz. Die südöstlichen Gebirge von Graubünden und dem angrenzenden Veltlin.* Coira. J. A. Pradella, 1866.
- JERVIS G.: *I tesori sotterranei dell'Italia.* Torino, Loescher, 1873.
- CURIONI G.: *Geologia applicata delle Provincie Lombarde, parte IIª.* Milano, Hoepli, 1877.
- STRÜVER G.: *Sulla perowskite del Monte Lagazzolo in Val Malenco, negli « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1880.*
- ROTA G.: *Ricerche chimiche e mineralogiche su alcuni minerali poco noti di Val Lanterna.* Sondrio, Quadrio, 1888.
- ARTINI E.: *Quarzo di Val Malenco, negli « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1888. Serie IV, Memorie della classe di Scienze fisiche, ecc.*
- ROSSIGNOLI D.: *Studio cristallografico del quarzo di Val Malenco, nella « Rivista di Min. e Crist. it. » di R. Panebianco. Vol. X.*
- CERMENATI M.: *La Valtellina ed i naturalisti.* Fascicolo 5°. Sondrio, 1891.
- BRUGNATELLI L.: *Prime contribuzioni allo studio dei giacimenti di amianto della Val Malenco, nei « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », 1897.*
- BRUGNATELLI L.: *Sopra un nuovo minerale delle cave d'amianto della Val Lanterna, Ibid., 1902.*
- F.: *Le cave dell'amianto in Lanzada, nella « Rivista C. A. I. », vol. XXVII (1908). pagg. 84-86.*
- ARTINI E.: *Brugnatellite; nuova specie minerale trovata in Val Malenco, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1909, vol. XVIII ecc.*

FRANCESCO MAURO

(Sezione di Monza, Stazione Universitaria).

MONT VÉLAN E GRAND COMBIN

Sono gite di qualche anno fa, molto belle ma poco comode, se vogliamo con questo appellativo significare la grande distanza di queste cime dai nostri centri alpini. Gli è per questo che le visite di Italiani ad esse sono rare, così che fino al 1902 e 1903 (epoca in cui effettuai le mie) si potrebbero contare sulle dita. Anche per gli Svizzeri, queste montagne sono distanti dalle loro stazioni alpine rinomate. Ma essi, che le apprezzarono in maggior misura di noi, vi costrussero ai fianchi, da gente pratica, dei bravi e capaci rifugi, partendo dai quali il compito dell'alpinista resta agevolato. Questi rifugi sono collocati, l'uno presso il ghiacciaio di Corbassière sul versante nord del Combin, a 2715 metri d'altezza, e prese nome di Rifugio di Panossière. L'altro è posto sul versante di Valsorey del Combin a 3100 metri, e prese nome dal vallone in cui trovasi.

La spesa per questi rifugi è remunerativa per le sezioni del C. A. Svizzero che li costrussero, e per esse è ragione di conforto il constatare che, dopo l'esistenza di tali rifugi, le comitive s'accrebbero di numero a scalare questi superbi monti, verso i quali si spinge sempre più la corrente degli alpinisti, perchè compensano ampiamente le fatiche di chi li conquista, col panorama imponente che scopresi dalle loro vette, specie dal maestoso Combin, che, posto a una giusta distanza fra i gruppi del Monte Bianco e del Monte Rosa, è isolato completamente dagli altri monti e tutti indistintamente li passa in rassegna.

Noi Italiani lo sappiamo che il Grand Combin è una specola di primo ordine, ma ci sorride poco l'idea di dover risalire la bassa e calda Valpellina fino all'omonimo villaggio, da cui è

d'uopo rimontare tutto il Vallone d'Ollomont fino al Colle d'Amianthe, a 3500 m. d'altezza, dal quale discendesi poi fino ai piedi del Colle di Sonadon, a 3350 m., per portarsi alla base della piramide del Combin. È vero però che di qui ha principio una bella scalata, su d'una cresta a grande sviluppo — un migliaio di metri di dislivello — e degna degli ottimi.

E il Mont Vélan? Ha anch'esso la sua parte di attrattive. E se si considera che per gli alpinisti italiani ne venne facilitato l'accesso coll'aver completata la carrozzabile del Gran San Bernardo, essi dovrebbero dedicargli una visitina. Partendo da 2500 metri circa, chè a tale altezza trovasi il celebre Ospizio, la salita del Vélan non è più gravosa: elemento questo apprezzatissimo da non pochi alpinisti che rifuggono dalle gite strapazzose. Questi, che scelgono, a palestra delle loro esercitazioni, montagne basse, con breve percorso di approccio, onde evitare uno sciupio inutile di forze, come essi dicono, possono ora provare in tutta la loro intensità le emozioni di un bell'acrobatismo rampicatorio. L'alpinismo per costoro è fatto di raffinatezze, e nessuno dovrà per questo muover loro rimprovero. Guardiamo ciò che si fa nelle Dolomiti, su gran parte delle loro guglie fantastiche. Colà sonvi capanne a duemila e più metri, da cui raggiungonsi in brev'ora i piedi della montagna e dove l'alpinista può, con freschezza assoluta delle sue membra, darsi con intenso godimento al suo sport preferito. Questa assenza di fatica permette maggiormente la virtuosità che l'alpinista esplica in grado talvolta superlativo, a tal segno che si fecero meraviglie d'acrobatismo tali, da lasciare sgomenti al solo pensarvi.

Mont Vélan m. 3765.

NUOVA VIA PER IL VERSANTE OCCIDENTALE.

Di una gita sociale compiuta dal nostro Club con esito negativo avevo inteso parlare, e di poche altre individuali di Italiani. Ciò era sufficiente stimolo perchè includessi nel mio programma del 1902 la salita a questa cima, la quale, sebbene perda di prestigio per la sua vicinanza allo smisurato Combin, ha tuttavia un'ossatura di grande montagna. La sua altezza considerevole, le sue lunghissime creste, i suoi ghiacciai sul versante nord protendentisi in vaste estensioni, pongono in risalto il Mont Vélan e lo classificano fra le vette ragguardevoli delle Alpi.

Niun dubbio quindi che se ne avessi proposto la salita a qualche collega, esso avrebbe accettato di farmi compagnia. Il Vélan era un bel nome e pel valore di questo — non è vero, Garrone? — accettasti di essere della partita. Rileggendo queste pagine colle impressioni ora affievolite della nostra gita, mi terrò pago se esse ti avranno fatto rivivere le due belle giornate d'allora, abbenchè la seconda di esse ci abbia costato il sacrificio d'un precipitato e poco divertente ritorno, causa la ristrettezza del tempo di cui disponevamo. Sicuro: avevamo contato due soli giorni per raggiungere da Torino la vetta del Vélan e pel ritorno alle nostre case, durante un luglio afoso e canicolare. Era una faccenda seria quella di calcolare gli orari, la coincidenza colle vetture, coi treni, ma specialmente era quasi temerario il fare assegnamento sulla potenzialità dei nostri garretti, mancandoci il debito allenamento.

Ma la partita era impegnata con quest'orario minimo: per vincerla dovevamo far molto assegnamento sulla nostra forza di volontà. L'orario della ferrovia non ci concedeva tregua alcuna il secondo giorno, giacchè segnava per le 17,10 la partenza dell'ultimo treno da Aosta per Torino. Ebbene, per farci non altro merito che quello della tenacia, dobbiamo dire che riuscimmo là dove non ci accompagnava che una debole speranza nell'esito.

*
* *

Dopo tanti mesi di letargo invernale e... primaverile, si riprende impazienti e animosi la via della montagna. In queste condizioni d'animo eravamo entrambi quando la mattina del 14 luglio lasciavamo Torino per Aosta. Quivi troviamo pronte a prenderci i sacchi, le spalle compiacenti di Cesare Meynet, già più volte mia guida in Valpellina e in Valtournanche. Ha con sè un amico, che ci seguirà come portatore.

Non perdiamo tempo: una refezione bene inaffiata da un buon vinello, poi ci adagiamo in una capace vettura che ci fa salire lentamente fino a Étroubles, sulla strada pel Gran San Bernardo, mentre un sole senegaliano ci darà l'impressione che coli del piombo fuso sulle nostre teste e sulle nostre spalle.

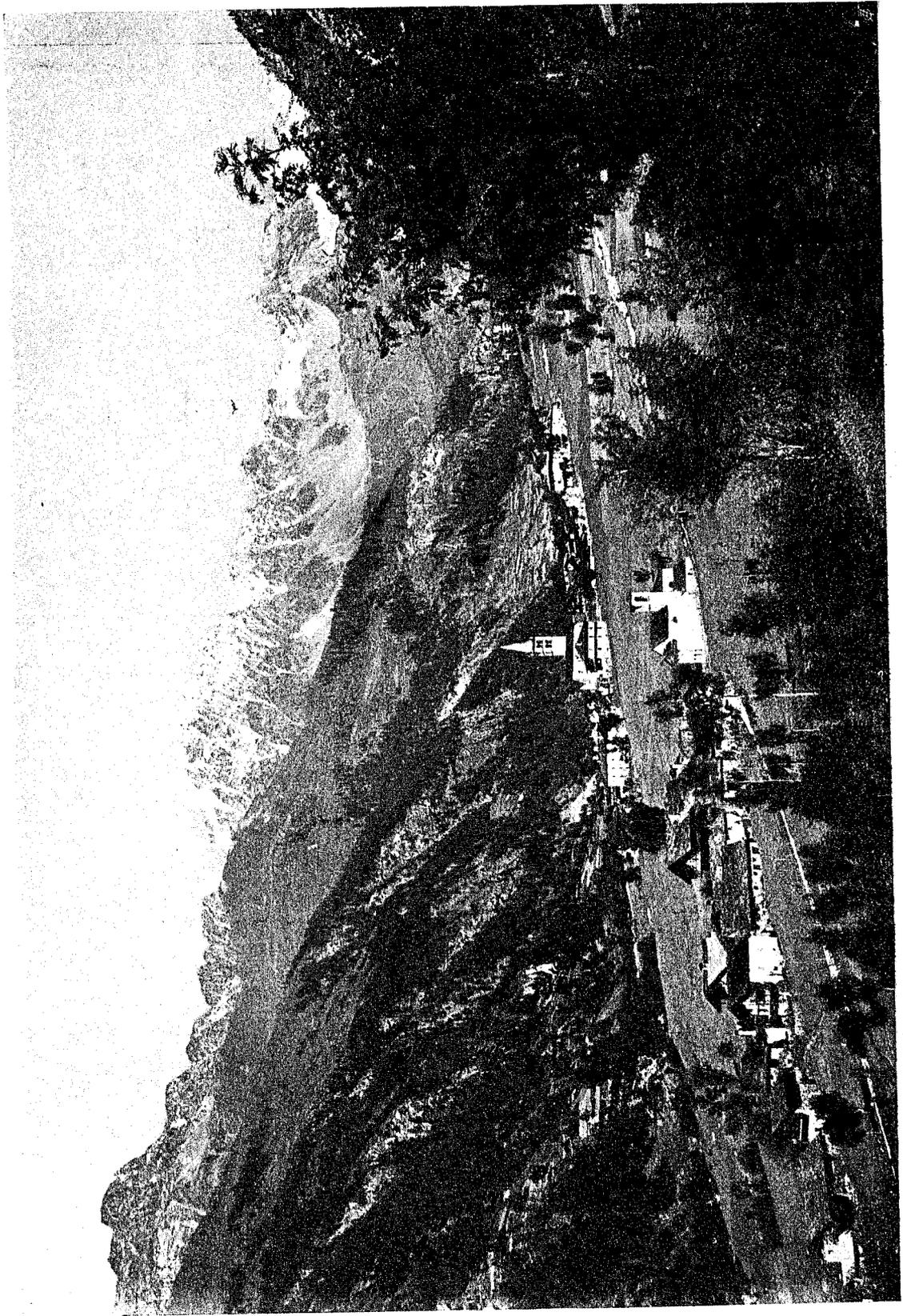
Sia la benvenuta la fresca auretta di Étroubles! Dopo le quattro ore di immobilità trascorse nella vettura possiamo finalmente sgranchirci le gambe, inoltrandoci nel verde vallone di Ménouve, che qui ha principio. La salita è erta e l'arsura ricomincia con essa. Queste marce-preludio alle superiori altezze sono noiose, antipatiche, quando si compiono nel pomeriggio.

La via si svolge fra campi, con poca vista a causa degli alberi che ci attorniano. Le montagne più elevate, a cui aneliamo, sono troppo lunghi ancora per poterne osservare le forme, i rilievi, per istudiarne l'approccio e i punti d'attacco. Qua e là verdi pianori, ove spira una sottile brezza, s'incontrano sulla nostra via. In capo al vallone uno se ne presenta così seducente, che lasciamo cadere a terra con voluttà i nostri sacchi pesanti e con essi le nostre membra fiaccate dai medesimi. Un bel cantuccio di verdura, ti ricordi, Garrone? E di quella donnicciuola ivi incontrata che, non sapendo come farci cosa gradita, ci dava, non richiesta, le indicazioni del sentiero che tende ai casolari di Ménouve, la nostra abitazione per quella notte? Brava tutta questa gente di montagna, che ne rende più simpatico, più affascinante questo regno della pace e della bellezza.

Pel sentiero delle mandre superiamo una breve erta, e tosto scorgiamo i nostri romiti casolari. Il Mont Vélan è bene in vista di qui: non è troppo tardi per fissarne l'immagine e Garrone si diverte a rinchiuderla nella sua « Kodak ». Ma non ha un'aria svelta la nostra montagna, perchè le siamo troppo sotto. È una piramide massiccia, ma pur bella, colle sue ruvide scogliere intersecate da canali di ghiaccio che scendono sul piccolo ghiacciaio del Vélan, molto in declivio. La sua cresta di sinistra (ovest) ha un aspetto colossale, di cosa mostruosa; accrescono questo effetto le rade nebbiuzze che vagano sulla medesima. Dal suo punto d'origine al Colle di Ménouve son circa ottocento metri che essa misura, e sale con movimento sostenuto fino alla vetta, orlata da uno spesso calottone di ghiaccio, che appena s'indovina di qui, le rocce della parete mascherandocelo in parte.

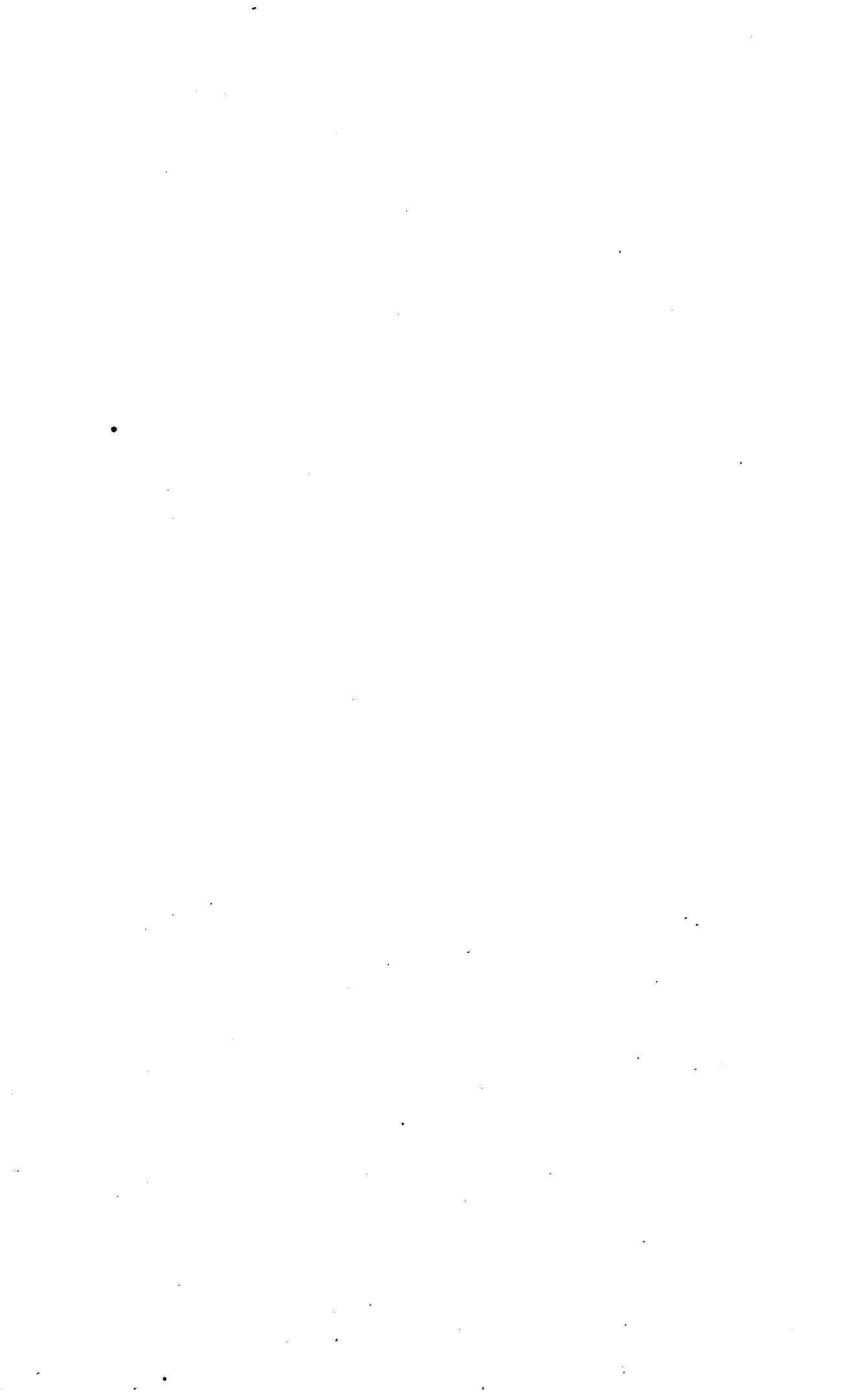
La prospettiva di una bella scalata pel domani lungo questo crestone, ci riempie l'animo d'allegrezza. Lo abbiamo esaminato attentamente, da studiarne quasi ogni passo; ma certe sue accidentalità, certi ronchioni, non costituiranno, non dico un ostacolo insormontabile, ma un ritardo alla nostra marcia? Come conciliare la nostra salita per di là con la nostra apparizione a Torino, in piazza Castello, nella stessa sera?

Il nostro « menu » a... Ménouve è presto combinato: un qualche cosa di estratto dai nostri sacchi e la immancabile, abbondante minestra che le guide valdostane sanno abilmente preparare. Poi affidiamo il nostro corpo ad un giaciglio che ce lo potrebbe invidiare solo un eremita penitente. Ah, quegli interni di capanne! Non sono la migliore attrattiva pei nostri amici, quando li conduciamo in montagna per farne dei proseliti dell'alpinismo!



Neg. Adolfo Freppaz di Aosta.

IL VILLAGGIO DI OLLOMONT M. 1337 E IL MONT VÉLAN M. 3765.



La sveglia delle ore due ci fa balzare senza rimpianti. « Su, alla svelta, andiamo! » Sarà questa l'esortazione, le cento volte ripetuta di oggi, che ci spronerà nel cammino. Le lanterne sono accese, e si parte nel cuor della notte. Da qual parte dobbiamo prendere? Verso il Colle di Ménouve, per salire di qui lungo la cresta occidentale? Eccoci tentennanti già ai primi passi. Ora non temiamo più soltanto le accidentalità della cresta, ma il lungo giro che ci toccherebbe fare per accostarci alla medesima. Si fa un po' di discussione e finisce per prevalere l'idea più logica, a nostro parere: quella di seguire una linea retta fra noi e la cima. Almeno questa non ci obbligherà ad alcuna diversione. La linea retta, fu detto, è la più lunga in montagna, ma noi ci permettiamo questa volta di dissentire, e stiamo... con la geometria.

Meynet procede silenzioso attraverso la montagna scura e addormentata. La brezza pungente e le stelle che palpitano nel cielo sono per noi un buon augurio per la giornata. Attraversato il greto sassoso del torrente, ci inerpichiamo, poco oltre, lungo una erta costa erbosa, presso il margine d'un gelido torrentello profondamente scavato nella montagna. Qui il procedere è faticoso assai, dovendo, alla debole luce del lanternino, ben puntellarci con mani e piedi su quel ripido pendio, ricoperto di festuche sdrucchiolevoli. Siamo alla morena, e mentre ci districhiamo la via fra i massi sconnessi della medesima, sorge l'alba: un'alba tranquilla, rosata, piena d'incanti. Sbocconcelliamo in fretta qualche cosa e ripartiamo. Siamo sul ghiacciaio facile, unito, la cui inclinazione accentuasi presso le rocce che abbiamo adocchiate per la scalata. Esse costituiscono l'argine sinistro di un canalone di ghiaccio che scende precipitoso dalla vetta sul ghiacciaio del Vélan. Questo canale divide in due la faccia Sud-Ovest del monte: sulla parte a destra si svolge l'itinerario di salita seguito dalle altre comitive; sull'altra, vergine tuttora di salite, proveremo noi ad aprire un nuovo itinerario. Non sono rocce di grande carattere quelle che ci sovrastano: il Vélan non presentasi quale un bell'edificio di granito intatto, come se ne hanno di bellissimi nella Catena del Monte Bianco, o nell'Oisans. Son pietroni sconnessi che bisogna badar bene di non smuovere, perchè colla ripidezza del pendio potrebbero, se smossi dai primi della comitiva, causare guai a quelli che trovansi di sotto. Ci destreggiamo abilmente fra quei massi, alla ricerca di qualche passaggio emozionante. Forse la memoria non mi soccorre, ma mi sembra che ci fu negato quel quarto

d'ora critico che l'alpinista raffinato vorrebbe trovare in qualunque ascensione. Sì, le rocce ci hanno qua e là obbligati a qualche elegante contorsione, a qualche piegamento di bicipiti, sopra il precipizio beante, ma i quattrocento metri — chè tanti ne misura la parete — li trovammo privi di quell'acrobatismo da cui trasse origine e su cui s'impertnia l'alpinismo del « novissimo stile ». Comunque, abbiamo al nostro attivo una via nuova, e il sospirato Vélan elencato nelle nostre conquiste.

Circa la direzione seguita sulle rocce, non potrei determinarla al giusto, tanto uniforme è la parete del monte. L'attacco delle rocce si fece presso il punto segnato 3240 m. nella Carta Siegfried all'1 : 50.000. Ivi s'apre il canale di cui feci cenno poco fa: tenendoci sulla sua sinistra c'innalzammo obliquando sempre verso destra, fino a raggiungere presso il sommo la cresta Sud del Vélan, là dove essa innestasi al cupolone finale di ghiaccio.

Superbo Vélan, perchè ora t'adiri con noi? La nuvolaglia di cui ci gratifichi, non appena calchiamo il tuo bel groppone di neve, ci dice tutto il tuo scherno per i tuoi visitatori. Mal sopporti che siamo i primi di quest'anno a contaminare l'arditezza del tuo serto gigantesco? Ne abbiamo dispiacere, perchè la veduta che si gode dalla vetta di questa montagna è meritatamente celebre. Fu a mala pena se potemmo scorgere un istante l'Ospizio del Gran San Bernardo, la sua conca pittoresca e il suo lago. Dietro una grande cortina di nubi, livellatrice di forme e di rilievi, dietro un'ampia distesa di cavalloni in tempesta, sorgeva il Monte Bianco col suo cupolone immenso elevantesi nel cumulo di nubi, a prodigiosa altezza. Mai come di quassù ho veduto un Monte Bianco così aereo e soverchiante. Del Grand Combin, che di qui presentasi stupendamente bene e dal suo lato più bello, come potrete osservare nella veduta a pagina 155, non vedemmo traccia. Il Vélan ce lo velò complètement.

Piccoli moscerini vaganti su quell'enorme distesa di bianco, procediamo alla ricerca dell'ometto di pietra; ma quando lo vediamo là in basso, rinunciamo a raggiungerlo. Così pure abbandoniamo l'idea — un momento accarezzata — di percorrere nella discesa il crestone occidentale, il quale potrebbe rubarci un tempo prezioso.

Così rifacciamo la via di stamane: la discesa è lenta alle prime rocce per la brina di cui si sono ricoperte nel frattempo. Ogni passo richiede delicatezza di mosse su quel terreno sdrucchiolevole; ma più sotto la roccia ripresentasi libera e discendiamo allegramente fra quei blocchi incomposti, operando

qualche piccola variante sulla via della salita. In un'ora e mezza riprendiamo il ghiacciaio e con esso la piccozza sfuggita di mano ad uno di noi alle ultime rocce.

Non sono ancora le 11: abbiamo compiuto in fretta il nostro giro, ma non c'è tempo da perdere in reciproche congratulazioni. Étroubles è ancora lontana, Aosta lontanissima, col suo treno inesorabile che non ci farà grazia di un sol minuto perduto per via.

L'amico protesta contro l'insolito svelto procedere: certi scottamenti dei visceri non gli piacciono, nè sono raccomandati dall'igiene dell'alpinista. Dal ghiacciaio alla morena, da questa ai pascoli, e poi giù giù fino ai casolari, la nostra è una serie ininterrotta di saltellamenti affrettati, che ci fanno tirar fuori tanto di lingua. L'amico vorrebbe ancor protestare, ma.... come si fa colla lingua fuori?

Siamo ai casolari di Ménouve: neppure qui ci concediamo i sacramentali cinque minuti di riposo. Filiamo a tutta velocità fino a Étroubles, dove giungiamo arsi dal sole, ma con la soddisfazione che i nostri orologi ci fanno pronosticare un arrivo in tempo ad Aosta. Ed ivi, alla birreria Zimmermann ha il suo epilogo la nostra gita. Colmi bicchieri di bionda cervogia son tosto tracannati dalle nostre arse gole e consumati alla salute nostra e del bravo Meynet, che ci fu compagno zelante e graditissimo.

O Mont Vélan, non sei contento della nostra visita d'oggi e del saluto che noi porteremo ancora di questa sera, per parte tua, ai nostri amici di Torino, seduti ai tavolini dei caffè a godersi nei grandi viali di platani e di tigli, il fresco illusorio dei medesimi? Come c'invidieranno la bella giornata da noi trascorsa nel tuo regno incantato e si riprometteranno di presto ricambiarti quel saluto che tu a mezzo nostro loro inviasti!

*
* *

Il Mont Vélan, conosciutissimo in tutti i tempi quanto la più remota storia di Aosta e del Gran San Bernardo, è la montagna che domina gigante sul lunghissimo tratto di costiera-confine interposto fra il Gruppo del Monte Bianco e i Denti dei Bouquetins nell'alta Valpellina.

Quale l'origine di questo nome « Vélan »? L'ho voluto chiedere al dotto filologo prof. Carlo Täuber di Zurigo. Ecco quanto egli mi fa osservare. C'è anche un Monte Vilan nel Prättigau. Julius Studer (*Schweizer Ortsnamen*, Zürich 1896) pensa al latino « vilanus » (da « vilis »), nel senso di vile, di poco valore — o « villosus » = ruvido: dunque pascolo di poco valore o ruvido.

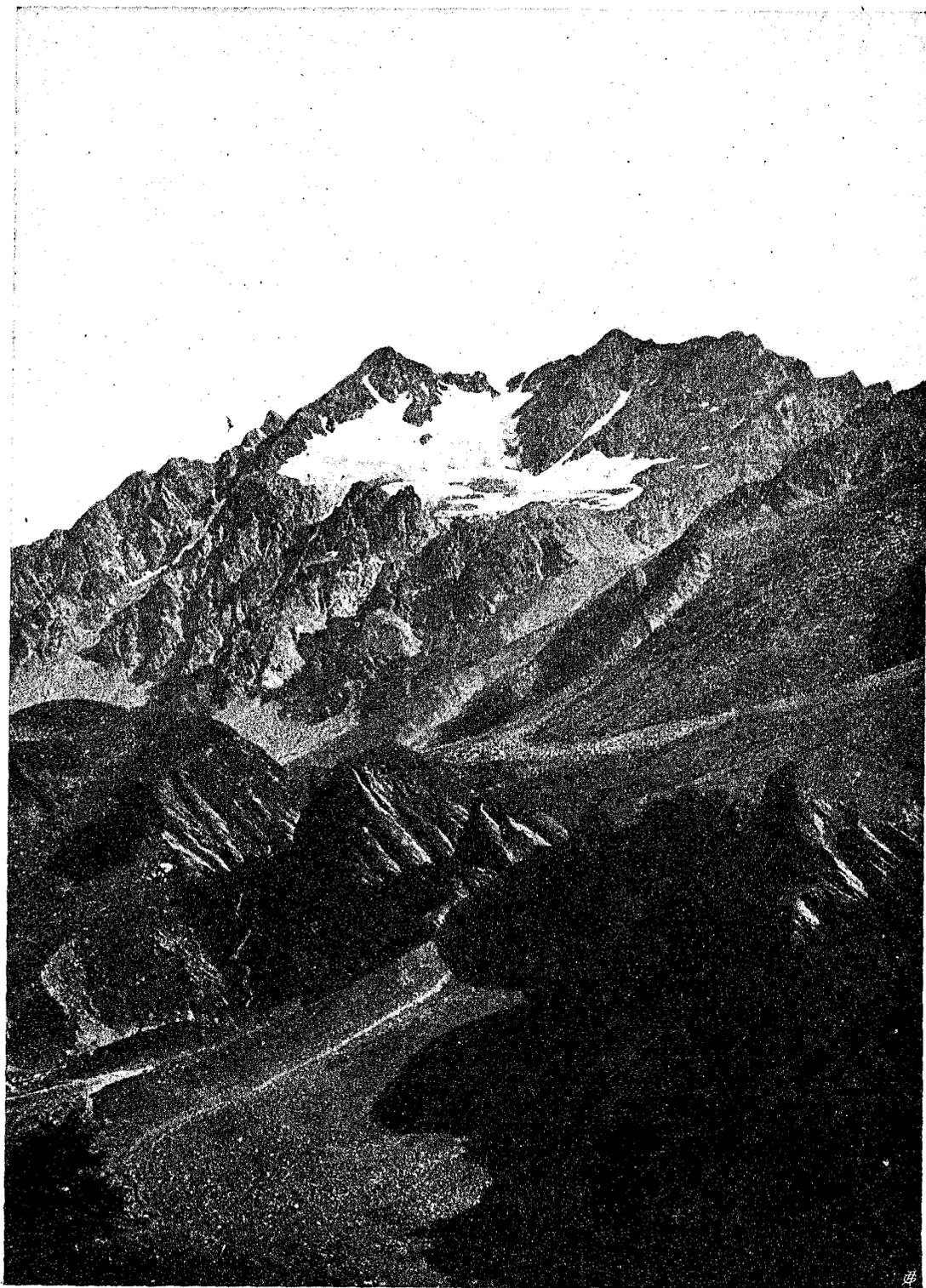
Henri Jaccard (*Essai de Toponymie*, Lausanne 1906) accenna all'aggettivo (dialetto franco-provenzale) « velan » = lourd, pesante, identico al romancio « vilan, vilaun » = grossier. Ma Mont Lourd o Mont Grossier non mi paiono avere alcun senso.

Piuttosto l'aggettivo « velan » (vilan) deriva dal latino « villa » (spesso pronunciato anche *vella* o *vila*), nel senso di casa di campagna, più tardi di paese. Il senso primitivo di Mont Vélan, Vilan, ecc. sarà dunque il monte (l'alpe) che appartiene alla « villa » (confronta alpe di *Veglia*, vicina al Monte Leone; *Vella*, *Viletta*, nella Val d'Hérens, ecc.). Nel caso del Mont Vélan quel paese sarà probabilmente Proz.

Esso sorge qual massa imponente, isolata, a nord-ovest di Aosta, da cui è ben visibile con la sua bruna parete solcata da rovinosi canali e col bianco calottone di ghiaccio della vetta. Questa montagna presenta un'estensione interminabile di ghiacciai e di creste, le quali, se prolungassero il loro andamento ascendente fino ad appuntirsi in una cima aguzza, invece di essere tronche dall'immensa cupola della vetta, conferirebbero al Vélan l'enorme altezza di circa un migliaio di metri in più.

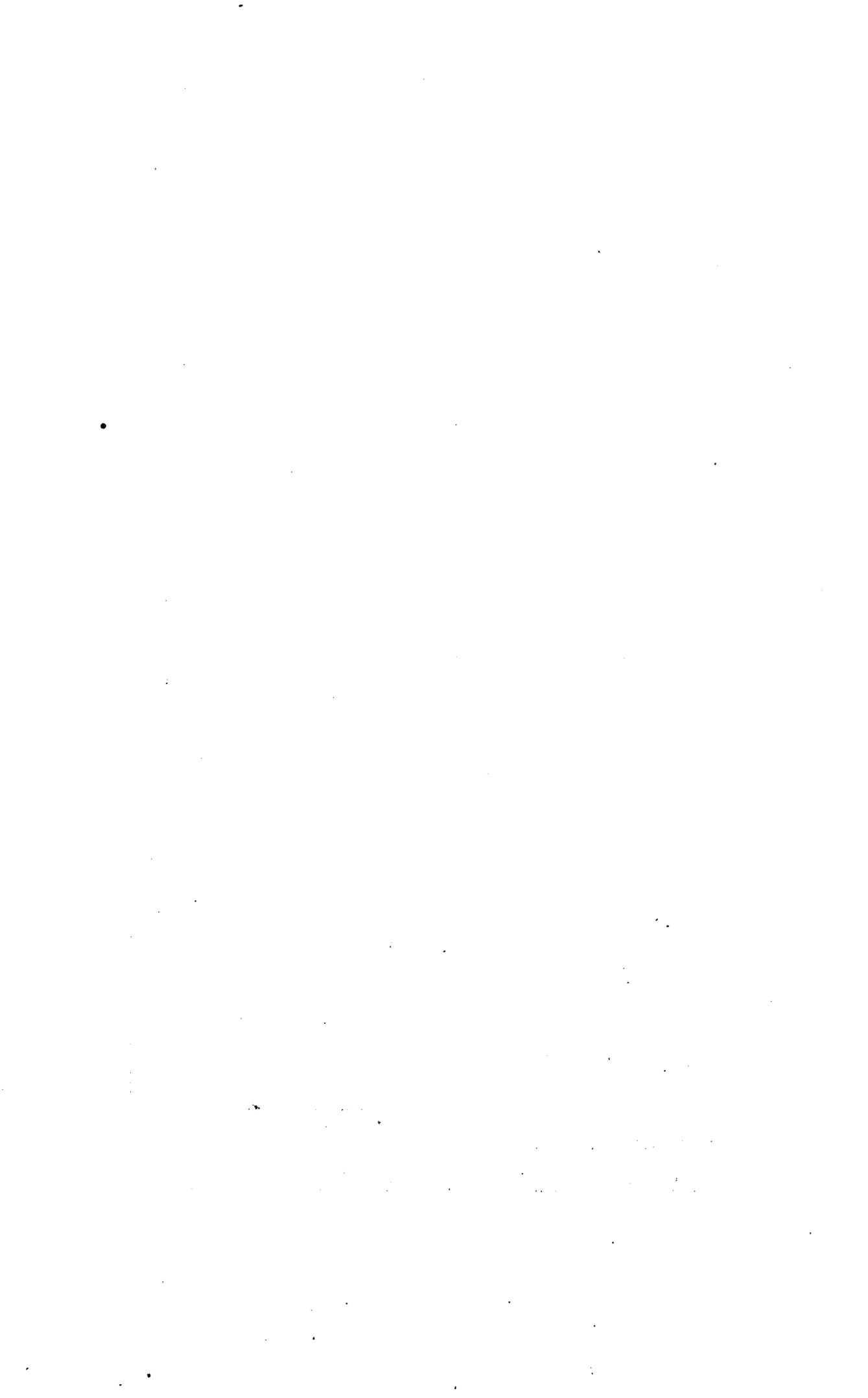
Ben cinque crestoni e altrettante facce sorgono a formare la nostra montagna. Uno solo di questi crestoni proiettasi in Italia e s'interpone fra i due valloni di Ménouve e di Ollomont, ossia la *cresta Sud*. Sul primo di questi valloni guarda il versante Sud-Ovest, costituito da una barriera di rupi precipiti, solcate da profondi canali, caratteristici sulle tre facce rocciose del Vélan, che sono la Sud-Ovest, la Sud-Est, la Nord-Ovest. Questa cresta Sud, a lungo decorso, presentasi piuttosto unita nel primo tratto e discende a formare un'ampia depressione, dopo la quale si eleva una cima senza nome, bene individualizzata, colla quota 3402 m. sull'Atlante Siegfried (foglio 532 bis « Mont Vélan »). Dopo questa s'innalza il frastagliato Mont Faudery de Ménouve (3355 m.), accessibile dai due versanti di Ménouve e di Ollomont.

Il *versante Sud-Ovest*, pel quale si effettuò la nostra salita, dà ricetto a un ghiacciaio poco ragguardevole, il ghiacciaio del Vélan, sospeso in alto sul fianco del monte, assai inclinato nella parte superiore e terminantesi di contro alle rupi scoscese della parete finale, che esso arriva però a soverchiare in un punto, là dove confondesi col calottone della vetta. A destra di questo punto (Sud) èvvi un lungo canale nevoso, che s'incunea fra le rocce e risale molto in alto sulla parete. Sulla sinistra di questo si svolse il nostro itinerario di salita, di cui riparleremo più innanzi, al capitolo delle *nuove vie* scopertesì al Vélan.



Neg. del socio Biagio Barberis di Torino.

IL MONT VÉLAN (VERSANTE SUD-OVEST) DAL VALLONE DI MÉNOUVE.



Le due creste di confine sono la *Ovest* e la *Nord-Est*. La prima costituisce veramente una meraviglia del Vélán. Così come la vedemmo noi dal vallone di Ménouve innalzarsi ardita e d'un balzo al cielo dal Colle di Proz o di Mouleina, per ben settecento metri, essa colpisce l'occhio e l'immaginazione e molto conferisce al Vélán dell'aspetto di grande montagna. Frastagliata in molta parte del suo percorso, si appuntisce verso i due terzi della sua altezza nell'Aiguille du Dejeuner, come possiamo vedere nell'illustrazione a pag. 133. Questa cresta termina alla quota 3680 m., che è una prominente notevole sulla cresta terminale del Vélán, interposta fra il punto culminante 3765 m. e l'Aiguille du Vélán 3649 m.

Fra le creste Ovest e Nord-Ovest s'innalza sulla candida spianata del ghiacciaio di Proz la *faccia Nord-Ovest*, solcata da parecchi grandi canali di ghiaccio, separati l'un l'altro da costole rocciose dall'aspetto arcigno. È per questa faccia che si svolge una gran parte delle ascensioni al Vélán, sia che si provenga dalla Svizzera, sia dall'Italia pel Colle del Gran San Bernardo.

Rimangono a considerarsi tre creste: la Nord-Ovest, la Nord e la Nord-Est, racchiudenti fra di loro i due ghiacciai di Tzeudet e di Valsorey. Quest'ultimo costituisce una grande fiumana di ghiaccio, che dalla vetta del Vélán discende molto in basso nel vallone omonimo fino alla quota 2314 m., dove congiungesi con quello di Tzeudet, nella località detta la Gouille de Valsorey.

La *cresta Nord-Ovest*, lunghissima, discende insensibilmente dalla vetta alla quota 3680 m., sormontata dal cupolone di ghiaccio terminale, più sopra considerata, punto importante orograficamente inquantochè da essa trae origine la cresta occidentale di confine. Quivi sorge l'uomo di pietra. Poi la cresta, oltre una lieve depressione, sale a formare l'Aiguille du Vélán 3649 m., un dente acuminato di roccia, poco evidente sul versante di Entremont (occidentale), assai più sul versante di Valsorey, da cui domina un ampio ripidissimo nevato, alla cui base il ghiacciaio di Tzeudet fa una bella caduta di seracchi. Dopo l'Aiguille, la cresta discende a formare un grande sperone di roccia e poi i Denti del Vélán. Succede quindi un'ampia depressione della cresta (3163 m.), oltre la quale sorgono le due vette gemelle del Piccolo Vélán: 3233 m. la Sud, 3207 m. la Nord. Quest'ultima porta sul suo fianco occidentale un ghiacciaio di poca entità, detto del Piccolo Vélán, o anche di Pettemont. Esso è unito e abbastanza inclinato nella parte alta; è invece interrotto nella parte mediana da una lieve caduta di seracchi.

La *cresta Nord* divide fra di loro i due principali ghiacciai del Vélan, cioè di Tzeudet e di Valsorey, costituenti, il primo la *faccia Nord* della montagna e il secondo la *faccia Nord-Est*. Il ghiacciaio di Tzeudet, che, come abbiamo visto, si congiunge nella parte inferiore con quello di Valsorey, forma in questo punto una caduta di seracchi ragguardevole, fiancheggiata da due cospicue morene; nella parte superiore continua con superficie abbastanza unita per un tratto, oltre il quale s'innalza con grande forza sulla faccia del monte, costituita da questa parte da due canali principali di ghiaccio, facenti capo al cupolone di ghiaccio della vetta, che termina di contro a questa parete con taglio netto, marcatissimo.

La *cresta Nord*, che s'origina disotto all'enorme strato di ghiaccio che posa sulla sommità della piramide, e in un punto più vicino alla quota 3680 m. del Vélan che non a quello culminante 3765 m., discende con linea flessuosa, alternatamente di roccia e di neve, ad una larga depressione 3132 m. (Carta Siegfried), che il ghiacciaio di Tzeudet arriva a soverchiare in un punto. Oltre questa, la cresta s'innalza al Mont de la Gouille (3223 m.), dal caratteristico ghiacciaio triangolare sotto la vetta. Esso manda tutt'attorno un'aspra muraglia di rocce che fascia e delimita in basso il ghiacciaio di Valsorey, là dove questo nella parte superiore scindesi in cospicua e bella caduta di seracchi. Il Mont de la Gouille, che si appunta in due vette distinte, è a giusto titolo considerato come un belvedere di primo ordine sulla muraglia del Vélan, e più ancora sul Grand Combin. Su questo culmine portò il suo apparecchio Vittorio Sella per ritrarre questa parte importante della cerchia alpina, e le vedute ottenute figurano tra le più suggestive del Sella ¹⁾.

Pel *versante Nord-Est* svolgesi l'itinerario usuale di salita dal versante di Valsorey, ossia per l'omonimo ghiacciaio, di cui già considerammo l'entità e l'aspetto. Questo giunge fin sul culmine della montagna, da questo lato foggiate a gibbosità tutta ricoperta di ghiaccio. Sopra la grande caduta di seracchi di questo ghiacciaio sono vaste estensioni di bianco, intersecate da poche crepacce. Nella parte inferiore esso termina in lunga coda, racchiusa fra potenti cumuli morenici, che confondonsi in un punto con quelli proiettati a valle dal ghiacciaio di Sonadon.

La *cresta Nord-Est*, di frontiera, ha uno sviluppo ragguardevole e dipartesi dal Colle di Valsorey o dei Camosci (3113 m.).

¹⁾ Vedi nell'articolo di A. HESS, l'illustrazione del Grand Combin da negativo di V. Sella: "Riv. Mens. C. A. I.", 1899, pag. 7.

Salvo un breve tratto in principio, roccioso, essa è nevosa in tutta la sua lunghezza sul versante settentrionale (svizzero), dove il ghiacciaio di Valsorey arriva in ogni punto a soverchiare la cresta. Essa forma nel primo tratto un rialzo marcato, al quale segue un secondo, il Monte Capucin di Topham 3467 m. (vedi pag. 178). Sul lato d'Italia la cresta Nord-Est è ovunque rocciosa e manda frequenti, lunghi canaloni nevosi, a partire da quello che si origina dal Colle di Valsorey, solcanti in tutta la sua altezza la *faccia Sud-Est* della montagna. Questa è fasciata in basso



IL VERSANTE SUD-EST DEL MONT VÉLAN DAL MONTE BALME.

Da una fotografia dei soci fratelli Origoni di Milano.

da grandi colate di materiale mobile, provenienti dalle grandi vie naturali che, per opera delle acque torrentizie e delle nevi, s'aprono nel seno della montagna, a testimoniare l'opera distruggitrice del tempo. A questo versante, roccioso, imprimono un carattere di forza e di robustezza alcuni vigorosi costoloni, due dei quali più marcati e discendenti molto in basso sulla montagna, fin presso le grange superiori della Valle d'Ollomont, fra cui quelle di Plan Bago 2647 m., forse le più elevate conosciute in tutta la catena alpina ¹⁾, assieme a quelle della Motta (Valone della Losa, Gran Paradiso), pure 2647 m.

¹⁾ Fra quelle conosciute nella regione degli alti pascoli montani hanno la maggiore quota altimetrica, oltre ai suddetti casolari, quelli di Leviona Superiore 2640 m. e quelli di Ponton 2637 m., entrambi nel Gruppo del Gran Paradiso.

*
**

Dato così uno sguardo alla configurazione delle creste e dei versanti, alla lor varia e complessa struttura, accenneremo ora con rapidi tocchi alle *vie di salita* scopertesì volta a volta sulla bella montagna, ricordando per ciascuna i nomi dei primi salitori e le date in cui vennero compiute le più importanti imprese alpinistiche.

Dall'Italia le vie di salita sono parecchie, nessuna difficile in sommo grado, ma alcune complicate. Considereremo sei itinerarî effettuabili dal versante nostro, di cui due si svolgono per le creste di confine Ovest e Nord-Est, comuni cogli itinerarî effettuabili dal versante svizzero.

Di qui, oltre ai due accennati, tre altri ne dovremo studiare. In totale abbiamo nove vie differenti, su cui potrà cadere la scelta dell'alpinista. L'attrattiva non manca dunque al Vélán.

Cominciamo dagli itinerarî che possonsi effettuare dall'Italia. Premettiamo però che la prima salita del Mont Vélán venne fatta fin dal 1779, ossia prima ancora dei tempi del De Saussure. Per riguardo all'epoca in cui si svolse questa salita, sarà bene riferirne un po' distesamente, certi particolari di storia retrospettiva potendo offrire un qualche interesse.

A un monaco dell'Ospizio del Gran San Bernardo, Laurent Joseph Murith, spetta l'onore della conquista del Vélán. Il Wallis riconosce in questo monaco uno scienziato naturalista, detto, per la sua competenza in botanica, « il Linneo delle Alpi ». Priore di Klosters nel 1775-1778, poi parroco di Liddes nel 1778, indi residente all'Ospizio predetto, si reca il 30 agosto 1779 con due cacciatori di Liddes a pernottare alle alpi Tsouss (2215 m.), sul versante destro della Valle d'Entremont ¹⁾. Per le ripide pendici erbose e rocciose della valle, si porta il dì appresso sul ghiacciaio di Proz, che risale per un pendio poco inclinato in direzione sud-est. Ma i fianchi rocciosi del monte sembravano tanto ripidi alla carovana, che l'occhio non trovava la strada per salirvi, tanto che i compagni del Murith propendevano pel ri-

¹⁾ Vedi G. STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 467. — Vedi anche: M. BOURRIT, *Description des Alpes Pennines*, vol. I, pp. 81-93 e *Cols des Alpes*, vol. I, pag. 60. Murith ivi descrive alcuni tentativi da lui fatti al Mont Vélán prima della sua ascensione del 1779. Consultare la biografia di Murith nell' "Echo des Alpes", 1874, pp. 202-6. Consultare pure DE SAUSSURE (sezioni 991, 1009 e 1022). Il Murith accompagnò il De Saussure al ghiacciaio di Valsorey nel 1778, e nel 1774 il Bourrit al medesimo ghiacciaio (vedi BOURRIT, *Description des Alpes Pennines*, vol. I, pag. 80 e vol. II, pag. 276 e 280-5. Consultare pure *Cols des Alpes* del BOURRIT, vol. I, pag. 249. Il Murith esplorò inoltre il ghiacciaio d'Orny nel 1785 (vedi DE SAUSSURE, sezione 1022). — Esprimo³ un grazie doveroso al rev. W. A. B. Coolidge che mi guidò in queste ricerche bibliografiche.

torno. Ma questi continuò la via con uno di essi, un tale Genoud. Salirono per un'ora e mezza su per una quasi verticale parete, e già credevano d'aver superato la maggior parte delle difficoltà, quando si trovarono di fronte a una muraglia nevosa di quaranta piedi di altezza. Coll'aiuto dei bastoni ferrati e delle scarpe chiodate tentarono questo muro e riuscirono a superarlo. Più in alto la via fu pericolosa ma meno difficile, e progredirono per un'altra ora. Già erano presso alla vetta, quando giunsero al piede di un ripidissimo pendio di ghiaccio, su pel quale non trovarono il minimo punto d'appoggio. Qui Genoud voleva ritornare, ma quando Murith cominciò con un martello a praticare buche nel ghiaccio per i piedi e per le mani e potè innalzarsi lentamente, anche Genoud lo seguì. Ruscirono così sopra un pendio di detriti, pel quale raggiunsero il calottone finale e per esso la vetta. Ivi il Murith attese alle sue osservazioni barometriche e termometriche. Il ritorno richiese 7 ore di marcia continua fino a Bourg St.-Pierre: gli alpinisti seguirono la medesima via della salita, poichè non seppero trovarne altra migliore.

Per molto tempo il Vélan non ricevette più visite. Nel 1824 si contano due salite: l'una di un Inglese con due cacciatori di Bourg St.-Pierre e una nel 1826 dei signori D'Allèves e Marquis, monaci del Gran San Bernardo. Nel 1834, quattro monaci di Bourg St.-Pierre (si vede come nei primi tempi dell'alpinismo, questo fosse più specialmente coltivato dal clero valdostano e valdese, spinto verso le cime dal fervore religioso più che dal culto per la montagna) compievano anch'essi la salita del Vélan, e da questo tempo, specialmente dopo il riattamento della via all'Ospizio, le salite si fecero più frequenti. Tra gli altri vi salì nel 1854 Horace Walker; nello stesso anno, il 17 agosto, W. Mathews e W. L. Cabell pressapoco per l'itinerario del Murith dalla Cantina di Proz con le guide Gaspar Tissier, André Dorsaz e Pierre Nicolas Moret ¹⁾. Si sa che 15 giorni prima del Mathews ne avevano fatta l'ascensione due cacciatori. Nel 1855 vi salì Plantamour, direttore dell'Osservatorio astronomico di Ginevra; nel 1856, il 30 agosto, G. Studer e J. J. Weilenmann, e il 10 settembre A. T. Malkin. Oggidì, per chi viene dalla Valle d'Entremont, la via più comunemente seguita è quella per la Cantina di Proz e il versante NO., più o meno per la strada del Murith. Ciò che parve alquanto difficile a questi, ora non lo si può più ritenere tale: tuttavia il detto itinerario è alquanto faticoso per

¹⁾ *Peaks, Passes and Glaciers*, serie I, pag. 52; E. DUFOUR, *Les Grimpeurs des Alpes* p. 45.

la roccia instabile di quella faccia del monte. Si calcolano 6 ore dalla Cantina di Proz alla vetta.

I due monaci che avevano salito nel 1826 il Vélan dal ghiacciaio di Valsorey, traversarono probabilmente il Colle Molina 3005 m., pel quale si arriva in ore 8 circa a Étroubles dalla Cantina di Proz.

Studieremo ora i diversi itinerari. Senonchè, invece di farne l'esposizione per ordine cronologico, per la maggior comodità dello studioso osserveremo la disposizione topografica da ovest a est, cominciando da una delle vie più note, ossia dalla

Cresta Ovest. — Come accennammo, questa cresta fu percorsa la prima volta nel 1826 dai monaci D'Allèves e Marquis, senza guide. Partiti alle 2 dall'Ospizio, salirono per la Valsorey e per l'omonimo ghiacciaio alla vetta, che raggiunsero alle 12, percorrendo la cresta Nord-Est. La discesa si svolse lungo la cresta divisoria fra i valloni di Étroubles e di Entremont. Alle 8 di sera erano di ritorno all'Ospizio ¹⁾.

La via più agevole per raggiungere questa cresta è dal vallone di Ménouve. Si può pernottare ai casolari Molina (2251 m.) in fondo a questo vallone, da cui in poco più di 2 ore toccasi l'omonimo colle, detto anche di Mouleina o di Proz ²⁾, perchè ad esso giunge un lembo del ghiacciaio di Proz dal versante svizzero. Per chi voglia invece pernottare all'Ospizio del Gran San Bernardo, il che è vantaggioso, risparmiandosi colla vettura fino lassù una marcia non indifferente sui fianchi della montagna, si può, percorrendo sul versante svizzero un lungo tratto, con alternative di piccole salite e discese, raggiungere il suddetto Colle di Proz in 4 ore circa dall'Ospizio. Non sto a descrivere questo itinerario, avendolo già fatto l'avv. Bobba nella sua breve relazione di salita al Mont Vélan, che egli tentò con una comitiva sociale di alpinisti torinesi nel 1892 ³⁾: la sua descrizione venne

¹⁾ GOTTLIEB STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 469.

²⁾ Nella " Riv. Mens. C. A. I. ", 1901, pag. 385, nell'articolo dell'avv. G. CIBRARIO sulla sua ascensione al Vélan per la faccia Sud-Ovest, questi fa alcune osservazioni sulla nomenclatura e la topografia di questo Colle, il quale avrebbe ricevuto sulla nuova Carta all'1:50.000 del C. A. Svizzero (comprendente la zona Salvan-Gran San Bernardo) pubblicata per servire di " campo ufficiale di escursioni ", del Club stesso, il nome di *Col d'Annibal*. Il Colle di Molina trovasi in detta Carta spostato in direzione SO., e fra i due colli in parola s'innalzano le *Pointes de Moulana* 3067 m. Al Col d'Annibal, al piede della cresta O. del Vélan, vi sono rovine di trinceramenti: il Cibrario vi trovò infisso fra due rocce uno stupendo ferro di lancia lungo 22 cm. e perfettamente conservato.

³⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1892, pp. 195-197.

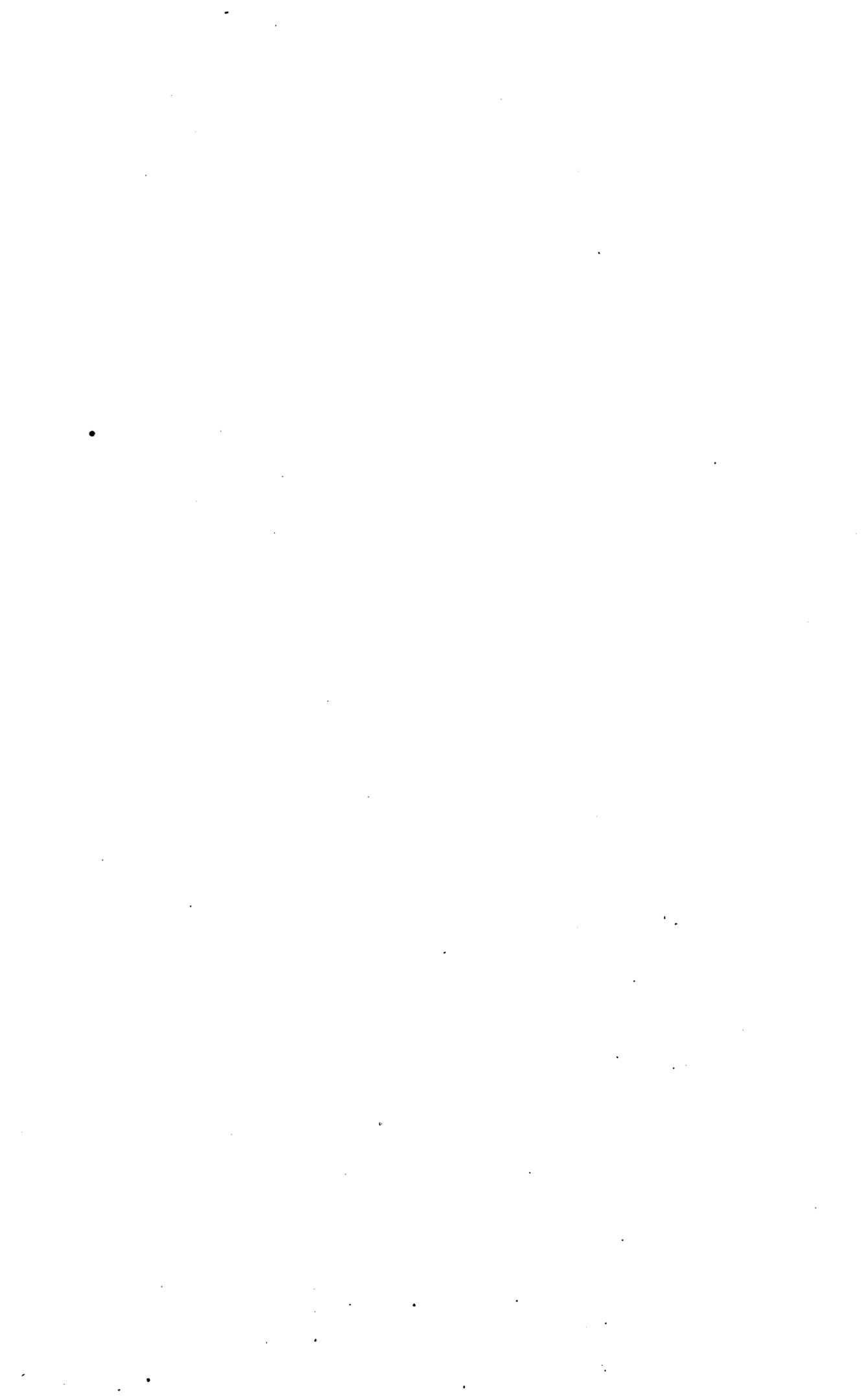


Ghiacciaio di Valsorey

Ghiacciaio di Tzeudet

Neg. del socio Vittorio Sella di Biella.

IL MONT VÊLAN DALLA CAPANNA DI VALSOREY.



riportata nel terzo volume della « Guida delle Alpi Occidentali » (pag. 290, itin. *b*). Infine, dicemmo come dal ghiacciaio di Proz si possa raggiungere comodamente la cresta Ovest, ma giova notare che per l'alpinista che proviene dalla Svizzera non sia conveniente seguire questo itinerario, obbligando esso a una più lunga marcia che non la salita pel fianco Nord-Ovest della montagna, il quale presenta la via più comoda e battuta per coloro che provengono dalla Valle d'Entremont.

È la cresta Occidentale composta in massima parte di rocce alternate da alcuni spigoli nevosi, fiancheggiati da ripidissimi pendii e da pietre sovrapposte, frantumate, mobilissime. In due ore circa toccasi un cocuzzolo marcato della cresta, detto *Aiguille du Déjeuner*, dopo il quale raggiungesi in poco più di un'ora l'estrema roccia (3680 m.) e in 15 minuti il punto più elevato della calotta di ghiaccio terminale.

Per la faccia Sud-Ovest. — Sono due gli itinerari per questa faccia, assai distinti fra di loro, l'uno svolgendosi sulle rocce a destra di un canale di ghiaccio sboccante nel ghiacciaio del Vélán, l'altro tenendo la sponda sinistra del medesimo e scostandosi notevolmente da esso in alto, fino a toccare le rocce della cresta Sud. Il primo di questi due itinerari fu percorso più volte e con non grande fatica per rocce agevoli, benchè smosse in più punti, le quali portano ad un campo superiore nevoso, su cui poggia la cupola del Vélán. Questa via venne scoperta da W. e H. J. Leaf, colle guide Hans Baumann e Daniele Bich il 3 settembre 1872, i quali la percorsero in discesa, dopo aver salito il Mont Vélán, pure per via nuova, ossia per la cresta Nord-Nord-Est (vedi pag. 149)¹).

Il secondo itinerario fu percorso la prima volta da A. Ferrari ed E. Garrone di Torino colla guida C. Meynet il 15 luglio 1902. Pel ghiacciaio del Vélán risalirono fino alla curva 3240 m. (Carta Siegfried) e, valicata la bergsrunde ricolma di neve, attaccarono la roccia, ivi formante un'alta bastionata di oltre 400 m. Poggiando alquanto sulla loro destra, e scostandosi sempre più dalla sponda sinistra del canale nevoso che s'immette nel ghiacciaio del Vélán, raggiunsero un punto poco lungi dalla cresta (Sud), declinante al Mont Faudery de Ménouve, sulla quale percorsero un breve tratto là dove essa s'innesta al cupolone di ghiaccio terminale (ore 6 dalle grange Molina, di cui 2,25 impiegate nella scalata delle rocce²).

¹) Vedi « Alp. Journ. », vol. VI, pag. 62.

²) Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1902, pag. 10.

L'una e l'altra via si raggiungono agevolmente dal vallone di Ménouve, lasciando sulla sinistra la via che tende all'omonimo colle. Si può anche da St.-Rhémy, seguendo un ben marcato sentiero che lungheggia un acquedotto ad est e contornando alcuni contrafforti, raggiungere la parte alta di detto vallone.

Una notevole variante all'itinerario del versante Sud-Ovest venne compiuta il 4 settembre 1901 dall'avv. Guido Cibrario di Torino e da F. Viale di Aosta colle guide Daniel Balley ed Omer di Bourg St.-Pierre ¹⁾. Dai casolari di Ménouve si direbbero verso il Col d'Annibal 3005 m. (detto di Ménouve dai più), a partire dal quale salgono alla cresta Ovest del Vélan vari ampi canali: i tre primi si riuniscono a circa 3400 m. per formare un ripido corridoio che sbocca direttamente sulla barriera di rocce formante argine al ghiacciaio superiore del Vélan. Più a sud un altro canale serve di scarico alle acque scendenti a grandi salti dai seracchi del ghiacciaio suddetto. Dei tre primi canali la comitiva infilò il secondo, e più precisamente quello di mezzo, e per oltre due ore essa si arremgiò su per un cono di frantumi ammuccati dalle valanghe. Poi il canale si cambiò in corridoio ripidissimo, ricco di ottimi appigli e di passaggi più o meno aerei. Afferrato l'orlo del ghiacciaio del Vélan, la strada si fece assai cattiva, avendo dovuto percorrere per un tratto il filo della cresta, con un ripidissimo sdrucchiolo di fianco. Poco oltre, gli alpinisti raggiunsero la via svizzera e la salita sulla cupola diventò elementare.

Per la cresta Sud. — Quest'itinerario è l'ultimo per ordine cronologico scopertosi al Vélan. I rev. Pantaleone Bovet e Giuseppe Henry, senza guide, partiti da Doues nella Valle d'Ollomont alle ore 23 del 13 giugno 1904, salirono fino ai casolari Champillion, donde, seguendo un corso d'acqua in piano, pervennero a l'Econdzaou (nome che può significare « sito nascosto » *abscondito*, e sulla Carta I. G. M. detto impropriamente Grange Leconzo). Da questi casolari salirono in linea retta, dapprima per brecciai interminabili e poi per una cresta continuamente fiancheggiata (a destra di chi sale) da un canale assai ben distinto sulle carte. Esso discende direttamente dalla vetta rocciosa del Vélan, quotata sulla Carta italiana 3709 m. ²⁾ e viene a terminarsi e a unirsi con un altro, là dove sulla Carta I. G. M. leggesi

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1901, pag. 385.

²⁾ La vetta del Vélan è sulla Carta italiana quotata 3747 m., mentre sulla Carta Siegfried si hanno per la stessa 3765 m.

il nome *Gr. Facebala*. Gli alpinisti salirono per questa cresta, che si origina in basso presso a poco nel sito in cui è indicato il *Gr.* del surriferito nome. Verso i due terzi della sua altezza la cresta cessa ed è tagliata da un campo di neve piuttosto ampio. Risalitolo, attaccarono la piramide terminale del Vélán, che presentasi da questo lato più come una parete che come una cresta. Questa riprende in alto, presso la vetta, ed è molto breve. Come mi scrisse l'Henry, cui richiesi notizie più particolareggiate di quelle consegnate nella « Rivista Mensile » ¹⁾, la detta cresta è lunga una ventina di metri, oltre la quale toccasi tosto il gran campo di neve della vetta. Su questa i due abati pervennero alle ore 12,30.

Il rev. Bovet rifece questa via nell'inverno successivo. Nella discesa si tenne piuttosto nel canale, dove erasi ammassata molta neve. L'opinione dell'abate Henry è che questo canale è praticabile e costituisce una via nuova per salire al Vélán. Naturalmente non bisognerebbe percorrerlo in settembre od in ottobre: in tale epoca vi sarebbe pochissima neve, molto ghiaccio e pericolo di caduta di pietre. Forse si potrà pure riuscire la salita pel costolone roccioso che s'innalza a levante del sopradetto canale.

Per la faccia Sud Est. — I signori W. M. Conway, Ellis Carr e F. M. Davies, colle guide Ulrich Kaufmann e J. M. Lochmatter, saliti il 16 agosto 1890 per la via solita della Valsorey, discesero pei primi lungo la faccia Sud-Est, nella Valle di Ollomont. Questa faccia è intersecata da tre ben spiccati canaloni: quello di mezzo scende quasi dalla sommità, nell'angolo fra le creste Sud e Sud-Est; il canalone ad Ovest, quello che si vede a sinistra guardando da Ollomont o da Aosta, vien giù da una larga depressione nella principale cresta Sud e va subito a congiungersi con quel di mezzo. La comitiva discese per la cresta Sud circa un quarto d'ora, quindi giù per rocce prima a sinistra e poi a destra del canalone centrale, raggiungendo così la larga depressione della cresta Sud in un'ora dalla vetta; di lì discese nel canalone Ovest, ritornando per esso in quel di mezzo e pervenendo così alla sua base su di un rialzo erboso. Attraversata, per un'ora una vasta zona di detriti e di tratti erbosi, raggiunse all'alpe Cordon la strada che viene dal Colle di Valsorey: scese quindi a Valpellina e nella stessa sera ad Aosta: 18 ore da Bourg Saint-Pierre ²⁾.

¹⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1904, pag. 230.

²⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XV, pag. 301 e « Riv. Mens. C. A. I. », 1891, pag. 62.

Questa via degli alpinisti inglesi differisce assai poco da quella sopra descritta e tenuta dagli abati Bovet e Henry lungo la cresta Sud, che raggiunsero molto in alto, dopo aver compiuto gran parte del percorso lungo il versante Sud-Est.

La via degli Inglesi venne ripercorsa in discesa dagli abati P. Bovard e L. Lyabel il 13 settembre 1906. Soltanto che nella nota da essi pubblicata nella « Revue Alpine Lyonnaise » 1907, pag. 203, dicono di essere discesi per la cresta Sud-Est, volendo con ciò riferirsi alla loro discesa per la cresta Sud, che effettivamente si percorre nel primo tratto prima di seguire la via dei canaloni lungo la faccia Sud-Est della montagna.

Per la cresta Nord-Est venne fatta la prima salita nel 1826 dai due monaci del Gran San Bernardo, D'Allèves e Marquis, senza guide. Salirono dalla Valsorey pel ghiacciaio omonimo fino a raggiungere detta cresta, per la quale toccarono la cima alle ore 12, cioè 10 ore dopo la loro partenza dall'Ospizio del Gran San Bernardo. Come riferimmo più sopra, dalla vetta essi discesero per i primi la cresta Ovest e alle 8 di sera erano di ritorno all'Ospizio.

Per seguire la cresta Nord-Est, che segna il confine italo-elvetico, sia che si parta dal nostro territorio che da quello svizzero, occorre raggiungere il Colle di Valsorey (3087 m.), che è il valico più diretto fra la Valle di Ollomont e la Valsorey. Lo si tocca agevolmente dalla Valle d'Ollomont passando pei casolari di Plan Bago e per la traccia di sentiero che porta al piede del canalone sotto il Colle, costituito da un dorso nevoso con forma di sella. Più difficilmente perviensi sul medesimo dal versante svizzero. Dai châteaux d'Amont nella Valsorey ¹⁾, valicato un lieve sperone della montagna, si approda sulla morena laterale destra del ghiacciaio di Valsorey, indi prendesi pel medesimo fino ai piedi della cateratta che esso forma circa il mezzo della sua lunghezza. Il Colle di Valsorey parasi di fronte minaccioso colla sua muraglia di ghiaccio molto ripida, difesa in basso da una grande bergsrunde e rinchiusa fra due sponde di rocce scoscese. Di qui presentansi due vie. O si prende sulla destra di chi sale, per i pendii di ghiaccio di fianco ai seracchi del ghiacciaio di Valsorey e per le rocce dirupate della sponda sinistra del canale di ghiaccio che proviene dal Colle di Valsorey; oppure si poggia sull'altra sponda, salendo per canaloni bersa-

¹⁾ Vedere nella « Guida Bobba-Vaccarone » (vol. III, pag. 291) la descrizione della via da Bourg St-Pierre ai châteaux d'Amont.

Mont de la Guille

Ghiacciaio di Tzeudet

Ghiacciaio del Piccolo Vélav

Ghiacciaio di Proz



*Colle
di Proz*

Neg. del socio Vittorio Sella (ingrandimento).

IL MONT VÉLAV DALLA MORENA DEL GHIACCIAIO D'ORNY.



gliati dai sassi e per rocce difficili sotto il Monte Cordina. Alcuni alpinisti, onde scansare le difficoltà del Colle sul versante svizzero, seguirono in discesa un'altra via un po' lunghetta, ma che può essere pratica quando le difficoltà del Colle fossero veramente gravi. Essi, da questo, risalirono un breve tratto della cresta Nord-Est del Vélan, superando il primo balzo di roccia che porta al ripiano di ghiaccio superiore al Colle. Di qui scesero per un ripido pendio di ghiaccio sul grande pianoro a monte della caduta dei seracchi del ghiacciaio di Valsorey. Il pendio termina in una profonda bergsrunde. Il pianoro che segue è una grande pianura di ghiaccio, intersecata da numerose e vaste crepacce. In fondo a questo s'innalza il Mont de la Gouille. Qui fecero la discesa per rocce non cattive e per neve fino a toccare in fondo il ghiacciaio di Valsorey. Al dire degli alpinisti che seguirono questa via, essa non presenta pericoli di sorta.

Dal Colle di Valsorey seguendo la cresta Nord-Est del Vélan si sale in direzione sud-ovest per uno spigolo di rocce facili e si raggiunge una lieve scarpa nevosa, che porta sul primo gradino della cresta di confine. Risalito il pendio, si poggia a destra, mirando ad una roccia che forma l'estremità inferiore dello spigolo di neve, sul quale retrocedesi verso la suddetta cresta. Raggiunta una seconda gobba, se ne discende la faccia che guarda il Vélan per rocce non difficili, riuscendo ad una forcilla ben spiccata che apresi sul versante di Ollomont, in capo ad uno stretto e lungo burrone in parte colmo di neve. Di là, scesi a valicare la bergsrunde, si entra sul vasto altipiano del ghiacciaio di Valsorey, buon tratto a monte della grande cascata di seracchi. Due vie si presentano di qui per la salita alla calotta del Vélan, che vedesi di fronte dominare tutta la parte superiore del ghiacciaio. L'una, sul lato destro del ghiacciaio, si svolge sugli alternati pendii e spigoli nevosi che fasciano e terminano gli scaglioni della cresta Nord-Est di confine; l'altra, seguendo la convalle del ghiacciaio, diverge sulla sua sponda sinistra per girare una barriera di enormi crepacci, ritornando poscia sulla base est della calotta. Raggiunto l'ultimo ripiano del ghiacciaio, tagliato da molti crepacci, si dà l'attacco all'estremo pendio che porta in cima della calotta nevosa.

Per la cresta Nord-Nord-Est. — Fu salita la prima volta da W. e H. J. Leaf, con le guide Hans Baumann e Daniele Bich, il 3 settembre 1872 ¹⁾. Dai châtelets d'Amont (2192 m.), punto

¹⁾ Vedi « Alp. Journ. » vol. VI, pag. 62.

di partenza pel Vélan e pel Grand Combin dalla Valsorey, la comitiva, proseguendo in gomiti e giravolte, superava uno sperone della montagna, al di là del quale un sentieruolo la condusse attraverso pascoli alla morena del ghiacciaio di Valsorey. Valicato il cuneo morenico, scendeva su questo ghiacciaio che quivi si unisce con quello di Tzeudet in un punto che, come dicemmo, vien chiamato « la Gouille de Valsorey ». Entrata sul piano inferiore del ghiacciaio, girava a destra una zona di larghe crepacce sulla vasta base nevosa di un cono di valanghe e portandosi al piede di un alto burrone solcato da frequenti frane di sassi, prese a risalirle. Poscia, per un erto canale di neve guadagnava la cresta del Mont de la Gouille, dominante ad est il ghiacciaio di Valsorey e ad ovest il ghiacciaio di Tzeudet. Compivano la salita per detta cresta, la quale va a seppellirsi disotto all'enorme strato di ghiaccio che posa sulla sommità della piramide del Vélan. Questa cresta si innalza con movimento sostenuto dalla depressione 3132 m. (a sud del Mont de la Gouille) a una protuberanza della cresta. Il primo tratto è roccioso, poi segue una crestina nevosa dominante ripidi sdruccioli da un lato e dall'altro. Dopo un tratto piano della cresta, rocciosa a destra, nevosa sul versante del ghiacciaio di Valsorey, essa si innalza di nuovo ripida ed esile, finchè si perde sotto la cupola di ghiaccio enorme, là dove questa è tagliata di netto con potenti spacchi, dominanti da grande altezza il ghiacciaio di Tzeudet.

Per la cresta Nord-Nord-Ovest. — Fu percorsa la prima volta dai signori C. L. e T. G. Longstaff, T. Ashbegg e W. B. Anderson, colle guide Jean Maître, Pierre Maurice e Joseph Georges. Lasciato Bourg St.-Pierre alle 2,25, risalirono i pendii dell'alpe Balerona e raggiunsero il ghiacciaio del Piccolo Vélan alle 4,35. Passando quindi per un piccolo colle nevoso presso il punto quotato 3163 m. nella Carta svizzera, giunsero sulla cresta che corre verso sud-est alle Aiguilles du Vélan, che scalarono alle 7,15. Da quello la cresta volge direttamente a sud e può dividersi in tre parti. La prima, chiamata « le Pourri » dai vallesani, è formata da una roccia rossastra molto disgregata: la comitiva trovò una via su di essa, tenendosi un poco ad ovest. La seconda parte richiede qualche cautela, perchè presenta grandi massi di roccia instabile. Ivi trovarono un segnale, che a Bourg St.-Pierre dissero costruito da un cacciatore che erasi spinto lassù dall'est (dal ghiacciaio di Tzeudet). Passato il culmine del secondo tratto, attraversarono un brutto intaglio, dove perdettero molto tempo a

spazzar via la neve fresca e le pietre instabili; indi, per rocce interessanti e in qualche punto difficili, pervennero sul terzo culmine della cresta, formato da massi di roccia grigia, aventi qualche rassomiglianza con una faccia umana. Non trovando segni di precedenti visite, vi eressero un ometto. Discendendo pochi piedi, giunsero ad un'esile crestina che termina in un breve ma ripidissimo pendio di neve, poi toccarono la cupola nevosa del Vélan (3680 m.) e dieci minuti dopo il più alto punto. Discesero verso nord-ovest, sul ghiacciaio di Proz ¹⁾.

Per la faccia Nord-Ovest si aprì la via (la prima conosciuta al Vélan) il Murith nel 1779. Di questa salita riferimmo i particolari in testa a questo capitolo. La via ora seguita da questo versante, lungo le caratteristiche creste e i canali, non differisce gran che da quella indicata dal Murith, senonchè per l'amplessima estensione di questo versante, ovunque accessibile, si operarono varianti più o meno notevoli sul medesimo. Crediamo tuttavia che l'itinerario che ora esporremo brevemente sia quello normalmente percorso. Esso costituisce la via più nota dalla Svizzera e anche la più battuta per chi provenga dal Gran San Bernardo. Dal ghiacciaio di Proz, valicatane la bergsrunde, si dà l'attacco alla costola che vien subito a sinistra del primo canale, sulla destra di chi guarda dal ghiacciaio di Proz. Per rupi erte, ma agevoli, si incontra a un quarto circa della piramide una parete di ghiaccio, quella che, vista dal basso, rompe la continuità della costola. Superato questo ostacolo, si riprende per le rocce riemerse dalla costola, la quale, dopo la prima metà della piramide offre una nuova soluzione, cioè una cresta nevosa lunga una cinquantina di metri, orizzontale, sorretta da una specie di spalla. Riprese per la seconda volta le rupi, che vanno via via drizzandosi, senza però presentare difficoltà serie, afferrasi la estrema spalla rocciosa a una quarantina di metri sotto le ultime rocce e, raggiunte queste, in 15 minuti si guadagna la sommità della grande calotta nevosa.

La prima ascensione invernale, a quanto pare, è quella del rev. Bovet, parroco di Doues in Valpellina, in compagnia dello studente Valeriano Jacod e dell'alpigiano Evanzio Blanc. Partiti il 28 dicembre 1904, alle ore 2 dall'alpe Champillon (2100 m. ca), nella valle d'Ollomont, giunsero sulla vetta alle ore 10,30, risalendo la faccia Sud-Est e la cresta Sud ²⁾.

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 62; e "Riv. Mens. C. A. I.", 1898, pag. 176.

²⁾ Vedi "Riv. Mens. C. A. I.", 1904, pag. 460.

A complemento di quanto venimmo esponendo sulla storia e sugli itinerari della nostra bella montagna, dovremmo ora riferire brevemente sull'Aiguille du Vélan (3649 m.) e sui Denti del Vélan (3208 m.), appartenenti alla massa propriamente detta del Mont Vélan. Senonchè nulla di nuovo dovrei aggiungere a quanto venne pubblicato nella nostra « Rivista » e riportato nella « Guida Bobba-Vaccarone » ¹⁾, che dà due itinerari di salita all'Aiguille du Vélan (l'uno pel versante Ovest e l'altro per la cresta Nord-Ovest, quest'ultimo compreso in parte nell'itinerario sopra citato del Longstaff) e uno ai Denti del Vélan dal ghiacciaio di Proz. Rimando quindi il lettore a queste due pubblicazioni per non troppo invadere le pagine del « Bollettino ».

Grand Combin 4317 m.

TRAVERSATA DAL SUD AL NORD.

Parlo con affetto speciale di questa montagna e con la stessa simpatia come quando anelavo ardentemente di vincere la sua orgogliosa cervice. Durante un lungo, ininterrotto periodo di anni mi recai in villeggiatura a Courmayeur: nel mio passaggio ad Aosta rivedevo ogni anno il Combin, bello nella candidezza dei suoi ghiacci lucenti, calmo nella sua imponenza, fiero dominatore della Valpellina e della simpatica cittadina di Aosta. Lo miravo e rimiravo mai sazio, ma intanto la mia ammirazione platonica si prolungava fuor di misura.

Ricordo ancora: a Courmayeur m'imbattei un giorno in un amico, un intraprendente scalatore di picchi, intento a formulare colla sua guida un programma di gite per la stagione in corso. Fra le varie combinazioni, il Combin figurava in prima linea. Aveva buon gusto l'amico! Perchè, cogliendo la bella occasione, non lo misi allora a parte delle mie aspirazioni? Per quale scrupolo non mi offrii di incorporarmi alla sua comitiva? Non saprei ridirlo. Il fatto è che dovetti starmene pago per parecchi anni ancora, di rimirare l'oggetto dei miei desideri, come si fa con una bella dama dal palchetto di un teatro. E fui in parecchi palchetti a contemplarla quella... dama. Dal Bec d'Epicoun, ove presentasi allo sguardo una scena grandiosa, di cui è protagonista il Grand Combin; dalla Punta del Dragone e dal Château

¹⁾ *Guida delle Alpi Occidentali* di BOBBA-VACCARONE, vol. III, pp. 292-293.

des Dames, posti a cavaliere fra la Valpellina e la Valtournanche, e poi più da presso ancora dal Mont Vélan, che si mostrò geloso della bella regina, tenendomela celata in un denso sipario di nuvole. Allora mi misi in capo che nella successiva campagna alpina avrei posto termine ai miei... amorucci inconcludenti.

E così fu. La bella dama non disdegnò di ricevermi, quale un amico, nei suoi magnifici appartamenti. E l'impressione riportata da questa visita fu per me delle più care e suggestive.

L'invito al mio compagno dell'anno precedente, al compagno del Vélan, non lo feci più questa volta. Gli è che potevo aspettarmi un rifiuto da un avversario dell'alpinismo-orario, o come altri vorrebbe definirlo, dell'alpinismo pistaiuolo. Brutta parola per indicare un fatto alpinistico che troppo lungi si svolge dalle folle e dal loro plauso, perchè si debba ricordare la pista, il teatro di coloro che inebriano le moltitudini e che sono alla loro volta inebriati dalle acclamazioni di fanatici deliranti.

Ma tutti i generi di alpinismo sono contagiosi: anche l'alpinismo-orario ha fatto delle vittime, e fra questi, sapete chi? Precisamente il mio compagno del Vélan, il quale, con mio stupore, naturalmente, compieva, alcuni anni dopo, una impresa meravigliosa, la salita del Visolotto e quella del Monviso per la parete Nord in un giorno solo.

Al Combin, questa volta siamo in due soli: io e la mia guida Meynet. Avremo così il vantaggio di poter accelerare la marcia. In una ascensione come questa, in cui si parte molto dal basso, è un fattore importante di riuscita quello di guadagnar tempo durante la salita. Le comitive italiane che ci precedettero impiegarono le dieci e le quattordici ore per riuscire, dai casolari di By, alla vetta del Combin. E ci consta di due comitive che avrebbero impiegato un tempo forse maggiore, se non avessero desistito dal loro tentativo per non passare la notte sulle altezze.

*
* *

È noioso anzichenò in un pomeriggio arso dal sole il rimontare la Valpellina fino al villaggio che le dà il nome. Temperiamo la monotonia della marcia con una guardatina di quando in quando ai colossi che abbiamo alle spalle: alla seducente Grivola, che mostra la sua candidissima cresta Nord, d'una delicatezza grande di profilo, al Grand Nomenon più ardito del solito, alla faccia settentrionale dell'Emilius, tutta dirupi e lavine.

Dal paese di Valpelline abbiamo ancora tre orette di percorso prima di raggiungere i nostri casolari per la notte. Tocchiamo

per via i villaggi di Ollomont e di Vaux, dove la fatica del giungervi è compensata dalla vista di un bacino ridente e dalla pittoresca cascata del Barliard. Siamo prima di sera nel severo e pittoresco altipiano di By, salutati dal giocondo scampanio dei numerosi armenti al pascolo.

Le comodità in questi casolari non sono delle più confortevoli, suppergiù quelle di tanti altri dove trascorremmo delle notti più o meno tormentose. Sono primitivi, e questo è il loro merito. Già, noi alpinisti vogliamo tutto in montagna con l'impronta primitiva; ma quando lo fossero le scarpe, la piccozza e il resto del nostro equipaggiamento, oh allora guai, si griderebbe: abbasso!

Ci alziamo alle due di notte, per partire un'oretta dopo. La marcia procede lesta per i nostri piedi, non così per il nostro spirito, irritato dalla stucchevolezza del procedere tra folti cespi erbosi, dietro alla lanterna che ne fa parere più nera l'oscurità che ci avvolge. Finalmente sorge l'alba, e il pendio, raddolcitosi, si è fatto detritico e più in su attraversiamo alcuni nevai. Dopo men di tre ore da By tocchiamo la soglia del Colle d'Amianthe. Salutiamo con gioia la massa imponente del Combin, ormai vicina, tutta soffusa in una gloria di luce abbagliante. La via da seguire s'intuisce chiaramente: lungo la cresta Sud-Est. La mia guida non ha bisogno di studiarla nei particolari, già avendone percorso un tratto, quando vi accompagnò nel 1896 il valoroso e compianto collega Giuseppe Corrà.

Dal Colle d'Amianthe per raggiungere le rocce del Grand Combin fa duopo discendere sull'alto ghiacciaio di Mont Durand. Passiamo sotto il Colle di Sonadon, presso alcuni seracchi, di cui non dobbiamo temere la caduta in quest'ora mattutina. Poco dopo le 6 afferriamo la roccia schistosa e rossastra del Combin. Il punto d'attacco non è precisamente alle rocce più declivi della parete. Queste le giriamo di sotto, sul ghiacciaio, e poscia risalendolo, attacchiamo la seconda costola, delimitata a destra e a sinistra da profonde solcature. L'inclinazione moderata del pendio ci permette una rapida salita, cosicchè in breve guadagniamo, con qualche divertente arrampicata, l'altezza del Colle di Sonadon. Quando giungiamo al nevato che sussegue alla bastionata di rocce avremo superato un cinquecento metri in un tempo che mi par limitato: ore 1,30.

Sul nevaio la manovra non è più tanto agevole: occorre scalinare di tratto in tratto e con qualche insistenza là dove presentasi ghiaccio vivo. Povero Meynet: te la sarai guadagnata la giornata oggi con questa manovra del grattaneve, continuata

Combin di Meitan

Combin di Valsorey Aig. du Croissant

Tour de Foussine



Neg. Alfred Holmes di Bradford.

IL GRAND COMBIN (FACCIA SUD) DALLA VETTA DEL MONT VÉLAN.



per ore ed ore, prima su questo versante della montagna, poi sull'opposto di Corbassière, che discenderemo nel pomeriggio!

Vien fatto di domandarci: se dovessimo noi sostituire una guida nel suo lavoro di intagliatore di scalini durante una laboriosa giornata, lavoro che essa compie non già con rassegnazione (chè le guide sono spesso animate dalla stessa nostra passione), ma con abnegazione, spinta talvolta fino al sacrificio, sosterranno fino al termine della giornata il faticoso compito? No, salvo le tempre eccezionali, e di questi ce ne sono anche fra gli alpinisti d'Italia. Gli altri, in una grande ascensione, come quella del Combin, chè bisogna ammettere di trovarsi ivi alle prese con una montagna di primo ordine, ove la neve compiacente non li dispensi dal lavoro di migliaia di scalini, ritorneranno sui proprii passi, per rivolgersi poi ad altre cime di minor conto. Gli è perciò che dobbiamo vieppiù riconoscere alle guide i meriti che esse hanno: la gratitudine verso questi compagni non cessa col saluto di commiato al termine della gita e con qualche biglietto passato dal nostro portafoglio nelle loro tasche. No, noi dobbiamo ancora un'altra gratitudine a questi umili eroi dell'Alpi, e con me sono molti alpinisti, i quali pensano che l'amicizia che ci lega alla nostra guida, al rozzo montanaro con cui dividemmo tante ore di bella e sana emozione, è un sentimento spontaneo, un affetto sincero e duraturo.

Con questa digressione siamo rimasti dinanzi ad una lunga cresta di neve, dove entra in funzione la piccozza per altre due ore: un po' lunghe e noiosette, se non vi fosse altro da fare per chi segue passivamente il primo, che osservare la sua paziente manovra di colpi sull'infido elemento. Ma l'occhio è attratto dal panorama, che, a misura che ci innalziamo, va svolgendosi più meraviglioso. Lì presso, sulla destra, s'erge minacciosa, immensa, una ferrigna muraglia a picco, protesa sulla grande fiumana di ghiaccio. È la parete orientale del Grand Combin, di fantastico effetto col suo cappuccio di neve che l'orla alla sommità, come una ghirlanda d'argento, luccicante bianchissima sull'azzurro sterminato del cielo. Il sole ha penetrato in questa ghirlanda: e da essa scendono con fracasso blocchi di ghiaccio ad inabissarsi nel sottostante ghiacciaio.

La nostra crestina fa capo a una roccia che fascia a sud e ad est la montagna. Fa piacere questa transizione sul terreno saldo e compatto della roccia, dove potremo sgranchirci le membra con una buona ginnastica. La scalata è interessante: superiamo verso sinistra uno spacco di cinque metri d'altezza, valendoci

degli spigoli di esso: più in su un altro camino ci obbliga a un nuovo « ramonage ». Le relazioni degli alpinisti e le guide di montagna danno questo passo come il più arduo di tutta la salita: alcuni più ottimisti, dicono anzi essere questo l'unico passo arduo. È forse vero, ma la roccia è ottima e gli appigli non mancano mai. Ricordo, poco più in su, un passo suggestivo lungo una esile cretina di roccia, con ai fianchi dei grandi precipizi. Son passaggi questi che vanno eseguiti senza tentennamenti, alla perfezione. Poi la neve riprende il suo impero: la vetta ci sorride ormai vicina.

In brev'ora siamo sotto la cornice di questa, fatta a mo' di cuffia. Sono le 11,45 quando prendiamo possesso dei 4317 metri della nostra piramide. Un vento discreto, con qualche intervallo di raffiche violenti che ci scagliano in viso la neve con l'impressione di punture di spillo, ci fa osservare con la fretta del fuggiasco, il panorama immenso. Che dire di questo spettacolo che nessuna tavolozza di pittore, nè fantasia di poeta saprebbe rendere con efficacia? Miseri siamo davanti a tanta imponenza e ancor più miseri se volessimo esprimere ciò che colpì la nostra retina in tanta fantasmagoria di luce e di colori.

Scendiamo. Abbiamo salito il Combin dal lato che guarda l'Italia: vogliamo scendere ora per l'opposto fianco, lungo l'immensa gelata parete settentrionale, onninamente bianca, travagliata da crepacce e seracchi. Con questo secondo itinerario avremo compiuto la traversata « tipica » della montagna, dal Sud al Nord, rimasta finora intentata dagli Italiani.

Oh, non è difficile l'itinerario del ghiacciaio di Corbassière, quando si abbia come noi bel tempo e se le tracce di precedenti carovane non si cancellarono ancora sulla neve del pendio. Quando si è discesa la faccia Ovest del Mont Blanc du Tacul sul Col du Midi, vien fatto di ricordarla durante la discesa del Combin per l'analogia dei due itinerari, per la bellezza di quelle candide, immense pareti di ghiaccio.

Rapida dapprima sul nevato fin presso alle prime crepacce, la nostra via poggia indi a destra su ripido pendio, dopodichè si raggiunge il cosidetto *Mur de la Côte*. Questo passo, molto inclinato, è certe volte piuttosto facile, quando cioè la neve trovisi in buona condizione, ma il più sovente in agosto è ghiaccio duro. Mal ci servono ivi le tracce appena segnate di scalini fatti da altre comitive; dobbiamo rifarli e si perde un'ora a discendere questo *Mur de la Côte*, che misurerà fra i 60 e gli 80 metri d'altezza. Durante questo tempo posso ammirare il ghiacciaio del

Mont Durand, molto in basso e l'alta valle di Bagnes. Poi passiamo sotto i seracchi, il che nelle ore pomeridiane e quando tira vento può essere pericoloso. Traversiamo al passo accelerato questa specie di terrazzo dominato su quasi tutta la lunghezza da gigantesche torri di ghiaccio pronte a crollare. In seguito passiamo sopra un'immensa distesa di seracchi in frantumi, precipitati dal muro superiore, e in poco più di mezz'ora dal Mur de la Côte tocchiamo l'alto pianoro del ghiacciaio di Corbassière.

Alle ore 14 siamo sul Colle delle Maisons Blanches, dove facciamo una breve fermata prima di cominciare una gradevole discesa. La vista del Mont Vêlan è delle più seducenti da questo Colle, il quale, se è a livello del ghiacciaio di Corbassière, discende invece ripidissimo sul lato di Valsorey con un ghiacciaio in forma di lingua assai crepacciato. Ci teniamo sulla sua destra e discendiamo per cattive rocce, tutte disgregate. Più in basso ci troviamo impegnati su d'un pendio di neve, in parte coperto di ciottoli e che fa capo all'interminabile ammasso di grossi detriti della Grande Penna. Passando al piede del Moine e del suo « couloir », alle 16 raggiungiamo l'omonimo rifugio.

Sull'imbrunire, Bourg Saint-Pierre ci accoglie con quanto di meglio possiamo desiderare: una buona tavola e un buon letto, a ristoro delle nostre forze un po' compromesse dopo molte ore consacrate all'elevazione dello spirito in questo tempio di bellezza, che è la montagna, in questa palestra di salutiferi ludi.

*
* *

Vuolsi ora conoscere il mio giudizio sull'ascensione del Grand Combin? Ripeto, è una ascensione di primo ordine, non difficile gran che, ma tale da appagare i gusti della maggior parte fra gli alpinisti che dedicansi alle grandi salite. Ma mi avvedo che questo... soffietto sortirà lo stesso esito di quello fatto nel 1889 dai colleghi Adolfo Hess e Alberto Pelloux, quando consegnarono nella « Rivista Mensile » le loro impressioni su questa bella montagna. Dunque è troppò lunga, nevero, questa salita, e fuori di mano per noi Italiani? Ecco come si apprezzano le montagne dagli alpinisti che spesso rifuggono dalle corse lunghe e faticose. Già si sa: la moda — per la montagna — ci viene dai Tedeschi. Essi hanno in casa loro delle vette poco elevate relativamente, con moltiplicati rifugi sui loro fianchi. Per raggiungerle è questione bene spesso di non partire all'alba; sarebbe troppo presto, e sono di ritorno alla « hütte », se non al paese, in fondo alla valle, già prima del mezzodì. Così si pratica

nelle Dolomiti, le loro preferite, dove si fa.... gli uomini-serpenti: si striscia per un'ora o due, se volete anche tre, lungo pareti abrupte e camini, e poi, toccata la vetta, ci si allunga beatamente al sole, godendosi la pace di un sonnellino, quando non sia una bella e buona dormita.

Al Grand Combin, ohibò, non è lecito pensare a una cosa simile, a meno che (ed è qui che volevo giungere) si costruisca ben presso le rocce d'attacco, per esempio al Colle d'Amianthe, un comodo rifugio atto a dimezzare la via. Mi faccio eco in questo delle raccomandazioni dei colleghi Hess e Pelloux, che nei loro articoli ebbero già a perorare la stessa causa. Intendano i dirigenti del nostro Club: se altri rifugi si dovranno costruire in Valle d'Aosta, si cominci da quello d'Amianthe: gli adepti al Grand Combin, alla più bella montagna della Valle d'Aosta dopo i tre colossi che han nome Monte Bianco, Cervino e Monte Rosa, sarebbero ben più numerosi. Ma mi si obbietterà: il Combin non è montagna italiana, e tanto meno nella Valle d'Aosta.

Via, noi possiamo, dobbiamo ritenerla tale, almeno la faccia rivolta all'Italia e non varrà lo scarso chilometro di distanza dalla frontiera a strapparcelo, a meno di voler far entrare la politica anche nell'alpinismo. Italiana, inquantochè riceve le carezze, il bacio del sole d'Italia sulla faccia ad essa rivolta, e che ne fa rilucere le lamine di ghiaccio con argentini bagliori. Italiana, perchè riceve il soffio, il palpito d'Italia ed è superba dominatrice della Valpellina. Italiana ancora, perchè è come il nume tutelare della simpatica cittadina d'Aosta, pittoresca fra le pittoresche. Lo sciame di alpinisti che anima le sue vie durante una giornata estiva dà subito l'impronta di quello che essa è: cittadina eminentemente fatta per gli alpinisti, che quivi non hanno che l'imbarazzo della scelta fra la superba collana di monti che l'attornia. Aosta è centro: tutto viene ad essa a riferirsi. Nel suo teatrino hanno luogo riunioni, pranzi, conferenze di carattere alpino, assai più che non spettacoli teatrali. Ad Aosta sono migliaia e migliaia d'occhi italiani che ogni giorno posansi ammirati sulle lucenti corazze del Grand Combin... E si vorrà ancora dire che questa piramide è tutta per la Svizzera?

* * *

Ci rimane ora il compito non tanto facile di spigolare notizie per la storia del Grand Combin nelle cataste di volumi pubblicati dai Club Alpini. Se esistessero gli indici per le complessive annate, le nostre consultazioni sarebbero di molto age-

volate. Invece nel Club nostro, a partire dal 1891, come d'altronde in tutti gli altri, questi indici difettano: il che obbliga il povero studioso ad un lavoro tale di sfogliamento, ch'egli perderebbe la lena, se non lo sospingesse il desiderio di fare cosa gradita agli studiosi sottoponendo loro il frutto delle sue pazienti ricerche. Oramai a scrivere di montagna un po' completamente, si impiega un tempo maggiore che non a preparare e a dare corso all'effettuazione della gita....

Il rev. W. A. B. Coolidge, nella storia cartografica ch'egli fece del Grand Combin ¹⁾, dice che questo era noto un tempo sotto il nome di *Coupeleine*. Nella *Cosmographia* di Conrad Münster si trova a pag. 333 dell'edizione latina (anno 1550) il nome di « Kumben » attribuito alla regione del Combin. Secondo il rev. Coolidge, questo nome non sarebbe che una forma antica del moderno « Combin ». Qualcuno volesse però dimostrare (*Jahrbuch S. A. C.*, vol. XI, pp. 252, 253, 286) che il « Kumben » di Münster altro non è che il villaggio di Martigny-la-Combe. Si oppone a questa ipotesi il Coolidge, adducendo che il Münster era un erudito, sapeva certamente il francese e aveva probabilmente visitato Martigny. Gli sarebbe dunque stato impossibile di latinizzare « Combe » da « Kumben » nel 1550. Piuttosto vi è errore dal punto di vista della topografia, ma in quell'epoca non si faceva gran caso della topografia particolareggiata delle Alte Alpi. Le due prime carte in cui l'A. trovò questo appellativo sono quelle di N. Sanson (1647: Alta Lombardia) e del 1648 (les Suisses). La prima menzione certa di questo picco la si ha nel 1790-1 nella « Guide des voyageurs ». Ivi si parla del « *Combentz*, montagne énorme couverte de neige » (*Jahrbuch S. A. C.*, vol. XI, pag. 272). Il nome di Combin apparve la prima volta nell'opera di Ebel (2^a ediz., 1804, vol. 2^o, pag. 90).

Intorno all'etimologia di *Combin*, si può pensare a un diminutivo o aumentativo di « combe » (conca fra le montagne), scritto nel dialetto franco-provenzale *Combaz* (pronunciato *combe*). Questi nomi, e anche *Combette*, ecc., sono frequenti appunto nella regione del Gran San Bernardo.

¹⁾ Questo studio del rev. Coolidge, molto importante per erudizione, venne pubblicato nella « *Revue Alpine Lyonnaise* », del C. A. F., 1903, pp. 217-224. Il nome di *Coupeleine* non venne sempre riferito al solo Grand Combin. Qualcuna di queste denominazioni devono essere attribuite al Mont Collon. E invero, questi due nomi sono stati sovente confusi fra di loro, prima del 1800.

Il Coolidge mi fece dono d'una copia delle correzioni ed aggiunte al suo precitato articolo sul *Monte Coupeleine*, la quale conservo a disposizione degli studiosi.

Combe pare essere vocabolo celtico e derivare, come « conca », da *cam*, *com* = pietra, specializzata più tardi in pietra accanalata, conca (confronta *cam-oscio*, tedesco « gemse » (*gämsa*) = l'animale vivente sulle rocce, in traduzione latina « rupi-capra ». Quella « combe » sarebbe forse la Val « Sorey » (= Val di Sopra).

Il dott. C. Täuber di Zurigo mi scrive che il prof. Gauchat dell'Università di Zurigo fa del nome Combin una forma dialettale di *Columbano*. Il Grand Combin sarebbe dunque la montagna di San Colombano. Bisognerebbe tuttavia provare l'esistenza di quel Santo nella tradizione popolare di quelle regioni. Un monte San Colombano esiste nei dintorni di Poschiavo ed un altro presso Lanzo Torinese. E non pochi sono i paesi di tal nome in Lombardia e nel Piemonte.

Il Grand Combin, con la piccola diramazione al Mont Vélan, forma un gruppo molto spiccato, ed è il principale che sorge fra la Catena del Monte Bianco e il Gruppo del Monte Rosa. Esso è compreso fra le Valli del Gran San Bernardo e della Valpellina (ramo Ollomont) sul versante italiano, e fra le valli di Entremont e di Bagnes sul versante svizzero. Sulla linea di frontiera il nostro Gruppo abbraccia il tratto interposto fra il valico del Gran San Bernardo e il Colle della Fenêtre di Bagnes. Le due vette principali sono il Mont Vélan e il Grand Combin, quest'ultimo attorniato da cospicui satelliti: Combin di Corbassière 3722 m., Petit Combin 3671 m., Tournelon Blanc 3712 m., Gran Testa di By o Amianthe 3600 m., Aiguille des Maisons Blanches 3699 m.

Questo Gruppo ha una posizione invidiata fra i più importanti ed elevati della catena alpina, e, come ben dice il collega Adolfo Hess, presenta a un tempo il carattere orrido e prerutto del gruppo del Monte Bianco e le linee dolci e pittoresche del gruppo del Monte Rosa.

Non accennerò ai rilievi topografici, ognuno potendo a suo agio studiarli sulle cartine dell'Atlante Siegfried, le più belle fra le tante. Diciamo piuttosto quattro parole sull'aspetto che presenta il Grand Combin visto dai vari lati. Da quello che guarda l'Italia (*Sud*), esso presentasi sotto la sua migliore figura (vedi l'incisione a pag. 155): due crestoni robusti, ripidissimi, più accentuato il sinistro (cresta Ovest), che si innalzano a formare i due cocuzzoli supremi: Combin di Valsorey 4145 m. e Aiguille du Croissant 4317 m., divisi da un'ampia sella nevosa 4072 m. La cresta Ovest scende al ben marcato Col des Maisons Blanches 3426 m., nascosto da una grossa spalla 3631 m., detta

Combin di Meiten. Questo versante del Combin è fasciato inferiormente dal ghiacciaio di Sonadon, tagliato di netto nella parte declive da una barriera di rupi precipiti. Su detto ghiacciaio innalzasi una grande parete di roccia, tutta striata di bianco, misurante non meno di 800 metri di altezza. Sulla destra, fra questa e il ghiacciaio di Sonadon, apresi il Colle di Sonadon 3489 m., che dalla Valsorey (ramo di Entremont) porta nella Valle di Bagnes.

Colle di Sonadon

Grand Combin

Combin di Zessetta



GRAND COMBIN (VERSANTE SE.) E GHIACCIAIO DI M. DURAND DAL M. AVRIL.

Da una fotografia del sig. Adolfo Freppaz di Aosta.

La faccia *Sud-Est*, bene in vista dal Monte Avril, sorge alla testata del grande ghiacciaio di Mont-Durand. Essa innalzasi fra il Colle di Sonadon a sinistra e la Tour de Boussine a destra. La sua cresta *Sud-Est* delimita la montagna a mezzodì: essa discende uniformemente ripida verso il Colle di Sonadon e manda più in basso di questo una propaggine che s'affonda nel ghiacciaio di Mont-Durand, alla quota 3123 m. Dalla base di queste rocce ha principio la salita al Combin per l'itinerario della cresta *Sud-Est*: sono 1200 m. che misura da questo lato la piramide: tanti quanti intercedono fra il Colle di Furggen e la vetta del Cervino. Nello spazio fra il Grand Combin e la Tour de Bous-

sine levasi il piramidale Combin di Zessetta 4120 m. ca, da cui discende su questo lato una potente colata di ghiaccio che scindesi inferiormente in una bella caduta di seracchi: questo ghiacciaio è tributario di quello del Mont-Durand, il quale fa capo al Colle di Sonadon.

Il *versante Est* del Combin, bene in vista dalla Punta di Otemma e dalla Ruinette in Valle di Bagnes, differisce grandemente nell'aspetto dagli altri versanti. Da questo lato appare in tutta la sua imponenza il Combin di Zessetta, che toglie allo sguardo la vetta dominante. Il nome di Zessetta gli proviene da quello del ghiacciaio posto alla base della parete rocciosa che s'innalza altissima dalla quota 2760 m. fino alla vetta 4120 m.: muraglia quasi verticale, cui si attaccano a stento dei piccoli ghiacciai e solcata tutto in lungo da uno strettissimo canale di ghiaccio proveniente dai Mulets de la Liaz, sulla destra.

Ma la meraviglia del Grand Combin è la sua *faccia Nord*, candidissima, squamata tutto in lungo da pensili seracchi, da barriere precipitose di ghiaccio, e rotta da frequenti crepacci. Più che una incolore descrizione valga la fotografia del Sella presa dal Mont Tavé, che presentiamo a pag. 167. Mai obiettivo ritrasse così felicemente il Grand Combin quale questo del Sella, in un quadro affascinante di bellezza e che rispecchia tutta la poesia dell'altissima montagna. Alla base della piramide scorre il ghiacciaio di Corbassière, che per la sua entità figura, assieme a pochi altri della Catena del Monte Bianco e del Monte Rosa, fra le principali arterie delle Alpi Pennine.

Il *versante Ovest* della nostra montagna è rappresentato da un lungo crestone che dal Combin di Valsorey scende al Col des Maisons Blanches, formando nel percorso una lunga spalla detta Combin di Meiten. Questa cresta divide nella sua parte inferiore due piccoli ghiacciai: quello Nord, detto delle Maisons Blanches, scendente dall'omonimo Colle; e quello Sud, detto di Meiten, dal sovrapposto Combin di Meiten.

Abbiamo accennato al Col des Maisons Blanches, limite ovest del Grand Combin e dal quale dipartesi verso nord la lunga catena delle Aiguilles des Maisons Blanches, aguzze, caratteristiche, elevantisi a poca altezza sopra il ghiacciaio di Corbassière, ma che dall'opposto versante di Valsorey formano delle scabre pareti di roccia, intersecate da frequenti canali paralleli, che ricordano per l'intersezione loro sulla montagna quelli del versante occidentale del Mont Vélan prospiciente il ghiacciaio di Proz. Ai piedi di queste pareti delle Maisons Blanches sorge il

Rifugio Grande Penna 2780 m., dal quale traevasi al Grand Combin e alle guglie delle Maisons Blanches, prima che la Sezione Chaux-de-Fonds del C. A. Svizzero erigesse la comoda e provvida Capanna di Valsorey 3100 m., nell'omonimo vallone.

Come complemento a queste riassuntive note, diremo ancora che il Grand Combin si appunta in tre vette distinte: quella Occidentale, detta *Combin di Valsorey* 4145 m.; l'*Aiguille du Croissant*, che è la centrale e la più elevata 4317 m., fiancheggiata da un satellite, il Combin di Graffeneire 4300 m. (vedi la fotografia di V. Sella presa dal Mont Tavé, a pag. 167); e infine la vetta Orientale, di poco inferiore alla Occidentale e conosciuta col nome di *Combin di Zessetta* 4120 m. circa.

*
* *

Come dicemmo, il Grand Combin è una montagna diligentemente studiata e descritta, poco però da noi Italiani, e quel poco dall'ing. Adolfo Hess, il quale fece nel 1899 una narrazione particolareggiata della sua salita per la cresta Sud-Ovest, facendola precedere da alcune note sulle prime ascensioni per tre itinerari distinti. È ora compito nostro di completare questi dati, e di descrivere i differenti itinerari.

La posizione nascosta del ghiacciaio di Corbassière, per il quale si svolge la via solita di ascensione al Grand Combin, è stata finora la causa che tenne lungamente lontani gli alpinisti dalla nostra montagna.

Solo nel 1851, il 14 agosto, vien fatta la prima visita alla regione, per parte di Gottlieb Studer ¹⁾, l'autore dell'importante opera: *Ueber Eis und Schnee*, il quale, colle guide J. von Weissenfluh di Gadmen e J. B. Felley di Lourtier, salì il Combin di Corbassière 3722 m., onde riconoscere la posizione del Grand Combin. Sullo stesso picco salirono nel 1856, il 18 agosto, i fratelli W. e C. E. Mathews con le guide Aug. Simond, B. e F. C. Felley. Questa comitiva salì « bona fide » sul Combin di Corbassière, ritenendo essere quello il Grand Combin.

Il primo tentativo al Combin di Graffeneire fu fatto nel luglio 1856 da Benjamin Felley, una delle guide che avevano accompagnato i Mathews nel 1856 al Combin di Corbassière e che vi era salito anche nel 1851 (vedi sopra). Egli poi tentò, in compagnia dei suoi fratelli, la Tour de Boussine 3812 m. per la faccia Est, e alcuni giorni dopo la cresta Sud-Est del M. Avril, senza riuscire al suo scopo di salita del Combin. Ma nel 1857 Benja-

¹⁾ Vedi: G. STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 210.

min Felley, in compagnia del fratello e di un altro valligiano, F. Bruchez, riesce a toccare il 20 luglio la vetta del Combin di Graffeneire, di soli 17 metri più bassa del punto culminante. Vi giungevano dal ghiacciaio di Corbassière pel versante Nord e il « Corridor ». Il 19 agosto dello stesso anno rifece la salita W. Mathews coi predetti Simond, M. Felley e Bruchez, e il 10 agosto 1858 la rifece i signori Bucher, Weilenmann e Studer coi fratelli Felley e G. Moulin. Pochi giorni prima (18 luglio) i valligiani fratelli Daniel e Emmanuel Balley con Séraphin e Auguste Dorsaz, da Bourg Saint-Pierre, pel Col des Maisons Blanches e il pianoro del ghiacciaio di Corbassière, raggiungevano la via dei loro predecessori, indi la vetta.

A questa seguirono parecchie altre comitive, tenendo pressapoco la medesima via, ma senza mai raggiungere la più alta vetta del Combin, sia per mancanza di tempo, sia per le cattive condizioni del medesimo.

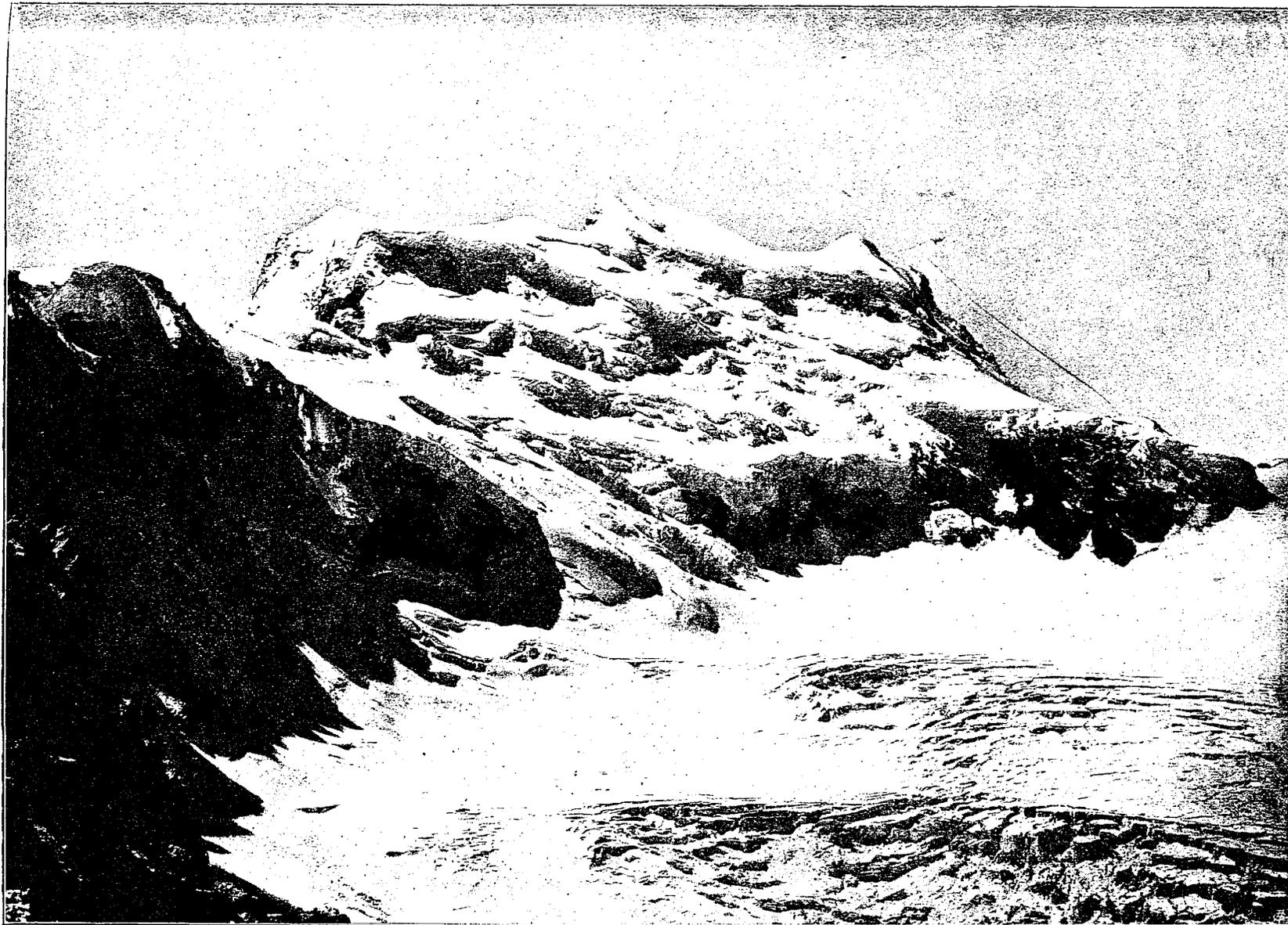
L'onore della conquista della più elevata vetta del Grand Combin, cioè l'Aiguille du Croissant 4317 m., spetta al signor Charles Saint-Clair Deville ¹⁾, celebre geologo e membro dell'Istituto di Francia. Egli vi salì il 30 luglio 1859 con le guide Emmanuel e Gaspard Balley di Bourg St.-Pierre e con B. Dorsaz per la via già conosciuta dalla Valle d'Entremont (ossia per Bourg St.-Pierre). L'itinerario del Deville venne ripetuto da Utterson Kelso, alcune settimane dopo, con le stesse guide.

Non do qui la descrizione della via al Combin per l'itinerario dal Nord, ossia quella del Deville, facendo parte della descrizione particolareggiata della mia discesa (vedi sopra).

Tutti gli alpinisti avevano fino allora seguito la via del ghiacciaio di Corbassière, sia che provenissero dalla Valle di Bagnes, come da quella di Entremont per il Col des Maisons Blanches. Ma un itinerario più breve dal suddetto ghiacciaio venne scoperto il 17 luglio 1869 da miss Brevoort e dal rev. W. A. B. Coolidge, colle guide Christian e Ulrich Almer e Daniel Balley, i quali raggiunsero, da un bivacco a 2400 m. nella Valsorey, il piano del ghiacciaio di Corbassière, approdando sul medesimo in un punto più a sinistra dei precedenti salitori; e precisamente da una gola nevosa posta a nord del Moine.

Un tempo, salendo al Grand Combin dalla Valle d'Entremont, s'andava a pernottare al Rifugio Grande Penna 2780 m., o all'alpe di Valsorey (châlets d'Amont 2192 m.). Ma, dopo la costruzione della comoda Capanna di Valsorey 3100 m., gli alpi-

¹⁾ Vedi G. STUDER; *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 214.



Neg. del scio V. Sella di Biella. 1 Combin di Zessetta — 2 Aig. de Graffeneire — 3 Aig. du Croissant — 4 Combin di Valsorey -- 5 Col des Maisons Blanches.
IL GRAND COMBIN E IL GHIACCIAIO DI CORBASSIÈRE DAL MONT TAVÉ.



nisti quella abbandonarono per questa, divenuta la preziosa cassetta dei « Combinisti ».

Una delle più veloci salite per l'itinerario del Col des Maisons Blanches è quella compiuta il 12 luglio 1872 da F. F. Tuckett. Partito alle ore 1,30 dagli alpi di Valsorey, alle 9 era sulla vetta e già alle 16,10 a Mauvoisin nella Valle di Bagnes, dopo esser disceso all'alpe di Corbassière per il Col des Pauvres.

Si sale il Combin molto comodamente dalla Capanna di Pannossière, costruita nel 1871 dalla Sezione Monte Rosa del C. A. Svizzero a 2715 m., a ore 4,30 da Fionnay nella Valle di Bagnes. Tra le diverse ascensioni fatte da questa Capanna, menzioniamo quella di Th. Borel con le guide Séraphin e Ethienne Bessard, interessante come bellezza di descrizione e per l'itinerario seguito ¹⁾. Partiti dalla Capanna alle 3,55, essi erano al piede del Combin di Corbassière alle 4,35, alle 7,30 sul pianoro superiore dell'omonimo ghiacciaio, indi salendo pel « Corridor » verso il Combin di Graffeneire, alle ore 9 erano all'« Épaule », alle 9,30 alla parete di ghiaccio che richiese quasi 2 ore; alle 11,25 sulla cresta che conduce alla vetta, alle 12 sul Combin di Graffeneire e alle 12,32 sull'Aiguille du Croissant.

Dalla *cresta Sud* venne fatto il primo tentativo solo nel 1871, quantunque già fin dal 1861 William Mathews e W. J. Jacomb ²⁾ con J. B. e M. Croz avessero attraversato il Colle di Sonadon 3489 m. e il Colle di By da Bourg St.-Pierre a By, e nello stesso anno in senso inverso da F. F. Hardy, E. A. Prest, G. Johnson e J. A. Hudson colle guide Péter Perren e Moritz Andermatten, e poi J. J. Weilenmann ³⁾ nel 1867 avesse raggiunta la Tour de Boussine 3837 m. Nell'agosto 1871 i signori H. Isler di Losanna e Alessandro Martelli di Torino colle guide J. Gillioz e Salomone Meynet, partiti da Mauvoisin, salirono al Colle di Sonadon e di là diedero la scalata al monte. L'ora essendo avanzata ed accortisi di aver presa una falsa direzione, gli alpinisti dovettero rinunciare all'impresa, dopo aver raggiunta un'altezza di 4000 metri ⁴⁾.

¹⁾ Vedi " *Jahrbuch C. A. S.* ", vol. XIX. Consultare anche le relazioni di salita al Combin dal Nord comparse nei seguenti volumi dello " *Jahrbuch C. A. S.* "; vol. III, pp. 211-228 (ascens. Thioly); vol. IX, pp. 91-108 (ascens. Gerber); XXVII, pp. 117-120 (ascens. Euringer); XXXII, pp. 102-104 (ascens. Helbling', e nell' " *Echo des Alpes* ", 1866, pag. 49 (ascens. Maquelin).

²⁾ *Peaks, Passes and Glaciers*, vol. I (1862), pag. 241.

³⁾ *Aus der Firnwelt*; pag. 340. Lipsia 1872.

⁴⁾ Vedi *Il Colle di Sonadon*, nel " *Boll. C. A. I.* ", vol. VII, num. 22 (1873-74) pag. 272. Però qui il tentativo è appena accennato. Nella " *Zeitschrift d. D. u. Oe. A.-V.* ", 1889, p. 154 la notizia viene ricavata dal libro dei viaggiatori dell'Hotel Giétroz a Mauvoisin.

L'anno dopo, il 16 settembre 1872, il sig. Isler predetto, collo stesso Gillioz riuscì finalmente l'ascensione. Partiti alle 3 dall'alpe Lancey, sotto Chanrion, solo alle 9 raggiungevano il Colle di Sonadon, avendo incontrato difficoltà sull'alto ghiacciaio di Mont-Durand, tanto da dover andare fino alla Gran Testa di By per poter toccare il Passo. Da questo discesero sul ghiacciaio (di Sonadon) e risalirono la spalla nevosa che limita a nord-ovest il ghiacciaio (detta Spalla Isler 3665 m.); per la cresta Sud, rocciosa, che ne è la continuazione, raggiunsero alle 14,30 il Combin di Valsorey e alle 15,25 l'Aiguille du Croissant. Tornarono per la medesima via, salvo una piccola variante. Alle 18 erano al Colle di Sonadon ed alle 21,20 a Lancey.

Dopo il sig. Isler parecchie comitive rifecero questo itinerario ed i giudizi che se ne hanno sono disparati ¹⁾. Le signorine Anna e Ellen Pigeon nel 1875 fecero il giro da Bourg St.-Pierre salendo la faccia e la cresta Sud e ritornandovi per la faccia Nord e il Col des Maisons Blanches in ore 17,45 ²⁾. Emile Javelle il 6 agosto 1876 vi sale con le guide F. Turner e J. Moser, e dichiara questa ascensione abbastanza facile. P. W. Thomas (1879) e L. Wiart (1884) la dissero faticosa e difficile. Il dottor Carl Diener e il prof. L. Purtscheller la dichiarano non così facile come dice Javelle ³⁾.

Noveransi parecchie varianti alla via Isler: il rev. F. T. Wethered, con Ulrich Almer e un portatore di Bourg St.-Pierre, invece di risalire il ghiacciaio di Sonadon superiore, salì per le rocce sopra la caduta fra il ghiacciaio superiore e inferiore. Una via poco differente tennero il 14 agosto 1893 i signori C. Slingsby, G. Hastings e dott. Norman Collie, i quali salirono per la larga costola rocciosa del ghiacciaio inferiore di Sonadon, poi per una ripida parete di solide rocce direttamente fino alla estremità Est della Spalla Isler, senza toccare affatto il ghiacciaio superiore di Sonadon. Dalla spalla la salita si effettuò per la solita via, cioè per la faccia Sud del Combin di Valsorey. La via nuova è più breve e interessante di quella seguita normalmente da Bourg St.-Pierre, soprattutto presenta in più una bella e facile scalata di rocce ⁴⁾.

Finalmente, la *cresta Ovest* del Combin di Valsorey, anzichè dal Sud, si può raggiungere dall'Ovest, ossia dal Col des Maisons

¹⁾ Vedi la bella monografia di C DIENER nella "Zeitschrift D. u. Oe. A.-V. ", vol. XX.

²⁾ Vedi G. STUBER, op. cit., vol. II, pag. 229.

³⁾ Per notizie più complete su questa via, vedi l'articolo citato dell'ing. A. Hess nella "Riv. Mens. C. A. I. " 1899, pag. 2.

⁴⁾ Vedi "Alp. Journ. ", vol. XVI, pag. 516, e "Riv. Mens. C. A. I. ", 1891, pag. 2-9

Blanches. Riguardo alla prima ascensione per questa cresta vi sarebbe da fare la storia della storia della medesima. Ecco i fatti: il dott. Carl Diener, nella sua apprezzata monografia sul Grand Combin ¹⁾, l'attribuisce ai signori Bowling e White, nel 1874, e così pure Sir W. M. Conway nel suo *Central Pennines Guide* (pag. 16); anche lo Studer nella sua citata opera (vol. II, pag. 231) e il Coolidge nel 1898 nella nuova ediz. della *Western Alps* di John Ball (pagg. 444-5) riproducono lo stesso dato.

Senonchè il Bowling non reclamò mai questo onore nè nella sua nota pubblicata nell'« Alpine Journal » (VII, pag. 398), nè nella dichiarazione rilasciata alla guida Daniel Balley. Allora il Coolidge ²⁾ scrisse al Bowling, che l'assicurò essere la sua salita stata fatta per la via *ordinaria* del « Corridor » (versante Nord). Chi allora effettivamente adottò per primo la via della cresta Ovest? Al dire del Coolidge (« Rev. Alp. Lyonn. », 1903, pag. 224), la prima notizia relativa a questa ascensione sarebbe una nota di Charles Boisviel (che pure lo Studer cita col nome errato di *Bossirel*). Venne ripetuto tale itinerario da W. A. B. Coolidge e F. Gardiner il 9 agosto 1890, con le guide Christian e Rudolf Almer. Essi dicono che la via per la cresta Ovest è da preferirsi su quella del Corridor ³⁾ quando sulla prima la neve è in cattive condizioni. Partiti dal Rifugio alla Grande Penna, in ore 2,15 toccavano il Col des Maisons Blanches, in 45 minuti traversavano il piccolo tratto del ghiacciaio di Corbassière, raggiungendo la cresta Ovest in un punto vicino al Combin di Meiten. Indi, per rocce non molto difficili, ma in parte ricoperte di neve e di ghiaccio, in ore 2,30 raggiungevano la spalla superiore della cresta Ovest, in 40 minuti la vetta del Combin di Valsorey e in 50 minuti l'Aiguille du Croissant, per toccare 20 minuti dopo anche la vetta del Combin di Graffeneire. Poscia discendevano in 45 minuti il « Corridor » e pel ghiacciaio di Corbassière in ore 1,20 toccavano il Col des Maisons Blanches e in ore 1,30 il Rifugio Grande Penna dei fratelli Balley.

Per la parete Sud. — La via di discesa dalla vetta del Grand Combin sul ghiacciaio di Sonadon senza fare il giro pel Combin di Valsorey, via effettuata il 1° settembre 1874 dai signori White e Bowling, non era probabilmente molto diversa dalla via che il signor Durnford con Daniele Balley e Anton Ritz aveva fatto

¹⁾ Vedi « Zeitschrift D. Oe. A.-V. », 1889, pag. 453.

²⁾ Vedi « Rev. Alp. Lyonn. », 1903, pag. 213.

³⁾ Vedi « Oest. Alp.-Zeit. », 1890, pag. 248.



Le vie di Durnford, di Isler e del Jones vennero in favore in Svizzera, specialmente dopo la costruzione della Capanna di Chanrion, fatta per cura della Sezione di Ginevra del Club Alpino Svizzero, a 2460 m., a 4 ore dall'Hôtel Giétroz a Mauvoisin, nella Valle di Bagnes.

Ultimo a venir salito fu il *Combin di Zessetta* 4120 m. ca ¹⁾, il 21 luglio 1894, dai signori E. F. M. Benecke e H. A. Cohen, senza guide. Dal pianoro superiore del ghiacciaio di Corbassière volsero a sud-est, sulla parete del Grand Combin, percorrendo la cresta Est della gobba nevosa 4080 m. e seguendo di là un'ampia cresta di neve, raggiunsero la vetta in ore 2,35. Discesero in minuti 55. Non trovarono difficoltà, ma pericoli non pochi per le cadute di ghiaccio.

Una nuova via dal *Nord-Est* al Grand Combin veniva trovata il 29 agosto 1904 dai signori J. J. Withers e R. J. G. Mayor ²⁾ con le guide Adolf Andenmatten e André Anthamatten. Partiti dall'alpe di Zessetta alle 3,30, giunsero alla minuscola valletta situata fra la morena del ghiacciaio di Zessetta e i pendii settentrionali del monte. Raggiunsero per essa la morena del ghiacciaio senza nome che si trova a sud della cresta SE. del Tournelon Blanc. Superatala, proseguirono nella stessa direzione per pendii rocciosi fino alla base di una vera ed erta barriera di rocce, che fu però in breve superata. La comitiva si trovò così sul ghiacciaio senza nome, da principio agevole, ma poi sempre più ripido, e con una formidabile bergsrunde che richiese molto lavoro. Attraversatala, per facili pendii nevosi raggiunse il colle fra il Tournelon Blanc e il punto quotato m. 3622 dei Mulets de la Liaz. Raggiunto tale punto, proseguì girando verso SO. attorno alla grande faccia Nord del Grand Combin, ai piedi di grandi cascate di ghiaccio, e avvicinandosi così alla via ordinaria del « Corridor ». Barriere di ghiaccio e seracchi ritardarono il raggiungimento di questa via, a cui i salitori pervennero

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", num. 126. Nell'articolo del Benecke si assegnavano al Combin di Zessetta m. 4078, ritenendo che la vetta sorgesse nel punto in cui venne segnata questa quota nella Carta Siegfried; ma nel numero successivo dell'"Alp. Journ.", a pag. 366, vi ha una rettifica, la quale dice essere la punta in discorso ritirata in un angolo dove la cresta del Grand Combin, dopo aver seguito la direzione est, improvvisamente volge quasi a nord, cioè sorgerebbe immediatamente a sud-est della quota 4080 m. La vetta è formata da una piccola e graziosa piramide nevosa, che pare una miniatura del Silberhorn, e la quale si innalza maestosa a sinistra della massa principale del Combin. Non avendo sulla Carta nè nome nè altezza, questa venne calcolata in m. 4120 ca e prese il nome di Combin di Zessetta.

²⁾ "Alp. Journ.", XXII, pp. 321-1, e XXII, pp. 520-6; "Riv. Mens.", 1905, pag. 109. Nell'"Alp. Journal", vol. XXII, pag. 52, vi è una bella veduta del Grand Combin (versante Nord) col tracciato della via ordinaria e della via Withers.

solo molto in alto. Per essa proseguirono poi fino alla vetta, che toccarono alle 12, ritornando nella stessa sera a Fionnay.

Infine, il sig. H. Ledebur di Londra, con le guide Maurice e Louis Felley di Lourtier ¹⁾, partì l'8 agosto 1905 da Fionnay e si recò a pernottare ai piedi della Tour de Boussine. Il giorno seguente, alle ore 4, proseguì l'ascensione per le rocce della Tour de Boussine e giunse sulla vetta culminante del Grand Combin alle 13,30. Non si hanno altri dati circa questa salita.

Di un'ascensione invernale venuta a nostra conoscenza vogliamo qui brevemente riferire. Ebbe per mèta la vetta principale del Grand Combin, ma i salitori non pervennero (8 marzo 1908) che sul Combin di Zessetta. La comitiva era composta degli studenti O. D. Tauern, Fr. Mugdan, Fr. Sommer, senza guide, e calzava gli ski. Dalla Capanna di Panossière, ove si fermarono due giorni in causa del cattivo tempo, l'8 marzo, partiti alle ore 5, pel « Corridor » giunsero alle 11 sul Colle del Combin di Zessetta, dove, lasciati gli ski e calzati i ramponi, in 30 minuti toccarono la cima. Fallirono il Grand Combin a 50 metri dalla vetta, causa il vento forte e il freddo intenso ²⁾.

Abbiamo detto che le salite al Grand Combin furono in ogni tempo poco in favore presso gli alpinisti italiani. Completiamo l'elenco delle salite compiute dai medesimi, riprendendolo al punto in cui l'ing. Adolfo Hess lo lasciò nel suo citato articolo della « Rivista » 1899.

Allora le comitive italiane non erano che sei: *Damiano Marinelli* ³⁾ nel 1878, dalla Valsorey pel versante Sud con le guide S. Henry e Dan. Balley. — *Vittorio Sella* ⁴⁾ nel 1880, dal ghiacciaio di Corbassière. — *Guido e Mario Rey* ⁵⁾ nel 1882 con le guide S. Henry e Antonio Castagneri: salita e discesa dal ghiacciaio di Corbassière. — *Adolfo Hess e Oscar Leitz* ⁶⁾ nel 1898, con le guide J. Petigax e L. Croux: salita e discesa pel versante Sud con variante dalla spalla Isler alla vetta del Combin di Valsorey. — *Alberto Pelloux e Remigio Perretti* ⁷⁾, nel 1898, con

¹⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1906, pag. 10, e « Jahrb. S. A. C. », 1905-06, pag. 293.

²⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1906.

³⁾ Vedi « Boll. C. A. I. », 1878, pag. 598.

⁴⁾ Vedi il Catalogo delle fotografie di V. Sella « Hautes Alpes », 1^a edizione.

⁵⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1882, pag. 129.

⁶⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1899, pag. 1-11. In questo articolo v'è anche un interessante schizzo topografico del Grand Combin, con tracciato dei vari itinerari al Grand Combin e coll'indicazione della variante Hess-Leitz.

⁷⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1901, pp. 11-50.

C. Thérissod : salita e discesa per la cresta Sud-Est. — Di nuovo *Vittorio Sella* ¹⁾, con *Pietro Sella* e *Augusto Halenke*, nel 1901, con la guida *J. Balley*: salita dalla nuova Capanna di Valsorey pel versante Sud, discesa pel ghiacciaio di Corbassière. — Abati *G. Henry*, *O. Crétaz* e *G. Rey*, sig. *G. Ottoz* ²⁾, nel 1902: dalla Capanna di Valsorey in salita e in discesa. — *Agostino Ferrari* ³⁾, nel 1902: traversata dal Sud al Nord, con salita per la cresta Sud-Est, discesa sul ghiacciaio di Corbassière. — *Orazio de Falkner*, *J. L. Tod-Mercer* ⁴⁾ e signorina *E. Ducat*, nel 1903, con le guide *S. e L. Bessard*: dalla Capanna di Valsorey pel versante Sud, discesa sul ghiacciaio di Corbassière. — *G. Oneto* e *G. Rivetti* ⁵⁾, nel 1905, con le guide *Beniamino* e *Alessandro Pession*: pel versante Sud: partiti dai casolari di By alle 2.30, non vi ritornarono che alle 1,30 dell'indomani per le cattive condizioni della montagna. — *Celestino Usuelli* e *Gaetano Scotti* ⁶⁾ nel 1905, coi portatori *Leopoldo Joris* e *A. Moret* di Bourg St.-Pierre: salita e discesa dalla Capanna di Valsorey pel versante Sud. — *Antonio Castelnuovo* e *Pietro Sommaruga* ⁷⁾, nel 1905, con la guida *G. Pession*: dai casolari di By, salita e discesa pel versante Sud.

* * *

A complemento di quanto venimmo esponendo sul Mont Vêlan e sul Grand Combin, considereremo brevemente ora il tratto di catena compreso fra queste due vette.

Sia nella rappresentazione topografica di questa zona, che nella nomenclatura e nelle quote, vi è un'enorme differenza fra la Carta Italiana e la Carta Svizzera. Tali differenze portarono naturalmente confusione nelle relazioni degli alpinisti che visitarono la regione, i quali talvolta non accettarono neppure i dati dell'una o dell'altra Carta, e così crearono nuove discrepanze. Ma poco alla volta si perlustrò viemmeglio tutta questa zona di montagne della Valpellina confinanti colla Svizzera, anzi essa fu oggetto di studio speciale per parte del sig. *A. G. TOPHAM* dell'A. C. di Londra, il quale scrisse un importante articolo ⁸⁾,

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1901, pag. 348.

²⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1902, pag. 270.

³⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1902, pag. 402.

⁴⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1904, pag. 93.

⁵⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1905, pag. 297.

⁶⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1906, pag. 17 e 255.

⁷⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1906, pag. 172.

⁸⁾ Vedi " Alp. Journ. ", num. 132, pag. 125.

completandolo con la tabella comparativa della nomenclatura data dalle due surriferite Carte e di quella proposta da lui stesso, citando per ogni vetta le prime ascensioni e le relative note bibliografiche. La nostra « Rivista », che aveva già segnalato (vol. XIII, pag. 258) tale divergenza fra le Carte, pubblicò il prospetto del sig. Topham colle rispettive annotazioni ¹⁾.

Per la zona da noi descritta al capitolo del Mont Vélan, noteremo che nel tratto intercorrente fra la vetta di questa montagna e il Colle di Valsorey, ossia la *cresta Nord-Est* del Vélan, il Topham assegna nientemeno che quattro nomi alle varie salienze e depressioni. A partire dal Colle di Valsorey abbiamo il *Monte Cordina* o *Tête de Cordon*, che è la punta elevantesi alla sinistra del Colle medesimo per chi guarda dalla Valle d'Ollomont. Immediatamente a Sud-Ovest il Topham indica il *Col des Chamois*, ed oltre questo il *Mont Capucin*, corrispondente alla quota 3467 della Carta Svizzera e alla 3406 della Carta Italiana. Il Topham parla ancora di una *Tête d'Ariondet* che prende il nome dalle grange d'Ariondet nella Valle d'Ollomont. Essa non è indicata nelle Carte di cui sopra, ma probabilmente è lo spuntone interposto fra la vetta del Mont Vélan e il Mont Capucin.

Adottando la nomenclatura del sig. Topham, è evidente che col nome di Mont Capucin non potremo più designare la vetta tricuspidè posta subito a NE. del Colle di Valsorey, come vorrebbe la Carta Svizzera (quota 3270 m.) e neppure col nome di Monte Cordina, come vorrebbe la Carta Italiana (quota 3269 m.). Questo picco triforcuto è ora noto col nome di *Les Trois Frères* o *Monte Tre Fratelli*.

Torino, maggio 1909.

AGOSTINO FERRARI
(Sezione di Torino).

¹⁾ Vedi « Riv. Mens. », 1896, pp. 483-5.

Ringrazio il collega ing. Adolfo Hess pel suo contributo prezioso, avendomi tradotto alcuni brani dell'opera dello Studer più volte citata, della quale mi valse per completare la cronaca delle ascensioni al Mont Vélan e al Grand Combin.

AIGUILLE NOIRE DE PÉTÉRET

m. 3780

(CATENA DEL MONTE BIANCO)

Da millennii irradiano nello spazio le vibrazioni armoniose delle montagne, eppure da pochi lustri soltanto l'anima degli uomini ha vibrato sintonicamente con quelle. Si direbbe che una suprema intelligenza abbia voluto serbare la creazione di questo accordo sublime per la fine di quello stesso secolo che ha salutato le maggiori scoperte delle scienze positive, quasi a provare ancora una volta che Ideale e Realtà hanno una comune origine, e corrono la stessa via verso la Perfezione. Felice chi di questo accordo ha sentito il fascino, ha assaporato tutta la grande, indefinibile voluttà!

Noi, che alla comprensione di quest'armonia siamo stati passo passo condotti da mano maestra, non ci possiamo formare un conto esatto della felicità di coloro che primi la scopersero, così come ci impressiona in modo relativo l'apprendere i segreti del campo rotante o della telegrafia senza fili, che hanno invece fatto violentemente palpitare gli eletti ingegni di Galileo Ferraris e di Guglielmo Marconi.

L'accordo fra la Montagna e l'Uomo ha reso imperitura la memoria dei pionieri dell'alpinismo antico e di quelli dell'alpinismo moderno, ed a noi, modesti discepoli, non rimane altro compito che quello di studiarli, imitarli (senza forse mai ugualiarli), e diffondere tra le generazioni nuove il Verbo che le avvierà al godimento di quelle voluttà sane e purissime, che hanno lasciato un marchio incancellabile nella nostra vita, ed a cui dobbiamo, forse più che non lo pensiamo noi stessi, la formazione del nostro carattere, la gioconda serenità del nostro avvenire.

Ma se non è toccata a noi, giunti troppo tardi, la gloria di aver creato i grandi accordi tra la Montagna e l'Uomo, ci è pur rimasto il godimento di poterne riprodurre qualcuno, e la soddisfazione di crearne dei nuovi.

La natura dell'uomo poi è così fatta che non si accontenta di creare per sè, ma vuole avere creato per gli altri, vuol essere compresa ed apprezzata. Questa è la forza recondita che ci spinge a comunicare agli altri quanto abbiamo visto e sentito noi stessi; e voglio illudermi che unicamente questa forza mi abbia reso colpevole delle pagine che seguono.

*
* *

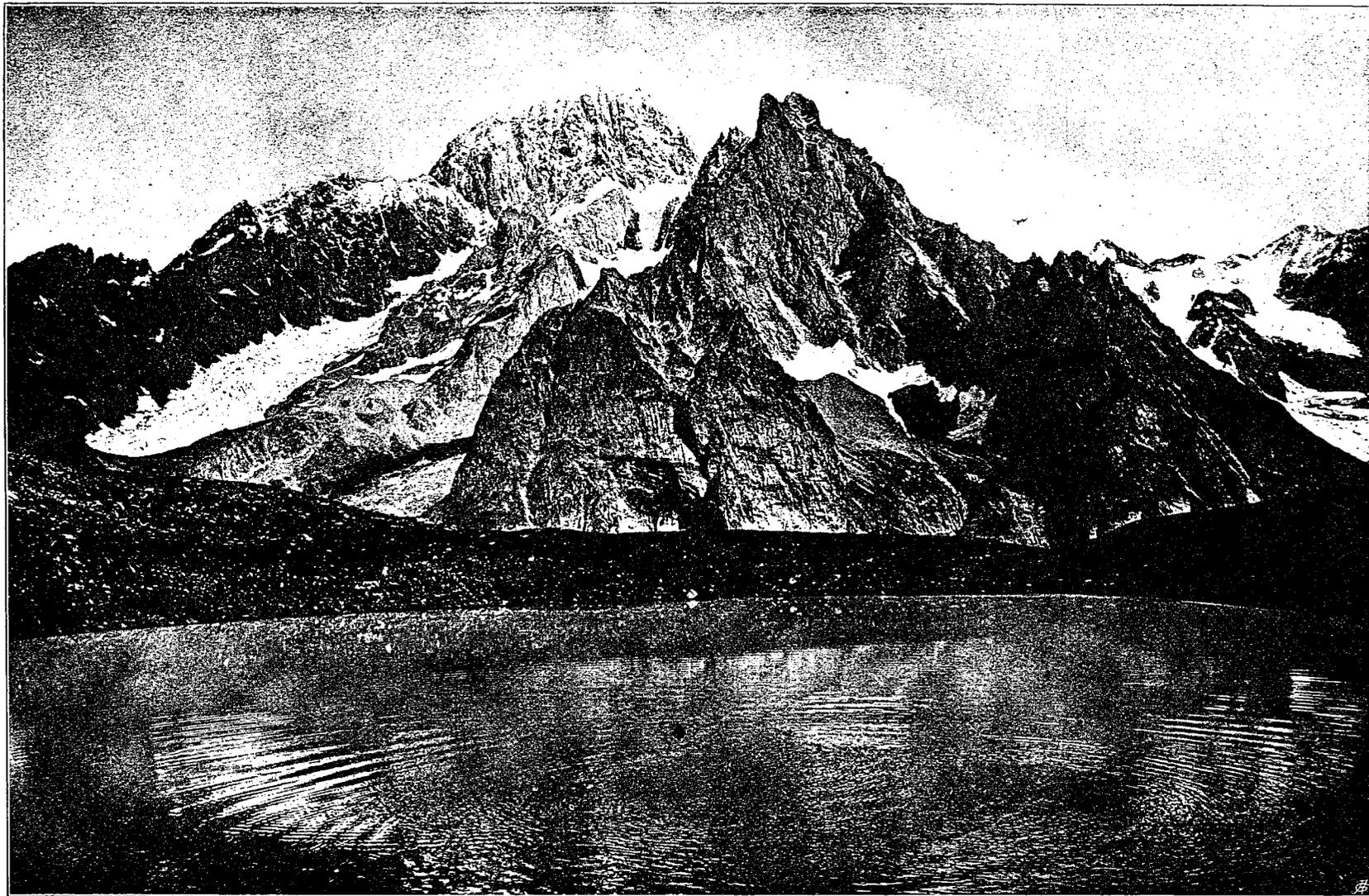
Nunc pede libero pulsanda tellus...

Il 20 agosto 1905 l'amico ingegnere Arturo Centner ed io lasciamo Courmayeur

nell'arso mezzodi, nella feroce
vampa del sol che brucia e par che getti
fiamme sul mondo.....

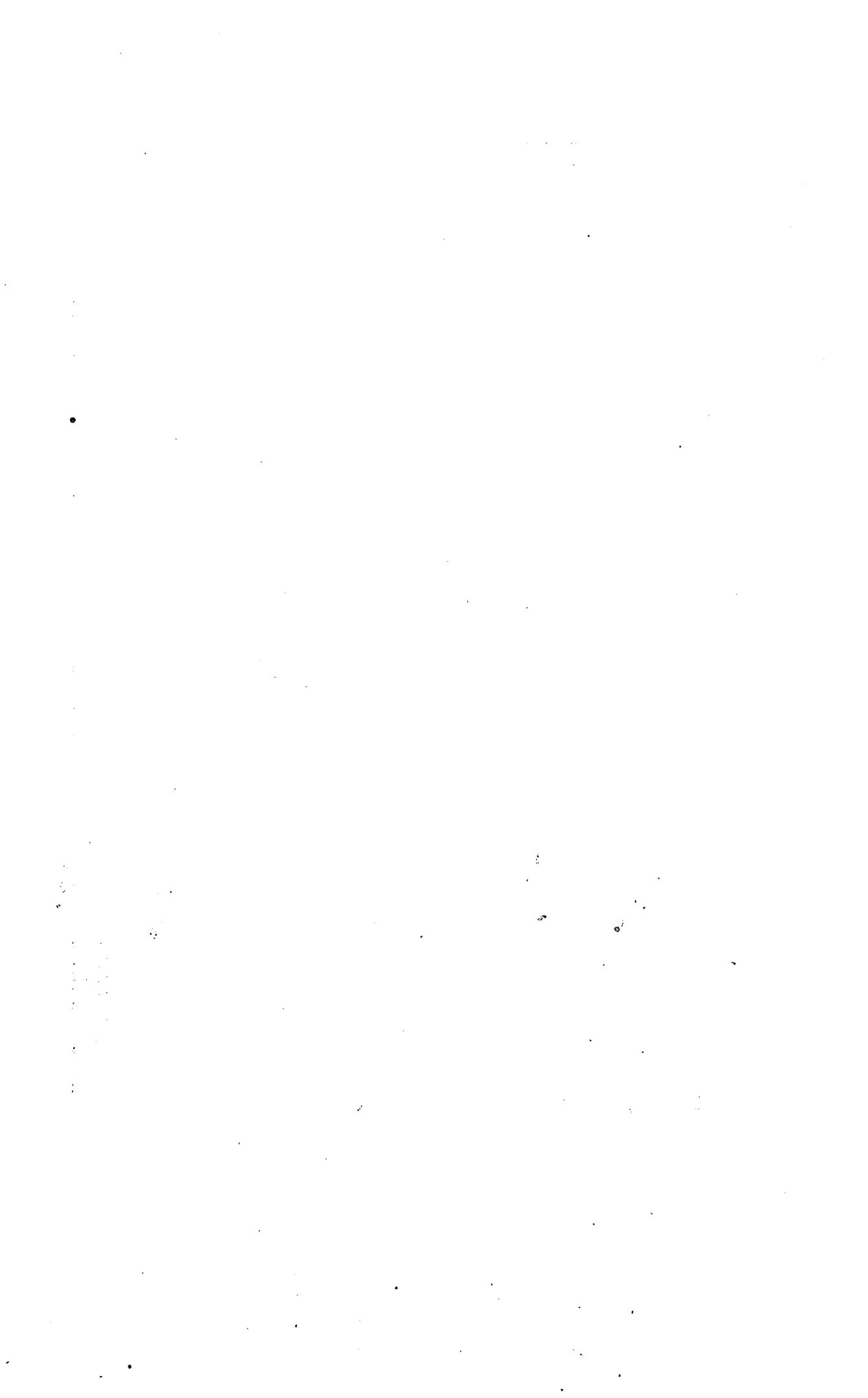
curvi sotto il peso di potenti sacchi e seguiti da due portatori, Quaizier e Berthod, anche più carichi. La nostra comitiva si avviava silenziosa su per la strada carrettabile di Notre Dame de la Guérison, faticando e benedicendo le rare ombre degli abeti proiettate sul polverone cocente, mentre il sudore colava copioso dai pori della pelle, e senza che un alito di vento ci recasse sollievo un istante. Dall'alto dei loro seggi di roccia e di ghiaccio ci compativano la nivea Jorasse, il superbo Dente del Gigante, l'aguzzo Dente del Jétoula, la muraglia minacciosa dell'Aiguille de la Brenva, e tante altre nostre vette amiche, allietate dalla brezza degli strati atmosferici superiori. Ci compativano forse, fors'anche nel loro muto linguaggio c'incoraggiavano a proseguire promettendoci ognuna arcaiche, proprie bellezze, nuove ed intense soddisfazioni. Ma i nostri cuori non le ascoltavano; essi erano impegnati: un'altra punta li aveva conquistati e formava l'oggetto delle nostre aspirazioni; un'altra vetta eccelsa, seducentissima fra tutte, ci attendeva e noi non la vedevamo ancora, e la cercavamo ad ogni nuovo risvolto della via, verso occidente, tra i rami altissimi degli abeti protesi al cielo come se si fossero data l'intesa di nasconderci a bella posta la fata dei nostri sogni.

Già avevamo oltrepassate le quinte del grandioso palcoscenico che ha per scenario di sfondo la catena del Monte Bianco, già verso Nord si delineava lontano il Colle del Ferret, quando ad un tratto la radura della pineta si fece cornice ad uno fra i



Neg. del socio Angelo Brofferio di Torino

L'AIGUILLE NOIRE DE PÉTÉRET (VERSANTE SUD) E IL MONTE BIANCO DAL LAGHETTO DI CHÉCOURI.



più grandiosi quadri di alta montagna. Ecco la caduta seraccata del ghiacciaio della Brenva, il cui piano superiore, coronato

1

2

3

4



1. Mont Rouge — 2. Torrione — 3. Aig. Noire de Pétéret, Punte S. e N — 4. Mont Noir.
 Itinerario d'accesso al Fauteuil des Allemands — 5. Balma — 6. Grande Placca
 7 Piccola Placca — 8. Fauteuil (Combalet).

L'AIGUILLE NOIRE DE PÉTÉRET (VERSANTE EST) DA SOTTO IL COL CHÉCOURI.

Da una fotografia del socio Mario Tedeschi di Torino.

dalla cuspide ardita del Mont Maudit e dalla sfolgorante, candidissima mole del Monte Bianco, forma un primo caos di obe-

lischi azzurrognoli, precipita contorto e rotto ad abbracciare la Pierre-à-Moulin, si adagia tra due maestose morene sempre più tetra per i detriti che lo vanno ricoprendo, e muore nella morena del fondo-valle, lasciando sgorgare dalle sue narici di ghiaccio, come nel rantolo di un enorme mostro ferito al cuore, i fiotti spumosi del suo gelido sangue. Ancora alcuni passi, ed ecco la vetta candida ed eccelsa dell'Aiguille Blanche de Pétéret, ecco le arditissime guglie delle Dames Anglaises, che risvegliano in me care memorie di vita alpina e mesti ricordi di un amico scomparso; e finalmente la nostra amante agognata, l'elegante, aerea, dominatrice Aiguille Noire de Pétéret.

I nostri cuori battono forte; dimentichiamo le nostre antiche amiche, e ci fermiamo estatici ad ammirare la Noire, che ci invia, come un saluto ed una promessa, una fresca brezza ristoratrice. Sostiamo qualche minuto presso Notre Dame; i nostri dorsi alleviati dal peso dei sacchi, si raddrizzano con soddisfazione, mentre gli occhi accarezzano la nostra sirena, scrutando ogni ruga del suo corpo, ogni piega della sua veste, quasi pregustando la gioia del possesso. Ma la Noire non è di quelle dame di facile conquista che tradiscono il loro lato debole: questa « Signora » va studiata, ed il più abile Don Giovanni nulla vedrebbe che lo metta sulla buona via. Per fortuna la nostra « Dama » ha già avuto altri amanti, i quali non tutti furono discreti, e noi siamo già abbastanza edotti sui suoi capricci e sui suoi gusti, tanto da avere la quasi certezza di riuscirne la conquista. Tutto sta nel saperla prendere pel suo verso, onde non risvegliarne i mali umori; perchè essa è di quelle che cedono qualche volta, ma che amano talora vendicarsi crudelmente...

Proseguiamo il cammino verso il Purtud; la nostra vetta si sdoppia, ed il suo caratteristico bacino detto « F'âteuil des Allemands » si spiega alla nostra vista. L'occhio scruta in quel dedalo di roccia ripidissima, tutto a salti separati da terrazze erbose, talora ornate di abeti, solcato da varie cascate di acqua spumeggiante, in cui i raggi del sole si riflettono e formano delle brillanti aureole:

..... e su con esse
 un'iride salia che innamorata
 si curvava sull'acque e dileguava
 per rinascere più bella.....

Ma una via d'ascesa precisa e senza interruzioni non l'indovina se non chi l'ha percorsa più volte. Fortunatamente Quaizier la conosce e ci avviamo senza apprensione; oltrepassiamo i

châlets de Pétéret e risaliamo i pendii a boscaglia sulla sinistra del valloncino in cui si è formato il letto delle acque provenienti dal Fauteuil. Alle 14,30 siamo al sommo, presso le prime rocce ed in vicinanza di una balma rossastra scavata nella parete; poco sopra rumoreggia il salto della cascata.

Qui ha termine la marcia monotona e faticosa e deve incominciare l'arrampicata. Gettiamo in terra i sacchi e ci sdraiamo nell'ombra della balma. Sotto di noi è il verde della valle in una festa di sole;

a noi dinanzi le boschive pendici del Chétif e del Chécouri; verso occidente scintilla la colata ghiacciata e tetra del Miage, e più lungi biancheggiano le Pyramides Calcaires. Fa un caldo tropicale, e l'immenso silenzio solo rompe il crepitare dell'acqua precipite. Che bel luogo per una siesta prolungata! Sdraiato sul terreno, il capo appoggiato ad una roccia meno arsa, gli occhi socchiusi e riposati dal verde della valle e dei



LA GRANDE PLACCA SOTTO IL FAUTEUIL DES ALLEMANDS.

Da fotogr. del socio A. von Radio-Radiis di Vienna.

boschi di abeti che salgono fitti verso il Chétif, io sto quasi dimenticando la mèta della nostra spedizione.

Giunge in buon punto il richiamo di Centner, e riprendiamo il peso dei sacchi ed il cammino su per le rocce, in direzione obliqua a destra, come se la nostra via mettesse ad un notevole ripiano coronato di abeti che dall'alto ne invita, oasi ombrosa nel deserto di roccia. Il primo attacco non è difficile, quantunque entrino in funzione anche le mani, ed in più di un punto si debba fare una discreta ginnastica. Raggiunto un primo dorso a tratti erboso, ritorniamo alquanto in direzione ovest, e per

rocce repenti, ma facili, perveniamo quasi ai piedi della cascata principale, da cui ci separa una serie di inclinatissimi lastroni. Questi costituiscono il « mauvais pas » della giornata e forse il passaggio più difficile di tutta l'ascensione. Coi sacchi sulla schiena è indispensabile l'aiuto di un pezzo di corda per vincere un lastrone di 7 a 8 metri, ripidissimo, liscio, sul quale pochi ed esigui appigli si trovano disposti a tale distanza l'uno dall'altro, che debbo mettere in azione tutte le mie qualità acrobatiche per venirne a capo. Per fortuna madre Natura mi ha dotato di una discreta lunghezza: metri 2,40 dalla punta dei piedi a quella delle mani tese in alto; ma compiango chi dispone di 10 centimetri di meno!

Un buon quarto d'ora è trascorso, quando ci troviamo riuniti tutti ai piedi della cascata. Attraversiamo il rivo e ci portiamo sulle rocce alla destra (est). Superiamo alcuni ripidi gradini; la roccia è compatta e ricca di appigli e ci portiamo presto in alto presso la gorgia della cascata; continuiamo la salita a zig-zag per rocce più facili alternate con detriti e pendii erbosi, fino ad una placca di roccia in cui è infissa una caviglia di ferro, e raggiungiamo così il Fauteuil des Allemands. Il pendio diviene molto più moderato; comodamente si seguono detriti e zolle erbose fino ad un punto in cui riesce facile attraversare verso destra (est) alcuni torrentelli d'acqua e ci portiamo verso la base del Mont Noir de Pétéret. Sempre in leggera salita arriviamo al Plateau du Combalet (m. 2532), piccolo pianoro al piede sud-ovest del Mont Noir. Ivi, tra le rocce, venne dalle precedenti carovane e dalle guide adattato ad uso albergo un modesto ripiano, largo poco meno di 2 m. e lungo forse 3 o 4. Con evidente soddisfazione, gettiamo a terra i nostri carichi; sono le 17.

Il sole che declina dietro il Mont Rouge de Pétéret, getta delle ombre prolungate sul Fauteuil, ed il cielo immacolato ride sopra di noi, promettendo una notte ideale. La ciclopica costruzione della Noire ci minaccia mille e duecento metri più in alto, come se volesse piombarci sul capo, e fa da schienale all'enorme seggiolone dai potenti braccioli: il Mont Rouge ed il Mont Noir de Pétéret. Dall'altra parte della valle hanno fatto capolino i monti della Valdigne, il Rutor, il Gran Paradiso, la Grivola, e mille altri. Ai nostri piedi scende moderato il piano del Fauteuil, che si può chiamar così per antitesi col salto che gli sta di sotto e nel quale si sprofonda la Val Veni. Un sito di montagna quanto mai selvaggio nella sua incorniciatura, mentre riposa lo sguardo il largo Fauteuil e la serie delle ca-

tene di monti degradanti sull'orizzonte lontano. Godiamo dell'ultimo sole per asciugarci e preparare il nostro primordiale accampamento.

Se il Club Alpino avesse pensato di costruire un piccolo rifugio, uso « Refuge Durier » al Colle del Miage o « Refuge du Promontoire » alla Meidge; un piccolo scatolino di legno con materassi, coperte e fornello! E perchè no? Forse che la Noire non merita un rifugio tanto quanto la Jorasse, il Rocher du Mont-Blanc, l'Aiguille de Bionnassay? Ho sempre visto nascere con una certa diffidenza i grossi rifugi in cui si profondono delle somme ingenti, e che sono troppo grandi per servire al solo



BIVACCO AL FAUTEUIL DES ALLEMANDS.

Da una fotografia del socio ing. Adolfo Hess di Torino.

scopo alpinistico, troppo costosi per far solo la funzione di alberghi e favorire le schiere di festaioli; i denari spesi in essi avrebbero potuto servire molto meglio all'alpinismo, se fossero stati impiegati a costruire numerosi piccoli rifugi o ad adattare ad uso rifugio le grange, come si fece, e con ottimo risultato, in via di esperimento in Valle Stretta sopra Bardonecchia. Ameno che il C. A. I., invece di essere una società sportiva, voglia divenire una società di carattere industriale, come il C. A. Tedesco-Austriaco; ma in tal caso i soci invece di 6000 dovrebbero essere almeno 60.000! Certo l'Aiguille Noire, se avesse un piccolo rifugio, sarebbe molto più conosciuta e visitata, giacchè alla sua forma elegante, al suo ambiente quanto mai grandioso, unisce una scalata interessante e non pericolosa, in condizioni

normali, come la si volle fare; ma la noia e la complicazione del bivacco al Fauteuil hanno trattenuto certamente molti alpinisti dal visitarla e molte guide dal consigliarla ad essi, perchè più facilmente e più comodamente sfruttabili sul Dente del Gigante, sulla Jorasse e sul Monte Bianco. Chiudo la parentesi senza far dei voti; ne ho fatti tanti in vita mia, e con tali risultati, che son divenuto scettico.

Questa volta, non avendo il rifugio, ci accontentiamo di stendere le nostre coperte, dopo aver liberato il pianoro dai sassi, e di costruire un fornello con quattro lastre di granito. Le corde ed i sacchi servono da cuscini; il cielo da tetto. Qui almeno il camino tira ed il fumo non ci soffoca. Per fortuna il tempo è sereno!

Durante i preparativi del giaciglio e della cena passano quasi tre ore come un baleno; nella preoccupazione del « menu » non ci siamo nemmeno accorti che una diafana striscia di nebbia è venuta a tagliare nel suo mezzo la piramide della Noire. Lontano, sull'orizzonte, numerosi cavalloni dorati dal tramonto sembrano affaccendarsi per scavalcare le creste dei monti, e qualche cirro più irrequieto ed indisciplinato rompe le file per torreggiare sugli altri o, forse, per godere più a lungo gli ultimi baci del sole.

Verso le ore otto ogni cosa è nell'ombra; un'arietta fresca, la prima della giornata, spira dalla bocchetta del Mont Noir ed accorda il suo soffio leggero al fruscio debole e monotono del rivo che scivola tranquillo sulle lastre levigate del Fauteuil. Ci avviliuppiamo nelle coperte e cerchiamo di prendere riposo, mentre il torrentello zittisce e i portatori ci cantano una ninna-nanna russa.....

Non so quanto tempo io sia rimasto assopito; quando mi sveglio, nel cuor della notte, innumeri stelle brillano sul nostro capo, più gentili di quelle che mi fa vedere una spigolo di roccia conficcatosi tra due mie costole. — Ah i materassi del rifugio!.....

Con ogni cura cerco di migliorare la mia situazione, anche per non svegliare il mio amico, e cautamente riprendo la mia posizione orizzontale. La striscia di nebbia è rimasta immobile, incollata contro la parete della Noire; il venticello è cessato, e solo il rivo rompe il silenzio profondo; le stelle hanno un insolito splendore ed alcune di esse brillano a lenti sprazzi come un lume ad olio che voglia spegnersi; numerose stelle filanti attraversano la vólta celeste, lasciando tracce più o meno luminose e durevoli: Mondi che scompaiono? Mondi che sorgono? O bolidi sfuggiti ai nuclei degli astri che rotano vertiginosi negli spazi? Mistero! Così è mistero ciò che noi sentiamo in

questi momenti indimenticabili di intima comunione colla Natura; così è mistero la forza indomita che ne spinge tra i pericoli dell'alpe, a cercarvi gioie, emozioni, soddisfazioni intense. Sopra al Chétif una stella più grossa e più vivida delle altre brilla insistentemente ed attira il mio sguardo. Ad un tratto essa si circonda di un'aureola che va man mano allargandosi..... anche il suo centro ingrandisce e prende l'aspetto di un lucido specchio, nel quale appare riflessa la vetta della Noire..... a metà della piramide un velo orizzontale la taglia in due, poi risale con bizzarre volute sulla cresta e la segue sino sulla vetta, ove siede una donna dalle splendide forme procaci, dalla lunga chioma dorata che le scende fino ai piedi scalzi, e che canta armonie arcane accompagnandosi sovra una cetra d'oro..... la « Loreley » della Montagna!

*
* *
*

Un colpo secco sulla spalla mi sveglia di botto; ancora gli occhi stralunati cercano la bella « Loreley », ma trovano solo il viso assonnato (e non così bello) dell'amico Centner:

— Hess, sono le 3! È ora di partire....

— Accidenti.....!

Anche sul duro giaciglio si stava così bene! E perchè interrompere i bei sogni?

Passano parecchi minuti prima che la mia mente torni interamente alla realtà delle cose; ed allora mi volto a vedere che cosa fa il mio compagno. Questa volta dorme lui.... e mi prendo una piccola rivincita, la quale provoca altre invettive. Non par vero, ma la cosa più difficile per un alpinista è di meritare la gratitudine dei compagni....

Finalmente, come Dio vuole, alle 4 abbiamo sorbito il nostro the caldo e ci decidiamo a fare i sacchi. Eravamo rimasti intesi con Quaizier che, in seguito al mancato intervento dell'amico Dumontel, e dopo la buona prova data di sè pochi giorni prima al Mont Rouge de Triolet, egli ci avrebbe accompagnati all'Aiguille Noire; ma già dai discorsi fatti tra i portatori la sera antecedente avevamo tratto sospetto fondato che qualche cosa si tramasse a nostro danno; infatti, quando invitiamo Quaizier a fare il suo sacco, egli ci risponde che non ci può accompagnare da solo; essere egli stato rimbrottato dal capo guida perchè già ci aveva accompagnati al Triolet, e minacciato di cancellazione dal ruolo delle guide ove il fatto si fosse ripetuto; essere dispostissimo a seguirci, ma alla condizione che venisse anche il Berthod.

Non ho bisogno di dire che la cosa ci parve un ricatto bello e buono, e si stette in forse sul da farsi. Le nebbie si erano maggiormente addensate sulla Noire e si era levato un vento discreto; arrischiarci in due soli senza conoscere bene la via ci parve cosa imprudente. Si venne a trattative; ma Quaizier aveva ricevuto ordini tassativi, per cui, in omaggio al decrepito regolamento delle guide di Courmayeur (dev'essere del 1867), dovemmo deciderci ad aumentare la cordata di un quarto compagno, che, se non ci fu di impedimento, non ci fu nemmeno di grande aiuto, ed aumentò solo del 33 0/0 la probabilità di buscarci, durante la salita e la discesa per rocce oltremodo malferme, un sasso sulla testa. Così si vuole colà... vulgo: bisogna legar l'asino dove vuole il padrone.....

Alle 4 1/2, alquanto irritati per l'incidente, lasciamo il bivacco e con un passo un po' rabbioso risaliamo i detriti e poi il nevato del Fauteuil. Quest'ultimo si raddrizza nel suo tratto superiore e forma una crepaccia terminale ove si attacca alla roccia. Con alcuni scalini agevoliamo il passaggio e ci troviamo sulla parete della Noire (ore 5).

La nebbia che coronava la Noire si è frattanto assottigliata ed accenna a scomparire; di buon passo, per alcuni banchi di roccia, appoggiando a destra, raggiungiamo un primo « couloir »; ne risaliamo un buon tratto, e, continuando in salita verso destra, penetriamo in un secondo canalone dalle sponde in parte erbose. Alle 5 3/4 raggiungiamo una balma caratteristica, la ben nota « balma dei camosci ». Qui il sole ci raggiunge e squaglia ad un tempo gli ultimi fiocchi di nebbia e la sensazione di freddo che abbiamo immagazzinato durante la notte. La nostra vetta è circondata di fuoco, e la selvaggia cresta che piomba a sbalzi formidabili sul colletto del Mont Rouge pare una di quelle ciclopiche costruzioni con cui il Doré ha illustrato l'Inferno di Dante. Superbo fra tutti è un obelisco colossale a metà della cresta che sfida ogni idea di scalata.

Proseguiamo un bel po' nel canalone, luogo alquanto mal sicuro per il pericolo delle pietre; là dove esso si allarga notevolmente e diviene più ripido, lo abbandoniamo per raggiungere una spalla alla nostra sinistra. Qui siamo al sicuro e possiamo frenare l'impeto dell'attacco; tranquillamente, per rocce mal ferme, senza però trovare passaggi difficili, saliamo a zig-zag diretti alla cresta principale che discende al colletto del Mont Noir, tutta irta di « gendarmi » dalle forme più bizzarre e svariate. Alle ore 7 tocchiamo la cresta, ai piedi di un curioso monolite a forma

di lancia, e davanti a noi si spiega l'immenso caos seraccato del ghiacciaio della Brenva, coronato di vette scintillanti nella luce mattutina. Qui facciamo un « alt » di 20 minuti, che trascorrono in un baleno tra la soddisfazione degli occhi... e della gola. Tra un boccone e l'altro studiamo la nostra via: il versante della Brenva mi pare poco propizio; invece quello del Combalet, quantunque di struttura complicata, e appunto per questa sua complessità, sembrami presentare maggiori probabilità di uscita. Invece Quaizier afferma di essere passato dalla parte della Brenva, e noi ci rimettiamo a lui; la nostra cordata si muove su lastroni talmente ripidi e poveri di appigli, che ad un certo punto non si può più procedere, ed è già cosa seria il ritornare sui nostri passi; « passi » è un modo di dire, perchè lavorano più le dita delle mani che i piedi... e così siamo di nuovo sulla cresta, al punto di partenza, dopo circa mezz'ora di lavoro inutile.

Poichè sul versante della Brenva la maggior probabilità è quella di rompersi il collo con un volo di parecchie centinaia di metri, e poichè il « gendarme » della cresta non è scavalcabile, non ci rimane altra via che il versante del Combalet. Infatti, discesi un po' sulla parete, troviamo una serie di cengie di percorso relativamente facile, che seguiamo staccando valanghe di sassi, i quali sollevano nugoli di polvere e lasciano nell'aria il caratteristico odore di ozono delle rocce percosse. Perveniamo ad un secondo « gendarme » sulla cresta; di nuovo si affaccia la questione della via e di nuovo uno dei portatori opina per il versante Nord, ma questa volta teniamo duro. Una breve discesa di un lastrone sul versante Sud, e ci imbattiamo in un'altra serie di cengie che ci fanno contornare il « gendarme ».



PRESSO LA CRESTA SUD-EST.

Da fotografia del socio ing. A. Hess di Torino.

Procedendo dapprima alquanto sotto la cresta, poi per la cresta stessa, alle 9,45 giungiamo alla spalla o colletto sotto la punta terminale. Quest'ultimo percorso è quanto mai faticoso e monotono; una sete inestinguibile ci tormenta, ed avendo dato fondo alle borracce, dobbiamo ricorrere forzatamente ai primi bocconi di neve che troviamo in qualche anfratto rivolto a nord. Al colletto ci fermiamo un istante per confezionare un gelato al ribes, e rinchiudere nella « Kodak » alcuni ricordi dell'ascensione. Il



TORRIONI SULLA CRESTA SUD-EST.

Da fotogr. di Otto Fritz di Basilea.

sole ormai scotta e nemmeno un soffio d'aria ci porta sollievo.

Dopo un po' di riposo, lasciate le provviste superflue e le giacche, diamo l'attacco alla piramide terminale. A tale scopo ritorniamo sulla parete Sud (Combalet) e ci mettiamo su di un gran lastrone inclinatissimo, che presenta a sinistra uno spigolo a camino aperto, contro il quale si può appoggiare il piede sinistro. Le dita trovano rari ma buoni appigli; è il passaggio più difficile dell'ascensione, quantunque, a mio avviso, sia meno « gramo » della placca sotto il Fauteuil. Superiamo abbastanza alla

svelta il lastrone, poi, per rocce ripide ma sicure e ricche di appigli, ci portiamo sullo spigolo orientale della vetta, ed in breve ne tocchiamo il vertice coronato da un grosso bastone infitto nell'ometto. — Sono le 11.

L'arsura ci tormenta talmente, che il nostro primo pensiero è di spalmare della neve sopra una lastra di roccia rivolta al sole, nella speranza di raccogliere presto l'acqua di fusione; poi spalmiamo la marmellata sul pane, e finalmente, tra una pipatina e l'altra, sdraiati sulle rocce cocenti che dardeggia un sole senza macchia, rivolgiamo la nostra attenzione al superbo ambiente che ne circonda.

Il mio sogno di parecchi anni si è avverato; la piramide della Noire non mi sfiderà più dall'alto del suo regno, sia che faccia capolino dietro il Chécouri durante le mie passeggiate nei pressi di Courmayeur, sia che imperi sul Fresnay o sulla Brenva durante le mie gite in Val Veni, o in Val Ferret, o al Colle del Gigante. Potrò dunque dirle, quando mi guarderà fiera da tanta altezza, che io, il piccolo uomo che essa disprezza, non ho temuto il suo esercito

di titani, la mitraglia delle sue batterie, la perfidia della sua difesa, e le ho messo sul capo i piedi vittoriosi... Ma una voce interna mi ammonisce: « È vero questo: però non sei stato tu il solo; altri prima di te hanno domata la bella sirena; eppoi, bada che non ancora sei tornato a valle, ed essa potrebbe anche vendicarsi del tuo orgoglio... » — Questo pensiero è una doccia fredda sui miei entusiasmi, e, riflettendo bene, che merito ho io di aver conquistato l'Aiguille Noire? O non sarebbe le cento volte più sincera la

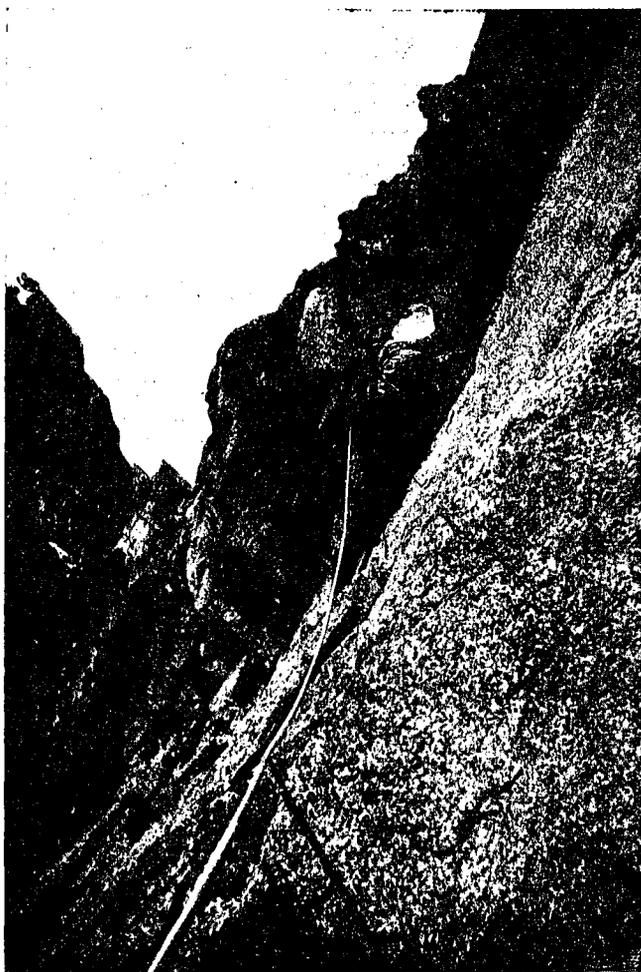
soddisfazione di aver vinta una vetta ancora intentata, anche se meno grandiosa, o di minore importanza? E penso con rammarico alle ore di folle giubilo trascorse sull'Aiguille della Brenva, sul Mont de Rochefort, sul Jetoula, e su altre minori vette che mi salutano da lungi; almeno quelle furono veramente per me; quelle vette più modeste avevano almeno l'inebbriante profumo della verginità.... Penso alla disfatta subita, laggiù, sulle terribili Dames Anglaises, a pochi metri dalla vetta ambita, per la quale avevamo cullate tante speranze, e sofferto una sì amara



TORRIONI SULLA CRESTA SUD-EST.

Da fotografia del socio A. von Radio-Radiis di Vienna.

delusione.... Eppure quella mi pare opera tanto più grande ora, che non la vittoria d'oggi. Almeno avevamo aperta noi la via ad altri temerari, e la guglia maggiore delle Dames, tentata invano da valorosi alpinisti, ha difeso strenuamente la sua selvaggia verginità ed ha rifiutato anche i migliori..... (Ora che scrivo essa è vinta: vinta finalmente dalla tenacia e dall'audacia



LASTRONI SOTTO LA VETTA.

Da fotografia del socio ing. Adolfo Hess di Torino.

di un forte, che solo la montagna poteva a sua volta debellare, e che la montagna ha ucciso).

Più in su, la cresta che dall'Aiguille Blanche sale come una lama d'argento al Monarca delle Alpi, più ad occidente il taglio che separa il Monte Bianco dal Brouillard, verso Nord, dietro il Colle della Tour Ronde, la parete del Mont Blanc du Tacul, ed altre vette molte, dicono la gloria di imprese imperiture..... Che cos'è tutto ciò in confronto alla nostra vittoria? Come invidia in questo momento la gloria di Lord Wentworth e di Emilio Rey!

Così è la vita: si desidera lungamente una cosa, si combatte ogni ostacolo, si arrischia tutto per un ideale, per un possesso... e quando si è giunti alla meta, rimane di tutto ciò, o un disgusto ed una delusione, o l'amarezza della rinuncia e il dolore del distacco.... È l'eterno dualismo:

Ecco perchè mi palpita
La nota di due canti,

Ecco perchè mi lacera
L'angoscia di due pianti.....

Involontariamente mi ritorna in mente la « Loreley » dalle chiome d'oro; anch'essa non sorride più e pare che mi stenda la mano per congedarmi.....

Ancora una volta è la mano di Centner!

« Se non scendiamo, ci buscheremo un'insolazione! » — Così sia!

Guardo l'orologio: è trascorsa quasi un'ora. Fa un caldo insopportabile, e sì che siamo a quasi 3800 metri di altezza, ed in maniche di camicia; la sete ci tormenta sempre più..... Un po' intontiti, ci rimettiamo in cammino per il ritorno.

La « placca » in discesa è meno faticosa; il percorso della cresta fino al primo « gendarme » è sempre monotono; scendiamo alquanto sul versante del Combalet e ci teniamo più in basso che al mattino. Non oso descrivere la via, chè esattamente non è possibile; è una tale sequela di cengie intercalate da canali che precipitano sul Fauteuil, da non potersene rendere un conto preciso; del resto, sono certo che di tutte le comitive che salirono la Noire, non ve ne sono due che abbiano fatto identicamente la stessa via, e forse nessuna che abbia tenuto in discesa esattamente la



LA PUNTA SUD, SALENDO ALLA PUNTA MAGGIORE.

Da fotogr. del socio ing. A. Hess di Torino.

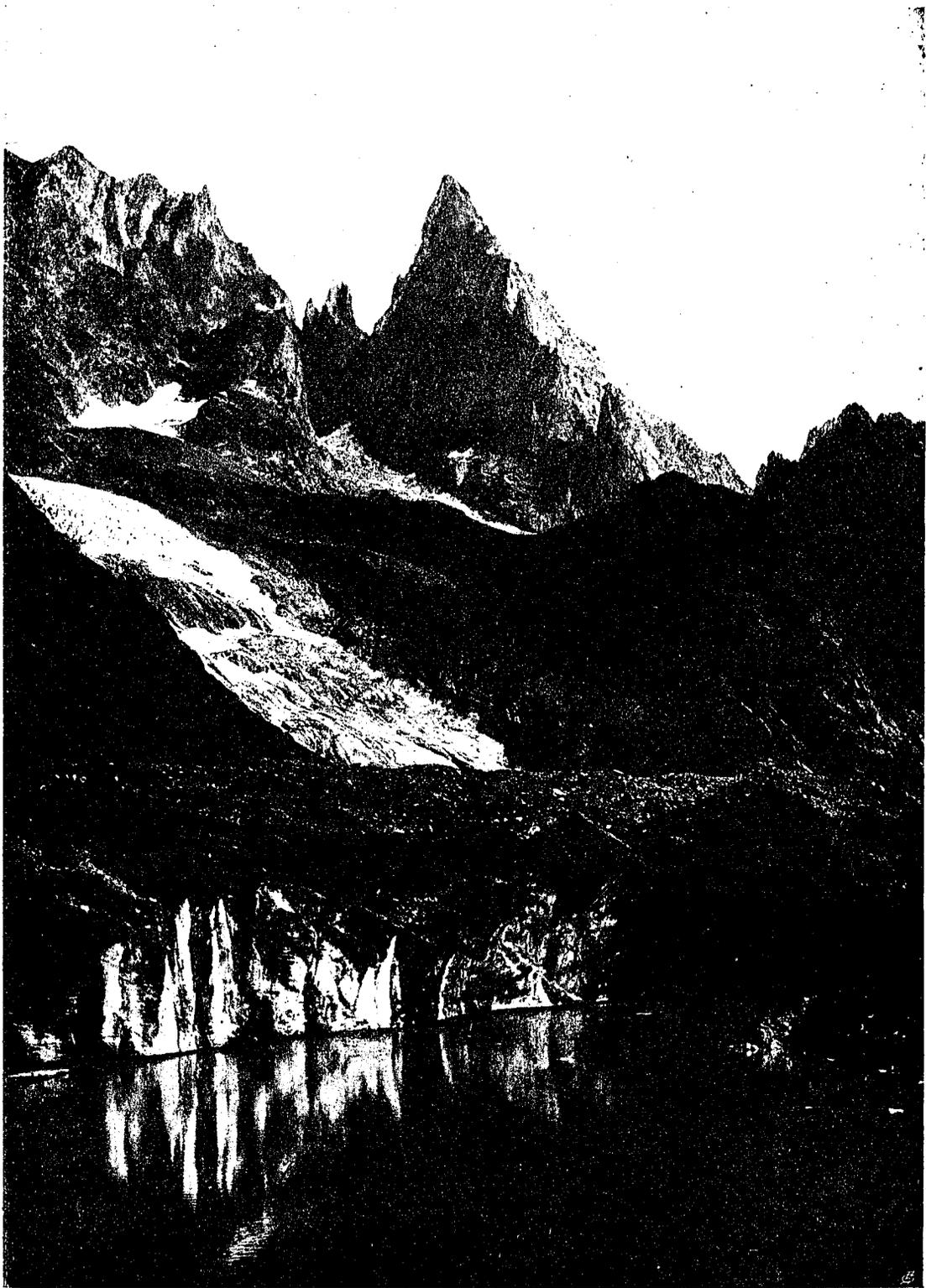
via della salita. Ad accrescere la confusione, sonvi parecchi segnali di pietra che non si trovano sulla buona via, e non sono adatti ad indicarla, nè a chi sale, nè a chi scende. Mentre discendiamo, si allontana da noi un nostro pio desiderio: la punta Sud della Noire, alla quale gettiamo sguardi furtivi. Sarà per un'altra volta....

Camminiamo un po' assonnati pel caldo e perseguitati dalla sete, e solo alle 15 siamo sull'orlo di un « couloir » che avevamo supposto essere quello della salita, terminante alla Balma dei Camosci. Non tardiamo a capire, dopo un esame sommario, che

non è desso. Allora torniamo alquanto sui nostri passi, ma infruttuosamente: non troviamo via migliore. Ridiscendiamo al « couloir », e cerchiamo più ad est, verso la cresta che scende al colletto del Mont Noir. Nemmeno qui troviamo una via migliore d'uscita; ancora una volta risaliamo al « couloir », decisi a metterci giù del medesimo, quantunque in fondo non si veda bene come esso si colleghi col piano del Fauteuil, e ci sia tutto da temere che termini in un salto verticale di roccia levigata, come la massima parte dei « couloirs » che mettono in un antico letto di ghiacciaio.

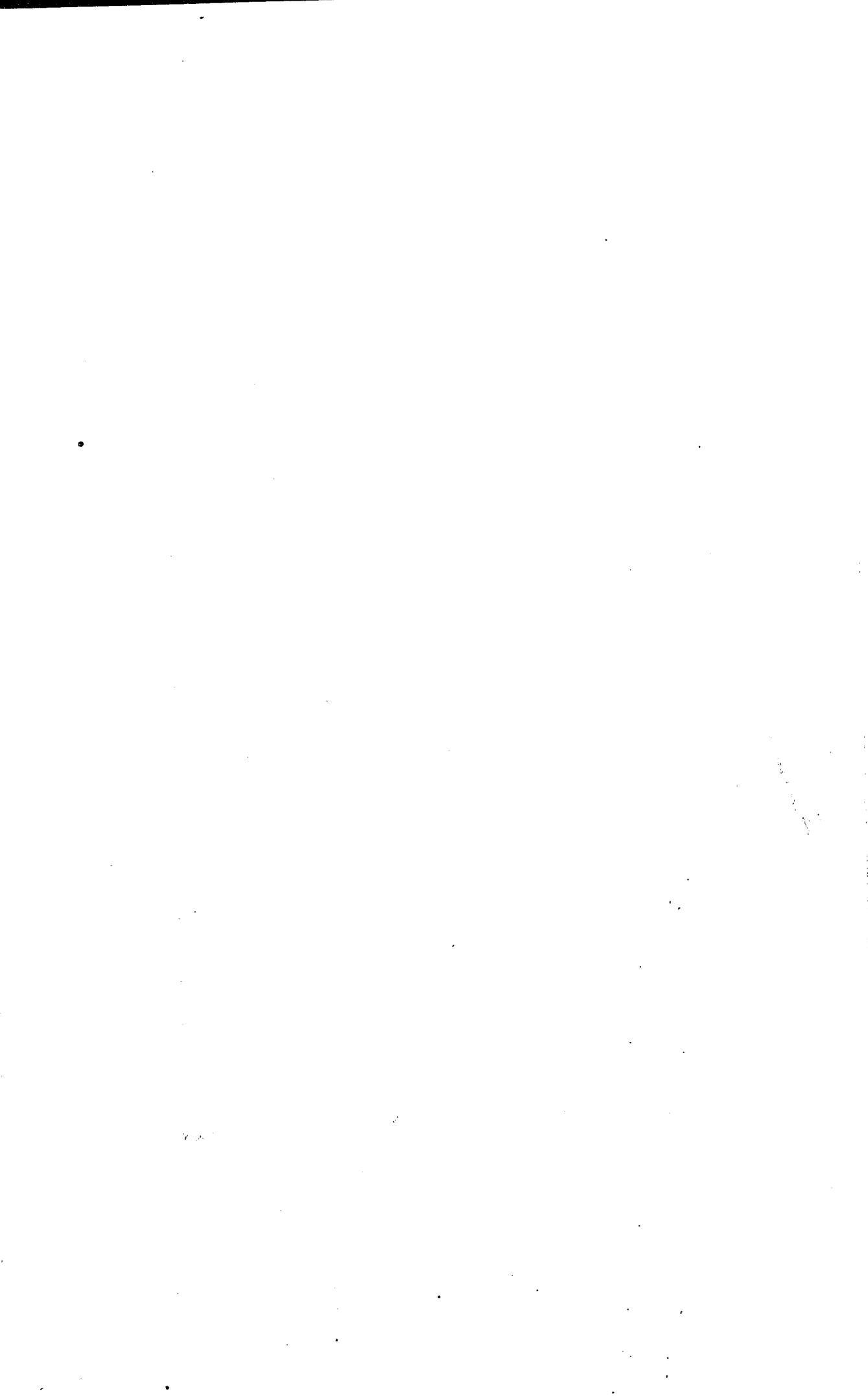
« Alla peggio metteremo la corda doppia! » — Tale è la sentenza, e moviamo verso l'imbocco del canalone; già stiamo per entrarvi, quando tutti e quattro istantaneamente raccorciamo il collo come le tartarughe e nascondiamo il capo dietro la prima sporgenza di roccia che capita; un crepitio sinistro dall'alto, poi alcuni colpi secchi, un sibilo come di corda metallica vibrante per mano ignota, un colpo più secco che solleva una nuvoletta di polvere pochi metri sotto di noi, contro la sponda del colatoio, e la visione di un corpo nero che passa come un proiettile giù nel canalone, distaccando altri sassi, provocando una piccola mitraglia, la cui eco si ripercuote sulla parete di fronte; essa si inabissa rapidamente, scompare per un istante, ricompare più sotto sul nevato del Fauteuil, ove le pietre continuano la loro ridda satanica, incalzandosi, soverchiandosi, incrociandosi, compiendo pazze traiettorie, a sbalzi e scivoloni, e si fermano, prima le più piccole, poi le più grosse, in fondo, sul cono di deiezione, a far compagnia ad altre innumerevoli che le hanno precedute. È il saluto della Loreley....

Ci guardiamo ammutoliti: se scendevamo un po' prima, quei confetti erano per noi. E poi? Quanto tempo rimarremo nel « couloir »? Avverranno altre scariche? Ci mettiamo un po' al sicuro e teniamo consiglio: senonchè, tra il sì ed il no, siamo tutti del parer contrario.... e il tempo passa. Pensiamo che quella è la prima pietra che abbiamo veduta cadere in tutta la giornata; che la montagna è spoglia di neve e l'atmosfera tranquilla; che la caduta della pietra non può aver avuto che una causa accidentale; eppoi sono ormai le 16 e bisogna che ci sbrighiamo. Ci leghiamo due a due per esser più liberi nei movimenti e ci cacciamo in pieno « couloir ». Procedendo vicini, aiutandoci l'un l'altro con le spalle nei brevi tratti verticali, dove troviamo passaggi che sarebbero stati certamente più interessanti, se non fosse stato l'incubo dei sassi, giungiamo celeremente



Neg. Romeo d'Ivrea.

L'AIGUILLE NOIRE DE PÉTÉRET DAL LAGHETTO MORENICO DEL MIAGE.



in basso, dove troviamo con vera soddisfazione un passaggio abbastanza semplice che ci fa evitare l'ultimo salto del canalone e ci porta a destra (ovest), sui banchi di roccia percorsi al mattino, e per essi al nevato (ore 17). Finalmente ci si solleva l'animo; nel « couloir » abbiamo lasciato tutti i pensieri melanconici, tutti i timori, ed anche qualche lembo dei nostri calzoni!

Ci sleghiamo, scendiamo di corsa, ed alla prima acqua sgorgante limpida e fresca dalla neve congelata, ci buttiamo tutti e quattro bocconi, col viso tuffato nel liquore dissetante, che per quasi otto ore abbiamo desiderato invano. Nemmeno il pericolo delle pietre che possono cadere dall'alto ci smuove, e solo la mancanza di fiato e la posa malcomoda ci obbligano a riprendere la posizione eretta. Alle 17,30 siamo di nuovo al « gîte ».

Abbiamo un tal calore in corpo, che non ci sentiamo di mangiare; beviamo invece a perdifiato marmellate dilungate nell'acqua, poi distribuiamo di nuovo i carichi, ed alle 18 lasciamo il bivacco. La nostra discesa ha della fuga. Già siamo nell'ombra e non vorremmo essere sorpresi dalle tenebre prima di aver lasciato dietro di noi il passaggio della placca. Ce la caviamo alla svelta dall'intricata parete che mette all'ultimo salto; alcuni ronchioni di ferro, che lasciano applicare la corda di soccorso, semplificano la discesa del tratto più difficile; siamo alla cascata ed al « mauvais pas ». La placca, così faticosa in salita, in discesa è un esercizio di corda, e ce ne togliamo presto. In breve siamo alla piccola balma ai piedi della parete; ed è tempo, perchè ormai è quasi notte. — Sono le 20.

Alle 20,30 entriamo nel châlet del Purtud, e finalmente ci permettiamo il lusso di allungare le gambe sotto un tavolo; quasi non ci par vero che le panche siano panche, le tovaglie siano tovaglie, e sopra tutto il vino bianco d'Asti sia cosa per uomini mortali: le pareti del châlet sanno di che cosa furono capaci gli stomaci esausti di due appassionati dell'Alpe!

Alle 21,30 ripartiamo, questa volta col passo meno leggero; ma la strada è di quelle buone, fatte a bella posta per non turbare la digestione. Sotto Notre Dame ci volgiamo un'ultima volta ad ammirare la nostra amante abbandonata, che appena si distingue col suo profilo ardito sopra un cielo immacolato, a cui le stelle danno una vaga luminosità, che si riflette debolmente sulle pareti del Monte Bianco e sul ghiacciaio della Brenva. Ed una stella più vivace delle altre le brilla proprio sull'estremo vertice, come una grossa fiaccola. Forse è il rogo sul quale consumano gli ultimi residui di una vecchia illusione...

forse è la fiamma dell'Ara su cui abbiamo giurato fede ad una nuova èra della grande passione per l'Alpe!

*
* *

Dalla mia ascensione all'Aiguille Noire ad oggi sono trascorsi quasi cinque anni, durante i quali ho coscienziosamente mantenuto fede al tacito giuramento fattole; in questo frattempo ha fatto strada l'Alpinismo nuovo, e si è affermato e consolidato il Club Alpino Accademico, che rappresenta e custodisce gelosamente i nostri nuovi ideali. La gioconda armonia dell'Alpe ha trovato le corde che vibrano all'unisono, senza necessità di strumenti intermediarî, nei cuori della gioventù alpinistica moderna. Felici voi, miei giovani amici, che nel pieno vigore delle vostre attività fisiche e morali, non ancora legati dalle esigenze della vita, potete portare la vostra cetra sulle vette altissime, lasciando che la Montagna, il Vento, il Sole, le strappino armonie arcane. — Anch'io sono stato con voi; ora vi seguo collo spirito e v'invidio, ed invoco, col cuore pieno di speranze, nuove ore di gioia sui monti.

Non è ancora interamente spenta la fiamma; essa geme arrendendo latente ed attende il soffio rattivatore che provochi la vampa novella; ed allora ci ritroveremo uniti sulle impervie rocce e sui scintillanti ghiacciai, ed innalzeremo insieme un festoso inno alla Montagna; lanceremo nell'aria un «jodel» formidabile che le dica: « Ecco noi siamo qui ad ossequiarti, ad ammirarti, a vivere con te e per te: cantaci le tue armonie divine, noi ti udiamo; inebbria i nostri cuori, noi ti comprendiamo; affascina la nostra vista, noi ti vediamo! Noi veniamo coll'animo giocondo pronti alla vittoria ed alla sconfitta, per cercare una vita nuova, una felicità allegra e sconfinata, lungi dalla vita mondana, dai gretti antagonismi degli uomini, dal marasma degli affari, dai malcompresi e meschini patriottismi; una stessa fede ci unisce: la grande, inestinguibile passione per la Montagna! ».

Ascensioni all'Aiguille Noire de Pétéret

dal 1877 al 1909.

1877 :	5 agosto	Lord Wentworth, con Emilio Rey e G. B. Bich.
1878 :	4 settembre	Martino Baretti, con G. G. Maquignaz, Serafino Henry ed Augusto Sibille.
1879 :	4 agosto	Marchese del Carretto, con E. Rey e G. Proment.
1889 :	? agosto	W. Muir, con E. Rey e G. Proment.
¹⁸⁹⁰	"	Katharine Richardson, con E. Rey e G. Proment.
"	22 "	Francesco Gonella, con D. Proment e A. Fenoillet.
1893 :	20 luglio	Morse, Wicks e Wilson, con E. Rey.
"	26 "	Caroline A. Fowley, con A. Berthod e G. Proment.
"	7 agosto	E. A. Broome, con E. Rey.
"	11 "	Paul Güssfeldt, con E. Rey e C. Klucker.
"	20 "	J. P. Farrar, con Daniele Maquignaz.
"	27 "	G. Poggi, con D. Proment e E. Fenoillet.
1899 :	25 "	Emilio Mazzuchi, con G. e E. Croux e N. Berthod.
1901 :	? "	Giulio Kugy, con D. e A. Maquignaz.
1902 :	27 luglio	Ettore Allegra, con L. Mussillon ed E. Brocherel (variante).
1903 :	11 agosto	Riccardo Cajrati, con A. Brocherel e C. Ollier.
1905 :	27 luglio	Angelo Brofferio, con L. Mussillon e un portatore.
"	5 agosto	C. Mancini, con S. Glarey e Quazier.
"	21 "	A. Hess e A. Centner, con Quazier e Berthod.
1906 :	30 luglio	Giuseppe Levi, con A. Brocherel e un portatore.
1907 :	22 "	Carl Blodig, con un portatore.
1908 :	"	Graziadio Bolaffio e Giulio Kugy, con Giuseppe Croux ed E. Brocherel.
"	16 "	H. O. Jones, con Lorenzo Croux ed un portatore.
"	5 agosto	E. Vacalut, con L. Mussillon e portatori.
"	28 "	Ugo Moncada di Paternò, con A. Croux e portatori.
1909 :	luglio	G. W. Schofield, con L. Croux e un portatore.

Complessivamente 26 ascensioni, con 30 alpinisti ed una cinquantina tra guide e portatori. — Tra gli alpinisti: 14 Italiani, 11 inglesi (tra cui due signore), 5 Tedeschi. — Nessuna ascensione senza guide nel senso *letterale* della parola.

Letteratura. — Bollettino del C. A. I., vol. XII (N. 33) pag. 4 ; vol. XXIX, pag. 39 ; vol. XXXV, pag. 206 — Rivista Mensile del C. A. I., 1890, pag. 388 ; 1893, pag. 251 ; 1903, pag. 246 — Oesterr. Alpen-Zeitung, 1894, pag. 33 ; 1902, pag. 54 ; 1907, pag. 250 — Zeitschrift D. Oe. A.-V., 1909, pag. 169.

Iconografia. — Bollettino C. A. I., 1902, pag. 176 — Rivista C. A. I., 1903, pag. 246, 259 — Zeitschrift D. Oe. A.-V., 1909, illustrazione fuori testo.

NOTA. — Siano qui rese grazie sincere agli amici e colleghi che mi furono larghi di consigli e di aiuto nella ricerca e nella scelta delle fotografie per l'illustrazione dell'articolo, e cioè ai signori A. Brofferio, E. Santi, A. Ferrari, A. von Radio-Radiis e M. Tedeschi.

Ing. ADOLFO HESS

(Sezione di Torino e C. A. A. I.).



SUI MONTI DELLA CORSICA

Due settimane di ascensioni

La Corsica! Nelle nitide albe invernali, dalle vette del nostro Appennino, questo grido risuonò le tante volte, e lo sguardo, che dapprima scrutava per mera curiosità l'orizzonte lontano, in seguito cercava sempre, come affascinato, quel tenue profilo di monti azzurrini, che si delineava appena visibile là dove cielo e mare sembrano incontrarsi.

Una visione di regioni selvagge, di aspre vette granitiche, di foreste secolari, di valloni profondi e misteriosi, si affacciava allettatrice alla nostra mente. E le vecchie reminiscenze della Corsica sentimentale di Merimée, tutta profumata di timi e di ginepri, intessuta di vendette e di colpi di fucile nella foresta, si associavano al miraggio tutto moderno ed alpinistico della bella serie di arrampicate che ci prometteva quella lontana catena di monti sorgente dal mare come un paese di sogno.

Ma all'attuazione del vivo desiderio che si era fatto strada nell'animo nostro si opponevano non poche difficoltà, prima fra tutte la tirannia del tempo; pure, a poco a poco, l'idea da lungo vagheggiata prese forma concreta, e, quando l'autunno scorso trovammo nel collega Agostino Virgilio il terzo compagno da aggiungere alla nostra cordata, la spedizione alpinistica nei monti della Corsica fu definitivamente decisa.

* * *

Nei sistemi montuosi d'Europa, tolta la grande cerchia delle Alpi, le montagne della Corsica occupano senza dubbio un posto importante, per cui sorprende che fino a pochi anni addietro esse sieno rimaste affatto neglette, e lo sieno ancora oggi, dagli alpinisti in generale e specialmente dai colleghi italiani.

A parte le ascensioni di Freshfield, Tuckett, Rochat, Compton e dei nostri consoci Dellepiane, Galliano e Rovereto, ascensioni quasi sempre limitate ai Monti d'Oro, Rotondo e Cinto, i belvederi già da lunghi anni dominio dei turisti ¹⁾, l'esplorazione alpinistica, nel vero senso della parola, non ebbe luogo che nel 1899 per merito dei signori Von Cube e Kleinties del Club Alpino Tedesco-Austriaco ²⁾.

Nel 1901 gli alpinisti svizzeri Flender e Anz salgono quasi tutte le principali vette dell'Isola ³⁾; nell'ottobre del 1902 il Von Cube è di nuovo nel Gruppo del Monte Cinto ⁴⁾ e con diversi soci del Club Alpino Accademico di Monaco ne completa l'esplorazione ⁵⁾. Dopo di lui non riscontriamo più che qualche ascensione isolata, sempre sul Monte Cinto e sul Monte d'Oro.

Poco altro ci fu dato rilevare dalla bibliografia alpinistica, però, da tracce osservate su varie punte trascurate dagli alpinisti predetti, qualche altra ascensione è stata senza dubbio effettuata in seguito, e per la storia alpinistica della Corsica sarebbe interessante averne qualche ragguaglio.

Von Cube, nel suo pregevole studio orografico, divide i monti della Corsica in tre parti all'incirca uguali. — La prima dal Capo Corso va fino al Colle di Tenda, culminando nel Monte Asta m. 1563. — La seconda, principiando dal Colle di Tenda, comprende tutte le vette più alte dell'Isola ed ha termine al Colle di Vizzavona. — La terza, infine, dal Colle di Vizzavona s'estende fino al Capo di Feno, e i suoi punti culminanti sono il noto Monte Renoso m. 2357 ed il Monte Incudine m. 2136.

La parte centrale, che offre maggior interesse alpinistico, pur riscontrandosi nelle altre qualche elevazione importante, il Von Cube la suddivide a sua volta in tre gruppi ben distinti: 1° del Monte Cinto, 2° del Monte Rotondo, 3° del Monte d'Oro.

Di essi, il più importante è il *Gruppo del Monte Cinto*, che prende il nome dalla più alta vetta della Corsica (m. 2710). Effettivamente però questo gruppo s'impernia nella Punta Minuta m. 2547, la quale giustamente si considera come il vero nodo orografico di questa regione.

¹⁾ Vedi *Alpinismo in Corsica*, di G. ROVERETO, nell' "Annuario della Sezione Ligure del C. A. I. " pel 1907.

²⁾ Vedi " *Zeitschrift des D. Oe. A.-V.* ", vol. XXXII, pag. 167.

³⁾ Vedi " *Jahrbuch S. A. C.* ", 1901-1902, pag. 171.

⁴⁾ Vedi " *Zeitschrift D. Oe. A.-V.* ", 1903, vol XXXIV, pag. 148.

⁵⁾ Vedi " *X° Jahresbericht Akad. A.-V.* ", München.



Neg. del socio Kurt Lies.

1 *Capo Tafonato*

2 *Paglia Orba*

3 *Capo Tighietto*

4 *Quota 2241*

5 *Punta Minuta*

6 *Capo Rosso*

7 *Capo Larghia*

8 *Monte Falò*

9 *Monte Albano e Cinque Frati*

10 *Monte Cinto*

IL GRUPPO CENTRALE DEL MONTE CINTO DAL COL DE NIÑO.



Dalla Punta Minuta si dirige, prima per breve tratto verso Nord, poi verso Nord-Ovest, la cresta dentellata che raggiunge la Punta di Missodio m. 2231, dalla quale si dirama verso Sud-Ovest una catena secondaria colle Punte di Scaffa m. 1834 e di Capo alle Poste m. 1464, quindi, ripiegando decisamente a Nord, continua per lungo tratto fino al Colle di Tenda. Le vette principali di questo crinale sono: la Punta Stranciacone m. 2150, la Mufrella m. 2148, il Monte Corona m. 2143 (da queste due ultime si staccano rispettivamente verso Ovest e verso Est due importanti contrafforti), e la Punta Radiche m. 2010.

La catena che prima si estende ad Est e poi a Nord-Est della Punta Minuta è la più importante per elevazione. È da questa parte che la montagna presenta il suo lato debole, sul quale hanno cercato la via i primi salitori.

Nel primo tratto di questa catena, subito alla base della piramide della Punta Minuta, si apre un profondo intaglio, il Colle di Bocca Rossa, il quale mette in comunicazione le testate del Vallone del Viro e della Val d'Asco, ma per la eccessiva ripidezza del versante Nord lo riteniamo turisticamente poco praticabile. A breve distanza si erge il Capo Rosso m. 2430 circa, poi il Capo Larghia m. 2520, ed infine uno spuntone affatto secondario, dal quale si dirama verso Sud un crinale, che dopo breve tratto culmina nel Monte Falò m. 2549: a metà circa di questo tratto è intagliato il Col Crocetta, valico fra il Vallone del Viro e quello dell'Erco. Dal Monte Falò irradiano tre contrafforti: uno verso Sud-Est con la quota 2194; uno verso Sud-Ovest con la quota 2024; il terzo, più lungo degli altri due, verso Sud fino al Monte Albano m. 2026, dopo il quale si biforca, terminando a Sud-Ovest con la quota 1993 ed a Sud-Est con le cime dette i Cinque Frati m. 2003.

Il secondo tratto di questa catena, piegante a Nord-Est, si presenta dapprima come un dorso a sfasciumi di media pendenza, e solo in prossimità del Monte Cinto riprende il carattere roccioso, che mantiene fino al Capo Bianco m. 2554, dopo il quale, pur continuando fino al Capo Traunato m. 2180, non offre più alcun interesse. Le vette principali di questo crinale sono: il Monte Cinto m. 2710, il Monte Ciuntrone m. 2670, la Punta Sellola m. 2606, ed il Capo al Berdato m. 2586.

Verso Sud scende dalla Punta Minuta un breve costolone, che divide in due l'alto Vallone del Viro.

La catena a Sud-Ovest della Punta Minuta è la più interessante dal lato alpinistico. La cresta scende dapprima abbastanza

regolare fino alla Colla Bocca Minuta, per la quale dal Vallone del Viro si passa in quello di Filosorma, quindi, irta di « gendarmi », si rialza fino alla quota 2241 ¹⁾ e continua quanto mai frastagliata al Capo Tighietto m. 2285 ed al Capo Uccello m. 2295; di qui declina fino alla quota 2250, per poi drizzarsi d'un sol tratto, impressionante, inaccessibile, fino alla Paglia Orba m. 2523.

Qui la catena Sud-Ovest si biforca. Il primo tratto, continuando in direzione Sud-Ovest, va al Capo Tafonato m. 2343 (dal quale si stacca verso Nord un contrafforte col Capo Rosso m. 2043) ed al Capo alle Giargiole m. 2103; si dirige verso Sud al Capo di Guagnerola m. 1952 per finire col Capo le Cricche presso il Colle di Vergio. Il secondo tratto, diretto verso Sud, si distingue per la profonda e larga depressione del Col Foggiale, che mette in comunicazione il Vallone del Viro con quello di Tula, e termina colla Punta Licciola m. 2231.

Il *Gruppo del Monte Rotondo* a Nord-Ovest e Nord è nettamente diviso da quello del Monte Cinto mediante la Valle del Golo, per la quale passa una delle « Grandes Routes » che congiungono Bastia con Ajaccio, attraversando il Colle de Vergio m. 1464, mentre a Sud il Colle d'Oreccia m. 1453 lo separa dal Gruppo del Monte d'Oro.

Il Gruppo del Monte Rotondo, se non per estensione, certo per importanza alpinistica è inferiore a quello del Monte Cinto. L'aspetto è meno selvaggio e imponente, e numerosi laghetti ne rendono più lieto il paesaggio. Vi è caratteristica sul versante Nord la formazione a terrazzi, mentre il versante Sud-Ovest è tutto a sfasciumi e detriti, quanto mai arido e desolato. Due creste di maggior importanza si dipartono dal Monte Rotondo m. 2650.

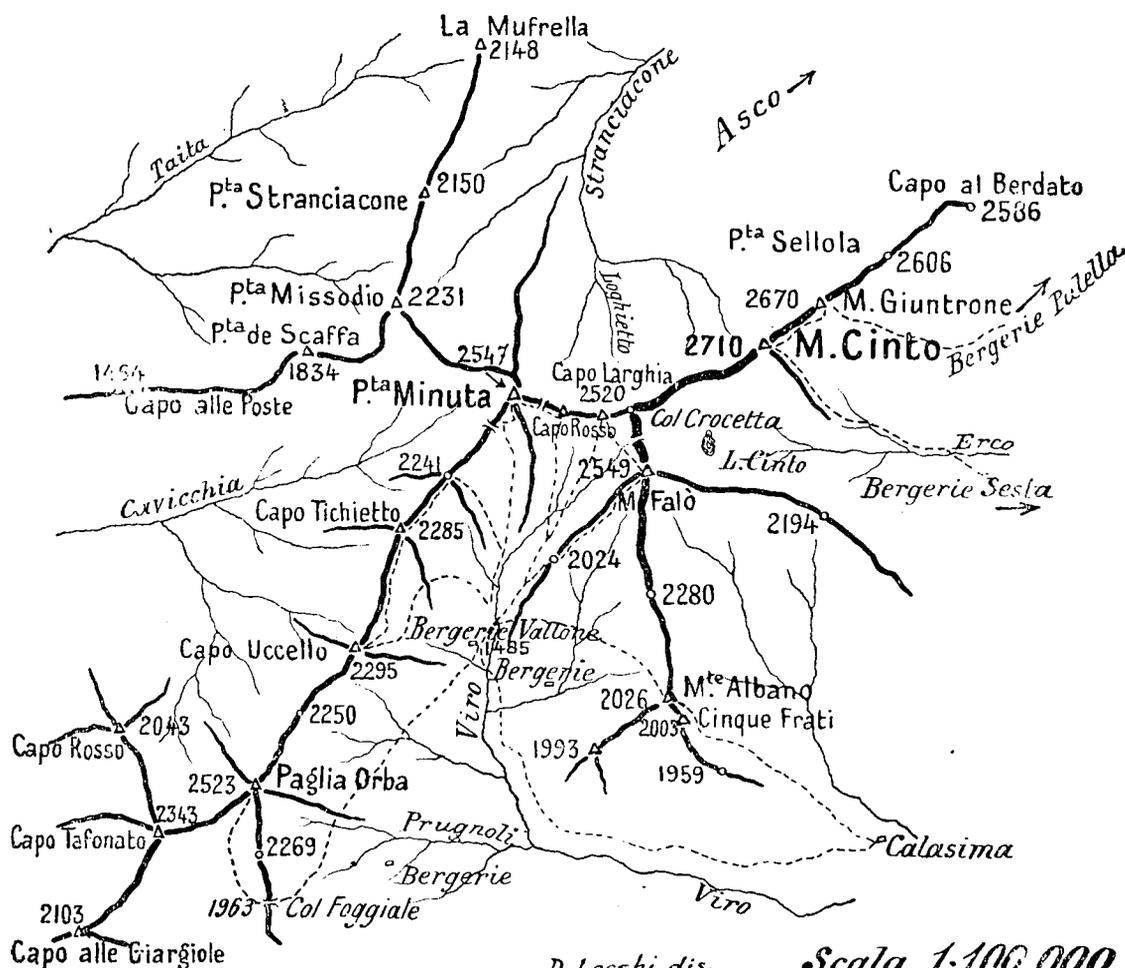
La prima si svolge in direzione Sud-Est fino alla Punta Nielia m. 2254, piega quindi verso Est, raggiunge le Punte Felichina m. 2440, Punta Diciotte m. 2386, Monte Cardo m. 2454 e termina con la Punta Lattiniecia m. 2404.

La seconda, con direzione verso Sud, dopo circa 2 km. si biforca. Un ramo continua a Sud fino alla Punta Altore m. 2029 ed al Capo alla Meta m. 1986, mentre l'altro piega verso Ovest,

¹⁾ La carta francese dà a questa quota il nome di Capo Tighietto, mentre, come rileva anche Von Cube, questa denominazione spetta piuttosto alla punta seguente, neppure indicata sulla carta, ma che, a differenza della prima, presenta uno spiccato carattere di vetta ed una maggiore elevazione.

segna la sua massima elevazione con la Punta le Porte m. 2317 e termina col Capo alla Moneta m. 1896.

Dalla Punta le Porte m. 2317 si stacca ancora verso Nord una cresta tormentata di arditi torrioni nella quale, fra le due sue massime vette, il Capo allì Sorbi m. 2262 ed il Capo al Chiostro m. 2294, è intagliato il passo abbastanza arduo che congiunge le testate dei valloni di Tavignano e della Restonica.



IL GRUPPO DEL MONTE CINTO.

Schizzo topografico ricavato dalle Carte Francesi ¹⁾.

Il Gruppo del Monte d'Oro, che culmina nella Punta omonima m. 2391, si erge imponente a Nord e ad Est dalle foreste di Cervello e Vizzavona. A Nord-Ovest è limitato dal Colle d'Oreccia m. 1453 ed a Sud dal Colle di Vizzavona m. 1162, sul

¹⁾ Le carte francesi non sono troppo esatte, per cui abbiamo fatto qualche rettifica, valendoci, specie per le quote, delle osservazioni di Von Cube riscontrate esatte.

quale s'inerpica l'altra « Grande Route » che mette in comunicazione Bastia con Ajaccio.

Più che un gruppo propriamente detto, costituisce piuttosto un unico massiccio. I suoi contrafforti scendono diritti e rapidamente a valle, e, solo verso Ovest prima e Sud-Ovest poi, si distacca una cresta nettamente pronunciata con le punte Muratello m. 2141, Migliarello m. 2258, Laccione m. 1971, Feniccia m. 1832, Galicaccia m. 1422, e Alli Novi m. 1457.

*
* *

La sera del *23 luglio 1909*, il vecchio « Paraguay », fra un fischiare assordante di sirene, entra nel porto di Bastia, mentre dalla città si riversa sulla calata una folla di curiosi. Nettuno ci fu benigno, ma è con non celato piacere che calpestiamo nuovamente terra ferma. Dopo le inevitabili formalità della dogana, dove le nostre piccozze e le corde ci valgono qualche sguardo fra il curioso ed il beffardo, entriamo nella città nuova.

Completiamo le nostre provviste già considerevoli, e l'indomani, di buon'ora, il minuscolo treno che congiunge Bastia con Ajaccio ci porta a Francardo.

Proprio quel giorno, la corriera per Calacuccia, nostra mèta, non faceva servizio e, in compagnia di un Còrso e, come dire? di una Còrsa, dobbiamo aggiustarci alla meglio in una sgangherata carrozzella. La sua stretta rassomiglianza con certi veicoli appenninici di nostra conoscenza ci fa fare dei computi desolanti sull'ora in cui arriveremo a destino, e mentalmente già diffalchiamo un giorno dall'attivo della nostra campagna; ma le apparenze per fortuna qualche volta ingannano e, sia per essere le strade tenute in modo perfetto, sia perchè procediamo da gente pratica facendo dei buoni tratti di strada a piedi, arriviamo abbastanza presto a Ponte Castirla. Qui attendiamo la diligenza proveniente da Corte, e già le ombre della sera invadono la valle e gli ultimi raggi del sole indorano le vette e i pinnacoli di granito, quando arriviamo a Calacuccia.

All'albergo di Madame Lupi ci attende Sabiani Joseph, la guida locale, da noi precedentemente fissata per... fare la guardia alla tenda durante le nostre escursioni.

25 luglio. — Sono già le 7, quando, caricato armi e bagagli sul mulo, la nostra piccola carovana lascia Calacuccia. Fino ad Albertacce si segue la carrozzabile; quindi prendiamo alla destra il sentiero che in un'ora conduce a Calasima, poche misere an-

nerite casupole addossate l'una all'altra. E' un paese di pastori, apparentemente gente amante del dolce far niente, poichè gli uomini tutti, vecchi e giovani, stanno seduti sulle soglie delle porte, fumando nelle corte pipe l'*erba còrsa*, il tabacco nazionale ultra potente.

Traversiamo frettolosamente le viuzze strette e sudicie, ed entriamo nel Vallone del Viro, in fondo al quale, a sinistra, troneggia il corno caratteristico della Paglia Orba.

Il paesaggio è quanto mai desolato, tutt'attorno terreno arso ed arido, senza il minimo segno di coltivazione, ed il sole dardeggia inesorabile.

Finalmente ci accoglie l'ombra dei primi larici, avanzo di una foresta una volta foltissima, che per la trascuranza dei Comuni, fra pochi anni scomparirà del tutto. Dobbiamo cercarci la via attraverso enormi tronchi abbattuti, rovinati dal fuoco, che i pastori accendono



LA PAGLIA ORBA E IL VALLONE DEL VIRO.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

alla loro base per ricavarne poche gocce di resina, impiegata come ingrediente di non ricordiamo quale miracoloso empiastro.

Passiamo il Viro ed alle 10 1/2, senza avvedercene, siamo davanti alle « Bergeries » del Vallone. Osserviamo curiosi questa alpe còrsa, che non regge nemmeno il confronto dei più miseri « gias » delle nostre Alpi Marittime. Sono quattro muri a secco, bassi, mal coperti, senza finestra, nei quali si entra carponi per un'unica apertura che guarda sempre a sud. L'interno poi è di una semplicità più che spartana; è incrostato di uno strato di

fuliggine alto un dito dal focolare tenuto acceso anche nel cuore dell'estate, e sulla nuda terra un paio di « peloni », il mantello dei pastori còrsi, null'altro !

Vicino a quest'abitazione trogloditica, qualche muricciolo con ripostigli ingegnosi per gli arnesi, ed infine un altro fabbricato, questo però resistente alle piogge, per conservare i formaggi.

Risaliamo il vallone ancora per un centinaio di metri e sotto gli ultimi larici, proprio nel centro del suo selvaggio circo terminale, piantiamo la nostra tenda ; vi lavoriamo tutto il pomeriggio.

Cala la sera ed il nostro uomo se ne va alla « Bergerie ». Da lontano giunge ancora il richiamo di qualche pastore e lo scampanio del gregge che va al chiuso, poi attorno a noi tutto tace. Vaniscono dalle vette gli ultimi bagliori dorati del sole, e, seduti presso il fuoco, sogniamo.

Lentamente le ombre piene di mistero e di dolce poesia avvolgono la foresta, e già fra i larici, che cupi si profilano sul cielo, scintillano curiose le prime stelle ! E' l'ora del riposo ed a malincuore scuotiamo l'incanto.

26 luglio. — **Punta Minuta** m. 2547, **Capo Rosso** m. 2430 ca. — Alle 4 siamo in piedi, e venti minuti dopo lentamente c'incamminiamo su per il vallone, fin dove il costolone che scende dalla Punta Minuta lo divide in due. Prendiamo a sinistra (destra orogr.) e per massi e lastroni porfirici, d'un bel rosso sanguigno, che sotto gli scarponi ferrati risuonano con un tinnio metallico, alle 6,40 siamo sul Colle. Dopo una fermata di mezz'ora proseguiamo per un cento metri su per la cresta Ovest e poi attraversiamo orizzontalmente la parete Sud fino all'incontro di un largo canalone, che dovrebbe condurci direttamente sulla vetta.

Il primo tratto è facile, ma poi il canale si restringe e finisce alla nostra destra nella parete verticale e a sinistra sopra un lastrone liscio che precipita nel vuoto. Un'ingobbatura inopportuna della parete impedisce di ficcare le dita in un'unica lieve fessura, cosicchè, nonostante le esclamazioni vibrante del compagno sottostante, di qui non si passa. Giunge in buon punto il grido di Virgilio, che più in là ha scoperto un'aerea cretina all'apparenza praticabile, e, lieti di toglierci dalla tetraggine di questo canalone, siamo in breve a lui riuniti. Col naso in aria, seguiamo attentamente lo svolgersi della cresta fin dove assai in alto un salto la sottrae ad un ulteriore esame. Se non prima, sarà forse là che ci verrà apposto un secondo veto, ma il tentar non nuoce e calziamo le « kletterschuhe ».

Fino al salto sopraccennato, che giriamo a destra, teniamo in uso le due corde, poi la cresta prende un'andatura più regolare. L'arrampicata continua divertente, in ultimo la corda diventa inutile e proseguiamo slegati. Alle 11 (quattro ore dal Colle), tocchiamo la vetta della bella ed imponente Punta Minuta, la nostra prima punta còrsa, non senza fatica conquistata.

Lo sguardo spazia liberamente sopra un'estensione grandissima, limitata solo ad est dalla catena del Monte Cinto. Ad una ad una le riconosciamo tutte le belle cime lungamente sognate,



PUNTA MINUTA E CAPO LARGHIA.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

mentre ad ovest, quasi ai nostri piedi, si vede il piccolo porto di Galeria e le onde del mare che si infrangono contro la scogliera.

Dopo un paio d'ore pensiamo al ritorno, che si effettua per la cresta Est, la via dei primi salitori. Senza difficoltà, in breve siamo al colle Bocca Rossa. Lasciamo qui sacchi e piccozze e, solo muniti della corda, mentre il collega Virgilio che si è fatto male ad un piede scende a valle, ci dirigiamo verso il Capo Rosso.

Seguendo la cresta, s'incontra qualche passo interessante: girando invece attorno alla piramide terminale sul lato Sud-Est, via da noi seguita al ritorno, la salita si riduce ad una breve passeggiata. In meno d'un'ora siamo di nuovo alla Bocca Rossa a riprendere i nostri sacchi. Divalliamo lestamente, soddisfatti della nostra prima giornata, e verso le 18 arriviamo al campo.

27 luglio. — Quota m. 2024, Monte Falò m. 2549 e Capo Larghia m. 2520. — Sul programma d'oggi abbiamo messo il Capo Larghia, riputato la più difficile fra le vette della Corsica, e pare non a torto, perchè sono lisci e ripidissimi tutti i suoi lati.

Von Cube ne fa la seguente descrizione ¹⁾:

« Uno strano monte quel Capo Larghia; sembra un immenso
 « cuneo posto sulla cresta Est... La parete Sud è liscia come un
 « muro, un unico salto di lastroni; solo vicino allo spigolo Sud-
 « Est, per una lunghezza di 200 metri circa, è intagliata nella
 « parete una leggera fenditura. Confesso che le mie speranze
 « erano scese ad un minimo quando mi avvicinai alla parete.
 « Una cengia di venti metri circa termina in un camino ver-
 « ticale a forma d'imbuto rovesciato nel quale bisogna calarsi,
 « e, quando le pareti si allargano troppo, devesi traversare a
 « destra sopra lastroni fortemente inclinati. Questo è la chiave
 « dell'ascensione. In breve si è alla base della fenditura che
 « sale con una pendenza media di 50°: essa non offre difficoltà
 « tecniche straordinarie, però i passi di maggiore ripidezza ri-
 « chiedono calma ed attenzione ».

Quasi volessimo prendere il nostro monte di sorpresa, non muoviamo direttamente all'attacco, ma percorriamo anzitutto l'intero costolone Sud-Ovest del Capo Falò, toccandone la vetta alle 8 (ore 3 1/2 dal campo). Sulla seconda punta ci concediamo un breve riposo.

Interessante è di qui la veduta sul Niolo ²⁾, sui monti Cinto, Capo Larghia e Punta Minuta.

Dal Capo Falò, in breve tempo, per detriti siamo al piede della parete del Capo Larghia. Depositi i sacchi sulla cengia, scendiamo nell'imbuto ed eccoci al « mal passo » presto superato. La scalata è divertente e richiede un'ora fino alla cresta sottile che divide le due punte da essa facilmente raggiungibili.

La terza punta è separata da un salto d'una cinquantina di metri e la traversata ne è dubbia. È impressionante la verticalità assoluta della parete Nord, contro la quale vengono a lambire due nevati d'estensione ancora considerevole nonostante la stagione avanzata.

Alle 14 siamo di ritorno al campo, dove abbiamo il dispiacere di doverci separare dal collega Virgilio, il quale, disperando di un pronto miglioramento del suo piede ferito, è costretto ad abbandonarci definitivamente.

¹⁾ Vedi "Zeitschrift D. Oe. A.-V.", 1901 (vol. XXXII), pag. 187.

²⁾ Nome dato a tutto il vallone del Golo.

29 luglio. — **Paglia Orba** m. 2523. — Dopo una giornata trascorsa nell'ozio, ossia occupata quasi interamente a contrattare con i pastori per l'acquisto di un, ahimè! magro capretto, partiamo prima dell'alba, alle 3,45, anzitutto per evitare il più possibile i cocenti raggi del sole nella faticosa salita al Col Foggiale, e poi per un vago nostro progetto addizionale. Alle 6 1/4 siamo sul Colle ed in pochi minuti giungiamo presso la bastionata che cinge la parete Sud-Ovest della Paglia Orba, ove sostiamo lungamente.



LA PAGLIA ORBA DAL CAPO UCCELLO.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

Sono due le vie finora seguite: una a destra poco sotto la cresta, l'altra tutta a sinistra per un grande canalone. Ci decidiamo per quest'ultimo e consigliamo vivamente questa via a coloro che vorranno salire la Paglia Orba dal versante Sud-Ovest. È un innalzarsi divertente su per enormi blocchi accavallati, fra spaccature curiosissime e stretti camini, ma senza incontrare difficoltà; le braccia, però, non hanno mai un momento di tregua. Tocchiamo la vetta alle 9 1/4. Addossati all'ometto, rimiriamo a lungo muti in ammirazione del grandioso panorama; è tutta la montagna còrsa, aspra, selvaggia, solcata di valloni profondi, che si svela ai nostri occhi. Quanto sostammo

lassù, nella luminosità inebriante delle alte vette? Chi lo sa? Forse, snervati dal gran caldo, ci siamo anche addormentati. Fatto sta che quando ci scuotiamo e consultiamo l'orologio son già le 13 passate. E dire che si era affrettato il passo per poi ancora, se non salire, almeno visitare dappresso il Capo Tafonato, quello strano monte attraversato proprio sotto la vetta da un foro gigantesco. Naturalmente questo foro ha la sua brava leggenda, e va da sè che il diavolo ci ha messo la coda.

Capo Tighietto Paglia Orba



LA CRESTA SUD-OVEST DELLA PUNTA MINUTA. — 1° TRATTO.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

Ridiscendiamo dunque il canalone. Dal Colle gettiamo un ultimo sguardo alla muraglia del Capo Tafonato. Bisognerebbe girare tutto il massiccio per riuscire sulla sua vetta; da questo lato la salita è impossibile, almeno così pensiamo, e, consultata l'ora, rinunciamo ad accertarsene.

30 luglio. — Quota m. 2241, Capo Tighietto m. 2285, Capo Uccello m. 2295. — È l'ultimo giorno che passiamo nel Vallone del Viro, e lo dedichiamo alla cresta che congiunge la Punta Minuta colla Paglia Orba.

Rifatta in parte la via del primo giorno, per lastroni poco inclinati si sale direttamente il versante Est sino alla quota 2241.

Il Capo Tighietto è raggiunto esattamente per cresta; questa più oltre diventa impraticabile e, tenendoci sul versante Est, alle 9 (ore 4 1/2 dal campo) siamo sul Capo Uccello.

Larghe folate di nebbia salgono dal Niolo, strisciando lentamente lungo il fianco dei monti ed attraversano la cresta, subito respinte da un forte vento di tramontana. È questo un fenomeno che, più o meno accentuato, abbiamo osservato tutti i giorni: verso sera la nebbia sparisce come per incanto per ricomparire l'indomani. Un'improvvisa schiarita ci rivela la vi-

*Paglia Orba**Capo Uccello**Capo Tighietto*

LA CRESTA SUD-OVEST DELLA PUNTA MINUTA. — 2° TRATTO.

Da fotografia del socio-Kurt Lies.

cina Paglia Orba in tutta la sua scabra durezza, e lestamente il fido apparecchio fotografico ne fissa l'ardito profilo.

Dal Capo Uccello si può scendere direttamente, per quanto non agevolmente, il canalone che mette capo alla Bergerie. Converterà però in alto tenersi sui detriti; noi, per evitarli, ci trovammo poi impegnati su lastroni ripidi che ci fecero perdere tempo. Per uscirne traversammo orizzontalmente verso Est fin quasi sotto il Capo Tighietto, e di là rapidamente ci portammo in basso.

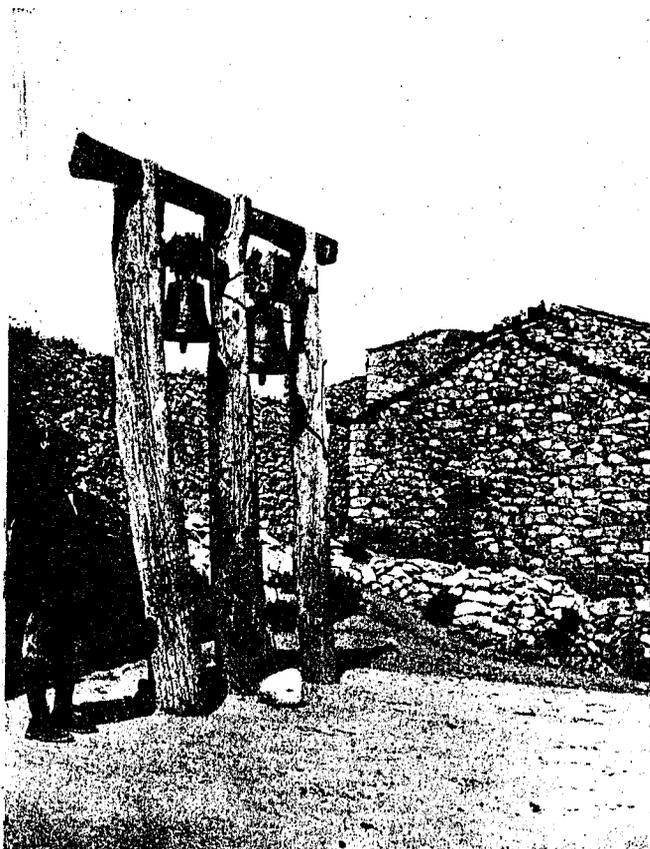
31 luglio. — **Monte Albano** m. 2026, **Cinque Frati** m. 2003 *I^a e II^a Punta.* — Abbiamo levato la tenda e mentre il guardiano,

col mulo e tutto il bagaglio, scende a Calacuccia per il sentiero, noi in due ore saliamo direttamente al Monte Albano. Sotto le ultime rocce siamo accolti da una grandinata di sassi che un branco di capre, spaventate dal nostro apparire, ci fa piovere addosso. In due salti siamo in vetta, ma già le capre si sono sottratte alla nostra giusta ira.

Davanti a noi è la parete Nord della prima punta dei Cinque Frati. Sappiamo che Von Cube è sceso per essa, raccomandando

la massima attenzione, ma dove diamine sarà egli passato? Di qui sembra impossibile: lo vedremo meglio dappresso, intanto ci fermiamo per fare uno spuntino.

Da Monte Albano alla base della parete non occorrono più di 15 minuti. Il primo tratto è abbastanza duro. La roccia non è molto solida e gli strati son rivolti all'ingiù. Un primo assalto, che già ci aveva portato vicino alla cengia desiderata, dalla quale poi la salita è facile, vien fermato da un masso strapiombante e



LE CAMPANE DI ALBERTACCE.

Da fotogr. del socio Kurt Lies.

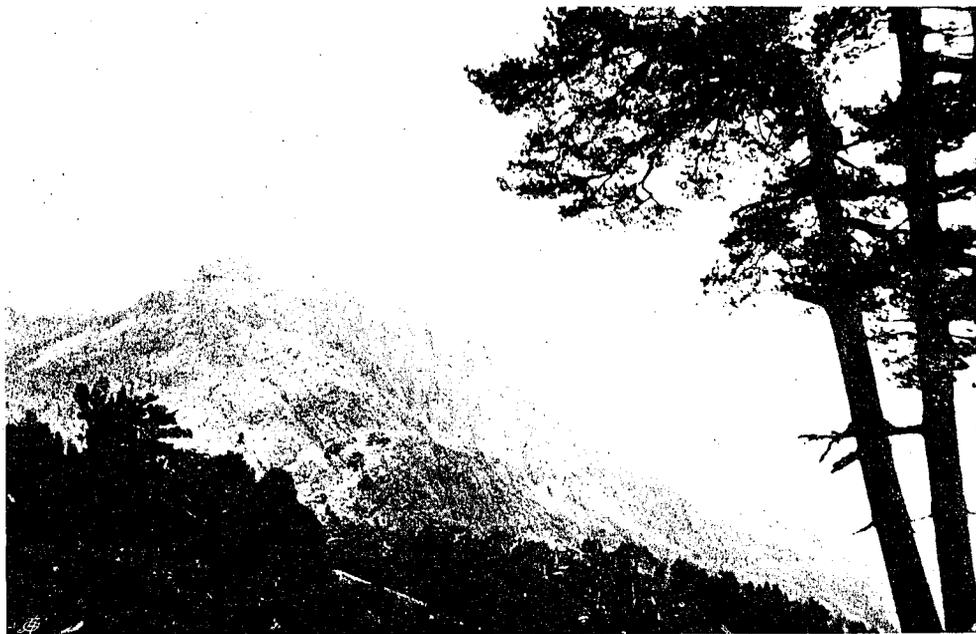
dobbiamo nuovamente filarci in basso. Il secondo tentativo, un po' più a sinistra, riesce, ed in breve (ore 1 1/2 dal Monte Albano) siamo sulla punta per constatare, un po' delusi, che dal versante Est prospiciente Calasima la salita a questo, come agli altri 4 Frati, è facilissima.

In venti minuti siamo sulla seconda punta e siccome la traversata prefissa di tutte e cinque le punte non offre il minimo interesse, limitandosi ad un noioso saliscendi fra pietrame mo-

bile, divalliamo direttamente e, passando per Calasima e Albetacce, in tre ore ritorniamo infine a Calacuccia.

1° agosto. — Ci concediamo un giorno di riposo per visitare le famose foreste di Valdoniello e di Aitone ed il Colle di Vergio. Lo stradone polveroso non ci incoraggia troppo a percorrerlo a piedi: profittiamo delle cavalcature, secondo l'uso paesano.

Fu perciò una giornata di riposo un po' relativo, perchè la cavalcata effettiva, mezzo di locomozione per noi inusitato, durò ben dieci lunghe ore. Vi è quindi da dubitare che si siano ap-



IL MONTE ALBANO E I CINQUE FRATI.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

prezzate nel loro giusto valore queste foreste grandiose. A differenza delle foreste comunali, quelle di Valdoniello e di Aitone, di proprietà dello Stato, sono mantenute esemplarmente e le numerose case forestali attestano una sorveglianza rigorosa.

2-3 agosto. — **Monte Ciuntrone** m. 2670, **Monte Cinto** m. 2710. — Da Calacuccia si sale il Monte Cinto comodamente in circa 6 ore, ma, siccome a noi preme di percorrere, se non tutta, almeno parte della cresta fra il Monte Cinto ed il Capo di Berdato, andiamo a pernottare alla Bergerie di Pulella. La Carta francese e le guide della Corsica danno a quest'alpe il nome di Ascia, ma a torto, così ci assicurano gli attuali pastori, che da

quasi un secolo l'abitano di padre in figlio. Pare che più in giù, verso Lozzi, esista una località denominata d'Ascia, e questo spiegherebbe l'equivoco.

La salita al Monte Ciuntrone direttamente per il versante Est, che richiede ore 2 3/4, non offre nulla di particolare. Anche la cresta Nord-Est, fra il Monte Ciuntrone ed il Monte Cinto, non mantiene la sua promessa, ad eccezione di un breve primo tratto che dobbiamo percorrere sul versante Est, causa l'essere noi sprovvisti di corda.



LA VETTA DEL MONTE CIUNTRONE.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

Alle 8,30, due ore dalla vetta del Ciuntrone, siamo sulla vetta del Monte Cinto, ove impera fittissima la nebbia. Ridiscendiamo direttamente pel costolone Sud nell'alto vallone dell'Erco, quindi, passando per la Bergerie di Sesto, ritorniamo a Calacuccia.

Il tempo è trascorso veloce in questo rapido succedersi di ascensioni e traversate, e già comincia a preoccuparci il pensiero del ritorno in patria.

Gli ultimi giorni che ancora ci restano vogliamo dedicarli al Gruppo del Monte Rotondo. Conviene quindi dire definitivamente addio a Calacuccia, ed il 5 agosto, alle 4,45, lentamente c'incamminiamo, questa volta a piedi, verso la foresta di Valdoniello dove, giunti alla casa forestale di Popaja, tiriamo su diritti al lago di Nino.

Lo sguardo riposa con piacere sui verdi pascoli che circondano il lago di una vaga cornice smeraldina; finora non avevamo incontrato che ruvidi cespugli di ginepro e qualche magro ed arso ciuffo d'erba. Anche qui ci colpisce la quasi totale mancanza d'una flora montana.

Congediamo Sabiani, che ci ha voluto accompagnare fin qui. È un brav'uomo e certamente un'ottima guida per i turisti che vogliono salire il Monte Cinto e quant'altro ancora raccomanda la « Guida » del *Syndicat d'initiative de la Corse*.



IL MONTE CINTO DALLA PUNTA MINUTA.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

Dell'alta montagna della sua isola sembra avere un'idea un po' nebulosa; d'altronde lo si comprende, perchè i pochi alpinisti finora venuti in Corsica sono andati senza guida, o tutt'al più, come noi, se ne sono valse per custodire la tenda. Pernottiamo alla Bergerie di Giovanacce, dove siamo in dieci pigiati nell'angusto spazio, ed il fumo denso del focolare non contribuisce certo ad accrescerne il « comfort ». Purtroppo piove.

6 agosto. — **Monte Rotondo** m. 2625 (*traversata*). — Lasciamo la « Bergerie » alle 5, con un tempo un po' rimesso, e, passando per il lago di Gorìa, saliamo al Colle che congiunge le testate delle valli del Tavignano e della Restonica. Forse si potrebbe

evitare di scendere al lago di Melo, girando in alto il massiccio del Capo alli Sorbi, come poi, un po' in ritardo, potemmo constatare; ma abbiamo per la prima volta dato retta ai pastori ed ora ne paghiamo il fio. Ci tocca risalire tutto l'opposto versante su per colate di detriti mobili e ripidi, che ci fanno sentire tutto il peso dei nostri pesanti sacchi. La duriamo penosamente per un paio d'ore che mettono a dura prova la nostra pazienza ed il nostro buon umore. Finalmente, superato un ultimo avvallamento, scorgiamo ai nostri piedi il laghetto del Monte Rotondo



IL LAGO DI NINO.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

ed al di là la cima tanto sospirata. Questa vista ci fa riprendere lena ed alle 11 1/2 siamo sulla vetta del Monte Rotondo. Si fatica a tenerci ritti, tanta è la violenza del vento; dense nuvole sature di pioggia avanzano minacciose e si accavallano sul nostro capo. Il tanto vantato panorama è completamente mancato per noi: decisamente sui belvederi della Corsica non abbiamo fortuna. Convien fuggire, e, deposti in fretta i nostri biglietti fra le pietre dell'ometto, divalliamo rapidamente per il canalone del versante Est.

Per istrada ci coglie un acquazzone scrosciante, di cui filosoficamente non ci curiamo; troviamo però a ridire che debba cessare proprio quando non c'è rimasto addosso più nulla d'asciutto.

Quando ha cessato siamo alle Bergerie di Timozzo. Che sfarzo! ecco un tetto à due spioventi, ben connesso, ed una porta autentica. Il pastore, un buon vecchietto, sapendoci provenienti dal Niolo, contro il quale nutre un evidente disprezzo, non manca di dimostrarci la grande superiorità della sua alpe, e quando ci ha fatto ancora constatare che nell'interno vi è un tavolato e delle coperte, memori della notte passata in quella di Giovannacce, ben volentieri gli diamo ragione.

La via è ancora lunga e non ci fermiamo molto.



LE BERGERIE DI TIMOZZO.

Da una fotografia del socio Kurt Lies.

Bella la discesa della Val Restonica, attraverso la magnifica foresta di larici, fiancheggiata da guglie fantastiche, le Calanche.

Alle 6 di sera arriviamo a Corte. Alfine qui, nella vetrina d'una bottega d'armaiolo, possiamo ammirare certi coltellacci con la scritta: « Che la mia ferita sia mortale », o: « Se morto te perdono, se vivo te tombo » (uccido), e certi fucili preistorici, che invano avevamo cercato di scovare presso i pastori nelle « Bergeries » perdute nella montagna.

La nostra campagna, un po' prematuramente per il maltempo, è terminata. Finite sono le belle scorrerie per i monti e la vita randagia. Non vogliamo però lasciare la Corsica senza visitare,

almeno « en touristes » la regione del Monte d'Oro e Vizzavona, il famoso ritrovo estivo.

Da Vizzavona al Colle omonimo è tutta una splendida passeggiata attraverso foreste di pini e faggi. Il colle, dal quale si gode una bella veduta sul vicino Monte d'Oro, ha nella sua



IN VALLE RESTONICA.

Da fotografia del socio Kurt Lies.

immediata vicinanza l'attrattiva dello Hôtel du Monte d'Oro, l'unico da noi incontrato che possa stare a pari cogli alberghi delle nostre valli alpine. Precisamente là, sfogliando, nell'attesa ansiosa dell'ora di pranzo, la guida « *Ile de Corse* » di J. R. MARCAGGI, rileviamo nella descrizione del Monte Rotondo una notizia importante, di cui non vogliamo privare i colleghi, sicuri che la troveranno interessante ma non altrettanto certi che a prova fatta ce ne saranno grati.

Premettiamo che si tratta di una montagna rocciosa,

scabra e diruta nell'ultimo tratto. Asserisce dunque questa guida che nella discesa: « On peut se laisser glisser du Monte Rotondo « en se tenant assis sur une peau de bouc, les jambes liées par « une corde, entraîné par le guide assis dans les mêmes condi- « tions; on file à une vitesse vertigineuse, mais la descente dans « ces conditions est très pénible ».

Ci dispiacque non aver consultato il libro prima perchè, malgrado gli strappi già considerevoli dati ai nostri previdenti preventivi, avremmo ben volentieri sacrificato i 20 franchi richiesti

dai pastori, per assistere ad una di queste emozionanti discese. Ben inteso come spettatori, perchè, dopo la nostra cavalcata al Colle di Vergio, siamo divenuti un po' scettici per certi « sports » sedentarî.

La stessa sera ritorniamo a Corte e due giorni dopo, dal ponte del « Cipro », mandiamo un ultimo saluto alle Alpi della Corsica, che lentamente vanno scomparendo e che oramai non sono più che un caro indimenticabile ricordo, un filo d'oro di più nella trama, non sempre dorata, della vita.

Itinerario-Orario (comprese le fermate).

25	luglio	Calacuccia - Bergerie del Vallone m. 1500 circa,	ore 3,30
26	»	Accampamento - Colle Bocca Minuta »	2,20
		Colle Bocca Minuta - Punta Minuta »	4 —
		Punta Minuta - Accampam. passando Capo Rosso »	4 —
27	»	Accampamento - Monte Falò »	3,30
		Monte Falò - Capo Larghia »	2 —
		Capo Larghia - Accampamento »	3 —
29	»	Accampamento - Colle Foggiale »	2,30
		Colle Foggiale - Paglia Orba »	3 —
		Paglia Orba - Accampamento »	4,30
30	»	Accampamento - Capo Tighietto »	3 —
		Capo Tighietto - Capo Uccello »	1,30
		Capo Uccello - Accampamento »	2 —
31	»	Accampamento - Monte Albano »	2 —
		Monte Albano - Primo Frate »	1,30
		Primo Frate - Secondo Frate »	0,20
		Secondo Frate - Calacuccia »	3 —
2	agosto	Calacuccia - Bergerie Pulella »	2,30
3	»	Bergerie Pulella - Monte Ciuntrone »	2,45
		Monte Ciuntrone - Monte Cinto »	2 —
		Monte Cinto - Calacuccia »	4,15
5	»	Calacuccia - Lago di Nino »	4,30
		Lago di Nino - Bergerie Giovanacce »	3 —
6	»	Bergerie Giovanacce - Monte Rotondo »	6,30
		Monte Rotondo - Corte »	5 —

Bibliografia.

- BERNAYS dott. UHDE: *Von Träumen und Wirklichkeit in corsischen Bergen* (Deutsche Alpenzeitung, ann. VI (1906-07), 1^a parte).
- BERTRAM H.: *Zwei hohe Aussicht von Korsika: Monte Rotondo und Monte d'Oro* (Oesterr. Alp.-Zeit., vol. XXVI (1904), N. 665 con veduta grande).
- BRYN A. e FINCH G.: *Capo al Dente* (Akad. Alpen-Club Zurich, XIV Jahresbericht, 1910).
- COMPTON E. T.: *Vierzehn Tage auf Corsica* (Oesterr. Alp.-Zeit., ann. XIV (1892) N. 345, 346, 347; pagine 22 complessive, con disegni e una fototipia del Monte Cinto).

- DELLEPIANE GIOVANNI: *Ascensione del M. Cinto* (Riv. Mens. C. A. I. 1894 p. 405).
- DURAND HUBERT: *Ascension du Monte d' Oro* (Ann. C. A. F. 1903, pp. 305-323).
- FLENDER WALTHER: *Streifzüge durch Korsika und seine Berge* (Jahrb. S. A. C., vol. XXXVII (1901-02), pag. 139-190, con molte illustrazioni e ricca bibliografia e cartografia). — Il Flender compì una ventina di ascensioni, comprese quelle alle più alte cime.
- FRESHFIELD DOUGLAS W.: *Midsummer in Corsica* (Alp. Journ., vol. X, pagine 194-219).
- — *Corsica revisited* (Alp. Journ., vol. XVII, pp. 328-334).
- GABET FRANCISQUE: *Une expédition en Corse* (Bull. Sect. Lyonn. du C. A. F., vol. VIII (1892), pp. 62-80).
- GAUTIER RAYMOND: *Le bassin de Porto. La vallée de Lindinosa et le Col de Cucavera* (Ann. C. A. F., 1886, pp. 217-238).
- GERNGROSS ALBERT: *Auf Korsikas höchsten Gipfeln* (Oesterr. Touristen Zeitung, vol. XXIX (1909) N.º 20 e 21 (10 pagine)).
- HAWKER W. H.: *Corsica* (Alp. Journ., vol. IV, pp. 269-282 e 289-309).
- HERZOG dott. TH.: *Corsica* (Akad. Alpenverein München Jahr. XIV, 1905-06).
- OUSTON G. T.: *Nineteen days in Corsica* (Alp. Journ., vol. XXIV, pp. 645-660 con 4 illustrazioni grandi).
- — *Capo Tafonato*, probab. 2ª ascens. (Alp. Journ., vol. XXIV, pag. 520).
- MATTON AMÉDÉE: *En Corse* (Ann. C. A. F., 1889, pp. 443-457).
- MONTANDON PAUL: *Auf Korsika* (Jahrb. S. A. C., vol. XXIX (1893-94), pagine 186-199).
- RENWICK GEORGE: *Romantic Corsica, with a chapter on climbing by OUSTON G. T.* (1 vol. di pag. 328. Londra, 1909, edit. Fister Unwin).
- RICHARDSON RALPH: *Corsica, with a map of the Forests and Mines.* Edinburgh, 1894.
- ROCHAT EDOUARD: *Cinq semaines en Corse* (Ann. C. A. F., 1882, pp. 342-389).
- — *En Corse: Fragments du journal d'un touriste* (id. 1891, pp. 265-280).
- ROUGIER dott. L.: *Carnet de voyage en Corse* (Rev. Alp. Sect. Lyonn. du C. A. F., 1908, pp. 341-351, 400-411, 445-455).
- ROVERETO G.: *Alpinismo in Corsica* (Ann. 1907 della Sez. Ligure del C. A. I.).
- SALOMÈ TH.: *En Corse* (Ann. C. A. F., 1893, pp. 236-275).
- SCHIBLER dott. WILH: *In Korsika* (Jahrb. S. A.-C., vol. XLI (1905-06), pp. 244-267, e vol. XLII (1906-07), pp. 291-311 : con molte illustrazioni).
- VON CUBE FELIX: *Hochtouren auf Corsica* (Zeitschr. D. Öe. A.-V., vol. XXXII (1901), pp. 167-191, e vol. XXXIV (903) pp. 148-173 : con schizzi topografici e numerose incisioni).
- VUILLER GASTON: *En Corse et en Sardaigne* (Ann. C. A. F., 1890, pp. 214-252).
- WÖDL HANS: *Bergfahrten auf Korsika* (Oesterr. Alp.-Zeit., vol. XXXI (1909), N.º 793, 794, 795 : pag. 21 complessive).
- WOLTERSTORFF dott. W.: *Streifzüge durch Korsika.* Magdeburgo, 1901.

K. LIES e E. ISOLABELLA (Sezione Ligure¹).

¹) Gli autori debbono sentiti ringraziamenti al rev. D. N. Benedetti, curato decano, ed al sig. A. Vecchini console del Touring Club Francese, a Calacuccia, che loro furono larghi di ragguagli e di consigli.

NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO

RICORDI DI ASCENSIONI

Traversata del Col du Midi m. 3564.

Dalla Catena del Monte Bianco, che fu per anni il campo delle mie imprese alpinistiche, mi ero allontanato qualche tempo per cercare altrove nuove emozioni e nuovi panorami.

Ma le montagne sono come la buona compagnia: più si frequentano, e più esse vi attirano e vi seducono. Così io ritornai a quella Catena, cui ebbi sempre un lembo di cuore appiccicato; vi ritornai con progetti e progettoni, sommersi questi ultimi da ondate modello, il carattere capriccioso del tempo non avendo permesso a me ed a molti altri alpinisti di effettuare le progettate escursioni. Dovetti quindi accontentarmi del poco, della traversata di un colle e di una modesta salita all'Aiguille du Moine.

Delineo rapidamente queste note di viaggio sotto il cumulo dei ricordi, già lontani (luglio 1906).

La « Rivista del C. A. I. », che viene a ricordare ai soci che la montagna esiste e come sta di salute, dice che il Col du Midi fu bene spesso lasciato nel dimenticatoio. Tant'è che i cronisti di esso non possono registrare più di sette od otto traversate, con salita dai Grands-Mulets, o da Pierre Pointue.

Il Col du Midi è una grande finestra aperta fra l'Aiguille dello stesso nome e il Mont-Blanc du Tacul. È uno dei tre colli della Catena da cui preparasi il grande fastigio di giganti, che ergonsi a formare il colosso europeo. Dall'un lato il Colle di Miage, dall'altro il Colle del Gigante, e, poco lungi da questo, il Col du Midi, il più elevato e, come gli altri due, provvisto di una capanna.

Questa lunga, immane trincea, aperta dalla natura, costituisce un bellissimo colle glaciale, di cui colpisce il contrasto fra i versanti Est ed Ovest, il primo rivestito di un candido lenzuolo

fino al culmine, il secondo declinante in un'immensa ripida parete con scarpate e burroni che torconsi in vario senso e si perdono a grande profondità nella montagna. I piedi di questa parete tuffansi nel ramo orientale del ghiacciaio superiore dei Bossons, che nella parte declive si costituisce in sindacato col ramo ovest, per formare un'immane caduta di seracchi.

*
* *
*

Accompagnato da un bel tipo di montanaro, il portatore A. Couttet, la cui figura si designava indecisamente, non saprei se più contrabbandiere o camoscio, risalivo la costa che tende, passando per Pierre Pointue, alla Capanna dei Grands-Mulets. Il risalirla in pieno sole è una cosa demoralizzante, benchè l'ascesa prosegua per un bel po' attraverso una zona tutta impregnata dagli aromi resinosi fluenti dalle conifere.

Tralascio di descrivere la via fra Pierre Pointue e i Grands-Mulets, consacrata nei libri anche celebri, come quello di Daudet, narrante le imprese del suo mirifico, ineffabile Tartarin. Per uno stretto sentiero serpeggiante sul ripido pendìo, tocchiamo Pierre Pointue, poco dopo Pierre-à-l'Echelle, e indi tosto il ghiacciaio dei Bossons, quasi all'altezza della Jonction.

Ciò che qui attrae sono gli immediati dintorni. Nelle volute della nebbia, il Monte Bianco e i suoi dignitari disegnano le loro forme, velate come dal fumo di una locomotiva. Dopo la traversata del ghiacciaio e la susseguente salita per scalotti compiacenti attraverso le enormi crepacce, approdiamo sulle rocce che sostengono la Capanna dei Grands-Mulets, la quale conforta l'occhio, nonchè il resto.

Poichè ne abbiamo il tempo, ci indugiamo fuori della capanna, portandoci su una punta di roccia, costituente un buon osservatorio su quell'alpestre plaga, che sembra fatta per portar l'animo alla contemplazione. È un anfiteatro di forma ellittica, che possiamo ora esaminare partitamente, poichè un venticello levatosi da poco ha spazzato i vaganti strascichi di nubi: bacino dominato dalla quaterna Mont-Blanc du Tacul, Mont-Maudit, Monte Bianco e Dôme du Goûter, che ergonsi come favolosi monumenti di marmo bianco, spiccanti in tutto il niveo e vago candore dei loro fianchi. Altissimo sul nostro capo sorge il Col du Midi, a destra dell'Aiguille omonima. L'occhio è fissato a quella parete nello studio della via: certamente non saranno poche le difese che la montagna vorrà opporci domani.

Laggiù è la gentile cittaduzza di Chamonix, che comincia ad illuminarsi, ed oltre la quale incrociansi tumultuariamente monta-

gnole pelate, che servono di prefazione alle immensità brumose delle pianure francesi.

Già il sole sparì all'orizzonte; i ghiacci assunsero un lividore quasi sinistro: rientriamo nella capanna. L'interno risuona di voci festose: tutti alpinisti — una dozzina — che faranno domani la salita del Monte Bianco. Presso di me, due facce tonde e contente di Tedeschi si meravigliano che io abbia scelto altra mèta che non la loro. Non dubitatene: essi discendono dai Pilkington e dai Purtscheller, nè più nè meno che il vostro servitore discende da Cesare o da Giustiniano..... Tre guide, appartate in un angolo, questionano fra di loro sommessamente, per ore, come vecchie comari linguacciate.

Degustiamo una di quelle minestre fumanti, di cui gli alpinisti conoscono gli effetti « maggici », e come gli altri lavoriamo mica male di forchetta; non importa se il conto dell'oste sarà per meravigliarmi come salatura di prezzo. D'altronde è risaputo che ai Grands-Mulets il viaggiatore è considerato un po', anzi molto, come un otre che bisogna sgonfiare.

Ci corichiamo presto, ma non potrei dire che un sonno solo mi portasse difilato all'indomani. Ad ogni ora qualche partenza, rumorosa, s'intende, sicchè dopo un bel po' di continuo voltolarsi nelle coperte, si finisce per invidiare i negri del Congo e la loro malattia del sonno..... Aggiungi a ciò un vento ululante per buona parte della notte, e così forte che sembrava volesse talora schiantare la capanna.

Impazienti di tener la camera, come i malati il letto, usciamo all'aperto. La montagna dorme ancora nella notte fitta. Il vento, di umore battagliero, spiega tutta la sua rabbia.

Partiamo quando questo, un'ora dopo, accenna a calmarsi. Scendiamo dalla capanna, ora vuota, sul ghiacciaio e, girato a monte il promontorio dei Grands-Mulets, che, come prua di una nave fende la corrente del ghiacciaio dei Bossons, volgiamo in direzione di un'enorme valanga distaccatasi dai ghiacci squamati e pensili della parete del Tacul.

Legati a rispettosa distanza, io in serrafla, prendiamo su pel ghiacciaio, armati della prudenza del serpente. Una luna fredda e pallida come la sorella dei ghiacciai, getta sprazzi argentei e ombre late sui declivi. Da principio le crepacce facilmente si evitano o si sorpassano a traverso pendii di bianchezza. Ma poi ci addentriamo fra un battaglione di seracchi, la cui aderenza è male assicurata alla loro base. Quest'oggi più del solito riesce

pericoloso il transito attraverso a quei piloni cristallini, potendo da un momento all'altro verificarsi il loro crollo per la vibrazione dell'aria fortemente smossa. In quell'aria argente, che ci fa serrar bene i panni addosso, passiamo senza rumore fra l'una e l'altra grotta azzurra, ma quanto diverse da quella di Capri!...

Pur usando saviamente la corda e studiando bene il passo fra questi potenti spacchi, non discerniamo sempre, sotto la crosta traditrice, i numerosi trabocchetti. Per fortuna però la fune, sventando i neri propositi della montagna, non volle a questa serbata alcuna preda.

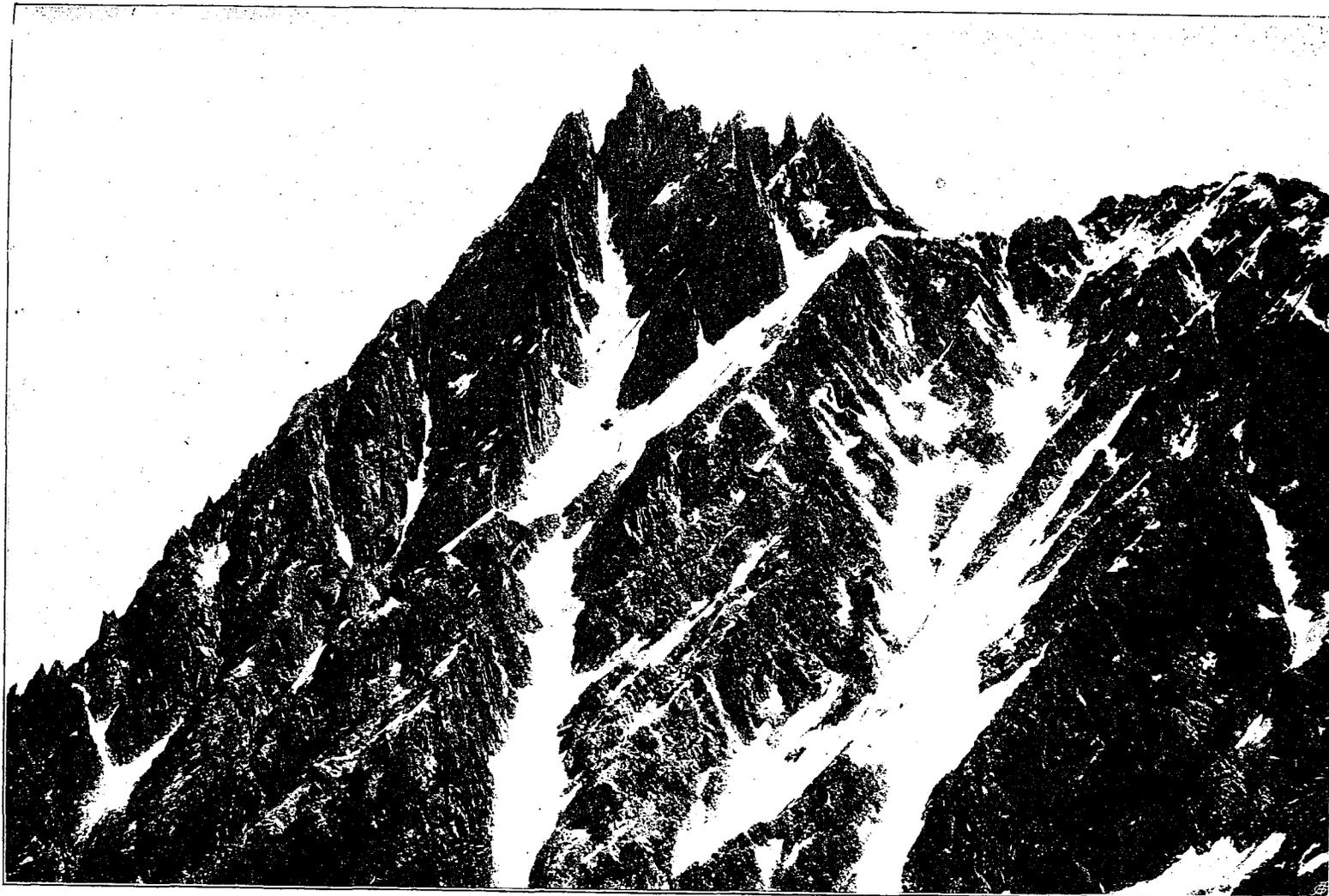
È giorno fatto quando ci troviamo nella zona di ghiacci frantumati, caduti dall'erta parete del Tacul, minacciosa sempre di valanghe in questo tratto.

Poggiamo sul pendio di ghiaccio a destra, dove il piede « morde » assai bene dappertutto. Ma dopo breve tratto siamo fermati di netto dalla bergsrunde obbligatoria, che corre qui tutto in largo colla sua alta parete azzurra, da cui pendono stallati. Là dove s'inarca da sponda a sponda un ponte di neve, noi passiamo facilmente al di là. Salutiamo di qui l'Aiguille du Midi, immensa dominatrice dal bacino, mentre il sole scaglia su quella tricuspide vetta i suoi lunghi giavellotti d'oro. A destra dell'Aiguille è il nostro Colle: esso ha l'aria arcigna, colla sua parete piena di asperità aggressive, mitigata in parte dal muro di alabastro del Mont-Blanc du Tacul, che gli sorge di fianco, con scintillante effetto.

Alla base di un vigoroso costolone ci fermiamo a lungo, rimirando intorno « come colui che nuove cose assaggia » — « come gente che pensa suo cammino — che va col core e col corpo dimora ». L'abbordo della roccia sul costolone non si può dire pieno di accoglienze; anzi sul principio non possiamo porvi piede per la sua levigatezza.

Col freddo che fa, ci trasciniamo su penosamente pel grande pendio, che il sole guarda noncurante nel suo viaggio. Rasentiamo per un po' la roccia del costolone, ponendo mano ad essa quando presenta qualche presa possibile. Infine, ghermiamo la roccia fredda e brinata, fattasi più in su scheggiata e divisa.

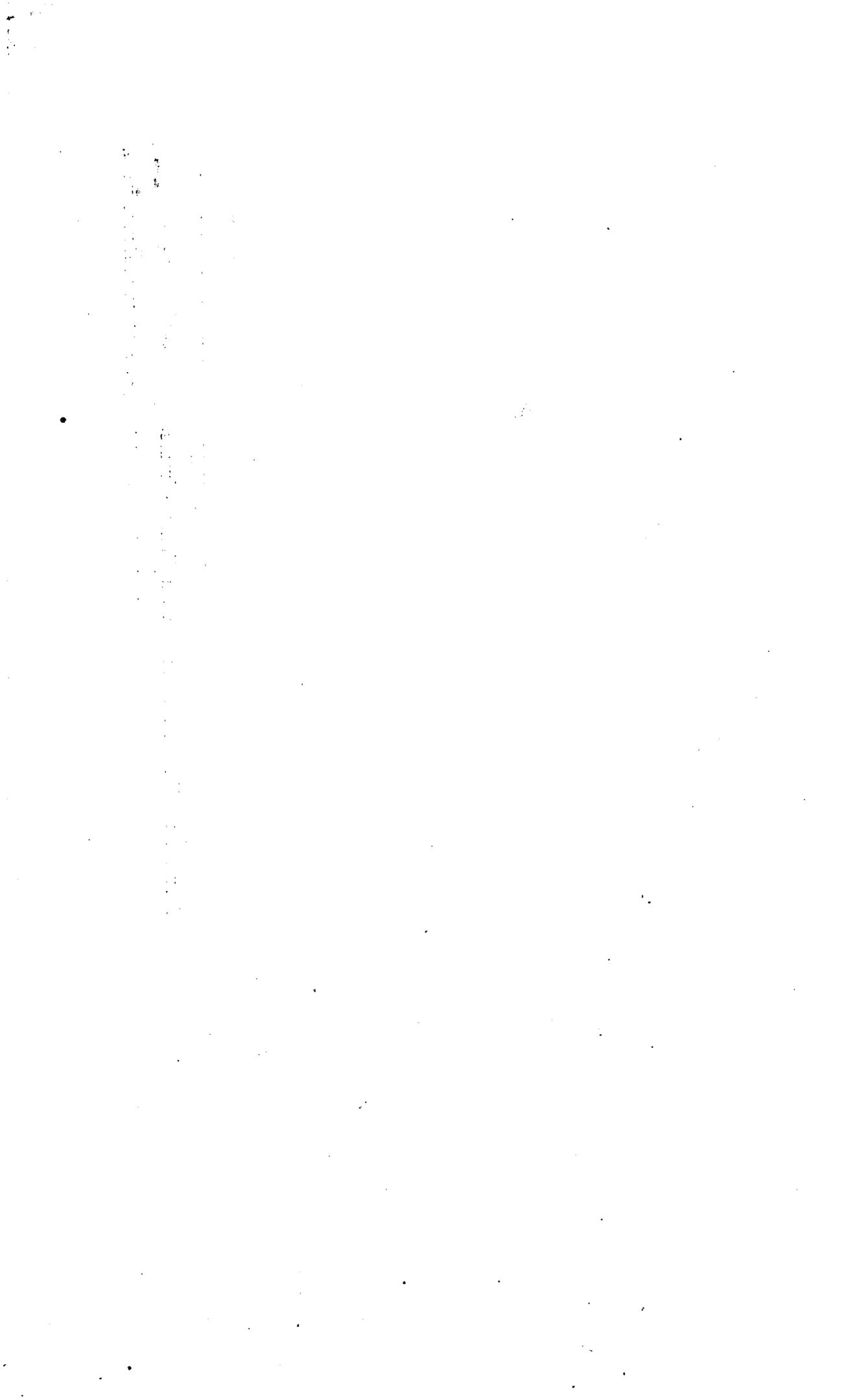
A questo punto ci sleghiamo, preferendo io di arrampicarmi a mio agio piuttosto che di far la figura d'un grosso carico tirato su da una fune. La roccia è aspra e la ginnastica che vi facciamo non tarda a renderci il calore, e con esso il buon umore, tanto più che il vento si è rabbonito alquanto. L'avevamo ben pensato, che esso non vuole serbare il broncio agli innamorati della montagna.



Neg. V. Sella di Biella.

AIGUILLE DU MIDI DALLA CAPANNA DEI GRANDS-MULETS.

La via al Col du Midi tiene lo sperone roccioso sulla destra della veduta: il Col du Midi è sul prolungamento di detto sperone, cioè all'estremo limite di essa.



Sul nostro capo s'innalzano scaglioni montonati, decorati di stalattiti di ghiaccio. Lo sbigottimento è naturale in una località come questa, dove ognintorno è solitudine paurosa, un non so che di sinistro fra insidiose, micidiali costiere. E non è bello questo orrido? (strana antitesi di nomi!). Non esprime ciò il fascino, tutta la seduzione della grande montagna? A mano a mano che vi innalzate sull'arduo pendio è la lotta dell'uomo con la natura, lotta sana che riposa da quella con gli uomini.

Il procedere diventa ognor più malagevole e non scevro di pericoli, le rocce presentandosi come un accozzamento confuso di grossi blocchi di precaria stabilità, i quali non attendono che un pretesto per mettersi in movimento. È quindi necessario di farsi leggeri e di stare attenti per non smottar frane.

Ad un tratto, vediamo sconcertata la nostra linea di marcia formulata dal basso. Siamo andati a dar di capo contro un certo passaggio, davanti al quale ci sentiamo come schiacciati. La rupe, un acuminato torrione, qui s'è fatta così repente e liscia che, per quanto la esaminiamo sui lati, non riusciamo a trovare una via per tirar innanzi. Cattivella, la nostra montagna per averci messo la chiave sotto la porta! Che fare?

Pensiamo allora di traversare il canalone di ghiaccio a sinistra, le rocce presentandosi migliori sull'altro fianco. Ci addentriamo per esso. Sulla sua dura superficie, che i grossi massi incidono rovinando per l'erta, il portatore vibra poderosi, ben aggiustati colpi, cui seguono i ritocchi interessati dell'alpinista.

Qui conviene attraversare più svelti che si può: non già perchè passiamo noi due messeri le pietre cesseranno di obbedire alla legge di gravitazione! Che il pendio fosse ripido non era un abbaglio di visionario: ce lo dicevano per noi le traiettorie velocissime dei blocchi di ghiaccio distaccati dalla piccozza. Attenti dunque per non filare come aeroliti sul ghiacciaio là in fondo.

Fissati colà sul margine del canale, pensiamo di pigliar fiato e di rifocillarci in un qualunque spaziuccio della roccia. Non un alito di vento turba ora la calma di quei sinuosi recessi. Udiamo solo il fischio del treno di Chamonix, che l'avidità speculatrice mano dell'uomo spinse fra queste incantevoli regioni, una volta inviolate ed inviolabili. Udiamo la voce del vicino ghiacciaio, che borbotta grave e sonora, quando non è la valanga che scuote e fa rintonare il bacino dell'urlo del suo trionfo.

L'occhio è fermato, inchiodato dalla muraglia dell'Aiguille du Midi, tutta a frastagli giganteschi, audace colla sua parete all'aspetto inattaccabile, sfidante impavida le multiple valanghe che

le si avventano contro ogni giorno. Essa finora non trovò degli amatori da questo lato occidentale e credo che sarebbe duro varco anche ai camosci. L'estate, tutta calda di vita germinativa, respinse la neve dai suoi fianchi; solo due lunghi burroni di ghiaccio la fendono e la solcano profondamente. Sotto di noi è l'alto ghiacciaio dei Bossons, dalle linee ondose, sì semplici e sì belle, che ci sorride colle sue mille bocche smeraldine.

Fatta la nostra refezione generosa, con accompagnamento di cori, sotto il tepido e sfolgorante sole, ci diamo all'ultima salita. Il nostro orgasmo è andato dissipandosi come nebbia al sole, la via da seguire avendo ora parvenza di bontà e di facilità. Sul nostro capo si avvanza un cordone di rocce sfasciate, a frantumi, senza grande carattere. Esso è il filo conduttore che ci guiderà sull'argenteo profilo della cresta del colle.

Ci inerpichiamo vieppiù, montando all'assalto degli ultimi trinceramenti. Duopo ci è ancora di risalire un abbagliante mantello di neve per una ventina di minuti e giungiamo sul peristilio del colle. Eccoci dunque, vinta l'altezza del colle, a contemplarlo donde esso ha principio.

Il sole è già alto nell'arco dei cieli, quando tocchiamo il ciglio della cresta scendente dall'Aiguille du Midi. Quivi sorge la capanna detta del Col du Midi. Al nostro giungervi, il monte ci presenta la sua carta di visita sotto forma di un fresco venticello.

La natura era in un'ora di gioia: faceva così bello! Sotto la gran luce meridiana, addormentatrice, ci corichiamo come lucertole, in una tranquilla « flânerie » presso l'asilo quieto e confortevole del rifugio, di cui ben si potrebbe dire « parva domus, magna quies ». Capanna questa senza alcuna traccia di mondanità, non come quella dei Grands-Mulets, donde giungonci le voci di saluto di chi stette ad osservarci durante la nostra salita. Ai loro rispondono i nostri saluti. Fortunata regione questa del Monte Bianco, con tanti rifugi, e dove la depressione barometrica non ne produce alcuna presso gli alpinisti.

Col binocolo in mano e coll'emozione nell'animo, passai colassù un tempo delizioso, rimirando vette famigliari su cui avevo conosciuto la gioia del trionfo e sulle quali alpinisti degni tracciarono le più fulgide pagine della letteratura della Catena. Non vi sono ebbrezze, in questo pallottolone che si chiama mondo, che eguagliino quelle di un alpinista appassionato, convinto apostolo, al cospetto di una natura che evoca tanti bei ricordi.

Ecco i grandi « rôles » della Catena o, come altri disse, « le eccelse garitte » innalzate fra la Francia e l'Italia. Essi sem-

brano lieti di tuffarsi nel purissimo aere: il sole li illumina con tutti i colori della sua tavolozza, facendoli brillare in forma di accesi fari, con fulgori di incandescente magnesio. Fra essi primeggia la linea « tombante » delle Grandes-Jorasses, possenti, superbe, che sembrano salire al cielo per farsi incoronare di stelle. Alla lor destra è una muraglia, un allineamento di pilastri granitici, slanciantisi di un sol getto a quattromila metri. Si direbbero le frecce di una basilica aerea, incaricata di sostenere il cielo: il Dôme e l'Aiguille de Rochefort, il Mont Mallet. Più oltre il Dente del Gigante, snello, leggero quale donzella, fende comè saetta lo spazio, e poi la Tour Ronde, il Mont Blanc du Tacul, cupola di ghiaccio che monta in alto con assai bel ritmo, avente un diadema di bianco lavorato come una « valencienne ». Infine il re della regione, fiero nella sua bellezza maestosa e tranquilla, su cui fuma una tormenta leggera. Alcune nubi sventolanti altissime sopra la sua cupola, vanno a fare un grande viaggio di velocità verso l'Italia.

Affissiamo lo sguardo: distinguiamo tre comitive che discendono per l'alto ghiacciaio dei Bossons sui Grands-Mulets, reduci dalla loro obbligata visita al primo attore della Catena: forse i nostri compagni di ieri sera.

In primo piano, fra noi e la linea di frontiera, quanto porta la vista è tutto bianco e ghiacciato: sembra un oceano di nevi immacolate, distendentesi qua colla calma di una steppa senza fine, là agitato, tormentato, in grandi volute, come onde schiumose.

Dopo la sinfonia del bianco, quella del verde: la valle di Chamonix vive tranquilla in seno alla verdura, magnifica colle sue vie arginate, coi suoi campi e prati disposti a damiera, e che nella sua ardente sete beve l'acqua che l'Arve le distribuisce. Fra noi ed essa, rigido, imponente, il ghiacciaio dei Bossons scende giù dall'immane conchiglia in cui adagiansi i suoi strati profondi, avvallando maestoso, e più risolutamente d'ogni altro suo confratello alpino, nel mondo della vegetazione e della vita, fin quasi al letto del torrente.

Punto e basta di esclamazioni ditirambiche in merito alla lode del paesaggio. Forse, e senza forse, mi verrà l'accusa di usare un linguaggio iperpoetico da coloro che guardano apatici la montagna, che troppo alta elevasi sulle loro teste.

Dopo due grosse ore di stazione contemplativa, prendiamo per le infinite bianchezze della Vallée Blanche, nome appropriato questo per un paesaggio in alcuni punti simile alle « tundre » dell'estrema Siberia.

Inforchiamo occhiali cilestri contro la luce insostenibile. Qui la nostra via non è più che una semplice passeggiata in paese conosciuto. Soltanto che, avendo il ghiacciaio mutato la sua durezza cristallina in una mollezza fangosa, procediamo a rilento, con qualche disparizione di gambe nella neve, là dove la sua crosta si fa traditrice alla superficie.

Oltrepassato il Col du Rognon, lasciamo la traccia del sentiero che tende al Colle del Gigante, per discendere a sinistra, lungo il ghiacciaio omonimo.

Il Dente,... ben fatto per morder le nubi, nell'apoteosi di questa gloriosa fine di giornata, ci appare in un nimbo rosso-fuoco, con aria di intangibilità.

Trottiamo allegramente al basso, cambiando tratto tratto la nostra andatura con qualche « rutschspartie » gustosissima. Incede maestosa dinanzi a noi la Mer de Glace, che « tira la lingua » come noi stessi.

Dopo una sequenza di crepacci, alcuni mascherati proprio per bene, ci troviamo nella regione dei seracchi, di quella cateratta famosa di ghiacci, che cade come un'immensa tovaglia bianca nella Mer de Glace. Ne abbiamo per due orette di sgambettamenti e giri di lumaca fra le sue aggrovigliate cripte, dalle gole verdi e voraci, dopodichè sgattaioliamo sveltamente al basso.

Il resto non è più che una « grande route »: prendiamo la rincorsa sul ghiacciaio, la cui superficie appare qua e là venata da reticolati di ruscelli. In questo percorso producesi l'ultimo cambiamento nei diversi quadri che oggi si svolsero ai nostri occhi: da un lato passiamo in rassegna le Aiguilles di Chamonix, una vera e propria selva di alabarde, mirabili per finitezza e ardimento, e sull'opposto versante le orride scogliere delle Aiguilles du Moine e du Dru, i cui fianchi inferiori versano torrenti di perle.

La regione delle nevi ci trasporta presto in quella della botanica. Ci slanciamo sulla pista di un sentiero.... Alle 18 facevamo irruzione nell'hôtel di Montanvert, dove ci pagavamo una dolce serata, abbandonandoci a riflessioni retrospettive.

*
* *

Qualcuno descrisse enfaticamente questa gita. Certo che, per un alpinista di media forza, essa è passabilmente seria anche con guide: numerosi saranno i fondi di pantaloni che resteranno attaccati alle rocce del nostro Colle, se si imprenderà a discenderlo sul lato di Chamonix.

* *

Il Col du Midi rimase lungo tempo senza nome sulle carte, ciò che spiega la confusione di nomi attribuiti al medesimo: alcuni chiamandolo Col du Tacul, altri Col du Midi, altri pochi infine Col du Mont-Blanc du Tacul. Esso serve di comunicazione fra il Colle del Gigante e i Grands-Mulets e Pierre Pointue.

La prima traversata venne compiuta il 5 agosto 1868 dal signor C. M. Briquet con J. Balmat, Ad. Folliguet e Jos. Rossi. Essi superarono, sulla sponda destra di un gran canale di neve, una cresta rocciosa, che scalarono fino al Colle ¹⁾.

* *

Gli alpinisti provenienti da Chamonix evitano molti la salita dei Grands-Mulets ²⁾, e relativa traversata del ghiacciaio dei Bossons da Pierre-à-l'Echelle alla Jonction. Dopo aver pernottato al Pavillon de Pierre Pointue (2049 m.), salgono alla Pierre-à-l'Echelle, indi a sinistra, per rocce, fino al Glacier Rond, alloggiato sulle falde occidentali dell'Aiguille du Midi, la cui estremità superiore è quotata 2924 m. sulla Carta Mieulet e che si traversa per raggiungere le rocce e i canali (cadute di pietre) del versante Ovest dell'Aiguille du Midi, ossia la cresta di roccia seguita dal signor Briquet (vedi sopra).

Una *variante* a questa via la trovarono i signori A. E. Martelli e Roberto Biscaretti (colle guide J.-A. Carrel, S. Henry e Fr. Bich il 17 luglio 1876 ³⁾). Essi salirono dapprima per il canale, poi per le rocce del contrafforte fino a una piccola distanza da un acuminato torrione, che loro sbarrava la via. Attraversarono allora con difficoltà il canale, per superare sull'opposta sponda delle rocce facili che li portarono a pendii nevosi, pei quali, appoggiando a sinistra, raggiunsero e percorsero la linea spartiacque sensibilmente a sud-est del punto in cui abitualmente perviensi (ore 6,30). Essi avrebbero evitato una parte delle difficoltà attraversando il canale alquanto più in basso, nel punto che è meno declive.

Di un'altra traversata compiuta, dopo la mia, da alpinisti italiani ho notizia: quella dei colleghi G. Borelli, V. Casana e G. L. Pomba, con guide, nell'agosto 1906.

¹⁾ Vedi " L'Echo des Alpes ", 1868, pp. 104-111 e " Jahrb. S. A. C. ", vol. V, pp. 461-9.

²⁾ Per la storia della Capanna dei Grands-Mulets, vedasi l'interessante articolo del s'g. J. VALLOT nell'" Ann. C. A. F. ", 1886, pagg. 22-56.

³⁾ Questa variante fu descritta sotto il nome di *Col du Tacul* nel " Boll. C. A. I. ", 1877, pp. 189-198.

Aiguille du Moine m. 3418.

Chi pretende di passare per alpinista, mi son detto più volte, deve essere gente di sacco e di corda, ben più che piliere di locali. Se non fosse la passione delle Alpi quella che ci spinge verso le vette, quasi vi sarebbe da credere che questa riflessione possa essere sufficiente invito per spronarci verso le medesime.

Interroghiamo la carta per la scelta della montagna. Mi sorrideva l'Aiguille de Talèfre, ma vi ostava la ristrettezza del tempo: altre vette vennero discusse; eletta fu l'Aiguille du Moine.

Ogni alpinista guadagna i suoi galloni da Chamonix con questa salita. Non è desso un gran picco rispetto alle cime massime della Catena, ma è abbastanza attraente. È il proscenio favorito per lo studio della Catena ed è ben collocato per passare in rivista le principali vette dalla Verte alle Jorasses e al Dente del Gigante, dal Monte Bianco alle Aiguilles di Chamonix.

Benchè io mi sforzi di essere eclettico, provo una simpatia incontestabile per le scalate di roccia; ragione anche questa della mia scelta, come quell'altra che, mentre sono numerosi i forestieri che salgono all'Aiguille du Moine, gli Italiani la trascurano e vanno piuttosto a completare la loro educazione di « grimpeurs » sugli aristocratici Dru, Grépon, e compagni. L'amore dei grandi nomi! Il che è nell'ordine delle cose naturali.

Poichè le impressioni di questa gita picchiano all'uscio della mia memoria, mi son fatto animo di raccogliere le mie note, cercando nella mia piccola sfera di attività di colmare una lacuna della letteratura alpina italiana.

Il lettore non si stupisca di trovare in me un secondo Tartarin: è da assai tempo che io feci una tale scoperta... Ma mi si conceda di osservare che nell'esprimere i sentimenti che la montagna inspira al nostro cuore di innamorati (delle Alpi, s'intende), ciascuno dovrà usare un linguaggio fatto di poesia, di « iperpoesia », come volle taluno criticare. « Ingenuità di altri tempi » sentenziano costoro. Oibò!, non temiamo il sorriso di questi scettici!

Fasciata da una cintura di magri pascoli e al Nord da giganteschi ventagli di detriti, ergesi la piramide del Moine sulla costiera dominata dall'Aiguille Verte, e di cui essa è il caposaldo. Gioiaia contorta, orientata da nord a sud, che innalzasi vivamente dal ghiacciaio di Talèfre, cui serve da parapetto, e che vanta, nel giro di tre chilometri, tre cime molto rigide e



Neg Paul Montandon di Thun.

L'AIGUILLE DU MOINE (FACCIA OVEST) DALL'AIGUILLE DE TRÉLAPORTE.



stecchite, riposanti su stretta base. Son desse rossastre all'aspetto, quantunque dal nome loro si direbbero di color nero: infatti si chiamano il Moine, l'Evêque e il Cardinal... Fra le due prime s'interpone una minuscola cima: la Nonne.

La nostra piramide ergesi, vigile sentinella, all'estremità di questa costiera, qual monte baldo, maestoso, a grandi dirupi e scaglioni ertissimi, tormentato da spaccature profonde, sparso qua e là, in qualche affossamento, di neve restia al sole di agosto. Vista dalla Mer de Glace essa presentasi con tale imponenza, che la Torre Eiffel messa ai suoi piedi sembrerebbe nulla più che... una gabbia per polli.

Questo picco, dal nobile profilo e di una perfezione geometrica quasi ideale, ha un'architettura punto complessa: presenta quattro creste, Sud-Est, Sud-Ovest, Ovest e Nord, che racchiudono quattro facce.

La faccia Sud, di forma triangolare, si frange in numerosi burroni. Per questa svolgesi l'itinerario normale di salita. Un ghiacciaio embrionale, che prende dalla vetta il suo nome, adagiassi ai suoi piedi, per meglio farne risaltare l'orridezza dei dirupi.

La faccia che guarda a levante s'innalza ripida dal ghiacciaio ed è battuta da paurosi rovinii. Gli agili abitatori dei suoi dirupi tengon ivi imperturbata stanza. Questa faccia è lambita ai piedi dalla grande fiumana del ghiacciaio di Talèfre, rotta verso la fine, più tranquilla al sommo, quasi piana e morbida nel mezzo della sua lunghezza e racchiudente nel suo seno la bella oasi del Jardin de Talèfre.

Ferrigne scogliere ratte divallano sulla faccia Sud-Ovest, solcata tutto in lungo da un marcato canalone, ricoperto da una striscia di neve. Un'erta bastionata di rupi difende il monte da questa parte; non così il solco del canalone, lungo il quale si aprirono una via i pochi alpinisti che compierono la salita da questo versante.

Infine, la faccia Occidentale forma il fastigio di un'enorme muraglia che precipita su abissi senza fondo. Una bianca fascia di ghiaccio, avente l'essenza di un piccolo ghiacciaio, cinge da questo lato la montagna e la Nonne, sua contigua. Il poveretto sembra aver paura dei compagni suoi vicini, tanto si nasconde nelle forre, alla base del muro. Due gole mostruose per entro a immani fauci di pietra rigano questa parete (vedi l'illustrazione a pag. 239) e portano entrambe a due marcate incisure della cresta Nord, su cui il nostro picco declina per centocinquanta metri circa.

*
* * *

Che dormita e tutta d'un fiato questa notte all'hôtel di Montanvert, nei modesti lettucci del terzo piano, dove ci avevano ricoverato, la scala... non conducendo più in su!

La notte invade ancora l'alta Alpe quando ci leviamo io e il mio portatore, col quale ho riuscito testè la bella traversata del Col du Midi. Solo qualche tremula stella si annunzia nel vasto orizzonte. Le conche nevose all'ingiro hanno l'aspetto di colossali e tetri sepolcri di marmo, d'una bianchezza livida e rigida: la grande valle, immersa in ombre misteriose, riposa nella sua pace profonda.

Alle tre, già in assetto di marcia, lasciamo il Montanvert, che, come tutti sanno, è ora allacciato alla gentile cittaduzza di Chamonix con una ferrovia che deve aver costato un bel mucchietto di franchi a quel comune.

Noi si arranca alla cieca dietro allo stridore dei bastoni, sui sassi ruzzolanti a sbalzelloni, lungo il viottolo a saliscendi che corre a mezza costa, sul fianco occidentale della montagna. Esso ci riporta, dopo non molto, sul letto della meritatamente celebre Mer de Glace. Nel frattempo la magia della notte andò dissipandosi. Nel chiaro e sereno aggiornarsi, la montagna appare pulita come vetro. Sulla linea diafana, siderea dell'orizzonte i contorni si profilano scuri. È il risveglio della natura. I colori sono ancora indecisi. Che calma intorno a noi! Ma fra poco, quando la montagna avrà ripreso coscienza di sè stessa, arrossirà di essersi lasciata sorprendere in vestaglia: le nevi e le rocce assumeranno delle tinte rosate; i picchi si illumineranno splendidamente.

Presso di noi è un vallone solitario e triste: quello della Charpoua, racchiuso fra gigantesche e nude rocce, che in mille guise contorte si slanciano a formare i due obelischi del Dru e della Verte. Queste vette gittano la loro grande ombra su di noi; le loro rocce incipriate di neve caduta nella notte ricordano un po' le parrucche dei castellani nei secoli passati.

La coda del ghiacciaio lenta incede dinanzi a noi colle sue onde gelate e tormentate. Esso presentasi dapprima sotto forma di vero ghiaccio, dai riflessi cerulei e dalla vitrea superficie, con dolcissimo pendio. Noi lo risaliamo con qualche fretta, accarezzati in viso da un frescolino piccante. Non conosco niente di più delizioso ed esilarante della brezza mattinale sul ghiacciaio, su cui si beve con voluttà l'est'aria incredibilmente purificata e rinvigorente, che sembra darvi le ali.

Presentasi ora bene allo sguardo, al disopra delle rocce su cui trovi incisa l'opera del ghiacciaio, la superba muraglia di merlature che termina alle guglie dei Charmoz, del Grépon, di Blaitière, del Plan. Muraglia dalle attitudini tormentate e tragiche, sui fianchi della quale corre come un brivido luminoso, con colori di fiamma sotto i rutilanti vapori del primo sole.

L'Aiguille du Moine, che parasi ora di fronte con bella prospettiva, raddoppia in noi il sentimento alpinistico.

Lasciamo il ghiacciaio, diretti alla località detta il Couvercle. Un sentieruzzo a tracce si attacca timido e incerto alla costa del monte ¹⁾, quivi vestito di pascoli, ma di un vestito molto leggero, fra le cui erbe e i fiori folleggia la fresca carezza dell'alito alpino. Bei fiorellini timidamente aprenti le loro corolle, che trovan modo di vivere le poche settimane che l'estate loro concede in questo ambiente derelitto di ghiacci. Presso di noi attira lo sguardo un mare impietrato, convulsionato, irto delle livide creste dei seracchi: è il ghiacciaio di Talèfre, che di quando in quando scroscia in « cracs » formidabili.

Grossi macigni interrompono ora incessantemente il pascolo. Accoccolata e protetta da uno di questi, incontriamo, tutta linda e graziosa, come una donzella in abiti da festa, la Capanna del Couvercle, ambiziosa e orgogliosa della sua bella corona di monti. Racchiusi nella stanzuccia, due sposi, forse novelli, sono assorti in altre contempezioni che non quella delle Alpi. Noi li salutiamo con un muto levar di cappelli e... usciamo, lasciando soli, indisturbati, i due colombi viaggiatori.

È finita anche la zona dei pascoli e il granito riprende i suoi diritti. Saliamo per una congerie di pietrame, stucchevole preludio alle mute altezze. Nei muricci accumulati sul fondo del ghiacciaio del Moine ci rinfreschiamo a un gelido zampillo, che ci lesina la sua acqua a goccia a goccia. Superiamo indi tosto una landa di neve, che i topografi assunsero all'importanza di ghiacciaio e tale lo definirono sulle mappe dandogli il nome della montagna che lo alberga.

Sopra di noi ergonsi le linee bastionate del nostro monte, che di qui appare quale un fantastico castellaccio di rocce. Una forra accidentata e scoscesa segna ivi il nostro primo passo. Essa ha il fondo misto di rocce e di tritume sgretolato dalle continue erosioni. Tiriamo su per questo canale, lungo le pareti dei ma-

¹⁾ Questo sentiero inizia alla base della parete di roccia nella località detta *les Egralets*, dove una spranga di ferro facilita la salita. Ivi è però facile sbagliarsi, e numerosi sono gli alpinisti, che proseguono oltre sulla morena del ghiacciaio, senza trovare il sentiero.

cigni che portano l'impronta dei secoli. In alto, sul nostro capo, il cielo si restringe fra scoglio e scoglio, scompare.

Tornano qui opportune le antiche nozioni ginnastiche. Ma la roccia che ghermiamo è cattiva, specialmente nella parte inferiore del canale. Dopo cento metri di salita, chè tanti ne misura il canale, saliamo per rocce gradinate e per lastroni, aggrappandoci a frammenti ben sodi. Tosto presentasene un secondo, con roccia poco buona, ma più breve e stretto del precedente. La sua estremità superiore trovasi a un dipresso quaranta-cinquanta metri sotto la cresta Sud-Est. Una ripida china mette alla medesima, e vien superata per placche lisce, poco facili per gli appigli assai discosti.

A cavalcioni di un dirupo sulla cresta, noi ci godiamo ora la vista del precipizio a destra fino al ghiacciaio di Talèfre. Siamo pervenuti a una specie di finestra o sella della medesima, fiancheggiata da curiosi tentacoli di roccia.

Di qui in su la cresta sarà il nostro filo conduttore. Non però ne seguiremo esattamente il tagliente, correndo essa corvettante, molto viva e stagliata. Le sue aeree rupi si slanciano su di noi quali pendenti colonnami e pilieri di roccia che l'orlano nella parte suprema, o quali lame sottili, ultime vestigia della lotta contro l'erosione. Il collega Julien Gallet del C. A. S. ben direbbe di questa cresta che essa è... una « gendarmeria ».

Noi procediamo cauti rasente la medesima, sul versante Ovest, lungo una sequela di lastroni fessi dal gelo, più o meno lisci e più o meno ripidi, che danno la facoltà di passare dove si vuole. Essi hanno l'apparenza di portarci ben presto in alto. E difatti ci inerpiciamo alacramente, tanto che dobbiamo poi moderare il passo, pel caldo che sentiamo. D'altra parte, il sole fa oggi con coscienza il dover suo. E nonostante quella certa legge fisica che vorrebbe far abbassare di un grado la temperatura ogni 100-150 metri di elevazione, a misura invece che saliamo, essa..... cresce a dismisura. Come è difficile dunque di mettere d'accordo la teoria con la pratica!

Ad ogni pie' sospinto siamo alle prese con veri muri di macigno, son nudi abbracci colla roccia, che ha dimenticato qua e là di mettere le sue dimensioni in armonia colla lunghezza delle nostre gambe. Ma di passaggi veramente riottosi e impervî non ne troviamo. E dove sono le difficoltà da taluno pronosticateci all'hôtel? Oh non qui dovremmo mettere il cartellino degli oggetti rari alle rocce (come su certe vette sarebbe il caso), colla scritta: « Guardate, ma non toccate ».

Ci avvedemmo poi di un errore da noi ivi commesso. In luogo di attenerci presso la cresta, come facemmo, dalla finestra fin presso la vetta, sarebbe stato meglio di poggiare a sinistra sulla parete, nella sua parte mediana.

Le torri all'uno e all'altro estremo della faccia del monte, sulle due creste che la delimitano, sono andate alquanto avvicinandosi fra di loro. Le rupi finali torreggiano omai prossime sul nostro capo. Su ancora un altro po' per le increspature, su per ogni cornice, spiando ogni rilievo di pietra. Infine, scavalcati pochi blocchi sconnessi sulla cresta crollante, spezzata, che conduce al pilastrino, prendiamo posizione sulla vetta.



MONTE BIANCO E AIGUILLE DU MOINE (FACCIA EST)
dal piede Sud dell'Aiguille Verte.

Da una fotografia di Paul Montandon di Thun.

Ecco domata una delle punte, se non la più sdegnosa, nemmeno la più compiacente del gruppo. Noi ammiriamo di quassù un quadro nella cui tela vanno superbamente pingendosi cento picchi, sfidatori colle loro vette delle imperscrutabili profondità del cielo. In questa diva aria, come diceva Alpinus, e nella contemplazione del panorama in questo vasto areopago, noi ci godiamo i dolci ozî della vetta per due ore.

Non vale la pena di scervellarmi per riuscire alla dolorosa convinzione di non essere artista della parola. Tenterò nondimeno di dare al lettore le mie impressioni su quella scena grandiosa. Prossima, rivelaasi senza transizione e con aria di solen-

nità l'Aiguille Verte, mostrante la tarchiatura colossale dei suoi fianchi e i suoi « couloirs » tragicamente leggendari. Essa è la vita, la parola, la passione del paesaggio. Alla sua sinistra attira invincibilmente un gran diavolo di picco, che drizzasi pauroso come un fantasma, nero così da sembrare un cospiratore fra la compagine delle vette all'ingiro. È l'Aiguille du Dru. Io pensavo: Qual febbre di lavoro devono aver spiegata i primi alpinisti per vincerlo! Nel mentre osserviamo quella muraglia, dove un seno, forse il solo esistente, porta tracce di neve, il Dru ci saluta con uno schianto, come uno scoppio reboante di polveriera: un fumo bieco levasi immenso sulla parete.

Nel tratto fra la Verte e il Colle del Gigante, grande loggia aperta per metter lo spettatore faccia a faccia con uno dei più bei spettacoli, presentansi con bella figura il Triolet, l'Aiguille de Talèfre, le Jorasses, il Dente del Gigante e in primo piano l'Aiguille du Tacul, ai cui piedi vengono a dar di cozzo le vie argentate di parecchi ghiacciai. Segue a destra il Monte Bianco (sempre il Monte Bianco!) che signoreggia la gran scena. Più a destra ancora tutta la schiera degli acuminati « casse-cou » di Chamonix, su cui alcune nubi spietate, sorte da poco, vanno traendo un tendone bigio....

Nella pace silenziosa del riposo lassù io meditavo: quelle nubi di lenta formazione, venute a lambire con umida carezza i piedi di quei giganti di pietra, aggiungono vita, varietà al paesaggio, come si pretende da taluno? Mi ricordo di alcune frasi lette a questo proposito: « La contemplazione della montagna nella radiosa serenità del firmamento, senza ombre, senza nubi, senza cortinaggi di mussolina, ciò finisce per cadere nella monotonia. La natura ha un bel fare, bisogna che l'uomo si associ alla sua opera, che diventi creatore a sua volta. Noi godiamo più per il sogno, che per la realtà. Le Alpi non sono assolutamente sublimi che drappeggiate castamente nei loro veli ».

Riflettevo ancora sulle convulsioni d'un tempo, donde si originarono le nostre Alpi, sulle tempeste che sollevarono le masse rocciose, di cui ora vedevo le rovine.

Mi dicevo eziandio: La conquista di una vetta è ben effimera, poichè la roccia oggi calpestata, può darsi che domani più non sia, mille metri più in basso, che una macchia grigia in mezzo al ghiacciaio, o una pietra di più nel caos dei detriti. Scrivo col lapis due parole sulla mia carta da visita per deporla nel pilastro della vetta. Puerile soddisfazione dello spirito, ma ben scusabile, poichè essa è insomma la firma apposta in calce all'opera.

Ma ecco un altro frastuono, cupo, secco, improvviso, venuto a distogliermi dalla mia « rêverie »: è la Verte, che, prodiga di valanghe, lanciatrix impenitente di macigni, scaglia formidabili blocchi che vanno a perdersi nella voragine raccapricciante della Charpoua.....

Il sole aveva già alquanto declinato sull'arco dei cieli. Era ben l'ora che dessimo l'addio alla vetta. Prudentemente, per ogni increspatura, lungo quella ruinosa scalea, rifacciamo a un dipresso la via seguita nel mattino.

Non avevamo progredito che di poco, quando un allegro « jodel » risuona fra le rupi. Chi può essere quassù a quest'ora? Dietro uno sporto di rupe, ecco veloce comparire un alpinista, un indemoniato e scamiciato bavarese, non accompagnato che dal suo coraggio. Egli lasciò il Couvercle in sul mezzodì e si prefigge di ritornarvi stassera, col Moine « in tasca ». Proprio tascabile il piccolino! Con un augurio di buona fortuna lasciamo al suo destino questo scoiattolo, che deve ben qui trovarsi nel suo elemento.

Il mio portatore prova un piacere d'artista nel condurre la discesa a tamburo battente: io gli muovo lestamente accanto. Ce la caviamo senza intoppi da ogni passo, senza però mai adottare quello strano sistema di discesa che hanno certuni, gli effetti del quale vedonsi poi impressi a chiare note sul fondo dei calzoni. Ci sbarazziamo del picco in ore 1,40. Non guardateci ora, censori professionisti, gravi oppositori dello scivolare seduti sulla neve, chè in tale posizione vogliamo fare un tratto della ghiacciata pendice alla base del Moine. Dopodichè prendiamo per la morena, dove grosse pietre ruzzolano affettuosamente in nostra compagnia, attorno ai nostri malleoli.

Con una rapidità di..... automobile, non va guari che tocchiamo la soglia della Capanna del Couvercle, dove ci passiamo una dolce « méridienne » sulla paglia delle cuccette, libando un bicchiere, da buoni amici.

Ecco il tramonto bello nel bacino bellissimo, acceso qua e là sulle vette di gloriosi incendi. La linea precipitosa delle guglie di Chamonix è ora più facilmente affascinante, nell'ombra ascendente della sera.

In breve siamo sul ghiacciaio del Tacul. Trotterelliamo allegramente su quella superficie unita e leggermente declive, su cui l'acqua scorre in mille ruscelletti, che tracciano pispigliando il loro corso capriccioso, e dove incontriamo qua e là bocche profonde in cui s'ingolfano non visti rigagnoli.

Il sole discendendo sempre più all'orizzonte abbandonò ogni vetta per ordine di altezza. Soltanto laggiù, sul Monte Bianco, durano ancora le carezze della luce. Sul Dru, sulla Verte, cui un raggio fuggitivo segna d'una linea d'oro il supremo ciglio, va ognor più oscurandosi la tinta cuprea dei loro fianchi scoscesi.

Quando gli ultimi raggi presero congedo dalle cime, noi non l'avevamo ancor finita colla Mer de Glace. Nell'ombra fredda di quelle montagnacce nere mi pareva di trovarmi in un luogo di desolazione, e provavo come uno stringimento al cuore indefinibile.

La notte era scesa a velarci nelle pieghe del suo misterioso mantello, quando finalmente fummo in vista dei lumi dell'hôtel.

Che piacere! Fra poco saremo là dove dimorano i nostri simili, davanti alla fumante zuppa. Fra poco converseremo e rideremo, riandando i particolari lepidi della nostra gita. Che importa se sarò ridiventato l'innocente vittima di venditori di « comfort »! La montagna non lascia il tempo a tali poco liete riflessioni.

* * *

Dallo spoglio dei periodici e dalle rubriche alpine internazionali, stralcio le riassuntive notizie che seguono sulla cronistoria alpinistica dell'Aiguille du Moine.

Il rev. W. A. B. Coolidge, che è, senza tema di vedermi contraddetto, il miglior conoscitore della letteratura alpina, ci apprende la storia remota della nostra vetta. Nel suo articolo « *La Chaîne du Mont-Blanc à travers les siècles* » ¹⁾, egli dice che già nel 1773 il Bourrit menzionava l'Aiguille du Moine a pagina 43 della sua opera: « *La grande chaîne des Alpes de Suisse, d'Italie et de Savoie* », « l'une de ces pointes s'appelle le Moine ». Nel 1779 Coxe (pag. 289 di detta opera) pure lo cita e di nuovo Bourrit nel 1785 op. cit., vol. III, pagg. 103 e 109. Anche il De Saussure l'indica nella sua carta del 1786 (annessa al volume II dei suoi *Voyages dans les Alpes*).

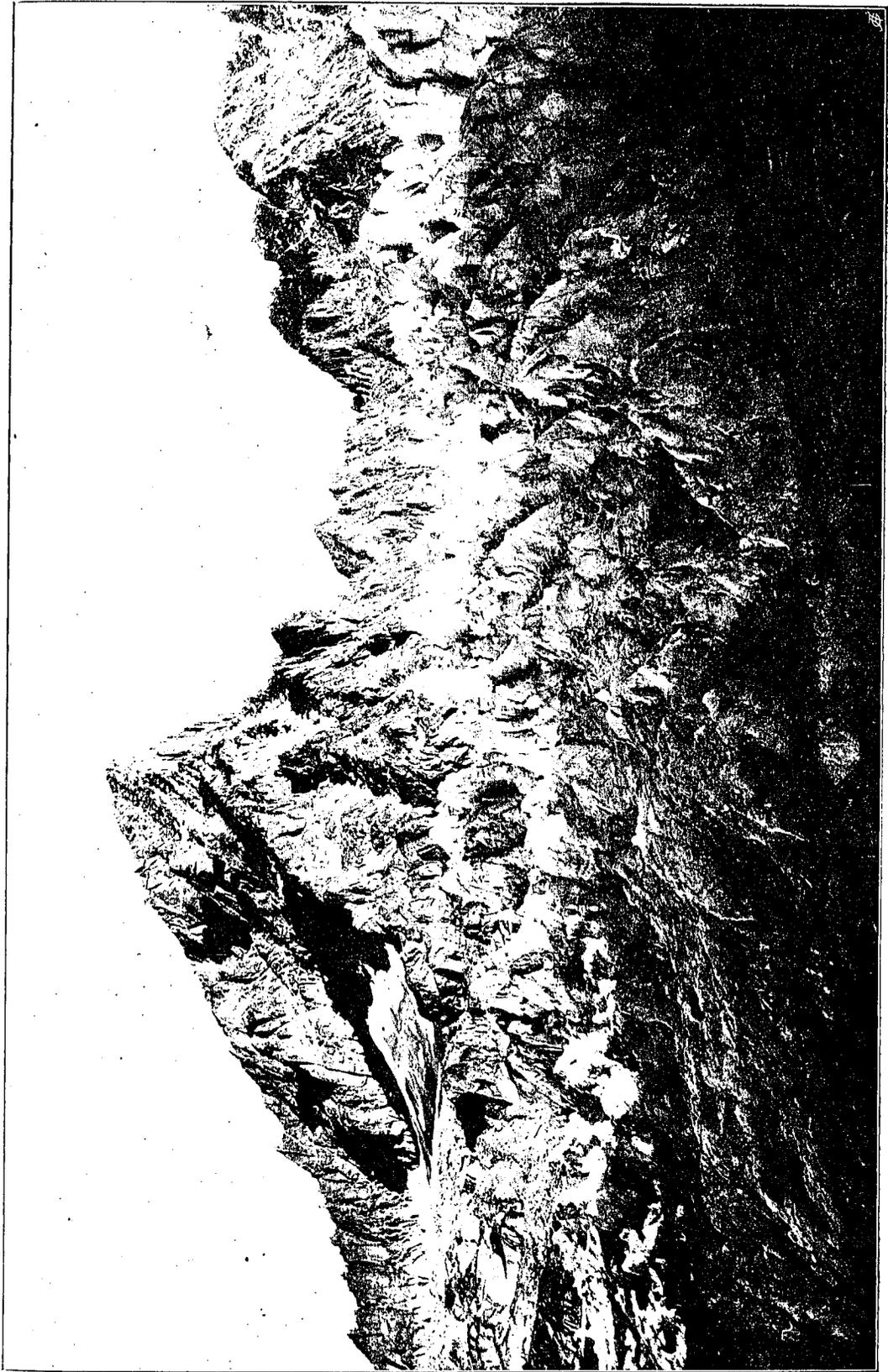
L'Aiguille du Moine fu sempre una delle cime più frequentate nei dintorni del Montanvert.

La prima ascensione risale al 22 settembre 1871 e fu compiuta da Miss J. Straton, con E. Lewis Lloyd e con le guide J. E. Charlet e Joseph Simond ²⁾.

Dal Couvercle essi salirono per la *faccia Sud* fino alla base della cresta Sud-Est, che costeggiarono per lungo tratto a sinistra, tenendosi molto accosto alla medesima. L'attraversarono in alto,

¹⁾ Vedi « *Jahrbuch S. A. C.* », num. 38, pagg. 241-274.

²⁾ Vedi « *L'Echo des Alpes* », 1871, pag. 218 e « *Alp. Journ.* », vol. X, pag. 494.



31 (Neg. Paul Montandon di Thun.

AIGUILLE DU MOINE (FACCIE SUD E EST) E SERACCHI DI TALEFRE DALLA CAPANNA DI PIERRE-À-BÉRANGER.



sotto l'estremità di un canale di neve, portandosi nella parte mediana della faccia del monte, per la quale ultimarono l'ascensione.

Preferibile a questa via è quella che svolgesi per intero sulla faccia Sud, alquanto più facile. Pel primo itinerario vi sali Emile Kern nel 1907 e ne diede una breve relazione ¹⁾.

La variante per la faccia Sud, ora preferita, consiste nel risalire, sopra il ghiacciaio del Moine, un camino quasi verticale a sinistra (Ovest) della parte mediana della faccia Sud dell'Aiguille, e per la quale si raggiunge, poco sotto la vetta, l'itinerario dei primi salitori.

Per il versante Sud-Ovest l'Aiguille ebbe la prima visita per parte dei signori C. e H. Wilson, J. H. Wicks, E. Carr e G. H. Morse, senza guide (7 luglio 1890 ²⁾). Dalla Mer de Glace s'innalzarono per un gran canale che sale direttamente fin presso la vetta del monte. Poco prima di raggiungere la sommità, questi alpinisti scalarono a destra una successione di camini e piegarono sulla cresta Sud-Ovest, a 50 metri sotto la vetta e pel filo della medesima toccarono il punto culminante. Questo itinerario era già stato seguito in parte dai signori Leith e R. A. Robertson colla guida G. B. Aymonod e un'altra di Chamonix ³⁾. Pervenuti al sommo del predetto canale, essi obliquarono a sinistra e tentarono la salita per la cresta Ovest, ma, impediti dalla nebbia, dovettero contornare l'Aiguille a destra, per raggiungere l'itinerario della faccia Sud, a 20 minuti circa sotto la vetta. Dal Montanvert impiegarono ore 9,30 ⁴⁾.

A. Brault, un nome di marca dell'alpinismo francese, riuscì il 29 luglio 1896 ad aprirsi un passaggio lungo la faccia Est dell'Aiguille, che gli costò oltre 6 ore di sforzi assai sostenuti. L'ascensione si effettua per il canale fra la Nonne e il Moine. Partito dal Montanvert con le guide F. Conte e A. Couttet, egli diede l'attacco dal ghiacciaio di Talèfre alla faccia Orientale per rocce disgregate (30 metri), indi superò una serie di placche con buone prese. Dopo un'ora di salita non difficile si presentò un camino alto 10 metri, così stretto in alto da doverlo superare per lo spigolo. Dopo un altro camino più ampio (lungo 50 metri),

¹⁾ Vedi "Jarbuch S. A. C. ", 1907-08, pag. 33.

²⁾ Vedi "Alp. Journ. ", vol. XV, pag. 297.

³⁾ Vedi "Alp. Journ. ", vol. XV, pag. 78.

⁴⁾ Il collega Riccardo Cajrati-Crivelli, da me richiesto di informazioni su questo itinerario, che egli pure compiette nel 1905, mi disse essere questo poco definito. La descrizione di Wilson, benchè scarsa di informazioni, è sufficiente per eseguire l'ascensione. L'ascensione del Moine per questo itinerario è d'interesse limitato, secondo l'opinione del Cajrati.

egli prese a percorrere a cavalcioni una cretina di rocce, terminante in alto in un grande muro che domina verticalmente per seicento metri la bergsrunde da lui valicata 5 ore prima. Paravasi ora di fronte una placca di 15 metri assolutamente liscia, sorpiombante, la cui base era due metri più in basso del sito ove trovavasi. Giunto con molta difficoltà ai piedi della medesima, poté vincerne l'altezza in 50 minuti. Per facili rocce, giunse in seguito ad un intaglio di 10 metri. Superata ancora una difficile spaccatura e, un piccolo « tunnel » nella roccia, riusciva sulla cresta principale. Il resto dell'ascensione non fu altro che un giuoco: a 50 metri sotto la vetta piegò sulla faccia Sud, per la quale in 10 minuti toccò la sommità.

In seguito a una notizia erronea della « Rev. Alp. Lyonn. » (1896, pag. 267) l'« Alp. Journ. » dava questa ascensione come riuscita per la *faccia Ovest*. Ma una rettifica nell'« Ann. du C. A. F. » (1896, pag. 99) ne precisava l'itinerario.

Per la *faccia Ovest*, ossia dal *versante della Charpoua*. Una via tutt'affatto inedita scopersero la signorina H. Kunzte e il sig. G. Hasler con le guide J. Ravanel e Simond, il 19 agosto 1902. Di questa importante salita vi è un fugace cenno nell'« Alp. Journ. », vol. XXI, pag. 263, riportato nel nostro « Bollettino » del 1905 a pag. 306, dove è data come ascensione effettuata per la cresta Nord. Effettivamente però non si tocca mai tale cresta, che nel Moine è breve alquanto perchè parte solo dal Colle fra il Moine e la Nonne. — Il canalone che porta al medesimo dal versante della Charpoua è di non difficile, quantunque abbastanza lunga, ascensione. Anche nell'itinerario della Nonne si sale per tale canalone, ma in entrambi i casi non si raggiunge il Colle. Nel caso del Moine si volge a destra e nel caso della Nonne si rimane a sinistra, poichè salendo il canalone, onde evitare le pietre che cadono dal Moine, ci si tiene sulla sponda sinistra (per chi sale) del medesimo. In entrambi gli itinerari non si tocca il Colle interposto fra le due vette, ma vi si arriva molto vicini.

A complemento delle notizie fin qui date, segnalo al lettore l'interessante traversata della Nonne che è, come sappiamo, un importante satellite del Moine, sulla cresta che sale in direzione della Verte. Questa traversata, inedita, fu compiuta nel 1907 dal nostro valoroso collega avv. Riccardo Cajrati-Crivelli col signor L. W. Rolleston, senza guide. Raggiunto il colle fra la Nonne e il Moine, essi discesero sul ghiacciaio di Talèfre. Fu un'emozionante discesa, perchè quando gli alpinisti furono a 30 metri circa

dal ghiacciaio, loro parve di non poter approdare sul medesimo altrimenti che lasciando ivi una corda e scivolando giù per essa. Ma l'avventura non si arrestò a questo punto, perchè essi dovettero spendere altre due ore in tentativi, compiendo un'emozionante traversata verso Sud (verso il Moine), che li condusse a un punto più in basso nella parete, donde, con una corda supplementare, scesero gli ultimi dieci metri di roccia, che li portò sul ghiacciaio. Tale avventura era anche toccata alla comitiva che prima discese la Nonne per tale itinerario (primo percorso), cioè quella della comitiva composta delle signorine Pasteur, di Ch. Pasteur e Claude Wilson con la guida Auguste Cupelin ¹⁾. Questo itinerario è dissimile da quello di Alexandre Brault al Moine (vedi sopra), poichè il primo si compie tenendosi sempre sulla sinistra del canalone che divide, anche sul versante di Talèfre, il Moine dalla Nonne, mentre il secondo s'attiene sulla destra del medesimo canale.

AGOSTINO FERRARI
(Sezione di Torino).

¹⁾ La guida Kurz riporta tale ascensione, ma anche in questo caso il Wilson fu parco di informazioni e non fece menzione delle difficoltà incontrate per raggiungere il ghiacciaio di Talèfre. E ciò per indurre altri a provare dopo di lui lo stesso imbarazzo (come egli ebbe a dire scherzosamente ad un suo collega) e a metterlo nel dubbio, giunto al fine di una bella ascensione, di doverla rifare tutta in senso inverso per ritornare a casa.... La 2^a ascensione pel versante della Charpoua è quella di Mr. Stewart dell'A. C. con le due guide Summermatten di Randa. La 3^a è quella del nostro collega Riccardo Cajrati-Crivelli, e la quarta probabilmente quella di Broome.



TRA I MISTERI DEL CERVINO

La cresta Sud del Picco Tyndall

RICORDI DI ASCENSIONI

Alla signora Apollonia Dumontel-Sobrero.

Eravamo in tre ¹⁾ sulla mulattiera del Giomein. Il giorno se ne era andato e noi camminavamo spediti più del solito e più del solito leggeri. Forse perchè non avevamo più sulle spalle la consueta soma? o perchè ci faceva lievi la letizia della serata purissima ed il pensiero del nostro Cervino buono, spoglio di difese, calmo, impassibile? Quando ci apparve, sullo sfondo di un cielo nerissimo e già brulicante di scintillii, ci sembrò l'ospite della pace serena. Era vestito del candore quieto della luna a noi nascosta e sembrava la Sfinge dimentica degli enigmi, dormente un sonno innocente come quello dei bambini, pieno di sogni e di fantasie. E le fantasie si sprigionavano dal vertice tozzo ed accendevano tutto il cielo. Come care le danze delle stelle sul culmine, sui fianchi poderosi, sulle vesti di neve, sui pallidi smalti dei ghiacciai incastonati nella base titanica! Mai come in quella sera mi parve bello, grande e confortatore il Cervino sul suo cielo misterioso, nel suo letto di astri.

Molte volte ponemmo freno alla nostra foga. Perchè correre? Le Marmore trascinavano con un rombo inquieto giù per la valle gli spiriti delle altezze, che mi pareva di vedere ora sovrappaffati nelle zuffe dei cavalloni irosi, ora rivivere pugnaci tra le effimere spume d'argento, ora soffocare nella calma di un gorgo silenzioso che s'avviava colla sua massa verso i misteri di

¹⁾ Ettore Canzio, Giuseppe Gugliermina, G. Lampugnani. Gli altri compagni furono Battista Gugliermina, Giacomo Dumontel, Ugo De Amicis.

qualche baratro. Stridii nell'erba, trilli nell'aria. Lontano, ai piedi del nostro nume, un lumicino che ci chiama e pare allontanarsi sempre più, come quegli splendori delle selve fatate che ci facevan fantasticare tanto nella bella età dei riccioli. Lo rincorriamo ed esso si sdoppia, diventa una fila di scintille, una moltitudine di bagliori. Nella conca del Breuil, l'albergo ci appare come una fornace aperta nei fianchi del monte, un luminoso palazzo dove troveremo, se non le fate — non ne cerchiamo — almeno un po' di tepore. La notte ci ha già regalati i suoi brividi e quando apriamo il tepidario del buon Peraldo, e ci troviamo in mezzo alla famiglia serena dei suoi ospiti, ci corre all'animo il ricordo di quelle serate autunnali che si passano così volentieri fra i nostri cari, troneggiante sul tavolo l'amabile sovranità del fiasco e dominante per tutto l'anima tranquilla dei numi del focolare.

Dopo sorbito un caldo « grog » ci avviamo alle altezze del solaio, unico rifugio libero quella sera. Un ultimo saluto al nostro nume ed alla sua superba coorte dall'abbaino del nostro cubicolo: il cielo è pieno dei tripudi delle ninfe eterne: una stella filante passa come un razzo e traccia un solco vivissimo tra l'infinità di bagliori. È un pensiero cortese della vetta, od una sfida ai temerari? Il nostro ottimismo ce la fa parere un augurio, e l'augurio ci accompagna nel sonno saporito di quella notte piena di chimere.

* * *

Quando mi svegliai, i miei compagni borbottavano di già contro l'indolenza di « certa gente ». Mi spicciai e presto ci trovammo pronti; leggeri leggeri, strisciammo per le passatoie ed uscimmo dall'albergo ancora addormentato, accompagnati dagli auguri di Fasano, l'ottimo uomo che s'era alzato per prepararci un gustoso asciolvere. Non era ancor giorno: il Château des Dames si schiariva freddo freddo, e sulla punta del Cervino correva qualche roseo palpito, come su una faccia maschia che senta il frizzare della brezza mattutina.

Chiacchierammo poco: pensavamo tutti alla stessa cosa e nutrivamo tutti la stessa speranza: il cielo profondamente puro, le lontanissime giogaie nitide, le ultime stelle pallide nella loro serena agonia ci tenevano desti gli entusiasmi, e salivamo incuranti del giorno che si insinuava rapidamente nella valle. Le alpi dell'Eura si svegliavano: vi si udiva un dindondio impaziente, uno sbuffare irrequieto e qualche muggito che sembrava la voce supplichevole di un'anima assetata di luce e di aria.

Non eravamo saliti dieci minuti, che tutti i prigionieri erano fuori dagli stalli, e i dossi risuonavano di mugghi, di belati, di scampanii; la montagna si animava, ci cantava la sua allegra poesia, ci dava il benvenuto cortese.

Il solicello del mattino ci colse sulla morena del Ghiacciaio del Leone, e, poichè la giornata era lunga e il da fare poco, ci procurammo il lusso insolito di far le cose adagio e con comodo. Quella era una giornata di esplorazione e di preparazione: dovevamo studiare la nostra cresta e cercare il punto più debole che essa avrebbe offerto al nostro attacco.

La cresta Sud del Picco Tyndall è uno sperone proteso dal massiccio della Gran Montagna verso la valle; il suo spigolo ardito vince l'altezza in tre riprese: dalla base sale con pendenza moderata fino al livello del Colle del Leone, dove l'erta si attenua alquanto e forma una breve spalla; si drizza di qui arditamente, uniforme fino alla Cravatta, dove si rompe un breve tratto per riprendere più erta, più dritta, quasi strapiombante fino al Picco. Quest'ultimo tratto, di cui dal basso non si possono in nessun modo scrutare i misteri, era per noi l'enigma che ci dava più da pensare, ma non era il solo. Poco sopra la breve spalla un salto taglia la cresta formando una macchia oscura, che dà a quel tratto un'apparenza di concavità, donde il nome che gli demmo di « cuna ». Ma questo punto dubbioso pensavamo di schivarlo con un breve giro sulla faccia Sud-Ovest; certo che quel viaggio sulla parete doveva esser fatto in fretta e di buon mattino: molte delle insidie della montagna sarebbero state in tal modo sventate. E alla Cravatta? Quante soluzioni al problema! o forzare il passo per la cresta, o piegare sulla parete meridionale e salire al Collé Félicité, oppure percorrere la fascia ghiacciata e.... tornare colle pive nel sacco per la strada solita.

Quel giorno dunque studiammo: trovammo il punto debole per cominciar la salita e constatammo con gioia che la parete era muta di sassi. La cresta era al sicuro e le scariche delle due facce tenevano altra via. Bella quella giornata di speranze e di passeggiate con sempre davanti la montagna vagheggiata. Di noi, Canzio soltanto aveva salito il Cervino. Pensi dunque ognuno quale fosse la nostra ansia e il nostro desiderio.

Tornammo verso sera all'albergo, felici della nostra giornata; le accoglienze festose che facemmo poi a Battista, giunto sul finire del desinare, fecero nascere in qualche compagno di mensa dei sospetti, che si esplicarono in una discreta inchiesta sulle nostre intenzioni; e noi ci affrettammo a confessare che si sa-

rebbe fatto il Furggenjoch, che, dopo il Cervino, è forse la strada più divertente per transitare a Zermatt.

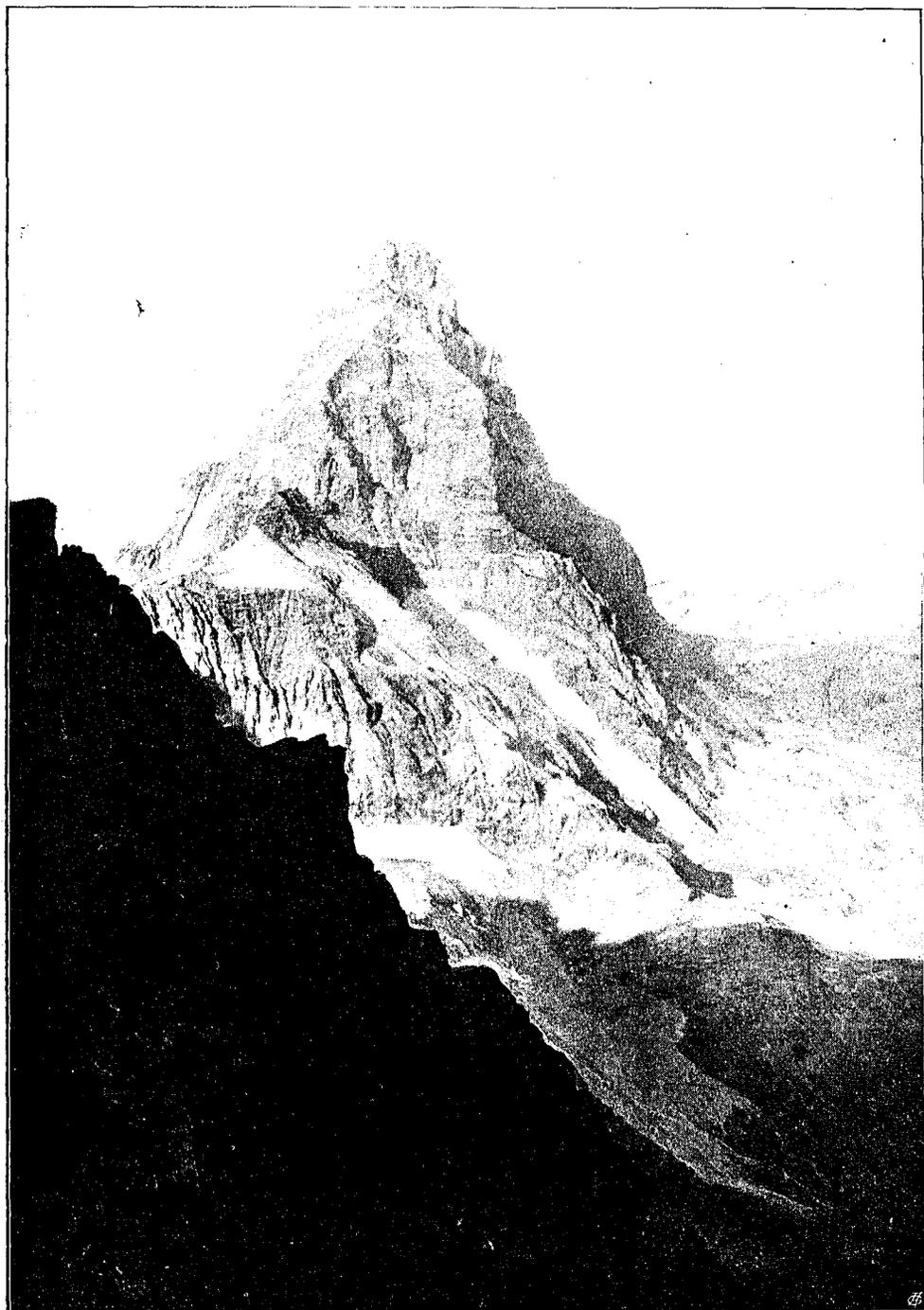
*
*
*

La mattina dopo rifacemmo la via fino al ghiacciaio del Cervino. Un viaggio senza incidenti, senz'avventure, senza parole. Ciascuno andò per conto suo, finchè dopo qualche ora ci riunimmo sulla morena come quattro fantasmi. Quella mattina avevamo addosso l'allegrezza muta e non sentivamo il bisogno di far chiacchiere.

Ai piedi della cresta ci fermiamo un momento per tante inezie importanti: stringere le cinghie, sciogliere la corda, e altro ancora. Poi diamo l'attacco al costolone che è sulla sinistra di una gola ferrigna, fantasticamente orrida e dominata da un picco che ci richiama alla mente la famosa Rocheuse del Canalone Whympfer all'Aiguille Verte. La prima rampicata si fa tutta su una parete non molto alta, e per essa in un'ora e mezza arriviamo sulla cresta. La roccia è per lo più ottima; ma a tratti si presenta sgretolata, e allora richiede l'aggiunta d'una buona dose di prudenza per francheggiare l'uomo nella manifestazione perfetta delle sue facoltà acrobatiche. La selvaggia grandiosità del sito produce nell'animo di chi osserva un'intraducibile impressione: tutto è colossale su quella via. Qualcuno dei suoi poeti ammiratori ha paragonato il Cervino ad una cattedrale. È vero. Il Cervino è la più grande cattedrale della vecchia Europa con le sue navate misteriose, con gli altari che paion sostenuti da spiriti invisibili, con le guglie, i pinnacoli il cui sommo vince la vista e con le colonne dal capitello che si perde nell'azzurro: le colonne del cielo. Il sole fa più intenso il ferrigno delle pareti, e le colonne, le vólte, le are rosseggiano nel pauroso tempio di porfido:

Siti ove per poco il cor non si spaura.

Ma la spavalda allegria dei piccoli uomini ci tira su e noi arrampichiamo con foga senza pensieri mistici. Il primo ha una sua frase che suona come un grido di battaglia: vede tutto roseo, lui; anche le mucche possono andare lassù, e ci parla come un pastore della nostra verde Valsesia al suo armento per affrettarlo! E su, noi pure, pieni di ardore, adopranti, con tutta la lena, tutta l'ebbrezza che dà quel giuoco continuo di ogni nostro muscolo, che raddoppia i battiti del cuore, i respiri: l'ebbrezza della vita resa più intensa, più felice. Davvero: più felice. Non eravamo noi di là dal cancello del giardino dei nostri sogni? I sogni di un anno, che si avveravano proprio allora davanti al più bel cielo, al sole più terso, alla più limpida immensità di orizzonte! Sul tagliente della cresta vedevamo già bassa la



Neg. fratelli Gugliermi.

IL CERVINO DAI JUMEAUX DI VALTOURNANCHE.



Furggenrat, lo smalto del ghiacciaio che scendeva al verde tenero delle erbusce dei primi pascoli, più intenso giù verso il Giomein, più cupo nella valle senza immagine di vita, se ne toglievamo quello scintillio delle Marmore, che snodavan le spire d'argento fra il nero degli abeti e mandavan talora su a noi alcune battute confuse di una sinfonia in minore piena di lunghe pause e di improvvisi risvegli, come sospiri e rimpianti alle altezze lasciate nel regno del sole.

Quanto salimmo ancora? Ricordo che ad un certo punto, lasciammo la cresta e lavorammo sulla parete: qui, presso ad una chiazza di neve molto appariscente dal Giomein ci fermammo per le delizie del pasto: un asciolvere breve, ma ristoratore, quattro chiacchiere di carattere tecnico, e poi di nuovo su per le rocce della parete un tratto, indi ancora sulla cresta, destreggiandoci ora sul filo sottile come la via che Maometto dice salire ad Allah, ora evitando « gendarmi », ora espugnando massi curiosamente penzolanti sul vuoto del vallone pauroso verso la parete del Colle Félicité. Questa mutava ad ogni momento fisionomia: adesso aveva abolito i mezzi termini e saliva diritta per la via più breve: nessuna cosa è più gigantesca di quella parete, niente si potrà mai immaginare di più impervio.

Le voci che noi le lanciavamo, le note delle piccozze risuonanti sulla roccia ritornavano in fievoli echi, come spaurite da quella faccia misteriosa, impassibile, sempre tetra e fredda. Tutte le voci là suonano tristi, le risate riecheggiano come scoppi di pianto, le grida come mònitì di morte; e quando un corvo scappò da una spaccatura starnazzando, il suo strido lungo mi colpì come l'invocazione disperata di uno sgozzato. Del resto i pensieri tristi lassù han breve regno e l'occhio si abitua agli orrori, come l'animo si abitua al dolore; se un momento di mestizia fa velo al cuore, tosto lo dissipa una parola amica che ti sveglia dalla fantasticheria; raccomandandoti di non fare un' « asinata », o rimproverandoti perchè ne stai facendo una.....

La rampicata durò ininterrotta fino a quasi mezzodì, e fu allora che, gridando troppo forte i suoi diritti lo stomaco, ci fermammo. Il Colle del Leone ci si apriva di fronte e pareva che una breve traversata ci avrebbe potuto condurre alla capanna. Il luogo di sosta era bello e comodo perchè la cresta aerea si svolge là per un breve tratto piana, e dove riprende la salita, una cengia, al suo inizio abbastanza larga, corre per alcuni metri verso il versante di Furggen, dominata da massi che formano un simulacro di nicchia, poi si disperde. Dal-

l'altro versante, che dirò della parete del Breuil, la spalla si scoscende. Mangiammo, riposammo ed a mezzogiorno eravamo di nuovo lesti a partire.

Ma il cielo, che tutta la mattina era stato immacolato, sull'estremo orizzonte, proprio sui scintillii della Grivola e della Tersiva, aveva ora ospitato due fiocchi bianco-roscei, due macchiette innocenti che passeggiavano, come spiriti quieti nell'immensa serenità.

.....erano in ciel due sole
nuvole, tenui, rose;
due bianche spennellate
in tutto il ciel turchino.

Non le degnammo della nostra attenzione e continuammo la rampicata: « Sono — dicevamo — i vapori della caldura ». Ma presto il nostro Pinotto, che in fatto di meteorologia può dare dei punti a tutti i Chionio e i Mathieu de la Drôme di questo mondo sublunare, ci fece osservare che quei due cirri sotto forme fugaci avevano fatto molto cammino dalla Tersiva verso di noi e che un'altra nuvola cinerea, plumbea, nuotava per l'atmosfera allungando lentamente il suo muso di pesce insidioso verso i Jumeaux. Non fummo più allegri e provammo la sensazione che si ha in una festa quando si mescola alla brigata senza pensieri qualche brutto figuro, di quelli che risvegliano, anche nel più pacifico, gli istinti sanguinari dell'uomo primitivo. Ci fermammo.

Dalla parte del ghiacciaio di Ferpèche saliva qualche cumulo un po' sconvolto, l'aria cominciava già a turbarsi, uno di quei fiocchi con un rapido volo s'era portato presso alla Dent d'Hérens e con una piroetta s'era impradronito della bella punta. Lì il monello cominciò a volteggiare, a moltiplicarsi come se avesse chiamato a raccolta una folla di compagni bricconi nascosti nelle viscere della montagna; si eran data la posta sulla vetta e vi si trovavano senza che l'occhio potesse capire donde si fossero mossi e per che strada fossero giunti lassù. E quando il vento del Sud incontrò quell'arruffio indiavolato, un fiocco si staccò dalla folla scompigliata e corse sul Picco Tyndall a ripetere le gesta del suo primo compagno. Tutte le punte fumarono a preparare il più indiscreto temporale che mai turbasse i sogni e le speranze di una cordata di fedeli « grimpeurs ». Scendemmo alla spalla e sulla cengia ci addossammo alla parete per ripararci e prender consiglio.

*
*
*

Si decise di scendere ed aspettare in un sito più adatto. Al Giomein c'è buon vino e buon ristoro, e non mette conto dav-

vero di passar fuori una notte e di rischiare un raffreddore per scansar la fatica di rifare la via. Non si discusse molto, perchè il caso stranissimo ci volle quel giorno tutti dello stesso parere, e cominciammo la discesa....

Battista era alle prese con un passo difficile e si ostinava borbottando, non parendogli possibile che una cengia percorsa nell'andata non fosse praticabile nel ritorno. Eppure le cose stavano così, e ci vollero proprio spiriti caparbi come i nostri per sprecare una buona mezz'ora e non riuscire. Nel lavoro mulesco non ci accorgemmo di un fatto che ci doveva riuscir gradito. Sul Picco Tyndall le nuvole s'eran diradate e dalla spalla di Furggen fuggivano a valle, incalzate dal vento del Nord: il sole aveva fatto grandi squarci fra i nubi e trasfigurata la montagna con un lucido sorriso; sul Monrosa splendeva una calma serena e le nuvolette leggere si dissolvevano nell'aria di cristallo. Pareva che una gran pace si rifacesse; persino il cappello minaccioso che si indugiava sulla Dent d'Hérens, in mezzo allo sfolgorar della luce, aveva un aspetto meno tristo.

Noi, che abbiamo preso una risoluzione precipitata, pensiamo che il diavolo non è sempre brutto come lo si fa, che la prudenza eccessiva può essere una sconsideratezza e..... risaliamo alla spalla e decidiamo di addiacciare sulla cengia per riprendere l'indomani il cammino. Forse nel momento della risoluzione si era dimenticata la paura del raffreddore ed era lontano il pensiero dei disagi di un bivacco. Ma tanto vale — pensavamo con la nostra solita filosofia — farlo oggi, e qui in basso, quanto farlo più tardi, forse più in alto.

* * *

Verso le cinque, Ettore e Battista salirono di là dalla spalla per una esplorazione, mentre i rimasti adattavano il pavimento, sulla cengia ed innalzavano sull'orlo dell'abisso un muricciolo, « tanto, diceva Pinotto, per togliere l'orrore del vuoto ». L'osservazione era stata accolta con un po' di dubbio ed aveva avuto un commento un poco mordace, ma l'ironico commentatore si ricredette poi quando, seduto quietamente, le spalle contro la parete e la mente sonnacchiosa, si accorse che quelle due spanne di pietrame esili e malsicure facevano davvero meno terribile la voragine. Un calcio avrebbe disfatta quella moriccia che nel dormiveglia ci sembrava il più saldo parapetto. Il lavoro di muratura fu presto finito e subito cominciò quello di cucina. Quando gli esploratori tornarono tutto era pronto. Si discorse a lungo, sempre col naso in aria per vedere se quel

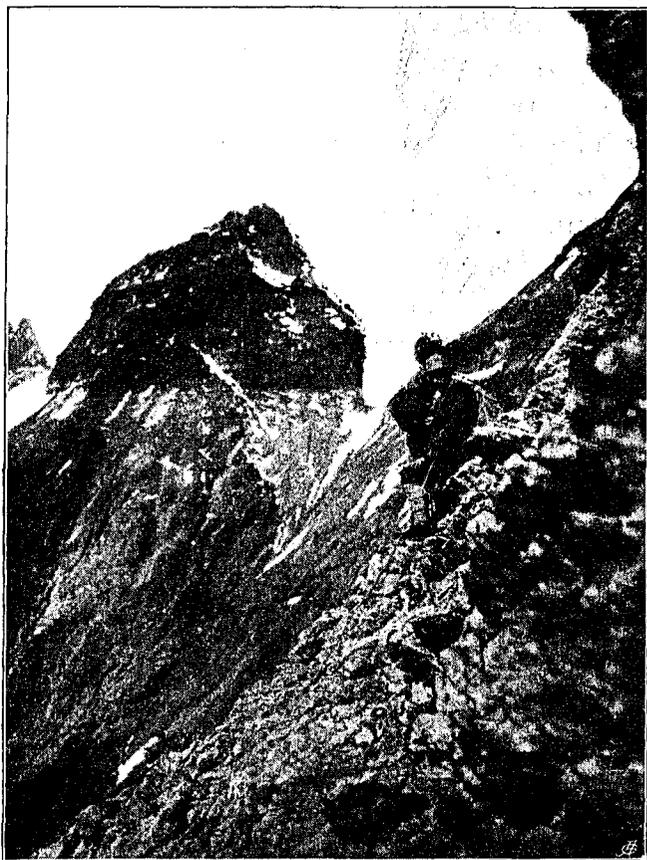
benedetto vento del Nord prevalesse, e si udirono con somma curiosità le scoperte meravigliose di Ettore e di Battista, che parlarono durante tutto il pranzo, descrivendo camini meravigliosi, traversate fantastiche e le mille altre delizie che ci avrebbero divertiti l'indomani.

Le vicende del tempo, dopo quella fallace promessa, non erano liete; era un continuo accendersi di barlumi di speranza che si spegnevano per brillare ancora poi. Sul Picco Tyndall penacchi d'argento, squarci di sereno, lividori di nuvole burrascose: pareva che si fossero dato convegno lassù tutte le condizioni dell'atmosfera. A quando a quando ci muovevamo per portarci sulla spalla ad esplorare la cresta del Leone, il Colle, e per gettare giù in fondo alla valle uno sguardo al mondo ed un saluto a quel piccolo giocattolo biancheggiante del Giomein. E guardando su alla capanna, cominciammo a pensare con invidia a quei fortunati che, scendendo dalla punta, l'avrebbero incontrata sulla loro via, avrebbero potuto darvi una capatina, fare una bella vampata, udire i ruggi armoniosi della stufa che si accordano colla bufera e col borbottare simpatico di qualche pentola confortatrice... E poi il tempo minaccioso avrebbe tentato gli ospiti felici a fermarsi una notte: lo scotto è pagato, le pelli di montone sono tiepide, non c'è ressa, qualcuno avrebbe fatto il buffone e la lunga serata sarebbe trascorsa più lieta che ad un « *café chantant* ».....

Erano le sei ed eravamo già nell'ombra, pieni di brividi ed un poco inquieti per certi sibili fischiati sull'Arête du Coq, che quella sera faceva l'ufficio di organo nel gran tempio del Cervino. Un immenso organo poco liturgico, che suonava la sinfonia rabbiosa della tempesta, cui tenevan bordone gli ululati sordi della tormenta che giocava giù per le distese del ghiacciaio di Tiefenmatten. Forse vi riddavano la tregenda loro i diavoli confinati laggiù. E l'immensa canna del Colle del Leone all'improvviso ci soffiò addosso tutte queste allegrie miste a fiocchi di nebbia umida e gelata.

D'un tratto udimmo, portato dal vento, quel caro risuonare delle piccozze sulla roccia, quel timbro sonoro che vibra come una nota di gagliardia, che fa sempre battere il cuore ai solitari della montagna. Una comitiva scendeva in mezzo a quell'imperversare. Udimmo le grida concitate, quasi rabbiose, di una guida, le risposte nervose, qualche sagrato portato dalla raffica, e così nervoso, che pareva gridato dall'ira stessa della bufera. Erano quattro quei poveretti (poveretti o felici, chi lo può dire?) che fuggivano la

tempesta e se la cavavano bene. Alla gran corda si intopparono, impediti dalla violenza del vento; tremavamo di veder da un momento all'altro tutta quella cordata volare sulle ali del temporale come una festuca. Quando successe un po' di tregua ci ritirammo dietro la nostra balza sulla cengia. Anche qui, a quando a quando ci giungeva qualche gridata imperiosa della guida che pareva prendersela più coi viaggiatori che col tempo; ma erano sfuriate rare che si acquetavano col temporale ammansato, per quanto non del tutto messo in fuga. Era sempre sulle nostre teste, livido come un malvagio che si calmi un momento per riprendere lena e tornare più perverso. Più tardi tornammo alla spalla: il cielo era sempre accigliato, l'atmosfera umida, fredda, le rocce livide. Il Picco Tyndall fumava melanconicamente, spingendo i suoi pennacchi a tra-



LA TESTA E IL COLLE DEL LEONE DAL BIVACCO.

Da fotografia del socio G. Lampugnani.

montana, ed anche dalla capanna usciva un nastro di fumo cenerognolo: i naufraghi erano in porto. Ne fummo lieti, e, per corrispondenza degli amorosi sensi di cameratismo, subito ci accingemmo alla fatica più gradita e tutti ci demmo dattorno: sguatterri e ghiottoni. E poi, nel crepuscolo triste, accoccolati sulla nostra cengia contro la roccia umidiccia, stemmo a lungo silenziosi godendo ciascuno per conto suo lo spettacolo grandioso che ci davano le zuffe di nubi sul Monrosa e pensando con infinita ansia a quel tempo tristo e caparbio che distruggeva a poco a poco un sogno caro, rotto violentemente nel punto in cui stava per avverarsi.

Quanta tristezza! Come ricorrevano allora i ricordi di tutto un anno di studi e di speranze! La nostra bella impresa tanto pensata, quotidianamente accarezzata, rifatta con la mente le mille volte, durante un lungo anno di preparazione, si dileguava ora così, per l'avversità degli elementi, e naufragava presso alla proda, miseramente. E mentre le innumerevoli raffiche sconvolgevano i campi del Gorner e mordevano le pareti d'argento del Lyskamm ed i fianchi scoscesi di tutte le punte del Rosa, mi rivedevo nel mio studiolo, ogni sera, ritto, estatico dinanzi ad una grande fotografia del mio Cervino, mentre seguivo con l'occhio una cresta, scalavo una spalla, ed immaginavo con un sospiro di toccare la vetta. Quella era la preghiera della sera al mio nume. La mia camera era invasa da Cervini: tutti gli innumerevoli aspetti della più varia delle montagne, sempre nuova, mutabile come una sirena di suprema bellezza, che sa ogni tratto diversamente atteggiarsi, assumere vaghezza insolita, nuovi abbigliamenti leggiadri, guardare corrucciata, o prodigare sorrisi, elevarsi arditamente intangibile come una forma ideale che allontani ogni pensiero di conquista, o porgersi col fascino della posa più voluttuosa e seducente. Le mie fotografie le avevo battezzate tutte: Semiramide, Elena, Ofelia, Brünhilde, Lalage, Pentesilea, Cordelia, Elsa: tutte persone che difficilmente si sarebbero potute metter d'accordo, ma lì stavano buone e posso dire che sono le sole figure femminili che io ricordi pacifiche e senza capricci; ma quella sera si son vendicate tutte!

La nostra cengia si perdeva nella parete che più in là, verso la spalla di Furggen, riceveva i regali spediti giù dal Picco Tyndall, dal Col Félicité, dalla vetta. Noi, dal nostro sito sicuro, vedevamo quella grandine fantastica di massi che pareva volesse sgretolare la gran muraglia e frantumarla. Scendevano ad intervalli quasi regolari e sempre in gruppi, come masnade di bravi. Facevano la loro scorreria strepitosa sulla parete, fino ad un immenso lenzuolo di ghiaccio che la vestiva, lo tormentavano con solchi che vaneggiavano come ferite mortali e, dopo aver giuocato un po' a rimpiazzino sull'erta ghiacciata, si sprofondavano giù fuori della vista, nel baratro da cui salivano gli echi lugubri come ululati e sardonici come risate sataniche. Questa musica non suonò molto tempo sola. Quando fu quasi del tutto buio l'accompagnarono alcuni sommessi brontolii portati da qualche folata che forzava il passaggio del Colle del Leone quelle ventate, chi ben sa, che cominciano come una carezza, acquistano la forza di un soffio e finiscono col sembrare

schiaffi che corron muggendo la montagna e dànno l'illusione che questa oscilli e risuoni come un immenso « tam-tam ». Fu il preludio di una tempesta che accanì e ci colse quando ci preparavamo al breve sonno che visita leggero i corpi stanchi nelle prime ore del bivacco. Non piovve ancora, e ci dicevamo fortunati quando potevamo scuoterci di dosso il nevischio che ci aveva flagellati nel suo riddare turbinoso: fortunati! La fortuna è per gli uomini in genere e per gli alpinisti in ispecie una cosa assai relativa. E quella nostra finì presto. Un vento tepido che pareva soffiato dal fondo della Valtournanche, aveva fatto mutare consiglio al temporale ed i pazzi turbinii della neve avevan ceduto il posto ad impetuose raffiche di pioggia e di grandine, e le pareti crepitavano come percosse da rabbiosi tiri di moschetteria.

L'acqua faceva sciogliere il velo che aveva vestito le rocce, e noi, nel nostro ritiro, vedevamo stillare ogni momento più insistentemente il povero tetto, riparo irrisorio di qualche parte già inzuppata. Lo stillicidio diventava a poco a poco un filo continuo, un ruscelletto prepotente che invadeva senza rispetto alcuno la nostra casa, immollava il pavimento, penetrava indiscreto pel collo e ci riempiva di brividi. Ci addossammo alla parete impicciolendoci, raccosciandoci, abbicandoci al suolo « come le rane dinanzi alla nimica biscia ». E l'acquazzone venne terribile con la fragorosa compagnia del temporale.

Ho ancora negli occhi lo sprazzo minaccioso degli incendi appiccati dalle saette su per la cresta e la parete di Furggen e su per le ferrigne cataste di ciclopiche rocce sospese sulle nostre teste, gli schianti paurosi delle folgori che parevan penetrare fin nel cuore della montagna, violenti come frustate diaboliche schioccate da qualche ira sovranaturale. Erano sibili, scoppi, ululi, e correvano per quei regni di orrore come invasati da furie rabbiose. Quante volte ci parve di sentir diroccare le muraglie del Picco Tyndall! Quante volte ci sentimmo nella fiammata di una scarica di fulmini! Poi, d'un tratto, il mal tempo bizzarro prese l'abbrivo verso il Monrosa e si scatenò lassù facendo matte corse tra il Breithorn, il Lyskamm, il Nordende, infocando il Piccolo Cervino, imperversando sulla Gobba di Rollin. E non stette lungo tempo lassù perchè, dopo una cortissima ora di quiete, proprio quando gli ultimi suoni si affievolivano di là dal Weissthorn, parve riprender nuova lena per tornar a ventare furiosamente colla sua ira sul capo dei freddolosi fedeli del Cervino. Ah, Dante! Quante volte ripetei: « Che con dar volta a suo dolore scherma! ».

Quella fu dunque una notte, diranno i nemici dell'alpinismo, che tra i vostri ricordi della montagna non avrà il posto dei lieti; sarà una notte che vorreste aver cancellata dalla memoria come quella che avrebbe potuto smorzare la vostra passione, farvi nascere nel cuore o stizza o disgusto per quella che chiamate la vostra maliarda amica. Certo, rispondo, che quei quattro fratelli, in certi momenti in cui la loro vita valeva un quattrino o — diceva Ettore — un « vermut », potevano pensare con vago desiderio ai letti del Giomein, o magari anche all'atmosfera tiepida e fumosa della capanna, ma posso anche dire di qualche cosa che mi piace e mi piacerà sempre di ricordare. Dirò che quella notte tormentosa la mia brigata irrequieta, anche in mezzo al turbine sempre serena, visse alcune delle più forti ore della vita. Perchè, quando si odono le mille voci segrete della montagna, o prorompenti con impeto iroso in una sinfonia cupa e più terribile per le tenebre in cui risuona, o quiete come sospiri, come le parole care che materiano i pensieri soavi, più dolci pel mistero dell'aria oscura in cui volano; quando queste voci pongono il tuo piccolo cuore a contatto con l'immenso cuore della natura che senti palpitare viva, confortatrice, ed i tuoi occhi mortali guardano dallo scrimolo più pauroso del Cervino, alto sul mondo che conflagra pei lampi, che ha pallori pei fulmini, e rossori gioiosi pei presentimenti di pace, sul mondo che vive sotto di te e ti svela la sua anima anch'essa tremula e superba come l'anima umana; allora si pensa, o filistei dell'alpinismo e dell'umanità, che vale la pena di rischiare un raffreddore, e che un reuma volgare nelle nostre schiene senili è ben trascurabile castigo per un peccato di imprudenza che vi ha procurato quella squisitissima gioia e che vi rischiarà tutta la vita con un ricordo bello superbo e luminoso fino alla fine.

*
* *

L'alba fu tarda a venire a traverso una nebbia fitta, grassa che richiamava alla mente i nebbioni del dì dei Morti: solo le foglie vizzate mancavano lassù per darcene l'illusione! Ma gli animi erano tristi profondamente e neanche un motto allegro suonò quella mattina. Eravamo indolenti: quel giorno scialbo nella quiete minacciosa ed umida ci faceva ignavi: mangiammo di mala voglia, ci caricammo brontolando, stizzosi l'un coll'altro, trovando nulla di ben fatto. Pensavamo alle difficoltà del cammino inutile, ai lastroni coperti di neve, agli appigli ingemmati di ghiaccio. Costruito un ometto sulla spalla, cominciammo a discendere. Battista primo, io lo seguivo, ed Ettore all'altro capo

faceva l'uncino della cordata. La cresta era come mutata, la parete infarinata aveva messo una maschera misteriosa. Che tetro cammino! Pure si scendeva. Sembrava una via nuova la nostra e talvolta non ci raccapezzavamo più. Ricordo un « gendarme » rossigno, che mi parve spuntato lì nella notte con intenti malvagi: anche quello fu ammansato in mezzo alle prime avvisaglie di una nuova appendice di tormenta che traboccava con un rinforzo di nuvoloni turbinosi su dallo spalto che corre dai Jumeaux alla Dent d'Hérens. Oramai siamo rassegnati e non abbiamo più la pretesa di arrivare asciutti al Giomein!

Si scendeva lenti, talvolta a caso, non vedendo la via, acccati da ventate di neve, frustati da miriadi di spilli. E il tempaccio peggiorava sempre, il nemico crudele, che non ci dava quartiere e che inferociva non contento della nostra sconfitta.

Un momento diventammo tutti allegri dell'allegria rabbiosa dei giuocatori vicini al fondo della china... sul limitare del verde, che non è quello dei pascoli che noi sospiravamo. E ci nasceva nel cuore la voglia di applaudire a tutte le violenze nuove della bufera, ed ogni raffittirsi dei soffi era accolto con dei « bravo! » « ma bene! » — che forse non si formulavano in quel centro del nostro animo donde partono i pensieri sinceri.

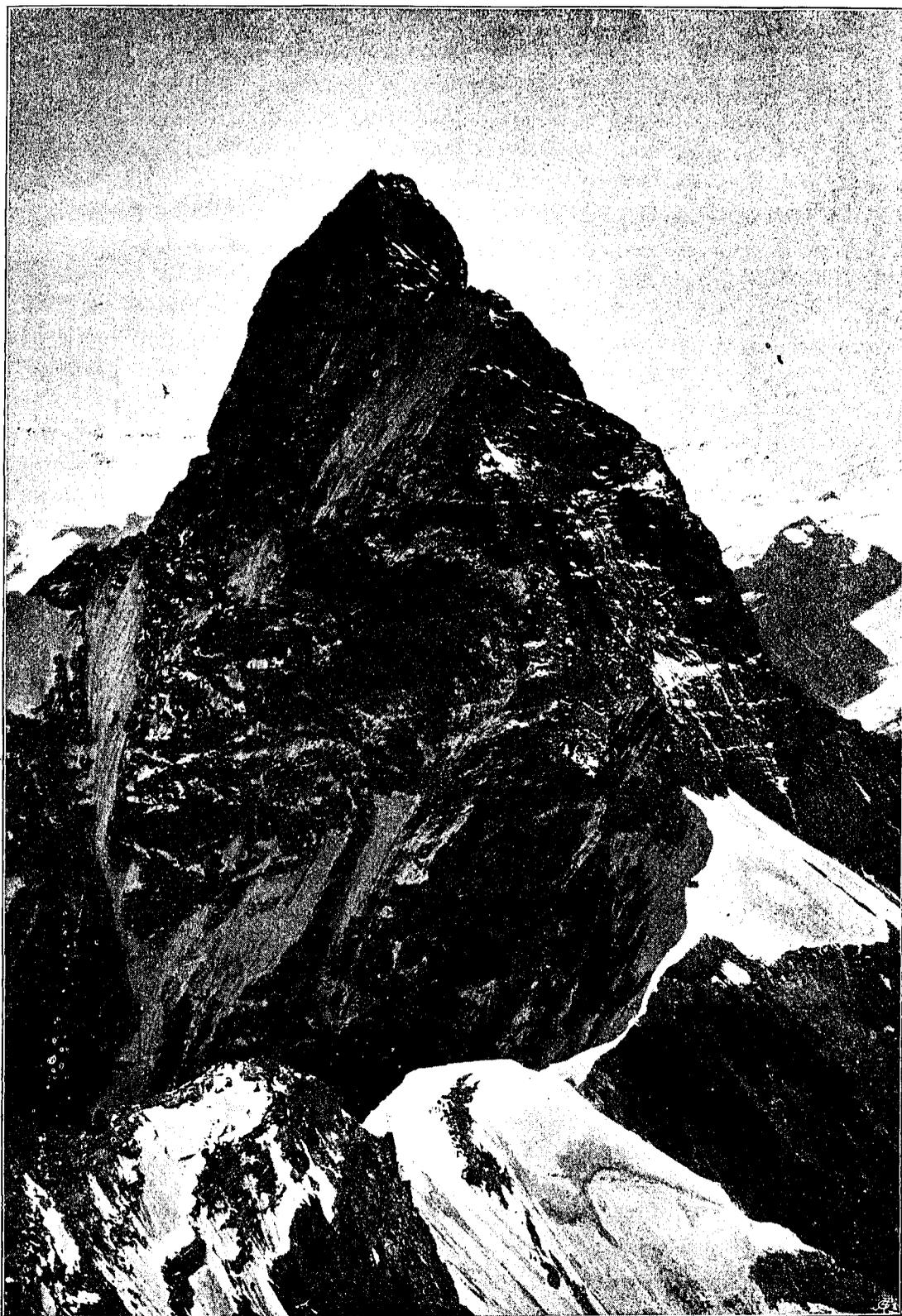
Le raffiche inviperite a traverso la stretta gola del Colle del Leone si buttavano sulla parete con sbuffi violenti. Quella gola pareva dar sfogo a tutta la bufera che si condensava nel bacino di Tiefenmatten, e urgeva sulle pareti della Dent d'Hérens e della faccia di Zmutt. Talvolta una nubecola a brandelli si affacciava sulla lunetta del colle, si dilaniava, e dal suo disfacimento tormentoso correva a noi un alito funebre; sentivamo d'un tratto il gelo correr via per le vesti: mi pareva che una corazza di ghiaccio mi abbracciasse. La via; salendo, ci era parsa buona e facile, ma forse perchè vista con altri occhi e percorsa con altri muscoli: qualche passaggio che aveva dato poco fastidio nel salire fu ritenuto pressochè impossibile nella discesa. La neve mascherava gli appigli, l'inclinazione pareva avvicinarsi con una stranezza inquietante alla perpendicolare.

Dalla spalla il giorno prima si vedeva il ghiacciaio del Leone scintillare al sole, quasi vicino: ora tra il velo della nebbia sconvolta biancheggiava scialbo, livido come in fondo ad un abisso infinito! E questo senso di lontananza tormentosa ci faceva allibire nei momenti di sosta, fra le lotte disperate colla montagna, che pareva in certi momenti sfoggiare la sua crudeltà tenace a volerci prigionieri.

Nella vicenda dell'uragano un momento di calma venne: il vento cambiava; un arruffio di nuvole tempestose spinto da una gelata tramontana corse dal Picco Tyndall verso Sud. Sentimmo correre sulla montagna l'irosa carezza di ghiaccio. Come crebbe l'ansia allora! Bisognava scendere, scendere giù lontano dalle insidie del vetrato che ci avrebbe imprigionati in alto senza speranza. Tentare col vetrato la discesa sarebbe stato giuocare la vita colla sicurezza di perderla: giù dunque in fretta! Ed il nostro capo, colla sagacia di un camoscio, continuò senza parlare. Continuò veloce, seguito sempre, senza intoppi, senza fermate, traversando bastioni, sprofondando in canali diventati torrentelli: tutte le piccole rughe del gran Cervino erano rivi di acqua limacciosa e di sassi. Il nume piangeva, ma il suo era pianto rabbioso con lacrime di odio, e gemeva in uno sforzo impotente come volesse ribellarsi alla sua eterna immobilità e sfogare sui piccoli uomini la sua ira. Ma i piccoli uomini corrono giù: vedono vicino, sulla cresta, una breve plaga battuta dal sole, asciutta, luminosa, come se avesse un sorriso, e fanno gli ultimi sforzi per raggiungere la vita. « E venni dal martirio a questa pace ».

Quando ci potemmo sedere al sole tiepido, ci meravigliammo di un fatto strano. Era un sogno quella quiete? Possibile che solo pochi metri più in su ci fosse l'inferno? Misteri di quella sfinge che è il Cervino! Anche ora il maltempo aveva le sue furie e le udivamo ancora terribili sulle nostre teste; ma cosa importava a noi? La cresta era luminosa, la via ripida, ma sicura; in breve saremmo stati sul ghiacciaio e in due ore di lì al Giomein. La gioia della salvezza ci faceva meno aspro lo sconforto della sconfitta e non ne parlavamo neanche. Pensammo a tutte le cose cui non si pensava dal mattino: mangiammo, trincammo, e si pensò persino di consultare quello strumento che si chiama orologio. Cosa questa che — chi viaggia per la montagna lo sa — si fa proprio nei momenti quieti e spensierati del dolce far niente. L'alpinista le conta di rado le ore: guarda il sole che spunta e le stelle che tramontano, non tormenta il tempo con le suddivisioni piccine, e conta a giorni e dice: « è sera, è mattina ». Per questo, due giorni dopo che son partito di casa ho l'orologio scaricato e perdo la nozione del calendario.

Non vi pare che fossero più felici gli uomini che leggevano le ore sull'orizzonte, contavano i mesi a lune ed avevano il loro almanacco niente imbarazzante nella fascia dello zodiaco?



Neg. V. Sella di Biella.

IL CERVINO DAL COLLE DELLE GRANDES-MURAILLES.

La cresta Sud che forma argomento della relazione è quella che si profila a destra.



Folle ragazzo

Corto è il tuo braccio ed è lontano il cielo,

E le stelle lassù sono inchiodate

Con aurei chiodi.

Inutil brama e sospirare indarno

Meglio saria se dormi.

HEYNE.

Scendemmo al ghiacciaio e pei molli pascoli fummo all'Eura in breve. Le mucche, alzando il muso all'aria umida, ci muggirono dietro voci di pazienza. Quanta ironia in tutte le cose! Persin la nostra cresta ora luccicava nel sole e la parete ci sogghignava coi suoi splendori ironici. Il gran Cervino però era accigliato e nascosto nella sua veste irosa! Soltanto la sera sorrise: sogghignò anche lui ai piccoli uomini che lo guardavano vinti ed umili, spogliati della loro divisa superba di alpinisti. Poveri e piccoli uomini! Come sarete parsi ridicoli al vecchio Titano quando passeggiavate davanti all'albergo, goffi in quegli abiti eleganti, di cui vi aveva vestiti la pietà di Fasano!

*
* *

Passò un anno. Nei primi giorni dopo la nostra fuga dal Breuil era nato in noi un dispetto contro il vecchio birbante che aveva la più grande delle colpe; nessuna delle montagne vagheggiate finora ci aveva opposto una ripulsa così ostinata, così inflessibile. C'era da disperarne. La nostra cordata poi si era d'un tratto indebolita; il suo elemento più vivace, sensibile al fascino di altri Monti, veleggiava tranquillamente verso la proda del matrimonio. Dove pescare un quarto, degno di prendere il suo posto? Questo era un problema molto più difficile, che non il ponzare un epitalamio. Ma Ettore, che ha buon naso, ci propose due nomi che non ammettevano dispute e fece le pratiche. Due nomi cari di amici dagli ideali comuni, forti, valorosi, provati: tali che ci fecero nascere nel cuore il dubbio della nostra imparità ed il proposito di adoperarci con ogni sforzo per mostrarci un poco degni di loro. Uno degli amici non venne perchè impedito dagli affari: ce lo disse in una delle sue ultime lettere piena di rammarico per la rinuncia e di affetto per noi. Non venne e non verrà più con noi, povero amico! Io penso che il dolore della tua triste fine, o nostro Questa, sarà sempre troppo grande perchè possiamo perdonare alla montagna l'insulto vile al tuo corpo gagliardo, ucciso come in un agguato. Il sacrificio del più rigoglioso fiore del nostro sodalizio ci velerà di melanconia i ricordi delle gioie passate, e le gioie future avranno sempre al-

cunchè d'amaro, anche nella loro pienezza, ora che non sei più fra noi e che di te ci sorride soltanto la tristezza del ricordo.

Col nostro buon Dumontel tornammo a sperare, a guardare di nuovo la nostra cresta con sguardo amoroso e cuore trepido. Ed a luglio la corteggiammo da vicino, da lontano, dal basso e dall'alto.

Ci trovammo a Châtillon una sera del luglio 1906; il giorno dopo salimmo da Valtournanche al Giomein ed al Théodule per una gita di allenamento al Breithorn. Ma il tempo fece ruinare i progetti e ci accontentammo della Furggengrat, il cui percorso è certamente una delle più belle passeggiate che si possano fare dal bacino del Breuil. Che tempo perverso però! La nostra cresta al Cervino in un giorno di maltempo aveva assunto la sua fisionomia più arcigna, e noi si pensava che neanche una quindicina di giorni sarebbe bastata a darle un aspetto bonario. Per non sciupar in vane aspettative le vacanze di qualche camerata meno ricco di libertà che non lo siano i professorucoli e gli studentelli che folleggiano tre lunghi mesi, sciogliamo la nostra cordata e rimandiamo alla seconda quindicina d'agosto il tentativo. E mentre si aspetta, io e Jack componiamo con Fortina una banda per scorrerie sulle montagne di Zermatt: una banda che aveva gran pregio e godeva molto rispetto per la nota gentile messavi dalla signorina Ottavia Dumontel.

Salimmo il Weisshorn — bella giornata di rude fatica! — e per tornare alla sede di Valtournanche traversammo il Cervino. Nel dì della traversata studiammo la nostra cresta, silenziosamente. Rari cenni, brevissimi motti tra me e Jack — gli altri non sono a parte del segreto che crediamo solo nostro e di Dio! — parole misteriose, crollate di testa significanti, disperate! Si potrà? Facemmo proprio un esame terribile di quella « strada », ma — senza forse — essa lo fece ben più terribile a noi, che lungo la spalla del Picco la scrutavamo!

I salti che dal basso potevano presentare qualche speranza dubbia, da presso ci dicevano senza reticenza, risolutamente, l'impotenza nostra: « Siete ben lontani, o omuncoli, da quel tale alpinista preconizzato dal vostro grande maestro, che darà la scalata alle pareti che per la frale vostra generazione sono inaccessibili! E voi non siete ancora arrivati al Mummery, che — lo dovete sapere, o pigmei — è come quegli artisti del Rinascimento che compaiono inopinate meteore e ancora dopo un secolo da che son morti sono un secolo più avanti della folla che si affanna dietro alla loro arte! ». — Come si disperava, il buon Jack! Tu vedevi bene, meglio dei miei occhi miopi e

sognatori, e mi facevi anche osservare la tregenda dei sassi che riddava sulla parete, fin dall'orlo estremo della cresta; ma io non sapevo distaccarmi dalla nostra chimera, non volevo svegliarmi da quel sogno caro di tre anni.

*
* *
*

Alla Capanna Luigi di Savoia. — Se avessi udito lo scroscio di una valanga imminente sulla mia via, forse il sangue non mi avrebbe dato il tuffo che mi sconvolse alla lettura di quelle parole vittoriose. Rimasi lì stordito col libro in mano e lessi, rilessi cento volte, non credendo ai miei occhi. Ah! *baroni!* De Amicis e Frusta avevano proprio scritto lì sul quel libro di essere saliti al Picco Tyndall per la parete Sud fino alla Cravatta, ed io ero in quel giorno forse per le strade di Zermatt a bighellonare, sibarita impenitente e critico benigno di tutti i cuochi e cantinieri di quella « Cosmopolis ». Ma è possibile? chiedevo a Jack. E lui, l'uomo positivo: « È certo!... » con un accento tra ironico e stizzito. Uscii e dal ballatoio della capanna scrutai ancora quella nostra via. Le occhiate non erano benigne, no: mi pareva che essa ci avesse tradito e i miei occhi la videro meno bella, senza fascino, un'arcigna megera, una sirena da strapazzo.

Passò qualche giorno. Pur tacendo e con la ferma volontà di non degnare più di un pensiero il vecchio birbante, avevo sempre nel cuore una spina, e quando scrissi da Valtournanche a Canzio, usai le parole più tristi e disperate che possano colare dalla penna di un amante tradito. Ma Ettore, che è più assennato — non è un'adulazione ed è doveroso il riconoscerlo — di me, risponde che... insomma si salirà per la cresta e si completerà la via non del tutto riuscita all'amico Ugo, il quale si legherà con noi e ci sarà compagno nell'impresa. Bene! Allora i miei occhi non vedono più in Ugo e Frusta due predoni di vette; la nostra cresta riprende una fisionomia leggiadra e torna a sembrarmi la vergine dei miei sogni. E mentre aspettiamo che salgano ai monti gli amici, io e Jack ci occupiamo di nuovo del Cervino ed una mattina saliamo al Giomein con l'intenzione di strappare Ugo e Frusta alle insidie che Fasano tende continuamente agli alpinisti con una sua trappola che ha la forma di « table d'hôte ». Ugo, che è ancora sotto la malia di quella Circe, non può accompagnarci e noi dalla vetta lo compiangiamo lui, che non può godere le gioie di un'insalata di peperoni sul vertice del monte superbo.

Anche in quel viaggio si esaminò la via, si scrutarono alcuni misteri, si vissero momenti di incertezza ed ore di speranza.

L'obbiettivo del nostro viaggio futuro è di seguire più che si possa la cresta pel suo spigolo; la parete è continuamente ed in ogni ora del giorno bersagliata da valanghe di sassi; ci stupiva che Ugo e Frusta avessero trovato una giornata di calma su quella faccia tormentata; talvolta anzi le valanghe che scendevano spaventose ci facevano pensare male dell'impresa futura. Guai se si dovrà fare qualche tratto imprevisto sulla parete!

Un bel giorno la masnada degli assalitori della cresta si trovò tutta riunita al Giomein. Battista ci aveva fatto la sera prima una sorpresa cara sbucando all'improvviso sulla strada del Breuil. Aveva persuaso la sua signora e tornava per un paio di giorni agli antichi amori: sotto la sorveglianza di lei, però, che voleva star vigilando l'infedele col telescopio di Peraldo.

Partiti presto, rifacemmo la via fino alla Spalla con un portatore, che rimandammo scarico prima di sera, e ci preparammo al bivacco. Come fu festosa quella giornata! Sulla cengia familiare eravamo come a casa nostra. Riattammo il muricciolo, riaccarezzammo il nostro ometto e lo rimpolpammo con nuovi sassi facendolo più maestoso, più saldo, come avremmo voluto fossero più salde le nostre speranze.

A sera vedemmo sventolare sui fianchi della Testa del Leone e sulla vetta dei brandelli di nubi, ed io promisi ridendo ad Ugo ed a Jack un « bis » del trattenimento dell'anno passato. Invece i folletti furono buoni; la luce del tramonto si scomponeva in quelle tele sottili mirabilmente, e sulla lunetta del colle, e sulla vetta un fantastico velario irrequieto tessuto di fili di perle arrestava in smaglianti iridescenze la promessa del sole che sarebbe tornato l'indomani. L'ultimo raggio di fuoco parve abbruciare le nebbie sanguigne: qualcuna nel gelido crepuscolo svolava solitaria sui fianchi neri, pel cielo opalino, ma grigia come un penitente sotto il peso di gravi pensieri e col capo cosperso di cenere. Poi si affacciarono le stelle, prima timide, poi tutte audaci con un gran brulichio silenzioso, ed il cielo fu puro. Il mistero del Cervino era a volte turbato da canti e da risa, piccoli gridi nell'immensità: noi eravamo sei api irrequiete, fatti insonni dalla speranza di fiori meravigliosi. Poco oltre la mezzanotte, io e Jack ci movemmo per scaldarci. Eravamo tutti aggranchiti! Il Giomein dormiva; anche le Marmore sonnacchiavano e ci mandavano in alto sull'aria propizia qualche sospiro lungo; poi un lumicino si mosse dall'albergo come una lucciola solitaria e salì piano piano sul nostro monte per la strada della capanna. All'Eura si nascose, poi ricomparve più in alto, forse alla croce di Carrel.

La lucciola irrequieta, per un inganno dell'occhio, pareva facesse voli capricciosi: ora si sprofondava precipitosamente nella valle, ora s'innalzava con faticosi zig-zag e s'avvicinava con balenii vividi. Ci fece tacere. Il mio compagno ruppe il filo d'un grandioso progetto alpinistico imbastito sui Mischabels, io perdetti la memoria musicale e non mugolai più. Che cosa faceva quello spiritello? Dove saliva? Ricercava i folletti che dalla parte di Furggen avevan fatto paurosi Bürgener e Venetz? Quelli ricercavan delle educande... forse belle, questo saliva ad illuminar castelli aerèi e la tenebra di che il sopore mi popolava il cervello...

E le cose si confusero coi sogni: nello sforzo per stare sveglio ebbi l'impressione che il mondo si capovolgesse ed il cielo prendesse il posto della terra, come se fosse riflesso in un gran lago; che per salire sul Cervino si dovesse discendere, e quando sognai davvero, svolsi per la discesa tanta corda, tanta, che sarebbe bastata a cingere il globo con un meridiano di fune. Sapevo di sognare. E niente è più tormentoso di questa coscienza, tuffarsi nella chimera, risalire alla luce, oscillare tra la vita e la morte, aprire gli occhi sul cielo pieno di fuochi, chiuderli nella tenèbra del nulla per riaprirli su paesaggi fantastici, in mezzo a genti strane o famigliari, e veder di sul Cervino delle buone persone che non vi saliranno mai, neanche colla volgarissima funicolare.

Talvolta un brivido mi scuote e mi sveglia. Guardo il compagno, lo saluto, non risponde; allora seguo il salir della lucciola. Come s'è innalzata!

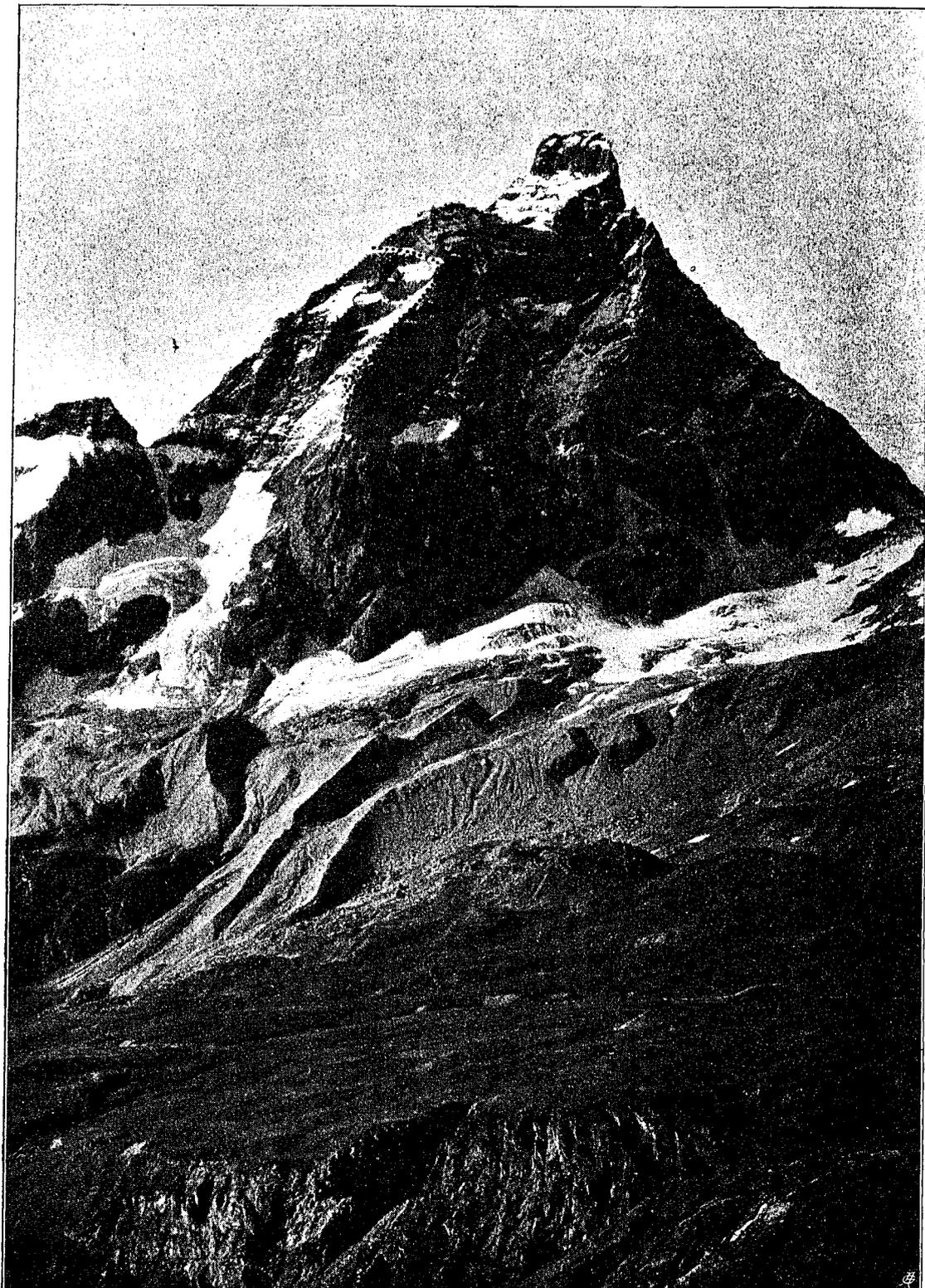
Ma a fissarne i capricci il torpore mi riprende ed i sogni mi riavvolgono; il lumicino si avvicina, diventa un fuoco, è qui proprio presso gli occhi, mi abbaglia. Che fastidio! Ora se ne va, è oscuro: ecco il sonno senza sogni, profondo come la morte, quello che dopo il ferreo dominio di mezz'ora ti fa dimenticare chi sei, e, se ti svegli, balzi senza coscienza del tuo essere e sbarri gli occhi a lungo su un mondo nuovo misterioso che duri fatica a riconoscere, a ricordare. Così balzai io.

Mi parve — o udii — qualcuno avvicinarsi proprio al viso, una voce sommessa, ma concitata, chiamare: « Pinin! Pinin! » E sussultai con un « Eh! » sorpreso, ansioso, gridato forte. Il Dumontel non udì, non si mosse. Non volli più dormire: mi alzai e brancolando mi avvicinai alla cengia. Anche là dormivano, ma irrequieti, tranne Ettore, che mi diede un dolce e dei cioccolattini, ed io tornai da Jack a far parte del dono.

Fu lunga la notte? Non so, non ricordo. I compagni cominciarono presto il loro tramestio, il thè bollì, ciascuno ebbe dall'a-

morevole Ettore la sua parte di cacao, lui da ciascuno qualche parola di malcontento. Quando verso il Monrosa si nascosero le stelle, le cordate eran già fatte e pronte per partire. E si partì presto, festosi, nelle ultime tenebre. Battista primo, con Ugo e Canzio; nell'altra cordata Jack con Pinotto e me. I primi passi su una fascia ripidissima di rocce rosse, forse un po' troppo aspre per cominciare, poi una rampicata su di un'altra fascia di lastroni poco inclinati e percorsi da strette fessure: ecco i ricordi della prima mezz'ora. La quale non so, se perchè fosse la prima, o se realmente fosse disagiata, mi parve la più importante della giornata. Forse il mio giudizio su questo tratto sente troppo l'influenza del torpore mattinale. Ricordo che subito dopo, davanti ad un camino, tutti sentimmo le dita pruderci: il sangue correva per i nostri muscoli e l'anima gustava la gioia dell'innalzarsi. Il camino riesce sul tagliente della cresta non aspra, compatta, con appigli leali e ci condusse tosto ai piedi della tetra cuna, che ci obbligava ad addentarci nella parete pericolosa. Eravamo nel cuore del Cervino, in un tempio sonoro di echi, ma freddo, livido, come se fosse vestito di un acciaio misterioso. La cresta della via solita chiudeva il cielo verso Tiefenmatten, la nostra innalzava una barriera rossiccia verso oriente, ed in alto il nostro gigante era tanto erto che pareva col capo fulvo chino su noi come per spiare: tanto erto che il bell'azzurro ci sembrava nascosto da una volta. Gli echi venivan poco più su, dalla capanna: forse la carovana del lumicino ci mandava saluti, o domande. Ma non pensavamo certo a rispondere; la cuna è una trappola titanica, e nessuno di noi avrebbe voluto far da Encelado sotto quei massi che parevan legati alla Cravatta come ad un festone d'argento.

Su dunque, tutti cauti e leggeri, per la muraglia immensa, lesti a gara, senza parlare, dritti al tagliente della cresta come ad un traguardo. Fu una mezz'ora che volò con noi: quando ci trovammo sul filo come appollaiati, diventammo loquaci, allegri; qualcuno propose di esaminare le provviste e nessuno contraddisse. Il sito era bello, un gran masso staccato dalla cresta faceva da parapetto sulla cuna e noi mangiammo nel piccolo corridoio. Al Giomein forse ci cercavano; il sole, sceso dai prati sotto l'Eura spingeva qualche vasta chiazza luminosa fino in fondo alla valle; era dappertutto un lucido riso. Persino la faccia di Furggen era luminosa, la fronte altera non più accigliata, le rughe davano ombre chiare come espressioni di mitezza e la gran cresta che scende dal Col Félicité scintil-



Neg. fratelli Gugliemina.

IL CERVINO DAL BACINO DEL BREUIL.

..... Itinerario dell'ascensione per la cresta Sud del Picco Tyndall.



lava tutta coi pendagli di ghiaccio. E le mulacchie mandavano strida allegre e salutavano gli ospiti nuovi. Il pasto fu lungo: l'appetito non era turbato da pensieri di pericolo, perchè la cresta è fuori dal tiro dei sassi. Ora fino alla Cravatta saremmo andati pel filo senza apprensione: scuotendoci di dosso le briciole, esaminammo la via, ed i giudizi sulle difficoltà furono dati con calma serena, masticando gli ultimi bocconi. Ma di vere difficoltà non ne trovammo. Da questo punto la via era totalmente nuova. Ugo e Frusta si eran tenuti sempre sulla parete anche sopra il gran nicchione nero (cuna) ed avevano avuto buona ventura perchè di valanghe non ne caddero, ma... ragazzi, non scherzate con le armi caricate, ed il vecchio birbante ha sempre qualche capriccio improvviso. Per questo noi seguimmo continuamente il filo, che ha, oltre a quello della sicurezza, il vantaggio di tutte le creste: la doppia veduta. Quella sulle distese ghiacciate ad oriente, pur mirabili e per l'immensità e per l'interesse dei ricordi che ci suscita sempre il nostro Monrosa, non ci attirava allora quanto l'enigmatica parete italiana.

Nessuno, percorrendola, potrà farsi un'idea precisa della via solita al Cervino, e noi l'avevamo lì spiegata tutta dinanzi dal Colle del Leone alla vetta del Picco Tyndall. E ci empiva di stupore e di ammirazione il pensiero del primo salitore perchè nessuna strada presenta un complesso così dedaleo, così irto di difficoltà continue, ostinate, e via via maggiori, ed in nessun luogo come lassù la terribile apparenza di inaccessibilità e la paurosa grandiosità del sito fanno tremare e dubitare di sè l'animo dell'uomo.

Sotto la Cravatta c'è come la faccia d'un immenso plinto, dalla cui base si staccano festoni scomposti e risalti che percorrono l'immensa parete come rughe e la fanno tutta vallicosa. A volte una fascia cinge le fiamme di massi e pare costringa contro le viscere della montagna la furia lapidea, che, più sotto, divincolata dalla stretta, precipita giù tumultuosa nel caotico disordine che hanno solo le grandi rovine della natura.

*
* *

Dopo due ore di rampicata ci biancheggiò davanti la Cravatta, che taglia in tutta la larghezza la piramide estrema del picco con una bella cintura d'argento. La neve ghiacciata si appoggia alla base della muraglia arcigna con un pendio nè dolce nè ripido, un pendio che si potrebbe dire invitante. Ma noi non rispondemmo tosto all'invito perchè la ginnastica aveva esaurito il beneficio dell'ultimo pasto. Mangiando osservammo, e quell'osservare spense definitivamente il nostro ottimismo e troncò ogni speranza.

La parete che sale dalla neve è pressochè verticale, poverissima di appigli e tanto alta che impegnerebbe per un lunghissimo tratto la cordata in un giuoco, se non impossibile, certo arrischiato ed imprudente. Ciascuno dei rampicatori dovrebbe sempre fare assegnamento su se stesso, non potrebbe nè dare nè ricevere aiuto; in nessun momento, insomma, potrebbe dirsi saldo. Questo pel primo tratto, e dato che fosse possibile. E più in alto? Pel tagliente il problema appariva di impossibile soluzione: forse per la parete e sulla faccia verso il Col Félicité..! La cordata di Battista si mosse per esplorare, salì il pendio e giunse a guardare di là. Io seguivo i movimenti degli amici, seduto quietamente, masticando un'appendice al mio pasto, un poco ansioso, ma con molta speranza. Avevo una grande fiducia nel mio maestro: quando due sere prima era sbucato ad abbracciarci, m'era parso che la nostra comitiva fosse d'un tratto cresciuta di valore e che si fosse rafforzata così e moralmente e materialmente, da non dover lasciar nulla di intentato; Invece? Battista taceva dinanzi all'enigma. E tacque a lungo osservando; poi si voltò e crollò il capo risolutamente. Io cessai di mangiare e mi dimenticai di bere; il che vuol dire essere al colmo della disperazione. I compagni ricalcarono le orme e si riaccomodarono a noi. Non ci venne — a noi dell'altra cordata — neppure la voglia di salire a contemplare il mistero e stabilimmo di percorrere la Cravatta e di raggiungere la via solita.

* * *

E lasciammo la nostra Spalla con grande mestizia. Addio! Precipitava giù dritta fin sul ghiacciaio coi suoi salti immensi, coi suoi bei torrioni rossi, affocati, con le infinite ruine di massi la bella cresta leale, il nostro bel sogno interrotto! E i sogni interrotti non si riallacciano più. Almeno lo potesse sognare e per intero un altro!

La bella luce meridiana trionfava sulle distese del Monte Rosa incandescenti: parevan fiamme d'argento ancor liquido scorrenti placide con una molle maestà tra gigantesche dighe ferrigne. E vapori fantastici, velature iridate nel gran bagliore si adagiavano sul quel paradiso stancamente.

Provatevi a voltar le spalle a siffatti spettacoli, specialmente quando vi urge nel petto un cuore deluso, e poi state allegri se potete. Per questo mi sembrò fastidioso il viaggio per la Cravatta, una cengia malfida, sgretolata, sospesa su un precipizio senza fondo, talvolta stretta pochi palmi, sbarrata da blocchi instabili, col continuo ostacolo della neve e col continuo pericolo

sul capo di certe stalattiti minacciose, che, se fossero cadute, ci avrebbero infilzati come stornelli in un gelido spiedo. Ma non caddero i vaghissimi ornamenti: stettero belli nel sole a farci onore e noi riuscimmo in poco tempo sulla strada solita. Avevamo finito quel che si poteva fare del nostro compito e riposammo a lungo chiacchierando. Essere a pochi passi dalla vetta del Picco Tyndall e non toccare la punta del Cervino, a qualcuno di noi parve, col bel tempo per giunta, cosa non molto accademica e chi non era ancora stato colassù ardeva.

Lessi negli occhi di Battista un gran desiderio. Perchè non indovinarlo prima? Perchè perderci in una vana e fastidiosa discussione? Mi offrii di accompagnarlo sulla vetta e la mia offerta fu contagiosa, perchè Ettore e Jack vollero essere con noi. Ugo e Pinotto, che avevano impegni al piano, ci salutarono e scesero in fretta. E noi su, volando: in meno di tre ore fummo appollaiati ai piedi della croce sulla vetta.

* * *

Che ora deliziosa! Erano le quattro, il momento vero di godere il Cervino: tutte le carovane sono giù alle capanne con le ossa rotte a godersi il malumore delle guide, che vorrebbero esser più giù a nuovi appostamenti..... ci sono solo i corvi che intrecciano voli, avvicinandosi cauti con quel loro melanconico appello, una voce sommessa, affettuosa come di gente che ci vuol bene, e ci rispetta. E l'immensità è goduta senza estranei che assistano alla viva gioia di quattro anime sorelle. Chi non sa della vista del Cervino?

Whymper ha detto della più felice ora della sua vita, che fu la più vicina anche alla tristissima, quelle parole così belle e così semplici: « un'ora intensa di vita gloriosa ». E tutte le ore che io passai lassù furono tali: le più liete e le più gioiose, perchè la tristezza e il dolore, per una strana legge di gravità, non possono librarsi sulle vette con l'uomo, il quale, più domina il mondo, più lo dimentica. Verso l'Italia una schiera di cirri bianchi navigava rotolando e sfiorandosi nell'azzurro tra le scogliere dell'Valtournanche; il cielo della Svizzera era tutto puro. C'erano ombre cupe nelle valli e sprazzi di sole sui ghiacciai; sulle rive dei torrenti, villaggi, luminosi gruppi di casolari così belli perchè la lontananza ne toglie la vista all'uomo! Come è bello il mondo così! E noi facemmo davanti a tale armonia un vigorosissimo « five o clock », ma non col thè, perchè la mia leggendaria borraccia non ne ha mai voluto sapere ed è fedele al vino per non perdere l'amore del suo padrone.

*
**

Alle 5 1/2 lasciammo la punta, cantando come monelli. Eravamo, come nella salita, legati in due cordate e ci lasciavamo penzolare allegramente sulle corde lanciando grida all'abisso che è, specialmente sulla faccia italiana, uno dei più terribili che si possan vedere nelle Alpi. Scendendo la scala Jordan se ne domina tutta l'imponenza, ed è un'apprensione deliziosa il dondolarsi sopra come su di un trapezio sospeso a due mila metri. E come commuove l'animo di un alpinista quel passeggiare lassù, dove ogni tratto ha una storia, ogni appiglio un ricordo, ogni nicchione una gloria. Qui, ai piedi della testa, Carrel udì quel grido: « Ah! les coquins! » e ne ebbe la morte in cuore; più in giù, il Col Félicité, vi ricorda il primo fiore della valle salito a profumare la vittoria degli uomini prodi. E poi, lungo la Spalla, ogni sasso dice un nome, grida una vittoria e gli alpinisti che si aggrappano alle rocce salde del vecchio burbero stringono le mani ad antichi colleghi, a giovani amici, a tutti quelli che hanno portato e portano lassù la fede comune: noi lasciammo lì il nostro abbraccio a quelli che verranno.

Velocemente giungemmo alla Gran Corda. Il sole già basso, noi nell'ombra; per ultimo scivolai giù sulla lunghissima fune tastando la roccia familiare di quella sorprendente parete. Mi pareva di accarezzare una fisionomia nota, ricordavo con lucidissima memoria ogni risalto, ogni fessura, allungavo le gambe ad appigli nascosti, ma noti, sicuramente. Jack era già sul Linceul con Ettore. Li raggiungemmo.

Alla Capanna della Torre si fece la solita provvista di legna: una grossa tavola che scese senza fatica sua, ma con molta di chi doveva frenarne l'impaziente foga di volare fuor di strada. Eravamo a casa. La capanna solitaria era vicina.

E presto ruggiarono le fiamme e borbottarono le pentole. I cuochi del Cervino non la indovinano sempre, perchè chi ama contemplare i tramonti e spasimare dietro alle aurore, se sorveglia le cazzeruole ed i paiuoli, corre rischio di mettere lo zucchero nel brodo ed il sale nel cioccolato.

Il fatto si ripeté anche allora e bisogna proprio dire che la montagna ingentilisce i cuori e li dispone al perdono, perchè il mattino dopo i miei compagni non mi bastonarono e non me ne vollero pel digiuno che inflisse loro la mia balordaggine contemplativa.

GIUSEPPE LAMPUGNANI

(Sezione di Varallo e C. A. A. I.).



IL GRUPPO DEL MONTE DISGRAZIA (*)

A Giovanni Bonomi d'Agneda, unica mia guida e maestro, questo primo frutto d'alpinismo accademico come pegno d'imperituro affetto, nell'ora del distacco, dedico.

Il gruppo del Disgrazia è prettamente italiano, sia geograficamente che politicamente; noto agli alpinisti da lungo tempo, non fu mai studiato in modo completo ed ordinato. L'importanza dei vicini gruppi del Bernina-Màsino distolse l'attenzione da questa interessante zona montuosa. Solo pochi fra gli alpinisti classici si rivolsero alla vetta più eccelsa, al Monte Disgrazia, il quale, come generalmente avviene, ha finito per nuocere alle minori vette, richiamando lo sguardo solo a sè, pur non riuscendo ad essere esso stesso completamente esplorato.

Fu trovandomi nella Val Malenco, verso la quale si protende il massiccio del Gruppo di cui ora tratto, che iniziai lo studio dei suoi monti, i quali, già contemplati dalle Préalpi Bergamasche, m'avevano acceso del desiderio di visitarli intimamente.

Nello studio del Gruppo io m'attenni a criteri puramente alpinistici, con speciale riguardo all'alpinismo senza guide; per questo, fin dove mi fu possibile, cercai di avere dei tracciati delle vie d'ascensione. Se molti di essi, purtroppo, non segneranno che la via generale d'ascensione, ciò è avvenuto indipendentemente dal mio volere.

Curai naturalmente la zona alpina, trascurando le vallate, di cui non darò che un brevissimo cenno, e così anche tutti quei

(*) Memoria premiata colla grande Medaglia d'oro di S. M. il Re ai Concorsi Nazionali della Stazione Universitaria presso la Sezione di Monza del C. A. I. nel 1909.

NB. Questo lavoro, da me presentato nel 1908 ai Concorsi nazionali della S.U.C.A.I., per cause indipendenti da me non potè essere pubblicato che ora (settembre 1910). Nel frattempo comparvero importanti pubblicazioni sul Gruppo e vi vennero effettuate nuove ascensioni, per cui io ho cercato di aggiornare il lavoro: questo dichiaro per rendere ragione delle imperfezioni nelle quali eventualmente fossi incorso.

punti che, pur essendo mèta di escursioni, non hanno carattere alpinistico. Non ho la pretesa di aver fatto molto: ho però compiuto tutto quello che le mie forze e il tempo mi hanno permesso, e prego i colleghi di essere indulgenti, essendo stata mia intenzione, più che di fare un'esauriente monografia, di raccogliere, col maggior ordine possibile, dei dati che riempiano una lacuna esistente nelle migliori guide straniere e.... nostre a proposito del Gruppo del Disgrazia e che possano servire ai colleghi per un più minuto studio di questi monti; sarò felice se avrò saputo suscitare interesse tale da procurarmi numerose correzioni, ed essere utilmente completato nel mio lavoro a profitto di qualche futura Guida delle Alpi Lombarde.

Notizie geografiche. — Il Gruppo del Disgrazia, compreso fra il Gruppo Mäsino ad Ovest ed il Gruppo Bernina ad Est, presenta a partire dal Passo di Mello i seguenti confini:

Passo di Mello o San Martino, Val di Mello, Val Mäsino (da San Martino a Mäsino), Valtellina (da Ardenno-Mäsino stazione a Sondrio), Val Malenco (da Sondrio a Chiareggio), Vallone del Sissone (da Chiareggio al Passo di Mello).

Esso si distende, secondo il suo grand'asse da Nord a Sud longitudinalmente, da Est a Ovest trasversalmente, estendendosi principalmente verso Val Malenco. Il gruppo può essere diviso in due porzioni; una a Nord, principale, con carattere prettamente alpino; l'altra a Sud, con carattere prealpino. La linea che divide le due zone parte da Cattaeggio in Val Mäsino, risale il Vallone di Sasso Bissolo fino al ghiacciaio di Preda Rossa, valica il Passo di Corna Rossa, scende in Val Torreggio e tocca Torre Santa Maria in Val Malenco ¹⁾.

La linea di cresta principale del Gruppo descrive una grande *S*, a grande asse in direzione Est-Ovest, partendo dal Passo di Mello, toccando il Monte Pioda, il Disgrazia, la Punta Speranza, il Pizzo Cassandra, il Pizzo Rachele, per terminare al Passo Ventina. Dalla cresta principale si dipartono importanti creste secondarie e contrafforti.

Per la conoscenza geografica del Gruppo indico le seguenti carte ed unisco uno schizzo topografico contenente l'esatta ubi-

¹⁾ Io mi sono occupato in modo particolare della zona Nord; un breve cenno riguardante la zona Sud segue come appendice. Questo io ho fatto, sia perchè la preponderanza di vette erbose nella zona Sud le toglie ogni importanza alpinistica, sia perchè il suo nucleo di carattere prealpino formato dai Corni Bruciati non fu esaurientemente studiato da nessun alpinista ed a me fu impossibile occuparmene; io dirò quello che in questo gruppo venne fatto; ad altri il completarne la conoscenza.

cazione e denominazione delle vette e dei passi che sono citati e descritti in questo mio lavoro:

Carta dell'Istituto Geografico Militare Italiano alla scala di 1 a 50.000: fogli 7 II e 8 I (Sondrio).

Topographischer Atlas der Schweiz (Siegfried-Atlas) alla scala di 1 a 50.000. — Tavole n° 520 (Maloggia), 523 (Castasegna), 523 bis (Chiesa), 521 (Bernina).

Topographische Karte der Schweiz (Dufour Atlas) alla scala di 1 a 100.000.

WILSON: *Schizzo geografico* che comparirà in un numero dell' « Alpine Journal » del 1910 e gentilmente inviatomi dal signor E. Strutt.

Le pubblicazioni consultate sono le seguenti:

Rivista Mensile del C. A. I. — L'Alpinista (periodico del C. A. I., 1874-75) — Alpina (del C. A. Svizzero) — Jahrbuch des Schweizer Alpen Club — The Alpine Journal (del C. A. Inglese) — Zeitschrift des D. u. Oe. A.-V.

LURANI F.: *Le Montagne di Val Masino*. Milano 1883.

BRUSONI E.: *Guida Ciclo-alpina-itineraria descritta della Valtellina*. 1906.

Id. id.: *Guida-itinerario alpina descrittiva di Lecco*. 1909.

BESTA: *Guida della Valtellina*, per cura della Sezione di Sondrio. 1884.

BASSI E.: *La Valtellina*. Guida turistica illustrata. 1907-08.

CONWAY and COOLIDGE'S *Climbers' Guides*: E. L. STRUTT, *The Alps of the Bernina*. Parte 1^a. Londra 1910.

Notizie geologiche e mineralogiche. — La sopracitata delimitazione del Gruppo del Disgrazia è a mio parere esatta, sia geograficamente che geologicamente; esso infatti è ben differente per costituzione dal gruppo Forno-Albigna-Bondasca. Io non entrerò in minuti particolari geologici: riassumerò solo brevemente, indicando poi la bibliografia scientifica del Gruppo, per chi desiderasse maggiori schiarimenti.

Il Gruppo del Disgrazia è formato da quella pietra che finora venne indicata coi nomi vaghi di pietra verde, roccia serpentinoso di Val Malenco. È una roccia di color verde cupo nella frattura fresca, mentre alla superficie un'abbondante formazione di ossidi idrati di ferro le impartisce quel color giallo rosso, al quale verosimilmente si devono i nomi di Corna Rossa, Preda Rossa, Corno Bruciato, ecc. La roccia del Monte Disgrazia deve ritenersi una pirossenite parzialmente trasformata in serpentino: ad essa si addice il nome di *roccia serpentinoso pirossenica*.

La roccia serpentinoso del Gruppo del Disgrazia ha sviluppo maggiore verso Val Malenco e più oltre nei dintorni di Sondalo e rappresenta la continuazione della zona serpentinoso del Piemonte, la quale nel suo complesso descrive una curva concentrica all'andamento della catena principale alpina. Nel Monte Disgrazia riscontrasi pure una lente di calcare saccaroide bianco,

uno scisto talcoso giallo chiaro, quasi talco puro, e una roccia scistosa verde, formata da anfibolo bianco. Il fianco destro della Valle di Sasso Bissolo consta di gneis (beola) amfibolico, con tracce di serizzo ghiandone.

Alla struttura geologica del nostro Gruppo, ben diversa da quella del Gruppo Forno-Albigna-Bondasca, dove le montagne sono di serizzo, corrisponde pure una differente morfologia dei monti stessi, magistralmente rilevata dal collega conte Gilberto Melzi (dalle opere del quale tolsi le suaccennate notizie), con le seguenti parole:

« Le montagne di serizzo si presentano con carattere massiccio, con tinta uniformemente, grigia, con torrioni e svelte guglie, con pareti lisce dove predominano le piodesse: ad esse fanno contrasto le montagne del Gruppo del Disgrazia dalle ardite movenze con creste frastagliate in guglie, in torrioni, in sottili dentellature dalle forme strane, rese ancora più strane dalla tinta giallo rossa che le colora ».

Ad un diverso modo di presentarsi della montagna, inutile aggiungere che corrisponde una diversa tecnica alpinistica; mentre le vie di ascensione delle montagne di serizzo si svolgono prevalentemente per canali o spigoli, col predominio delle piodesse, nel Gruppo del Disgrazia si sale per creste o costoloni, o per le pareti, dove prevalgono le cengie e i camini; mentre quelle di serizzo richiedono le pedule, le altre si possono salire cogli scarponi; mentre in quelle le ascensioni si fanno quasi esclusivamente per roccia, nelle altre sono miste, ed alcune totalmente per ghiaccio.

Fra le rocce si ha la eclogite; fra i minerali si hanno la tremolite, gli ossidi di ferro, la magnetite, la bastite, l'antigorite, la clorite, il talco, la calcite, il peridoto, la cianite, il granato, il pirosseno, l'epidoto, la moscovite.

Bibliografia scientifica.

- BONARDI: *Il Gruppo Cristallino dell'Albigna-Disgrazia*. Rendiconti R. Ist. Lomb. Sc. e Lett., Serie II^a, Vol. XV, fasc. XVI.
- MARSON LUIGI: *Sui ghiacciai del Massiccio del Monte Disgrazia o Pizzo Bello* (Mem. Soc. Geogr. Ital., vol. VI, parte 2^a, pag. 171; vol. VII, parte 1^a, pag. 63; vol. VIII, parte 2^a, pag. 155).
- *Sui ghiacciai italiani del Gruppo del Pizzo Bernina* (Mem. Soc. Geogr. Ital., vol. IX, pag. 143; Boll. id. id., 1900, pag. 1144).
- *Sui ghiacciai del Bernina* (Boll. Soc. Geogr. Ital., 1901, pag. 916).
- MELZI GILBERTO: *Ricerche geologiche e petrografiche in Val Mäsino*, con carta geologica e micro-fotografie (Giorn. di Miner., Cristall. e Petrogr. del dott. F. Sansoni, fasc. 2^o vol. IV. Pavia 1893).

- TARAMELLI T.:** *Di alcuni scoscendimenti post-glaciali nelle Alpi Meridionali*, 1881.
- *Sunto di alcune osservazioni stratigrafiche sulle formazioni precarbo-nifere della Valtellina e della Calabria*, 1879.
- *Spiegazione della Carta Geologica di Lombardia*. Ditta edit. Artaria di P. Sacchi. Milano 1890.
- THEOBALD G.:** *Das Albigna-Disgraziagebirg zwischen Maira und Adda*. Geologische Skizze (Jahrber. Naturforsch. Gesellsch. Graubündens. Chur 1866).
- *Geologische Beschreibung von Graubünden* (Beiträge zur geolog. Karte der Schweiz, fasc. 3°. Berna 1866).

Val Mäsino e valli secondarie.

Fedele ai principii stabiliti, non m'occuperò della Valle che per quanto riguarda il Gruppo del Disgrazia.

La Valle Mäsino s'apre ad est di Morbegno, a *Mäsino*; vi si accede dalla stazione Ardenno-Mäsino (m. 264) sulla linea Milano-Sondrio. Da Mäsino una carrozzabile risale tutta la valle fino a San Martino (m. 927, km. 14, ore 3), da dove s'irradiano numerosi valloni. Circa a metà valle c'è il villaggio di *Cattaeggio* (m. 791, km. 8, ore 2), che con San Martino forma i due centri importanti della Valle: vi si trovano osterie pulite ed oneste e ottime guide.

Dipendenti dal Gruppo del Disgrazia s'aprono in Val Mäsino due valloni: quello di Mello e quello di Sasso Bissolo. Nei due valloni s'aprono due importantissimi passi che fanno comunicare la Val Mäsino con la Val Malenco.

VAL DI MELLO. — Da San Martino questo vallone si dirige a NE. parallelamente a quello di Sasso Bissolo; geologicamente appartiene al Gruppo Forno-Albigna-Bondasca. Un sentiero che lo risale tenendo la sua destra tocca l'Alpe Ràsica, quindi l'Alpe Pioda (m. 1551); da quest'alpe per gande e nevai si arriva al Passo di Mello, che tiene il fondo della Valle e fa comunicare la Val Mäsino con la Val Malenco.

Dalla Val di Mello partono, sulla destra, alcune importanti diramazioni secondarie: Valle del Ferro, Val Qualido, Valle Zocca, Val Torrone.

Il Vallone di Mello è diviso da quello di Sasso Bissolo da un crestone che, staccatosi dal Monte Pioda, termina alla Cima di Prato Baro, toccando le vette di Pizzo Vicima e Cima degli Alli, tutte di scarso valore alpinistico; sul crestone si trovano alcuni passi che servono a valicarlo e sono assai comodi all'alpinista.

PASSI. — **Passo di Mello o San Martino**, vedi *Vallone del Sissone*, pag. 311.

Sella Innominata, Bocchetta Pirola e Passo Remoluzza, vedi *Val di Sasso Bissolo*, pag. qui contro.

VETTE. — **Monte Pioda**, vedi *Vallone del Sissone*, pag. 313.

Pizzo Vicima m. 2856 (Δ Lurani). — Non si hanno notizie, nè speciali indicazioni d'ascensione a questa vetta, data la sua secondaria importanza.

Cima degli Alli m. 2776 (Δ Lurani), come la precedente.

Cima di Prato Baro o Monte Arcanzo m. 2714 (Δ Lurani). — Questa vetta, benchè modesta, ha importanza come il punto più favorevole per godere il panorama dei Gruppi Forno-Albigna-Bondasca e del Monte Disgrazia. Si sale, partendo da San Martino, all'Alpe Arcanzo (m. 1765): da quest'alpe si continua tenendo il versante Nord con direzione ovest-est e si tocca la vetta, impiegando ore 4 da San Martino. Si può discendere direttamente all'Alpe Preda Rossa (m. 1959). *1^a ascensione*: 16 agosto 1881, conte F. Lurani, socio della Sezione di Milano.

VAL DI SASSO BISSOLO. — S'apre di fronte a Cattaeggio (m. 791). È un vallone cupo e rinserrato, ricco di pinete. Il suo imbocco viene raggiunto sia da Cattaeggio attraversando il Màsino sopra un ponte, sia da San Martino seguendo un sentieruolo che corre lungo la sponda sinistra del Màsino, toccando i casolari di Fogliari e Visido. Questo sentiero è specialmente raccomandabile a chi, scendendo dalla Capanna Cecilia, vuol recarsi a San Martino accorciando la via.

Si risale la valle per mulattiera fino all'Alpe omonima, poi si continua sempre sul fianco destro, raggiungendo l'Alpe di Preda Rossa e percorrendo il Piano omonimo. Salendo quindi per un ripido sentiero i dossi morenici, si raggiunge la Capanna Cecilia a fianco del ghiacciaio di Preda Rossa, di fronte al Disgrazia. Il sentiero è segnalato da triangoli rossi.

Dalla Capanna Cecilia, attraversando il ghiacciaio obliquamente in alto e verso est, si raggiunge il Passo di Corna Rossa, che mette in Val Malenco. A nord-est della Capanna si erge il Monte Disgrazia. La *Capanna Cecilia nuova* (m. 2572) sorge accanto alla vecchia costruita dal conte Lurani, ed ora abbandonata. Comprende due locali, cucina e dormitorio con 6 posti, più una soffitta adibita pure a dormitorio con 6 posti. Data la popolarità del Monte Disgrazia, che viene esclusivamente salito partendo da questo rifugio, esso è molto frequentato e non sarebbe male che la Sezione di Milano procedesse ad un ingrandimento. Da San Martino alla Capanna occorrono 7 ore di

marcia effettive assai noiose (vedi: « Boll. C. A. I. », vol. XVII, pag. 166-169, con illustrazioni).

La Valle è delimitata a nord-ovest dal crestone che la divide dalla Val di Mello già citato, a nord-est e ad est dalla cresta che parte dal Monte Pioda, tocca la vetta del Disgrazia, scende al Passo di Corna Rossa, per risalire ai Corni Bruciati, dai quali si diparte un contrafforte che la chiude a sud-est. Il fondo della Valle è occupato dal ghiacciaio di Preda Rossa.

PASSI. — **Passo di Corna Rossa**, che fa comunicare Val Màsino con Val Malenco, vedi *Val Torreggio*, pag. 293.

Forcella Pioda, vedi *Vallone del Sissone*, pag. 312.

Sella Innominata. — È una larga depressione a sud-ovest del Monte Pioda, che permette un comodissimo passaggio dal ghiacciaio di Preda Rossa, che vi affiora, ai nevai di Val di Mello, seguendo i quali trasversalmente e girando alcuni speroni rocciosi, si riesce al Passo di Mello. Comodissima via per chi, scendendo dal Monte Disgrazia, o direttamente dalla Capanna, voglia portarsi in Val Malenco per una via alpinisticamente ed esteticamente migliore della Val Torreggio.

Bocchetta Pirola m. 2800 (primi salitori). — Trovasi a nord-ovest della Capanna Cecilia. Vi si sale per gande e facili rocce, e si scende in Val di Mello per un ripido canalone che alle volte contiene neve dura; occorre piccozza e prudenza. Serve a chi voglia raggiungere San Martino da Val di Mello, però, non essendovi gran risparmio di tempo, è sconsigliabile; può servire per recarsi dalla Capanna Cecilia alla Capanna Allievi. Superata dalla guida B. Sertori coi signori L. Pirola, E. S. Pasta ed E. Masotti il 14 agosto 1908 (vedi « Riv. Mens. C. A. I. » 1909, pag. 227). Questo passo era però già noto e frequentato da guide e alpinisti. Fu denominato Pirola dai suddetti salitori¹⁾.

Passo Remoluzza m. 2800. — Più a sud del precedente, serve agli alpinisti che da San Martino si recano alla Capanna Cecilia per Val di Mello. La via del passo è segnalata con dischi rossi. Dalla capanna lo si raggiunge portandosi a sud per gande, si scende poi in Val di Mello per un canalone di sfasciumi e si tocca l'Alpe Pioda, dalla quale si diparte il sentiero che, scendendo la valle, mette a San Martino.

VETTE. — **Monte Disgrazia**, vedi pag. 314.

Corni Bruciati, vedi pag. 324.

¹⁾ Le guide di Valmàsino hanno la cattiva abitudine di far compiere agli alpinisti non conoscitori del Gruppo delle ascensioni per vie già fatte, come se fossero per vie nuove: è cosa riprovevole e faranno bene a correggersene evitando così anche le relative confusioni nella bibliografia.

Valle Malenco e valli secondarie.

Questa bellissima e alpinisticamente importantissima valle si apre a nord di Sondrio ed è percorsa da una larga carrozzabile che sale fino al capoluogo Chiesa.

Partendo da Sondrio (m. 295) si tocca il villaggio di *Poncera* (m. 470), tenendo sempre la sinistra della valle; si passa quindi sulla destra, attraversando il Mällero sopra un ponte, poco prima di *Spriana* (750 m.), e si arriva a *Torre Santa Maria* (m. 796), uno dei principali centri della vallata, con osterie pulite ed oneste e guide del C. A. I.: vi risiede il medico. Torre dista da Sondrio km. 8, ore 2.

Da Torre con direzione da est ad ovest si addentra la ripida Val Torreggio, la quale conduce al Passo di Corna Rossa. Subito dopo Torre la via si biforca: un ramo passa a sinistra della valle e va a terminare a *Lanzada* in Val Lanterna (Gruppo del Bernina); l'altro continua sulla destra e si porta a Chiesa (m. 950, km. 14, ore 3 da Sondrio). *Chiesa Val Malenco* è il centro principale della Valle ed anche quello alpinistico; ha posta, telegrafo, medico, parecchi alberghi e guide del C. A. I.: vi arriva la corriera due volte al giorno.

Ad ovest di Chiesa s'aprono le Valli Giumellino e Sassersa.

Da Chiesa continua una via carrettabile che s'inerpica e passando in una stretta gola termina alle Cave d'Ardesia (m. 1200).

Da queste ha inizio una mulattiera (Via del Passo Muretto), che più oltre valica il Mällero, precisamente ai Prati di San Giuseppe (m. 1435). Fin qui la valle tiene una direzione da sud a nord, poi piega formando un grande arco con la concavità rivolta verso sud, e la cui corda è diretta da est ad ovest. Dopo i Prati di San Giuseppe la mulattiera in molti punti diventa sentiero e tocca l'Alpe Sabbionaccio (m. 1430), a sud-ovest del quale s'apre la Val Orsera, poi l'Alpe Carotte e infine Chiareggio (m. 1601), a sud del quale si ha il Vallone del Lago Pirola. A *Chiareggio* vi è un'osteria aperta da luglio a tutto settembre, vi si trovano viveri, non sempre alloggio: vi è pure una caserma delle Guardie di Finanza. Quest'alpe giace in mezzo ad una meravigliosa conca di vette e ghiacciai, ed è circondata da estese pinete.

Da Chiareggio, abbandonando dopo poco la via del Muretto, che è dotata di segnavie, si passa il Mällero e si raggiunge Forbicina (m. 1659): da quest'alpe si gode una meravigliosa

veduta del Monte Disgrazia, che appare col suo versante Nord scintillante al sole per le sue vertiginose pareti di ghiaccio.

Da Forbicina si partono due valloni; uno a sud (Vallone della Ventina), l'altro a sud-ovest (Vallone del Sissone), che mette al Passo di Mello o San Martino.

VAL TORREGGIO. — È una lunga valle che da Torre mette al Passo di Corna Rossa: essa s'eleva a grandi scaglioni. Il suo fianco sinistro è formato da propaggini del versante meridionale del Pizzo Cassandra, e in parte dalla parete Sud del Monte Disgrazia con la vedretta di Cassandra. In fondo alla valle è il Passo di Corna Rossa e il fianco destro è formato da una cresta che, staccandosi dai Corni Bruciati, forma importanti vette per quanto alpinisticamente poco interessanti. Partendo dal Corno Bruciato in direzione sud-est, si notano i passi e le vette seguenti: Passo Caldenno, Monte Caldenno, Monte Arcoglio, Monte Canale, Monte Rolla.

La Val Torreggio ha importanza solo pel Passo di Corna Rossa e per le minori vette ora accennate.

PASSI. — **Passo di Corna Rossa** m. 2839. — Fra Val Malenco e Val Màsino, e più precisamente fra Val Torreggio e Val di Sasso Bissolo. Da Val Malenco lo si raggiunge per due vie. Una, diretta, parte da Torre Santa Maria in vicinanza della parrocchiale, sale per un erto e noioso sentiero, tenendo il fianco sinistro della valle; tocca l'Alpe Ciappanigo (m. 1029) e Acquabianca, per raggiungere l'Alpe Airale, poco prima della quale si unisce all'altra via proveniente da Chiesa. Questa seconda via tocca l'Alpe Lago (m. 1598), dalla quale, per una specie di bocchetta e seguendo poi un sentiero molto alto sul fianco sinistro della valle, si porta all'Alpe Airale. È una via più pittoresca e meno faticosa dell'altra, per cui è generalmente preferita, anche perchè Chiesa è il maggior centro dal quale si partono gli alpinisti.

Dall'Alpe Airale si tiene sempre la sinistra della valle, si passa per un piano acquitrinoso, si supera un salto del vallone e si continua per « ganda », finchè a destra del salitore appare una cascata. Dinanzi appaiono allora due corni semi-erbosi: occorre raggiungere il colle fra essi interposto, e raggiuntolo si ha di fronte una specie di muraglia rossastra che devesi superare; è difficile indicare con esattezza il punto d'attacco che è piuttosto a destra del salitore ed offre delle intaccature artificiali. Superato il bastione, si vede il Passo colla Capanna di Corna

Rossa. Lo si raggiunge per nevai e gande. Poco prima della capanna si nota una curiosa roccia formata da lastroni, sui quali si ergono dei regolari e fitti spuntoni dell'altezza di non più di mezzo metro, a modo di denti di un erpice rovesciato.

Dalla cascata si può raggiungere il Passo anche seguendo costantemente il fondo della valle: è però una penosissima e lunga salita per enormi gande, che richiede una ginnastica indiavolata, per cui questa variante non è consigliabile neanche in discesa, anche perchè vi si impiega maggior tempo.

Il Passo s'apre sulla cresta che dal Corno Bruciato sale al Disgrazia. Da esso, per un canale che trovasi di fianco alla capanna verso il Corno Bruciato, si scende sul ghiacciaio di Preda Rossa; il canale è franoso e richiede prudenza, specialmente se si è in comitiva, causa l'instabilità dei sassi: in esso si riscontra del talco. Non vi è crepaccia terminale di qualche entità; il ghiacciaio è facile e con le opportune cautele si può attraversarlo senza corda, raggiungendo la Capanna Cecilia. Occorre la piccozza. — Da Torre, ore 7; da Chiesa, ore 8.

La Capanna di Corna Rossa, che sorge al Passo, fu abbandonata in seguito a vandalismi; converrebbe che, data la sua struttura ancor solida, il C. A. I. la riordinasse e riattivasse per facilitare le ascensioni ai Corni Bruciati, al Disgrazia pel versante meridionale e al Pizzo Cassandra. La via alla Capanna era segnalata e sarebbe desiderabile che la segnalazione fosse rifatta.

Passo Caldenno, vedi l'appendice *Corni Bruciati*, pag. 324.

Passo Cassandra, vedi *Valle Ventina*, pag. 307.

VETTE. — Per le vette **Caldenno**, **Arcoglio**, **Canale**, **Rolla**, vedi l'appendice *Corni Bruciati*.

Corni Bruciati; Monte Disgrazia e Punta Speranza; Pizzo Cassandra; vedi rispettivamente alle pagine 324; 314 e 310.

VAL GIUMELLINO. — Questa valle trovasi ad ovest di Chiesa: la si raggiunge per sentieri che da Chiesa salgono all'Alpe Giumellino (m. 1708); si può anche salire da Chiesa all'Alpe Pirlo e quindi, per una bocchettina presso una miniera di pietra ollare in attività, passare in Val Giumellino.

La valle si presenta come un anfiteatro, il fondo del quale è occupato da morene di un'antica e piccola vedretta che, scomparendo, ha lasciata una meravigliosa impronta di sè; sotto questo riguardo la Val Giumellino nella parte superiore è interessante, dando in piccolo l'esatta idea di un bacino di ghiacciaio, dal quale sia stato tolto il ghiacciaio.

La Val Giumellino è divisa a sud da Val Torreggio per mezzo di un crestone senza particolare importanza. Ad ovest è pure chiusa da una cresta facilmente valicabile, che la separa dal ghiacciaio della Cassandra, a nord si ha un importante contrafforte che la divide da Val Sassersa.

PASSI. — Passo Giumellino, vedi *Val Sassersa*, pag. 296.

VETTE. — Pizzo Cassandra, vedi *Val Ventina*, pag. 310.

Pizzo Giumellino, vedi *Val Sassersa*, pag. 298.

Monte dell'Amianto e Pizzo Pradaccio, vedi pag. 298 e 297.

1 2 3 4 5 6 7



1 Monte dell'Amianto — 2 Passo Giumellino — 3 Pizzo Giumellino — 4 Punta del Lago
5 Punta Maria — 6 Bocchetto Sud del Pizzo Rachele — 7 Cresta Sud del Pizzo Rachele.

— — — — Via Balabio in discesa dalla Punta Maria.

..... Via Balabio in salita alla Punta del Lago — — — — Id. in discesa.

I MONTI AD OVEST DI VAL SASSERSA DAL MONTE BRACCIA.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

VAL SASSERSA. — Questa piccola, bella ed orrida valle, che si apre ad ovest di Chiesa, la si raggiunge da questo paese per un sentiero ripidissimo che sale fra belle pinete sul fianco sinistro di un torrente, che, rompendosi in numerose cascate, è assai pittoresco. Le cascate mettono in azione dei torni che ser-

vono alla lavorazione curiosissima della pietra ollare per la fabbricazione dei così detti « lavèg » (pentole). Il sentiero raggiunge l'Alpe Pradaccio (m. 1733), da cui si sale ad ovest per un sentiero ripidissimo fra le gande, in una specie di canalone, verso una finta bocchetta. A mezza via fra l'alpe e la bocchetta si abbandona il fianco sinistro della valle finora seguita, per portarsi sulla destra e si trova una bella balma formata da un enorme masso che lascia sotto di sé un incavo, chiuso da un muricciuolo a secco. In questo piccolo stambugio si trova fieno per dormire, e in un angolo un rustico focolare. Vi si pernotta per le ascensioni in Val Sassersa, a meno che non si ami salire direttamente da Chiesa, il che, per mia esperienza personale, è possibile, ma non consigliabile. Dalla balma si sale tenendo la destra della valle e, passando per una specie di stretta, si sbucca nella valle, che forma una cerchia chiusa da alte creste dirupate; il fondo di essa è occupato da tre graziosi laghetti alpini: ad ovest si ha una vedrettina (Vedretta di Sassersa).

La valle ha forma quadrilatera; il lato Sud la divide da Val Giumellino, l'Ovest da Val Ventina, il Nord da Val Orsera, l'Est da Val Malenco. E con quest'ordine descriveremo i passi e le vette. Da Chiesa in Val Sassersa ore 4-5 a toccare i Laghi.

PASSI. — **Passo Giumellino** m. 2900? — Si apre fra il Pizzo Giumellino e il Monte dell'Amianto e fa comunicare la Valle Sassersa con la Valle Giumellino.

Si risale la vedretta fin quasi in fondo, tenendo la sinistra, poi si piega a sud e si raggiunge il Passo. Esso è ben marcato. Per un facile canalone, dapprima roccioso, poi di ganda, si scende in Val Giumellino. Non occorre piccozza; bisogna fare però attenzione alle eventuali crepacce della vedrettina.

Forcola Schenatti m. 2900? — Si trova fra il Pizzo Giumellino e la Punta Sassersa e fa comunicare la Valle Sassersa con la Valle Ventina. Si risale la vedretta di Sassersa fino in fondo e per facili rocce si raggiunge il Passo a nord del Pizzo Giumellino. Dalla Forcola un ripidissimo canalino, quasi un camino, alquanto pericoloso per caduta di sassi, scende sul ghiacciaio della Ventina. Pare sia stata valicata una sol volta dalle guide Enrico Schenatti ed Albareda, provenienti dalla Ventina; la notizia però non è certa: ad ogni modo, per mia diretta osservazione, lo ritengo valicabile. Occorrono corda e piccozza.

Bocchetta di Sassersa m. 2900? — Sta fra la Punta Sassersa e la Punta Maria e fa comunicare la Valle Sassersa con la Valle Ventina. La si raggiunge dalla Sassersa per un comodo canale

nevoso, e si scende per un ampio canalone in Val Ventina: tenersi, scendendo, sul fianco destro presso le rocce. Non fu mai valicata: fu solo raggiunta dai fratelli Balabio nell'agosto 1908, salendo da Val Sassersa. Occorrono piccozza e corda.

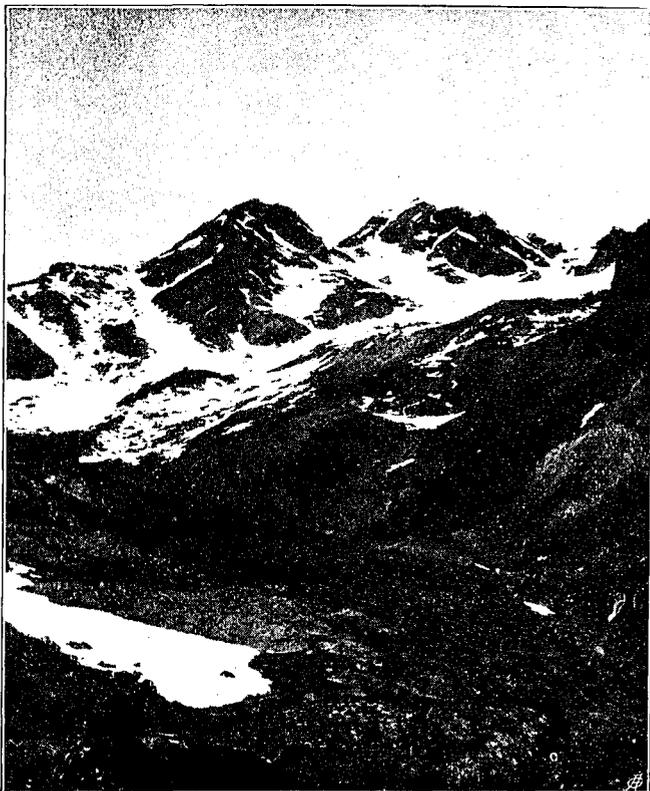
Passo Ventina m. 2674. — S'apre a nord del Pizzo Rachele e fa comunicare la Valle Sassersa con la Valle Ventina. Dal primo lago di Sassersa, tenendo una direzione nord-ovest, lo si raggiunge per gande e nevai, poi si scende per ripidi nevai e gande in direzione dell'Alpe Ventina, si tocca l'inizio del ghiacciaio Ventina e, seguendo la morena laterale destra, si tocca l'Alpe Ventina, dalla quale un comodo sentiero porta a Forbicina. È un passo frequentato e facile, occorre il bastone ferrato.

Forcella di Val Orsera m. 2751. — S'apre ad ovest del Monte Braccia e fa comunicare la Val Sassersa con la Val Orsera. Dai laghi di Sassersa ci si dirige verso il Passo Ventina; percorsi circa due terzi della di-

stanza, si volge a nord e per lunghi gandoni e qualche nevaio si tocca la forcella. Da essa si scende per brevi e facili rocce, poi per un esteso nevaio, fino a toccare l'Alpe Laguzzuolo, donde un sentiero discende a Sabbionaccio. Percorso facile, ma occorre il bastone ferrato.

VETTE. — **Pizzo Pradaccio** m. 2597. Segnato sulle carte soltanto con la quota 2597. — È una svelta guglia, attraentissima, che sovrasta ai laghi di Sassersa verso sud. Sembra di difficile

Monte dell'Amianto | Passo e Pizzo | Forcola Schenatti
| Giumellino |



LE VETTE AD OVEST DI VAL SASSERSA
dai Laghi di Val Sassersa.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

scalata, ma è facilmente attaccabile dal suo fianco nord-ovest. Ha sulla vetta visibilissimo un grande ed elegante ometto. Fu salita da A. Balabio ed Angelo Calegari il 9 luglio 1910 per la cresta Ovest. Nell'ometto non trovarono indicazioni e pare dovuto a cacciatori di camosci. Scesero per la facile parete Nord-Ovest tutta rotta in sfasciumi. Essi compirono così la 1^a *traversata* dal Monte Amianto alla guglia per l'esile cresta, con qualche passo interessante: è prudente per questo percorso avere la corda.

Monte dell'Amianto m. 3000? — È un cono che sorge in fondo alla Vedretta di Sassersa verso sud, ad est del Passo Giumellino. Alla sua base in Val Giumellino si trovano cave d'amianto. Visto dalla Val Sassersa è attraente. Da esso si diparte una cresta cadente a picco su questa valle con direzione est e terminante alla quota 2597. Salito da A. Balabio e A. Calegari il 9 luglio 1910 dal Passo Giumellino per la cresta Ovest: scesero per la cresta Est.

Pizzo Giumellino m. 3090. — Sorge sulla cresta che dal Passo Cassandra va alla Forcola Schenatti, in fondo a sud-ovest della vedretta di Sassersa. Si presenta in forma di piramide a base triangolare, e perciò con tre pareti e tre creste. La parete Ovest, che guarda sul ghiacciaio della Ventina, è interrotta da ripidissimi nevai e formata da grandi « piodesse » disposte ad embrici. La parete Nord-Est, solcata da una gran cengia, guarda in Val Sassersa, e la parete Sud guarda in Val Giumellino; su di esso predominano i lastroni. La cresta Sud-Ovest l'unisce al Pizzo Cassandra (vedi a pag. 310). La cresta Nord va alla Forcola Schenatti; è percorribile senza speciali difficoltà.

Non si ha memoria di salite alpinistiche precedenti a quelle qui appresso citate, cioè:

1^a *ascensione*: fratelli Balabio senza guide, il 28 agosto 1907. Salirono per la parete Nord-Est da Val Sassersa per una cengia che solca tutta la parete in direzione da est a ovest: essa è larga e ripida, però senza difficoltà.

2^a *ascensione*: fratelli Balabio senza guide (luglio 1908), dalla Forcola Schenatti per la cresta Nord. Essi attraversarono completamente la parete Ovest, partendo dalla Forcola Schenatti, e inoltre discesero gran tratto della cresta Nord, poi percorsero un canale a nord del Pizzo, nel quale furono gravemente minacciati da cadute di sassi.

3^a *ascensione*: A. Balabio e A. Calegari senza guide (10 luglio 1910), dal Passo Giumellino per la cresta Est, in condizioni quasi invernali. Essi si tennero piuttosto verso Val Sassersa.

Questa cresta non sembra percorribile in salita negli anni scarsi di neve perchè presenta dei salti.

Questa vetta merita di essere salita per il suo splendido panorama e per ammirare da vicino la terribile parete di ghiaccio del Disgrazia verso la Ventina. Basta la piccozza, però è prudente avere anche una corda quando si vogliono percorrere le creste Nord ed Est: essa è poi indispensabile per la parete Ovest.

Cima Sassersa m. 2959. — Già battezzata col nome di *Punta Giovannina* dai signori ingegneri S. Bonacossa ed E. Bertarelli della Sezione di Milano, i quali però non la salirono, lasciandola vergine. Sorge sulla cresta che dalla Forcola Schenatti va alla Bocchetta di Sassersa. Fu chiamata con tal nome da Strutt (vedi *The Alps of the Bernina* « Conway and Coolidge's Climbers' Guides » 1910, parte 1^a, pag. 223).

È una vetta poco caratteristica: ha una piccola parete ripidissima e pericolosa pei sassi verso la Val Sassersa. La cresta Nord-Est è dubbia, mentre è scalabile la Sud-Ovest.

Punta Maria m. 2950? — È il punto di riunione di tre creste, cioè: la Nord, proveniente dal Pizzo Rachele; la Sud-Ovest, proveniente dalla Punta Sassersa; la Est, proveniente dalla Punta del Lago. È una bella cima arditissima ed acuta come un dardo vista dalla Val Sassersa, a foggia di enorme dente vista dalla Val Ventina. Il nome le fu dato dai primi salitori.

1^a ascensione: fratelli Balabio (Sezione di Monza S. U.), dottor Gaetano Scotti (Sezione di Monza S. U.) e A. Calegari (Sezione di Milano): 31 luglio 1908. Dalla morena frontale della vedretta di Sassersa essi risalirono quasi tutto un ripidissimo canale di neve che scende ad est della punta, poi volsero alla loro sinistra e per una breve ma erta paretina di roccia toccarono la vetta. Impiegarono ore 3 dai Laghi di Sassersa. Scesero per la cresta Nord fino al Bocchetto Sud del Rachele, poi per un canalone nevoso a fianco del Pizzo Rachele. Basta la piccozza, però è prudente avere anche una corda (vedi « Riv. C. A. I. », 1908, pag. 419).

Pizzo Rachele, Carte Svizz. e Ital. m. 2996, i primi salitori rilevarono coll'aneroide m. 3095. — Trovasi fra la Punta Maria e il Passo Ventina; presenta due pareti, una Ovest verso la Ventina con nevai e ganda, l'altra Est verso Sassersa, precipitosa. Ha due creste: una Sud, breve, s'innalza ripida dal Bocchetto Sud del Rachele; l'altra Nord, più lunga, mette al Passo Ventina.

1^a ascensione: fu compiuta il 28 agosto 1887 dai soci ingegnere S. Bonacossa ed E. Bertarelli (Sezione di Milano) con le guide

G. B. Confortola e M. Schenatti, partendo dal Passo Ventina e salendo lungo la cresta Nord (vedi « Riv. Mens. C. A. I. » 1887).

2^a *ascensione* e 1^a *senza guide*: prof. Bruno Galli Valerio e M. Bezzi (Sezione Valtellinese): 28 agosto 1904.

3^a *ascensione* e 1^a *per la parete Est*: fratelli A. e R. Balabio senza guide: 13 agosto 1908.

Come itinerario è preferibile quello Balabio, che qui riferisco. Si risale fino a circa metà il canalone di neve che mette al

Punta del Lago

Pizzo Rachele

Cresta Nord



IL PIZZO RACHELE M. 2996: VERSANTE ORIENTALE.

Da fotografia del socio dott. Romano Balabio.

Bocchetto Sud del Rachele, poi si dà l'attacco alla parete del Pizzo nel punto in cui una larga cengia approda al canalone: qui affiora anche una vena d'amianto. Si sale per tre o quattro cengie fino ad una che presenta verso sud un lastrone non difficile; si supera questo, poi, per cengie e canalini, si tocca la cresta Sud poco lontano dalla vetta, che si raggiunge seguendo un breve tratto di cresta. Questa via fu tenuta dai fratelli Balabio in discesa: nella salita ne seguirono una più difficile, cioè, quando arrivarono alla cengia del lastrone, evitarono questo e

si portarono verso nord vicino ad uno spigolo della parete, salendo per cengie con passi difficili fin sotto la vetta, per raggiungere la quale superarono una pericolosa piodessa di trenta metri e un difficile cammino. Questa via non è consigliabile che ad alpinisti sicuri.

Per la prima via descritta sarà bene tener presente che sulla parete occorrerà poggiare sempre a sud (vedi « Riv. C. A. I. », 1910, pag. 12). Per essa può bastare la piccozza, mentre per la seconda occorre una corda di almeno 30 metri; se si vuol scendere, ne occorrono due di tal misura se non si vuol sacrificare



— — — — Via Balabio in salita + + + + Id. in discesa.

IL MONTE BRACCIA (VERSANTE SUD-OVEST) DA VAL SASSERSA.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

la corda, il che non è consigliabile, dato che essa occorre anche dopo. Vi è qualche pericolo di sassi.

Il Pizzo Rachele, al dire dei primi salitori non è inferiore alle più rinomate vette di Val Masino. Antonio Balabio ed A. Calegari (Sezione di Milano) scesero l'8 luglio 1910 dalla vetta del Rachele percorrendo per la *prima volta la cresta Sud* e compiendo la *1^a traversata*.

Monte Braccia m. 2907. — Costituisce un nodo roccioso da cui si dipartono dirupate creste. Sorge a nord-ovest di Chiesa,

ad ovest dell'Alpe Giroso, a nord di Val Sassersa, a sud di Val Orsera. Presenta tre punte principali: una (la quota 2907) forma la vetta a foggia di ciclopica torre; l'altra, ad est di questa, è una punta senza speciale interesse alpinistico; la terza, a sud-est della principale, porta la quota 2740 ed è indicata sulla Carta I. G. M. col nome di « Segnale » mentre dai montanari vien denominata *Pizzo di Primolo*, sovrastando a questo villaggio. Questa punta porta un visibilissimo ometto. Anche sulla vetta principale vennero riscontrate tracce di segnale. Non vi sono notizie scritte di salite alpinistiche; da informazioni orali risulta che vi salirono i signori Bertolini di Morbegno (Sezione Valtellinese), partendo dall'Alpe Giroso.

Un'altra salita si deve ai fratelli Balabio: essi partirono dai Laghi di Sassersa e per lunghe gande si portarono ai piedi di un'enorme muraglia, la girarono alla loro destra e penetrarono in un gran canale che mette fra la punta Ovest e una specie di anticima; lo risalirono fino a metà, poi, passati sulle rocce della vetta, la raggiunsero con divertente scalata. Nella discesa toccarono l'anticima e scesero pel canalone.

Dalla vetta di questo monte si gode un'indescrivibile panorama, che compensa del poco interesse della salita. Occorre il bastone ferrato: s'impiegano ore 3 dai Laghi di Sassersa.

Punta del Lago m. 2800? — Sorge in mezzo alla Val Sassersa, al termine di un crestone secondario, che, staccandosi dalla Punta Maria, si dirige verso Est. S'elewa con una ripida parete di 400 metri circa sopra il primo lago a nord-ovest: questa parete Sud-Est è percorsa da canaloni, con pericolo di sassi.

Un'altra parete Nord-Ovest si presenta più compatta, solcata solo da canalini nevosi assai ripidi: essa dà sopra il gran nevaio ai piedi del Pizzo Rachele.

Un'altra parete è la Nord-Est: essa s'elewa sopra uno sprone terminale; ripidissima nel primo tratto, presenta una comoda inclinazione nella seconda metà, la quale è solcata da un gran canale e rotta in bastioni di facile scalata.

1ª ascensione: fratelli Balabio, senza guide: 11 luglio 1908. Essi scalarono la parete Nord-Est per un camino verticale di 15 metri, poi passarono a destra sopra una cengia; quasi al termine di questa seguirono una fessura, arrivando ad una specie di balma; percorrendo una trentina di metri da questa, superarono un leggero strapiombo; salendo poi verticalmente una decina di metri assai difficili, imboccarono un canalone assai simile a quello del Sasso Manduino, quindi per comode rocce e

Monte Braccia

Cima del Duca *Punta Rosal'a* *Monte Seneveio*

Bocch. di V. Ventina *Bocche del Cane*



Neg. Carlo Pedrotti.

LA VALLE ORSERA VEDUTA DAL LAGO PALÙ.



nevai toccarono la vetta formata da due enormi spuntoni, fra i quali è una stretta forcella. Da questa scesero in un ripidissimo canalino sulla parete Nord-Ovest, raggiungendo il nevaio del Pizzo Rachele. Nella salita impiegarono ore 2 dai Laghi; ore 1 nella discesa. Occorrono corda e piccozza. L'ascensione è una divertentissima arrampicata.

VALLE ORSERA. — S'apre a sud-ovest dell'Alpe Sabbionaccio; un sentiero, che si stacca dalla strada del Muretto in vicinanza della suddetta alpe, passa il Mällero per inerpicarsi sul fianco destro della valle, lungo l'affluente che la discende per gettarsi in quello con una bella cascata. L'erto sentiero raggiunge l'Alpe Laguzzuolo in vicinanza di un bel laghetto alpino. Il vallone termina ad anfiteatro, il cui fondo è occupato da gande e da un esteso nevaio. A sud si ha il Monte Braccia dalle nere e ripide pareti, poi segue la quota Ovest di questo, quindi la Forcella di Valle Orsera, che tiene il fondo del vallone; andando poi lungo la cresta verso Nord (la quale divide la Valle Orsera dalla Val Ventina o della Pirola) si ha una quota vergine, quindi la Cima del Duca, la Bocchetta di Val Ventina, la Punta Rosalba, le Bocche del Cane, e infine le propaggini del Monte Senevedo.

PASSI. — **Forcella di Valle Orsera**, vedi *Val Sassersa* p. 297.

Bocchetta di Val Ventina m. 2750? — Si trova fra la Cima del Duca e la Punta Rosalba e fa comunicare la Valle Ventina con la Valle Orsera. Da questa si sale a raggiungere la Bocchetta per un erto canale nevoso, che si trova a nord-est della Cima del Duca: nell'ultimo tratto, dopo essersi diviso in due rami, esso presenta delle rocce alquanto difficili (occorre tenere il ramo destro e il fianco destro). Si scende in Val Ventina per un nevaio che vi affiora e per gande; superando poi un facile sperone si può raggiungere il Lago Pirola. — Fu valicata dai fratelli Balabio il 22 luglio 1908. Occorre la piccozza.

Bocche del Cane m. 2550. — Si trova fra una diramazione del Monte Senevedo e la Punta Rosalba a sud-ovest: fa comunicare Valle Orsera con Val della Pirola. Passo comodissimo e molto usato: vi si sale e si scende per gande.

Bocchetta di Girosso. — Taglia una propaggine del Monte Braccia che divide la Valle Orsera dall'Alpe Girosso in Val Fura, vallone ad est del Braccia, senza importanza. La Bocchetta è valicata da un sentiero che serve di comunicazione fra l'Alpe Girosso e l'Alpe Laguzzuolo.

VETTE. — **Monte Braccia** e sua *quota Ovest*, vedi pag. 301.

Cima del Duca m. 2967. — Questa vetta si trova sul tratto di cresta che con direzione SO.-NE. corre dal Passo Ventina alle Bocche del Cane. S'erge fra la Val Orsera e la Val Ventina e presenta una ripida parete Nord ricca di piodesse. Osservata dal Lago Pirola, mostra al suo fianco una caratteristica guglia. Un'altra parete Sud-Est scoscende in Val Orsera ripidissima per quanto scalabile.

1^a ascensione: 5 settembre 1905. — Compiuta da Bortolo Sertori guida, con G. Alfieri, C. Pedroli e Valsecchi (della Sezione di Milano) dalla Punta Rosalba, per la cresta Nord-Est, trovando qualche difficoltà nel superare alcuni torrioni a SE. della Bocchetta di Val Ventina. Discesero per la parete Nord.

2^a ascensione, 1^a senza guide: 22 luglio 1908. — I fratelli Balabio, partiti da Val Orsera, raggiunsero la Bocchetta di Val Ventina e salirono sempre lungo il filo della cresta Nord-Est con qualche passo interessante: discesero ancora per cresta alla Bocchetta, quindi raggiunsero il Lago Pirola. Impiegarono dai piedi del canale ore 3. È una cima che merita di essere salita, per il panorama e per la buona arrampicata; occorre piccozza e se si vogliono percorrere le pareti, almeno 30 metri di corda.

Punta Rosalba m. 2800? — È un enorme cono che sorge a Sud-Ovest delle Bocche del Cane. Fu salito, provenendo dalla Pirola, da B. Sertori, guida, con dei soci della Sezione di Milano (vedi *Cima del Duca* qui sopra). E' una vetta di mediocre importanza alpinistica e senza difficoltà.

VALLONE DELLA PIROLA. — S'apre a sud di Chiareggio, ed è rinomato per un bellissimo lago alpino, dalle sponde del quale si gode anche un magnifico panorama. Vi si accede per un sentiero che, attraversato il Mällero di fronte a Chiareggio, sale ertissimo sopra il fianco sinistro di una forra; in 2 ore si tocca l'Alpe Pirola (m. 2102) dalla quale in brevissimo tempo si è al lago (2284 m.). Il vallone è limitato a sud-ovest da un contrafforte appena accennato e rotto, che si stacca dalla Punta Rosalba e finisce a sud-ovest sopra il lago. Esso è facilmente superabile per gande e così si passa in Val Ventina. A Sud presenta la Punta Rosalba e le Bocche del Cane, ad Est il Monte Senevedo colle sue piccole diramazioni.

PASSI. — **Bocche del Cane**, vedi pag. 305.

VETTE. — **Punta Rosalba**, vedi sopra.

Monte Senevedo m. 2550. — Termina la cresta che dalle Bocche del Cane con direzione SE.-NO. va a morire sopra l'Alpe

Zocchi (m. 1777). Si eleva a nord-est del Lago Pirola. Presenta a sud-est una quota (m. 2506). Non ha interesse alpinistico: fu certamente salito, per quanto manchino notizie; è una montagna erbosa e pietrosa a non ripidi pendii.

VALLE VENTINA. — È una delle principali valli del Gruppo Disgrazia. S'apre a sud di Forbicina, con direzione da nord a sud: ristretta nella prima metà, termina ad anfiteatro. È occupata nella sua porzione superiore dal grande Ghiacciaio della Ventina, ghiacciaio principale del Gruppo e di primaria importanza. Un sentiero che parte da Forbicina passa il Mällero e s'addentra nella valle seguendo il fianco destro; esso è comodo ed in ore 1,30-2 raggiunge la poetica Alpe Ventina (m. 1965), poco sopra la quale comincia il ghiacciaio, che prosegue verso sud per girare poi ad ovest, allargandosi e coprendo tutta la parete Nord-Est del Disgrazia.

Se seguiamo il fianco sinistro della valle, troviamo il Pizzo Ventina, dalle nere e ripide pareti, poi una larga fiumana di ghiaccio, vera cascata che si stacca dalla cresta Nord del Disgrazia e, rinserrata fra il Pizzo Ventina e il contrafforte della Punta Kennedy, precipita sul ghiacciaio della Ventina. A questo enorme canalone, o meglio ramo di ghiacciaio, proporrei di dare il nome di *Canalone della Vergine* per ricordare il nome di Punta Vergine dato dai montanari per antonomasia alla quota 3286, che i primi salitori battezzarono poi col nome di Punta Kennedy. A questo segue la Punta Kennedy e il suo contrafforte, poi la parete Nord-Est del Disgrazia tutta di ghiaccio, con tre grandi ripiani. La valle è chiusa a sud dalla cresta Sud-Est del Disgrazia col Passo Cassandra, il Pizzo Cassandra e il Pizzo Giumellino; da questo parte la cresta che chiude la valle ad est, partendo dalla Forcola Schenatti con la Cima Sassersa, la Punta Maria, il Pizzo Rachele, il Passo Ventina, la Cima del Duca, la Bocchetta di Val Ventina.

PASSI. — **Passo Cassandra** m. 3034. — Questo colle, non mai valicato, è di grande interesse alpinistico. Esso si trova tra il Pizzo Cassandra e la Punta Speranza (Monte Disgrazia) e fa comunicare il ghiacciaio della Ventina con quello della Cassandra. Esso rende possibile di combinare bellissimi itinerari, collegando i Gruppi Bernina e Forno col Gruppo Disgrazia.

Occorre partire dall'Alpe Ventina, ove si può pernottare; si risalirà quindi il ghiacciaio Ventina in direzione del Pizzo Cassandra, tenendo la sinistra di chi sale. Ai piedi di questo si

prenderà a risalire un amplissimo canalone di ghiaccio, abbastanza ripido che scende ad ovest del Pizzo: non vi è pericolo di sassi, occorre però tener presente qualche leggera cornice, che eventualmente si ritrova negli anni nevosi. Raggiunto il colle, si scenderà per un altro comodo canalone di ghiaccio, sulla vedretta di Cassandra.

Fu raggiunto per il versante Sud nelle prime salite al Pizzo Cassandra (vedi questa cima a pag. 310). Non lo ritengo difficile per un alpinista: le indicazioni date sono dovute a mie minute osservazioni. Non lo valicai per mancanza di tempo. Occorrono corda e piccozza, utili i ramponi.

Forcola Schenatti, vedi pag. 296.

Bocchetta di Sassersa, vedi pag. 296.

Passo Ventina, vedi pag. 297.

Bocchetta di Val Ventina, vedi pag. 305.

VETTE. — **Pizzo Ventina** m. 3253. — Termina la cresta Nord del Monte Disgrazia. È una bella vetta che presenta una parete ripida ad ovest, dominante la vedretta del Disgrazia; verso nord-est presenta una grande parete a enormi scaglioni, leggermente concava, ai piedi della quale giace una discreta vedretta. La parete Sud è breve e fiancheggia a nord il Canalone della Vergine.

Dalla vetta si parte una dirupata cresta, che si dirige a nord; dall'estremo est della parete Nord-Est si parte una breve cresta, terminante in un acuto pinnacolo. Per la via di ascensione vedi qui appresso la *Punta Kennedy*.

Punta Kennedy m. 3286. — Circa a metà della cresta Nord del Disgrazia si stacca una cresta secondaria, che culmina in un bel dente, rappresentato dalla quota 3286. Essa era denominata *Punta Vergine* dai montanari.

La *1^a ascensione* venne compiuta dai signori dott. Romano Balabio (Sez. di Monza S. U. senior), Antonio Balabio (Sez. di Monza) e Angelo Calegari (Sez. di Milano), il 2 agosto 1910. Essi, partiti dall'Alpe Ventina, risalirono la morena di destra del ghiacciaio Ventina fino al termine, attaccarono il ghiacciaio appena sotto i primi seracchi di destra, da questo punto lo attraversarono e salirono direttamente pel Canalone della Vergine. Al primo salto di ghiaccio (inclinazione 80 gradi circa, altezza metri 90 circa) trovarono serie difficoltà. Dopo il salto tennero il fianco destro del canalone fin sopra le rocce centrali che si vedono affiorare. Passati sopra queste, si portarono a sinistra del canale attraversandolo e toccarono il « plateau » terminale, ampissimo tanto da formare una vera vedretta. Da questo ripiano

salirono al Pizzo Ventina per un canalone ampio di ghiaccio fino al bocchetto a nord-est della vetta del Pizzo stesso, poi per una cresta di facile roccia e neve alla vetta. Essa è formata da due spuntoni: fra l'uno e l'altro scende sul versante Sud al « plateau » un canalino di neve. Scesi di nuovo sul « plateau », i salitori toccarono la quota 3286 per la breve cresta Nord-Est di ghiaccio assai ripida e la battezzarono Punta Kennedy in onore del primo esploratore del Gruppo del Disgrazia. Impiegarono ore 8 dall'Alpe Ventina: occorrono corda e piccozza.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12



- | | | |
|----------------------------|-------------------------|---------------------|
| 1 Monte Senevedo | 5 Cina del Duca | 9 Forcola Schenatti |
| 2 Bocche del Cane | 6 Passò Ventina | 10 Pizzo Giumellino |
| 3 Punta Rosalba | 7 Pizzo Rachele | 11 Pizzo Cassandra |
| 4 Bocchetta di Val Ventina | 8 Bocchetta di Sassersa | 12 Pizzo Ventina. |

Il ghiacciaio che termina sottò il Pizzo Rachele è il Ghiacciaio Ventina.

IL GRUPPO DEL DISGRAZIA E LA VAL VENTINA DAL VALLONE DEL MURETTO.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

Monte Disgrazia e Punta Speranza, vedi pag. 314 e seg.

Colle Kennedy. — Dal « plateau » terminale del Canalone della Vergine si sale al colle per un ripido pendio di ghiaccio, superando un'ampia crepaccia terminale. Esso trovasi fra la Punta Kennedy e l'inizio della cresta Nord del Disgrazia e precisamente deve essere superato fra questo punto e le prime rocce della cresta, che da esso nodo va alla Punta Kennedy.

Per esso si passa dal « plateau » della Vergine al grande terrazzo terminale del ghiacciaio Ventina sotto la vetta del Disgrazia. Si scende sul ghiacciaio della Ventina per una ripida paretina di ghiaccio: occorre fare attenzione alla crepaccia terminale. Fu superato per la prima volta dai salitori del Pizzo Ventina: essi dalla Punta Kennedy seguirono la cresta Ovest fino al Colle, poi scesero sul Ghiacciaio Ventina.

Pizzo Cassandra m. 3222. — Questa elegantissima vetta s'erge sulla cresta che dal Passo Cassandra con direzione nord-est raggiunge la Forcola Schenatti. Essa presenta una parete Nord total-

mente di ghiaccio verso la Valle Ventina, una parete Sud-Est verso Val Giumellino, prevalentemente rocciosa, ed una terza che guarda la vedretta di Cassandra. Presenta inoltre tre creste: una Sud-Ovest mette al Passo Cassandra ed è alternata fra ghiaccio e roccia; una Nord-Est di ghiaccio con spuntori di roccia congiunge la vetta al Pizzo Giumellino e la terza Est-Sud-Est, descrive un semicerchio che chiude la Valle Giumellino a Sud.

*Cresta
N.E.*



PIZZO CASSANDRA (PARETE N) DALLA FORCOLA SCHENATTI.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

1ª ascensione: guida Scilironi con G. B. Sertoli (Sez. Valtellinese), dalla vedretta di Cassandra (da un'antica Guida Valtellinese).

2ª ascensione: da Val Giumellino, Casimiro Albareda, guida e G. Silvestri (Sezione di Milano): discesero poi per la parete Nord-Ovest (1º percorso in discesa, vedi « Riv. C. A. I. », 1909, pag. 135) seguendo un canalone.

I fratelli Balabio (Sezione di Monza S.U.) percorsero quasi totalmente la cresta Nord-Est partendo dal Giumellino, abban-

donarono la vetta a pochissima distanza causa l'ora tarda: essi attraversarono pure la parete Nord: anno 1907.

E. Strutt e J. Pollinger il 26 giugno 1909 percorsero la parete Sud-Est. Essi, dall'Alpe Pirlo sopra Chiesa, si portarono in Val Giumellino, che risalirono verso Sud-Ovest, quindi scalarono la parete Sud-Est per una stretta costola (vedi: *The Alps of the Bernina* « Conway and Coolidge's Climbers' Guides » 1910, parte 1^a, pag. 222).

A. Balabio e A. Calegari il 10 luglio 1910 la salirono per la cresta Nord-Est compiendo la 1^a *traversata* Giumellino-Cassandra.

Per questa ascensione consiglio di pernottare alla balma di Val Sassersa, salire quindi il Pizzo Giumellino e compiere la traversata per cresta, la quale non è difficile, ma richiede prudenza per alcuni spuntoni che si devono contornare. Dalla balma ore 5. Occorrono corda e piccozza.

Pizzo Giumellino, vedi pag. 298.

Cima Sassersa, vedi pag. 299.

Punta Maria, vedi pag. 299.

Pizzo Rachele, vedi pag. 299.

Cima del Duca, vedi pag. 306.

VALLE DEL SISSONE. — Questo vallone s'apre a sud-ovest di Forbicina; un sentiero che si stacca da quest'alpe ne segue il fianco sinistro, elevandosi con ripidi zig-zag fino all'Alpe Sissone (m. 2289). Da Forbicina si parte pure un altro sentiero, che, toccando il piede nord della cresta Nord del Pizzo Ventina, sul fianco destro del vallone, raggiunge l'Alpe Zocca. In fondo al vallone si ha la Vedretta del Disgrazia, che si continua a nord-ovest con quella del Sissone. Ad ovest, in fondo al vallone, s'apre il Passo di Mello, dal quale venendo verso sud-est si ha il Monte Disgrazia colla terribile parete Nord; fra questo e il Passo è il Monte Pioda, mentre a sud-est vi è il Pizzo Ventina.

PASSI. — **Passo di Mello o San Martino** m. 2991. — Fa comunicare la Val Malenco (Vallone del Sissone) colla Val Mäsino (Val di Mello). Esso s'apre nel tratto di catena che dal Monte Sissone corre al Monte Pioda. Per raggiungerlo dalla Val Malenco occorre portarsi a Chiareggio, di qui all'Alpe Forbicina, indi, per il sentiero già citato (Valle del Sissone), all'Alpe Sissone (pernottamento). Si attraversa poi il Vallone dell'Alpe Sissone in direzione da nord-est a sud-ovest, valicando la cresta Sud-Est della Vazzeda per una bocchettina (in questo tratto vi è sentiero), quindi trasversalmente si oltrepassano le lunghe morene del

ghiacciaio Sissone e si tocca la Vedretta del Disgrazia, sopra il salto terminale di tale ghiacciaio. Si rimonta in direzione del Passo di Mello e si arriva alla base del medesimo. Una crepaccia terminale impedisce o rende difficile in alcuni anni il passaggio; oltrepassatala, si sale per rocce facili, superando un tratto a lastroni, che offre qualche difficoltà e si tocca il Passo. (Faccio notare che nel tratto dei lastroni sarebbe desiderio delle guide avere una corda fissa). Si scende poi senza difficoltà all'Alpe Cameraccio, o piegando a sud-est si tocca la Forcola Innominata per grande e facili nevai, quindi per il ghiacciaio di Preda Rossa si arriva alla Capanna Cecilia. Da Chiareggio all'Alpe Sissone ore 1 1/2, da questa al Passo 4-5 ore. Occorrono corda e piccozza.

Le guide usano traversare verso il ghiacciaio del Disgrazia prima di salire all'Alpe Sissone; credo però migliore, anche se un po' più lunga, la via da me indicata, che evita molta e noiosa morena. Questo Passo è indicato per chi, scendendo dal Disgrazia, desidera recarsi in Val Malenco per una via interessante sia alpinisticamente che esteticamente. Si avverte che chi non è ben pratico dei luoghi e non ha guide, non deve assolutamente scendere da questo Passo quando vi è nebbia, poichè il ghiacciaio termina con un terribile salto frontale, e i fianchi del vallone presentano forre e salti di centinaia di metri, assai pericolosi.

Forcella Pioda m. 3200? — Così denominata da alcuni salitori del Disgrazia: è in fondo a nord-est del ghiacciaio di Preda Rossa, a sud di quello del Disgrazia, tra il Monte Pioda e il Disgrazia. Questa forcella non fu mai valicata, poichè scende a picco sul ghiacciaio del Disgrazia. Dalla Capanna Cecilia la si raggiunge quando si voglia attaccare la cresta Nord-Ovest del Disgrazia (vedi *Disgrazia* a pag. 314). Essa, a mio vedere, non è affatto una forcella, ma piuttosto un semplice avvallamento di cresta. Ritengo che tale forcola sia valicabile da un buon arrampicatore partendo dal ghiacciaio del Disgrazia.

Colle Disgrazia m. 3100? — Trovasi fra il Pizzo Ventina ed il Disgrazia nel tratto di cresta che da esso Pizzo va all'inizio della cresta Nord del Disgrazia. Questo colle fa comunicare il terrazzo terminale del Canalone della Vergine col ghiacciaio del Disgrazia. Dal terrazzo citato lo si raggiunge per una pianeggiante distesa di neve, invece dalla vedretta del Disgrazia lo si deve raggiungere per una ripida parete di ghiaccio: fu dai primi salitori del Ventina toccato e reputato valicabile.

VETTE. — Monte Pioda m. 3427. — Dal lato del ghiacciaio del Disgrazia presenta una ripida parete; dai versanti e dalle creste si presenta a sfasciumi. Si trova fra il Passo di Mello e la Forcella Pioda.

La 1^a *ascensione* fu eseguita dalla guida Melchior Anderegg con Sir Leslie Stephen il 20 agosto 1862 per la cresta Nord-Ovest partendo dal Passo di Mello. Questa cresta è sottile ed occorre tenersi alle volte sul versante Sud.

Colle Disgrazia

Monte Disgrazia

Forcella e Monte Pioda

Passo di Mello



Il ghiacciaio rappresentato in questa veduta è quello del Disgrazia.

IL MONTE DISGRAZIA VISTO DA NORD DELL'ALPE SISSONE.

Da fotografia del socio dott. R. Balabio.

La 2^a *ascensione* per la via comune e consigliabile fu eseguita per la cresta Sud da Burckhardt. Partendo dalla Capanna Cecilia si raggiunge la Forcella Pioda, poi si segue la cresta per facili sfasciumi.

La guida Ch. Klucker con J. P. Farrar vi salì per la parete Ovest, dandole l'attacco poco prima del Passo di Mello e salendo per non facili rocce. — (Vedi la già citata Guida di E. L. STRUTT: *The Alps of the Bernina* « Conway and Coolidge's Climbers' Guides » 1910, parte 1^a, pag. 200).

Monte Disgrazia ¹⁾ m. 3678.

Il Monte Disgrazia, o Pizzo Bello dei cartografi austriaci, principe del Gruppo, s'eleva fra Val Malenco e Val Màsino, a Sud-Est del Passo di Mello. Montagna dalle linee svelte ed eleganti, assume schematicamente la forma di piramide quadrangolare con quattro facce o pareti e quattro creste, le quali però non si riuniscono tutte al vertice poichè le creste Sud-Est e Sud si fondono in prossimità della Punta Speranza e dal loro punto di riunione si prolunga un tratto di cresta press'a poco orizzontale che raggiunge le vette.

Le creste sono le seguenti: cresta Nord-Ovest, cresta Sud, cresta Sud-Est e cresta Nord, che col loro incrocio vengono a formare un irregolare X, a ciascuno dei quattro angoli del quale corrisponde una parete. Queste sono: la parete Sud-Ovest, la parete Sud-Sud-Est comunemente Sud, la parete Nord-Est, e la parete Nord-Nord-Ovest o comunemente Nord. I confini del Monte sono: Il Passo di Mello, il ghiacciaio di Preda Rossa, il Passo di Corna Rossa, la vedretta di Cassandra, il Passo Cassandra, il ghiacciaio della Ventina col suo vallone, il Vallone del Sissone con la vedretta del Disgrazia.

Seguendo i confini che abbiamo dato, cominceremo a descrivere ordinatamente le creste e le pareti che si succedono, coi relativi itinerari alpinistici.

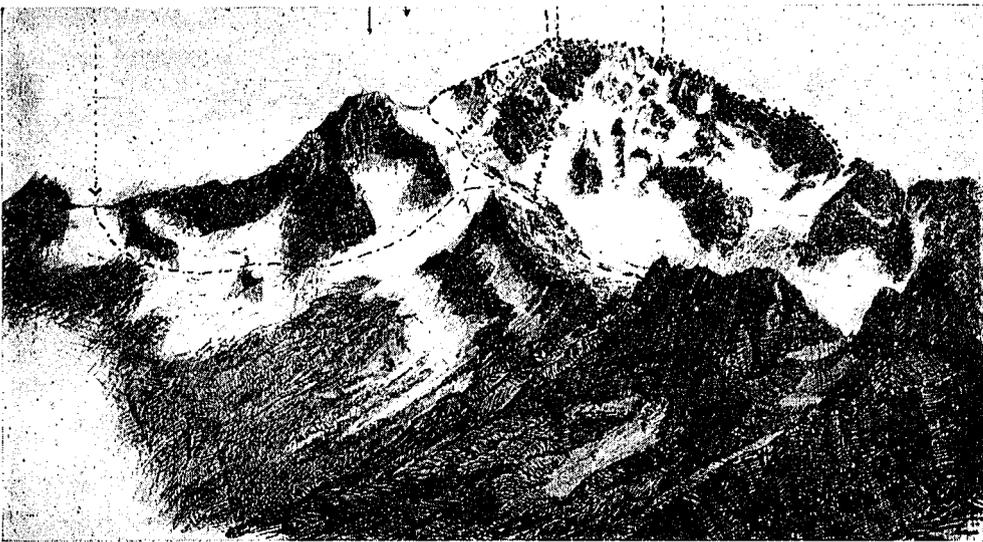
Cresta Nord-Ovest. — Essa ha realmente inizio al Passo di Mello; però comunemente, volendo escludere il Monte Pioda, che è considerato vetta a sè, si ritiene che s'inizî alla Forcella Pioda; questo inizio è giustificato geologicamente, cessando quivi il serizzo per cedere il posto alla pietra verde di Malenco; ed anche dal lato alpinistico conviene porre a questa Forcella il principiare della cresta. Ivi essa si eleva con un torrione di serizzo, la cui roccia è sgretolabile e cattiva, onde esso offre qualche difficoltà quando non lo si giri, come usano le guide.

¹⁾ Il nome *Disgrazia*, secondo lo Strutt, che riferì da Siber-Gysi nella sua "Climbers' Guide" del Bernina, pare dovuto a italianizzazione del nome dialettale *Muot del Guai*, significante "monte delle ruine", per le rocce rotte e le enormi gande che esso presenta: secondo però una versione molto più probabile e che mi venne riferita indirettamente per notizie accuratamente raccolte dal signor conte Lurani, il nome Disgrazia deriverebbe da alterazione del nome *Munt dei Cuai*, cioè dei Cuai, famiglia valtellinese che aveva in possesso i pascoli del nostro Monte. Il nome *Cuai*, corrotto in *Guai*, fu quindi tradotto in *Disgrazia*, e sarebbe quindi un nome proprio di casato.

La cresta diventa poi di ghiaccio, con forte cornice sul ghiacciaio del Disgrazia fino alla vetta; questo fatto si verifica però solo in anni di neve abbondante; negli altri è prevalentemente rocciosa, con roccia buona, serpentinoso, e facile; essa è allora rotta solo in due tratti da due crestine di ghiaccio di circa cinquanta metri ciascuna.

Questa cresta offre una delle vie d'ascensione, via tenuta dai primi salitori. Prima di giungere alla vetta forma un'anticima, detta *Punta Siber-Gysi* da uno dei primi alpinisti che esplo-

1 2 3 4 5 6 7 8



— *Passo Remoluzza*

1 Passo di Mello o San Martino — 2 Cresta Nord-Ovest
3 Monte Pioda — 4 Forcella Pioda — 5 Punta Siber-Gysi — 6 Vetta del M. Disgrazia
7 Punta Speranza — 8 Cresta Sud.

— — — — Via Kennedy Via Baroni + + + + + Via Gugelloni
1-1-1-1-1 Via Schenatti + + + + Via Facetti - - - - - Via dal Passo di Mello.

IL MONTE DISGRAZIA VISTO DALLA CIMA DI PRATO BARO (M. 2714).

Disegno dell'ing. Pietro Pogliaghi da fotografia del conte F. Lurani ¹⁾.

rarono il monte; da questa alla vetta v'è un brevissimo tratto di esile cresta, interrotto da un masso fornito di tacche artificiali, che prende nome di *Cavallo di Bronzo*, e che, sebbene come passo alpinistico non abbia alcun valore, è generalmente celebrato. In vicinanza della *Siber-Gysi* trovavasi un'antica capanna in legno denominata « Maria », donata al C. A. I. dagli ingegneri topografi che l'avevano eretta.

¹⁾ Riproduz. dall'opuscolo *Le montagne di Val Mùsino*, del conte F. LURANI. Milano 1883.

Quanto all'itinerario alpinistico, esso è semplicissimo. Si parte dalla Capanna Cecilia e si risale il ghiacciaio di Preda Rossa fino in fondo alla morena laterale destra, camminando su facili rocce del fianco destro, quindi si tocca la Forcella Pioda e si sale sempre sul filo della cresta. La vetta si raggiunge in 4-5 ore in media dalla capanna. Questa via è dalle guide seguita specialmente negli anni nevosi, evitando la « via Baroni », pericolosa allora per valanghe, o sassi, o vetrato. Occorrono corda e piccozza.

1ª ascensione: Melchior Anderegg, guida, con E. S. Kennedy e Leslie Stephen e Thomas Cox (un servo inglese), 24 agosto 1862 (vedi « Alp. Journ. », vol. I, pag. 3-20).

Questa 1ª ascensione fu dapprima contestata dal sig. Siber-Gysi (Jahrb. S. A. C., vol. III, pag. 260 e Boll. C. A. I., vol. II, pag. 69-70), ma in seguito alle confutazioni e dichiarazioni di F. F. Tuckett che salì il Disgrazia colla stessa guida che accompagnò i signori Stephen e Kennedy (Alp. Journ., vol. IV, pag. 49 e vol. V, pag. 46-47), fu riconosciuta dallo stesso Siber-Gysi (Alp. Journ., vol. V, pag. 48) ed ora è data come tale nella nuova Guida dello Strutt, *The Alps of the Bernina*, parte 1ª, pag. 203.

Questa comitiva aveva tentato il 22 agosto 1862 la salita della vetta dalla parte del ghiacciaio del Disgrazia e pare toccasse la Punta Pioda, dalla quale osservò il Ghiacciaio di Preda Rossa e specialmente il ramo di Val di Mello. Ritornati a Sondrio si portarono ai Bagni di Val Masino, dai quali per San Martino risalirono la Val di Mello e per la Forcola Innominata si portarono alla Forcella Pioda seguendo poi la cresta NO. Il Siber-Gysi non toccò la vetta ma l'anticima, alla quale rimase il suo nome (credendosi a lui dovuta la prima ascensione).

Hulton e Pilkington nell'illustrare la loro relazione sull'ascensione dal Ghiacciaio Ventina posero erroneamente la Punta Speranza sulla cresta SE.; io conservai tale nome a detta punta per comodità di toponomastica.

2ª ascensione per la quale l'anticima prese nome di **Punta Siber-Gysi**: G. Siber-Gysi con le guide Badrut Jäger e Hans Grass, dalla Forcella Pioda, il 29 luglio 1865 (vedi « Jahrb. S. A. C. » vol. III, pag. 229-268 e traduzione nel « Boll. C. A. I., vol. II, pag. 46-76).

2ª ascensione della vetta suprema: Jenni e Fleury guide di Pontresina, il 21 ottobre 1866 (Vedi « Alp. Journ. », vol. V, pag. 48).

3ª ascensione: F. F. Tuckett con le guide Melchior e Jacob Anderegg, il 17 luglio 1867 (vedi « Alp. Journ. », vol. V, pag. 48-50 e traduzione nel « Boll. C. A. I. », vol. III, pag. 330-332).

M. Sissone

M. Disgrazia

Torrone Occid. Corni Bruciati



Neg. F. Lurani.

IL GRUPPO DEL MONTE DISGRAZIA VEDUTO DALLA VETTA DELLA CIMA DI CASTELLO.



Ascensioni di italiani: Rossi Alessandro, ing. Buzzi, ing. Foianini, Moro, Orsatti, Schenatti, col portatore Joli di Torre e il cacciatore Flematti di Spriana il 7 agosto 1874 (vedi « L'Alpinista », 1875, pag. 8-16). — Damiano Marinelli con le guide Battista Pedranzini e Pietro Compagnoni di Val Furva il 10 agosto 1876 (vedi « Boll. C. A. I. », vol. XI, pag. 262).

Parete Sud-Ovest. — Compresa fra le creste Nord-Ovest e Sud, è la più nota, ma la meno bella ed impressionante. Ai suoi piedi si estende la vedretta di Preda Rossa, di secondaria importanza e senza difficoltà: non presenta grandi e frequenti crepacci, salvo che nella parte inferiore. Su questa parete, a partire dalla cresta NO., troviamo un gran canalone di ghiaccio, pel quale si svolge una via di salita, poi un enorme crestone o meglio costolone, che viene seguito dalla comune « via Baroni », infine un altro canalone di ghiaccio (via Facetti) ed in seguito canaloni secondari e speroni rocciosi. È su questa parete che si svolgono gli itinerari più numerosi e la via più comune che descriverò.

VIA SCHENATTI. — Questa via che passa pel canalone di ghiaccio fra l'inizio della cresta Nord-Ovest e il costolone della « via Baroni », fu seguita in inverno, evitando il vetrato di questa e le enormi cornici della cresta suddetta: essa richiede un lunghissimo lavoro di piccozza e raggiunge la Punta Siber-Gysi. È una via da scegliersi solo in casi eccezionali.

1ª ascensione: G. B. Vittadini (Sez. di Milano) con la guida Enrico Schenatti nel 1888 (vedi « Riv. C. A. I. », 1888, pag. 317).

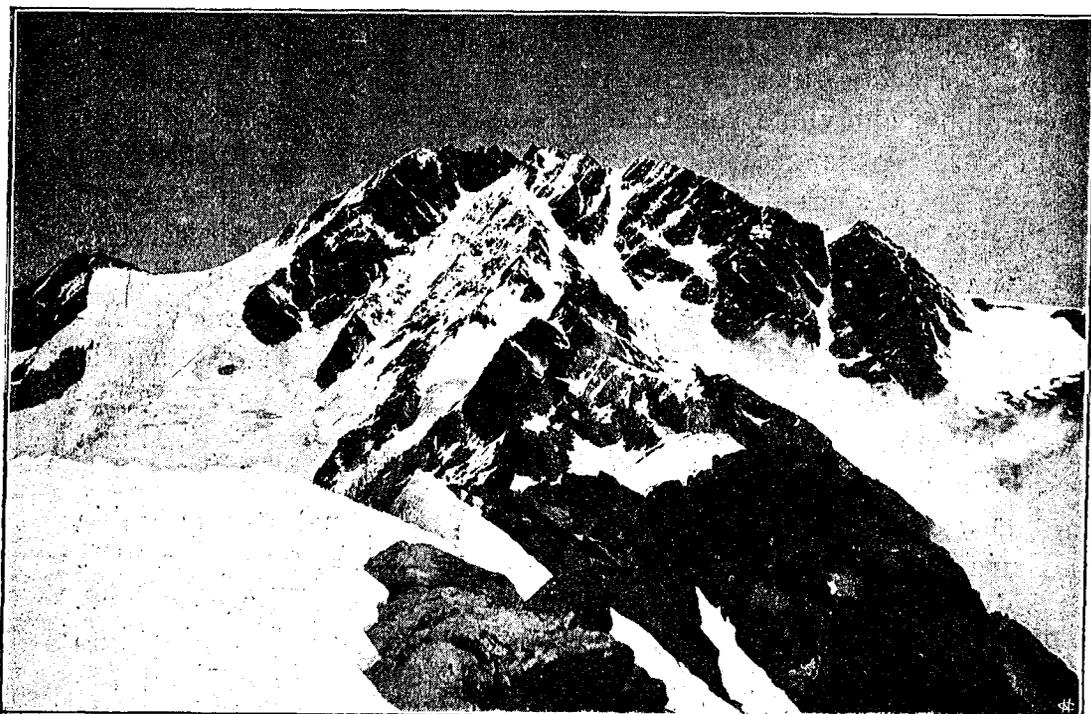
VIA BARONI. — Questa via segue il sopra citato costolone. Riporto integralmente la descrizione del conte Lurani primo salitore: « Prima di arrivare alla sella (Forcella di Pioda) abbandonammo il ghiacciaio, prendendo invece lo sperone di roccia che scende quasi direttamente dalla vetta estrema: non arrivammo sulla cresta che ad un centinaio di metri dalla punta più alta, e precisamente sulla Punta Siber-Gysi, dalla quale passammo in 20 minuti sull'altra ».

Questa è la via oggi comune e seguita da tutte le guide: alpinisticamente è meno bella e divertente della cresta Nord-Ovest, ma è più facile e sicura. Agli alpinisti consiglio però la cresta predetta, o meglio ancora vie nuove! Dalla capanna ore 4-5.

1ª ascensione: conte Francesco Lurani (Sez. di Milano) con la guida Antonio Baroni il 23 luglio 1878 (vedi « *Le montagne di Val Màsino* », memoria del conte Francesco Lurani, Milano 1883).

VIA FACETTI. — Si svolge pel canalone susseguente allo sperone della « via Baroni ». Riporto in sunto la descrizione del

compianto Facetti, facendo notare come il citato canalone è alla base bipartito da rocce. Egli, attraversato da sud a nord il ghiacciaio di Preda Rossa, raggiunse la base del canalone e prese poi il ramo occidentale, seguendo una crepaccia verticale per un centinaio di metri; uscitone, diede l'attacco alle rocce ad ovest (sinistra del salitore), dove trovò un'arrampicata buona per rocce sicure, che presto però finiscono. Attraversò poi una parete di ghiaccio da est ad ovest e salì per rocce difficili fino a raggiungere un terrazzo: di qui contornò uno spuntone che si



IL VERSANTE MERIDIONALE DEL MONTE DISGRAZIA DAL CORNO BRUCIATO.

Da una fotografia del socio conte F. Lurani di Milano.

protende nel canalone, andando verso ovest, e rimontò il canale verso due canalini che mettono alla vetta; superata quindi una lunga scarpata di roccia difficile, entrò in un canalino di ghiaccio, che richiese un'ora per essere superato, toccò infine la cresta e pel Cavallo di Bronzo la vetta. Ore 9 dalla capanna.

Il compianto Facetti erroneamente intitolò questa salita col nome di *1ª ascensione pel canalone centrale della parete meridionale*. Altri compirono press'a poco la stessa salita con varianti.

1ª ascensione: A. Facetti (Sez. di Milano) e A. Villa (Sez. di Sondrio), con la guida B. Sertori (vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1902, pag. 241 e 293-302).

2^a *ascensione* : A. Redaelli (Sez. di Como), tenendo piuttosto le rocce a destra del canalone ed in ultimo attraversandolo (vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1905, pag. 52).

A. von Rydzewsky, con le guide Chr. Klucker, M. Barbaria e A. Dandrea, il 23 giugno 1897. Descrizione come d'abitudine incomprensibile nella « Riv. Mens. C. A. I. » 1898, pag. 63.

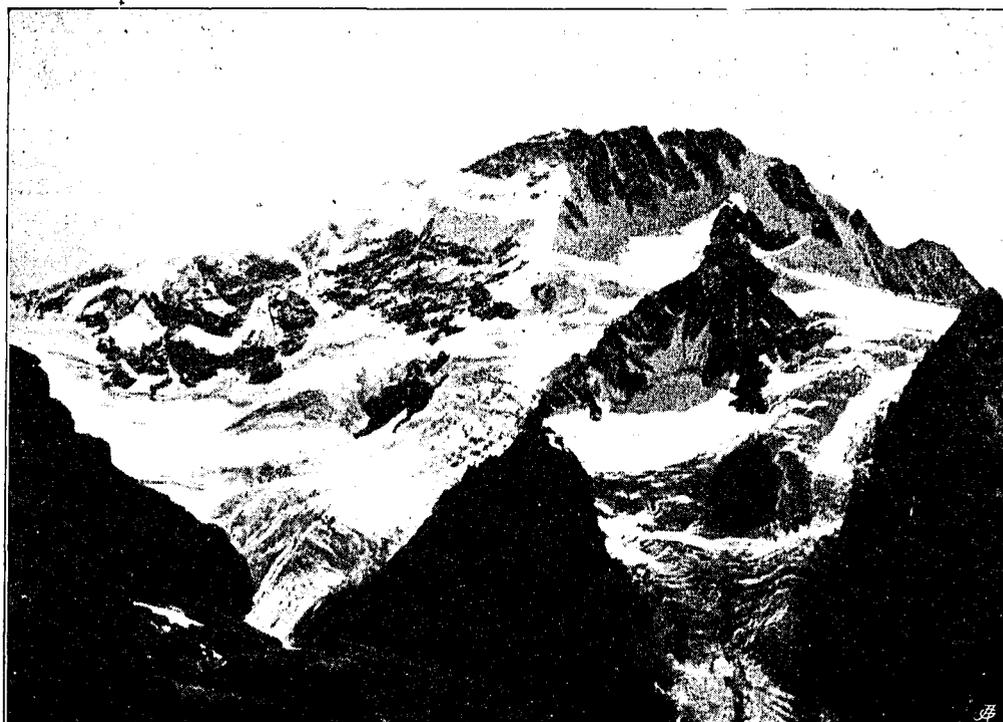
Cresta Sud. — Questa cresta si parte dal Passo di Corna Rossa elevandosi fino a congiungersi con la cresta Sud-Est. Dal

1

2

3 4 5

6 7



Ghiacciaio Ventina

Canalone della Vergine

1 Colle Cassandra — 2 Punta Speranza — 3 Vetta del Monte Disgrazia
4 Punta Kennedy — 5 Colle Kennedy — 6 Monte Pioda — 7 Pizzo Ventina

NB. La Punta e il Colle Kennedy sono a livello della vetta del Monte Pioda.

II. VERSANTE NORD-EST DEL MONTE DISGRAZIA DALLA CIMA DEL DÙCA.

Da fotografia del socio conte Carlo Pedrolì.

punto di congiunzione, che avviene sopra il canalone centrale della parete Sud, continua una cresta rotta in grandi torrioni fino alla vetta. Essa è reputata assai difficile da percorrersi ¹⁾).

¹⁾ Questa cresta fu percorsa dalla Punta Speranza alla vetta per la *prima volta* da Pratt-Barlow e S. F. Still con le guide Jakob Anderegg e Taugwald, provenienti dal Ghiacciaio Ventina. Il *primo percorso completo* spetta però al compianto G. Gugelloni.

1^a ascensione: Giuseppe Gugelloni (Sez. di Milano) colla guida Sertori, nel 1901, partendo dal Passo di Corna Rossa (vedi « Riv. Mens. C. A. I. » 1902, pag. 295).

2^a ascensione: G. L. Stewart con Alphonse Simond e F. Summermatter, il 7 agosto 1909 dalla Capanna Cecilia attaccarono direttamente la cresta senza toccare il Passo di Corna Rossa. Essi salirono per un imponente costolone e, toccata la cresta, seguirono questa fino alla congiunzione colla cresta Sud-Est, dove trovarono qualche difficoltà nel girare lo spuntone di congiunzione. Seguirono poi la cresta mista di ghiaccio e roccia e non facile per le numerose torri (vedi « Alp. Journ. » vol. XXIV, pag. 686 e la più volte citata « Climbers' Guide » *The Alps of the Bernina* 1910, parte 1^a, pag. 213).

Parete Sud (Sud-Sud-Est). — Essa è formata dall'incontro della cresta Sud colla Sud-Est, prevalentemente però da quest'ultima; è una bella parete, alla base della quale si stende la piana vedretta della Cassandra. Questa parete è solcata da due grandi canali, uno centrale, che si biforca, e uno a Sud-Est. Essa è completamente inesplorata; vi fu solo un tentativo, fallito per la nebbia, della comitiva Rossi - Buzzi - Foianini ecc., citata a pagina 319, il 5 agosto 1874.

Cresta Sud-Est. — Essa parte dal Passo Cassandra, elevandosi con una gran gibbosità a toccare la Punta Speranza, che s'eleva a Sud-Est del canale centrale (ramo Est) del versante meridionale, poi si congiunge colla cresta Sud. Non fu mai completamente percorsa a partire dal Colle Cassandra, ma solo seguita dalla Punta Speranza alla congiunzione con la cresta Sud (vedi nota alla pag. preced.): la ritengo facile fino alla Punta Speranza; per il seguito vedi *Cresta Sud* a pagina precedente.

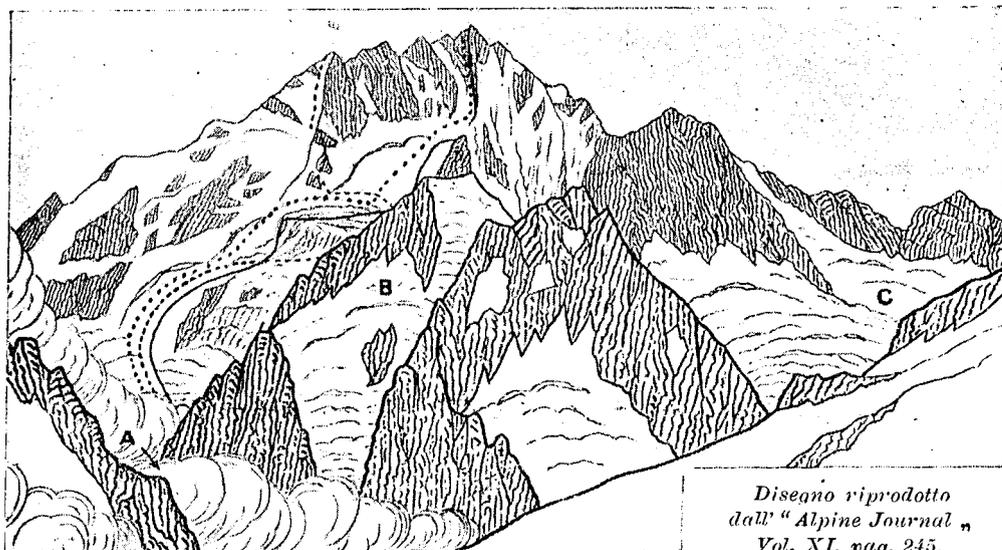
Parete Nord-Est. — Questa parete che dà sul ghiacciaio Ventina è quasi completamente di ghiaccio ed è d'una imponenza e bellezza indescrivibile; in alto le rocce della cresta Sud sporgono per poche centinaia di metri dal ghiaccio. Tutta la parete coperta dal ghiacciaio Ventina è formata da tre grandi ripiani, uno alla base, uno a mezzo, e uno superiore; quest'ultimo, di neve solitamente molle, è faticosissimo al dire di alcuni salitori. Fra un ripiano e l'altro vi sono cascate imponenti di seracchi fitti, pericolosi per la continua loro caduta, specialmente in vicinanza del contrafforte della Punta Kennedy e sotto le rocce della Punta Speranza. Il ghiacciaio Ventina nella parte inferiore è assai crepacciato e conviene risalirlo tenendo il suo fianco destro.

La parete di ghiaccio è pure rotta da formidabili crepacci; la crepaccia terminale è al dire degli Inglesi facile, al dire degli Italiani difficilissima, così pure le rocce terminali furono dagli Inglesi trovate buone e sicure senza caduta di sassi, mentre quest'ultimo pericolo riuscì grave agli Italiani.

Sugli itinerari non vi sono indicazioni precise o di qualche valore; basta osservare i tracciati e pensare che si affronta un'impresa di primo ordine.

Per mia esperienza personale posso dare i seguenti dati avendo percorso tutto il ghiacciaio della Ventina. Dall'Alpe Ventina seguire la morena destra fino al termine, risalire il ghiacciaio in direzione del Passo Cassandra fino ai piedi del canalone che

1 2 3 4 5 6 7



1 Cresta Sud-Est — 2 Punta Speranza — 3 Vetta del M. Disgrazia — 4 Forcella Pioda
5 Monte Pioda — 6 Cresta Nord-Ovest — 7 Passo di Mello o San Martino.

A Val Ventina — B Canalone della Vergine — C Ghiacciaio del Disgrazia.

— — — — Via Pratt-Barlow e Still

..... Via Gnechi-Schenatti

———— Via Hulton-Pilkington.

IL VERSANTE NE. DEL DISGRAZIA DAL PASSO SELLA DEL GRUPPO BERNINA.

da esso scende, quindi costeggiare le rocce della cresta Sud-Est del Disgrazia e, piegando ad arco verso nord, portarsi alla base dello spigolo Nord-Est della Punta Speranza, salire per questo tenendone il fianco Nord di ghiaccio, ripidissimo e lungo, e raggiungere il terrazzo terminale del ghiacciaio Ventina: qui seguire le due vie, o la Pratt-Barlow continuando sullo spigolo della Punta Speranza raggiungendo questa e percorrendo poi la cresta SE. e S., oppure attraversare tutto il terrazzo e dare l'at-

tacco alle rocce che sostengono la vetta del Disgrazia. Queste rocce ripide devono certamente presentare qualche difficoltà, come pure ne presenta il ghiacciaio per le crepacce enormi e numerose e i ripidi pendii. Io ritengo assai conveniente percorrere questa parete in discesa piuttosto che in salita. I salitori di questa parete impiegarono tutti circa 10 ore.

I salitori partirono tutti dall'Alpe Ventina alle ore 3, arrivando sulla vetta dalle 11 alle 12.

1^a *ascensione*: F. T. Pratt-Barlow e S. F. Still, con le guide J. Anderegg e P. Taugwald, il 29 agosto 1874.

« Alp. Journ », vol. VIII, pag. 20.

2^a *id.* C. e L. Pilkington ed E. Hulton, senza guide, 14 agosto 1882. « Alp. Journ. », vol. XI, pag. 245-253.

3^a *id.* Carlo Gneccchi, con la guida Schenatti Enrico, nell'agosto 1900.

Cresta Nord. — Va dal Disgrazia al Pizzo Ventina, dove termina. Corre press' a poco orizzontale sui 3300 metri, fin sotto la vetta del Disgrazia, dove si inflette, elevandosi in un ardito spigolo. Quasi completamente di ghiaccio, è rotta da spuntoni di roccia, specialmente a Sud, dove si stacca il contrafforte che mette alla Punta Kennedy. Essa è per lo più esilissima e non fu percorsa che nel suo terzo superiore dai salitori del Disgrazia dalla Ventina (vedi il tracciato).

Parete Nord. — È un'ertissima parete di ghiaccio formata dalle creste Nord e Nord-Ovest, che pare sfidare ogni audacia d'alpinista. Ai suoi piedi sta il ghiacciaio Disgrazia, assai crepacciato e terminante nel Vallone del Sissone, con un gran salto.

Non si hanno notizie alpinistiche.

Corni Bruciati.

Questo monte forma come il punto nodale della porzione Sud del Gruppo del Disgrazia; esso ne dà la vetta più elevata ed è il solo ed unico a presentarsi con qualche interesse alpinistico. Il suo nome è dovuto alla caratteristica colorazione rossastra che mostra la sua roccia, come già accennammo nelle note geologiche sull'intero gruppo; tuttavia sul suo nome corre una caratteristica leggenda, raccolta dal Lurani, dallo scritto del quale io la tolgo integralmente. « La leggenda racconta che tutta questa parte di montagna fu già coperta da pascoli ubertosi,

posseduti in comune da due fratelli. Un giorno arrivò all'alpe un povero pellegrino assetato e stanco, che li richiese di qualche ristoro. L'uno dei fratelli lo derise brutalmente e gli offrì per ischernò i residui contenuti nel truogolo dei suoi maiali; l'altro, più pietoso, gli diè a bere un po' di latte, avanzo del suo pasto. Il pellegrino (che era Gesù Cristo in persona), traendo allora in disparte il secondo, gli ordinò di allontanarsi seco lui, e si avvia-

Punta Centrale 3112

Punta SO. 2958



I CORNI BRUCIATI (VERSANTE OVEST) DALLA CAPANNA CECILIA.

Da una fotografia del socio conte Francesco Lurani.

rono entrambi verso il M. Scermendone, seguiti docilmente dalle mucche e dalle capre, che a quello appartenevano. Come furbò giunti là ove ora sta la chiesa di San Quirico, tutta la montagna dietro le loro spalle divampò e il fratello avaro e crudele perì nell'incendio con il suo bestiame, la casa e i pascoli!... ».

È interessante un fenomeno geologico che si riscontra sulle due più alte vette di questa montagna, riferito dal conte Lurani e controllato dal conte Gilberto Melzi. Si tratta della presenza nei massi della vetta di fori del diametro minimo di 1 cm. e di lunghezza fino a 1/2 metro, con andamento a spirale, tortuoso,

le cui labbra e le pareti sono coperte da una sostanza vetrosa. Secondo il Melzi sarebbero folgoriti dovute a scariche elettriche, forse numerose ed energiche su queste punte acuminatae.

I Corni Bruciati sorgono fra Val Sasso Bissòlo (Màsino) ad ovest, Val Scermendone e Val di Postalesio (Valtellina) a sud, e Val Torreggio ad est.

Da essi partonsi *tre creste*: una Nord, che mette al Passo di Cornarossa, assai dirupata e che dal Passo rapidamente s'eleva; una seconda Sud-Ovest, che finisce nel Dosso di Sasso Arso; e una terza a Sud-Est, che termina al Monte Rolla.

I Corni formano pure *tre pareti* principali: una Est, scoscesa, rotta da canaloni coronata da numerose ardite punte verso Val Torreggio; una Ovest verso Val di Sasso Bissòlo, pure ripida e rotta in scaglioni [in questa parete si nota una bocchetta fra la punta Sud e Nord-Est]; infine una parete Sud caratteristica, poichè si dispiega a semicerchio, alle estremità del quale s'elevano le due punte principali: unite fra loro da un'esile cresta che s'abbassa nella parte mediana, le due punte rendono bene l'idea di due corni. Ai piedi della parete sta un ampio nevaio, che sovrasta all'Alpe Scermendone.

Tre sono le punte principali di questo monte, poste in direzione da SO. a NE. Quella di mezzo è la più alta; la meridionale è la più bassa e porta la quota 2960. Non vi sono particolareggiate notizie di ascensioni alpinistiche, sebbene credo siano stati saliti parecchie volte da soci della Sezione Valtellinese del C. A. I.; l'unica relazione chiara e sufficiente la si deve al conte F. Lurani, dal quale tolsi anche le altre notizie.

Punta Centrale (*la più alta*) m. 3112. — *1ª ascensione*: Conte F. Lurani con le guide A. Baroni e Scetti, il 27 agosto 1881. Ne riporto la descrizione. In 4 ore da Preda Rossa (oggi si può abbreviare partendo dalla Capanna Cecilia) guadagnarono la bocchetta fra la Punta Centrale e la Punta Sud-Ovest (m. 2835 aneroide). Dalla bocchetta alla vetta, magnifica scalata fra un labirinto di rocce. Nel ritorno, dalla bocchetta calarono in Val Scermendone.

Punta Nord-Est m. 3099. — *1ª ascensione*: Conte Gilberto Melzi. Di questa ascensione si ha solo cenno senza descrizioni. Si può salire per la parete Nord-Ovest con divertente scalata di rocce e scendere per la parete Sud-Est, facile (vedi STRUTT: « Climbers' Guides » *The Alps of the Bernina*, 1910, parte 1ª, pag. 217).

Cresta Nord. — Non presenta nulla di notevole.

Cresta Sud-Ovest. — Essa finisce al Sasso Arso (m. 2469), non presenta nulla di notevole, eccettuata una bocchetta che

può tornar utile all'alpinista per recarsi dalla Valle di Sasso Bissolo nella conca di Scermendone; è valicata da un sentiero appena tracciato ed è caratterizzata da poca erba: questo dal versante di Scermendone. La bocchetta è comunemente nota col nome di *Bocchetta di Scermendone*.

Cresta Est. — Questa cresta è la principale, andando dal Corne Bruciato verso il Monte Rolla al quale termina. In essa troviamo il *Passo di Caldenno* (m. 2527), comodo per transitare da Val Torreggio all'Alpe Scermendone, dalla quale per la Bocchetta di Scermendone si può scendere in Val di Sasso Bissolo. Lo si raggiunge da Val Torreggio (parte superiore) per prati e gande.

A questo Passo seguono varie punte erbose o semi-erbose, che sono mète ad interessanti escursioni pel bellissimo panorama, ma che sono prive di ogni valore alpinistico; esse si possono salire da ogni parte, ma specialmente dal versante di Val Torreggio: sono erbose, a grandi dossi di comodo percorso. Dato il loro scarso valore alpinistico, non indicherò che i nomi, consigliando i colleghi a farle mèta di escursioni invernali, nel qual tempo esse possono divenire interessantissime ed utilissime come allenamento.

Dal Passo Caldenno continuando verso est si trova il

Monte Caldenno m. 2671. — Consigliabile salirlo dall'Alpe Zana, m. 2288 (Val Torreggio).

Monte Arcoglio m. 2457. — Consigliabile salirlo dal predetto Alpe Zana.

Monte Canale m. 2522. — Consigliabile salirlo dall'Alpe Valdona, m. 2181 (Val Malenco, sopra Cagnoletti a nord di Arquino).

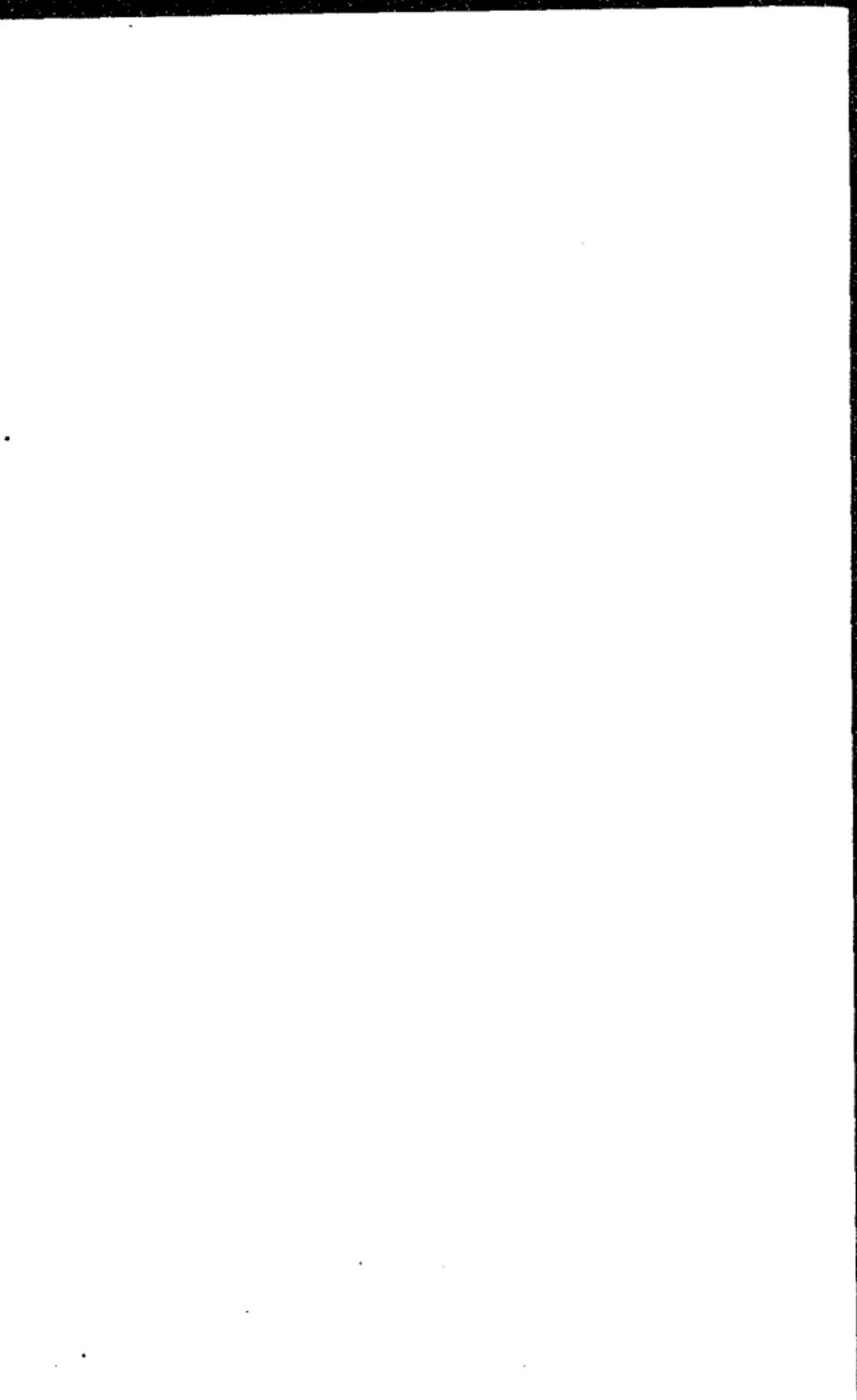
Monte Rolla m. 2281. — Lo si sale direttamente da Sondrio per svariati itinerari.

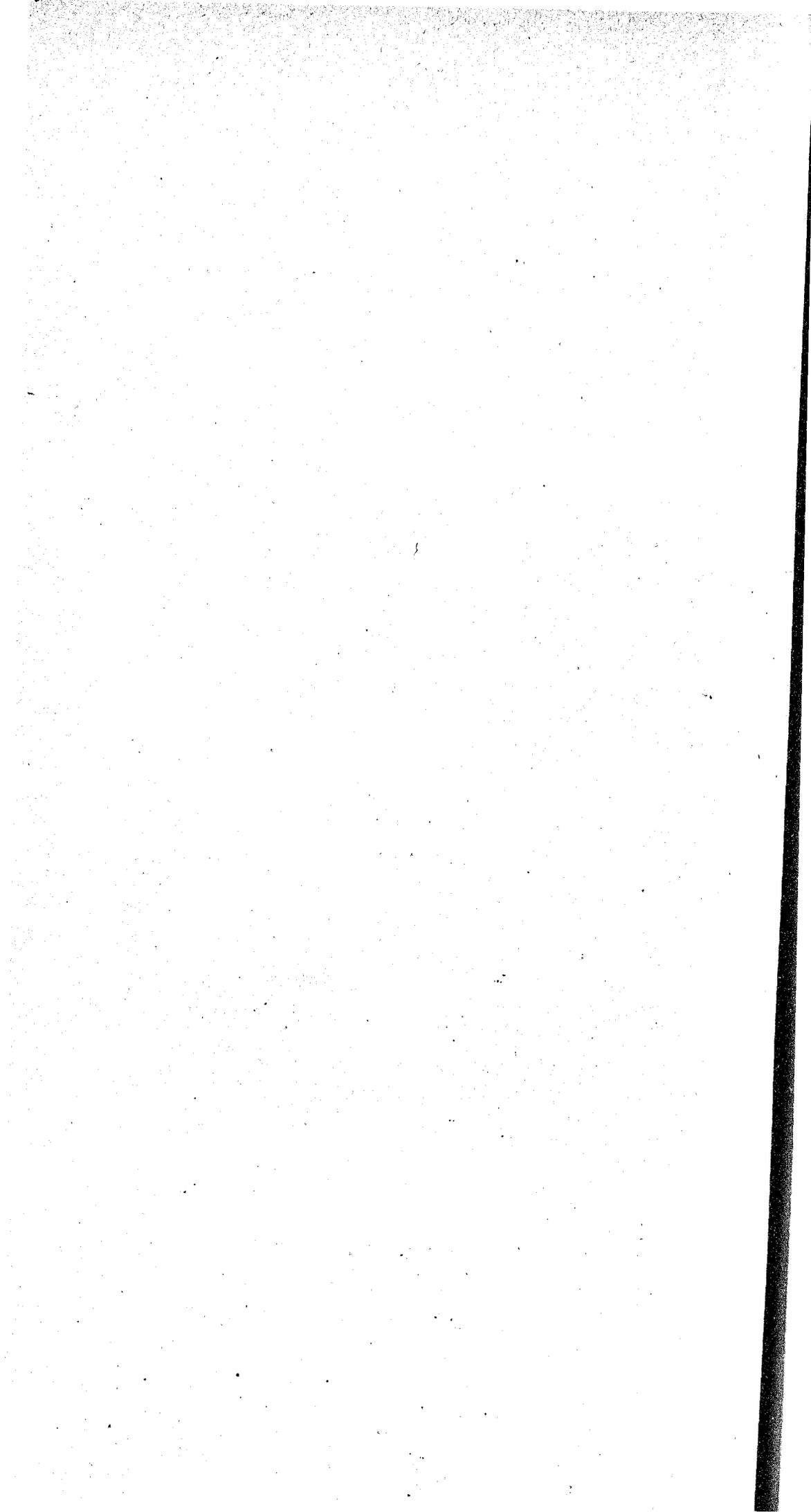
Colgo l'occasione per sentitamente ringraziare quanti gentilmente mi fornirono privatamente informazioni, schiarimenti e fotografie, e fra essi i signori Conte Francesco Lurani, E. L. Strutt, Conte Carlo Pedroli, Carlo Gnechi di Milano e l'ing. G. Alfieri. Nè — nel ringraziare tali cortesi e premurosi signori — posso tacere il mio rammarico per non aver mai potuto raccogliere notizie dalle guide di Val Malenco pratiche del gruppo, le quali sempre ebbero cura di rispondere vagamente e in modo inconcludente alle mie domande, specialmente su quelle ascensioni che sapevo essere state da loro fatte, ma da nessuno descritte: il mio accademismo mi ha permesso però di farne a meno, ed oggi provo una soddisfazione di più: quella di essere bastato da solo.

ROMANO BALABIO (Sezione di Monza S. U.).

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. RATTI. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1910. — G. U. Cassone, Tip. del C. A. I., via della Zecca, 11.





INDICE
GENERALE ALFABETICO

delle dieci annate (1894-1903)

(volumi XXVIII-XXXVI)

DEL

BOLLETTINO DEL C. A. I.

COMPILATO DA

FEDERICO FEDERICI

Socio della Sezione Ligure del C. A. I.

Avvertenze per la consultazione dell'Indice

Il vol. XXVIII, n. 61 ¹⁾	corrisponde all'annata 1894
» XXIX » 62	» » 1895-96
» XXX » 63	» » 1897
» XXXI » 64	» » 1898
» XXXII » 65	» » 1899
» XXXIII » 66	» » 1900
» XXXIV » 67	» » 1901
» XXXV » 68	» » 1902
» XXXVI » 69	» » 1903

¹⁾ I numeri d'ordine da 61 a 69 corrispondono al numero effettivo dei *Bollettini*, che fino al 1882 ebbero pubblicazione irregolare, in modo che occorreano due o più numeri per formare un volume.

Nell'Indice, compilato colle stesse norme di quello delle dieci annate precedenti (1884-1893), sono in carattere neretto i nomi di luogo, in carattere corsivo i nomi di cose, in carattere MAIUSCOLETTA i nomi di persone.

I nomi di colli, di cime e di paesi preceduti da un articolo o da un aggettivo (come Gran, Gross, Piccolo, Klein, Ober, ecc. ecc.), o da un nome comune (come Ago, Becco, Bocchetta, Cima, Colle, Corno, Dente, Dôme, Monte, Passo, Picco, Pizzo, Punta, Rocca, Rocher, Testa, Tête, Torre, Tour, Uja, ecc. ecc.), devonsi cercare al rispettivo nome proprio.

La lettera *i* accanto ai numeri di pagina significa che vi è un'illustrazione.

Il numero esponente (², ³) di fianco alla lettera *i* indica il numero delle illustrazioni per il rispettivo luogo elencato.

L'abbreviazione *panor.* si riferisce ai profili o panorami fuori testo annessi all'articolo *Il Gruppo del Monviso* del dott. UBALDO VALBUSA nel vol. XXXVI.

La lettera *c*, ^{c²} indica che all'articolo a cui si riferisce sono annessi uno o più carte o schizzi cartografici.

L'articolo *I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo* di L. VACCARONE, inserito nel volume XXXV ha un proprio *Indice analitico-alfabetico*, molto particolareggiato, alle pagine 85-91 dello stesso volume.

A

- Abate* di Altacomba, di Aulps, ecc.: vedi ai singoli nomi di luogo.
- ABBATE ENRICO**: Il Gruppo del Terminillo, XXIX 131 *c.*
- Il Gruppo del Velino, XXXI 27 *c.*
- L'Altipiano di Rocca di Mezzo, XXXV 371 *i*³.
- Abbondance**, Vaccherini d', XXXV 41.
- Abete grande*, Val di Scalve, XXX 101.
- Abruzzese**, Appennino, XXIX 131-144 *c.*
- XXXI 27-42 *c.* — XXXV 371-392 *i*³.
- ABRUZZI**: Vedi **DUCA DEGLI ABRUZZI**.
- ACAIA AMEDEO D'**, attraversa colli alpini, XXXV 29, 30, 40, 54.
- **FILIPPO I D'**, attraversa colli alpini, XXXV 23, 26, 27, 28, 32, 34.
- **FILIPPO II D'**, muore annegato, XXXV 29, 35, 36.
- **LUDOVICO D'**, Oblazioni, doni, ecc. di, XXXV 5, 12, 13, 39, 41, 60.
- **PRINCIPI D'**, Viaggi e Sede dei, XXXV 2, 26.
- Acetoni**, Colle, XXXI 32.
- Acqua**, Grotta dell', XXXIII 94, 119.
- — Pianta della, XXXIII 128.
- Acquapendente**, Passo di, XXVIII 157.
- Acquasanta**, Monte, XXIX 135.
- Acque e nevi delle alte regioni*, Indagini sulle): articolo del dott. Piero Giacosa, XXIX 45-72.
- Acquelon**, Becca d', XXXII 58, 98, 99 *i*, 171.
- Acquerello*, secondo vino, XXXV 9.
- Acuto**, Monte, XXXI 76.
- Adai-Kok** (Caucaso), XXX 324, 336 *i*, 349, 352 *i*.
- Schizzo cartogr. del Gruppo dell', XXX 368.
- Schizzo dimostrativo della posizione dell') e del Songuta-Kok nel panorama preso dallo Skatikom-Kok, XXX 352.
- Adamello**, Gruppo dell', XXVIII 137-94; confini 137; letteratura e cartografia 139; accenni generali 142; divisioni 144; teoria glaciale 145.
- — XXXV 349-370; bibliografia e cartografia 349; ascensioni 364.
- — Schizzo topografico alla scala di 1 : 40.000, XXVIII 192.
- Monte, XXVIII 160 *i*, 163, 178, 179 *i* — XXXV 353 *i*, 363 *i*, 364, 365, 366 *i*, 367 *i*, 368 *i*.
- Passo dell', XXVIII 168.
- Adamello Mandrone**, Zona, XXVIII 147 (considerazioni alpinistiche, notizie e studi), *c.*
- Adamello-Presanella**, fenomeni glaciali, XXXIV 112-114.
- Adamello - Salarno - Adamé**, Vedretta, XXVIII 171.
- Adamé**, Corno, XXVIII 178.
- Passo, XXVIII 170.
- Valle, XXVIII 151.
- Adole**, Punta, XXXIV 354, 355, 357 *i*.
- Adige**, Val d', Ghiacciaio, XXXI 51.
- Æmilius**, Monte: vedi **Emilius**.
- AFFÒ P. J.** (storico), XXXI 62.
- Agaro**, Colle o Passo di, XXXIV 284-5.

- Agnel**, Cascata dell', XXIX 216.
 — **Cima dell'**, XXX 224 — XXXI 408, 414.
 — **Colle dell'**, XXIIX 187, 188 — XXX 224 — XXXI 408, 414.
 — **Lago dell'**, XXIIX 217 — XXX 225 z.
Agnelere, Terrazzo delle, XXVIII 235.
Agucchio, Monte, XXXI 95.
Aigle, Aiguille de l', XXXIII 8.
Aiguillettes (Tacul), XXXVI 85, 90, 93, 113.
Aiguillon, L', XXXIV 75, 80 i, 81.
Ajaccio, Picco, nel gruppo del Monviso, XXXVI 249, 256, 259; panorami III e IV.
Alabastro del Monte Alpi (Basilicata), XXXVI 199 205.
Alba Fucense, XXXI 36.
Albard, Monte, XXXI 152, 153.
Albaron, Monte, XXXIV 49.
Alberghi nel medio evo, XXXV 6
Albrunberg o **Albrunhorn** o **Figascian**, monte, XXXIV 187.
Albrunpass: vedi **Arbola**.
Altsch, Ghiacciaio d', XXXI 51.
Alexandrowskaia Sopka, XXXIII 248.
Ali (Sicilia), XXXIII 185, 209.
Allée Blanche, Aiguille de l', XXXIII 41 i — XXXV 93, 99.
 — — Ghiacciaio dell', XXXIII 6, 8 i, 11 i, 12.
Allobrogia, Punta, XXXIV 90.
Allos, Lago d', XXIIX 217, 223.
Alpetto, Bacino dell', XXXVI 234, 238.
 — **Gardetta** dell', XXXVI 257.
 — **Vallone** dell', XXXVI panor. III.
Alpi, I Principi di Savoia attraverso le, (nel Medio Evo), XXXV 1-91 — **Indice analitico-alfabetico** 85 91.
 — **Monte**, di Latronico in Basilicata e i suoi marmi (articolo di F. Salmoiraghi), XXXVI 181-208, 183 i.
 — — — **Carta alla scala di 1 : 50.000**, XXXVI 208.
Alpini (soldati), XXXV 98.
Altacomba, Abate e sepolture di, XXXV 2, 16, 33, 41.
Altari, Monti, XXVIII 194.
Alta Sabbia, traduzione di Hohnsand, XXXIV 204.
Alto, Colle, XXXI 32, 34.
Alto, Corno, XXVIII 191.
Ambasciatori (nonresidenti), XXXV 16.
 — **di Asti**, XXXV 32.
Ambin, Dente Occident. d', XXXIV 49.
 — **Rocca d'**, XXXIV 49.
Ambrizzola, Cima di, XXXIV 354, 357 i.
AMEDEO D'ACAIA: vedi **Acacia**.
Améthystes, Col des, XXXIII 32.
Ampezzo: vedi **Cortina di Ampezzo**.
Ancien, Aiguille de l', XXXII 143.
ANGIÒ, CASA DI, XXXV 60, 39.
Annina, Colle d', XXXI 34.
Antabbia, Ghiacciaio e Valle d', XXXIV 336.
 — **Passo d'**, XXXIV 144, 320 i, 334.
Antelao, Monte, XXIIX 88.
Antigorio, Valle d', XXXIV 137.
Antillone: vedi **Autillone**.
ANTONINO IL PIO (morto d'indigestione), XXXV 11.
Antrodoco, XXIIX 138.
Aosta, Valle e Città d', XXXI, 147 — XXXII 1 i, 3 — XXXV 24, 52, 62.
Ape, Colle dell', XXVIII 264, 265.
Appennino Abruzzese: vedi **Abruzzese**.
 — **Ligure**, Grotte dell', XXXIII 81-141.
Aquila, torrente del Finalese, XXXIII 109 i.
 — **Rocce sulla riva sinistra dell'** (Finalese), XXXIII 113 i.
ARAGONA, JOLANDA DI, XXXV 60.
ARANTHON, FRANCESCO DI, XXXV 40.
Arbiera, Becca d', o dei **Terrà**, Punta Nord, XXVIII 37 i, 38, 72 i, 75, 78.
 — — **Punta Sud**, XXVIII 25, 37 i, 49, 54, 72 i, 78.
 — **Colle Ovest d'**, XXVIII 38.
Arbola, Bastione d': vedi **Cust**.
 — **Bocchetta** o **Passo d'**, XXXIV 184, 186, 187, 190, 203.
 — **Ghiacciaio d'**, XXXIV 186, 191, 192.
 — **Passo del Ghiacciaio d'**, o **Eggerscharte**, XXVIII 119 — XXXIV 190, 191, 192.
 — **Punta d'**, od **Ofenhorn**, XXVIII 118, 119 i — XXXIV 136, 145, 184, 185, 186, 187, 189 i, 192 i, 195 i, 423.
Arc, Passo dell' XXXIV 2, 3, 15, 43.
Arene Candide, Pianta della Grotta delle, XXXIII 128.

- Arête, Grande, monte**, XXXII 144.
Argentera, Cima dell', XXXI 109.
 — Colle dell', XXXV 3, 39, 61, 48.
 — Serra dell', XXI 198.
Argentièro, Aiguille d', XXXIII 31, 32 *i*,
 35 *i*, 40 *i*, 45 *i*.
 — Col d', XXXIII 32.
 — Ghiacciaio e Vallone d', XXXIII 31,
 32 — XXXIV 97 — XXXVI 160 *i*.
Argentina, fiume, XXIX 212.
Armi (manifatture a Milano), XXXV 14.
Armizz neſ Monte, XXXVI 185.
Arnas, Punta d', XXXIV 49.
Arnès, Pointe d', XXVIII 271.
Aroletta, Colle dell', XXXII, 42, 74, 88.
 — Ghiacciaio dell', XXXII 33.
 — Inferiore, Punta dell', XXXII 42, 73,
 171.
 — Superiore Nord, Punta dell', XXXII
 41, 73, 76, 77 *i*, 88, 171.
 — Superiore Sud, Punta dell', XXXII 41,
 73, 78, 171.
Arolla, Colle d', XXVIII 229, 232.
 — Grande, XXVIII 229, 232 *i*, 233 *i*
 — XXIX 148.
 — Piccola, XXVIII 218, 229, 232 *i*, 233 *i*.
 — Pigne d', XXIX 38, 44.
 — Ghiacciaio d', XXIX 156, 162.
Arpeto, Passo, XXX 224.
Arpette, Monte, XXVIII 45.
Arpisson, Valle, XXXII 48.
Arp, Monte dell', XXIX 493.
Arroscia, fiume, XXIX 212.
 — Valle, XXXV 30.
Arrowhead Ridge (Cumberland), XXXVI
 214, 221, 224 *i*.
Arthur Seat, monte, XXIX 32.
Artiglierie (trasporti nel Medio Evo),
 XXXV 10, 61.
- Arvan, Valle dell'**, XXXV 47.
Arves, Aiguilles d', XXXV 47.
 — Aiguille Méridionale d', XXIX 39.
 — Saint-Jean d', villaggio, XXXV 47.
Asinina, Passo di Valle, XXX 99.
Aspicella, Colle, XXXI, 34.
ASPREMONT, GUY DI, XXXV 50.
Asta, Cima dell', XXIX 198.
Asti, Ambasciatori di, XXXV 32.
 — Casa d' : vedi Casa d'Asti.
Atessa, Monti di, XXIX 133.
Auder, Monte, XXVIII 50.
Auf-der-Fruth : vedi Sopra la Frua.
Anlps, Abate d', XXXV 2, 16.
Aurier Noir, Col de l', XXXII 141.
Aurorinsky (Russia), XXXIII 268.
Aussois, villaggio, XXXV 43.
Autes Areynes, XXXV 51.
Autillone o Antillone, Lago di, XXXIV
 289.
Autore, Gruppo di Monte, XXIX 133.
Avedo, Colle d', XXX 199 — XXXI 1, 5.
 — Passo d', XXX 208.
 — Punta d', XXX 189, 193, 199 —
 XXXI 5.
Aver, Cima o Becca d', o Monte Longhède
 XXVIII 13, 25, 49.
Avigliana, XXXV 2, 42, 54, 63.
Avignone, XXXV 32, 34, 35, 39.
Avio, Passo d', o Passo **Brizio**, XXVIII
 161 — XXXV 364.
 — Passo d', o Passo degl'Inglesi, XXVIII
 160, 163.
 — Valle d', e fenomeni glaciali, XXVIII
 149 — XXXIV 112.
Avril, Monte, XXXII 29, 31 *i*, 48 *i*.
Avuille, Becca d', XXVIII 21, 30.
Azzurra o Bleu, Roccia, XXVIII 230, 232.
Azzurro, Lago, XXIX 49.

B

- Bachau, Comba**, XXXV 46.
Badener Felsen (Selva Nera), XXXIV
 413, 416.
Badile, Capanna del, XXVIII 134.
 — Colle del, XXVIII 129.
 — Pizzo, XXVIII 123, 128 *i* — XXIX
 39, 44.
Bagaglio, come trasportavasi nel Medio
Evo, XXXV 8.
- BAGGESEN GIOVANNI** (poeta), XXXIII 61.
Bagno, Monte, XXXI 33.
Bagozza, Cimone della, XXX 76, 109 *i*.
Baione, Cima di, XXX 76, 108.
Baitone, Capanna e Conca del, XXXV
 350.
 — Roccia, XXXV 352, 360.
Bakal, Miniere di, XXXIII 240
Balangero, XXXV 31.

- Baldo**, Monte, XXXII 334, 336, 348.
Ball, Cima di, XXXIV 392 *i*, 400 *i*.
Ballano o **Balano**, Lago, XXXI 90.
Balma, Cresta di, XXXIV 264.
 — Passo Nord e Sud di, XXXIV 252, 258, 264, 265.
 — Punta di, XXXIV 135, 252, 253, 256, 258, 262.
 — **Rossa**, cascina, XXXIV 257.
 — — Punta di, XXXIV 253 *i*.
 — Zucco di, XXXIV 252, 264.
Balme, Mont de, XXXII 30, 51.
Balmenhorn, XXX 29.
Balze di Cesare, XXXVI 239, pan. I, III.
Balzi del Burrone, XXXI 34.
Ban, Bocchetta interna di, XXXIV 159, 180, 183.
 — Cresta di, XXXIV 161 *i*.
 — Forra di: vedi Ban, valletta centrale.
 — Gemelli di, XXXIV 159, 161, 163.
 — Gemello Nord di, XXXIV 162, 165, 179, 181, 183.
 — Gemello Sud di, XXXIV 162, 178, 179, 181, 183.
 — Ghiacciaio di, XXXIV 159, 162, 165, 176.
 — Ghiacciaio settentr. di, XXXIV 172.
 — Passo Centrale di, XXXIV 159, 161, 181, 183.
 — Passo dei Gemelli di, XXXIV 159, 161, 181, 183.
 — Passo Nord di (variante merid.), XXXIV 158, 159, 161, 169, 183.
 — Passo Nord di (variante settentr.), XXXIV 158, 159, 161, 173, 180, 183.
 — Passo Sud di, XXXIV 159, 160, 161, 166, 167, 177, 183.
 — Porta del Ghiacciaio di, o **Gemsthor**, XXXIV 159, 176, 179, 182, 183, 256.
 — Porta del Ghiacciaio di (variante occidentale), XXXIV 176, 183.
 — Punta del Ghiacciaio di, XXXIV 159, 163, 174, 177, 182, 183, 256.
 — Punta inf. del Ghiac. di, XXXIV 183.
 — Rio di, XXXIV 162.
 — Sega di, XXXIV 161, 163 *i*, 181, 183.
 — Valletta Centrale di, XXXIV 159, 162, 175, 180, 181, 182.
 — Vallone di, XXXIV 159, 162, 179.
Banchetti nuziali, XXXV 14.
Banhorn, XXXIV 158, 159, 160 *i*, 161, 164, 165, 168, 171, 179, 183, 423.
Banhörner, Klein: vedi Ban, Gemelli di.
Banjoch, Mittel, vedi: Ban, Passo Centrale di.
 — North e South: vedi Ban, Passo Nord e Sud.
Ban-Lebendun, Cresta di, XXXIV 144, 163, 164, 197.
 — — Gruppo, XXXIV 136, 158, 144 *i*, *c*.
 — — — Schizzo topogr. del, 1: 25.000, XXXIV 159.
Bans, Les, XXXV 94.
Baracco, Punta (Monviso), XXXVI 233, *Barracco* 257, panor. III.
Baral, Becco di, XXXI 138.
Barbarossa, Passo di, o **Collino delle Oche**, XXX 113.
 — Pizzo, XXX 77.
Barcellona, XXXV 3, 46, 49, 51, 61.
Bard, Forte di, XXXI 148, 154, 155.
Bardolino, Deposito interglaciale di, XXXII 334.
Bardonney, Ghiacciaio di, XXIX 156, — XXXVI 143, 144.
 — Vallone di, XXIX 147.
BARGE, ANTONIO DI, XXXV 31.
Barliard, Cascata di, XXXII 26.
Barma, Rifugio della, XXIX 183.
Barsenzana, Baissa di, XXX 219.
BARTOLOZZI (scienziato), XXXV 183.
Baskil-Leksur, Passo, XXX 336 *i*, 362.
Basodino, Catena del, XXXIV 144 *i*, 311, 320 *i*.
 — Ghiacciaio occidentale del, XXXIV 328, 334.
 — Passo del, XXXIV 320, 325.
 — Punte Nord e Sud, XXXIV 144, 145, 315, 326, 333, 334.
Bastia, Picco (Monviso), XXXVI 241, panor. IV e VI.
Basto, Laghi del, XXIX 217, 222 *i* — XXX 252, 253 *i* — XXXI 136.
 — Testa del, XXX 224.
Batraki (Russia), XXXIII 217.
Bauli dipinti, XXXV 8.
Baus, Cima del, XXIX 198.
Bavona, Passo di, XXXIV 316.
BEALEZZI GIOVANNI (medico), XXXV 63.
BEAJEU, SIRE DI, XXXV 50.

- BEAUVOIR, AIMARO DI**, XXXV 31.
Becca, Gran, monte, XXXII 58.
Bedole, Corno, XXVIII 156.
Bedretto, Val, XXXIV 297.
Bedriolhorn o **Pizzo Fiorera**, XXXIV 144, 337, 423.
Bego, Monte, XXX 224 *i*, 253 *i*, 272.
Beichgrat, XXIX 38.
Belohen di Friburgo (monte), XXXIV 386.
Bellagarda, Colle, XXIX 4.
Bellaveduta, Colle, XXXI 34.
Bellazà, Testa di, XXXII 197.
Belleface, Colle di, XXXIII 160.
Belvedere di Macugnaga, XXXV 307, 312, 320.
Belviso, Passo di, XXX 94.
Ben Nevis (Inghilterra), XXIX 32.
BENSA PAOLO : Le Grotte dell'Appennino Ligure e delle Alpi Marittime, XXXIII 84-141.
Berio, Colle, XXXII 40.
 — Monte, XXXII 25, 26, 39 *i*, 40, 45.
Berio Bianco, Monte, o **Mont Favre**, XXXV 144.
BERLION, VISCONTE DI, vende Chambery, XXXV 26.
 — **DE LA MARZ**, XXXV 34.
Berlon, Colle di, XXXII 82.
 — Monte, XXXII 75, 83.
BERRUTI EMANUELE perisce nel fiume Arc, XXXV 4.
Bertoldo, Costa e Croda di, XXXIV 368 *i*, 371, 372, 377.
 — Teston di, XXXIV 368, 371.
BESCAPÉ MONS. CARLO (scrittore del 1600), XXXIV 133.
Bessanese, La, XXVIII 269-282, 272 *i* — XXXIV 19.
 — Colle della, XXVIII 276.
Bestie da soma, Requisiz. di, XXXV 10.
Betenda (ponte e leggenda), XXXII 57.
Bettelmatthorn o **Gemslandhorn**, XXXIV 136, 221, 224, 250.
Bettelmatt, Passo di, XXXIV 235, 245.
Bianca, Cima, XXVIII 13, 47.
 — Punta (Grandes-Murailles), XXXII 173, 176 *i*, 184 *i*, 192 *i*, 193 *i*, 199 *i*, 200 *i*, 203 *i*, 204 *i*, 205, 208 *i*, 212.
 — — (Gran Paradiso), XXIX 149, 253 *i*.
Bianco, Corno (Adamello), XXVIII 162.
Bianco, Nella Catena del Monte, XXXIII 1-50.
 — Catena del Monte, XXXI 51 — XXXIV 95.
 — Monte, XXIX 29, 36, 39, 40, 44 — XXXII 269, 274, 282, 283 — XXXIII v — XXXIV 67, 72 *i*, 88 *i*.
 — — Ascensione per la via del Dôme, XXXV 111-115.
 — — Ascensione pel contrafforte del Brouillard, XXXV 244-264.
 — — Ascensione per la cresta Est del Mt-Maudit, XXXV 265-288.
 — — Ascensione pel ghiacciaio di Bionnassay, XXXV 140.
 — — La via più celere dall'Italia al, XXXV 109-129.
 — — Nazionalità della vetta, XXXV 125, 174.
 — — Nuovo itinerario al, XXXVI 107.
 — — Prime esploraz. XXXV 172-4.
 — — Pubblicazione sul, XXXV 175.
 — — Vers. ital. del, XXXV 171-288.
 — — Vie del versante italiano del XXXV 176-222.
 — — Osservazioni sui ghiacciai del, XXXVI 144-156.
 — — Attraverso i ghiacciai del, XXXVI 157-180.
 — — Iconografia, XXXV 1 *i*, 117 *i*, 123 *i*, 136 *i*, 167 *i*, 192 *i*, 208 *i*, 215 *i*, 256 *i*, 261 *i*, 272 *i*, 400 *i* — XXXVI 88 *i*, 96 *i*.
 — — Itinerario per il Mt-Blanc du Tacul e il Mont-Maudit, XXXV 215.
 — — Schizzo topogr. del versante italiano, XXXV 224.
 — — Schizzo topogr. della catena fra l'Aiguille du Midi e il Colle del Gigante, XXXVI 89.
 — **di Courmayeur**, Monte, XXXV 196, 224, 256, 272.
 — **di Peirabroc**, Lago (Teoria della sua formazione), XXXI 114, 133, 135, 136.
Bibliografia delle Caverne Liguri, XXXIII 136.
 — alpina (prima del 1800), XXXII 237.
 — di Val di Cedra, XXXI 102.
Biochero, Costiera, XXXI 31.
Biella, Pizzo: vedi Wandfluhhorn.

- Bignasco**, villaggio, XXXIV 322.
- Binn**, villaggio, XXXIV 195 *i*, 217.
- Bionaz**, villaggio, XXXII 47, 62, 63 *i*, 66, 71 *i*, 88.
— Miniere di, XXXII 67.
- Bionnassay**, Aiguille de, XXIX 38, 44
— XXXIV 45, 48 *i*, 56 *i*, 61 *i*, 64 *i*, 72 *i* — XXXV 117 *i*, 181.
— Col de, XXXV 177, 181.
— Cresta di, XXXV 121.
— Via dell'Aiguille de) al M. Bianco, XXXV 181-183.
— Via del Ghiacciaio di) al M. Bianco, XXXV 183-185.
- Bioula**, Monte, XXIX 4.
- BIRKBECK JOHN** caduto al Colle di Miage, XXXIV 48.
- Bisacce** di tela e di cuoio, XXXV 8.
- Bisagno**, Grotte della Valle del, XXXIII 97.
- Blagodat**, Monte, XXXIII 272.
- Blanc du Tacul**, Mont: vedi Tacul.
— Petit Mont, XXXIII 8.
- Blanca**, Sassa, XXX 163.
- Blanche**, Colle della Dent, XXXII 5.
— Dent, XXVIII 341-347, 344 *i*.
— **des Lacs**, Aiguille, XXXII 117, 120.
— Tête, XXXII 169.
- Blancien**, Colle Est, XXXII 109, 112, 115.
— Colle Ovest di, XXXII 109, 111, 112.
— Gran Becca, XXXII 109 *i*, 112 *i*, 114, 120 *i*, 123 *i*, 128 *i*, 131.
— Piccola Becca, XXXII 109, 112.
- Blavy**, Chiesa di, XXVIII 20.
- Bleu**, Roccia: vedi Azzurra.
- Blinden**, Bocchetta Centrale di, XXXIV 219, 220, 233, 235, 240.
— Bocchetta inferiore di, XXXIV 184, 210, 216, 217, 218, 220, 244.
— Bocchetta superiore di, XXXIV 220, 223, 240.
— Ghiacciaio di, XXXIV 210, 213, 216, 219.
— Punta di: vedi Blindenhorn.
— Valle di, XXXIV 216, 219.
- Blindenhorn**, XXXIV 137, 145, 163 *i*, 218, 219 *i*, 221, 223, 225, 226, 229 *i*, 230, 235, 236, 242, 243, 246, 248 *i*, 249, 250.
— Gruppo del, XXXIV 218.
— Piccolo (Punte Nord e Sud), XXXIV 219, 223, 228, 229 *i*, 230, 235, 236, 246, 248 *i*, 249, 250.
- Blindenhorn**, Passo del Piccolo, XXXIV 223, 248, 249.
— Schizzo topografico della frontiera tra il) e il Passo del Gries secondo le carte italiana e svizzera 1:50.000, XXXIV 221.
- Blindenhörner**, Kleine: vedi Blindenhorn Piccolo.
- Blindenjoch** o **Blinnenjoch**: vedi Blinden, Bocchetta di.
- Blinnenhorn**: vedi Blindenhorn.
- Blora**, Valle di, XXXV 52.
- BLOTTIÈRE**, DE LA, XXXV 48.
- BOBBA GIOVANNI**: Attorno al Gran Paradiso, XXVIII 209.
- BOCCARD** (storico), XXXII 6.
- Boccareccio**, Punta di, XXVIII 104, 105 *i*.
- Bocco**, Monte, XXXII 77.
- Boetta**, Col, XXXII 409, 111, 112.
— Punta, XXXII 409, 111, 112.
- Bognaviso**, Monte e Passo, XXX 75.
- BOLLATI E.** (storico), XXXII 7.
- Bologna** proibisce l'estrazione di codici manoscritti, XXXV 22.
- Bolognini**, Rifugio, XXVIII 148.
- BOLOMIER ANTONIO** (Tesoriere di Savoia), XXXV 48.
- BON** (medico), XXXV 42.
- Bondasca**, Val, XXVIII 123.
- Bondo**, Passo di, XXVIII 133, 135.
- Bonmat**: vedi Pommat.
- Bonne mort**, Place o Plan de, XXXII 7, 92.
- Bonney**, Col, XXVIII 241, 247.
- BONVALET GIOVANNI**, XXXV, 54.
- Boragine**, La, XXIX 135.
- BORBONE**, BONA DI: vedi Savoia.
— **DUCA DI**, traversa il Moncenisio, XXXV 55.
- Bordiula**, Monte (Caucaso), XXX 352 *i*.
- BORGOGNA**, CARLO il Temerario DUCA DI, XXXV 66.
- Borgogna**, panno e drappo di, XXXV, 67.
- Borgognone**, Monte, XXXI 96.
- Bormida**, Grotte di Val, XXXIII 87.
- Borne**, La: vedi La Borne.
- Bors**, Ghiacciaio di, XXX 49 — XXXV 325-335.

- Bors**, Ghiacciaio e Bocca del ghiacciaio di, XXXV 325, 327.
- Schizzo rappresentante la fronte del ghiacciaio di, XXXV 330.
 - Schema del ghiacciaio di, XXXV 332.
- Bosco Comune**, Valle, XXXIV 344, 345.
- Bosses du Dromadaire**, XXXV 123, 178.
- Bossons**, Ghiacciaio di, XXXVI 84, 104 *i*.
- Bouquetins**, Col des, XXXII 5, 139, 152, 158, 168.
- Colle dei Dents des, XXXII 148.
 - Dents des, XXXII 144, 146 *i*, 147 *i*, 154, 156, 157 *i*, 160 *i*, 168 *i*, 172.
 - Panorama dai Dents des, XXXII 120 *i*, 165 *i*.
- Bourget**, residenza dei Conti di Savoia, lago, ecc.; XXXV 2, 16, 26, 37.
- Bourg-en-Bresse** (fiere), XXXV 9.
- Bourg St-Maurice**, XXXV 55.
- Bourg St-Pierre**, XXXV 24.
- Boussine**, Tour de (da un disegno del 1785), XXXII 31 *i*.
- Bovet**, Becca, XXXII 83 *i*, 112, 118, 120, 123.
- Braga**, Forcola di, XXX 163.
- Bregaglia**, Nei monti della, XXVIII 123-136.
- BREHM RODOLFO**, Notizie su, XXVIII 165.
- Brenva**, Aiguille, Rochers e Trident della, Monte, Picco e Cappuccino della, XXXV 211, 212 — XXXVI 89.
- Bacino della, XXXV 176, 198-212, 208.
 - Colle della, XXXV 207, 272 *i*.
 - Ghiacciaio della, XXXV 136 — XXXVI 89, 144-156, 146 *i*, 147 *i*, 149 *i*.
 - Via della, al Monte Bianco, XXXV 206-208.
- Bressa**, Vaccherini di, XXXV 11.
- Breva** o **Chaleby**, Comba di, XXVIII 13.
- Valletta di, XXVIII 22, 23 *i*.
- BRIAN ALESSANDRO**: Val di Cedra (Appennino Parmense), XXXI 61, *c*.
- Briançon** (fiere) XXXV 9, 22.
- Briga**, XXXV 53, 54.
- Briganti** (specie di fanti), XXXV 53.
- Brizio**, Passo: vedi Avio.
- Brocan**, Lago, XXIX 217.
- Broccati** d'oro e d'argento, XXXV 15.
- BROCHEREL GIULIO**: Emilio Rey (biografia), XXIX 23.
- Broglia**, Ponte del, XXVIII 257, 266.
- Brouil'ard**, Col du, XXXV 227.
- Mont, XXXV 179 *i*, 190, 191 *i*, 227, 232 *i*, 240 *i*, 256 *i*.
 - Mont Rouge du, XXXV 190, 191 *i*.
 - Via del, al Monte Bianco, XXXV 189-192, 223-264.
- Brouillard-Fresnay**, Bacino del, XXXV 176, 192-198, 208.
- Brulé**, Colle Nord e Sud di Mont, XXXII 143, 144.
- Mont, XXXII 141.
- Brunate**, villaggio, XXXII 287.
- Brunni**, Bocchetta del Lago di, XXXIV 306, 308.
- Lago di, XXXIV 306, 307.
 - Ponte del Lago di, XXXIV 306, 308.
- Brunnihorn**, XXXIV 135, 297, 306, 307.
- Brunnipass**, XXXIV 297, 300, 305, 306.
- BUNO G. B.** (geologo ed alpinista), XXXVI 192, 199, 203, 207.
- Brusa**, Monte, XXXI 96.
- Bruson**, Vallone di, XXXII 46.
- BUDDEN R. H.** (commemorazione), XXIX 4-22, 4 *i*.
- Budden**, Punta (Gran Paradiso), XXVIII 243 *i*, 244 *i*, 245 — XXIX 22, 148.
- Punta (Valtournanche), XXXII 168 *i*, 170.
 - Colle, XXIX 22.
 - Rifugio, XXIX 22.
- Bufame**, Colle, XXXI 34.
- Bujo**, Grotta del, XXXIII 94, 128 *i*, 130.
- Bulé**, Bacino (Monte Viso), XXXVI panorama IV.
- Bunnihorn**, Cresta del, XXXIV 307 *i*.
- Burli**, Piano di: vedi Pianboglio.
- Burow-vsek**, valico, XXX 352.
- Burrone**, Balzi del, XXXI 34.
- Busin**, Alpe, XXXIV 294, 296.
- Finestra dei Pizzi di, XXXIV 281.
 - Laghi di, XXXIV 283.
 - Monte: vedi Satta, Pizzi della.
 - Passo, XXXIV 266, 281, 283, 288.
 - Pizzi di, XXXIV 280, 287.
- Busma**, Monte, XXX 75.
- Bussoleno**, Albergo a, XXXV 64.
- Buthier**, torrente, XXXII 12, 19, 20.
- By**, Alpe di, XXXII 27.

C

- Cacchito**, Monte, XXXI 31.
Cacciabella, Monte, XXVIII 124.
Caccia coi falconi. XXXV 42 — col
 leopardo, XXXV 43.
Cà dj Can. XXXV 44, 57.
Cà di Savoia, XXXV 74, 76.
Cadini, Gruppo dei, XXIX 73.
 — del Neve. XXIX 74.
 — di San Lucano, XXIX 73, 74.
Cadreghe di Viso, XXXVI 232, 244,
 255, panor. II e VI.
 — Colle Sud e Nord delle, XXXVI
 236, panor. II e VI.
 — Vallone delle, XXXVI 244.
Caffaro, Forra del, XXXII 341.
California, Punta di, XXXI 31.
Cagno, Monte, XXXI 33 — XXXV
 373, 391.
Caio, Monte, XXXI 79, 95.
Cairas, Punta del, XXIX 189.
CAIRATI RICCARDO: Ascensioni nel Lake-
 District (Cumberland), XXXVI 209.
CAISOTTI DI CHIUSANO, abate di San Giusto,
 sale al Roccamelone, XXXV 74.
Calata, Monte, XXXI 32.
Caldaie, Punta delle, XXVIII 102.
Calneggia, Val, XXXIV 238, 239.
Calore, fiume, XXXVI 183.
Calosso, Sasso, XXXI 26.
Calotta, Cima, XXVIII 160.
Calvo, Monte, XXIX 136.
Cambio, Monte di, XXIX 135.
Camere, Arredamento delle, nel Medio
 Evo, XXXV 2, 72.
Camino, Pizzo, XXX 41 *i*, 77, 110.
Camosci, Porta dei, XXXIV 169, 183.
 — Ponte Est ed Ovest dei, XXXIV
 159, 169, 176, 182, 183, 256, 259
Campaccio, Colle e Pizzo, XXXI 6, 9.
Campana, Sasso, XXX 172, 177, 210.
Campelli, Valle, XXX 100, 106.
 — Passo, XXX 76, 102.
Campello, Cima, XXX 212.
Campione, Monte, XXX 97.
Campo Felice, Altipiano di, XXXI 33.
 — Punta di, XXXIV 286.
 — **Saline** (pianoro), XXXV 390.
 — Valle, XXXIV 342, 343.
- Canale**, Monte, XXXI 31, 33.
Canelle, Monte, XXXI 33 — XXXV
 373.
Canza (Val Formazza), XXXIV 141.
CANZIO ETTORE e MONDINI F.: Un angolo
 dimenticato delle Pennine (La valle
 di St.-Barthélémy) XXVIII 11, *c*.
 — — MONDINI F. e VIGNA N.: In Val-
 pellina, XXXII 1, *c*.
 — — MONDINI F., GUGLIERMINA G. B.
 e G. F.): Il versante Italiano del
 Monte Bianco, XXXV 171, *c*.
Capanne, Le, Val di Scalve, XXX 83 *i*.
Capannuccia, Colle, XXXI 33.
Capolet, Monte, o **Gran Capolet**, XXIX
 192 *i*, 193, 196 — XXX 224 *i*,
 256 *i* — XXXI 137.
 — Piccolo o Cima, XXX 224, 260.
Capo Cancelli, monte, XXIX 136.
 — di Moro, monte, XXXI 35.
Capove, Cima, XXX 244.
 — Colle, XXX 244, 249.
Caprera, Rocca (Monviso), XXXVI 241,
 panor. I, IV, VI.
 — Ghiacciaio della Rocca, XXXVI 248,
 panor. VI.
Capuoin, Monte (Valpellina), XXXII 30.
 — Petit, XXXVI 86, 88 *i*, 89, 91, 113 *i*.
 — du Tacul, XXXVI 84, 86, 89, 90,
 91, 92, 96 *i*, 112, 113 *i*.
Carabiniere, IL, XXXVI 91, 98.
 — Colletto del (Tacul), XXXVI 90.
Carbonai, Passo antico dei, XXX 97.
Carboné, Monte, XXXI 107.
Caré Alto, XXVIII 179 *i*, 190.
Carnino, Vallone di, XXXI 138.
Caro, Monte, XXXI 95.
Carpellone, Monte, XXIX 134, 136.
Carrée, Tête, XXXIII 2, 3 *i*.
Carrel, Punta, XXXII 176 *i*, 184 *i*, 185,
 192 *i*, 204 *i*, 205.
Carrette ferrate, dipinte, XXXV 7, 32.
Carro, Colle del, XXXIV 2, 4, 5.
Carsene, Monti del, XXXI 138.
Carte antiche e moderne della regione
 della Levanna, XXXIV 7-16, 26-28.
Carte topografiche antiche, XXXV 64,
 65.

- Caruso**, Forca, XXXI 33.
Casa d'Asti, XXXV 4, 59, 73-83.
 — **Madre**, Passo di, XXVIII 152, 155.
Casati, Punta (Dames Anglaises), XXXV 203, 204.
Cascata (Frua), Albergo della, XXXIV 133, 141.
Cascia, Altipiano di, XXIX 133.
Casotto, Grotte di Val, XXXIII 84.
Casse, Le (Frua), XXXIV 141, 289.
 — **Larghe**, Passo di, XXX 106.
Castagno, Il, XXXII 329.
Castagnole, Monte, XXXI 96.
Castellet, Le, assalto notturno, XXXV 43.
Castellaccio, Monte, XXVIII 155.
 — Passo di, XXVIII 152, 155.
Castellani incaricati della sorveglianza delle strade, XXXV 3, 6.
Castelletto, o Monte Sònico (Adamello), XXXV 351.
CASTELLI GUGLIELMO: La Valle di Scalve, XXX 61, c.
Castello, Colle e Cima di, XXIX 39, 44.
 — Monte (Val Maira), XXVIII 198.
 — Monte, o **Gigelenhorn**, XXXIV 324, 326.
 — **di Tempra**, XXXI 34.
 — **Reale**, Monte, XXXI 32.
Casterino, Piana e Vallone di, XXIX 205 — XXXI 137.
Castore, Monte, XXIX 28, 38, 44.
Caucaso Centrale, Nel) colla camera oscura, XXX 321-373, c².
Cavalcata di Nizza, XXXV 43-54.
Cava, Monte (Velino), XXXI 32.
Cavagnoli, Ghiacciaio dei, XXXIV 316, 327.
 — Passo dei, XXXIV 319, 321.
 — Pizzo dei, XXXIV 313, 315, 316, 317, 319.
Cavagnolo, Ghiacciaio e Poncione, XXXIV 316, 319.
Cavallazza, Monte, XXXIV 405.
Cavalli, Passo dei, XXXIV 286, 287.
Cavardello, Monte, XXXI 95.
Cavento, Corno di, XXVIII 178, 190.
 — Passo di, XXVIII 189.
Caverguo, Comune e ghiacciaio di, XXXIV 320 i, 327.
 — Passo e Pizzo di, XXXIV 320 i, 324.
Caverna, Val: vedi Bosco.
Caverne Liguri (tavole, piani, sezioni), XXXIII 128.
Cazoli Horn, XXXIV 144, 338.
 — Passo, XXXIV 144, 337.
Cecca, Oulie: vedi Oulie Cecca.
Cedra, torrente, XXXI 78.
 — Val di (Appennino Parmense), XXXI 61; Cenni storici 61; viabilità 56; paesi, edifizii, ecc. 68; produzione del suolo 71; montagne e corsi di acqua 75; geologia 80.
 — — Schizzo approssimativo della probabile estensione del ghiacciaio antico in, XXXI 96.
Cefalone, Monte (Velino), XXXI 33.
Celano, Gole di, XXXV 372, 377 i, 380, 381 i.
 — paese, XXXV 379.
 — Serra di, XXXI 39.
Cellere, Capanna, XXXIV 55 — XXXV 179, 180.
Cengalo, Pizzo, XXVIII 123-136, 128 i.
Centa, fiume, XXIX 212.
Cerasa, La, XXIX 135.
Ceraso, Costone del, XXXI 31.
Ceresa, Monti di, XXIX 134.
Ceresole, Punta di, XXIX 148.
 — **Reale**, XXXIV 1.
CERMENATI MARIO: Michele Lessona alpinista, XXX 31.
 — — Aless. Volta alpinista, XXXII 213.
 — — Schiller e le Alpi, XXXIII 51.
 — — Viaggio nell'Ural, XXXIII 211, c.
Cerreta, Monte della, XXXI 34.
CERTON SALOMONE (poeta), XXXIII 57.
Cervandone, Pizzo, o **Cherbadung**, XXVIII 109 i, 111.
 — Passo del, XXVIII 113.
Cervino, Ghiacciaio del, XXXI 51.
 — Monte, XXVIII 352 i, 354 — XXIX 34, 28-29, 31, 40 — XXXII 174, 179 i — XXXIII V.
Cervo, Monte, XXXII 35, 83 i, 86, 109 i.
Cesta, Monte, XXXIV 368 i, 371.
CEVA, ODDONE DI, XXXV 53, 54.
Chaleby, Colle di, XXVIII 33, 62, 90.
CHALLANT, AMEDEO e BONIFACIO DI, XXXV 40, 49.
Challenge, macchinetta a spirito, XXXII 387.
CHALLES, GUGLIELMO DE, XXXV 42, 51.

- CHALON, GIOVANNI II DI**, signore d'Arley, XXXV 36.
Chambave, Vino di, XXXV 16.
Chambéry, XXXV 2, 26, 71.
Chambeyron, Aiguille de, XXVIII 195-208, 199 *i*, 200 *i*.
 — Brec de, XXVIII 196, 205 *i*.
 — Gruppo del, XXVIII 196.
Chamin (casolari), XXXII 90.
Chamois, Col des, XXXII 30.
Chamonin, Colle, XXVIII 265.
Chamonix, Valle e burro di, XXXV 16, 172.
Chamoux, XXXV 46, 50.
Champex e il lago, XXXIII 47 *i*, 48.
Champ Plaisant, XXVIII 25, 72 *i*.
Champorcher, Finestra di, XXIX 4, 147.
Chanrion, Rifugio di, XXXII 29.
Chantre borgata, XXXII 62, 63.
Charbonel, Monte, XXXIV 18.
Charbonnières, fortezza, XXXV 46.
Chardonnay, Aiguille de, XXIX 38, 44 — XXXIII 33, 41, 46.
 — Col du, XXXIII 32, 40.
Charmoz, Aiguille de, XXVIII 319 — XXIX 34, 40, 44.
Château des Dames, XXXII 47, 170.
Chatelard (dedizione a Casa Savoia), XXXV 43.
CHATELARD, GUGLIELMO DI, XXXV 27.
Chateluin, Becca, XXXII 119, 121, 125, 171.
Châtillon, XXXV 62.
CHATILLON, GUGLIELMO DI, XXXV 31.
CHAUTRON, GIACOMO DI, XXXV 31.
Chavancour, Colle, XXVIII 44.
 — Punta di, XXVIII 46 — XXXII 97.
Chavante, Monte: vedi Vanna.
Chegen, Monte (Caucaso), XXX 330.
Chermontane, Alpe di, XXXII 6.
 — Monte, XXXII 86.
Chersogno, Monte, XXVIII 196.
Chêsere, Roccia, XXVIII 219 — XXIX 148.
Chiapous, Colle del, XXIX 186.
Chichi (Russia), XXXIII 247.
Chieri, Ambasciatori e panni di, XXXV 32, 42.
Chiese, Depositi interglac. di, XXXII 333.
CHIGNIN, ANTONIO DI, XXXV 50.
 — BARTOLOMEO DI, XXXV 54.
Chillon, XXXV 2, 9, 26.
Chivasso, XXXV 61, 62.
C à, Monte, XXXII 86.
Ciamarella, XXXIV 19, 22.
Ciaminejas, Monte, XXX 224, 256 *i*.
Cian, Punta o Becca di, XXVIII 43, 44 — XXXII 97.
Cians, Gola di, XXIX 203.
Ciardonnay, Colle di, XXXII 81, 82, 83, 88.
 — Colle delle Uje, XXVIII 209, 213.
 — Gruppo di, XXXII 83 *i*, 88 *i*.
 — Grand'Uja di, XXVIII 209, 213 *i*.
 — Piccola Uja di, XXVIII 209.
 — inferiore, Becca di, XXXII 81, 83, 88.
 — superiore, Becca di, XXXII 81, 82, 83, 88, 104.
Ciarforon, Colle del, XXVIII 261.
 — Monte o Punta, XXVIII 257.
Ciastigioné, Vallone, XXXV 52.
Ciaudan, Gola, XXIX 203.
CIBRARIO LUIGI: La Bessanese, XXVIII 269.
Cicagnola, Passo, o Passo della Cintura del Menecigolo, XXVIII 185.
Cicusa, Costa, XXXV 307, 308.
CIGNOLINI (Descrizione delle Corti di Monchio), XXXI 62.
Cima 3261 (Lago Spalmo), XXXI 4.
 — 2385 (Alpi Marittime), XXXI 107.
 — 2718 (Alpi Marittime), XXXI 107, 115.
 — Rossa: vedi Giove, monte.
Cimalmotto, XXXIV 344.
Cimata di Pezza, Monte, XXXI 32.
Cimbergo, Valle di, XXXII 343.
Cimedo, XXXIV 392 *i*.
Cimitero, Monti del, XXIX 136.
Cimon della Pala, XXXIV 390, 392 *i*, 405, 408 *i*.
Cimone, Monte. Applicazione ad esso del metodo per lo studio degli orizzonti, XXVIII 283-316.
 — — Profilo fra esso e il Gran Paradiso, XXVIII 304.
Cingla, Monte, XXVIII 194.
Cinque Miglia, Altipiano delle, XXIX 133.
Cintura del Menecigolo, Passo della: vedi Cicagnola.
Circhi, Geologia, XXXV 296.
Ciriogia, villaggio, XXXV 52.

- Cisseta**, Punta, XXIX 148, 160 *i*.
Cistella, Monte, XXXIV 291.
CLAIRMONT, AIMARO, ANTONIO e GIOVANNI DI, XXXV 49, 50.
Clapey, borgata, XXXII 24 *i*.
Clapier (Alpi Marittime), Colle Est del, XXX 255 — Pianta di esso e limite merid. del ghiacc. omon. XXX 271 *c*; spaccato 270 *i*.
 — Ghiacciaio del, XXIX 209, 210 — XXXI 110 — Sezione ideale attraverso il ghiacciaio del, quando si scavò per erosione il Lago Bianco di Peirabroc, XXXI 136.
 — Gruppo del, XXIX 195 *i* — XXX 224 *i*, 256 *i* — XXXI 113 *i*.
 — Monte, XXIX 184, 194 — XXX 224, 249, 256 — XXXI 107-109.
 — Monte (Valpellina), XXXII 38, 45.
Clapier-Gelas, Gruppo, XXXI 106 — Geologia e laghi, XXXI 108.
Claus, Lago del, XXIX 217.
 — Testa del, e Gruppo del Vallasco, XXIX 192 *i*.
Cleopatra, Ago di: vedi Rinoceronte.
Clinometro, XXXII 388, 389 *i*.
Clocher, Le (Tacul), XXXVI 85, 89, 113.
 — du Frêne, Grand, XXXV 45.
Clocherot, XXXII 40.
Clog Stafel, Ghiacc. di, XXXIV 288, 296.
 — Stafelberg, XXXIV 256, 287, 288, 293.
Cocurello, Monte, XXXI 31.
Coel, Monte, XXVIII 194.
Coet, Mont de, o de Méabé, XXVIII 48.
Coffani ferrati e dipinti, XXXV 8.
Colbriccon, Passo di, XXXIV 405.
Col di Mezzo-Cop di Casa Breguzzo, Gruppo dei Monti, XXVIII 191.
Collemaggio, Monte, XXXI 32.
Colle 3355 e 3293 (Gran Paradiso), XXVIII 231, 251.
Collerin, Colle del, XXXIV 49.
 — Roc del, XXVIII 271.
Colli, Monte, XXX 75.
 — Passo dell'Alpe, XXX 101.
Collon, Col, XXXII 5, 8, 96, 107, 120, 139.
 — Petit Mont; XXXII 104 *i*.
COLOMBIER ENRICO attraversa il Gran San Bernardo, XXXV 48.
Colomb, Monte e Gruppo, XXX 256 *i*.
Colonnello, Passo del (Monviso), XXXVI 231, 232, 256 *i*, panor. I, II, VI.
Combal, Lago di, XXXV 98.
Combin, Grand, XXXII 1, 3, 25, 29, 144.
Commercio nel Medio Evo, XXXV 21, 22, 23.
COMPEYS, AIMONE DI, XXXV 54.
Conca, Bocca di, XXVIII 191.
 — Sasso di, o Sasso del Piano, XXX 157, 163, 192, 208.
Confine, Corni del, XXVIII 160.
CONFLANS, GIOVANNI DI, XXXV 50, 54.
Conge, Becca, XXVIII 29.
Congresso Geologico internazionale in Russia, XXXIII 213-278.
Conthey, Vino di, XXXV 9.
Contrabbandiere, Passo del, XXXIV 190, 192.
COOLIDGE W. A. B.: La catena della Levanna, XXXIV 4, *c*.
 — — ascensioni nel Gruppo dell'Hohsand, XXXIV 151.
Coolidge, bacino, XXXVI 236, 254, 255.
 — Canalone, ghiacciaio e nevato del) XXXVI 236, panor. I, II, III.
 — Picco (Visolotto), XXXVI 232, panor. I, II, VI.
Cop di Casa Breguzzo, XXVIII 173, 191.
Coppetto, Ponte Nord e Sud del Pizzo, XXX 170, 212 — XXXI 8.
Coppi degli Schiavi, Monte, XXXI 32.
CORDON, PIETRO DI, XXXV 50.
CORGERON, GIOVANNI DI, XXXV 55.
 — SIRE DI, guida le genti angioine attraverso il Colle dell'Argentera, XXXV 39.
Corna Busa, Passo di, XXX 107.
 — Marsa, Valletta, XXX 106.
Cornera, Pizzo di, o GÜSCHIHORN, XXVIII 107, 109, 113.
 — Dentro, Passo di, o Kriegalpass, XXVIII 104, 107, 109.
 — — Pizzo di, o Kriegalpstock, XXVIII 107, 109.
 — Fuori, Passo di, XXVIII 107.
Corne Strette, Ponte delle, XXX 95 *i*.
Cornet, Colle, XXVIII 28.
Cornice nevosa (formazione), XXX 272 *i*, 273.
Corniglio, paese, XXXI 96.
Corno, Monti di, XXIX 136.

- Corno, Passo di**, XXX 208.
 — Val, XXXIV 297.
 — Ghiacc. di Val, XXXIV 300, 306.
 — Passo di Val, XXXIV 297, 304, 306.
- Corsaglia, Grotte di Val**, XXXIII 84.
- Cors, Punta dei, [o] Punta Gastaldi**, XXXII 165 *i*, 169.
- Corsica, Punta (Monviso)**, XXXVI 240, 249, 250, 251, panor. III, IV, VI.
- Cortina d'Ampezzo, Nelle Dolomiti di**, XXIX 73-92 — XXXIV 353-384.
- Costaccia, Monte**, XXVIII 194.
- Costa dei Monti**, XXXI 34, 41.
- Costagrande, Lago di**, XXXVI 239.
 — Monte, XXXI 33.
- Costantinopoli, Tornei di Savoiani a**, XXXV 34.
- Costa Rossa, Cima di**, XXXVI 254, panor. III e IV.
 — — Passo di, XXXVI 233, panor. III e IV.
- Costone, Monte**, XXX 77.
 — Pizzo del, XXXIV 159, 174, 177, 182, 183.
- Cotila o Cotilia (città romana)**, XXIX 438.
- Coucy, SIRE di, attraversa il Colle di Nava**, XXXV 30.
- Cournera, Valle**, XXXII 97.
- Courtes, Les**, XXXVI 96, 160 *i*, 168 *i*.
 — Col des, XXXVI 158, 169.
- COZZAGLIO ARTURO: I paesaggi prealpini e le moderne idee della Geologia continentale**, XXXII 143.
- Cramek, Passo e Passo Sud di**, XXXIV 341.
- Cramekhorn**, XXXIV 343.
- Cravairola (alpe e regione)**, XXXIV 342, 344.
- Creilhorn e Lago di Creil**, XXXIV 289.
- Cremona, Amedeo V riceve vaccherini a**, XXXV 32.
- Crempiole, Passo di, o Passo della Rossa Est**, XXVIII 99, 102.
 — o **Grampielhorn, Pizzo Nord di**, XXVIII 96 *i*, 98.
 — Pizzo Sud di, o **Pizzo Fizzo**, XXVIII 96, 97.
- Crespiola, Monte**, XXXI 32.
- Creta, La**, XXXII 59.
- Crête-Sèche, Aiguille de**, XXXII 42.
 — — Col di, XXXII 5, 76, 80, 83, 88.
 — — Monte, XXXII 65 *i*, 83.
- Créton, Becca e Colle**, XXXII 170.
 — Tour de, XXXII 169.
- Criner, Passo del, o Hintere Furka**, XXXIV 144, 339.
 — Furka, XXXIV 340.
- Criocoonite, Studi sulla**, XXIX 65.
- Cristallo, Monte**, XXIX 80 *i*, 92.
 — — (Selva Nera), XXXIV 414.
 — Passo del, XXXV 360, 361.
- Croce, Cima della**, XXVIII 177.
 — Cima o Punta della (Dolomiti), XXXIV 368 *i*, 371, 374.
 — Costola della (Hohsand), XXXIV 194.
 — Cresta della (Adamello), XXVIII 173, 176 *i*, 177, 178, 179 *i*.
 — Rossa, XXXIV 49.
- Croix de Fana**, XXVIII 28.
 — de Fer, Colle, XXXV 47.
- Crosa, Laghi di**, XXXIV 338.
- Crotes, Becca di**, XXVIII 46.
- Croux Joseph, Aiguille**, XXXV 194.
- Cumberland, Monti del) e studi relativi ad essi**, XXXVI 209-221.
- Cunèi, Colle di**, XXVIII 35, 80 — XXXII 98.
 — Santuario di, XXVIII 15.
- Cuneo**, XXXV 53, 54, 61.
- Cuppiera, Colle**, XXVIII 205.
- Curti, Serra dei**, XXXI 33.
- Curzalma, Bocchetta Centrale e Nord di**, XXXIV 280.
 — Bocchetta Sud di, XXXIV 273 *i*, 274, 280.
 — Cascina di, XXXIV 199, 271.
 — Cresta di, XXXIV 274, 273 *i*.
 — Fornale di, XXXIV 273, 275.
 — Punte Nord e Sud di, XXXIV 272, 273, 280.
 — Sasso di, XXXIV 273, 280.
- Curzalp: vedi Curzalma, Cascina di.**
- Cust, Cima, o Bastione d'Arbola**, XXXIV 189, 190, 193, 197, 267, 273.
 — Passo: vedi Ofenloch.
- CUST ARTHUR, sue ascensioni in Val Formazza**, XXXIV 146.
- Czarew-Kourgan, o Collina dello Czar**, XXXIII 222.

D

- DAINELLI GIOVANNI**: Alcune osservazioni sui ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa, XXXV 289.
- Dame** (come viaggiavano), XXXV 7.
- Dames Anglaises**, XXXIV 53 — XXXV 97, 200-204, 203 i.
- Dante**, Punta (Monviso), XXXVI 242, 259, panor. III, IV, V.
- Colle (Monviso), XXXVI 242, panorama IV.
- Ghiacciaio e Rio (id.), XXXVI 252.
- Dèche o Dezza**, Comba, XXVIII 13.
- Defenza**, Monte, XXXI 34, 40.
- DE FALKNER ORAZIO**: Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo, XXXIV 353.
- DE GIORGI** (geologo), pubblicazioni e socio onorario della Sezione Lucana del C. A. I., XXXVI 192.
- DE GREGORIO ANTONIO**: All'Etna. Ascens. dal vers. di Randazzo, XXX 139.
- DE LA BORDE B.**, suoi Studi sulle Alpi, XXXII 247.
- Delago**, Monte (Selva Nera), XXXIV 414.
- DE LORENZO** (geologo), Studi e pubblicazioni, XXXVI 193, 203.
- DE LUC G. A.** (geologo), XXXII 231, 237, 266.
- DE MARCHI LUIGI**: Il problema glaciale, XXIX 93.
- Demavend**, Monte, XXX 37, 40.
- Demignone**, Passo del, XXX 75, 98.
- DENZA**, Padre FRANCESCO, Commemorazione, XXVIII 12-10.
- DE PRETTO OLINTO**: L'epoca glaciale e la teoria orografica, XXXI 43.
- Desertetto**, Vallone di (sopra Valdteri), XXXI 137.
- Deval**, casolari, XXVIII 22.
- Devero**, Alpe di, XXVIII 95, 96 i — XXXIV 140.
- La Cresta di Confine di) dal Passo di Cornera al Passo della Rossa, XXVIII 109 i.
- Lago di, XXVIII 95, 119 i.
- Nei monti di, XXVIII 95-122.
- Dezza**, Comba: vedi Dèche.
- Dezzo**, fiume, XXX 78.
- Forra del, XXXII 343.
- Diable**, Aiguille du, XXXVI 85, 89, 94, 96 i, 99, 102, 1132, 118.
- Col du, XXXVI 85, 86, 89, 97 i, 113 i.
- Diavolo**, Cima del (Alpi Maritt.), XXIX 182, 183, 196 — XXX 224, 258.
- Passo del, XXX 260.
- Crozzon del, XXVIII 193.
- Passo del Crozzon del, XXVIII 193.
- Difensa**, Monte della, XXXI 31.
- Difesa del Dente** (monte), XXXI 32.
- Disgrazie alpine**, Giudizio di Vaccarone sulle, XXXVI 63-66.
- Dolcedorme**, Serra (Calabria), XXXVI 182, 206, 207.
- Dolent**, Aiguilles Rouges du, XXXIV 93 i, 96 i².
- Col, XXXIV 88 i, 94, 96 i, 97.
- Ghiacciaio, XXXIV 93.
- Mont, XXXIII 24 — XXXIV 88 i, 91 i, 932, 962, 97 — XXXVI 179, 169-180, 168 i, 1732, 176 i.
- Dolgia**, Capanne di Val, XXXIV 302, 310, 348.
- Dolomiti di Cortina d'Ampezzo**, Nelle, XXIX 73-92 — XXXIV 353-384.
- Dôme**, Capanna del, XXXII 137 — XXXV 1112, 118, 180.
- Ghiacciaio del, XXXV 178.
- Via del, al Monte Bianco, XXXV 185-187, 129.
- Domodossola e sue Valli**, XXXV 25.
- Domus de Sabaudia** (al Moncenisio), XXXV 76.
- Dosdè**, Capanna, XXX 167 — XXXI 10.
- Corno di, XXX 208, 214.
- Pizzo, XXX 188, 210 — XXXI 10.
- Dossi**, Grotta dei, XXXIII 84.
- Dosso**, Sentiero del, XXX 108.
- DRACONIBUS, ANTONIO DE**, inviato a Genova, XXXV 17.
- Dragonara**, Grotta, XXXIII 97.
- Dragone**, Punta del, XXXII 137 i, 1682, 170.
- Dragonet**, Cima, XXIX 198.
- Dranse**, Costruzione di un ponte sulla, XXXV 4.
- Drappo**, villaggio (Nizzardo), XXXV 52.

- Droites, Les**, XXXVI 96, 160 *i*, 168 *i*.
— Col des, XXXVI 158, 167.
- Dru, Grand e Petit**, XXVIII 322, 323 *i*, 328 *i*, 329 *i*, — XXIX 29, 31, 34, 38, 41, 44 — XXXVI 168 *i*.
- DRUETTI ALESSANDRO**: Ricerche sui fenomeni glaciali del Gruppo del Gran Paradiso (Campagna glaciologica del 1896), XXX 295.
— — e PORRO F.: Osservazioni sui ghiacciai del Gruppo del Gran Paradiso, XXIX 145.
- Druos, Bassa del**, XXIX 192.
- DUCA DEGLI ABRUZZI**, Ascensioni del, XXVIII 347-356.
- Duchessa, Montagne della**, XXXI 29-37.
- DUCIS PIETRO**, XXXV 50.
- Due Dita, Punta delle**, XXXVI 232, 244, panor. II e VI.
— — Passo delle, XXXVI 232.
- Dufour, Punta**, XXVIII 351 — XXIX 29.
- Duis, Grangie della**, XXXIV 3, 18.
- DUPIN PERRINET (cronista)**, XXXV 44, 50.
- Durier, Rifugio, al Colle di Miage**, XXXIV 57 *i* — XXXV 181.
- Dzasset, Ghiacciaio**, XXIX 156.
- ## E
- Éboulement, Col de l'**, XXXIV 80 *i*, 81.
- Ecclesiastici, regali ai principi a Pasqua**, XXXV 16.
- Ecôt, Dente d'**, XXXIV 16.
- Eggerjoch**: vedi Arbòla.
- Eggerofen, Sperone d'**, XXXIV 193.
— Vallone d', XXXIV 186, 187, 193.
- Eggerscharte e Eggerthor**: vedi Arbòla.
- Eiger, L'**, XXIX 30.
- Eita, Casa d'**, XXX 164, 165 *i* — XXXI 1.
— Ascensioni da Casa d', XXX 165.
- Ekatherinbourg (Russia)**, XXXIII 263.
- Elena, Punta (Gr. Jorasses)**: vedi Hélène.
- Elettricità, Fenomeni d', in alta montagna**, XXIX 61.
- Ellero, Grotte di Val**, XXXIII 84.
- Elsa del Redasco, Punta, o Torre Centrale del Redasco**, XXX 176 *i*, 179, 195, 203, 205, 212.
- Embrun, Arcivescovo di**, XXXV 49, 51.
- Emilio Rey, Colle**, XXXIII 15 — XXXV 178, 190, 229-244, 237 *i*, 240 *i*, 256 *i*.
- Emilius, Monte**, XXIX 147.
- ENRICO VII DI LUSSEMBURGO** scende in Italia, XXXV 30-32.
- ENTREMONT, AIMARO e UMBERTO d'**, XXXV 33.
- Entremont, Vaccherini d'**, XXXV 11.
- Entrèves, Aiguille d'; o Aiguille De Saussure**, XXXV 136 *i*, 218 — XXXVI 89, 97.
— Col d', XXXV 135 *i*, 217 — XXXVI 89.
- Entrèves, Torrione d'**, XXXV 219 — XXXVI 89.
- Enza, L'**, XXXI 77.
- Épicoun, Bec d'**: vedi Rajette.
— Grand', XXXII 86, 88, 103, 105, 172.
— Dalla vetta del Gran, XXXII 123 *i*.
- Epoca glaciale L'**, nel Gran Paradiso XXIX 149.
- Epolo, Val d'**, XXX 107.
- Erba per infogliare le camere** XXXV 28.
- Erbetet**: vedi Herbetet.
- Eremita, L', casolare**, XXXV 83.
- Erfolet, villaggio e leggenda**, XXX 302.
- Erosione glaciale, Nuove teorie sull'**, XXXIV 103-132.
- Eschental, o Val d'Ossola**, XXXIV 349.
- Esser L'**: vedi L'Esser.
- ESTAVAYÉ, GUGLIELMO DI**, XXXV 54.
- Estellette, Aiguille d'**, XXXIII 10, 11 *i* — XXXV 96 *i*.
— Colletto d', XXXIII 10.
- Etiache, Rognosa d'**, XXXIV 19.
- Etna, Ascensione dal versante di Ranzazzo all'**, XXX 139-156.
— ascensioni invernali, XXX 148.
— Monte, XXVIII 6 — XXX 144 *i*.
— Rifugio-Osserv. sull', XXX 145, 147 *i*.
- Etra, Monte**, XXXI 34, 40.
- Étrét, Colle Est del Grand'**, XXVIII 266.
- Etroubles**, XXXI 147 — XXXV 62.
- Evêque, Aiguille de l'**, XXXIII 19, 22.
— L', XXXII 120, 144.
— Colle dell', XXXII 120, 144.
- Ezendola, Passo e Valle d'**, XXX 107.

F

- Faça Bella**, Monte, XXXII 17, 41.
FACINO CANE, XXXV 24.
Fageto, Monte, XXXI 79.
Faito, Monte, XXXI 33 — XXXV 372.
Falcone, Monte, XXVIII 160, 163.
Falconi (come prendevansi, scuola, ecc.), XXXV 42, 43, 46.
Fana, Croix de, XXVIII 28.
Fara, Passo della, XXIX 436.
Fargorida, Crozzon di, XXVIII 176, 187.
 — Passo di, XXVIII 176, 189.
 — Vedretta di, XXVIII 494.
Farinaccio, Sasso, XXXI 8.
Farneyrette, Monte, XXVIII 197.
Faroma, Colle, XXVIII 29.
 — Monte, XXVIII 30, 49 — XXXII 60.
FARRAR J. P. (all'Aiguille de Bionnassay), XXXIV 51, 60.
Fasce, Bocchetta delle, XXXIV 3, 4.
Fate, Grotta delle, XXXII 68.
Faudery, Colle di, XXXII 34, 45.
 — Monte, XXXII 34, 35 *i*, 45 *i*, 80 *i*
 — Punte di e leggenda, XXXII 79.
 — di **Ménouve**, Monte, XXXII 30, 45.
Faulhorn, XXXIV 221, 232.
Fauna delle caverne liguri, XXXIII 401.
Favano, Monte, XXXI 32.
Favre, Mont, XXXV 441.
Fea, Colle di, XXXIV 3.
Federa, Campanile di, XXXIV 352 *i*, 354, 357 *i*, 363.
Fenestres, Col des, XXXV 48.
 — Pas de, XXXV 45, 46.
Fenêtre, Col, XXVIII 48, 75 — XXXII 5, 8, 27, 31 *i*, 48 *i*.
 — Sentiero al Col, XXIX 48.
 — de **Cian**, Colle, XXVIII 46.
 — Mont, XXVIII 49.
Fenilia, Punta, XXIX 448.
FERBER G. G. (naturalista), XXXII 248.
Fermeda (Selva Nera), XXXIV 414.
Ferrant, Cima di (Val di Scalve), XXX 78, 417.
FERRARI AGOSTINO: Nella Catena del Monte Bianco (Aig. de Trélatête - Grandes-Jorasses - Aig. d'Argentière) XXXIII 4-50.
FERRARI AGOSTINO: Nella Catena del Monte Bianco (Aig. de Bionnassay - Aig. de Leschaux - Mont Dolent) XXXIV 45-401.
 — — Nella Catena del Monte Bianco (Trav. Aig. des Glaciers - La via più celere al M. Bianco - Trav. Colle Tour Ronde - Tour Ronde, var. - Trav. Colle di Rochefort - Dente del Gigante) XXXV 93-470.
 — — ed **Hess A.**: Il Mt-Blanc du Tacul, XXXVI 83-426 *c*.
Ferrera, La, borgata, XXXII 88, 89 — XXXV 47, 64.
Ferret, Col du Petit, o di Grépillon, XXXIV 88, 97.
 — Col, XXXV 24.
 — Val, XXXIV 95, 96 — XXXVI 470, 472.
FESTARI GEROL. (naturalista), XXXII 262.
Fiandra, Compagnie di mercanti di, XXXV 22.
Fibbia, Monte, XXXII 286, 392.
FIESCHI LUCA, Cardinale, XXXV 33.
Fiendo, Cima, XXXII 235, 236, 244, 286.
Figascian, Monte: vedi Albrunhorn.
Filetto, Monte, XXXVI 185.
Filly, Abate di, XXXV 2.
Filon, Col de, XXVIII 50.
Finalese, Caverne del, XXXIII 93, 408.
Finestre, Colle delle, XXIX 483 — XXXV 45, 53.
 — Lago e vallone delle, XXXI 408.
Fiocobòn, Cima di, XXXIV 407 *i*.
Fiorentini, Mercanti, XXXV 25.
Fiorera, Pizzo: vedi Bedriolhorn.
Fiorina Nord e Sud, XXXI V313, 320-1.
 — Pass: vedi Matorgni.
 — Passo: vedi Maggia.
 — Passo di, XXXIV 320, 321.
Fiorio, Punta, XXXII 35 *i*, 39, 42, 45 *i*, 49, 474.
 — e **Ratti**, Passo, XXXVI 254.
Fiscellus, Monte, XXIX 436.
Fiume, Punta (Monviso), XXXVI 249, 250, 259, panor. III e IV.
Fizzo, Pizzo, o Pizzo di Crempiole Sud, XXVIII 96 *i*, 97.

- Flambeau, Grand**, XXXV 136 *i*, 219 — XXXVI 90.
- Flambeaux**, Colle dei, XXXV 219 — XXXVI 90, 98.
- FLECHÈRE, ENRICO e GIACOMO DE LA**, XXXV 50.
- Fleschenhorn**, XXVIII 117.
- Flua**, Cresta di, XXXII 323.
— Ghiacciaio di, XXXV 347.
- Foce**, Monte, XXXI 96.
- Focobòn**: vedi Fiocobòn.
- Foglia**, Passo della: vedi Cramek.
- Folgoriti** al Monviso, XXXVI 249.
- Folletto**, Monte, XXVIII 490 — vedi anche Carè Alto.
- Fondovalle** (Val Formazza), XXXIV 141.
- Fon.analba**, Vallone di, XXXI 137.
- Fontana Mora**, Passo di, XXX 113.
- Fontanella**, Punta, XXXII 137 *i*, 170.
- Fontaney**, Becco di, XXVIII 33, 49.
— Colle di, XXVIII 33.
- Fontin**, Colle di, XXVIII 29.
- Font-Sancte**, Pointe de la, XXVIII 197.
- Foppiano** (Val Formazza), XXXIV 141.
- FORBES** (studi sul Monte Rosa), XXXV 304 e seguenti.
- Forca, La**, Colle, XXIX 134.
— Miccia, XXXI 33.
- Forca del Bosco**: vedi Criner Furka.
- Forciolline**, Bacino delle, XXXVI 234, 240, 241, 242, 243, 248-253, 256, panor. V.
— Rio delle, XXXVI 250, 251.
— Laghi delle, XXXVI 251.
— Piano dei Laghi delle, XXXVI 253.
— Rocce, panor. IV e V.
— **Giargiatte** (Contrafforte) dalla base del Canalone del Picco Aiaccio, XXXVI 256.
- Forcolaccia** (Hohsand), XXXIV 339.
- Formazza**, Comune di, XXXIV 141.
— Valle, XXXIV 133, 137, 141, 144 *i*, 348.
- Formazzolo**, Alpe, XXXIV 338, 348.
— Passo di: vedi Hireli.
- Formazzora**, Alpe, XXXIV 338, 348.
— Passo Est ed Ovest di, XXXIV 313 314, 317, 318, 320.
— Pizzo di: vedi San Giacomo.
- Formin**, Crode dei, XXXIV 353, 357 *i*.
- Fornace**, Monte, XXVIII 194.
- Fornaletti**, Passo Nord e Sud dei, XXVIII 102, 105 *i*.
- Forno** (Località nelle Alpi alle quali si applica questo nome), XXXIV 185.
— Alpi di (superiori e inferiori), XXXIV 186, 196.
— Cresta del, XXXIV 189.
— Ghiacciaio del, XXXIV 186, 189, 190, 197, 273.
— Monte, XXXIV 287.
— **Minoia**, Catena, XXXIV 189, 267.
— Passi Nord e Sud del, o **Fornopass**, XXXIV 184, 186, 189, 190, 268, 270, 273, 280.
— Piccola Punta del, XXXIV 270, 280.
— Punta SE. del, XXXIV 270, 273, 280.
— Punte Centrale e Nord-Ovest del, XXXIV 269, 273, 280.
— Punte del, XXXIV 186, 273 *i*, 280.
— Punte del (Gran Paradiso), XXVIII 119 *i*, 121.
- Forre**, Origine delle, XXXII 341.
- Forzo**, Colle di, XXVIII 224, 230, 232.
— Punte di, XXVIII 218, 230, 232.
- Fossetta** Monte, XXXI 32.
- Fosso**, Il, fiume, XXXV 375.
- Fous, La**, Cima di, XXX 228, 229 *i*.
— — Colle, XXX 223, 224, 228, 255.
- Fra-le-Serre**, Monte, XXIX 133 — XXXI 27.
- Frampola**, Cima, XXXV 357 *i*.
- FRANCHON, GUGLIELMO**, XXXV 50.
- Frane**, Studio delle, XXXII 344.
- Frascone**, Lago del, XXXI 93.
- Fрати**, Monte dei, XXVIII 159 — XXXV 364.
- Fratte**, Monte, XXXI 32.
- Frébouzie**, Vallone, bacino e ghiacciaio di, XXXIV 73, 77, 78, 88.
- Fredda**, Valle, XXXII 48.
- Fregeilihorn**: vedi Freghera.
- Freghera**, Alpi di, XXXIV 267.
— Corno, o **Fregeilihorn**, XXXIV 135, 197, 251, 252, 256, 263, 265, 266.
— Gruppo di, XXXIV 251, 265 — vedi anche Neufelgiu.
— Valletta di, XXXIV 266.
- FRESHFIELD D. W.**: Studio sull'Adamello, XXVIII 140.
- Fresnay**, Collé del, XXIX 29, 43 — XXXV 184 *i*, 193, 232.

- Fresnay**, Ghiacciaio del, XXXV 200.
 — Via del, al M. Bianco, XXXV 194-197.
Fréty, Pavillon du Mont, XXXV 245.
Frippi, Castello dei, XXX 244.
Frissonia, casale, XXXII 47.
Frua, I monti che circondano la) e il bacino dell'Hohsand, XXXIV 133-352 c⁵.
 — Piano sopra la, XXXIV 307 i.
 — Punta della, XXXIV 195.
Fruer, Lago, XXXIV 199.
Fruth, **Erut**, **Frutt**: vedi Frua.
Fruthwald: vedi Canza.
Fucino, Bacino del Lago, XXXV 371, 380.
Fugacciario, XXXI 75.
Fumo, Monte, XXVIII 173, 178, 182.
 — Passo della Val di, XXVIII 182-183.
 — Passo di Monte, XXVIII 178.
 — Val di, XXVIII 173.
 — Vedretta di, XXVIII 173, 182.
Furggelti, o **Furkelti**, o **Furkulti** (Hohsand), XXXIV 172, 175, 265.
Furka, Hintere: vedi Criner Pass.

G

- Gabbia**, Monte, XXIX 136.
Gabelhorn, XXIX 31, 34.
Gabiet, Lago, XXIX 48.
Gable, Great (Cumberland), XXXVI 243, 246, 221.
 — **Needle**, XXXVI 243, 245, 246 i, 221.
Gaffione, Monte, XXX 75.
 — Valle, XXX 99.
GALASSINI A.: Metodo per lo studio degli orizzonti, XXVIII 283 (6 disegni).
Galibier, Colle del, XXXV 50.
Galisia, Colle della, XXXIV 8, 10, 13.
Gallarín, Lago, Passo, Piano del, XXXVI Panor. III e IV.
Gallo, Bocchetta del, XXVIII 118 — XXXIV 178, 197, 251, 252, 256, 266, 277.
GALLO E. e SELLA V.: Nel Caucaso Centrale con la camera oscura. Terzo viaggio (1896), XXX 321-373 c².
GARAMPI GIUSEPPE, viagg., XXXII 267.
Garda, Lago di, XXXII 328.
Gardena, Monte, XXX 75, 76.
Gardetta dell'Alpetto, XXXVI 239, panor. III.
Garibaldi, Cima, XXVIII 161.
 — Passo, XXVIII 159, 161.
 — Rifugio, XXVIII 150, 160 i.
 — Testa di, XXXVI 244, panor. I e IV.
Garstelet, Ghiacciaio del, XXXV 338.
Gastaldi, Cresta, XXVIII 265 — XXIX 148.
 — Punta, XXXVI 232, 244, 258, panor. I, II, VI.
 — Nevato della Punta, XXXVI 235.
GASTALDI GIACOMO (cartogr.), XXXV 64.
GASTALDI PAOLO: Aiguille de Chambeyron XXVIII 195-208.
Gaudarena, Gola di, XXIX 204, 205 i, — XXXI 138.
Gay, Becca di, XXIX 148.
Geisspfad, Lago di, XXVIII 101 i.
Geisspfadspitzen, XXVIII 101.
Gelas, Cima dei, XXIX 195 i, 208 i — XXX 233 i — XXXI 109 — XXXIII v.
 — Ghiacciai dei, XXIX 209 — XXXI 110.
Gelas-Clapier, Gruppo, XXXI 106.
Gelato, Lago, XXXI 137.
Gélé, Mont, XXXII 30, 31 i, 35 i, 42, 48 i, 51, 471.
Gemelli di Valtournanche: vedi Jumeaux.
Gemio o **Lagone**, Lago, XXXI 100, 101.
Gemsgrat, o Cresta di **Lebendun**, XXXIV 169, 170, 176, 183.
Gemshorn, vedi: Bettelmatthorn.
Gemsland, cascina, XXXIV 228, 242.
 — Forchetta di XXXIV, 224.
 — Ghiacciaio di, vedi: Siedel.
Gemspass, vedi: Siedel, Passo di.
 — Valletta e Piano di, XXXIV 242, 247.
Gemsthor: vedi Ban, Porta del Ghiacciaio di.
Genova, Dosson di, XXVIII 173, 176, 177, 179.
 — Grotta **Dragonara** presso, XXXIII 97.
 — Val di, XXVIII 148.
Geologia, Articoli, appunti, notizie, congressi di, XXVIII 17, 144 — XXIX 149 — XXX 273 — XXXI 43, 108 — XXXII 327 — XXXIII 84,

- 441, 443, 454, 492, 241-278 — XXXIV 403-432 — XXXV 296.
- GERLA RICCARDO**: Nei monti di Devero, XXVIII 95-122.
- — Il bacino dell'Hohsand e i monti che circondano la Frua, XXXIV 433-352 c⁵.
- GESSNER CORRADO** (naturalista), XXXII 258, 259.
- Gesso**, Grotte della Valle del, XXXIII 83.
- torrente, XXXI 406.
- Valle del, XXIX 203 — XXXV 53.
- Ghiacciai**, Studi sui, XXIX 445-480 — XXXII 243, 328 — XXXV 289-348 — XXXVI 427-456.
- Ghiacciai**, Rocca dei Tre, XXXIV 227, 243.
- Ghigelhorn** o **Gigelenhorn**: vedi Kastelhorn.
- Ghincia Pastour** (Monviso), XXXVI panor. II.
- GIACOSA PIERO**, Spedizione scientifica al Monte Rosa, XXIX 45.
- Giargiatte**, Bacino e vallone delle, XXXVI 234, 240, 242, 243, 253, panor. IV e V.
- Giegn**, Punta, XXIX 492.
- Gigante**, Bacino del, XXXV 177, 212-222.
- Capanna al Colle del, XXXV 221.
- Colle del, XXXII 272 *i*, 273 — XXXV 432, 220, 282.
- Dente del, XXIX 28, 39, 41 — XXXIII 24 *i* — XXXIV 88 *i* — XXXV 452 *i*, 453 *i*, 455, 459 *i*, 460 *i*, 463 *i*, 467 *i*, 468 *i*, 469 *i* — ascensione 465; storia 457-462.
- Ghiacciaio del, XXXV 453 — XXXVI 84, 88 *i*.
- Panorama dal Dente del) al Mont Dolent, XXXIV 88 *i*.
- Ginepro**, Monte, XXXI 30.
- GINEVRA**, abate, XXXV 2, 58.
- **MARIA DI**, XXXV 35.
- Ginevra-Pavia** (in 4 giorni), XXXV 6.
- Gioghetto di Paline**, Passo del, XXX 108.
- Gioià**, Corno, XXVIII 470 — XXXV 359, 361, 362 *i*.
- Gioielli** nel Medio Evo, XXXV 8, 57.
- Giordani**, Punta, XXX 48, 49 — XXXII 324 — XXXV 302, 331, 333.
- Giordano**, Punta, XXIX 28, 40, 43.
- GIOVANNI**, Re di Francia, XXXV 37.
- Giove**, Alpe, XXXIV 296.
- Forca del Monte, XXXIV 288.
- Gruppo d. Monte, XXXIV 287, 444 *i*.
- Monte, XXXIV 136, 140, 144, 287, 288, 291, 293, 294.
- GIOVIO G. B.**, XXXII 226, 257, 260, 286.
- Girard**, Colle, XXXIV 2, 3, 5, 7, 16, 44.
- Punta, XXXIV 2, 3, 16, 43.
- Girardin**, Col de, XXXV 48.
- Gisetta** o **Vene**, Pianta della Grotta, XXXIII 428.
- Giulchi**, Monte (Caucaso), XXX 326.
- Giullari** ammessi alle Corti, XXXV 45.
- Glacier** (casale), XXXII 26.
- Glaciers**, Aiguille des, XXXIII 41 *i* — XXXV 93-403, 95 *i*, 96 *i*, 99 *i*, 405 *i*, 363.
- Petite Aiguille des, XXXV 93, 95, 99.
- Glandon**, Valle e Colle, XXXV 47.
- GLAREANO** (poeta), vedi: Loriti.
- Gleno**, Monte, XXX 74, 402.
- Valle di, XXX 94: vedi anche Solegà.
- Gleyzin**, Gruppo di, XXXV 46.
- Gnifetti**, Bivacco sulla parete Valsesiana della Punta, XXXII 299 *i*.
- Colle, XXXV 302.
- Punta, XXVIII 351 — XXIX 53 — XXXII 288 *i*, 290, 324.
- GNIFETTI**, Abate, Studi sul Monte Rosa, XXXV 293.
- GOETHE WOLFANGO**, XXXII 214 — XXXIII 53.
- GONELLA FRANCESCO**: Ascensioni del Duca degli Abruzzi (1894), XXVIII 347.
- Gordolasca**, Panor. invernale dei monti dell'Alta Val, XXX 256.
- Valle, XXXI 437.
- Gottardo**, Colle del, XXXI 441, 455 — XXXII 235, 238, 252, 386, 392.
- Goûter**, Aiguille e Capanna del, XXXV 474 — XXXIV 64 *i*, 72 *i*.
- Dôme du, XXXV 477 — XXXIV 64 *i*, 72 *i*.
- GRAD CHARLES**, Studi sul Monte Rosa, XXXV, 293.
- GRAMMONT, FRANCESCO DI**, XXXV 50.
- Granate**, Cresta e Campanile delle, XXXV 351, 352.
- Gran Cutà**, Punta, XXVIII 29.

- Grand Croux**, Ghiacciaio, XXIX 156, 160 *i*, 170 — XXX 304, 305 *i* — XXXVI 134, 136 *i*, 137 *i*, 143.
- Grand Pays** (monte), XXVIII 30.
- Grandes-Jorasses**: vedi Jorasses.
- Grandes-Murailles**: vedi Murailles.
- Grands-Mulets**, Albergo dei, XXXV 174.
- Grandinagia**, Passo e Pizzo, XXXIV 313, 316, 317.
- Poncione, vedi: Cavagnoli.
- GRANDSON GUGLIELMO e OTTONE DI**, XXXV 49, 50, 54.
- Grané**, Monte, XXXVI panor. II.
- Granges Communes**, Col des, XXXV 51.
- Grano**, trasporto del) nel Medio-Evo, XXXV 40.
- Gran San Pietro**: vedi San Pietro.
- Gran Sasso d'Italia**: vedi Sasso d'Italia.
- GRANVILLA** (medico), XXXV 55, 56.
- GRAS AUGUSTO** (prof.), XXX 53.
- Grava Grande**, XXXIV 368, 371.
- Grecia**, Ambasciatori di, XXXV 34.
- Grépillon**, Colle del, XXXIII 48 — vedi anche: Ferret.
- Cresta dei, XXXVI 176 *i*,
- Mont e Petit Mont, XXXIV 91 *i*, 93 *i*.
- Grépon**, Aiguille du, XXVIII 331, 334 *i*, 335 *i*, 336 *i*, 337 *i*, 338 *i*, 339 *i*.
- Gressoney**, Valle di, XXIX 45.
- Grevo**, Corno di, XXXV 358.
- Gries**: vedi Blindenhorn.
- Bacino del, XXXIV 220, 228.
- Ghiacciaio del, XXXIV 218, 220, 221, 223, 234, 245, 243 *i*.
- Gran Sella del, XXXIV *c*, 163, 222, 223, 226, 243 *i*, 244, 245, 246, 247, 250.
- Passo del, o **Griespass**, XXXIV 144, 218, 220, 221, 224, 226, 298, 306.
- Passo del Ghiacc. del: vedi Gries-gletscherpass.
- Schizzo topografico della Gran Sella del) e adiacenze, XXXIV 223 *i*.
- **gletscherpass Nord e Sud**, XXXIV 219, 221, 223, 229, 230, 232, 246, 247, 248.
- **horn**, XXXIV 136, 297-299, 306 *i*.
- — Forchetta del, XXXIV 302, 306.
- — Piccolo, XXXIV 298, 299, 306.
- — Pizzetta Sud del, XXXIV 298, 299, 306.
- Grignolino**, vino, XXXV 9.
- Grilletin**, XXXI 34.
- GRIMALDI DI BOGLIO, GIOVANNI e LUDOVICO**, XXXV 43, 46, 49, 53.
- Grindelwald**, XXXII 262.
- Grises**, Aiguilles, XXXV 120, 177.
- Capanna delle Aiguilles, XXXV 179.
- Colle Nord delle Aiguilles, XXXV 136.
- Grivola**, Punta della, XXVIII 253 *i*, 254 — XXIX 28, 43, 149 — XXXIII *iv*, 155-183, 157 *i*, 160 *i*, 168 *i*, 171 *i*, 175 *i*.
- Creste e pareti della, XXXIII 171; costituzione geologica 172.
- Via d'ascensione alla, XXXIII 179; storia alpinistica 180-182.
- Grivoletta**, Ghiacciaio e Punta, XXX 297 — XXXIII 168 *i*.
- Groenlandia**, Ghiacciai della, XXXI 57.
- GROLÉE, GUY DE LA**, XXXV 42.
- Gropo Albero**, XXXI 96.
- Corona di, XXXIV 342, 343.
- **Cardello**, XXXI 95.
- Foce, XXXI 95.
- Groscavallo**, Punta di, XXXIV 16.
- Grosina**, Nelle Alpi di Val, XXX 157-217 *c* — XXXI 1-26.
- Note geografiche sulle Alpi di Val, XXX 157-217.
- Tabella delle prime ascensioni e denominazioni in Val, XXX 207.
- Confronto fra la carta Svizz. e quella Ital. della frontiera dal Corno di Dosdè al Passo di Sacco, in Val) XXX 214.
- Schizzo topografico delle Alpi di Val) parte settentrionale, XXX 161.
- Grotta, La** (Valpellina), XXXII 103.
- Grotte dell'Appennino Ligure e delle Alpi Marittime**, XXXIII 82-141.
- di M. Scuderi (Sicilia), XXXIII 202-203.
- Gruetta**, Monte, XXXIII 1 — XXXIV 73, 80 *i*, 87, 88, 188 *i*.
- Guardiola**, Monte della, XXIX 132.
- GUESPA GIRARDO**, XXXV 31.
- GUGLIERMINA G. F.**: Monte Rosa. Nuove ascensioni da Alagna, XXX 1-30.
- Sulla parete meridionale del Monte Rosa, XXXII 289-325 *c*.

- GUGLIERMINA G. F., MONDINI F. e CANZIO E.,
 Il vers. it. del M. Bianco XXXV 471.
 — — Attraverso i ghiacciai del Monte
 Bianco, XXXVI 157-180.
Guidaggio nel Medio Evo, XXXV 22.
Guide, Giudizi, tariffe, ecc. delle, XXXV
 283-288 — XXXIV 64, 369.
Guillemin, Passo, XXXVI 241, panor.
 I, IV, VI.

Guillestre, XXXV 51.

Guil, Valle del, XXXV 51.

Guin, Becca di, XXXII 169.

Guisane, Valle della, XXXV 51.

Gura, Uja della, XXXIV 46.

Gurgures, Monte, XXIX 436.

Gurin: vedi Bosco (comune).

Güschjoch e Güschihorn, XXVIII 413:
 vedi anche Cornera.

II

- Halbihorenpass**, o Passo Sciolti, XXXIV
 444, 337.
HALLER ALBERTO (poeta), XXXIII 57.
Hélène, Punta, XXXIII 21.
Helgen, Passo di, XXXIV 308.
Helgenhorn o **Helgihorn**, XXXIV 297,
 308, 309 *z*.
Helsenhorn, XXVIII, 404, 408.
Henvières, Pointe des, XXVIII 497.
Herbetet, Colle dell', XXVIII 250 —
 XXXVI 8.
 — Ghiacc. dell', XXIX 456, 467, 476 *i*.
 — Punta dell', XXVIII 224 e XXIX 448.
Hérens, Dent d', XXVIII 12 — XXIX
 29, 43 — XXXII 444, 454, 463,
 465 *i*, 468 *i*, 476 *i*, 204 *i*, 205.
 — Gran Panorama verso Ovest dalla
 Dent d', XXXII, 444 *i*.
 — Cresta dalla Dent d') al Col Tour-
 nanche, XXXII 204 *i*.
HESS ADOLFO: Gli ski norvegesi; loro
 storia, uso ed applicazione special-
 mente agli eserciti e all'alpinismo,
 XXXII 349-400.
 — — Selva Nera e Gruppo delle Pale,
 XXXIV 385-446.
 — — e **FERRARI A.**: Il Mont-Blanc du
 Tacul, XXXVI 83-126 *c*.
- Himmelberg**, XXXIV 459, 462, 480,
 483.
Hirelihorn e **Hirelipass** o Passo di **For-
 mazzolo**, XXXIV, 338.
Hirondelles, Col des, XXXIII 22, 23 —
 XXXIV 75, 81, 80 *i*, 88 *i*.
Hohsand, Alpe, XXXIV, 233.
 — Bacino dell', e i monti della Frua,
 XXXIV 433-352 *c*⁵, 437, 456, 458,
 484, 494, 203, 206.
 — Bibliografia del Gruppo, XXXIV 350.
 — Cresta di, XXXIV 194, 204.
 — Ghiacciaio d', XXXIV 436, 189,
 204, 205, 207, 243 *i*.
 — Gola d', XXXIV 458, 185 *i*, 246.
 — Gruppo d', XXXIV 484, 247.
 — Passo d', od **Hohsandpass**, XXXIV,
 494, 200, 201, 247.
 — Passo Superiore o Nord di, vedi:
 Hohsandpass.
 — Punta d', XXXIV 192 *z*, 204, 205 *z*,
 208.
 — Rio, XXXVI 458.
Hohsandpass, Ober, XXXIV 201, 204.
Hohstelli, Ghiacciaio, vedi: Sulz.
Hohstellipass, XXXIV 231.
Holzlihorn, XXXIV 244.
Homme, Tête de l', XXVIII 496.

I

- Ilmen**, Monti (Russia) XXXIII 252, 253.
Ilmenski, Miniere (Russia), XXXIII 250.
Imfeld e Kurz, Correzioni alla Carta
 XXXV 415.
IMFELD X., XXXIV 209, 217.
Im Moos, Ponte d' (Hohsand), XXXIV,
 304.
Indren, Ghiacc. d', XXXV 333-334, 337.
- Indren**, Torrente e Ghiacciaio, XXIX 49
 — XXX 49 — XXXV 333, 334,
 335, 336, 337.
 — Schizzi rappresentanti la fronte si-
 nistra e destra del Ghiacciaio d',
 XXXV 335, 336.
Infernet, Vallone, XXXV 52.
Inferno, Punta dell', XXIX 448.

- Infranchissable**, Col, XXXIV 55.
Inglesì, Colle degli (Mont Dolent), XXXIV 94.
 — Passo degli, XXVIII 160, 163.
Innerkofler, Torre d', XXXIV, 354, 357*i*.
Innominata, Colle dell', XXXV, 493, 224.
 — Punta, XXXV 184 *i*, 193, 224.
Invergnan, Becca d', XXXII 58.
Ippolita, Passo, o **Piodejoch**, XXX 14, 49, 20 — XXXII 324.
- Isabella**, Punta, XXXIV 88 *i*.
ISABELLA DI FRANCIA sposa Galeazzo Visconti, XXXV 37.
Iseran, Monte e Colle, XXXIV 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 18 — XXXV 64.
Isernia, Monti d', XXIX, 132.
Isola, villaggio, XXXV 52, 61.
Ivrea, Congresso d', XXXVI 12.
 — **Ambasciatori**, Residenza dei Conti di Savoia, ecc., XXXV 2, 32, 38, 55, 56, 62.

J

- Jägerrücken**, Ghiacciaio di, XXXV 307, 308.
Janese, Colle, XXXI 34.
Jansiers (dedizione a Casa Savoia), XXXV 43.
Janssen, Osservatorio (sulla vetta del M. Bianco), XXXV 174.
Jarea, Rocca (Monviso), XXXVI panorama IV.
Jazzo, Monte, XXIX 135.
Jilki, Valle (Caucaso), XXX, 336 *i*, 359.
Joanne, Punta (Monviso), XXXVI 258.
Jolanda, Punta, XXXV 202.
Jorasses, Col des, XXXIII 19, 22, 23.
- Jorasses**, Dôme des, e Punta **Margherita**, XXXIII 18, 21, 23.
 — **Grandes**, XXIX 28, 38, 44 — XXXIII 1 *i*, 18, 23 *i*, 24 *i* — XXXIV 73, 80 *i*, 88 *i*.
 — — **Storia delle ascens.**, XXXIII 20-24.
 — **Petites**, XXXIV 80 *i*, 81, 88 *i*.
Jote Galibiel, XXXV 51.
Joux, Colle di, XXVIII 50.
Jubet, Mons, o **Joretus**, **Juberus** (Monte Giove) XXXIV 290.
Jumeaux di Valtournancho, XXIX 28, 40, 43 — XXXII 169.
Jungfrau, XXIX 33, 38.

K

- Kachpour**, collina (Russia), XXXIII 217.
Kantalaizena, XXVIII 12, 13, 28.
Karagòm orientale e occidentale (Caucaso), XXX 352 *i*.
Kasbek, Schizzo cartograf. del Gruppo del, XXX 368.
Kastel, Bocchetta e Lago di, XXXIV 323 *i*, 325 *i*, 335.
Kastelhorn, XXXIV 321 *i*, 323 *i*, 324.
Kazan (Russia), XXXIII 277.
Kehrbächi: vedi Riale.
Kern Knotts Chimney (Cumberland), XXXVI 217.
KIND (L'ing. P.) in ski: vedi Ski.
Kodriga (lettiga), XXXV 7.
- Kolota**, villaggio, XXX 322.
Kom, Monte e Colle, XXX 330, 359.
 — (Kum), panorama dal Monte, XXX 352 *i*.
Königshorn, XXXIV 218.
Konikin o Königin, e Königalp, XXXIV 308.
Kouchwa (Russia), XXXIII 272.
Koussink (Russia), XXXIII, 247.
Kramegpass: vedi Cramek.
Kriegalppass e Kriegalpstock: vedi Corno.
Kühstafel, XXXIV 202.
Kummenfurke, XXXIV 201, 211.
Kummenhorn, XXXIV, 211.

L

- Labbie**, Becca, XXXII, 109, 110, 112.
La Borne (monte), o Cima d'Aver, XXVIII 12, 13, 25, 49.
- Lacadarb** o Ca d'Ast, XXXV 58, 59.
Laos, Aiguilles **Blanche e Rouge des**, XXXII 117, 120 *i*, 123 *i*.

- Lacs**, Becca des, XXXII 109, 115, 116, 120 *i*, 121, 123 *i*, 128 *i*, 172.
 — Colle des, XXXII 116, 120 *i*, 123 *i*, 172.
 — Veduta dalla Becca des, XXXII 35.
La Forca, Colle: vedi Forca.
La Fous, Cima e Colle: vedi Fous.
Laga, Monti della, XXIX 132.
Lagastrello, Passo di, XXXI 81.
Laghetto nevoso, XXXIV, 271, 274.
Laghi d'orig. glaciali (studi e opinioni), XXXI 127 — XXXIV 103-132.
Laghi, Passo dei, XXVIII, 114, 115, 109.
Lago, Croda da (Punte Sud e Nord), XXIX 76, 79, 80 *i*, 81 *i* — XXXIV 352 *i*, 354.
 — **Inghiacciato**, o **Pisgana**, Passo di, XXVIII 154.
 — — Punta del, XXVIII, 154, 155.
 — **Negro**, Conca di, XXXI, 17, 19.
 — — Corno di, XXXI 16 *i*.
 — — Passo di, XXXI 13, 17.
 — **Scuro**, Anticima Merid. del Corno di, XXVIII 152, 155.
 — — Passo di, XXVIII 153, 155.
 — **Spalmo**, Cima Occidentale di, o Cima **Viola**, XXX 208 — XXXI 13, 16.
 — — Cima Orient., Occid. e Settentr. di, XXX 189 *i*, 201 *i* — XXXI 3 *i*.
 — — Cima Orient. di, XXX, 172, 198, 208 — XXXI 1-4.
 — — Cima Settentr. di, XXX, 189, 208 — XXXI 13, 17.
 — — Colle di, XXX 189 — XXXI 1-2.
 — — Colle di (versanti Nord e Sud), XXX 189 *i* — XXXI 5 *i*.
 — — Denominazioni nuove nel Gruppo di, XXX 216.
 — — Gruppo di, XXX 162, 192 *i*, 214, 200 *i*.
Lagone, Lago: vedi Gemio.
Lagonegro, villaggio, XXXVI 182, 184.
LAIGUEGLIA, GIACOMO DI, XXXV 33.
Lake-District (Cumberland), XXXVI 209-224.
Lana, Commercio della, XXXV 25.
LANDRIANI MARSILIO (fisico), XXXII 231.
Lange Eggen, XXXIV 202.
LANGOSCO, FILIPPO DI, XXXV 32.
Lanino, Picco (Visolotto), XXXVI 232, 244, 245, 258, panor. I, II, VI.
Lans-le-Bourg, XXXV 24, 68.
Lantosca, XXXV 52.
Lanzo, XXXV 22.
La Pelosa (monte), XXIX 134, 136.
La Pra, borgata, XXVIII 24.
Lareggio-Cramek, Passo: vedi Cramek.
Lares, Crozzon di, XXVIII 176, 179, 189.
 — Passo di, XXVIII 159.
 — Vedretta di, XXVIII 193.
LASCARIS, CONTI, XXXV 5, 54.
La Serra (monte), XXXI 32, 33, 39.
La Serva, casolari, XXVIII 55.
Latous, Cima di (Oriol), XXX 234-242.
 — Colle, XXX 240.
Latronico (Basilicata), XXXVI 182, 184, 186, 194, 208.
Lauparschuhe, XXXII 374.
Lausa, Cima della, XXIX 192.
 — Las, XXIX 192.
Lausetto, Cima del, XXIX 198.
Lautaret, Colle, XXXV 50, 51.
Lauteraarhorn, Grosser, XXIX 30, 33, 44.
Lauzon, Colle del, XXVIII 250 — XXIX 4, 448.
 — Ghiacciai del, XXIX 156.
Lavaredo, Cima Grande di, o **Grosse Zinne**, XXIX 85.
 — Piccola Cima di, o **Kleine Zinne**, XXXIV 69, 377, 382, 383.
Lavez, Alpe, XXIX 45.
Lavina, Ghiacciai di, XXIX 156, 160 — XXXVI 144.
 — Torre di, XXVIII 232 — XXIX 148 — XXXIII VIII — XXXIV 144 *i* — XXXVI 144.
Lavod (casale), XXXII 15.
Lebendun, Cresta di: vedi Gemsgrat.
 — Ghiacciaio di, XXXIV 160, 188, 189, 199.
 — Gruppo di, XXXIV 158, 160, 177 *i*, 188: vedi anche Ban.
 — Lago di: vedi Vannino.
 — Passo di, XXXIV 158, 159, 161, 170, 178, 183, 184, 188, 189, 199.
 — Punta, XXXIV 159, 174, 178, 182, 183, 188, 189.
 — Valle di: vedi Vannino.
Lebendunertobel, XXXIV 161, 268.
Léchère, La (casale) XXXII 67, 68, 91.

- Leggende diverse*, XXVIII 44 — XXX 302 — XXXI 41, 65 — XXXII 44, 48, 57, 62, 79, 93, — XXXIII 203, 205, 206, 223, 272 — XXXV 417.
- Lena**, Cima di, XXX 462.
- Lenaie**, Aiguille de, XXXII 143.
- Lens en Doisans** (monte), XXXV 51.
- Leone**, Monte, XXVIII 100.
- Leonessa** (città), XXIX 140.
— Altipiano di, XXIX 133.
- Leoni** dati in dono, XXXV 11, 14, 15.
- Leopardo** in dono, XXXV 12, 13.
- LERMONTOW** (poeta), XXXIII 217.
- LESCARBOT MARCO** (poeta), XXXIII 57.
- Leschaux**, Aiguille de, XXXIV 73, 80 *i*, 81, 88.
— Colle di, XXXIV 74, 80 *i*, 81.
- L'Esser** (Laghi e leggenda), XXXII 62.
- LESSONA MICHELE** alpinista (commemorazione), XXX 31-60.
- Les Toules** (Valpellina), XXXII 46.
- Lettighe** nel medio evo, XXXV 7, 8.
- Levade**, Cima, XXVIII 178.
— Corno, XXXVI 359.
- Levanna**, Catena della, XXXIV 1-44 *c*, 1 *i*, 3, 16 *i*, 25 *i*, 32.
— — Bibliografia, XXXIV, 30-44.
— — Cartografia, XXXIV 7-16, 26-28
— — Iconografia, XXXIV 28-30.
— — Nomenclatura e quote attribuite alle vette e ai colli, XXXIV 6-12.
— — Storia alpina e ascensioni del rev. Coolidge, XXXIV 16-18, 18-26, 30-44, 423.
— — Studi di Luigi Vaccarone, XXXVI 17-18.
— — Schizzo topogr. della, XXXIV 3.
- **Centrale**, XXXIV 1, 3, 5, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 32 *i*, 34.
- **Occidentale**, XXXIV 1, 2, 12, 15, 16, 17, 22, 25, 27, 31, 32 *i*.
- **Orientale**, XXXIV 1, 2, 3, 7, 10, 14, 15, 16, 17, 20, 25, 27, 30, 39.
- Passo della, XXXIV 2, 16, 17, 23, 25, 34.
- Levannetta**, XXXIV 1, 2, 12, 15, 16, 17, 25, 37.
— Passo della, XXXIV 2, 16, 17, 25, 37.
- Levenza**, Valle della, XXXI 138.
- LEYSEY**, UGO DI, XXXV 4.
- Liddes**, XXXV 62.
- Lifretto**, Passo del, XXX 406.
- Lignan**, villaggio, XXVIII 23.
— (Valle St. Barthélemy), XXVIII 77 *i*.
- LIGORIO PIRRO** (cartografo), XXXV 65.
- Limone**, Spogliazioni di viandanti nel Medio Evo, XXXV 53, 54.
- LIONELLO D'INGHILTERRA** sposa Violante Visconti a Milano, XXXV 14.
- Livournea**, Cima di, XXVIII 42, 49, 84-87.
— Colle di, XXVIII 43 — leggenda, XXXII 93.
- Loano**, Grotte della Valle di, XXXIII 92.
- Lobbia Alta**, XXVIII 175, 176 *i*.
— — Passo di, XXVIII 176 *i*.
— **Bassa**, XXVIII 174, 176 *i*.
— — Passo della, XXVIII 176 *i*.
— **di Mezzo**, XXVIII 174, 176 *i*.
— — Passo della, XXVIII 175, 176 *i*.
— Vedretta di, XXVIII 173, 176.
- Lobbie**, Zona delle, o Zona Centrale (Adamello), XXVIII 173.
— Gruppo delle, (Monviso) XXXVI 232, 258.
— Monviso dalla Cima delle, XXXVI panor. IV.
- Loccia Grande**, Monte, XXXIV 286.
- Loccie**, Colle delle, XXX 9, 11 — XXXII 324 — XXXV 307.
— Ghiacciaio delle, XXXV 307, 308, 320-324.
— Monte delle (ora Punta Grober), XXX 2, 9 *i*, 11 *i* — XXXII 324 — XXXV 307-308, 320.
- Loda**, XXXV 52.
- Lognan**, Pavillon de, XXXIII 32, 40.
- Lombardia** nel Medio Evo, XXXV 22, 23, 24, 25.
- LOMBARDO GIOVANNI**, Guida di De Saussure e di Volta, XXXII 232, 235.
- Lombrancie**, Monte, XXVIII 196.
- LOMPNES**, PIETRO DI, XXXV 56.
- Longhede**, Monte: vedi Aver.
- LORITI ENRICO GLAREANO**, XXXIII 56.
- Losanna**, Regali del vesc. di, XXXV 16.
- Losetta**, Cima di, XXXVI 257, 258.
- Loup**, Gola del, XXIX 203.
- Lourousa**, Ghiacciaio di, XXIX 211.
— Cima, XXX 240.
- Luca**, Colle di, XXXVI 230, 232.

- Lucerame**, XXXV 52, 61.
Lucerna, città, XXXII 252.
LUCINGE, GIOVANNI DI, XXXV 50.
Ludwigshöhe, XXX 19.
Lugano, Orig. del Lago di, XXXIII 144.
Luigi Amedeo, Picco, XXXV 1 i, 178, 192, 240 i, 244-262, 247 i, 249 i, 256 i, 257 i, 264 i.
Luis, Grande, XXXIII 34.
Lunghi, Laghi (Anfiteatro terminale), XXX 224 i.
Lungo, Colle, XXXI 32
 — Lago, XXIX 217, 223, 224 — XXXI 108, 136.
- Lusenev**, Becca di, XXVIII 12, 13, 25, 37 i, 39, 49 i, 51, 72 i — XXXII 88 i.
 — Colle di, XXVIII 41, 52.
 — Lago di, XXVIII 13-27.
Lusiera, Cima di, XXIX 196 — XXX 224, 251 i.
 — Colle, XXX 228.
LUYRIEU UMBERTO (balivo di Savoia), XXXV 31.
Lys, Ghiacciaio del, XXXV 338-346, 339 i, 343 i.
 — Schizzo della fronte del Ghiacciaio del, XXXV 340.

M

- Macchinetta. a spirito (Challenge)**, XXXII 388 i.
Macugnaga, Ghiacc. di, XXXV 307-320.
 — Schizzo disegnato dallo Stoppani del Ghiacciaio di, XXXV 317.
MADER FRITZ: Escursioni e studi nelle Alpi Marittime, XXIX 181-258.
Madone o Sonneberg, XXXIV 341.
Madonna, Cima della, XXXIV 392 i, 399, 400.
Maggia, Val, XXXIV 322, 345.
 — Bocchetta di Val, XXXIV, 316, 321, 322.
MAGINI GIO. ANTONIO (cartog.), XXXV 64.
Maglich, XXIX 37, 44.
Magnòla, Monti della, XXXI 31, 37 — XXXV 372.
Majella, Gruppo della, XXIX 133.
MALABAILA GIOVANNI eremita e oblaz. per la Casa d'Asti, XXXV 4, 58, 75-76.
Malacosta, Tête de, XXVIII 196.
Maladrerie, ospedali per i lebbrosi, XXXV 70.
Maledia, Cima della, XXIX 197 i, 208 i — XXX 232, 256 i — XXXI 109.
 — e **Maledia di Pagarin**, Ghiacciaio della, XXIX 209 — XXXI 110, 121, 125, 129.
Malfatta, Punta (M. Rosa), XXXV 320, 322, 326, 329.
Malghera, Ricovero di, XXX 167.
Malle ad bastum e ad bautum nel Medio Evo, XXXV 8.
Mallet, Mont, XXXV 160, 168 i.
- Mallevona**, Monte, XXXV 372.
MALMONT, PIETRO DI, XXXV 42.
Malpasso, Monte, XXXI 62, 69 i, 77.
Mandra Murata, Colle, XXXI 33.
Mandrini, Monte, XXXI 32.
Mandrone, Dalla sponda settentrionale del Lago di, XXVIII 176 i.
 — Monte, XXVIII 156.
 — Rifugio, XXVIII 148.
 — Vedretta, XXVIII 171, 176.
 — **Adamello**, Zona: vedi Adamello.
Maniglia, Monte, o Tête de Ciabriera, XXVIII 196.
Manina, Passo della, XXX 77, 113.
Maor, Sass (Gruppo delle Pale), XXXIV 392 i, 399, 400 i², 401.
 — — della Selva Nera), XXXIV 414, 416 i.
Maquignaz, Punta, XXXII 181, 185 i, 189 i, 204 i, 205.
Marani, Punta, o **Schwarzhorn**, XXVIII 109, 114, 118.
Marchenspitz: vedi Sternehorn.
Marchhorn o Markhorn, XXXIV 308, 309, 312, 313 i, 315 i, 317, 321 i.
 — Cresta del, XXXIV 312, 313, 319, 321 i.
MARCONI ANTONIO, XXXV 43.
MARCOSSEY CLAUDIO, XXXV 18.
MARÉCHAL FRANCESCO, XXXV 70.
Maremola, Grotte della Valle della, XXXIV 312, 313.
Margherita, Punta (Valtournanche), XXXII 165 i, 169.

- Margherita**, Punta (Grandes-Jorasses), XXXIII 18, 21, 23 *i*.
- Marguareis**, Cima, XXIX 181, 193 — XXXI 138.
- Gruppo del, XXX 243.
- Spaccato teorico del pozzo grande nella vallicella di) supposto nell'epoca di sua formazione, XXX 247.
- Maria del Rodasco**, Punta, XXX 176 *i*, 179 *i*, 212.
- Passo, XXX 180, 176 *i*.
- Punta Secondaria della, XXX 212.
- Marienbiel**, XXVIII 416.
- Marinet**, Colle, XXVIII 200.
- Marittime**, Escursioni e studi nelle Alpi, XXIX 181-258; (monti e rocce, 194; vallate, 202; altipiani, 204; clima e nevi, 206; ghiacciai, fiumi, ecc., 212; vegetazione, fauna, flora, 224) — XXX 219, 267, 273.
- Introduzione allo studio dei ghiacciai delle Alpi, XXXI 105-138.
- Grotte delle Alpi, XXXIII 82-141.
- Marmagna**, Monte, XXXI 96.
- Marmidi Latronico** (Basilicata), XXXVI 194-208.
- Marronaggio e marron**; XXXV 17, 18, 19, 25.
- Martello**, Pizzo, XXXIV 289.
- Martellot**, Cima e Costiera) dalla Punta del Grand Fond, XXXIV 46 *i*.
- Martigny**, XXXI 445 — XXXV 25, 54.
- MARTINO V** (papa) attraversa il Cenisio, XXXV 58.
- Martino**, Lago, XXXI 93.
- Mary**, Colle di: vedi Maurin.
- Pointe Haute de, XXVIII 197.
- Masino**, XXXV 23.
- Masucco**, Monte, XXX 160.
- MASUERO PIETRO** (maestro artigliere), XXXV 61.
- Matasi de Pajà**, XXX 75.
- Materasse di lana**, XXXV 28.
- MATILDE DI GINEVRA**, XXXV 28, 35.
- Matorgni**, Lago, Passo e Pizzo dei, XXXIV 320.
- Matta**, Grotta della, XXXIII 93, 116.
- MATTHISON FEDERICO** (poeta), XXXIII 61.
- Matto**, Monte, XXIX 190, 198 — XXX 76, 105 — XXXI 77, 96.
- Pizzo, XXX 172, 174, 175 *i*.
- Matto**, Pizzo, Punte Nord e Sud, XXX 210.
- Maudit**, Col du, XXXV 212, 216, 272 *i* — XXXVI 84-85, 88-89, 105, 115 *i*.
- Mont, XXXV 117 *i*, 136 *i*, 167 *i*, 208, 272 *i*, 277 *i* — XXXVI 87, 88, 89, 90, 96 *i*, 104 *i*, 112, 120 *i*.
- Via del Mont) al M. Bianco, XXXV 212.
- Via della Cresta del Mont) al Monte Bianco, XXXV 208, 264-288, 277.
- Maurignino**, Monte, XXXI 8.
- Maurigno**, Col, XXX 173 — XXXI 6, 7.
- Sasso, XXX 173, 212.
- Maurin**, Col di, o di **Mary**, XXVIII 199.
- MAZZÉ, ANTONIO DI**, XXXV 54.
- Méabé**, Mont de: vedi Coet.
- Méan-Martin**, Massiccio del, XXXIV 1.
- — Punta e Segnale del, XXXIV 19.
- Meano**, Colle, XXXVI 242, 253, panorama V.
- Rocce, XXXVI 243, 252, 256, 258, 259, panor. III, IV, V.
- MEDICI, FRANC. DE**, prestatore, XXXV 36.
- Medola**, Pizzo della, XXXIV 144, 336.
- Medone dell'Arzo**, XXXIV 313.
- Meije**, La, XXIX 28, 34, 39, 44.
- Meillerie**, Riparaz. del Passo, XXXV 4.
- Meneigolo-Lares-Caré Alto**, Zona del, XXVIII 485.
- Monte, XXVIII 485.
- Passo d. Cintura del: vedi Cicagnola.
- MENTHON, GUGLIELMO DI**, XXXV 50.
- Menue**, Pierre, XXXIV 19.
- Mera o Maira**, Valle, XXVIII 124.
- Meraviglie**, Laghi delle, XXXI 136.
- Rocca e Valloncino delle, XXX 224 *i*.
- Mercanti**, Compagnie ed indennità, XXXV 22, 24.
- Mercantour**, Monte, XXIX 201.
- MERCATORE GERARDO** (cart.), XXXV 65.
- Merced** ai marroni e messaggeri, XXXV 19.
- Mercera**, Colle, XXXV 52.
- Merdarolo o Verdarolo**, Lago, XXXI 88.
- Mer de Glace**, Osservazioni glaciali sulla, XXXIV 117-121.
- Merlet**, Col du, XXXV 46.
- Merlo**, Becca del, XXVIII 34, 37 *i*, 49, 65 *i*, 67, 74 *i* 75, 82, — XXXII 58, 88, 98.

- Merlo**, Becca del, e **M. Pisonet**, Correzioni alla Carta dell'I G. M., XXVIII 33.
 — **Casolari**, XXXII 65 *i*.
 — **Colle del**, XXVIII 33, 70, 93 — XXXII 98.
Merqua, Monte, XXIX 187.
Merzenbachshien o **Merzenbachstein** (Punte Occid., Centr. e Orient.), XXXIV 219, 221, 228, 232, 241, 246, 248, 250.
Messaggeri nel Medio Evo, Celerità dei, XXXV 6.
Meta, Monte, XXIX 132, 133.
Metodo per lo studio degli orizzonti, XXVIII 283-316.
Mettenberg, XXIX 33, 38.
Meyronnes, XXXV 61.
Mezzenile, Punta di, XXXIV 16.
Mezzo Cop di Casa Breguzzo: vedi **Col di Mezzo Cop**.
Miage, Colle di, XXXIV 47, 48, 56 *i*, 61, 72 *i*, 111 *i* — XXXV 180, 181.
 — **Dôme di**, XXXIV 72 *i* — XXXV 115, 249.
 — **Bacino di**, XXXV 176, 177, 192.
 — **Ghiacciaio di**, XXXV 178, 183.
 — **Vallone di**, XXXIV 54, 56.
Miass (Russia), XXXIII 250.
Michelis, Punta (Monviso), XXXVI 233, 234, 242, panor. III, IV e V.
Midi, Aiguille du, XXIX 32, 44 — XXXVI 117 *i* — XXXVI 87, 89, 96 *i*, 119, 123 *i*, 144, 145.
 — **Capanna del Col du**, XXXVI 215.
 — **Col du**, XXXVI 85, 89, 123.
Milano, XXXV 14, 32, 37.
Miletto, Monte, XXIX 132.
Miller, Corno e Passo, XXVIII 168, 169 — XXXV 360.
 — **Valle**, XXVIII 150.
Mincar (Russia), XXXIII 232.
Mingo, Ago: vedi **Orco**.
Miniera, Valle della, XXXI 137.
Miniere in Russia, XXXIII 240-278.
Minoia. Monte o **Minoio Krupf**, XXXIV 278, 280.
MOLANS, SIRE DI, XXXV 50.
MIRIBEL, AMEDEO DE, XXXV 31.
Mittaghorn: vedi **Rappenhorn**.
Mittelberg e **Passo di**, XXVIII 99.
Mittelhorn, XXIX 33.
Mittlenberg, Ghiacciaio di, XXXIV 206, 209, 215, 217.
 — **Passo di**, XXXIV 192 *i*, 206, 209, 214, 215, 217.
Moine, Aiguille du, XXVIII 317.
MOLARD, SIRE DI, XXXV 50.
MOLINO FOTI L.: A Monte Scuderi in Sicilia, XXXIII 185-209.
Mompantero, XXXV 78, 79, 81, 83.
Monaci, manutenzione di strade e commercio di lana, XXXV 4, 25.
Moncenisio, Colle del, XXXI 141, 143, 155 — XXXII 248, 267, 268 — XXXV 5, 17-18, 23, 24, 26-29, 31, 34-36, 38, 41, 42, 54, 58, 63, 66, 69, 70, 72.
 — **Casa d'Asti**, XXXV 75, 76.
 — **Ospizio del**, XXXV 4, 5, 32, 41, 43, 64, 70.
Mönch, XXIX 33.
Monchio, comune, XXXI 68.
Monciair, Colletto di, XXVIII 264, 267.
Moncorvé, Becca di, XXVIII 265 — XXIX 148.
 — **Colle della Becca di**, XXVIII 257, 261, 265.
MONDINI F. e CANZIO E.: Un angolo dimenticato delle Pennine (la Valle di St.-Barthélemy), XXVIII 41-94 *c*.
 — **CANZIO E. e VIGNA N.**: In Valpellina, XXXII 1-172 *c*.
 — **GUGLIERMINA G. F. e CANZIO E.**: Il versante italiano del Monte Bianco, XXXV 171-288 *c*.
Money, Colle di, XXVIII 239.
 — **Coupé di**, XXVIII 231.
 — **Ghiacciaio di**, XXIX 156, 170, 144 *i*, 160 *i* — XXX 304, 305 *i* — XXXVI 138-140, 139 *i*.
 — **Testa di**, XXIX 148.
MONFERRATO, CECILIA DI, XXXV 34.
Monginevra, Colle del, XXXI 141 — XXXV 17, 23, 39.
Montagna, La (Società Alpina) XXXVI 11.
Montagnaia, Colle, XXVIII 36, 56, 72 *i*.
 — **Monte**, o **Punta di Pierre Plate**, XXVIII 25, 35, 72 *i* — XXXII 98.
 — **Vallone di**, XXXII 98.
Montaldo, Picco (Visolotto), XXXVI 232, 235, 258, panor. I, II e VI.

- Montandayné**, Becca di, XXVIII 243 *i*, 245 *i* — XXIX 148.
 — Colle di, XXVIII, 244, 243 *i*, 245 *i*.
Montandeni: vedi Montandayné.
MONTBELLiard, GIANFILIPPO, XXXV 40.
Mont Blanc du Tacul: vedi Tacul.
Mont-Dauphin, XXXV 51.
Monte, II, XXIX 136.
Montebruno, XXXV 75.
MONTFALCON, UGOLINO DI, XXXV 67.
Mont Genous, XXXV 51.
Monti,[†] Costa dei: vedi Costa dei Monti.
Mont-Iseran: vedi Iseran.
MONTMAYEUR, GASPARE e RODOLFO DI, XXXV 31, 40.
Montmélian, XXXV 2, 9, 26, 32.
Monveso, Colle, XXVIII 230, 232.
 — Monte XXVIII 218, 230, 232.
Monviso, Il Gruppo del: vedi Viso.
Morasco, frazione, XXXIV 143, 174.
 — Piano di, XXXIV 160 *i*.
 — Punta di, XXXIV 172, 180, 183, 263 *i*.
Moren, Cresta di, XXX 110.
 — Monte, XXX 77.
Morena e Morene, Formazione, schizzi, tracciati, XXXI 127, 130 *i*, 131 *i*, 133 *i*.
Morion, Costiera del, XXXII 30, 35 *i*, 45 *i*.
 — Monte, XXVIII 33 — XXXII 35, 80 *i*, 88 *i*, 104.
Moro, Monte, XXXI 32.
- Morrone**, Monte, XXXI 32, 37.
Mort, Lac, XXXII 118.
Moscatello, vino, XXXV 9, 10.
Mostarda della Tarantasia e del Val-
 lese, XXXV 12.
Motta, Lago della, XXX 224.
Motte, Grande, XXVIII 281.
Moutière, Col de la, XXXV 51.
Mozza, Corna, XXX 77.
Mulinet, Roc del, XXXIV 49.
MÜLLER GIOVANNI (poeta), XXXIII 56.
Mummery, Picco, XXIX 34, 44.
Muraille Rouge, Colle della, XXVIII 222, 229, 232.
Murailles, Col des Grandes, XXXII 165 *i*, 169, 197.
 — Catena delle Grandes, XXXII 169, 205 *i*.
Murajon, Caire, XXXI 107.
 — Cima del, XXIX 197 *i*.
 — Ghiacciaio del, XXVIII 209 — XXXI 110.
 — Passo del, XXXI 112.
Murel, Punta (Monviso), XXXVI 239, panor. III.
Muretto, Passo del, XXXIV 286, 287.
Muro Lungo, Monte, XXXI, 30, 37, 38.
MURRIS, LUCHINO DI, XXXV 43.
Musacchio, Colle, XXXI 34.
MUSARD RICCARDO, XXXV 40.
Muttlezi, Passo e Torre di, XXXIV 306.
Muttlezihorn, XXXIV 135, 297, 306, 307.

N

- Nackberg**, XXXIV 251, 252, 265.
Nalteik (Caucaso), XXX 371.
Napoli (spedizione in favore del Duca d'Angiò), XXXV 39.
Narcano, Valle, XXVIII 149, 155 *i*.
Narcanello, Monte, XXVIII 158.
Nava, Colle di, XXXV 30, 33.
Nave, Monte, XXXI 62, 95.
Nebiolo, vino, XXXV 9.
Negré, Lago, XXIX 217.
Negrone, Val, XXIX 204.
Nel, Colle e Ghiacciaio di, XXXIV 3, 4.
Nembo, Val, XXX 111.
Nera, Colle della, XXVIII 252, 253 *i*.
 — Punta, XXIX 149, 253 *i*.
- Nero**, Lago (Gran Paradiso) XXVIII 216.
 — della Valletta, Lago, XXIX 217.
Nervia, fiume, XXIX 212.
 — Grotte di Val, XXXIII 89.
Neuf-Couleurs, Lago dei, XXVIII 206.
Neufelgiu, Bocchetta alta di, XXXIV 252, 254, 263.
 — Corno maggiore o Settentrionale di, XXXIV 136, 252, 254, 255, 256, 259, 261 *i*, 263 *i*.
 — Corno Occident., XXXIV 252, 254, 255, 257.
 — Corno Orient. di, XXXIV 252, 254, 257, 262.
 — Corni di, XXXIV 197, 251, 252.

- Neufelgiu**, Gruppo di, XXXIV 444 *i*, 497 *i*, 251.
 — **Passo di**, XXXIV 459, 467, 475, 497, 251, 252, 254, 256, 263 *i*, 266, 277.
 — **Valletta Orient. di**, XXXIV 254, 263.
 — **Freghera**, Schizzo topografico del Gruppo, XXXIV 252.
Neuvaz, Aiguille de la, XXXIII 32, 40 *i*.
 — Ghiacciaio della, XXXIV 93.
Neva, Grotte di Val, XXXIII 89.
Nevi delle alte regioni, Indagini sulle: vedi Acque e Nevi.
Nevicata, Una, XXVIII 89 *i*.
Niora, Roc della, XXVIII 196.
Nijni-Taguil (Russia), XXXIII 266.
Nilfe, Cresta di, XXXIV 264.
 — **Passo di**, XXXIV 265.
Nivolet, Colle del, XXIX 4.
Nizza, Cavalcata per l'acquisto di, XXXV 43 54.
 — **Città**, XXXV 52, 60, 61, 69, 72.
 — **Colle di**, XXXV 52.
- Nizza**, Punta (Monviso), XXXVI 255, panorami I, III, IV e VI.
Noir, Tour, dal Portalet, XXXIII 40 *i*.
Noletta, Vallone e leggenda, XXXII 48.
Nomenon, Ghiacciaio del, XXIX 456.
Nona, Becca di, XXVIII 29.
Nonna, Lago (Monviso), XXXVI 257.
Norcia, Altipiano di, XXIX 433.
Nôtre Dame du Bon Secours, Cappella di (Leggenda), XXXV 447.
Nouva, casale e leggenda, XXXII 92, 93.
Novalesa, Abazia e fondazione, XXXV 5, 23, 66.
Novaria Sacra, Cronaca di Monsignor C. Bescapé, XXXIV 433.
Novena, Colle di: vedi Nufenenpass.
Nubiera, Bric de, XXVIII 496.
Nufenenpass, XXXIV 298, 310.
NUNZIANTE VITO (gen^{co}), XXXVI 196, 498.
Nuria, Monte, XXIX 133 — XXXI 27, 30, 32.
Nurietta, Monte, XXXI 32.
Nus, villaggio, XXVIII 12, 14, 20.
-
- Oberfrust**: vedi Sopra La Frua.
Obersee: vedi Sruer (Lago).
Ocri, Monte d', XXXV 391.
 — **Monti d'**, XXIX 434 — XXXI 33, 38.
 — (significato), XXXIV 485.
Ofen, Canalone d', XXXIV 493, 494, 498, 203.
 — **Ghiacciaio d'**, XXXIV 493, 494, 201.
Ofenalp e Ofengletscher, XXXIV 486.
Ofenhorn: vedi Arbola, Punta d'.
Ofenjoch, o **Passo Cust**, XXXIV 490, 494, 497.
Oin, Gruppo dell', XXXIV 4.
Olio, Lago dell', XXX 224.
Ollomont, Miniere di, XXVIII 44, 24, 25.
 — **Valle d'**, XXXII 3, 22.
 — **Villaggio**, XXXII 23 *i*, 24 *i*, 171.
Ondezzana, Punta, XXVIII, 226, 231, 232 — XXIX 448.
Orco, Punta dell', o **Ago Mingo**, XXVIII 476, 486.
Orein, Col d': vedi Col Collon.
Oren, Becca Est d', XXXII 420, 429, 436, 438, 444, 472.
- Oren**, Becca Ovest d', XXXII 443, 420, 429, 433, 435, 472.
 — **Colle d'**, XXXII 443, 449, 433 *i*, 440.
 — **Vallone d'**, XXXII 437 *i*.
Oriol, Cima dell', XXIX 498: vedi anche Latous.
Orizzonti, Metodo per lo studio degli, XXVIII 283-316; figure dimostrative 286, 289, 295, 303, 304.
ORLÉANS, LUIGI D', XXXV 37, 56.
Oro, Monte, XXIX 434.
Orsaro, Monte, XXXI 96.
Orsello, Monte, XXXI 32 — XXXV 391.
ORTELL ABRAMO (cartografo), XXXV 64.
Ortiche, Passo delle, XXX 406.
Ospedale, Monte, XXVIII 194.
Osservazioni e appunti sulla formazione delle morene e dei laghi glaciali, XXXI 427.
Ossezia, Tombe di, XXX 334.
Ossola, Val d', XXXIV 349.
Otemma, Col d', XXXII 80, 87, 104, 105, 408, 409.
Oufà (Russia), XXXIII 225, 226.
Oulie Cecoa, XXXII 87, 88, 104, 405.

- Oulie Cecca**, Colle dell', XXXII 108.
Oural, Viaggio nell', XXXIII 241-278 c.
Oust-Kataw (Russia), XXXIII 238.
Ovarda, Torre d', XXX 49, 52, 54.
Ove, Monte, XXIX 135.

- Ovello Alto**, Monte, XXXI 34.
Ovindoli, paese, XXXV 382.
 — **Pizzo d'**, XXXI 33 — XXXV 372.
Oyace, XXXII 48, 52, 55 i, 56 i, 57 i,
 59 i, 171.

P

- Paduli**, I, XXXI 77.
Paesaggi, Studi sui, XXXII 327, 336.
Paganini, Cresta, XXVIII 239.
Pagarin o **Pagari**, Laghi del, XXX 230.
 — — **Passo del**, XXIX 185, 190 —
 XXXI 125.
Paglia sui pavimenti e nei letti, XXXV
 28.
Paglione, Valle, XXXV 52.
Pala, Cimon della: vedi Cimon della
 Pala.
 — **di San Martino**, XXXIV 384 i, 391,
 393 i.
Pale, Corna delle, XXX 77.
 — **Gruppo delle**, XXXIV 385-413.
PALEOLOGO ANDRONICO sposa **GIOVANNA DI**
SAVOIA, XXXV 34.
Palerà, Monte, XXXI 79.
Palloroso, Monte, XXI 136.
Palmaria, Grotte dell'Isola, XXXIII 100.
Palo, Lago, XXXI 85 i, 89.
Palombo, Colle, XXXI 34.
Panestrel, Monte, XXVIII 197.
Panigaro, Grotte della Valle, XXXIII 96.
Papa, Monte, XXXVI 181.
Paradiso, **Gran**, XXVIII 243 i, 245 i,
 265 i — XXIX 28, 38, 43, 44, 148.
 — — **Attorno al**, XXVIII 209-268.
 — — **Osservaz. sui ghiacc. del Gruppo**,
 XXIX 145-180 — XXXVI 127.
 — — **Osservaz. geologiche**, XXIX 146.
 — — **Ricerche sui fenomeni glaciali**
nel Gruppo, XXXI 295-320.
 — — **Colle del**, XXVIII 263, 264, 265.
 — — **Roc del**, XXVIII 263, 265.
 — **Piccolo**, XXVIII 243, 245 — XXI
 148.
Paré, Cima (Moncenisio), XXXII 399 i.
Pareis, Les Grandes, e Rocce, XXVIII
 271.
Parigi, centro della moda e del lusso
 nel Medio Evo, XXXV 35.
Pariote, Ouille e Colle, XXXIV 3, 4.

- Parma**, Val di, XXXI 95 (orografia, 95;
 idrografia, 96; ghiacciaio antico,
 97; laghi, 99; sorgenti di gaz
 idrocarburato, 101).
Parrot, Ghiacciaio, XXXII 323.
 — **Punta**, XXX 19 — XXXII 291, 324.
Paschiet, Colle, XXVIII 269.
Patri, Ghiacciaio, XXIX 144 i, 156.
 — **Punta**, XXIX 148.
Pattini norvegesi antichi, XXXII 356.
Pavia, Festeggiamenti a, XXXV 6, 42.
PAYER J., Notizie su, XXVIII 139.
Payer, Cima, XXVIII 154, 155.
 — **Passo**, XXVIII 154, 155, 172.
Pazienza, Becco della, XXIX 148.
Pecetto, borgata, XXXV 311, 312.
Pecore, Corno delle, XXX 212.
Pedaggi nel Medio Evo, XXXV 21, 24.
Pedriolo, Alpe, XXXV 307, 320.
Pedrona, Passo di, XXX 163.
Peirabroc, Cima di, XXXI 108, 126.
 — **Ghiacciaio del**, XXIX 209-210 —
 XXXI 110, 112 i, 115, 117 i, 119 i,
 120 i, 121 i.
 — **Lago del**, XXXIV 123.
Peirafica, Baissa di, XXX 222, 249.
Pelli di camoscio e di lupo, XXXV 42.
Pelosa, La: vedi La Pelosa.
Pelouse, Col de, XXXV 51.
Pelvat, Pic du, XXVIII 197.
Penna, Grotte di Monte, XXXIII 98.
Pennavaira, Grotte di Val, XXXIII 89.
Pennine, Alpi, XXXIV 208.
Penza (Russia), XXXIII 217.
Péou Roc, XXVIII 197.
Peratza, Ghiacciaio di, XXIX 156.
Percé, Mont, XXXII 30.
Percée, Aig., XXXIV 2, 15, 16, 25, 31.
Perduto, Colle, XXXIV 2, 15, 16, 25, 37.
Périades, Les, XXIX, 32, 44.
Perm (Russia), XXXIII 274, 276.
Perraudo, Sala, nella Grotta della Pol-
 lera (Finalese), XXXIII 125.

- Persico**, Colle, XXIX 136.
Pertecata, Monte, XXX 76.
Pesey, Vaccherini di, XXXVI 41.
Pesio, Grotte di Val, XXXIII 83.
Pesse, Passo delle, XXVIII 50.
Pétéret, Aiguille Blanche de, XXIX 33,
 39, 40, 44 — XXXV 158 *i*, 159,
 197, 199, 200 *i*.
 — Aiguille Noire de, XXIX 28, 39,
 43 — XXXV 158 *i*, 159, 204-206,
 176 *i*, 184 *i*.
 — Colle di, XXXV 197.
 — Passo di, XXIX 40, 44
 — Via dell' Aiguille Blanche de) al
 Monte Bianco, XXXV 199-200.
 — Aiguille de (nel Caucaso), XXX 348.
PETRARCA a Milano, XXXV 14.
PEZAY, DE, XXXV 48.
Pezza, Piano di, XXXI 31.
 — Monti, XXXV 386.
PIFFER LUIGI (generale), XXXII 253,
 256, 258.
Piaggia, Monte, XXXI 32.
Pianaccia, Rocca, XXXI 78.
Pianboglio o **Piano di Burli**, XXXIV 203.
Pian di Neve (Adamello), XXVIII 171.
 — — Punta del, XXXV 355.
Pianezza, Punta di, XXX 75.
Piano, Sasso del: vedi Conca.
Pian Tsalende, Colle di, XXVIII 153
 — XXIX 48.
Piazzì, Cima di, XXX 160 *i*, 183, 211,
 212 — XXXI 6, 8, 10, 11, 16.
 — Colle di, XXX 212.
 — Gruppo di, XXX 160, 162, 216.
Piemonte, Punta (Monviso), XXXVI 2,
 33, 256, panor. III e V.
 — Vini e armamenti, XXXV 9, 32.
Pierrey, Colle di, XXVIII 47.
Pietragrossa, Monte, XXXI 34.
Pietramala, terreni ardenti, XXXII 218.
Pikes Peak, Osservatorio sul (Monta-
 gne Rocciose), XXIX 61.
Pilato, Castello di (Val St-Barthélemy)
 leggenda, XXVIII 14.
 — Monte, XXXII 258.
PILLA LEOPOLDO (geologo), XXXVI 190,
 191, 197, 203.
Pillar Rock (Cumberland), XXXVI 216 *i*,
 217, 218.
Pilostro, Colle, XXXI 34.
PINDEMONTI IPPOLITO (poesia per la 1^a
 ascensione del M. Bianco), XXXII
 280.
Pinerolo nel Medio Evo, XXXV 2, 61.
Pini, Colle, XXX 173, 179, 212.
PINI ERMENEGILDO (geologo), XXXII 236,
 250.
Piode, Ghiacciaio delle, XXXV 320-326.
 — Roccia delle, XXXII 323 — XXXV
 321.
Piodejoch o **Passo Ippolita**, XXX 44, 19,
 20 — XXXII 324.
Pioggie, Regime delle) in Val d'Aosta,
 XXX 318.
Piolet, Col du, XXIX 29, 44.
Pisgana, Monte, XXVIII 154, 155.
 — Vedretta di, XXVIII 160, 172.
Pisonet, Monte, XXVIII 22, 23, 32 *i*,
 33 *i*, 49, 58, 61 *i*, 65 *i* — XXXII
 58, 60.
Pissa, Cima della: vedi Loccie.
Pisse, Colle delle, XXXV 298, 300, 341.
 — Vallone delle, XXXV 301 *i*, 332.
Pizzo, Colle del, XXX 190, 191 *i*.
Pizzofalcone, XXXVI 183, 185.
Place, casolari, XXXII 62, 63.
 — Moulin, XXXII 91.
Plampansière, Ghiacciaio di, XXXIV 88.
Plan, Aiguille du, XXIX 29.
Planton, Col du, XXXV 51.
Po, Ricostruz. di ponte sul, XXXV 69.
Poglia, Cima e Passo di, XXVIII 170
 — XXXV 357 *i*.
Pojala, Passo e Pizzo, XXXIV 285, 287.
Polcevera, Grotte di Val, XXXIII 97.
Pollera, Caverna, XXXIII 94-124, 125 *i*.
Pollino, Monte (Calabria), XXXVI 181,
 206.
Polo, Monte, XXXI 96.
Polzone, Passo, XXX 116, 117.
Pomagognon, Catena del, XXXIV 368 *i*,
 370.
Pommat o **Pomat** (significato del voca-
 bolo), XXXIV 141, 348.
Pontbeauvoisin, Fiere di, XXXV 9.
Pontis, Castello, XXXV 49.
Popena, Piz, XXIX 80 *i*.
Porcini, Monti, XXIX 135.
PORRO F.: Nuove osservazioni sui ghiac-
 ciai del Gran Paradiso e del Monte
 Bianco, XXXVI 127-156.

- PORRO F. e DRUETTI A.:** Osservazioni sui ghiacciai del Gruppo del Gran Paradiso, XXIX 145.
- Porta**, Passo della, XXVIII 182.
— *Collé della*, XXXV 52.
- Portettas**, Lago, XXIX 217.
— *Las*, Colle e Testa di, XXIX 192.
- Posta, La**, XXXV 64.
— *delle Taverne*, XXXV 59.
- Poste**, loro istituzione, XXXV 6.
- Pousset**, Monte, XXIX 4.
- Pozzanghera**, Grotta della, XXXIII 95, 112, 128 *i*.
- Pozzoni**, Monti, XXIX 134, 135.
- Pra, La**: vedi *La Pra*.
— *del Rasour* (Alpi Marittime), XXXI 107.
- Pragelato**, XXXV 16-17.
- Prarayé**, XXXII 9, 94, 95 *i*, 171, 193, 195 *i*.
- Pra Sec**, Ghiacciaio di, XXXIV 88.
- Prato dei Frati**, Colle, XXXI 32.
- Prato Fiorito**, Bacino di (Monviso), XXXVI 239.
- Pré de Bar**, Ghiacciaio di XXXIV, 88, 89-90.
- Predoni**, Penalità pei, XXXV 23.
- Prelé o Prelex**, Ponte di, XXXII 17.
- Premassone**, Punta Nord di, XXXV 353.
- Presanella-Adamello**: vedi *Adamello*.
— *Cima della*, XXVIII 142.
- Presolana**, Pizzo della, XXX 78, 117 *i*, 119 *i*.
- Pretaro**, Costa, XXXI 34.
- Prete**, Lago del (Monviso), XXXVI 254.
- Préterier**, casolari, XXVIII 26.
- Primiero**, villaggio, XXXIV 392.
- PRINA D**: Intorno all'Adamello, nuove ascensioni, XXXV 349.
- Principesse**, come viaggiavano nel Medio Evo, XXXV 7.
- Principi nel Medio Evo**, XXXV 1, 2, 41.
- Prinsipà**, Grotta del, XXXIII 91, 115, 117 *i*, 128 *i*.
- Problema glaciale**, XXIX 92-130.
- Procintó**, Monte, XXIX 20.
- PRUDENZINI P.**: Il Gruppo dell'Adamello fra la Val Camonica e il Trentino, XXVIII 137-194 *c*.
- Prudenzini**, Passo, XXXV 361, 364.
- Puillaye**, villaggio, XXXII 67, 89.
- Pumacciolo**, Rocca, XXXI 62, 78.
- Punta da ghiaccio**, XXXII 376.
- Puzzillo**, Monte, XXXI 32.
- PYRCKER LADISLAO** (poeta), XXXIII 61.

Q

- Quarnero**, Ghiacciaio (Monviso), XXXVI 250, panor. IV.
— *Rio* (Monviso), XXXVI 250, 252.
- Quarticiolo**, Monte, XXXI 32.
- QUERINI ANGELO** (viaggiat.), XXXII 262.
- Quota 2955** (Clapier) XXX 256.
— 3520 (Gran Paradiso), XXVIII 256.
- Quota 3474** (Gr. Paradiso), XXVIII 239.
— 3355 (Colle presso la Punta del Tuf), XXVIII 251.
— 2388 (Val di Scalve), XXX 108.
— 2322 (Val di Scalve), XXX 114.
— 3164 (Val Grosina), XXX 208.
— 2964 (Val Grosina), XXX 210.

R

- Rabbia**, Corno di Val, XXXV 360.
- Rabuons**, Lago di, XXIX 217.
- Rajette**, Becca o Bec d'Épicoun, XXXII 35 *i*, 83, 84, 85 *i*, 88 *i*.
— *Colle*, XXXII 84.
- Ramassa, La**, XXXV 58, 76.
- RAMOND LUIGI FRANCESCO**, XXXII 247.
- Ramponi per ski**, XXXII 361 *i*.
— *da ghiaccio* (utilità), XXXIV 60.
- Rappen**, Ghiacciaio di, XXXIV 211, 219.
- Rappen**, Valle di, XXXIV 212.
- Rappenhorn o Mittagshorn**, XXXIV 211, 212, 216, 219.
— *Ober*, XXXIV 208, 211, 212, 213, 216, 219.
- Rappenhörner**, XXXIV 211, 212.
- Rappenjoch**, XXXIV 208, 216.
- RAVAIS GUIDONE**, XXXV 49.
- Rayes Noires**, Colle delle, XXVIII 254.
— — Ghiacciaio delle, XXIX 156.

- REBMANN** (poeta), XXXIII 56.
Re Castello, Monte, XXX 77, 114.
Reckingen, villaggio, XXXIV 142, 211, 218, 249.
Redasco, Torre Centrale del, XXX 195, 203.
 — Gruppo del, XXX 176 *i*: vedi anche Maria del Redasco.
Redessau, Monte, XXVIII 12, 43, 48 — XXXII 97.
REINA FRANCESCO (letterato), XXXII 228.
Rekom, Santuario di, (Caucaso) XXX 336 *i*, 343.
Remùlo, Corno, XXXV 359.
Retiberg, XXXIV 289.
RE UMBERTO, Commemorazione, XXXIII I-XIX, con ritratto.
Reusa d'Arolla, Colle della: vedi Oren.
Revecena, Monte, XXXI 34, 41.
REY GUIDO: La morte di Tartarin, XXVIII 357-384.
 — — La Punta Bianca, XXXII 173-212.
 — — Luigi Vaccarone, XXXVI, 1-81.
Rey, Bacino (Monviso), XXXVI 236, 254.
 — Casale, XXXII 24.
 — Emilio, Colle: vedi Emilio Rey.
REY EMILIO, Commemorazione di, XXIX 23-44, 32 *i*.
Rheims, Fabbriche di tela, XXXV 31.
Rhins, Castello di, XXXII 3.
Riale, casupole, XXXIV 143.
Rian o Rio, Grotta del, XXXIII 95-113, 128 *i*.
RICCI V.: Re Umberto I (commemorazione), XXXIII I-XIX.
Ricolda, Pizzi, XXX 174, 175, 210 — XXXI 44, 17.
Rieti, città, XXIX 137.
Riffelhorn, XXIX 28.
RIGAUD GUGLIELMO, XXXV 47.
Rigoso, comune, XXXI 68, 69 *i*.
 — Lago Scuro di, XXXI 87.
Rimagna, Tipico masso erratico di, XXXI 83 *i*.
Rino di Sonico (Valcamonica), XXXV 350.
 — Valle del, XXX 115.
Rinoceronte, Corno del, o Ago di Cleopatra, XXVIII 107, 105.
Rioburent, Monte, XXVIII 196.
Rio Freddo, Valle del, XXXI 138.
Rio o Rian, Grotta del: vedi Rian.
Ripaglia, residenza dei Conti di Savoia, XXXV 2, 43, 56, 57.
Ritzenhorn, XXXIV 219, 221, 232, 248.
Rivoli, XXXV 2, 31, 32, 37.
Rizoberg o Ritzberg, XXXIV 341.
Robbio, Pizzo di, XXXIV 286.
Robici, Alpe, XXXIV 329.
Rocca di Cambio, villaggio, XXXV 390.
 — di Fondi, Colle, XXXI 39.
 — di Mezzo, Altipiano di, XXXI 33 — XXXV 371-392.
 — — Notizie sul clima e sugli abitanti dell'altipiano di, XXXV 373-375.
 — — Villaggio, XXXV 384-386.
 — Pianaccia, Lago di, XXXI 93.
 — Piano della, XXXI 32.
Roccamolone o Rocciamelone, XXXII 249 — XXXIII III — XXXIV 49 — XXXV 73, 74, 78, 83-84.
Roccatagliata, Monte, XXIX 133.
Rocciamelone: vedi Roccamolone.
Roccie di Viso, XXXVI 242, panor. I, IV e VI.
Rocco, Monte, XXXI 32.
Rochefort, Aiguille de, XXIX 28 — XXXIV 88 *i*, — XXXV 152 *i*, 162.
 — Calotte de, XXIX 31, 44 — XXXIII 23.
 — Colle di, XXXV 149, 152, 153.
 — Dôme de, XXIX 38, 44 — XXXIII 4 — XXXIV 88 *i* — XXXV 152 *i*.
 — Ghiacciajo e Vallone di, XXXV 152 *i*, 153 *i*.
Rocher Contrafforte del (Monte Bianco), XXXV 178, 256.
 — Rifugio del, XXXV 178, 188.
 — Via del) al Monte Bianco, XXXV 187-189.
ROCHETTE, UGO DE LA, XXXV 31.
Rodano, Ghiacciajo del, XXXIV 121, 125.
 — Valle del, XXXI 50, 51.
Rognon, Punta e Colle, XXXVI 85, 89.
Roisan, Becca, XXXII, 16 *i*, 18.
 — villaggio, XXXII 4.
Roja, fiume, XXIX 212.
 — Grotte di Val, XXXIII 88.
 — Panorama dei monti dell'alta Val, XXX 224 *i*, 256 *i*.

- ROLANDO A.:** Il passaggio dell'esercito di Napoleone per il Gran San Bernardo, XXXI 139.
- Rolle,** Passo di, XXXIV 390.
- Roma,** Ambasciatori di, XXXV 32.
- ROMOLO,** Re leggendario, XXXV 83.
- Ronde,** Colle della Tour, XXIX 44 — XXXV 129, 130-132, 135 *i*, 136 *i*, 144 *i*, 153 *i*, 147 *i* — XXXVI 108.
- Colle Est della Tour, XXXV 210.
- Colle Ovest della Tour, XXXV 209.
- Tour, XXIX 33, 44 — XXXV 135 *i*, 136 *i*, 143, 144 *i*, 147 *i*, 153 *i*, 210.
- Rosà,** Col, XXXIV 364, 365 *i*, 367 *i*, 377, 383.
- Rosa,** Monte: Spedizione scientifica al, XXIX 45-72 — Nuove ascensioni, XXX 1-30 *i*⁴ — Sulla parete merid. del, XXXII 288-325 *i*³, 304 *c* — Osservaz. sui ghiacciai del, XXXV 289-348 *i*²⁰; etimologia 290; limiti del Gruppo 291; studiosi e bibliogr. 293, 296, 304-306; circhi, conche e laghi 296-300.
- — Cartografia: Osservaz. alla Carta I. G. M., XXIX 48 — Carta dei fratelli Gugliermi, XXXII 304, 320, 323.
- dei Banchi, XXIX 107.
- Rosetta,** XXXIV 391, 392 *i*, 395, 397 *i*.
- Rossa,** Cima, XXX 172, 176 *i*, 179, 203, 212.
- **Costa,** Cima di: vedi Costa Rossa.
- **Passo della,** XXVIII 109, 118.
- **La,** XXVIII 109.
- **Puntà,** XXVIII 252-3 — XXIX 149.
- **Punta della,** XXXIV 208.
- **Testa (Monviso),** XXXVI 239.
- ROSSILLON, GUGLIELMO e TOMASO DI,** XXXV 26, 50.
- Rossin,** Punta, XXVIII 219.
- Ross, Mont:** vedi Bovet.
- Rosso,** Cima di, XXIX 39, 44.
- Rosso, Monte e Ghiacciaio,** XXXV 347.
- ROTARIO, BONIFACIO e DOMENICO,** XXXV 10, 73, 74.
- Rota,** Monte, XXIX 136.
- Rothebalm:** vedi Balma Rossa.
- Rothenthal,** XXXIV 303.
- **Passo Est di,** XXXIV 304, 308.
- **Passo Ovest di,** XXXIV 302, 303.
- Rothenthalhorn,** XXXIV 136, 161, 297, 302, 306, 309 *i*.
- **Gruppo del,** XXXIV 297.
- Rothhorn:** vedi Siedel-Rothhorn.
- **di Zinal,** XXVIII 347 — XXIX 31.
- Rotondo,** Colle, XXXI 34.
- **Monte,** XXIX 133 — XXXI 27, 33, 38 — XXV 373, 389, 391.
- Rouges du Dolent, Aiguilles,** XXXIII 32 — XXXIV 93, 96, 97.
- **Rochers,** Capanna dei, XXXV 174.
- **des Lacs,** Aiguille, XXXII 147, 120.
- — **Petite Aiguille,** XXXII 117.
- Rousse Grande (Graie),** XXXIV 32.
- **Col des:** vedi Sassa.
- ROUSSEAU J. J.** (poesie sulle Alpi), XXXIII 59, 60.
- Rovana,** Val: vedi Campo.
- Rovere,** villaggio, XXXV 383.
- Rovine,** Lago delle, XXIX 217, 222 — XXX 235 — XXXI 135.
- Rozzo,** Monte, XXXI 31.
- Rua,** Monte, XXIX 136.
- Ruella,** Monte, XXXI 32.
- Ruinette,** XXXIII 88 *i*, 112 *i*, 144.
- Rumilly,** residenza dei Conti di Savoia, XXXV 2, 14.
- Rupe arrotolata,** XXXI 85.
- Russia,** Viaggio in, XXXIII 211, 278.
- Rütli (Svizzera),** XXXIII 69, 78.
- Rutor,** Gruppo del, XXIX 4.
- RYDZEWSKY A.:** Nel Gruppo Albigna-Disgrazia; il Cengalo dal Nord per il Canalone del Badile, XXVIII 123.

S

- Sabbia,** Ghiacciaio della, o Ghiacciaio d'Hohsand, XXXIV 204.
- Sabbione,** Colle del, XXIX 189.
- **Dosso del,** XXX 163, 174, 210 — XXXI 12.
- Sacco,** Passo di, XXX 160, 162 — XXXI 17.
- Sacripante,** Fonte (M: Viso), XXXVI 249.
- Sadelhorn,** XXXIV 219.
- Sagna del Colle,** Lago e Rif., XXVIII 99.

- Sagnette**, Passo delle, XXX 49 — XXXVI 233, panor. III.
- SAILLY ANDREA** restaura la via presso Sallenore, XXXV 5.
- Saint-Alban des Villards**, XXXV 47.
- **Barthélemy**, La Valle di, XXVIII 41-94 c; notizie generali 12; storia 14; popolazione, linguaggio, prodotti, industrie 16; geologia e mineralogia 17; fauna e flora 19; bibliografia e cartogr. 19; descrizione e itinerario della valle 20; monti e colli 28-49; carta 80 i.
- — altipiano di, XXVIII 43.
- — o **Verdona**, Colle, XXVIII 29.
- **Etienne de Cuines**, XXXV 47.
- **Jean d'Arves**, XXXV 47.
- **Jean de Maurienne**, XXXV 9, 50.
- **Jean de la Porte**, XXXV 9.
- **Michel de Maurienne**, XXXV 50.
- **Paul sur Ubaye**, XXXV 43.
- **Pierre**, XXXI 145.
- **Rhémy**, XXXI 144 — XXXV 24, 25.
- SAINT ROBERT, PAOLO DI**, XXX 53.
- Saitù**, Fonte della, XXXII 46.
- Salarno**, Corno, Cornetto e Passo di, XXVIII 169: vedi anche Adamello.
- Ricovero e Valle di, XXVIII 150.
- Salati**, Laghi e Colle (M. Rosa) XXXV 298-300, 299 i.
- Saleinaz**, Fenêtre de, XXXIII 47.
- Ghiacciaio di, XXXIII 40.
- Salèses**, Colle, XXXV 52.
- Salimmo**, Gruppo di Monte, XXVIII 160.
- SALLENORE, PIETRO DI**, XXXV 34.
- SALMOIRAGHI F.**: Monte Alpi di Latronico in Basilicata e i suoi marmi; XXXVI 181-208 c.
- Salò**, Frane, XXXII 347.
- Depositi interglaciali, XXXII 333.
- Salto cogli ski**, Schizzo dimostrativo del, XXXII 371.
- SALUZZO, MANFREDI DI**, XXXV 61.
- SALUZZO-ROERO DIODATA** (poet.^a), XXXV 74, 75.
- Salzia**, Alpe (Monte Rosa) XXXV 339, 340, 343.
- Samara** (Russia), XXXIII 219.
- Sambuco**, Grotta del, XXXIII 94, 121 i, 122 i, 123 i, 128 i.
- Samöens**, Vaccherini di, XXXV 44.
- San Benedetto**, Cappella di (Finalese), XXXIII 121.
- **Bernardo**, Gran, XXIX 4 — XXXI 139-143 — XXXV 18, 24, 27, 41, 54, 55, 61, 62.
- — **Piccolo**, XXIX 4 — XXXI 141, 144, 155 — XXXV 18, 27, 41, 55.
- **Carlo**, XXXIV 329.
- **Chiaffredo**, Passo di, XXXVI 232, 233, 238, panor. III e IV.
- **Dalmazzo di Tenda**, Morena di, XXXI 138.
- — **Selvatico**, XXXV 51.
- **Fermo**, Conca di, XXX 77.
- **Giacomo**, Passo e Pizzo di, XXXIV 308, 313, 317, 319, 321.
- **Gottardo**, Altezza e libri che ne trattano, XXXII 241, 247.
- **MARTINO, CONTI DI**, XXXV 23.
- **Martino**, Colle, XXXV 52.
- — **Lantosca**, XXXV 51, 52, 53, 61.
- — **Pala di**: vedi Pala.
- **Michele**, Forra del fiume (Garda), XXXII 341.
- **Nicola alle Soale**, XXXV 59, 77.
- — **Monte**, XXXI 33.
- **Nicolai**, Posta Russa di, XXX 341.
- **Petito**, villaggio, XXXV 382.
- **Pietro**, Torre del Gran, XXVIII 234 — XXIX 144 i, 148.
- **Ponzio**, XXXV 51.
- **Rocco**, Colle, XXXV 52.
- **Salvatore**, XXXV 52.
- **Stefano del Sole**, Morte di Amedeo VI a, XXXV 40.
- — **di Tinea**, XXXV 51, 61.
- **Venanzio**, Monte, XXIX 135.
- **Vittorino**, Monte, XXXI 39.
- Sant'Andrea**, Torre di, XXVIII 231, 233 — XXIX 148.
- **Antonio di Ranverso**, XXXV 42, 70.
- — **Valle di**, XXXIV 290.
- **Ippolito d'Aix**, XXXV 83.
- **Orso**, Torre di, XXVIII 231, 233 — XXIX 148.
- Santa Croce**, Monte (Basilicata), XXXVI 183, 185, 187, 202.
- **Maria**, Monte, XXX 224 i, 253 i.
- Sandali chiodati e Depretis**, XXXII 375 i, 376 i.

- Sanguineto**, Grotta del, XXXIII 93, 116, 128 *i*.
- Sans Nom**, Aiguille e Pic, XXVIII 329.
- Sansobbia**, Grotte in, Valle, XXXIII 96.
- Santo**, Lago, XXXI 99.
- Saoseo**, Cima di, XXX 208 — XXXI 12, 16, 17, 1*i*.
- Sarraire**, Gola, XXXV 62.
- Sarrasins**, Col des, XXXV 47.
- SARRAZIN** (giureconsulto), XXXV 53.
- Sassa**, Passo di, XXX 112.
— Monte, XXX 77.
- Sassa**, Colle di, o Col des Rousses, XXXII 109, 115, 120, 123, 144.
- Sassalbo**, Monte, XXX 162.
— Pizzo, XXX 163.
- Sassatelli**, Monte, XXIX 135.
- Sass Forà**, Alpe, XXVIII 123.
- Sassiglione**, Monte, XXX 162, 163.
- Sassi Rossi**, Colle dei, XXX 210 — XXXI 21, 23 *i*, 26.
— — Cima Meridionale dei, XXX 168, 208 — XXXI 24, 26.
— — Cima Settentrionale dei, XXX 188, 191 *i*, 210 — XXXI 21, 26.
- Sass Maor**: vedi Maor.
- Sasso**, Monte del, XXXIV 272, 273, 280.
— d'Italia, Gruppo del Gran, XXIX 132.
— Nero, XXXIV 321.
- Satkink** (Russia), XXXIII 243.
- Satta**, Contrafforte della, XXXIV 280.
— Ghiacciaio, XXXIV 278, 230.
— Passi Nord e Sud della, XXXIV 278, 280, 287.
— Pizzi Ovest ed Est della, XXXIV 192 *i*, 279, 280.
- Saussure**, Aiguille de, XXXV. 136 *i*, 218, 219.
- SAUSSURE**, ORAZIO-BEN. DI, XXXII 232, 235, 248, 256 *i*, 264, 269 — XXXIV 133, 141, 144.
- Saut de l'Épouse**, XXXII 88.
- Sautron**, Monte, XXVIII 196.
- Savina**, Monte, XXXI 34, 40.
- SAVOIA**, PRINCIPI DI, attraverso le Alpi nel Medio Evo, XXXV 1-91; viaggi e doni 2, 5, 23.
— AMEDEO DI (Duca d'Aosta), XXXIII I, II, III, VIII.
— AMEDEO V DI, XXXV 23, 30, 32, 33.
- SAVOIA**, AMEDEO VI DI, XXXV 36, 37, 39-41.
— AMEDEO VII DI, XXXV, 42, 43, 50, 54, 55, 56.
— AMEDEO VIII DI, XXXV 4, 5, 58, 59, 60, 61.
— BIANCA DI, XXXV 36.
— BONA DI BORBONE, XXXV 7, 8, 11, 41.
— CARLO I DI, XXXV 69.
— CARLO III DI, XXXV 72.
— CARLO EMANUELE II DI, XXXV, 74.
— EDOARDO DI, XXXV 27.
— FILIPPO I DI, XXXV 27.
— FILIPPO II DI, XXXV 69, 70.
— FILIPPO DI (arcivescovo), XXXV 41.
— FILIPPO DI (conte del Genevese), XXXV 70, 72.
— GIOVANNA DI, XXXV 34.
— JOLANDA DI, XXXV 28, 66, 71.
— LUIGI DI (Duca degli Abruzzi), XXXIII VIII.
— MARGHERITA DI, XXXV 63.
— MARIA DI BRABANTE, XXXV 7, 8, 32.
— TOMMASO I DI, XXXV 26.
— UMBERTO DI, XXXV 37, 55.
— UMBERTO I DI (Re d'Italia): vedi Re Umberto I.
— VIOLANTE DI, XXXV 41.
- Savona**, XXXV 30, 34, 40.
- Sbiasero**, Rocce, XXXVI 239, panor. III.
- Scafell**, Mountain e Pike (Cumberland), XXXVI 216, 220, 222.
- Scagnello**, Passo, XXX 116, 117.
- Scale**, Le: vedi San Nicola.
- SCALENGHE**, ANTONIO DI, XXXV 41.
- Scalve**, Valle di, XXX 60 183 *c* — nome, forma, dimensioni, aspetto generale 60; cenni storici 63; orografia 74; idrografia 78; viabilità 80; industria mineraria 85; accessi 91; valli, valichi, vette 94; fauna 121; flora 123, strade, ecc. 136, 138.
— — Le Sorgenti, XXX 81 *i*.
— — Schizzo topografico della, XXX 81 *i*, 128 *i*.
— — Le Capanne, XXX 83 *i*.
- Scarena**, XXXV 52, 61.
- Scarnassera**, Colle, XXX 223.
- Scarnassero**, Cime, XXX 224, 225 *i*, 226 — XXXI 137.

- Scarpe dette Lauparschuhe*, XXXII 374 *i*.
Scatta d'Orognà, XXVIII 110.
 — **Minoia**: vedi Vannino.
 — — **Punta della**, XXXIV 273, 274, 278, 280.
 — — **Sperone Nord-Esi della Punta**, XXXIV 280.
Soersen, Monte, XXIX 34, 44.
Soevolai, Carsi dei, XXX 243.
SCHILLER FEDERICO e le Alpi, XXXIII 51-79.
Schienhorn, Kleine, XXVIII 400, 401: vedi anche Val Deserta.
Schienjoch, XXVIII 400.
Schilpario, paese, XXX 92, 93 *i*.
Schreckhorn, XXIX 33.
Schultz, Laghetto, XXVIII 160, 161.
 — **Passo**, XXVIII 158.
SCHULTZ KARL, Notizie su, XXVIII 440.
Schwarzhorn (Monte Rosa), XXX 49.
Schweifengrat, XXXIV 212.
Sciassa, Becca di, XXXII 104, 109, 110, 112.
Scifella, Colle della, XXXI 34.
Sciolti, Passo: vedi Halbihorenpass.
Sciopero, multa per averlo provocato, XXXV 3.
Sciora, Piz di, XXVIII 124.
 — **Dente di**, XXIX 39, 44.
Scott, Punta della, o **Levanna Occidentale**, XXXIV 11, 27.
Scuderi, A Monte (in Sicilia), XXXIII 185-209 *i*: notizie geologiche, mineralogiche, botaniche, grotte, leggende e storia.
Scuro, Lago, XXXI 84, 88.
 — **di Badignano**, Lago, XXXI 100.
Segnale, Punta del, XXVIII 154.
Seigne, Col de la, XXXV 24.
Sella, Ghiacciaio della (Blindenhorn), XXXIV 222, 223, 233, 243, 244.
 — **Lago Soprano e Sottano** della, XXIX 217, 222 — XXXI 136.
 — **Rio e Ghiacciaio**, XXXVI 249, panorama IV.
Sella (portantina), XXIX 47.
SELLA QUINTINO, XXXIII VI, VII, XI.
Sella Quintino, Fontana, XXIX 53.
 — — **Rifugio**, XXXV 179 — XXXVI 248, 250, 251.
- SELLA V. e GALLO E.**: Nel Caucaso Centrale colla camera oscura, XXX 321-373 *c*².
Sellerino, Passo del, XXX 98.
 — **Punte del**, XXX 105.
Selva, Colle e Pizzo di, XXX 210.
 — **Cime di**, XXXI 21.
 — **Canuta**, Monte, XXXI 33.
 — **Nera**, XXXV 385-388, 413-415 *i*.
 — — **Case della**, XXXIV 387 *i*.
Sempione, Colle del, XXXI 141, 155 — XXXII 221-224 — XXXV 23, 25.
Sena, Pizzo di, XXX 162.
Sengio, Colle Nord delle, XXVIII 213, 230, 232.
 — **Colle Sud delle**, XXVIII 227, 228, 231, 232.
 — **Ghiacciaio delle**, XXIX 156.
 — **Punta delle**, XXVIII 213 *i*, 226, 230, 232 *i*, 233 *i* — XXIX 148.
Sengla, La, Merid., Centr. e Settentr., XXXII 104 *i*, 109 *i*, 112 *i*, 113, 120 *i*, 129, 131 *i*, 144, 172.
Sergeant Crag Gully (Cumberland), XXXVI 216.
Serra, La, (monte), XXXI 32, 33, 39: — **dei Curti** (monte), XXXI 33 — XXXV 372, 382.
 — **Monte**, XXIX 135 — XXXI 32 — XXXV 372, 379, 380, 381.
Serralunga, Monte, XXXI 33.
SERRAVALLE, GIOVANNI DI, XXXV 55.
Serre, Tra le, (monte), XXXI 32.
Sertz, Gran, XXIX 148.
Serva, La, casolari, XXVIII 55.
Sesia, Colle, XXXII 288 *i*, 290, 324 — XXXV 302.
 — **Ghiacciaio della**, XXXV 320-325, 322 *i*, 323 *i*.
 — **Rocce**, XXXII 293, 323.
Sestrières, Colle, XXXV 17.
SETTIMO, ENRICO DI, XXXV 31.
Severus, Mons, XXIX 136.
Sevice, Monte, XXXI 31.
SEYSSEL, GUIDO DI, XXXV 31.
Sezione Ligure del C. A. I. (fondazione), XXIX 20.
Sezioni geologiche illustranti l'articolo sui paesaggi prealpini di A. Cozzaglio, XXXII 336.

- SFORZA FRANCESCO**, DUCA, istituisce le poste, XXXV 6.
- Sibillini**, Monti, XXIX 132.
- Siedel**, Cresta di, XXXIV 247.
- Ghiacciaio di, XXXIV 222, 223, 242, 247.
- Passo di, XXXIV 223, 227, 228, 242, 244, 245, 247, 249 i.
- Pass: vedi Gries.
- **Rothhorn**, XXXIV 136, 163, 185 i, 221, 222, 223, 224, 225 i, 226, 242, 244 i, 245, 249 i, 250.
- Siena**, Ambasciatori, XXXV 32.
- Sigillo**, villaggio, XXIX 139.
- Signal**, Colle, o **Signaljoch**, XXXII 294, 324.
- Cresta, XXXII 323.
- Signalkuppe** o **P^{ta} Gnifetti**, XXXIII 4v.
- Signalé**, Pic, XXVIII 197.
- Signora Amedea** (bombarda) XXXV 62.
- Signori**, Colle dei, XXX 244.
- Silbersattel**, XXXV 303.
- Sillara**, Lago, XXXI 84, 93.
- Monte, XXXI 77, 93, 96.
- SIMEONI DEI BALBI**, FILIPPO, XXXV 41.
- Simsk** (Russia), XXXIII 233.
- Sinaia Gorà**, monte (Russia), XXXIII 271.
- SINIGAGLIA GIORGIO**: Nelle Alpi di Val Grosina, XXX 157-217 c.
- — (+) Nelle Alpi di Val Grosina, XXXI 1-26.
- SINIGAGLIA LEONE**: Nelle Dolomiti d'Ampezzo, XXIX 73-92.
- Sinigaglia**, Corno, XXXI 8.
- Sion**, XXXV 16, 22, 23, 25, 50.
- Sirente**, Monte, XXIX 133 — XXXI 27, 33, 41 — XXXV 386, 387 i.
- Sismonda**, Pavillon del Pic, XXIX 18.
- Sisteron**, città, XXXV 49.
- Skatikom-kok**, XXX 325, 349; panorama dalla vetta dello, 352 i.
- Ski norvegesi**, XXXII 349-400; storia ed etimologia 350; forma e uso 357; salti 352, 370; viaggi e comunicazioni 376; uso militare 378; applicazioni all'alpinismo 381; figure, illustrazioni, ecc. 352, 358, 359, 360, 362, 363, 367, 369, 371, 372, 379.
- Slingsby's Chimney** (nel Cumberland), XXXVI 222.
- Solbergbakken** (Norvegia), Gara per salti cogli ski, XXXII 353.
- Soldato**, Cresta del, XXXII 324.
- Solegà** o **Gleno** o **Pila**, Passo, XXX 96.
- Sommité du Revers**, o **Punta Violetta**, XXXIV 40.
- Songuta**, Cascata del Ghiacciaio, XXX 336.
- Songuta-kok**, XXX 324, 349, 352 i.
- Sónico** o **Castelletto**, Monte, XXXV 351.
- Sonnblick**, Osservatorio sul, XXIX 61.
- Sonnenberg**: vedi Madone.
- Sonnenhorn**, XXXIV 342, 344.
- Sopra la Frua**, XXXIV 143.
- Sorgenti**, Le, (Val di Scalve), XXX 81 i.
- Sossino**, Monte, XXX 77, 109.
- Sougomak**, Monte, XXXIII 261.
- Source de l'Arc**, Ghiacc. della, XXXIV 3, 4.
- SPALLANZANI LAZZARO** (scienziato), XXXII 257, 268.
- Speleologia**, XXX 262-267 — XXXIII 81-141.
- Speluca**, La, XXIX 135.
- Sperella**, Vetta, XXX 462 — XXXI 8.
- Sperelle**, Gruppo delle o del **Teo**, XXX 462, 214.
- Spezia**, Grotte dei dintorni, XXXIII 99.
- Squincio**, Lago, XXXI 87.
- Sruer**, Bocchetta, XXXIV 168, 176, 277.
- Lago, XXXIV 164, 168, 178, 199.
- Lago del Ghiacciaio di **Lebendun**, XXXIV 199.
- Sruerhorn**, XXXIV 178.
- Stablelin**, Monte, XXVIII 186.
- Stablel**, Monte, XXVIII 186.
- Staffelwald**: vedi Fondo Valle.
- Stambecco**, Capi di, XXXV 16.
- Stange**, Bocchetta e **Pizzo**, XXVIII 97.
- Staubbach**, cascata, XXXII 262, 263.
- Steilliera**, Monte, XXXII 118.
- Sternehorn** o **Marchenspitz**, XXXIV 144, 339.
- STOPPANI ANTONIO** (suoi studi), XXXIII 146 — XXXV 289-348.
- Storile**, Monte, XXX 157, 160, 164.
- Strade** nel Medio Evo, XXXV 3, 4, 22.
- Strahlgrat** e **Strahlgräte**, XXXIV 205 i, 208 i, 209, 214, 217, 248.
- di confine, XXXIV 208, 210, 211, 214, 217.

- Strahlgrat e Strahlgräte**, Passo dello, XXXIV 208, 215, 216, 217, 249.
 — **Svizzero**, XXXIV 208, 211, 213, 215, 217, 219.
Strahlhorn, XXIX 28.
Strambino, XXXV 62.
STRÜVER GIORGIO (professore), XXX 53.
Stuli-vsek, Panorama verso Nord dal Valico, XXX 320.
Stura di Demonte, fiume, XXIX 212.
 — — Valle della, XXIX 203.
Suanezia (Caucaso), XXX 336 *i*, 363.
Suaneto, Villaggio, XXX 364 *i*.
Succiso, Alpe di, XXXI 72, 75.
Suello, Monte, XXXII 341.
Sugan, Monte (Caucaso), XXX 326, 338, 336 *i*, 320 *i*.
 — Schizzo cartografico e panoramico del Gruppo, XXX 327, 352.
Sulz, Ghiacciaio di, XXXIV 219, 231, 232, 238.
Sulzgrätli, XXXIV 232, 246.
Susa, XXXV 30, 32, 60.
Svizzera, Gran rilievo della (di Pfiffer), XXXII 253-258.
Syzrom (Russia), XXXIII 217.

T

- Tacul**, Mont Blanc du) XXIX 44 — XXXV 417, 436 *i*, 467 *i*, 213, 272 *i*.
 — XXXVI 84-126 *c*, 88 *i*, 96 *i*, 412 *i*, 413 *i*, 415 *i*, 420 *i*, 423 *i*.
 — Via del Mont Blanc du) al Monte Blanco, XXXV 213, 215.
Taganai, Gran (Russia), XXXIII 240 *i*, 245, 246, 256 *i*.
Taggia, Grotte di Val, XXXIII 89.
Taléfre, Aig. de, XXIX 29, 31, 43, 44.
 — Col de, XXIX 39.
Tamier, Passo, e **Tamierhorn** XXXIV 444, 320, 336.
Tanaro, fiume, XXIX 212, 214.
 — Grotte di Val, XXXIII 85.
 — Valle del, XXIX 203 — XXXV 30.
Tannerhorn dal Blindenhorn, XXXIV 320 *i*.
Tanzonia, Passo di e Punte Nord e Sud di, XXXIV 284, 287.
TARTARIN, La morte di, XXVIII 357-84.
Tartufi, XXXV 42.
Tavernette, XXXV 64, 65, 72.
Tavola, Colle La, XXIX 436.
 — Costa della, XXXI 31.
 — Monte, XXXI 96.
Tavoletta a bussola per le esplorazioni delle caverne, XXXIII 134.
Toheliabinsk (Russia), XXXIII 256.
TCHIHATCHOFF (geologo russo) in Basilicata, XXXVI 191, 203.
Teggiano: vedi Vallo di Teggiano.
Tela d'Olanda, XXXV 28.
 — di Rheims, XXXV 31.
Teleccio, Colle, XXVIII 231.
Telemark, Gare e slanci di, XXXII 352, 356, 369.
TELL GUGLIELMO (tragedia), XXXIII 56.
Tenda, Grotte dei dintorni, XXX 262.
 — Manutenzione della via del Colle di; maltrattamenti, traversate, ecc., XXXV 5, 54, 55, 60, 61, 69, 72.
Tendola, Monte, XXXI 77.
Teo, Gruppo del, XXX 462, 214, 216.
Tepli, Monte e Gruppo, XXX 321, 320 *i*, 339, 352 *i*, 368 *c*.
Teppa, Colle, XXXI 33.
Terminilletto, Monte, XXIX 135.
Terminillo, Gruppo del (articolo sul), XXIX 131-144 *c*.
 — Monte, XXIX 140 — XXXI 27 — XXXIII xviii.
 — Panorama dal, XXIX 143.
Terriccio, Monte, XXXI 32.
Tersiva, La, XXIX 447.
Tessonet o Doré, Ghiacc. di, XXIX 456.
Testa Rossa (Monviso): vedi Rossa.
Tetnuld e villaggio suaneto, XXX 364 *i*.
Tetricus, (monte), XXIX 135.
Thäli, Ghiacciaio di, XXXIV 201, 202, 204, 209.
Thäljoch, XXXIV 70.
Thälihorn o Thällhorn, XXXIV 135, 164, 165, 170, 180, 183, 336.
Thonon, XXXV 2.
Ticcioni, Monti, XXIX 135.
Ticinesi, Alpi, XXXIV 345.
Ticino, Costa (Monviso), XXXVI 240, 249, 250, panor. III, IV, VI.
Tiefenmatten, Colle di, XXXII 469.

- Tilia**, Monte, XXIX 136.
Timorion, Punta, XXIX 148.
Timpa Carlone (Basilicata), XXXVI 185.
Tinea, fiume, XXIX 215.
 — Valle della, XXXV 52.
Toce, Cascata del, XXXIV 133 *i*.
 — Etimologia, XXXIV 348.
Toggia, Val, XXXIV 302, 349.
Toirano, Grotte di Val, XXXIII 90.
Tombe Ossetine e Taule, XXX, 331 *i*, 335 *i*.
Topéra, Pizzo, XXXIV 286, 287.
 — Passo di, XXXIV 287.
Topette, Passo delle, XXVIII 176, 187.
Tor, Cima del, XXXI 108.
Torino, Rifugio-albergo, XXXV 221.
 — Passaggi di Enrico VII e Martino V, XXXV 60.
Tornello, Monte, XXX 75, 103.
Tornone, Monte, XXX 75, 104.
Torraccio, Sasso del, XXX 212.
Torre Cane (monte), XXXI 32.
Torretta o Torricella, XXXI 30.
Torrione della Parete Est del Monviso, XXXVI 237, panor. I, II, III, IV.
Torrone Occident., Pizzo, XXIX 39, 44.
Toscana, Compagnie di mercanti in, XXXV 22.
Toscolano, Alluvioni del, XXXII 332.
Toule, Aiguille de, XXXV 136 *i*, 219 — XXXVI 89.
 — Colle Est ed Ovest di, XXXV 218, 219 — XXXVI 89.
Toules, Les: vedi Les Toules.
Tournanche, Colle, XXXII 173, 205.
Tour Noir, Colle e Punta, XXXIII 32, 35, 40.
Tournoux, Dedizione a Casa Savoia, XXXV 43.
Tour Ronde: vedi Ronde.
Trajo, Colle del, XXXIII 160.
 — Ghiacciaio del, XXIX 156 — XXX 297 — XXXVI 128-134, 130 *i*.
 — Vallone del, XXX 297.
Tra-le-Serre (monte): vedi Serre.
Transiberiana, Ferrovia, XXXIII 255.
Traversagne, Montagne, XXXII 39.
Traversette, Colle delle, XXXVI 230.
Traversière, Grande, dalla Levanna Orientale, XXXIV 32 *i*.
Tre Amioi, Punta dei, XXXII 324.
Tre Amioi, Becchi o Denti, XXXIV 9, 11, 12, 14, 27.
 — Confini, Pizzo dei, XXX 77, 114.
 — Ghiacciai, Rocca dei, XXXIV 243 *i*, 249 *i*.
 — Monti (Levanna), XXXV 372.
Tredicesima, Passo della, XXVIII 159.
Trelatôte, Aiguilles de, XXXIII 2, 3 *i*, 8 *i*, 17 *i*, — XXXV 99.
 — Col de, XXXIII 2, 8.
Trem, Cima e Laghi del, XXX 224 *i*.
 — Passo del, XXIX 182 — XXX 224, 260.
Trentino, Viaggio attraverso il, XXXIV 389-391.
Trento, Punta (Monviso), XXXVI 233, 234, 238, panor. III, IV.
Tresenta, La, XXVIII 257.
Triangle, Le (Monviso), XXXVI 246.
Triangolo, Cima, XXXIV 355, 362.
 — Monte, XXVIII 170.
Tribolazione, Becchi della, XXVIII 224 *i*, 240 *i*, 243 *i*, — XXIX 147.
 — Becco Centrale della, XXVIII 231.
 — Becco Nord della, XXVIII 239.
 — Ghiacciai della, XXVIII 243 *i* — XXIX 156, 160 *i*, 169, 176 *i* — XXX 304 — XXXVI 134-143, 136 *i*, 137 *i*.
 — Testa della, XXIX 148.
Tricot, Aiguille de, XXXIV 47, 61, 64 *i*, — Pointes de, XXXIV 64 *i*.
Trident, Le, (Tacul), XXXVI 85, 86 *i*, 89, 113.
 — de la Brenva, XXXVI 89.
Trieste, Punta (Monviso), XXXVI 255, panor. I, II, III, IV.
Trinità, La, XXXV 52.
Triolet, Aig. de, XXXIV 97, 88 *i*, 96 *i*.
 — Ghiacciaio di, XXXIV 88.
Tripla del Dosson di Genova, XXVIII 177, 182.
Trittico di Rotario (descr.), XXXV 78.
Trognano, Monti del, XXIX 134.
Troika, In, XXX 373 *i*.
Trois Frères (monte), XXXII 30.
Tronchey, Aiguille de, XXXIII 19, 22.
Trubinasca, Monte, XXVIII 124.
Trucco, Cappella del, XXXV, 78.
Tsamagnod, Fonte, XXXII 16.
Tsan o Tzan, Punta di: vedi Cian.

- Tsataletzena**, Monte, XXXII 48.
Tschampigenkeller, XXXIV 209, 217.
Tubthal: vedi Val Corno.
Tubthorn: vedi Grieshorn.
Tuf dell'Inferno (precipizio), XXVIII 185.
 — Punta del, XXVIII, 249 - XXIX 148.

- Turben**, Ghiacc. di, XXXIV 214, 212.
Turbenalp, XXXIV 206, 209, 217.
Turbenjoch, XXXIV 208, 213, 216.
Turbhorn, Ober, XXXIV 211, 212.
 — Unter, XXXIV 211.
Tzardolère, Colle, XXVIII 47.
Tzasset, Finestra di, XXVIII 245.

U

- Ubaye**, Valle dell', XXXV 48, 51.
Udine, Punta, Monviso dalla, XXXVI panor. I.
UGOLINI JACOPO, XXXV 53.
Uja, Punta dell' (Levanna), XXXIV 2, 15, 16, 25, 31.
 — Colle dell', XXXIV 4.

- Uje**, Colle delle, XXVIII 209.
UMBERTO I: vedi Re Umberto.
Unterstalden: vedi Foppiano.
Urali (Russia): vedi Oural.
Urno, Baissa dell', XXX 222.
URTIÈRES, SIRE D', XXXV 18.
Uschba (Caucaso), XXX 365 i.

V

- VACCARONE LUIGI**: I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo (1270-1520), XXXV 4-91, con *indice alfabetico proprio*.
 — — Commemorazione di Guido Rey, XXXVI 1-81; ritratto, 4; doti fisiche e morali, 73-79; onoranze, 2, 18, 26, 27, 30, 37, 38, 40, 47, 49, 50, 68, 76, 77; ascensioni principali, 79; cariche nel C. A. I., 18, 29, 75; guide compilate, 13, 37, 39, 47; scritti d'alpinismo, 8, 16, 17, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 30, 31, 41, 42, 43, 44, 45, 63, 67, 73; scritti storici, XXXII 7, 8 e XXXVI 44, 45, 51, 61, 72; malattia e morte, XXXVI 68-73.
Vacche, Passo delle, XXVIII 191.
Vaccherini, XXXV 11.
Vado di Pazzo, Valle, XXXV 383.
Vagliotta, Cima della, XXX 237.
Valanghe, XXXII 383.
VALBUSA UBALDO: L'« ardua Grivola bella », XXXIII 155-183 i⁵.
 — — Il Gruppo del Monviso, XXXVI 225, 264 c², panor. ⁶.
Val Corno Pass, XXXIV 301.
 — — Passo di: v. Corno; Passo di Val.
Valcournera, Colle e Sentiero, XXIX 18, — XXXII 97, 170.
Valcournerhorn: vedi Grieshorn.

- Val Deserta**, Passo di, XXVIII 99.
 — — Punta Nord di, o **Kleine Schienhorn**, XXVIII 100, 101.
 — — Punta Sud di, o **Gross Schienhorn**, XXVIII 99.
Val di Tacca, Colle, XXXI 81.
Valdobbia, Col di, XXIX 4 — XXXIII II.
 — Osservatorio, XXVIII 4.
Valdöschpass, XXXIV 301, 309, 349.
Valdostano, Vino; XXXV 9.
Valeggia, Passi di, XXXIV 316, 320.
 — Poncione, XXXIV 316.
Valeille, Circo terminale di, XXVIII 232 i, 233 i.
 — Ghiacciaio di, XXIX 156, 161, 163.
 — Ponte di: Quote 3310, 3311, 3328, 3362, XXVIII 210, 212 i, 213, 226, 231, 232 i, 233 i.
 — Vallone di, XXVIII 218 — XXIX 147.
VALFRÈ, BEATO SEBASTIANO, XXXV 78.
Valico 2936 (Gr. Paradiso), XXVIII 229.
Vallante, Colle di, XXXVI 244, panorami I, VI.
 — Ghiacciaio di, XXXVI 245, panorama VI.
 — Vallone di, XXXVI 231, 234, 240, 241, 244, 248.
 — Vedretta di, XXXVI 246, pan. I, VI.
 — Viso di, XXXVI 240, 245, 246, 247, 256, 261, 262, panor. I, III, IV, VI.

- Vallante-Forcioilline** (contraff.), XXXVI 256 *i*.
- Vallasco**, Testata del), dal Colle di Valmiana, XXIX 192 *i*.
- Valle**, Bocchetta della, o Nord di, XXXIV 281, 283, 287.
— Bocchetta Sud di, XXXIV 284, 287.
— Dossone di, XXXIV 284, 287.
— Piccola Punta di, XXXIV 282, 283, 287.
— Pizzo della, XXXIV 282.
— Sbocco del Rio, nell'Aquila (Finalese), XXXIII 411 *i*.
- Vallesani**, Guerra coi, XXXV 50.
- Valletta**, Cima, (Alpi Marittime), XXIX 189 — XXX 224.
— Ghiacciaio di, XXIX 144 *i*, 156.
— **Grande**, Cascata, XXIX 217.
— Passo della (Adamello), XXVIII 157.
— Punta (Gran Paradiso), XXIX 148.
- Valli**, Angolo delle Tre (Hohsand), XXXIV 210, 211.
— Punta delle Tre, XXXIV 216.
- Vallo di Teggiano** (Basilicata), XXXVI 183.
- Valloire**, Valle di, XXXV 47, 50.
- Vallone**, Pizzo del, XXXIV 161, 179, 180, 183.
- Valloni**, I, XXIX 135 — XXXI 32.
- Vallot**, Osservat. e Rifugio, XXXV 174.
- Valmaggia**, Bocchetta di, XXXIV 316.
- Valmasca**, Baissa di, XXIX 182, 193 *i*, — XXX 253 *i*.
— Vallone di, XXXI 137.
- Valmiana**, Colle e Rocca di, XXIX 192.
- Valnontey**, Ghiacciai di, XXIX 165 — XXX 305 *i*, 315 *i* (diagrammi e schizzi) — XXXVI 134 143, 305 *i*.
— Testa di, XXIX 148.
— Vallone di, XXIX 147 — XXX 301.
- Valpellina**, In, articolo di Canzio, Mondini e Vigna, XXXII 1-172 *c*, *i*⁴⁹.
— Carta topografica della) in fine di volume, XXXII 408.
— Colle di, XXXII 169.
- Valpelline**, Tête de e testata della Valle, XXXII 155 *i*, 165 *i*, 168 *i*, 169.
— Villaggio e Signori di, XXXII 3, 4, 5 *i*, 9, 12, 13 *i*.
- Valsorey**, Col di, XXXII 30.
- Valtendra**, Passo di, XXVIII 110.
- Valtournanche**, Correzioni alla Carta della, XXVIII 33 *i*.
— Ghiacciaio di, XXXV 346.
— Villaggio, XXXII 175.
- Val Viola**, Passo di, XXX 160.
- Valzellano**, o **Crap**, XXX 106.
- Vanna**, Gran, o Monte **Chavante**, XXXII 142, 172.
- Vannetto**, Becca, XXXII 141.
- Vannino**, Colle o Passo del, o **Soatta Minoia**, XXVIII 118 — XXXIV 161, 275.
— Cresta delle Torri di, XXXIV 188, 198.
— Lago e Cascina, XXXIV 266, 280.
— Torre Inferiore di, XXXIV 188, 189.
— Torre Superiore di, XXXIV 188, 189, 197 *i*.
- Vara**, Grotte di Val della, XXXIII 98.
- Variola**, Passo, XXX 107.
- Varisella**, torrente, XXXV 59.
- Varo**, fiume, XXIX 212, 215.
— Valle del, XXIX 203 — XXXI 138.
- Varone**, Delta del, XXXII 331.
- Vars**, Col de, XXXV 48, 51.
- Vassalli** che mandano doni ai Sovrani, XXXV 15.
- Vaux**, villaggio, XXXII 26, 27 *i*.
- Vecchio**, Corno, XXVIII 191.
- Vej del Bouc**, Colle e Lago, XXIX 189 — XXX 224.
- Vélan**, Monte, XXXII 3, 30.
- Velino**, fiume, XXIX 133.
— Gruppo del, XXXI 27 42, 32 *i*.
— Monte, XXIX 132 — XXXI 27, 35.
- Velleja**, Fuochi ardenti di, XXXII 219.
- Venà**, Monte, XXX 75, 105.
- Venano** o **Vo**, Passo, XXX 97.
- Vene**, Grotta delle: vedi Gisetta.
- Venerocolo**, Monte, o **Monte dei Frati**, XXVIII 159 — XXX 75, 105.
— Passo di, XXVIII 160 — XXX 98.
— Valle del, XXX 96.
- Venezia**, Monte e Passo, XXVIII 157, 158.
— Pene agli artefici espatrianti da, XXXV 22.
- VENINI FRANCESCO** (abate), XXXII 226.
- VENTIMIGLIA**, LASCARIS DI: vedi Lascaris.
- Ventina**, Ghiacciaio di, XXXV 346.
- Ventrino**, Monte, XXXI 33.

- Vercinisia**, Fontana, XXXV 59.
Verdarolo, Lago, XXXI 89 *i*.
Verde, Lago, XXXI 90, 91 *i*.
 — Monte, XXX 78, 117.
 — Passo di Cima, XXX 416.
Verdona, Cima, XXVIII 29.
Vermenagna, Grotte di Val, XXXIII 83.
Vermiana, Colle di, XXVIII 253.
 — Punta, XXIX 144 *i*, 148.
Vermillon, Col de, XXXV 51.
Vermolera, Passo di, XXX 177.
Vernagt, Ghiacciaio, XXXVI 141.
Vernante, XXXV 53.
Vernasca, Cima, XXX 223, 224.
Verney, Piano di, XXXII 93 *i*.
VERNEY, GIOVANNI DI, XXXV 49.
Verra, Ghiac. di, XXXV, 345 *i*, 346-347.
Verrico, Colle, XXIX 136.
Verte, Aiguille, XXVIII 320 *i* — XXIX 28, 30, 34 — XXXVI 9, 160 *i*, 167, 168 *i*.
 — Col de l'Aiguille, XXXVI 157-167, 160 *i*, 168 *i*.
 — di Valsorey, Aiguille, XXXII 30.
Verva, Corni di, XXX 185, 212 — XXXI 6, 7, 9 *i*, 10, 16 *i*.
 — Monte, XXX 210 — XXXI 21.
 — Passo di, XXX 160 — XXXI 7.
Verzignola, Valle e leggenda, XXXII 18.
Vessona, Colle di, XXVIII 30 — XXXII 58, 60.
 — Denti di, XXVIII 22, 23, 31, 32 *i*, — XXXII 60, 61 *i*.
 — Valle di, XXXII 58.
Vestiaro, Oggetti di (Medio Evo) XXXV 33, 42, 66, 67, 72.
Vesubia, Valle della, XXXV 53.
 — Valle e chiusa della, XXIX 203.
Veyn, Plan de, XXXII 65.
Veyton, Comba, XXXV 45.
Viaggi nel Medio Evo, XXXV 5, 6.
Vidice, Monte, XXXI, 98, 99 *i*.
Vievola, Cappelletta di, XXX 220.
VIGLINO ALBERTO: Escursioni e studi preliminari nelle Alpi Marittime, XXX 219-294 *i*¹⁰.
 — — Introd. allo studio sui ghiacciai delle Alpi Maritt., XXXI 105-138 *i*¹¹.
Viglino, Cima, nome dato nel 1908 alla Quota 2955 a Est del M. Clapier: vedi Quota 2955 a pag. xxxiii.
- VIGNA NICOLA**: R. H. Budden (biografia), XXIX 1-22 *i*.
 — — CANZIO E. e MONDINI F.: In Valpellina, XXXII 1-172 *c*, *i*¹⁹.
Vignale, Costa, XXXI 39.
Vigne, Rocce, XXXII 323.
Vignole, Monte, XXXI 32.
VILLARET, GIACOMO DI, XXXV 50.
VILLEHARDOUIN, ISABELLA DI, XXXV 26.
Villeneuve, XXXI 142, 143.
VILLENEUVE, AMEDEO DI, XXXV 37.
Ville-sur-Nus, Altipiano di, XXVIII 13.
Vilminore, paese, XXX 91.
Vincent, Colle e Canale, XXX 1 *i*, 13, 19 *i*, 26, 29, 30 — XXXII 323, 324 — XXXV 300, 302.
 — Piramide, XXX 18, 19, 29 — XXXV 302.
Vini da tavola e loro trasporto in pelli, XXXV 9, 10, 16.
Viola, Cima: vedi Lago Spalmo.
Violetta, Punta, XXXIV 10.
Viou, Becca di, XXXII 16 *i*, 18.
VIRGILIO FRANCESCO: Nuove teorie sulla erosione glaciale, XXXIV 103-132.
VISCONTI (doni), XXXV 15, 39.
 — AGNESE, BERNABÒ, GALEAZZO, GIAN GALEAZZO, VALENTINO, VIOLANTE, XXXV 14, 37, 38, 56, 57.
Viso, Il Gruppo del Monte, XXXVI 225-263, 240 *c*, 264 *c*, 6 panorami tra pag. 256 e 257
 — Colle del, XXXVI panor. I.
 — Monte, XXVIII 6 — XXX 51 — XXXII 248 — XXXIII iii.
 — Rocce di: vedi Rocce di Viso.
 — **Mozzo**, XXXVI 239, pan^a. I, II, III, IV.
Visolo, Monte, XXX 78.
Visolotto, XXXVI 232, 257, 258, panorami I, II, VI.
 — Colle del, XXXVI 232, 235, panorami II, VI.
 — Nevato del, XXXVI 235.
Vittoria, Punta (M. Rosa), XXX 18, 19 — XXXII 324.
Viva, Roccia, XXIX 148, 160 *i*.
Vivione, Passo di, XXX 99.
Vlasulja (Bosnia), XXIX 37, 44.
Vo, Valle del, XXX 95.
Voglia, Valle di, XXX 107.
Voiron, XXXV 2, 26.

- | | |
|--|--|
| <p>VOLTA ALESSANDRO, alpinista, XXXII 213-288, 224 <i>i</i>.
 — SERAFINO, XXXII 220.
 — ZANINO, XXXII 223, 225.</p> | <p>VOLTAIRE, Poesie sulle Alpi, XXXIII 59.
 Vova, Alpi di e Rio, XXXIV 290.
 Vuignette, Panorama verso Sud-Est dal Col de, XXXII, 104 <i>i</i>.</p> |
|--|--|

W

- | | |
|--|--|
| <p>Walker, Punta (delle Grandes-Jorasses), XXXIII 18, 20, 23.
 Wandföhhorn, XXXIV 144, 339.
 Weisshorn, XXXV 296.</p> | <p>WELDEN, LUDWIG VON, Studi sul Monte Rosa, XXXV 295.
 Whymper, Punta, XXXIII 18, 20, 23.
 Wyssokaia, Monte, XXXIII 264 <i>i</i>, 266.</p> |
|--|--|

Y

- | | |
|--------------------------------------|---|
| <p>Yola, Punta, XXXV 205.</p> | <p>Ypres, assediata dagl'Inglesi, XXXV 50.</p> |
|--------------------------------------|---|

Z

- | | |
|--|---|
| <p>Za, Aguille de la, XXIX 38, 44.
 Za-de-Zan, Colle di, XXXII 143.
 — Ghiacciaio basso e alto di, XXXII 19 <i>i</i>, 153, 154, 155 <i>i</i>, 157 <i>i</i>, 168.
 Zandila, Monte, XXX 171, 212.
 — Passo di, XXX 172.
 ZANOTTI-BIANCO OTTAVIO: Padre Francesco Denza, XXVIII 1-10 <i>i</i>.
 ZARDETTI CARLO (scrittore d'archeologia), XXXII 229, 230.
 Zea, Valle della, XXX 336 <i>i</i>, 342, 343 <i>i</i>.
 Zerbi, Grotta dei, XXXIII 94, 118, 128 <i>i</i>.
 ZERTANNA, Famiglia (albergatori della Frua), XXXIV 142.
 Zibana, Passo della, XXXI 61.
 Zinne, Kleine, XXXIV 69, 377, 382, 383: vedi anche Lavaredo.</p> | <p>Zinne, Torrione di roccia sulla Grosse, XXIX 87 <i>i</i>.
 Zlatooust (Russia), XXXIII 244.
 Zovetto, Passo, o Crocetta, XXX 101.
 Zuccherino, Monte, XXXI 95.
 Zuccone, Cima, XXXV 355, 362.
 Zuikoi-kok, XXX 336.
 Zum Sand, cascina, XXXIV 207, 242, 247.
 — — Punta, XXXIV 159, 161, 162, 180, 183.
 Zumstein, Colle, XXXV 302.
 Zum-Stock, XXXIV 174, 242.
 — — Cascina, XXXIV 173, 174, 242.
 — — Pianoro di: vedi Gemsländ.
 Zurbruggen, Colle, XXXII 303, 321 <i>i</i>, 323, 324 — XXXV 302.</p> |
|--|---|

INDICE TOPOGRAFICO

Nomi di catene, gruppi, valli, cime, colli, ghiacciai, ecc., di cui nelle dieci annate vi è una monografia o speciale relazione. — Per i nomi senza indicazione di volume, riferirsi al volume indicato nei rispettivi nomi capi-gruppo, che sono: St-Barthélemy, Valpellina, Devero, Hohsand, Cumberland, Caucaso.

Alpi Occidentali.

- | | |
|--|--|
| <p>Marittime, Alpi: Escursioni e studi, XXIX 181-258 — XXX 219-294.
 — Studi sui ghiacciai, XXXI 105-138.
 — Grotte, XXXIII 81-141.
 — Diavolo, Cima del, XXX 258.
 — Clapier, Monte, XXX 249.</p> | <p>Marittime: Latous, Cima di, XXX 234*.
 — Maledia, Ghiacc. della, XXXI 125.
 — Marguareis, Gruppo del, XXX 243.
 — Peirabroc, Ghiacc. di, XXXI 115.
 — Sevolai, Carsi dei, XXX 243.
 — Tenda, Grotte presso, XXX 262.</p> |
|--|--|

- Chambeyron, Aiguille de**, XXVIII 195-208.
- Monviso, Gruppo del**, XXXVI 225-264.
- Roccamolone (Casa d'Asti)**, XXXV 73.
- Bessanese, La**, XXVIII 269-282.
- Levanna, Catena della**, XXXIV 1-44.
- Paradiso, Gruppo del Gran**, XXVIII 209-268 — XXIX 145-180.
- Studi sui ghiacciai, XXX 295-320 — XXXVI 127-143.
- **Arolla, Piccola**, XXVIII 218.
- **Bardoney, Ghiacc. di**, XXXVI 143.
- **Bonney, Colle**, XXVIII 241.
- **Broglio, Punta del**, XXVIII 257*.
- **Ciardoney, Uje di**, XXVIII 209*.
- **Ciarforon**, XXVIII 257*.
- **Forzo, Punta di**, XXVIII 218.
- **Grivola, La**, XXXIII 155-183.
- **Lavina, Ghiacc. di**, XXIX 160.
- **Moncorvè, Col della Becca di**, XXVIII 257*.
- **Montandeni, Colle di**, XXVIII 241*.
- **Monveso**, XXVIII 218.
- **Nera, Colle della**, XXVIII 252*.
- **Rossa, Punta**, XXVIII 252*.
- **Trajo, Vallone del**, XXX 297.
- **Ghiacciaio del**, XXXVI 128.
- **Tribolazione, Becchi della**, 231-241*.
- **Tuf, Punta del**, XXVIII 249*.
- **Valeille, Punta di**, XXVIII 226*.
- **Vallone e ghiacciaio**, XXIX 161.
- **Valnontey, Ghiacciai della**, XXIX 165 — XXX 301 — XXXVI 134.
- Bianco, Catena del Monte**, XXXIII 1-80 — XXXIV 45-101 — XXXV 92-170; 171-288 — XXXVI 33-126, 144, 157-170.
- **Ghiacciai**, XXXVI 144.
- **Monte**, XXXV 109, 223*, 244*, 265.
- **Argentière, Aiguille d'**, XXXIII 31*.
- **Bionnassay, Aiguille de**, XXXIV 45*.
- **Brenva, Bacino della**, XXXV 198.
- **Ghiacciaio della**, XXXVI 144.
- **Brouillard-Fresnay, Bacino**, XXXV 192.
- **Charmoz, Aiguille des**, XXVIII 319.
- **Diable, Col du**, XXXVI 97*.
- **Dolent, Mont**, XXXIV 88 — XXXVI 169.
- **Dru, Petit**, XXVIII 322.
- **Gigante, Dente del**, XXXV 155.
- **Bacino del**, XXXV 212.
- **Glaciers, Aiguilles des**, XXXV 93*.
- **Grépon, Aiguille de**, XXVIII 331.
- **Jorasses, Grandes**, XXXIII 48.
- **Leschaux, Aiguille de**, XXXIV 73*.
- **Luigi Amedeo, Picco**, XXXV 244*.
- **Miage, Bacino del**, XXXV 177.
- **Moine, Aiguille du**, XXVIII 317.
- **Rochefort, Colle di**, XXXV 149.
- **Ronde, Colle della Tour**, XXXV 129.
- **Tour**, XXXV 143*.
- **Tacul, Blanc du**, XXXVI 83-126*.
- **Aiguillettes du**, XXXVI 90*.
- **Trélatête, Aiguilles de**, XXXIII 2.
- **Verte, Col de l'Aiguille**, XXXVI 157*.

Alpi Centrali.

- San Bernardo, Gran (Passaggio di Napoleone I)**, XXXI 139-156.
- Saint-Barthélemy, Val di**, XXVIII 11-94.
- **Arbiera, Becche d'**, 37, 38, 54*, 75*.
- **Livournea, Cima di**, 42, 84*.
- **Luseney, Becca di**, 39, 51*.
- **Merlo, Becca del**, 34, 67, 75*.
- **Colle del**, 33, 93*.
- **Pisonet, Monte**, 32, 58*.
- **Redessau, Monte**, 43*.
- Valpellina (monografia)**, XXXII 1-172.
- **Aroletta, Punta dell'**, 73*.
- **Acquelon, Becca d'**, 98.
- **Bionaz e leggende**, 62, 88-97.
- **Buthier, torrente**, 19-22.
- Valpellina — Bouquetins, Dents des**, 144-160*.
- **Chateluin, Becca**, 125.
- **Epicoun, Grand**, 103.
- **Fiorio, Punta**, 42*.
- **Gélé, Mont**, 42.
- **Hérens, Dent d'**, 163.
- **Lacs, Becca des**, 121*.
- **Morion, Costiera del**, 30*.
- **Ollomont, Valle d'**, 22.
- **Oren, Becche d'**, 129.
- **Oyace e suoi valloni**, 52.
- **Prarayé**, 94-97.
- **Sengla, La**, 129*.
- **Vessonaz, Denti di**, 52*.

- Bianca, Punta (Hérens), XXXII 173-212***
Blanche, Dent, XXVIII 341.
Cervino da Zmutt, XXVIII 354.
Maquignaz, Punta, XXXII 181.
Rothhorn di Zinal, XXVIII 347.
Tournanche, Colle, XXXII 173.
Rosa, Gruppo del Monte, XXIX 45-72
 — XXX 1-30* — XXXII 289-325*.
 — Ghiacciai del, XXXV 289-348.
 — Dufour, Punta, XXVIII 351.
 — Gnifetti, Punta, XXVIII 351 —
 — XXXII 290*.
 — Locce, Monte delle, XXX 2*.
 — Sesia, Colle, XXXII 290*.
 — Vincent, Colle, XXX 13*.
 — Zurbriggen, Colle, XXXII 303*.
Devero, Monti di, XXVIII 95-122.
 — Arbola, Punta d', od Ofenhorn, 118.
 — Caldaie, Punta delle, 102.
 — Cervandone, Pizzo o Cherbadung 111*
 — Crempiole, Pizzo o Passo di, 97, 99.
 — Fizzo, Pizzo, 97.
 — Fornaletti, Passo dei, 102.
 — Helsenhorn, 104.
 — Marani, Punta, 114*.
 — Mittelberg, Cima e Passo, 99.
 — Schienhorn, Gross, 99.
 — Schwarzhorn, 114*.
 — Stange, Bocchetta e Pizzo, 97.
 — Val Deserta, Punta Sud di, 99.
Hohsand, Bacino dell', XXXIV 133-352.
 — Gruppo d', XXXIV 184-217.
 — Ban-Lebendun, Gruppo di, 158-183.
 — Basòdino, Catena del, 311.
 — Blindenhorn, Gruppo del, 218.
 — Formazza Val e Frua, 133-152.
 — Forno Minoja e Satta, Catena, 267*.
 — Giove, Gruppo del Monte, 287.
 — Gries, 298-302: vedi anche Blindenhorn,
Hohsand, Bacino dell' — Neufelgiu-Fre-
ghera, Gruppo di, 251*.
 — Rothenthalhorn, Gruppo del, 297.
 — Strahlgrat e Strahlgräte, 209-217.
Cengalo, Pizzo, XXVIII, 123-136*.
Grosina, Val, XXX 157-217 — XXXI
 1-26.
 — Conoa, Sasso di, XXX 192.
 — Coppetto, Pizzo, XXX 170*.
 — Dosdè, Pizzo, XXX 188.
 — Maria, Punta (Redasco), XXX 178*.
 — Matto, Pizzo, XXX 174*.
 — Maurigno, Sasso, XXX 173*.
 — Negro, Corno di Lago, XXXI 17*.
 — Piazza, Cima di, XXX 183.
 — Redasco, Gruppo del, XXX 178*,
 195, 203.
 — Rossi, Ponte dei Sassi, XXX 168*,
 188* — XXXI 21.
 — Sabbione, Dosso del, XXXI 12.
 — Saoseo, Cime di, XXXI 12.
 — Spalmo, Cima Orient. di Lago, XXX
 198* — XXXI 1.
 — Verva, Corni di, XXXI 8*.
Scalve, Valle di, XXX 61-138.
Adamello, Gruppo dell', XXVIII 137-194
 — XXXV 349-370*.
 — Monte, XXVIII 163-8 — XXXV 365.
 — Baitone, Roccia, XXXV 352.
 — Castelletto: vedi Sònico.
 — Frampola, Cima, XXXV 357*.
 — Gioià, Corno, XXXV 361*.
 — Grevo, Corno di, XXXV 358*.
 — Pian di Neve, Punta del, XXXV 355.
 — Poggia, Cima di, XXXV 357*.
 — Premassone, Punta di, XXXV 353*.
 — Prudenzini, Passo, XXXV 361, 364*.
 — Remulo, Corno, XXXV 359*.
 — Sònico, Monte, XXXV 351*.
 — Val Rabbia, Corno, XXXV 360*.

Alpi Orientali.

- Dolomiti di Cortina d'Ampezzo, delle**
Pale, ecc., XXIX 73-92 — XXXIV
 353-384, 391-412.
 — Antelao, XXIX 88.
 — Cadini di San Lucano, XXIX 73.
 — Cimon della Pala, XXXIV 405.
 — Croda da Lago, XXIX 76-85*.
 — Crode di Formin, XXXIV 353.
Dolomiti ecc. — Lavaredo, Cima Grande,
 XXIX 85. — Piccola, XXXIV 377.
 — Madonna, Cima della, XXXIV 399.
 — Maor, Sass, XXXIV 399.
 — Pomagagnon, Il, XXXIV 370.
 — Rosà, Col, XXXIV 364.
 — Rosetta, La, XXXIV 395.
 — San Martino, Pala di, XXXIV 391.

Appennini e Sicilia.

Alpi di Latronico, Monte (Basilicata), XXXVI 171-208.	Parma, Val di, XXXI 95-103.
Cedra, Val di (Parma), XXXI 61-103.	Roccadimezzo, Altipiano di, XXXV 371- 392.
Cimone, Monte, XXVIII 283-316.	Seuderi, Monte (Sicilia), XXXIII 185- 209.
Etna, Monte, XXX 139-156.	Terminillo, Gruppo del, XXIX 131-144.
Ligure, Appennino, Grotte dell', XXXIII 81-141.	Velino, Gruppo del, XXXI 27-42.

Altre catene montuose.

Selva Nera, XXXIV 385, 413.	Ural, Viaggio nell', XXXIII 214-278.
Cumberland, Lake District (Inghilterra), XXXVI 209-224.	Caucaso Centrale, XXX 320-373.
— Gable, Great, 213, 221.	— Adai-kok, 324.
— Kern Knott Chimney, 217.	— Giulchi, 326.
— Pillar Rock, 218.	— Skatikom-kok, 349*.
— Scafell, 216, 220, 222.	— Songuta-kok, 324.
— Sergeant Crag Gully, 216.	— Sugan, 326, 357*.
	— Tepli, 321, 326.

